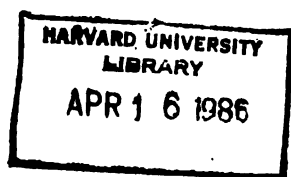
IL POLIGRAFO

RIVISTA

SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

ANNO I — VOL. I

PALERMO
Stabilimento tipografico dell' Armonia
1856

AI LETTORI

Intraprendendo la pubblicazione di un'effemeride scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia, abbiam cercato primamente di assicurarle la cooperazione di quanti sono egregi intelletti nell'isola. Lieti e direm quasi superbi della loro intera adesione, eccoci ora all'opera, la quale non si presenta a voi, o cortesi lettori, con pompose promesse, ma colla onesta speranza di poter essere utile ed in alcun modo degna della civiltà dei tempi, nei quali viviamo.

Delle cose nostre sarà tenuta ragione ampiamente in queste pagine, come pur delle italiane, perciocchè falliremmo allo scopo propostoci se ci restringessimo nel cerchio dell' isola, dimenticando le altre contrade, dove suona armoniosa la nostra stessa lingua. A tal modo solamente potrà riuscir utile questo *Poligrafo*, del quale se vogliam fare centro ed espressione del nostro movimento intellettuale, vogliamo al tempo stesso che sia l' organo pel cui mezzo si propaghi la conoscenza delle utili opere, le quali si van pubblicando in Italia. Con tale intendimento ci siam rivolti ad uomini, la cui fama suona chiarissima sul continente, ed i cui nomi pubblicheremo, quando sarem certi che il desiderio nostro è stato da essi accolto

con quella cortesia, che suol essere sempre compagna alla vera sapienza.

Dalla rivista critica di opere italiane non iscompagneremo quella delle opere straniere, giovandoci in ciò specialmente dei giornali scientifici e letterari di oltremonte, sempre però con quella misura che ci è imposta dalle modeste proporzioni della nostra effemeride, che accoglierà pure tradotti ed opportunemente annotati quei lavori, che hanno un interesse universale.

Gli avvenimenti politici coordineremo e narreremo in una cronaca mensile; e li coordineremo con coscienza, li narreremo con iscrupolosa fedeltà storica, senza preoccupazione, come senza ira od amore.

Compendieremo le più importanti notizie relative alle scienze, alle lettere, alle arti, alle industrie ed ai commerci, ed in questo lavoro ci gioveranno le numerose corrispondenze, che abbiamo già annodate.

Tal'è l'ordinamento di questo *Poligrafo*, e quanto alla sua attuazione confidiamo nella cooperazion dei dotti, che già cominciarono a farci dono dei loro scritti. Certo che col progredir dell'opera questo ordinamento acquisterà maggior ampiezza; ma i lettori, tenendo conto delle difficoltà molte, che abbiam dovuto incontrare, vedranno, lo speriamo, che nulla fu da noi trascurato perchè fin dal cominciamento rispondessero in qualche modo i fatti alle promesse.

E fra le promesse, la puntualità delle nostre periodiche pubblicazioni è la sola, che colla più intera fiducia di adempimento faremo a quei gentili, i quali applaudirono al primo annunzio del nostro *Poligrafo*.

Fascicolo 1 — Febbraro 1856

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare
VARRONE

Necessità dell'autorità e della legge

L'autorità e la legge sono indispensabilmente necessarie all'uomo, perchè possa arrivare all'asseguimento dello scopo totale, impresso nella sua natura, in qualunque stato egli si trovi. A tre stati può l'uomo appartenere, cioè allo stato naturale considerato come individuo; allo stato di comunanza riguardato come essere sociale; ed allo stato religioso come credente.

In ognuno di questi stati avvi per l'uomo un'autorità ed una legge ministeriale: la ragione e la libertà sono l' autorità e la legge per l' uomo individuo: l'autorità sociale e la legge civile per l'uomo sociale: l'autorità e la legge ecclesiastica per l'uomo credente. Ma queste autorità e queste leggi ministeriali hanno sopra di esse un' autorità assoluta ed una legge suprema che le avviva, e dà loro il carattere ed il valore di autorità e di leggi: di modo che non si dà, in ultim'analisi, che una sola autorità ed una sola legge, delle quali tutte le altre autorità e le altre leggi non sono che partecipazioni e trasformazioni dell'unica autorità e dell'unica legge, ed assumono la forma ed il carattere dall'ufficio della persona a cui si comunicano ed in cui si trovano inerenti.

E perchè possa conoscersi la necessità che ha l'uomo dell'autorità e della legge, è d'uopo conoscere la natura, l'indole e la capacità dell'uomo istesso, il suo fine, ed i mezzi per i quali può giungere ad ottenerlo.

L'uomo è un essere intelligente e libero; egli tende al conseguimento

di tutti quei beni di cui è capace la sua natura, il possesso de' quali forma la sua felicità che ne è lo scopo. Ma senza l'esercizio de' suoi poteri non può in verun conto arrivare a tal possesso. I bruti, il cui scopo è la conservazione e la propagazione, hanno una regola fatale ed immobile, cioè l'istinto, il quale in essi fa le veci di autorità e di legge, poichè illumina i movimenti del bruto e li dirige costantemente allo scopo. Nell'uomo avvi bisogno di un'altra autorità e di un'altra legge; bisogno che si deduce direttamente dalla essenza della sua ragione e della sua libertà, come queste traggono origine dalla natura dello stesso uomo; onde della stessa necessità che è per l'uomo la sua natura è quella della autorità e della legge. L'autorità illumina la intelligenza, e la legge regola la libertà: senza l'autorità non si sviluppa convenevolmente la ragione, e senza la legge non opera rettamente la volontà: l'autorità avviva la intelligenza, la legge dà dirittura alla libertà: l'autorità perfeziona la funzione della intelligenza, la legge l'esercizio della libertà: il risultato è la perfezione che origina dall'ottenimento dello scopo in conformità all'esigenza della umana natura.

L'autorità poi è connessa colla legge, come la ragione è connessa colla libertà; senza intelligenza non si dà libertà, e senza autorità non si dà legge: la legge esce dal seno dell'autorità, la libertà dalle viscere della intelligenza: l'autorità è lume attivo che rischiara l'intelligenza, la legge è attività illuminata che dirige la libertà, come la libertà è attività intelligente, e l'intelligenza luce attiva. Or come nell'uomo si connettono l'intelligenza colla libertà, e come l'autorità si connette colla legge, così l'autorità e la legge si connettono colla intelligenza e colla libertà, in modo che non può essere illuminata la funzione della intelligenza senza l'autorità, nè gli atti della libertà senza la legge, onde non può conoscersi la vera necessità dell'autorità e della legge senza la conoscenza della intelligenza e della libertà che sono i due attributi che caratterizzano la natura dell'uomo. Per la intelligenza l'uomo conosce e sè e tutti gli esseri dell'universo, tutti i loro rapporti, le attinenze, e li coordina in un sistema, ed ascende per gradi progressivi alla cognizione empirica della causa, e con un guardo indefinitamente comprensivo riverbera tutto e lo riflette nella intima centralità della sua intelligenza. Conosciuto tutto ciò colla sua libera attività reagisce e si espande sopra tutto ciò che conosce.

Queste due potenze, che nobilitano l'uomo e lo elevano al di sopra di tutti gli altri viventi, sconosciute e malamente usate lo degradano e lo inviliscono in modo che egli contraffà la sua natura, e sfigura così tutto ciò che conosce, e quel potere, che avido della verità, alla quale per naturale impulso irresistibilmente tende, s'immerge nel seno della falsità e

dell'errore, quella attività, che con perenne conato si muove verso il vero bene, non incontra in sua vece che il vero male: quindi la depravazione e la sovversione di tutte le scienze teoriche e pratiche. Scossi questi due cardini su cui si aggira tutta la vita dell'umanità, bisogna che tutt' essa pure si scuota e si disordini; onde la confusione nelle dottrine, l'anarchia nel pensiero, la corruzione nella volontà, e tutti quei tristissimi effetti che inevitabilmente ne sono le conseguenze.

L'umanità non potrà trovare quiete e riposo dello storto andamento di questi poteri che costituiscono la sua essenza e natura: l'umanità non potrà veramente progredire nelle vie del perfezionamento, nè potrà ottenere lo scopo impresso nella sua natura, senza le vere guide che dirigano ed illuminino questi stessi poteri dal complesso dei quali vien essa costituita. La confusione e l'errore nella intelligenza, la depravazione e lo storto uso della libertà derivano dal falso concetto che n'è formato dall'una e dall'altra. L'Alemagna, che ha portato l'astrazione sino all'eccesso, ha sconosciuto la natura e la vera indole dell'umana intelligenza, e le ha attribuito un potere che essa non ha. Altri l'hanno degradato a tal segno da non valere per nulla, altri infine le hanno accordato un pregio, ma che non è intero. Nè i primi, nè i secondi, neppure i terzi hanno penetrato nella natura della intelligenza, onde sapere ciò che ella precisamente può, e ciò che ella non vale. E come la intelligenza intimamente è legata alla libertà, ha pure questa subite le stesse vicende: alcuni infatti le hanno accordato una indefinita estensione di esercizio, altri le hanno tolto qualunque efficacia, ed altri in fine hanno brancolato nel definire la cagione ed il modo del suo esercizio. L'ignoranza dunque della vera natura di queste due potenze deve produrre, come in effetto ha prodotto, moltissimi errori; e come la natura dell'uomo individuo, della comunanza civile e della società religiosa, si appoggiano su queste basi, una volta che esse vacillano, vacillar deve tutta l'economia umana, sociale, religiosa: altro non resta di fermo che il buon senso, che sorge spontaneo dalla natura che ne impedisce lo scioglimento, sempre però esso stesso esposto alle contrarietà ed alle aberrazioni in cui si avvolgono gli uomini; e mentre il secolo si vanta illuminato, incivilito e culto, non lascia di agitarsi in mezzo alle oscure ombre che mentiscono la vera luce, e va dietro ad una turpe licenza che si è voluto dire emancipazione; le conseguenze funeste divengono di giorno in giorno sempre più palpabili e sempre più dannose. Si crede di saper molto nelle scienze morali, mentre lo studio veramente coscienzioso ne è trascurato; si lusinga di esser colti e civili, e si diviene sempre più barbari, di un barbarismo però zelante e specioso.

È dunque di altissima importanza il conoscere e penetrare nella natura

della intelligenza e della libertà, per conoscere ciò che esse possono, e ciò che non valgano, per indi determinare ciò di che abbisogna il loro retto e giusto esercizio, cioè vedere la necessità dell'autorità e della legge.

La personalità umana è tutta accentrata ed espressa nell'io, il quale è la apparizione e la manifestazione della potenza che lo genera; l'io è il nesso sostanziale della unione di tutti gli elementi di origine tanto soggettiva quanto di quelli di origine oggettiva: l'io è l'atto radicale e vivente soggettivo in quanto alla origine potenziale d'onde nasce, e oggettivo in quanto alla sua attualità di funzione; l'io è un atto universale, in cui la potenza conosce ed appercepisce ogni altra oggettività, la quale non potrebbe esser conosciuta ed appercepita se non si riflettesse e si accentrasse nell' io, il quale non potrebbe conoscere tutte le altre oggettività, che non sono lui stesso, se egli medesimo non fosse oggetto immediato come atto di se medesimo come potenza. Quando dunque l'uomo dice *io*, la potenza, per il suo atto radicale, contempla la sua immediata manifestazione, nella quale appare l'essere a se stesso: se l'essere appare a se stesso, in questa apparizione l'essere si manifesta come intelligente ed attivo: infatti le due affermazioni primitive sono *io conosco*; ed *io stesso voglio:* ma quell'io che conosce è l'io che vuole, onde la intelligenza è consustanziata colla forza, cioè colla volontà.

Bisogna però che l'io ripassi dall' atto alla potenza che lo genera, per conoscere la natura e l' indole della sua intelligenza e della sua attività: ciò non è impossibile, poichè l'io essendo l'atto che manifesta la potenza, conoscendosi l'atto si conosce in esso la potenza che vi si manifesta. Perchè però l'analisi riesca esatta, bisogna distinguersi l'io come potenza, e come atto: considerato come atto avvi più di quello che vi sia nella potenza; poichè l'atto, per poter essere generato, ha bisogno di una condizione a sè esteriore, la quale modificando la potenza, fa che questa si svolga in atto: ma conosciuta la potenza per il suo atto, può separarsi la condizione, e considerarsi la potenza nella sua purezza e trascendentalità.

L'uomo dunque conosce, e dice *io conosco:* dicendo conosco due fatti bisognano distinguersi cioè conoscere di conoscere; se conosce di conoscere; dunque la conoscenza è soggetto in quanto conosce, è oggetto in quanto è conosciuta : ma lo stesso io che conosce di conoscere, conosce pure che il soggetto che conosce e l'oggetto conosciuto non sono due cose distinte e di diversa natura, ma sono lo stesso essere che si manifesta a se stesso, quindi identico è l'oggetto al soggetto, e questa identità è conosciuta ed attestata da se stessa, perchè il soggetto e l' oggetto essendo identici, il soggetto penetra l' oggetto essenzialmente e sostanzialmente, e, penetrandosi, si sa e si afferma, ed in questa sentita penetrazione si vede identico

e si afferma io: in questa centrale e sostanziale affermazione avvi assoluta necessità, cioè, è tale e non può essere diversa: questa affermazione prescinde dalla differenza di spazio e di tempo.

Se la intelligenza dell'io, è potenza che ha la capacità essenziale di generare l'atto, e l'atto è la necessaria manifestazione della potenza, esiste dunque nella potenza ed è di essenza della intelligenza il potere di riprendersi in se stessa, cioè di ripiegarsi e di riflettersi: questa riflessione è necessaria e di essenza della intelligenza: ella è una idealità, e l'idealità è lume, e potenza di sapere, perciò l'intelligenza per sua essenza è potenza di sapersi tostochè si produce in atto. Questo sapere è reale, sostanziale, evidente, certissimo, perchè risulta dalla identità della potenza e del suo atto; anzi è il principio, il centro della evidenza e della certezza; in questo atto e per questo atto può sapere e conoscere tutti gli altri oggetti che possono mettervisi in rapporto.

Se nella natura della intelligenza avvi la ragione e la legge del ripiego e del riprendersi; qual'è la condizione reale e necessaria dell'attualità e perennità di questo ripiego e di questo riprendimento, ossia della riflessione necessaria?

L'io è l'atto che manifesta la potenza a se stessa, e per questa manifestazione si sa e si afferma: l'io conosce e vuole, il volere come il conoscere sono sue manifestazioni, perchè l'io non solamente conosce, ma anche vuole; ora come il conoscere fa sapere la potenza come intelligente, così il volere le fa sapere come attiva: la potenza dunque, di cui l'io è atto sostanziale, è insieme intelligenza attiva: questa intelligenza attiva è l'anima dell'uomo. Ma la potenza di cui l'io è l'atto sa e conosce che la intelligenza e l'attività non hanno due soggetti distinti, ma conosce unico ed identico il soggetto della intelligenza e della attività, onde l'attività è consustanziata e connaturata coll'intelligenza, ed in questo nesso consustanziale è riposta l'identità e l'unità della potenza, e nella unità della potenza sussiste l'unità dell'io e della personalità.

Ma sebbene l'intelligenza sia connaturata coll'attività, pure fra di esse si distinguono; poichè se non fossero fra loro distinte, la distinzione logica che fra di esse intercede non avrebbe luogo; intanto l'intelligenza non è l'attività, e se questa non è quella, la distinzione ha il suo fondamento nella loro originale diversità, giacchè la distinzione è impossibile nella identità; il conoscere e l'agire, sebbene unificati nella unità dell'io, non sono però la stessa cosa nella loro radice, come non lo sono nell'effetto, nell'obietto e nella manifestazione.

L'attività è forza di suo genere, la quale connaturata colla intelligenza la fa divenire da pura idealità intelligenza attuale; però per idealità non si

deve intendere un concetto della mente nostra, ma una virtù d'intendere solamente in potenza, e non in atto. La forza in se stessa non è che ragione di continuo agitamento e di perenne flusso senza particolare e determinata direzione : connaturandosi colla intelligenza, nella idealità di questa riceve la sua centralità, talchè l'intelligenza diviene sua legge centrale, e perchè in essa si accentra, da essa riceve la centrale direzione, la quale non può essere che quella che la porta direttamente in se stessa, e quindi come la intelligenza di sua natura tende a ripiegarsi in se stessa, attuata dalla forza si ripiega realmente in sè stessa, e così per la intelligenza si ripiega anche la forza ed in sè si concentra. Concentrandosi in se stessa si possiede ed è posseduta; ed il possessore ed il posseduto sono la stessa cosa, perciò diviene centro di proprietà di se stessa, con se stessa, in se stessa; essendo di proprietà di se stessa con se stessa, è principio primo ed originale della propria direzione, perciò indipendente da qualunque essere che non è se, e non dipendendo da altro nel suo determinarsi che da se solamente, gode in sè della centralità della libertà radicale. Questa libertà radicale è necessaria come necessaria è la radicale riflessione; la riflessione e la libertà radicali sono i due momenti necessari che costituiscono l'essenza dello spirito dell'uomo : sopra questi due momenti necessari si fondano la riflessione volontaria e la volontà riflessa, che si manifestano indi nello stato propriamente detto umano. La riflessione necessaria per la sua intrinseca legge tende a ripiegarsi sopra la potenza in cui sussiste, e per la forza consustanziale realmente si ripiega, e ripiegandosi si fa centro e principio della propria attività, e perciò si conosce essenzialmente libera; la riflessione necessaria conosce la libertà, e la conosce, perchè la potenza se stessa conoscendo, in questa conoscenza ha il sentimento della propria centralità e della propria indipendenza, giacchè ripiegandosi in se stessa, in se stessa si accentra, e diviene così centro di se stessa: generati poi gli atti umani dal fondo della riflessione e dalla libertà necessarie, la libertà riflessa li assoggetta al suo dominio e ne dispone; infatti se un atto non è prodotto dallo spirito, non può l'arbitrio disporne, e la riflessione non vi si può ripiegare; l'attività necessaria che genera l'atto è l'attività libera, dove l'arbitrio piglia il dominio ed il reggimento degli atti individui e particolari. Or se l'io, che è la prima ed essenziale manifestazione dello spirito, è una affermazione radicale, afferma e la sua intelligenza e la sua attività, perchè l'atto è manifestazione e della intelligenza e dell'essere, e della sua vitalità.

L'essenza dunque dello spirito umano è attività intelligente, che si ripiega di continuo in se stessa, si conosce e si possiede; perchè attività continuamente e perennemente si agita da se stessa, e vive nel proprio agitamento. La vita non è che il perenne esistere di tale essenza che si sa, si afferma

e si possiede, ed è sempre nuova nella sua radicale identità, perchè è ragione di continuo muoversi ed agire, e se di continuo si muove e si agita, di continuo si riproduce e ritorna di continuo in se stessa con se stessa : la vita dunque nello spirito è attività, l'attività è conoscenza, la conoscenza è libertà: questi attributi si distinguono logicamente, nell'essenza dello spirito sono però la stessa essenza, la quale è unica ed identica in se stessa, e perciò conforme a se stessa nella potenza e nell'atto: la conformità dell'essenza con se stessa è la sua logica verità, questa verità logica è conforme alla fisica, e questa alla metafisica: queste tre verità, unificate e fuse nella essenza dello spirito, fanno ciò che egli è realmente.

Se questo spirito è ciò che è, ha in se la sua finalità, cioè il fine perchè è: il fine in ordine logico è prima della realizzazione dell'essere, perchè l'essere non è che la realizzazione del fine, nell'ordine di esistenza il fine è dopo l'essere, ma nell'essenza dell'essere sono lo stesso essere. Il fine dell'essere nella sua qualità forma il tipo originale dell'essere, ed il tipo determina la sua capacità; la realizzazione e l'appagamento della capacità costituisce la realizzazione del fine; l'essere dunque colla sua attività, che origina dalla idealità del fine, ritorna nello stesso fine, l'appagamento dunque del fine deve per necessità di natura effettuarsi dall'essere esistente in conformità al fine per cui è l' essere, ossia in conformità alla naturale capacità dell'essere: onde il fine, che è prima dell'essere, non è realizzato dallo stesso essere, ma da Colui che concepisce ed architetta il fine; la capacità dell'essere già esistente, la quale origina dallo stesso fine, devesi appagare dall' essere coll' impulso e l' esercizio della sua potenza.

La natura e l'indole dell'impulso dell'attività dell' essere viene determinata dallo stesso essere, come la natura dell'essere viene determinata dal fine; perciò la natura dell'essere per l'impulso ritorna nel fine dell' essere. Or come lo impulso naturale è conforme all'essere, e l' essere è conforme al fine, così per necessità di natura l'impulso deve portarsi diritto a realizzare il fine, cioè deve appagare la capacità dell'essere, ossia deve asseguire lo scopo: e come il fine realizzato e concreto dell'essere è la reale esistenza dello stesso essere, così lo impulso che origina dalla reale esistenza dell'essere, deve concretare il fine reale dell'essere che è il suo scopo. Or questo scopo non consiste che nella conservazione perenne dell'essere, e nella perenne conservazione, nel perenne e progressivo sviluppamento, e col progressivo e perenne sviluppamento arriva al conseguimento di quella perfezione per quanta è la capacità contenuta nel fin dell'essere, perchè tanto contiensi nella idealità dello stesso fine. Questa è nel fatto la esigenza naturale dello scopo, perchè a questo tende l'impulso generato dall'essere, e tende a questo, perchè questa è l'idealità dello stesso essere.

Se il fine ideale e logico non contenesse in sè la natura dell'essere e la capacità di perfezionamento, e l'impulso diretto a questo perfezionamento, l'essere non sarebbe qual'esso è, e non avrebbe in sè la ragione di tale perfezionamento, non vi sarebbe impulso, ove è fondata la legge del perfezionamento; perciò è, che tanto può perfezionarsi l'essere per quanta è la sua ideale capacità, e come l'impulso reale nasce dalla realizzazione dell'ideale, perciò è che l'impulso tende diritto al compimento contenuto nella capacità dell'ideale. È progressivo, perchè l'impulso è perenne nella sua direzione, e questa perennità non è, nè può essere istantanea, ma successiva in conformità alla natura della forza da cui deriva, e la sua tendenza è costante, perchè anche l'impulso proceda dalla idealità del fine il quale è sempre lo stesso. L'attività intelligente adunque ed il di lei impulso tendono direttamente allo scopo per propria natura, e per una legge fondata nella essenza dello spirito umano, come l'essenza dello spirito umano è fondata sopra la sua tipica idealità.

Questa attività è necessariamente libera perchè si conosce, ed ha il profondo ed arcano sentimento della propria centralità, ed ha questo sentimento, perchè si ripiega e si concentra in sè, ciò che vale lo stesso, l'essere che nasce dal fine tende e ritorna allo stesso fine, e conoscendosi con se stesso si possiede; la legge però della libertà è generata dalle viscere della stessa attività intelligente, come l'attività intelligente nasce dalle viscere dell'essere, e nelle viscere dell'essere si trova il tipo finale dell'essere; quindi la legge della libertà origina radicalmente dal fine, si attua nella attività e tende alla consecuzione dello scopo, vale a dire, alla conservazione sviluppo e perfezionamento dell'essere; nella idealità adunque del fine si contiene tutta l'economia della totalità dell'uomo, cioè l'essenza dell'essere, la sua capacità ed il mezzo di appagare la stessa capacità, vale a dire l'attività intelligente e libera, la quale, essendo ragione di continuo rinnovamento, è così cagione di progressivo sviluppo, e questo di progressivo perfezionamento, il quale segue i gradi dello stesso sviluppo; infatti il secondo momento di sviluppo non è che la rinascita del primo modificato dal secondo; il terzo comprende in sè il secondo ed in questo il primo, e così progressivamente; talchè il momento centesimo contiene unificati e fusi in sè tutti i momenti precedenti colla graduata identificazione e fusione, di modo che come cresce lo sviluppo cresce la cognizione di sè, e diviene sempre più piena ed estesa, e come diviene più piena ed estesa la cognizione di sè, così è la sua attività, ed ella potrebbe arrivare a quel grado ove è la suprema misura della capacità contenuta nella identità del fine. Come dunque cresce la cognizione di sè cresce la libertà, e nell'aumento della libertà si allarga il sentimento della legge intima alla stessa libertà, che è appunto la conformità dell'impulso dell'attività colla esigenza suprema del fine.

Abbiamo detto che l'io è l'atto originale della manifestazione della potenza, e nella potenza di tutti gli elementi da' quali risulta. Dicendo attività intelligente dell'uomo, non si intende solamente quella dello spirito, ma bensì l'attività personale dell'uomo, nella quale anche si contiene la forza del corpo. La totalità della personalità umana risulta dalla connessione delle due sostanze in unità di legame, nel quale è fondata l'unità personale dell'uomo. Or per effetto di questa reale connessione, l'attività intelligente, che si ripiega in se stessa, si conosce e si possiede, ed ha di se la padronanza, trasporta ella, per così dire, e trae con se la forza corporea, e con essa ritorna nella própria centralità, e così tutta la persona ritorna nella stessa persona, e si sa, si afferma e si possiede, sebbene l'originale titolo della padronanza risegga nell'attività intelligente dello spirito; per cui questa possiede e quella è posseduta, dice di sè *io*, di quella dice il *mio corpo*, e come questa informa quella, e le fa apparire in atti individui, così essa spiega un assoluto padronato sopra gli stessi suoi atti, ed anche sopra le condizioni esteriori, che sono le cagioni che sviluppano e determinano i medesimi atti, giacchè nella unità dell'atto si contengono unificati e la potenza modificata e determinata in atto dall'oggetto, e l'oggetto che la modifica e la determina. La libertà adunque riflessa ha la sua base nella libertà necessaria, e questa nella vitalità centrale della umana attività penetrata dal profondo sapere di questa stessa che possiede se stessa con se stessa.

L'attività umana, in virtù della sua libertà riflessa può dare a sè stessa tutte quelle direzioni che ella vuole, perchè ella è quella che si determina in virtù della sua attività indipendente; ma in forza della legge intima alla sua reale essenza dovrebbesi determinare in conformità al fine, come ella nella originaria sua spontaneità di continuo si ripiega in se stessa e non può non ripiegarsi, ciò che forma la sua specifica natura, e per cui è ragionevole e libera: il ripiego dunque necessario sopra se stessa vale determinarsi in conformità dello scopo; una sola differenza vi ha, cioè che il ripiego spontaneo e naturale è necessario, la conoscenza della conformità è riflessa; ma la riflessione libera dev'essere perfettamente conforme alla necessaria: il ripiego spontaneo e necessario la fa ragionevole e libera, perchè sempre e naturalmente ritorna nel proprio fine, pel quale logicamente esiste l'essenza e nell'essenza la ragione e la libertà: per la ragione poi e la libertà riflessa deve l'uomo operare l'integramento del fine. Siccome deviare spontaneamente e naturalmente del diritto ripiego di sè in se stessa annullerebbe la sua natura; così deviare per libertà riflessa dal fine sarebbe mettersi in contraddizione con se stessa, ed il mettersi in contraddizione con se stessa sarebbe distruggere la propria ragione e libertà; di-

struzione che si manifesta ne' funestissimi effetti che affliggono l'uomo. Devesi dunque distinguere nell'uomo un doppio fine, l'antecedente cioè ed il conseguente: il fine antecedente è fine di Dio; il quale fine costituisce la idealità tipica della natura dell'uomo, e questo fine è realizzato dalla azione divina, ed il prodotto è l'uomo esistente coll'apparecchio di tutti i suoi poteri e della sua capacità. Il fine conseguente è il fine dell'uomo ossia lo scopo, che è la meta ultima dell'acquisto di quella perfezione della quale è capace la sua natura, e che egli deve acquistare colla propria opera: questo stesso fine realizzabile dall'opera dell'uomo esistente, è anche contenuto logicamente nel fine antecedente.

Parimenti devesi distinguere nell'uomo istesso la intelligenza e la libertà spontanea dalla riflessa: la prima consiste nel ripiego necessario e continuo dell'attività intelligente sopra se stessa, per cui di continuo e necessariamente si prende e si possiede; e per questo continuo e necessario possesso si rende di continuo e necessariamente di suo diritto e proprietà; e come in questo ripiego non trova nè può trovare ostacoli ed impedimenti, perciò è esente da qualunque coazione. L'oggetto diretto ed immediato di questo ripiego è la stessa potenza attiva intelligente, la quale per il suo atto originario ritorna e rientra in se stessa.

La intelligenza ed attività riflessa si ripongono nell'esercizio riflesso ed umano della stessa attività intelligente, costituita già di suo diritto e proprietà, sopra gli atti particolari ed individui dell'uomo stesso, per cui può agire e non agire, di un modo piuttosto che di un altro, senza che possa essere impedita da qualunque altro agente particolare ed a se estrinseco. Due adunque sono nell'uomo i modi di essere, lo spontaneo in cui opera per la vitalità sua naturale, e lo riflesso in cui si dà conto delle sue operazioni, e di esse a suo piacere dispone.

L'io è l'atto primigeneo della manifestazione originale ed assoluta della potenza che lo genera, e nella potenza, di tutti gli elementi di origine soggettiva ed oggettiva: l'io è l'oggetto immediato della potenza che lo produce; in questo atto universale conosce tutte le oggettività che sono in rapporto, e che modificano la potenza come sono Dio ed il mondo. Se l'io è l'atto per cui la potenza si manifesta a se stessa e si afferma; come si conosce e si afferma nell'io la potenza, si conoscono così gli elementi che sono in connessione necessaria e sostanziale colla stessa potenza: la conoscenza e l'affermazione di questi elementi è necessaria e spontanea; e questa conoscenza necessaria e spontanea è la base e la ragione della conoscenza e della affermazione riflessa; poichè la riflessione non fa che riprendere soggettivamente ciò che a lei preesiste a riconoscerlo; onde la dimostrazione di Dio e del mondo non sarebbero possibili senza la conoscenza preesistente che forma il dato primo della dimostrazione.

La potenza, che genera l'atto io prima di prodursi in atto era connessa colla sua causa e con il corpo, e per esso col mondo esterno: la connessione colla prima è essenziale, col secondo è sostanziale; quindi la potenza ossia l'anima se è con essi in connessione deve da essi essere modificata, dalla prima essenzialmente, dalla seconda sostanzialmente: queste modificazioni fanno produrre la potenza in atto, e come l'atto è la manifestazione della potenza a se stessa, ella come ha per oggetto se stessa, ha così in se stessa per oggetto la causa essenziale e la sostanziale, cioè Dio ed il mondo: quindi nell'io la conoscenza della potenza è parallella alla conoscenza di Dio e del mondo, talchè nell'affermazione, che l'io fa di se stesso, giace l'affermazione profonda di Dio e del mondo. Questa sintesi, il cui prodotto è l'io, è naturale e necessaria: l'analisi poi di questa sintesi forma la dimostrazione riflessa di Dio e del mondo.

Bisogna scomporre questa sintesi per conoscere analiticamente gli elementi connessi ed i legami per cui si connettono a formare l'atto sintetico io.

L'io, considerato nella potenza della quale è atto, è distinto e diverso e dalla sua causa e del mondo, quantunque fosse in connessione coll'una e coll'altro: questa distinzione riflessa, che fa lo spirito, ha la sua base nella distinzione reale che esiste fra questi tre termini, giacchè non potrebbe aver luogo la distinzione riflessa senza la reale. Lo spirito non può confondersi colla causa assoluta del suo essere. Lo spirito concepisce la contingenza; e questa concezione è un fatto irrecusabile; il concetto della contingenza consiste nella indifferenza ad essere e non essere; intanto lo spirito può concepire questa indifferenza perchè non è essere assoluto, essendo impossibile nell'essere assoluto, il quale ha in sè la pienezza dell' essere e la ragione dello stesso essere in se medesimo, onde sempre è, e sempre è atto e mai potenza: se sempre è, e sempre è atto e mai potenza, gli ripugna l'indifferenza all'essere ed al non essere. L'essere finito all'incontro perchè è contingente concepisce la contingenza, e concepisce la contingenza perchè conosce il proprio essere contingente. La contingenza, ossia la indifferenza ad essere e al non essere, non è riferibile all'essere che può esistere, poichè egli prima di essere è nulla, ed il nulla è inconcepibile: se si concepisce indifferenza ad essere e non essere, questa implicitamente accenna la libertà della causa che può produrre, e può non produrre l'essere, talchè la indifferenza, parlando a rigore, è il segno della libera volontà della causa, e non già della capacità dello effetto. La ragione poi, per cui l'essere creato forma la concezione della contingenza, si trova nelle viscere dello stesso essere contingente, il quale perchè intuisce se stesso, in se trova sempre la causa producente e sè di continuo prodotto, talchè nel sentimento della causa attualmente producente trova il potere di produrre, e nella intuizione del proprio essere la momentaneità dell'essere, la quale è sempre connessa coll'azione della causa che ne è la intrinseca

possibilità; questa possibilità passando all'atto dà l'esistenza dell'essere, il quale perchè di continuo prodotto si dice contingente; dunque nella libertà della causa si trova la possibilità della contingenza dell'essere finito, il quale intuendo sè è impossibile, che non intuisca la sua intrinseca possibilità, senza la quale sarebbe impossibile; or intanto può intuire la sua intrinseca possibilità, o in altri termini l'azione della causa che lo produce, perchè realmente l'azione viva e creante è connessa coll'essere che è il termine della stessa azione: quest'atto di riflessione volontaria e dimostrativa che fa l'uomo ha la sua radice nell'atto della riflessione naturale e necessaria, per la quale l'io potenziale è costituito, e che è riflesso nell'io umano e fenomenale, il quale, ritornando nell'io potenziale, lo considera anche dalla parte della sua attuale esistenza, e scorge più chiara la sua contingenza.

continua *prof.* **P. Benedetto d'Acquisto**

Monumento biblico della storia critica dei Pelasgi, dichiarato per mezzo della lingua schipta

La storia dell' incivilimento asiatico ed europeo ha impegnato finora i più alti ingegni, che dopo profondi studi quasi tutti di accordo convengono che l'origine della presente nostra civiltà procede da un popolo sapiente ed antichissimo chiamato Pelasgo [1]. Di questo popolo più di 4500 monumenti s'innalzano tuttavia in Italia ed in Grecia [2] che fanno testimonianza delle arti e della sapienza di questi primi Temosfori: ma se ne ignora da qual parte del mondo giungessero a noi, qual fosse la loro favella, la religione, il sapere, e solo ci è noto da Erodoto ch' essi ebbero un alfabeto anteriore al Cadmeo, e che Lino e Orfeo furono i poeti rappresentanti della loro civiltà pelasga antichissima, come Omero lo fu poscia della civiltà ellena frigia. Ecco tutto quello che si sa dei misteriosi Pelasgi.

Or come mai una anche volgare e bassa critica potrebbe supporre che una grande nazione altamente civilizzatrice, non avesse lasciato di sè un monumento scritto che la rammentasse alla posterità, mentre gli Egizii imprimeano le loro idee cosmogoniche e i nomi de' loro re nelle loro piramidi, e gli Assiri segnavano la storia del loro impero sulle pareti delle mura di Ninive, e Mosè dichiarava al mondo la *Genesi* del popolo di Dio? No, no, i Pelasgi civilizzatori dell'Asia e dell'Europa, i saggi figli di Atlante dotti in ogni arte, era impossibil cosa di non lasciare un monumento biblico che ricordasse alla posterità le gloriose vicende del loro vastissimo impero; e di fatto questa loro istoria, alla maniera orientale miticamente scritta, tradotta pervenne a noi, ma i Greci ambiziosi per usurpare il nome pelasgo si appropriarono questa storia che mal potea convenire ad essi; perchè i Greci, al par degl'Italiani, quando essa fu composta erano selvaggi; onde questo monumento spesso guasto e travolto, senza ordine, senza cronologia divenne una favola, un miscuglio, un caos. E questo monumento biblico è appunto quella *Mitologia* istessa che da fanciulli abbiamo appresa ed ammirata

[1] In ling. schipta vale *vecchio, seniore*.
[2] Petit Radel.

nelle scuole, dispregiata divenuti adulti, come parto di sbrigliata fantasia, e da vecchi rispettata per la sua alta antichità.

Or noi imprendiamo col soccorso della lingua schipta a rischiarare questa confusa, ma verace storia della nazione pelasga, e a coordinare con essa lingua, come un raggio d'etere questo tenebroso caos.

Cause necessarie perchè i popoli possano divenire selvaggi, e come da selvaggi possano tornare a civiltà

Per intendimento di quanto sarò per dire, onde costatare la storia dei Pelasgi primi Temosfori della civiltà podiluviana, mi è di mestieri di risolvere brevemente le seguenti quistioni.

Domanda. Per qual ragione i popoli della terra dall'incivilimento potrebbero divenir selvaggi?

Risposta. Per un diluvio che sommergesse ogni mezzo di loro civiltà. Costretti allora i popoli a salvarsi sopra l'alte cime dei monti, divisi, nomadi, in preda a una vita precaria, cibandosi di erbe, di frutti, ec. devono necessariamente o perire, o dopo la terza età divenire selvaggi.

Dom. Gli uomini divenuti selvaggi, possono da loro stessi ritornare alla civiltà?

Risp. Non abbiamo esempio che l'uomo selvaggio podiluviano sia mai per suo mezzo divenuto civile, senza che un altro popolo civile non lo avesse sollevato dalla miseria in cui era caduto. L'America fa prova di questa verità.

Dom. Se gli uomini dal principio divennero civili, perchè non lo possono divenire la seconda volta?

Risp. Noi parliamo di un fatto, e parlar dei principii a noi non è lecito. Dio solo è l'alfa e l'omega di tutte le cose. Si potrebbe forse dire che la terra era quando nacque il primo uomo in condizioni diverse, e che al pari dei vegetabili gli uomini avessero forme gigantesche, e vivessero età maggiore della presente. Ma per questo la quistione resterebbe fisicamente e metafisicamente insolubile a dire del Romagnosi, se non si ammettesse che Iddio stesso comunicasse agli uomini la civiltà, come ci assicurano le sacre carte.

Dom. Con quali mezzi la divina Provvidenza fece rinascere la civiltà naufragata, e in qual parte l'arca del sapere si conservò?

Risp. Negli altipiani della terra nei quali la umana famiglia, malgrado del cataclismo di fuoco, restò unita, conservando le arti, le scienze ed i mezzi per riprodurle. Ma la necessità costringendo i popoli civili a spatriare dai terreni resi adusti ed infecondi per la conflagrazione vulcanica,

dovettero necessariamente a campare la vita seguire le acque, che sono il solo mezzo della vegetazione ed unirsi perciò ai selvaggi. Così il dito del Signore ha congiunti milioni di popoli civili ai divisi e ai nomadi selvaggi che avean perduto ogni idea d'incivilimento.

La storia sacra e profana attestava questa mondiale catastrofe, che per volere di Dio afflisse l'umana specie col diluvio e con l'ecpirosi libica. Molti mari scomparvero come ci assicura la sacra Bibbia. La pentapoli, dove oggi è il deserto di Berenice, furono distrutte; le acque che animavano le cinque maledette città profondarono nella valle di Seddime, si adunarono a formare il mortifero mare salato, oggi mar morto. La terra pel fatale cataclismo cangiò di faccia. Dicesi da Platone che il grande continente Atlantico che univa l'Africa con l'America era stato sommerso dall'oceano, che il Mediterraneo rotte le dighe dello stretto di Gibilterra e dei Dardanelli era accresciuto per l'acque scomparse dall'Africa, dove fu poi il deserto di Sahara e che, come dicono le sacre carte, l'impero dell'umana famiglia fosse dato da Dio ai figli di Noè, Cam, Set e Jafet.

Riguardata sotto questo punto di vista la storia dei primi Temosfori pelasgi, avvalorata dalle sacre carte, dalle scienze geologiche che in caratteri eterni l'hanno impressa sulle pagine della Natura, agevolmente si possono interpretare quei miti che chiudono la connessione della civiltà dell'antico mondo antediluviano con quella del mondo podiluviano; si potrà dare una ragion vera delle tante necessarie emigrazioni di centinaia di milioni di popoli che mossero dall'Africa adusta, alle fertili contrade dell'Asia e dell'Europa.

Non possiamo negare che questa idea, cioè di racchiudersi nella Mitologia una storia antichissima, balenò nella mente di molti archeologi pensatori; ma come provarla senza queste basi sopra le quali essa poggia, e senza il soccorso della lingua schipta?

Per ordinare la storia pelasga, noi divideremo i miti in storici, in cosmogonici, in religiosi, in scientifici ed in artistici.

Miti storici che dichiarano l'ecpirosi libica

L'Africa fu del mondo antico una parte civilizzatissima, ma, dopo la catastrofe vulcanica, divenne misera e quasi disabitata. Ove è oggi il gran deserto di Sahara, secondo l'opinione di Malte-brun, un mare animava quelle vaste e fertili contrade il quale sprofondò, alle cui rive sedevano molte città che disparvero come Sodoma, Gomorra, ec. Inaridirono i terreni, e *tutta la terra*, al dir della Genesi, *divenne solfo, salsugine ed arsura che non fu seminata e che non produsse nulla, nè crebbe*

alcun'erba [1]. Ecco la necessità dei popoli africani di abbandonare il paese natio, ecco il principio delle grandi emigrazioni dalla *terra del lutto* che ciò vuol dire *Libia* [2].

Dopo la tremenda catastrofe, dagli altipiani dell'Etiopia i primi popoli scesero a Miroe e fondarono un grande impero, di là lunghesso la valle del Nilo passarono a fabbricare *Tebe*, la città della *fede* [3] città delle cento porte. Ecco come l'Egitto divenne la prima sede della sapienza dell'antico mondo podiluviano, conservando quel prisco sapere antediluviano, che poscia passò per l'istmo di Suez nell'Asia minore e nell'Europa, immerse dalle recenti acque diluviane.

Il cataclismo di questo terribile avvenimento ci venne trascritto dai Pelasgi nel celebre mito di Fetonte.

Mito storico etiopico di Fetonte

Fetonte, che per farsi conoscere figlio del sole ottiene dal medesimo per grazia di guidare il carro paterno, e che svia dall'ordinario cammino i cavalli, i quali ora alzandosi, ora abbassandosi, diseccarono i fiumi ed abbruciarono le campagne d'Etiopia, per la qual cosa Fetonte da Giove è fulminato e sommerso nell'Eridano, è manifesto simbolo di un cataclismo vulcanico successo negli altipiani dell'Etiopia.

Le sorelle, che lo ricercano sul Tago, sul Po e sull'Eridano, simboleggiano le colonie Celtibere, che dal paese Galla dell'Abissinia passano per lo stretto di Gibilterra nell'Iberia betica, nella quale scorre il Tago, e di là nell'Italia irrigata dal Po e dall'Eridano, dove gli dei le cangiarono in pioppi, cioè in popoli colonizzati, sendochè *popolus* vale popolo e pioppo.

Mito storico dell'ecpirosi dell'Ammonia

Semele amata da Giove, incinta di Bacco che prega Giove di concederle di vederlo nella sua sublime maestà, e questi alle replicate preghiere le si manifesta con i suoi fulmini ed essa ne viene incendiata, e Bacco salvato nella coscia di Giove, simboleggia l'Ammonia, oggi il Deserto di Sahara, fecondo di tutti i beni, dei quali la natura e l'arte l'avevano prodigato, e che venne dal fuoco del cataclismo distrutto.

Bacco è l'emblema della civiltà agricola, conservata nel femore di Giove, ossia nell'arca sacerdotale che rinasce poi con tutti i semi dei cereali, col vaglio sacro, ec.

[1] Genesi Deutoronomio.

[2] *Libia* o *Lipia* vale in lingua schipta *lutto*.

[3] *Te-bes* vale *nella fede* idem.

Mito storico di Cerere e Proserpina

Cerere che perde sua figlia Proserpina, rapitale da Plutone, significa l'agricoltura resa infeconda nei terreni vulcanici dall'ecpirosi. I viaggi di Cerere nella Sicilia e nell'Attica, dove trova Proserpina, simboleggiano le colonie libiche che, dopo il diluvio, in Sicilia e in Attica, rinvengono ancora il grano che germoglia spontaneamente.

Mito geologico complessivo dell'ecpirosi nella guerra dei Giganti contro Giove

La terra, che sdegnata contro Giove, genera i Giganti, mostri terribili di cento teste di serpenti, dalle bocche e dagli occhi de' quali uscivano turbini di fiamme, mostri tremendi sì che gli dei, spaventati fuggirono in Egitto, e che Giove li vinse e li perseguitò sino nei campi flegrei della Tessaglia, in quelli di Pozzuoli, e nell'Etna di Sicilia; chiaramente dimostrano la terribile catastrofe dell'ecpirosi libica in contrasto con le forze cosmiche, dalle quali fu vinta.

Miti dell'emigrazione dei primi Temosfori pelasghi

I miti, che provano l'esistenza della grande catastrofe vulcanica dell'Africa, provano nello stesso tempo la necessità dell'immensa emigrazione libica. Vaste nazioni abitavano quelle grandi pianure, che divennero per mancanza dell'acqua deserte e sterili; e pure questa vasta parte della terra era stata meno danneggiata delle altre, e la Provvidenza le aveva lasciati i mezzi necessari a far risorgere altrove la civiltà, ivi non ancora spenta, a costo che i popoli l'abbandonassero come terra maledetta da Dio.

Abbiamo detto che parte delle popolazioni dell'Abissinia scesero a fondare l'alto impero di Meroe, e quindi a civilizzare l'Egitto, ad innalzare le mura di Tebe dalle cento porte; ma rimanevano ancora due grandi nazioni, l'una sull'arabico seno al mare Atlantico, l'altra situata nel deserto di Sahara, chiuso da una catena di monti come i Pirenei. La prima era composta di popoli *titani*, che vale *marittimi*; l'altra di Saturni di religione gioviaca. Ecco come il Mito spiega questa genealogia.

Mito dell'emigrazione dei popoli Titani e Saturni

Urano, che vale *Arsa parte*, cioè l'Africa, ebbe due figli, che simboleggiano le due grandi nazioni dell'Africa indigena, di questi due figli, l'uno

detto fu *Titano*, che vale la nazione marittima, l'altra *Saturno*, la nazione mediterranea. Titano cedette la primogenitura a Saturno e partì, lo che significa che i primi ad abbandonare l'Africa furono i Titani. Saturno vedendo che il padre *Urano* diveniva più vecchio di giorno in giorno, con la sua falce recide i genitali del padre, e ne sparge i semi nella Mesopotania; simboleggia, i popoli Saturni, che vedendo la terra divenire più sterile, furono costretti di recidere l'ultima messe e spargere i grani in terreni più fertili, irrigati dai fiumi, detti in greco ed in latino Mesopotamia ed Interamnia. Queste furono le due grandi nazioni Temosfore dell'Asia e dell'Europa, e poichè i Titani furono i primi ad esulare, noi primamente seguiremo le loro orme.

Dall'Istmo di Suez i Pelasgi titani Nembrodi passano nell'Asia, e fondano il regno Assiro che vale Tauride e le celebri città di Babilonia, Ninive, ec. mentre altri Pelasgi dalle catene dei monti atlantici passano per lo stretto di Gibilterra nell'*Iberia, Iperia* o *Ipària* che vale la *Prima terra* di Europa. Questa emigrazione fu la più grande, che il mito qualifica col nome di *Maja*, la *Magna* figlia di Atlante, per distinguerla dall'Egletra o *Eletra*, l'altra figlia minore di Atlante. I *Celtiberi*, che significa i *Galli primi*, popoli del paese Galla dell'Abissinia, fondano una nuova *Tebe* chiamata poi la Spagna *Betica* che vale, *dei fedeli* [1]. I Celti o Galli passano i Pirenei, e dànno il loro nome alla Gallia e si diramano per tutto l'Occidente, i Pelasgi Tauridi, o Tirreni [2] occupano la penisola che da loro ebbe il titolo d'Italia, che vale l'istesso di *Tirrenia* o Tauride, di *Caonia*, Boviana, di *Kettim* giovenco, di *Vitia*, Vicellia o Vitellia in latino, e *Italos* in greco Vitello, Italia in italiano, che sono tutti i nomi antichi con cui è stata appellata la Penisola, che ritiene tuttavia il nome d'Italia sin dal suo primo incivilimento 2800 av. G. C. secondo *Fréret*, *Corsini*, *ec.* Dall'Italia i Pelasgi passano in Grecia per la via di Trieste, di Dalmazia, di Albania, ec.

Mentre i Tirreni gettano le basi di un alto impero, rinasce Giove in Creta, che vuol dire che i Gioviadi passano dall'Egitto in quest' isola prossima alla Grecia, e prepotentemente l'occupano con la forza, e di là portano guerra all'Italia, e l'avrebbero soggiogata, senza il soccorso di Sesostri che mandò in aiuto ai primi Pelasgi, legittimi possessori degli occupati terreni. Questa seconda spedizione atlantica è conosciuta sotto il nome di *Eletra*; che vale la *Seconda*. Fu capitanata da Ercole, che sconfisse i Gioviadi e li sbalzò dall'Italia in Sicania e nella Troade, dove con l'aiuto di Laudomedonte, fondarono Troja, ma, dagli *Atridi* che vale *Atlantidi novelli* vinti e snidati, sono costretti di tor-

[1] *Besto* Beti, vale *Fedeli* in lingua schipta.

[2] *Ter* e *Cau* vale Tauro, Bove id.

nare in Italia dove, non senza contrasto, dopo 500 anni, fondano Roma che soggiogò quasi tutta la terra. Ecco le vicende di queste due grandi nazioni, di questi due fratelli nemici, ecco le loro guerre titaniche, le loro vittorie, la loro caduta e la loro fusione con gente selvaggia ch'essi avevano civilizzata.

Avendo narrato ciò che si rileva dai miti pelasgici, l'origine libica di questi Temosfori primi civilizzatori dell'Asia e dell'Europa, la necessità che li spinse alle grandi emigrazioni; ci resta a dichiarare per mezzo dei Miti biblici di quale religione erano essi, e di quali scienze ed arti arricchirono il mondo reso selvaggio dalla catastrofe diluviana.

Miti religiosi dei Gioviadi e dei Titani

Due sole religioni possono avere gli uomini, quella cioè dell'adorazione di un Dio, unico creatore dell'Universo, o quella del culto della Natura, che si dicono Monoteismo il primo, e Panteismo il secondo.

È manifesto che i Gioviadi erano Monoteisti. *Zevs* o Ma-Zevs che vale *Signore* o *Grande Signore*[1] era il solo loro Dio. Tutte le altre divinità non erano che gli attributi divini di Giove: per esempio Minerva partorita dalla testa di Giove, dichiarava la di lui divina intelligenza, Marte, la di lui infinita forza, Tohot o Mercurio il movimento, Venere la generazione, ec. Omero per significare l'unità di Dio fa dire a Giove nell'Iliade VIII:

D'oro al cielo appendete una catena
E tutti a questa vi attaccate, o divi
E voi dive, e traete, e non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove
Supremo senno. Ma ben io, se voglio
Là trarrò colla terra il mar sospeso,
Indi alla vetta dell'immenso Olimpo
Annoderò la gran catena ed alte
Tutte da quella penderan le cose.[2]

Il sistema monoteista diede ai Gioviadi a cagione della loro unità, il vantaggio sopra i Titani politeisti, ai quali mancava quella necessaria politica unione dove: *Un sol comanda ed ubbidiscon tutti*[3] e come dice Omero: *Un sol comandi e quello, a cui scettro e leggi affida Giove, solo re già di tutti correttor supremo*[4].

[1] Nell'idioma schipto vale *Signore* Zot, o Zevs, *Ma* o *Madi*, Grande.
[2] Omero Ilia.
[3] Alfieri trag.
[4] Omero. Ilia. v. 364.

Panteon gioviado pelasgo

Il panteon di Giove era l'Olimpo: la sua corte era formata di tutte le divinità che non rappresentavano che i suoi divini attributi; ciascun monarca in terra non diceasi figlio di Giove, ma era l'imagine di lui, onde presero il titolo di *Divus* i romani Imperatori, ed Omero chiamò i Gioviadi. *I divini Pelasgi* Uranii.

Panteon della religione pelasga Titana

I Titani, fratelli nemici dei Gioviadi, perchè erano anch'essi figli di Urano e della Terra, rendeano culto agli elementi, allora conosciuti, cioè ad *Era* (l'aria) a *Deiti*, (il mare) *Dieli* (il sole) a *Dee* (la terra)[1]. Il loro sistema religioso li conducea all'Oligarchia. Gli ottimati, più celebri furono Iperione, Tantalo, Sisifo, Tizio, Giapeto, Prometeo, Edipo, Danao, ec. eroi che poi dai poeti gioviadi furono cotanto diffamati per la punizione di Giove.

MITO DI ERA, ARIA, E GIUNONE DEI GRECI.

Era, nata gemella di Giove, ne fu moglie per significare le due nazioni nemiche appartenere alla medesima parte del mondo. Giove dispregiava l'importuna moglie nell'Olimpo, come i Gioviadi odiavano in terra i Titani da Era protetti. *Era* considerata, come forza cosmica, rappresentava la Dea del decoro delle famiglie; perchè sapientemente avean compreso i Pelasghi, che la libera respirazione influisce alla buona educazione ed è l'attributo di coraggio, di magnanimità e di onore, come egregiamente disse il grecista Metastasio: *Nutrito*
All'aura trionfal del Campidoglio.

MITO *di* DEETI, *il mare, in greco* TETI.

Deeti, era figlia della terra e del cielo, e sorella e sposa dell'Oceano, fu anche sposa di Gedeo padre di Achille.

Questo mito simboleggia, che la terra e il cielo erano riguardati dai Pelasghi, per così dire, come il grande laboratorio chimico della Natura. *Deeti*, l'acqua sciolta in vapore, parte dal mare, si addensa in nubi e in pioggia, cade sui monti, sui boschi, ec. (che ciò vuol dir Peleo, o Pilia, bosco) alimenta gli uomini e torna stretta in fiumi nel mare. Ecco, come *Deiti* è sorella e sposa dell'Oceano.

[1] Erodoto Clio lib. 1.

MITO DI DEE LA TERRA.

Il Cielo il più antico degli Dei, sposò *Tellure*, nata in un parto con esso, da Urani e Ge, gli dei in dono nuziale diedero ad essi *spermata*, i semi divini di tutte le cose, le quali nel seno di Tellure riposano.

Tutto ciò che appartiene alla Terra, o in schipto detta *Dee*, sarà sempre dote divina della Terra : nessuna cosa perisce, nessuna cosa può eccentrarsi da essa. La Terra è madre di tutti, *Magna mater*, la Terra tutto feconda, tutto nutrisce. Ha la forza di un toro, ha la sapienza di un uomo. Ecco il dio dei Titani, il toro *Adroposopo* col corpo di toro e la testa di uomo, *E-bënë* che in lingua schipta vale, *Che fa*; o *Fattore*. Quello stesso che i Pelasghi ebrei adorarono nel vitello d'oro alle falde del Sinai, quello stesso che diede il nome religioso all'Assiria, all'Asia Caucasa o Tauride e a tante grandi regioni, e il nome all'Italia di Tirrenia, come detto abbiamo.

Miti cosmogonici pelasghi
Miti di Amore, Imeneo, Venere e Psiche

Mito di Amore, figlio dell'Etere e della Notte, che generando un ovo, lo covò sotto le sue grandi ali, Amore che nato appena, spiegò i vanni dorati attraverso del mondo, dando vita a tutte le cose, simboleggia secondo la dottrina egizia e cabirica, che le cose animate nascono per mezzo dell'ovo. Secondo Orfeo poi un raggio di Etere ordinò il Caos o la Notte, dai quali nacque l'Amore. Amore dunque, ossia la forza di attrazione, il Caos, cioè la materia, e l'Etere, oggi l'elettrico, che congiunge l'*enie* alla materia, erano la triade pelasga che creò l'Universo; triade che corrisponde a quella della scuola italica pitagorica.

Imeneo, che accompagna con la sua face l'Amore, era simbolo della vita, la cui fiamma passa di generazione in generazione.

Venere che nacque dalle schiume del mare, indicava che non vi può essere generazione senza l'acqua. Queste idee cosmogoniche furono proprie di Orfeo, dei Greci, di Talete, e dei Romani che pensarono l'etimologia della parola acqua, derivare da *a-qua hauriuntur omnia*.

Psiche, innamorata di Amore che mentre esso dorme cerca con la sua lucerna di conoscerlo, ma per l'oglio bollente della lucerna cascatogli addosso Amore la fugge, il significato pelasgico di questa parabola è, che l'essenza delle forze della Natura fugge al lume dell'umana ragione.

Miti delle scienze e delle arti belle

Volendo noi parlare delle scienze e delle arti belle dei Pelasgi bisogna dichiarare il mito di *Dieli* (il Sole) e di sua sorella *Cuhna* o *Diana* che seguirono il carro di Latona della stirpe Meonia e Giapeta.

Dieli, che in lingua schipta vale, l'*Astro del giorno*[1] e la *Luna* quello della notte, si disse *Cuhna*, che vale *Mangia se stessa*, dall'una e l'altra parte, che vale *Di-ana*, seguirono il carro di *Latona* cioè de' *fratelli maggiori* della stirpe dei *grandi nostri* che ciò val dire *Meonia* o *Ma-jonia* della razza Giapetica, primi Titani e primi Temosfori dell'Italia della Grecia.

Dagli attributi dati dai Pelasgi al Sole si può comprendere l'idea che essi avessero di questo benefico astro, anima del nostro sistema planetario, e perchè fosse chiamato il dio dell'armonia.

Apollo si raffigurava come un giovine imberbe, perchè il sole non invecchia giammai. L'arco e le frecce indicavano i raggi, la lira l'armonia dei cieli. Era Apollo il Dio della medicina, perchè l'astro del giorno al suo rinascere rallegra la Natura, l'egra umanità si ristora, e il moribondo sguardo si volge alla fuggente sua luce.

Apollo che uccide con le sue freccie il serpente *Pitone*, che vale *beve fango*[2], mostro di cento teste e cento bocche che gettavano fiamme nato dal fango del diluvio in Tessaglia, significa il sole che con i suoi raggi calorifici dilegua le esalazioni pestilenziali prodotte dalle paludi.

Attribuivansi, secondo Omero, alle formidabilissime frecce di Apollo, come per vendicarsi, tutte le morti violente degli uomini, e alla vendetta di Diana quelle delle donne.

La Luna era riguardata come la Puerpera universale, e perciò venne dai Pelasghi detta *Elicona*, Puerpera, Lucina dai Latini.

Apollo riguardato come Dio dell'armonia, era il nume delle Muse, figlie di Giove e di *Mnemosine* cioè della *Memoria*, ch'è la madre di ogni sapere, principio e fonte delle scienze e delle arti belle simboleggiate nelle Muse; per cui la Grecia imitatrice della Natura fisica e morale sotto il più bel sole divenne maestra delle arti belle, come l'Italia lo fu delle scienze astronomiche e matematiche colla scuola itala pitagorica.

Flora pelasga

I Pelasghi conoscevano la storia naturale. Apollo nella reggia di Admeto figlio di Foroneo fissa l'epoca dell'incominciamento delle belle arti in Tessaglia al dire di Niebuhr. « Sulle pendici dell'Olimpo, dell'Elicona, del Pin- » do, abitazione dei Pelasgi, è dove i Greci faceano nascere la religione, » la filosofia, la musica, la poesia.

» Sul margine del Peneo Apollo pascola gli armenti. Orfeo ammansa le

[1] Dalla parola schipta *Di* giorno, e *Illi* Stella.

[2] Lingua schipta-greca. Pii. ton.

» belve; Antione in Beozia fabbrica le città colla lira, adopera cioè l'arti » dell' immaginazione ad estendere la civiltà, da che venne il carattere » che più la Grecia non perdette. »

Apollo che sul margine del Peneo arde della ninfa *Dafne*, che vale *alloro*, la quale per fuggirlo abbraccia la riva del fiume, e viene cangiata in albero dagli dei, svela una verità che le piante vegetano sul terreno con le branche o radici attaccate alla terra per aver nutrizione, e con i rami in aria con i quali respirano. Perchè tutte le cose assorbono la luce e la riflettono nel vario colore del settemplice raggio del sole, l'Apollo pelasgo vestè di bruno il Cipresso, simbolo di dolore e ornamento delle tombe.

All'apparire dell'astro del giorno la natura si sveglia e si rallegra, gli uccelli sciolgono il canto, la vasta famiglia dei fiori stretta e chiusa la notte nei suoi bottoni, spiega al nascere del sole la vaga pompa dei suoi colori che abbellano i prati. *Clizia* si rivolge a lui dal suo alzarsi e lo accompagna sino al tramonto, la sensibile *mimosa*, la *dionea*, ec. fanno conoscere che aveano i Pelasgi profondamente meditato sulla natura delle piante. Da essi prese Darwin nel secolo scorso l'argomento del suo elegante poema: *Gli Amori delle piante.*

Mitò di Zeffiro e Flora

Sapevano i primi Temosfori che tutte le generazioni degli esseri organici si propagavano per accoppiamento di maschio e femina, ma siccome non tutte le piante sono ermafrodite, e ciò non potendo effettuarsi per la loro stabilità così il pietoso Zeffiro innamorato di Flora, trasporta i semi fecondanti in seno dei fiori. Questo fenomeno è elegantemente spiegato dal nostro celebre Meli con questi versi siciliani:

Passa e va di cosa in cosa
Certu focu dilicatu
Chi fa vegita la rosa,
Chi fa fertili lu pratu [1].

Astronomia dei Pelasgi

Dai sapienti figli del grande Atlante passò la scienza astronomica nella Caldea, nella Ionia e nell'Italia. Fu opera degli Atlantidi il Zodiaco tanto necessario all'umanità che per esso divide le stagioni e l'anno e conosce

[1] Meli Primav.

le 12 case del sole. Per la sapienza degli Atlantidi hanno nome gli astri che dirigono il cammino del nocchiero nell' Oceano e lo guidano in salvo ad approdare in remotissimi lidi. Agli Atlantidi dobbiamo l' astronomia e le scienze esatte; dobbiamo a questi popoli l'Apoteosi dei loro eroi, dei loro grandi artisti dei quali vollero eternare la memoria inscrivendo i loro nomi negli astri, memoria che durerà finchè durerà l'Universo.

Ecco il sublime monumento biblico lasciatoci dalla loro sapienza, ecco quella mitologia ideata da loro con la massima semplicità, che registra le sventure della loro nazione, rammentate con le metamorfosi degli uomini in animali ed in piante ed in animali fiori e registrate nelle pagine, per così dire, de' vasti prati, e le glorie loro inscritte nell'ampia vôlta dei cieli.

Questa storia fu ideata più grande, più poetica, più duratura che quella che scrissero gli Assiri sulle mura di Ninive e più maestosa di quella dei Babilonesi scolpita sulle rupi dei monti, che mostravano ai passaggieri Semiramide in mezzo alla sua corte.

Questa istoria mostra il genio pelasgo che, a dire di Niebuhr, non fu mai superato da alcuna nazione.

Emm. Bidera

La Farsaglia di Lucano[1]

I

La guerra civile fu raccontata da Giulio Cesare, che si fa leggere con diletto, da Appiano che non val la pena a leggersi, e finalmente da Anneo Lucano, da cui i retori, volendo parodiare Corneille, cercano ispirazioni. Ora la *Farsaglia* di Lucano fu, cred'io, la sorgente d'innumerevoli pregiudizi sparsi sopra Giulio Cesare, a cagione della parola di libertà, che il poeta fa risuonare dalla protasi insino alla catastrofe del poema con quella cupa energia di un giovane, che ignora i tempi calamitosi che egli rimpiange; ond'è che chi volesse conoscere e studiare Cesare e la sua epoca, nella *Farsaglia*, farebbe come chi si adoperasse di formarsi un concetto di Napoleone I leggendo i libercoli lanciati da Chateaubriand in mezzo agli avvenimenti del 1814. Quanto a me, lo confesso francamente, ho poco gusto per Lucano, sì perchè in generale tutti i poeti ampollosi mi dispiacciono, come ancora perch'egli mentisce alla storica verità per passione in un poema, dal quale per altro è bandita la finzione. Lucano, come è noto, apparteneva a quella opposizione stoica più coraggiosa che intelligente, più virtuosa che nazionale, ugualmente impaziente della monarchia e incapace della repubblica, e che per la sua lunga ed infruttuosa ostinazione fe' correre torrenti di sangue cittadino. Inimicatosi con Nerone per gelosia letteraria, egli si diè tutto ad avversarlo e a cospirare contro di lui.

Questa nimistà non era certamente una ragione per infamare agli occhi della posterità il grande e glorioso fondatore della monarchia imperiale, tuttochè essa cadesse in peggio per opera di imperatori viziati e degè-

[1] La *Revue contemporaine* ha pubblicato questo frammento di un'opera inedita dell'illustre Troplong, frammento che diam qui tradotto, non senza notare che, assorbito quasi esclusivamente dall'idea politica, il suo autore ha trascurato le bellezze poetiche del poema di Lucano, e forse pure le ha giudicate con soverchio rigore. Uno dei nostri collaboratori ritornerà su questo argomento, e completerà per la parte critica questo lavoro del chiaro scrittore francese.

neri. Quel che però parrà strano è il vedere come la *Farsaglia*, sebbene ispirata dalla disperazione di un repubblicano e dall'atroce pensiero dell'assassinio, levi a cielo il regno dell'infamissimo Nerone, e tratti Cesare da scellerato. Era forse per farsi perdonare il suo libello contro l'impero, che il poeta incensava al più malvagio e crudele degl' imperatori romani? o piuttosto l'odio contro l'imperatore gl'ispirava l'avversione e il dispetto contro l'impero? Nol so; ma quello su cui non cade dubbio è il merito del racconto preso come rivelazione dei tempi, nei quali parve alla luce. Infatti questo libello in versi epici, pieno d'atrabile e scritto con una locuzione turgida e vaporosa, è un fedele specchio, il quale ritrae le passioni che tramutarono in una lotta accanita i regni posteriori ad Augusto, e sparsero una luce fosca e un calor tragico sui tempi tramandati alla posterità da Tacito, il più stringato ed austero storico che mai sorgesse. Lo spirito repubblicano, estinto nei più begli anni della dominazione di Ottaviano, parve ridestarsi sul cadere del suo lunghissimo impero per tema del successore. Augusto non avea mai nudrito affetto pei grandi patrizi di Roma, benchè conservasse con essi le apparenze della stima e dell'accordo. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone gli ebbero in odio grandissimo, non solamente per tradizione, ma per la libertà dei loro discorsi, e per le querimonie ond' essi turbavano il silenzio dell'impero incadaverito. Ondechè mal soffrendo questi imperadori di vedersi denigrati nei loro atti e nella memoria di Cesare ed Augusto, ordirono la delazione, fecero pesare sui detrattori l'accusa di lesa maestà, e gli obbligarono a scegliere tra l'adulazione e l'odio. L'odio generò le cospirazioni e i libelli, e il potere divenne atroce, implacabile. Allora la minorità opponente, dimenticando la grandezza di Cesare e i bei giorni di Augusto, dimenticando soprattutto quanto stato fosse in odio il governo repubblicano, si mise a vagheggiare e sperare il ritorno di questo governo, caduto due volte perchè divenuto impossibile, e che l'era ancor più nel secolo che seguì l'ultima sua caduta. Il mondo infatti era agitato da un immenso rivolgimento religioso, che preparava nuovi elementi rigeneratori ad una società rifinita e scaduta, ed un vasto progresso di eguaglianza, di fusione e di unità, che dovea riunire in una grande cittadinanza i suggetti dell' impero dal Bosforo e dal Danubio alle colonne di Ercole e alle arene della Libia. Ora in presenza di sì grandi speranze le preoccupazioni di alcuni privati non potevano spingere l'attenzione pubblica a retrocedere verso le tempeste del regime repubblicano spirante, anzi queste speranze abbandonavano agli uomini di partito ed a' pochi malcontenti, impegnati nella lotta, il sogno di vedere rinsanguinato un governo, fondato sull'equilibrio chimerico del popolo e dei grandi; governo, di cui ebbe a dire con molto senno il gran Tacito, che è più agevole lodarlo che stabilirlo, men difficile stabilirlo, che

raffermarlo. Roma avea bisogno di buoni principi, e non già di una libertà viziata e di una oligarchia senza freni; per incoraggiare i monarchi nelle vie del bene era dunque una cattiva strategia prendere ad infamar Cesare ed oscurare la rinomanza di colui, che die' al mondo lo spettacolo e il modello di un'autorità forte e generosa.

Tal fu l'errore di Lucano, e di alcuni tra' suoi contemporanei, i quali avvisarono che per amare la libertà, dovessero, come al tempo del primo Bruto, odiare la monarchia. E però dopo cent'anni essi sognarono nuove guerre civili e nuovi regicidi come una vendetta dovuta allo spettro sanguinolento e corrucciato della repubblica. Non era però colle ceneri di questa repubblica corrotta, e colla polvere di un mondo morto per sempre che si doveano gettare le fondamenta di una città migliore; questo miracolo vinceva gli sforzi riuniti del genio e dell'umanità; perciocchè alla vecchia società, ringiovanita in parte sotto l'impero, la Provvidenza riserbava il Cristianesimo!

II

Io dico dunque seguitando che la *Farsaglia* è una specie di manifesto dei partigiani del passato, un manifesto che meglio ancora delle denunzie dei delatori, raccolte da Tacito, ci rivela senza reticenze i voti e i disegni di questi piagnoni di un'altra età, imitatori di Cassio e di Catone, e che, smarriti in un impero avidissimo di riposo, cercano nei tempi andati innovazioni sovvertitrici del presente. A questo titolo crediam pregio dell'opera riassumere le tendenze politiche di questo poema. Vi si scorge, infatti, la libertà senza posa invocata per iscalzare l'impero; Cesare non più il continuatore dei Drusi, idoli popolari di Roma, e dei Gracchi, violatori delle leggi, e la sua colpevole impresa tale da far esultare nelle loro tombe e Mario, Catina e l'atroce Cetego, che ebbri di gioia spezzarono le loro infernali catene. È desso che impaziente di riposo, accese nella sua patria le fiamme della discordia, perciocchè Pompeo vincitore del mondo gli avea lasciato nulla da fare; onde non gli restava a tentare che la guerra civile, ed egli vi si precipita con tal furore, che Pompeo ebbe ad accettare, in nome del senato, del popolo e delle leggi, la sfida del suocero. Pompeo era uno di quegli uomini che non si fanno puntello della forza, e però volea che la libertà fosse padrona di rifiutargli ciò, che la sua ambizione agognava. Potente, avea lasciato Roma libera; arbitro del senato, gli avea permesso di regnare; in una parola sapeva ugualmente prendere le armi e deporle, rivestire il potere e spogliarsene. Cesare per converso, terribile, infaticato, indomabile è sempre pronto a far servire la spada alle sue speranze, ed il buon esito lo consola delle rovine. Simigliante alla folgore, che introna il mondo, e al baleno che pro-

ietta sui popoli una luce sinistra, Cesare fa tremare la repubblica dal Campidoglio alle frontiere, e vuole tutto ciò che gli consiglia la sete del potere, e quanto gl'ispira il desio della vendetta. Qual'è la forza dello Stato Romano? È appunto il senato, il patriziato e la forma repubblicana: ebbene l'emulo di Pompeo gli rapisce questi beni, e di rimando gli dà la tirannide, che inaridisce il mondo. Tal'è il concetto politico della *Farsaglia*. Collocato in questo punto di veduta, Lucano va incarnando e colorendo colla sua parzialità inesorabile i fatti che si presentano al suo poetico pennello, e così Pompeo è sempre grande, eziandio quando fugge, siccome Cesare è sempre spregevole, quand'anchè perdona. Roma e l'Italia di diritto appartengono al primo, anche allora che si abbandonano con entusiasmo al secondo, e per lui i soli fuggitivi di Macedonia han meritato della patria e rappresentano degnamente la libertà romana, essi che meditavano, come dice la storia; le proscrizioni, le confische e la rovina dell'Italia. Anzi benchè il poeta non ignorasse esser Cesare l'uomo necessario, aver la sua morte messo lo stato nella confusione, ed il pubblico rammarico spinto al colmo essersi levato contro la rivoluzione repubblicana un momento vittoriosa per sorpresa, tuttavia non teme di glorificare il delitto di Bruto come un diritto, un onore e un benefizio reso alla patria! Ben è vero che Lucano non fa alcuna stima dei grand'uomini non trattando con maggiori riguardi Alessandro che Cesare, e gli stessi dèi non risparmiando nei suoi canti, i quali paiono ispirati dal duplice odio contro la Provvidenza e contro l'impero dei Cesari; ma e chi non sa come quest' odio religioso sia stato un dèi caratteri della fazione avversa all' impero, che si mostrò scettica in religione, ma devota alle sette filosofiche da cui apprese quelle virtù fastose, figlie dell' orgoglio ed onorate dall' antichità? Senza dubbio io non gli farò un delitto della sua indifferenza pel paganesimo spirante, se egli non avesse addimostrato per gli auguri stipendiati a tenere ingannato il popolo, e per la religione politica della repubblica un zelo rifiutato al politeismo monarchico dei Cesari; ma checchè ne sia, questa fazione odiava gli dèi perchè aveano ricevuti nel loro seno Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto, s'erano resi complici dell'attentato di Farsaglia, e, meno giusti di Catone, aveano obliata la causa del diritto, e sorriso alla fortuna del vincitore, donde quel verso tanto celebre e sì degno della citazione burlesca fattane da Racine nella sua commedia degli *Avvocati*: « *Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.* »

Se io volessi entrare nei ragguagli della critica letteraria, potrei segnalare innumerevoli passi in cui Lucano, per la sua ambizione di mostrarsi sublime, cade nell'eccesso del ridicolo, ma il mio divisamento essendo tutt' altro, mi sembra non doverne parlare.

Dopo la battaglia di Farsaglia, Lucano mena Cesare in Egitto, e, incatenatolo dai voluttuosi amplessi di Cleopatra, lo mostra indifferente ad assicurare e rassodare sulle sue basi l'impero dell'universo per dare l'Egitto a una donna infamissima di lascivie. Intanto Potino, che, dopo morto Pompeo, si crede autorizzato ad ogni più turpe delitto, medita la morte di Cesare, e cerca rapire al senato il diritto di versare quel sangue che deè inondare l'aula dei padri della patria e vendicare l'offesa repubblica.

O numi! esclama furibondo il poeta, è che? volete voi dunque risparmiarci così la vergogna di vedere tutt'altri che Bruto immolare il tiranno di Roma? Deh che il suo supplizio non fosse che il delitto di un Egiziano, e l'esempio perduto! No, perchè l'ombra di Pompeo sia vendicata, bisogna che il ferro del senato trapassi il petto di Cesare!

III

Con questo pensiero non so se più spietato o ridicolo termina il poema di Lucano, quantunque le rappresaglie di Nerone venissero ad interrompere al poeta i canti della vendetta, questa furia omicida che è la sua musa. Una morte violenta avea ancora arrestato Giulio Cesare nei suoi immortali *Commentarii* al tempo della guerra civile: singolare coincidenza della vita di questi due uomini sì diversi e sì disuguali! Ma Nerone nel cantor della *Farsaglia* non punì che un cospiratore, mentre Bruto e Cassio immolarono a tradimento il solo uomo che fosse capace di ridare alla sua patria, dilaniata dalla guerra civile, l'ordine, la prosperità, la gloria; se al primo fu vanto di morire per mano del più abominevole dei tiranni, al secondo i contemporanei e la posterità resero ugualmente giustizia, imperochè la morale pubblica sente un indefinibile ribrezzo, e un estremo dispregio pei traditori, e l'assassinio, che sarà sempre un delitto, diviene più mostruoso quando colpisce uno di quei geni incomparabili, che la Provvidenza destina quaggiù pei progressi del genere umano. Quand' io più innanzi avrò raccolto le testimonianze storiche sulla morte di Cesare, farò notare che questo avvenimento non giovò per nulla il disegno dei cospiratori, ch' era quello di suscitare nella opinione pubblica e nel cuore del popolo quella gioia selvaggia che scoppiò nella fazion del senato. Tacito conviene che se la morte del dittatore parve agli uni azione bella e lodevole, agli altri sembrò indegna e detestabile.

Ma ciò è poco; e la prova più evidente dell'anatema generale, e della impopolarità degli assassini si è, che diventati padroni di Roma col pugnale, in men che il dico ne furono disarmati dalla pubblica collera, suscitata dall' orrore del loro diletto. Ondechè il grido di repubblica solen-

nemente profferito per le vie di Roma dal loro insanguinato corteo fu soffocato dal grido della giustizia pubblica e dal cordoglio del più gran numero, e coloro che aveano trucidato Cesare furono costretti ad accettare e a ratificare tutti gli atti del suo potere, anzi colui ch'era stato grande in vita diventò un dio dopo morte. Dante ha dunque espresso energicamente il sentimento dominante appresso i Romani collocando Bruto e Cassio con Giuda Iscariota sulla quarta ed ultima zona del nono ed ultimo cerchio dell'inferno, dove i tre massimi traditori sono maciullati nelle tre bocche del demonio massimo Belzebù. Nel quale supplizio inflitto al tradimento non v'è di nuovo che la forma; l'idea risponde alle impressioni nazionali che vendicarono Cesare coll'annientare quella repubblica, che avea sperato rifiorire sulla tomba del grande.

IV

Ma lasciamo la poesia, e soprattutto la poesia penosa e stentata, che nella sua impotenza a raggiungere la vera bellezza s'affatica inutilmente nell'esagerazione.

I poeti hanno avuto qualche volta la vanità di levare in fama i grandi uomini e raffermare la loro rinomanza. Questa pretenzione è ridicola ed ambiziosa. E per verità, non è già perchè Cesare fu celebrato dal perfetto Virgilio, che il suo nome diventò sinonimo del potere sovrano, il più elevato che rammenti la storia, e Luigi XIV sarebbe sempre un gran re quand'anche Boileau non avesse cantato il suo passaggio del Reno. Quanto a Lucano le ampolle iraconde della sua gonfia eloquenza non giungono ad oscurare la gloria dell'uomo più grande dei tempi antichi, conciossiachè la storia coi suoi veridici insegnamenti lo smentisce pienamente. Ora fra questi preziosi insegnamenti della storia, ve ne ha uno che signoreggia tutti gli altri, ed è che tosto o tardi scocca l'ora in cui una giustizia terribile colpisce quei pretesi vendicatori della libertà, che, sotto pretesto delle franchigie del popolo, ordiscono dei rivolgimenti ed alterano l'ordine pubblico, il più gran bene che possano godere i popoli e le nazioni.

Cassio, i due Bruti e tutti i loro complici, che non vollero la monarchia con Cesare, non poterono impedire che Roma l'avesse per sempre con Ottaviano, nipote dell'ucciso dittatore; essi si erano creduti forti del suffragio e dell'adesione del popolo, e il fatto mostrò la loro mediocrità, la loro impopolarità e la loro impotenza. Cesare era caduto sotto il pugnale dei congiurati, ed i congiurati spirarono l'anno appresso sotto le rovine della loro repubblica un momento restaurata, lasciando la loro patria in balìa della guerra civile e dell'anarchia. Poco dopo Cicerone, il prin-

cipe della romana eloquenza, il console che sfolgorò colla parola l'ardimento di Catilina, ancor egli osò mandare il grido di libertà; ma alcuni mesi appresso fu visto il suo teschio ancor sanguinante appeso a quella bigoncia, che egli avea illustrato colle sue eloquenti aringhe! Egli avea passato tra dispettoso e malinconico i suoi giorni sotto un regno che avea fatto tacere lo strepito delle armi ed assicurato ad ognuno la pace e il riposo; ma giorni più lagrimevoli l'aspettavano in braccio di quella libertà, che egli avea invocato col prestigio della sua parola. Imprudente! che traviato da personali risentimenti non previde che, spento Cesare e mancato alla sua patria quel grande, Roma soccomberebbe alla doppia licenza della tribuna e dei carnefici! Era dunque mestieri che la proscrizione di Antonio si aggiungesse alle persecuzioni di Clodio e ad un esiglio immeritato per apprendere al genio dell'eloquenza latina quel che diventa uno stato, qualunque sia il suo nome, travagliato da cieche cupidigie, diviso da fazioni violenti, condotto da uomini incapacissimi, se in suo aiuto non venga uno di quegli uomini che ha il coraggio e il genio di arrestarlo sull'orlo dell'abisso, e di pacificarlo?

Troplong

RIVISTA CRITICA ITALIANA

Estetica di lettere ed arti belle di Domenico Anzelmi — Napoli 1855.

Questo libro è tra quelli, che io vorrei diventassero familiari alla gioventù, la quale s'inizia allo studio della letteratura, siccome il più adatto ad ispirare in essa il buon gusto e la sana critica, cose divenute pressochè rare in quest'età nostra, che svincolata dalle miserabilità umanistiche si è gettata, per un eccesso contrario, in certe astrazioni sentimentali e mistiche, che confinano colla follia.

Percorrendo i trentasei capitoli, nei quali va divisa l'operetta del signor Anzelmi, vi ho trovato due pregi notabilissimi; e per lo scopo, cui è destinato il lavoro, utilissimi. Il primo di essi consiste nel rispetto temperato dalla franchezza verso quell'antichità, che sarà sempre degna di ammirazione, ma non d'idolatria. Sentite infatti, come il ch. autore ragiona su questo punto sin dalle prime parole della sua *Introduzione:* « È antico vezzo disconoscere da una parte il passato, e dall'altra imporlo come giogo al presente. Lungi egualmente dall'insano orgoglio di vilipenderlo e dalla servilità d'idolatrarlo, io lo raccomando come fido consigliere all'ingegno nella ricerca di quelle verità che non s'ignorano impunemente nel culto delle lettere e delle arti belle. » Le quali parole, a me pare, siano tanto più lodevoli, quanto che oggi gli scrittori d'estetica fanno a gara per insultare *quegli esempi venerati da tutte le generazioni che ne han profittato prima di noi*. Da questo amore scevro d'idolatria pedantesca deriva quel modo coscenzioso con cui l'Anzelmi ha fatto tesoro d'insegnamenti antichi per condurre la gioventù alla conoscenza e al culto della vera bellezza; da qui, se volete ancora, quella franchezza di giudicare e di assegnare i limiti della vera bellezza, perchè assistito dall'autorità di quei maestri, che non inceppparono il genio ma lo fecondarono coi loro esempi; da qui finalmente quelle belle massime, che egli or qua ed or colà stabilisce ad ammaestramento della gioventù, massime che sono frutto in gran parte del sano giudizio dell'autore, e in parte dell'esperienza.

L'altro dei due pregi da me notati è l'evidenza, con cui l'autore tratta il suo argomento. Infatti l'Anzelmi, facendo sua la protesta che l'Aristippo di Wieland fa a Laide, allorchè da lei invitato, si accinge a parlarle del Bello, così si esprime: « Io secondo i desideri vostri più che i miei, e se non vi dico nulla d'*inintelligibile*, accusatene una massima, assai volgare a dir vero, che io professo da gran tempo e che in me è divenuta una seconda natura, quella di voler essere sempre compreso dagli altri, e soprattutto d'intendermi io stesso. » Quest'evidenza non solo è riposta nell'idee, che l'autore si studia di rendere intelligibilissime anche ai più teneri ingegni, senza per

questo scapitarne la dignità dell'argomento da lui trattato, ma nella forma e nello stile di cui si serve per incarnare i concetti e svolgere le materie. Quanto al pregio dell'evidenza e chiarezza dell'idee, il ch. autore dà il più bello esempio che mai di quelle teorie sapientissime, che egli stabilisce nel III.e VIII cap. della sua opera. Ed io vorrei che quanti oggi si fanno a trattare di estetica avessero ad imitare il nostro autore, e non si lasciassero trasportare da quell' ambizione o mania d' intenebrare le cose sotto il velo di nordiche teorie, o di uno stile vaporoso. Quel bel versetto d'Isaia, che l'autore pone in cima al capitoletto sull'Eloquenza sacra: *Sume tibi librum grandem et scribe in eo stile homnis* è un grande insegnamento per vero a coloro, i quali parlando o scrivendo per uomini adoperano uno stile che non par fatto per uomini. Riguardo poi alla chiarezza dello stile dell'Anzelmi, posso in qualche modo dispensarmi dall'addurne le prove, bastando a conferma del mio assunto i due passi da me più sopra citati.

Dopo tutto ciò che è stato detto in commendazione del lavoro pubblicato dal sig. Anzelmi non vorrei che i nostri lettori abbiano a credere che il libro sia poi tutto senza difetti. A buoni conti, e qual è mai il lavoro d'umano ingegno che non meriti qualche appunto? Ma che sono poi i piccoli difetti, quando vanno compensati da quei pregi, che acquistano fama all'autore, e rendono utili le sue fatiche? E fu questo pensiero che ci consigliò a tacere di alcuni difetti incontrati nell'Estetica del signor Anzelmi; e ciò ancora per una certa prudenza, che dovrebbe esser compagna di coloro che si accingono a dar giudizio dell'opere altrui; imperocchè avviene non di rado che le cose giudicate dal tale per difettose, non lo siano in sostanza, per quel principio insegnato dal Venosino, che in fatto di gusto, ciascuno ha le sue idee.

Quot capita totidem studiorum multa. L. M.

Delle relazioni della scienza del dritto con la estetica, discorso inaugurale del cav. Pietro Ventimiglia, *consigliere procurator generale del Re presso la G. Corte di Catania* — Catania 1856.

Nel recinto della sua scuola il greco filosofo Speusippo pose un simulacro alle modeste grazie, quasi ad ammaestramento che la severità delle scienze non deve andare scompagnata dell'amenità degli studi gentili: precetto questo, che pare sia presente sempre al Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania nei discorsi, coi quali inaugura in ogni anno i lavori della suprema magistratura di quella provincia. E nel discorso pronunziato il 3 gennaro di questo anno, ricordando che i sapienti sono sacerdoti della bellezza sulla terra, a questo sacerdozio invita quanti alle nobilissime legali discipline si consacrano, e dimostra che un nodo indissolubile unisce la loro scienza alla scienza del bello, ch'è l'estetica. E dopo avere svolto con quella maggiore ampiezza, che gli era consentita dall'indole di un discorso inaugurale, il suo argomento, l'oratore termina dicendo: « Non aspra dunque, non rea è la fatica di chi pone l'ingegno in quest'amplissima disciplina; non è tolto a chi svolge le austere carte di Baldo e di Bartolo l'avere in grande venerazione il cantore di Achille, come un esimio poeta dei giorni nostri avvisava. Gli Ulpiani, e i Paoli, e i Modestini, fulgentissimi lumi della scienza giuridica, non dubitarono d'inchinarsi dinanzi al primo pittore delle memorie antiche, e nel poema di lui gli eterni principî del bello, e i germi del giure scoprivano, da meraviglia e riverenza compresi. La storia fa fede che i nomi dei

più prestanti coltivatori del dritto son passati alla posterità raggianti della duplice aureola di giureconsulti onorandi, e di letterati grandissimi. » Le quali parole speriamo che si abbiano un èco in quanti nobili intelletti onorano il foro, perchè allora lo esempio loro imporrebbe ai mediocri, e non vedremmo l'eloquenza dell'aula della giustizia chiudersi direm quasi in un gergo sistematico, intelligibile solamente ad una casta di uomini, che non son certo i sacerdoti dell'Egitto, i quali della scienza facevano l'esclusivo loro patrimonio, involgendola nel mistero impenetrabile dei loro santuari. Grazie alla sapienza del sommo legislatore, che colla fiaccola della novella legislazione illuminò queste nostre contrade in tempi, nei quali le tenebre coprivano tanta parte dell'Europa, non ci troviamo più in quella confusione di leggi, che il bisogno del momento ispirava, e che le varie dominazioni ci lasciarono, ora in opposizione con quelle che costituivano il fondo delle stesse nostre lèggi, le romane, ora contradicentesi a vicenda, e distruggitrici le une delle altre, le sveve delle normanne, le aragonesi delle sveve, le castigliane delle aragonesi. No, oggi il ministero di quanti si addicono alla onorevole carriera del foro solamente attinge a questi discordanti elementi della difesa per rafforzare direm quasi i dettami della nuova legislatura, monumento glorioso di un'età, conturbata da guerre e da mutamenti politici, e conquista preziosa della civiltà sulla barbarie. Ed in tanta civiltà di tempi, ed in tanta luce di stabile sapienza è un anacronismo la parola oscura e misteriosa, che suona spesso nell'aula della giustizia, è un anacronismo l'eloquenza, che non dimanda alle grazie le sue ispirazioni, e che si restringe ostinata ai sofismi del leguleio. Possano gl'insegnamenti, che scaturiscono da questo discorso del cav. Ventimiglia, non andar dimenticati, e con questo voto, e con tale desiderio crediamo rendere quella lode, cui ha diritto l'egregio Procurator Generale del Re presso la Gran Corte Civile della catanese provincia.

Ma in questa orazione inaugurale v'ha pure una parte, che non potremmo dimenticar senza essere chiamati in colpa, perciocchè il supremo legislatore ordinando che al cominciar dell'anno giuridico tuonasse severa ed amorosa ad un tempo la voce degli uomini, ai quali è confidata la custodia delle leggi, volle che essi adempissero ad un supremo ufficio di censura e di lode. A questo doppio debito adempì dunque l'oratore, coordinandolo con quello, ch'era il precipuo argomento della sua orazione, e ricordando che i componenti della Gran Corte Civile di Catania nel corso del valicato anno alla voce del dovere con zelo meraviglioso, con coraggio civile non ordinario, con luminosa sapienza soddisfecero. Ed al debito della lode adempì pure ricordando i nomi di un Francesco Marletta, principe del foro catanese, professore di diritto in quella Università degli studi; di un Pietro Carbonaro, illustre avvocato; di un Gaetano de Paola che fu ornamento del suo ceto, uomo di pietà sincera, di rigida virtù, di costumi specchiatissimi: tutti e tre mancati alla vita nell'anno che passò. La lode resa agli estinti, che lasciarono eredità di affetti e di memorie, è incitamento ai superstiti, è fiamma che accende nei cuori nobile emulazione.

D. V.

Ricerche ed osservazioni ultimamente fatti in Segesta, relazione archeologica del cav. Giovanni Fraccia — Palermo, stabilimento tipografico di Fran. Lao, 1855.

Della città, alla quale diede il nome Egesto, che Virgilio chiamò Aceste

Della troiana Egesta e di Crimiso
Fiume onorato figlio,

il solo tempio famoso fermò l'attenzione degli archeologi, fino a tanto che il principe di Torremuzza, il cui nome non può essere ricordato senza parole di lode, tentò i primi scavi, che fruttarono la scoverta dell'antico teatro. I felici risultamenti ottenuti non valsero ad assicurare quella continuità di lavori, che avrebbero intero risuscitato l'antico monumento, il quale per lunghi anni giacque in vituperevole abbandono; e quando in tempi a noi più vicini si ritornò all'opera colla primiera alacrità, gli archeologi poteron dividere l'ammirazion loro fra il tempio ed il teatro, come se la città, che andò superba per così stupendi edifici, e della quale il Fazello con abbondanza di erudizione determinò il sito e l'ampiezza, non avesse dovuto offrire alla scienza archeologica ed all'arte grande copia di preziosi oggetti. A questa riprovevole dimenticanza volle provvedere la Commessione di antichità e belle arti in questi ultimi tempi, e dagli scavi, sapientemente diretti dal cav. Fraccia, venne fuori peregrina suppellettile di anticaglie, buon numero di monete greche, puniche, romane ed arabe, vetri varî di colore e di lavoro, cimelî fittili, qualche frammento di scultura, qualche oggetto in osso ed in metallo, e a non dir più un pavimento condotto a musaico con tessere, in una porzion del quale si vede l'opera di antichi ristauratori: circostanza questa, che forza a riconoscervi, come nota il Fraccia che lo scoprì ed illustrò, « due epoche, l'una anteriore, sontuosa, colta e gentile, posteriore l'altra e scaduta in lusso, e forse in gusto, e fra questa e quella forse una terza intermedia di distruzione. »

Abbiam preso le mosse dall'ultima parte del lavoro pregevolissimo del cav. Fraccia, perchè ci sembra una grave ed importante notizia quella che annunzia di essersi intrapresi degli scavi sul luogo, ove surse l'antica Egesta, alla vista delle cui scarse ruine lo scettrato poeta della Baviera cantava:

Sparse qua e là sol pochi sassi appena
Ancor rammentan la città superba,
D'un mondo che disparve or muta scena.

Ma, se quest'ultima parte della relazione del Fraccia riesce per tale considerazione importantissima, le prime due lo sono per la dottrina archeologica, colla quale egli illustra il tempio ed il teatro, dottrina che non si divaga in congetture prive di fondamento, ma che al contrario prende le mosse da osservazioni di fatto, scrupolosamente condotte colla maggiore diligenza. L'A. sulle prime addimostra che il tempio di Segesta « non ha pavimento, e se pur l'ebbe mai, nè andò perduta la menoma traccia; » e lo dimostra con tanta evidenza, e con tale forza di argomenti, da non lasciar dubbio di sorta nell'animo dei lettori. Nelle ricerche ed osservazioni intorno al teatro, le quali riempiono la seconda parte della relazione, il cav. Fraccia con abbondanza di critica archeologica pone a disamina quanto finora è stato detto su questo edificio, al quale assegna l'altezza di palmi 55, 10, 0, $^1/_2$. Dal carattere greco del proscenio egli deduce novello argomento a comprova della greca struttura di questo tea-

tro, la cui scena avea due ordini, ed alla cui originaria costruzione assegna col Lo Faso un'epoca anteriore all'anno 409 a. C. Dal Lo Faso però dissente in vari punti, e spesso felicemente contradice alle asserzioni dell'autore delle *Antichità della Sicilia*. E qui dobbiam notare, che l'indole di questo lavoro, e le misurate sue proporzioni non consentirono forse all'Autore di svolgere con la maggior ampiezza desiderabile gli argomenti, che lo condussero ad una critica, la quale, perchè troppo stringata, lascia in qualche punto dei dubbi sulle deduzioni che trae dall'attento studio di questo prezioso monumento; ond'è che auguriamo al cav. Fraccia quella sanità, alla quale aspira, e quella salda forza di animo, com'egli dice, che lo *renda superiore all'altrui malvagità*, certi come siamo, che questi suoi voti, e questi nostri auguri frutteranno grandemente alla scienza archeologica, alla quale egli ha reso un importante servizio con la pubblicazione del suo rapporto, perciocchè col bene della salute continuerà i suoi fecondi studi, e colla forza dell'animo trionferà di quegli ostacoli, che la malvagità è sempre pronta ad accumulare innanti agli uomini di buona volontà.

D. V.

Arte e Storia ricordi della Sicilia per Domenico Ventimiglia — Palermo, stabilimento tipografico di Francesco Lao 1856, fascicolo 1° e 2°.

La terra famosa, dove pascevano gli armenti del Sole e fiammeggiavano le fucine di Vulcano, nella copia dei disotterrati marmi, delle medaglie, dei vasi, come nella maestà degli antichi monumenti, che ancora giganteggiano in mezzo al sorriso degli opimi campi, offre larga messe alle divinazioni della scienza archeologica, mentre la storia, studiando in essi intentamente, penetra il segreto dei tempi che furono, e l'arte segue il progressivo svolgersi delle sue ispirazioni, dai sotterranei trogloditici alle grandi mole siculo-greche. Quel prodigio di patria erudizione, che è il P. Alessio Narbone della Compagnia di Gesù, nella sua preziosa *Bibliografia Sicola* ricordò con iscrupolosa diligenza le opere tutte pubblicate nell'isola ed allo straniero intorno alla storia, all'archeologia ed all'arte in Sicilia, nè a chi guardi in quel libro parrà certo soverchia esagerazione il dire, che nessuna contrada forse più della nostra sia stata studiata con amore da tanti dotti, o qui nati a crescere i vanti della lor patria, o qui venuti per contemplare le meraviglie della natura, dove maestosamente sublime, dove sorridente di tutte le più voluttuose grazie, e per ammirare le opere stupende dell'arte, che qui ebbe splendido seggio. Ed alle bellezze della natura, alle magnificenze dell'arte si aggiungono le storiche memorie, che rendono ancor più illustre questa terra, sulla quale non v' ha angolo per quanto vogliate diviso e solitario, non montano paese, non valle, non fiume, che non ricordi un nome antico, che non riempia una pagina della storia, che non abbia una tradizione, la cui origine si perde nei tempi favolosi, e che trasformata nelle età posteriori, ne ha subìto la influenza. Molte di queste tradizioni, interpretate a mezzo dei monumenti, offrirerebbero abbondanza d'indizi per penetrare nell' oscurità dei secoli che furono, e quando alla vista dei sepolcri di Acre udite dai naturali di quelle contrade raccontar le storie di spiriti misteriosi, che colà danzano in cerchio nel silenzio delle notti, non potrete non ritornare col pensiero alle consuetudini dei primitivi abitatori dell'isola. Nelle valli dei morti, piede profano non potea stamparvi orma, e sulla sponda del fiume, che ne precludea la via e che ricordava il fatal Cocito, arrestavansi

amici e parenti, mentre i sacerdoti recavano misteriosamente alla opposta sponda il cadavere, e lo confidavano al silenzio dei sepolcri incavati nella viva roccia, sospesi sulla pendice dei monti, protetti dalle ombre di fitti boschi. Il rispetto, del quale gli antichissimi popoli circondavan le tombe, trasformossi più tardi in superstiziosa credenza, frutto di fervido immaginare, ed a perpetuare quel rispetto una fantasia feconda le circondò di spiriti, che arrestano il passo di chi vorrebbe ad esse avvicinarsi.

Non pur la storia adunque, ma ancora le tradizioni, che sono tanta parte della storia, irradiano il barlume della incerta lor luce sui monumenti, che si rinvengon nell'isola, dove i primordi dell'arte rivelansi negli avanzi di una intera città trogloditica, l'antichissima Ispaca. Quelle abitazioni incavate nella viva roccia, quali isolate, quali a gruppi, alcune a più piani, tutte riunite per comode vie, anch' esse aperte nel duro macigno, attestano la esistenza di consorzi civili fra uomini, che abitarono queste nostre parti in tempi, le cui memorie si perdono nella oscurità di favole, che sotto il lor velo, ancora abbastanza fitto, adombrano le prime vicende, delle quali fu teatro questa isola. La critica, che attinge dal mito, dall' etnografia, dai monumenti gl' indizi certi per ricostituire la storia della prima civiltà soffermossi innanti alle escavazioni della Cirenaica, dell'Egitto, della Siria, della Mesopotamia; ma l'isola dei Ciclopi ha pure le sue opere trogloditiche, più meravigliose ancora di quelle della famosa *città dei signori* (Uphliszleche) nel Caucaso, e frai silenzi di quelle sotterranee abitazioni il pensiero trasvola oltre i secoli, per rappresentarsi uomini congregati in civili comunanze, ai quali i tesmofori, primi civilizzatori delle nazioni, col timore della pena imposero di desistere dalla violenza e dalla offesa, soli elementi della vita nomade.

L'arte, seguendo pur essa la legge provvidenziale di progresso, che è emanazione divina, uscita dalle grotte trogloditiche, ove fece le sue prime pruove, cominciò più tardi ad innalzare quelle opere, che van comprese sotto la denominazione di costruzioni ciclopiche. Ben si comprende facilmente, che nell'isola dei Ciclopi debbansi rinvenire avanzi di tali costruzioni, e si rinvengono di fatti in più siti, salde tanto, quanto quelle di Micene, le quali, giusta l'autorità di Pausania, non poterono esser distrutte dagli Argivi, così enormi erano i massi, come appunto si scorge nelle siciliane, gli uni agli altri sovrapposti. Simbolo di questo primitivo progresso dell' arte è il nome di Dedalo, e nelle sicole contrade Cocalo offre a lui, fuggente da Creta, ospizievol ricovero, e per l'opera di tanto artefice sulla vetta del Camico è dischiusa una reggia, dove Minos, venuto coi suoi Cretesi per trar vendetta di Dedalo, è ucciso a tradimento fra le voluttà di un bagno. Nè dobbiamo dimenticare, a proposito di queste costruzioni, che nella torre dei Giganti, il più prezioso fra' monumenti primitivi, esistenti in Gozo; isola propinqua alla Sicilia, si scorge distinta la spirale cabirica, onde ben siamo in diritto di asserire, che i misteri cabirici furon da qui recati in Egitto da una corporazione teocratica, professante il culto al nume Phtas ed agli Dei Cabiri, mentre un' altra corporazione, seguendo un' opposta via, recava il culto di Crono o Saturno nell' antica terra Saturnia, come Dionigi di Alicarnasso assicura fosse chiamata nei remotissimi tempi la nostra Italia. Così la prima luce di civiltà venne forse al mondo da quest'isola, ed il popolo ciclope, che emigrò dalla Sicilia, questo popolo di Ptagori, maestri dell' antichissima sapienza, diffuse pel mondo quell' incivilimento, che più tardi fra noi a tanta altezza pervenne nell'età greco-sicola.

Alle opere dell'arte ancor bambina, seguon quelle dell' arte, che incomincia ad ele-

vare quei preziosi monumenti, dei quali ammiriamo i ruderi in Selinunte ed in Siracusa, dove i pochi avanzi del tempio di Diana bastano a rivelarci le maschie proporzioni dell'antichissimo dorico, mentre le scarse reliquie di Soluuto, dalle cui escavazioni verrebbe fuori grande copia di preziose antichità, ci ricordano quei Fenici, ai quali gli ardimenti commerciali dischiusero la via dell'isola, ove fondarono pure Palermo e Mozia, città questa intorno al cui sito con varia sentenza si disputa. L'arte adunque progredisce, e la colonna sorge in tutta la maestosa imponenza delle sue forme e circonda i tempi, dove ai tripodi viene sostituita la figura dei numi. Le metopi selinuntine, preziosa rivelazione dell'arte antica, ed i ricordati ruderi del tempio di Diana inaugurano quella splendida storia monumentale, che si svolge largamente e meravigliosamente nei tempi, in cui, come dice Celso presso Origene, *gli oracoli della Grecia popolaron tutta la terra delle loro colonie*. L'ordine severo e l'euritmia delle proporzioni, questi due primi elementi dell'arte greca, sono l'impronta dei monumenti greco-siculi, nei quali, come in Grecia, prevale l'ordine dorico, colle sue colonne, che, al dir di un critico famoso, sono il capolavoro dell'umano intelletto. Agrigento e Segesta scomparvero, ed i loro nomi e le loro grandezze appartengono alla storia; ma stanno ancora in piè i loro tempi, testimoni di quella magnificenza, che non è più. Se gli avanzi di tante grandiose opere non fossero disseminati per tutta la superficie dell'isola, basterebber soli quelli di Agrigento a giustificar la fama antica della Sicilia, che fu chiamata terra greca. Eccovi i tempi di Giunone Lacinia, eccovi gli avanzi di quello di Giove, eccovi intero quello che vuolsi dedicato alla Concordia, eccovi la tomba di Jerone, per non dir di tanti altri ruderi venerandi, monumenti tutti preziosi per la storia dell'arte, sui quali la filosofia, scrutatrice degli umani eventi, trova largo campo alle sue investigazioni, e dai quali l'archeologia trae larga copia d'indizi per penetrare il segreto delle religiose credenze delle prische età. Le arti decorative vengono ad abbellire le creazioni architettoniche, e l'Alcmena di Zeusi, cui fu forse maestro Demofilo d'Imera, viene collocata nel tempio, dove negli storiati timpani del frontone lo scalpello figura la guerra dei Giganti contro Giove. La Diana, tolta a Segesta dai Cartaginesi, ed a Segesta ridata dal vincitor di Cartagine; la Cerere di Enna e quella di Catana; il Mercurio di Tindaride; l'Apolline di Agrigento; il Giove di Siracusa, erano opere egregie e meravigliose, delle quali la storia ha perpetuata la memoria. Le preziose porte del tempio di Minerva, intarsiate di avorio e di oro, dischiudevano l'adito a quel paradiso delle arti, ricco di statue, di pitture, di peregrini drappi storiati, che Cicerone ricordò con sì larghe parole di lode. Il teatro di Siracusa, di Taormina, di Catania, l'odeo di Acre, i grandiosi portici, gli arditi acquidotti, fan testimonianza che gli uomini, i quali innalzavano alle loro divinità così stupendi monumenti, non trascuravano di elevarne degli altri, egualmente magnifici, destinati ai piaceri, agli agi, ai bisogni della vita. Le tombe sorgono eleganti e sontuose, non solo ad indicare il luogo ove riposano gli estinti, ma bensì quello dove furono interrati animali, come in Agrigento. Are di squisitissimo lavoro; aurei monili; vasi di leggiadre forme; preziose patere; medaglie di stupendo conio; piccoli bronzi ed effigiate crete, tutto attesta il grado di fioritezza, cui pervennero le arti nella Sicilia greca, in questa terra dove Pitagora leontino dava primo verità di forme alla statuaria, onde Siracusa additò con orgoglio il di lui Filottete, ricordato dal Lessing sull'autorità di Plinio, ed Olimpia il simulacro di Astilo, vincitore nei famosi ludi.

Alla magnificenza dei pubblici edifici rispondeva in quell'età il lusso delle private abitazioni, abbellite dalle opere stupende dei più lodati artisti, e basterà fra tutte il ricordar quelle del messinese Ejo e del termitano Stenio, dei quali il primo nella sua preziosa raccolta con orgoglio additava un Ercole in bronzo di Mirone, due Canefore dello stesso metallo di Policleto, ed un Cupido in marmo di Prassitele, che l'avida e ladra mano di Verre fece trasportare nelle sale del suo palagio di Roma; ed il secondo abbondante suppellettile di vasi, di pitture, di argenti, di statue preziosissime tutte, e che non potevano non destare la cupidigia del romano proconsole, il quale pur accolto con magnificenza nella casa di Stenio, cercò far di lui stromento alle sue voglie; ma, incorruttibile uomo come questi era, stette saldo ad ogni maniera di prevaricazioni, e per l'opera sua Termo-imerese fu la sola città, dalla quale Verre ..come leggiamo in Cicerone, nulla potè trarre, poichè non valsero lusinghe e minacce a vincere o ad imporre al fermo proposito di quei cittadini, i quali vollero serbare gelosamente nelle lor mura quanto di più prezioso la lor patria si avea.

Ed eccoci giunti ai tempi, in cui le aquile latine stesero il volo su queste nostre contrade, divenute romane province, immiserite da pretori e da proconsoli, o che Roma si reggesse a repubblica, o che ubbidisse ai Cesari del Campidoglio.

Certo è gran vanto dell'isola nostra l'essersi mantenuta greca per lungo tempo ancore sotto il dominio di Roma. L'insaziabile avidità di Verre, che toglieva alla Sicilia le sue ricchezze, gli argenti, gli ori, le peregrine tapezzerie, le statue, i bassorilievi, non potea toglierle i monumenti, alcuni dei quali rimangono in tutta la loro maestà, mentre che di tanti altri gl'informi ruderi fan testimonianza della scomparsa lor magnificenza. Vincitrice del mondo, Roma impose alle soggiogate nazioni le sue leggi, e meglio le oppresse coll'arbitrio elevato a ragion di governo; impose le sue consuetudini, e più tardi la sua corruzione; ma le sole reliquie che di quella dominazione rimangono in Sicilia sono gli avanzi di qualche anfiteatro, e nulla più. Allora le arti non grandeggiarono splendidissime, come nell'età greca; ma però non dismisero le pure loro ispirazioni, e molte fra le opere compiute a quei tempi non cessarono di esser greche. Difatti l'arco latino non lo scorgiamo in verun antico edificio, e l'arte dei Romani fu grande appunto nel piegarlo con tanta eleganza, e fu pure in ciò originale, dappoichè non avea modelli da imitare dall'arte greca.

L'impero romano ruinava per corruzione, e la Sicilia subiva allora la dominazion dei Goti, breve dominazione, la quale, sotto il regno di Teodorico e della sua figliuola Amalasunta, parea dovesse far rifiorire nell'isola le lettere, le arti e quell'eterna giustizia, conculcata con sì violenti modi. Di quei tempi non rimangon che scarse reliquie, come pure dell'età bizantina, nella quale il pretore Giustino fece dimenticare i furti e le illegalità del proconsole Verre. Cadde pure alla sua volta l'impero di Bisanzio, e gli ultimi sforzi che esso fece in queste nostre contrade, non valsero ad arrestare il trionfo dell'armi saracene, trionfo che costò caro alla Sicilia, la quale ebbe a rifarsi dei gravi danni sofferti nei tempi floridi e prosperevoli, in cui sorsero Cuba e Zisa, queste due stupende reliquie dell'araba dominazione, delle quali la seconda in tutta la sua integrità, e la prima in gran parte ancora intatta conservansi. Ai discendenti di Alcmanon tenner dietro i seguaci di Rollone, gente quella che recava una novella civiltà dalle sue terre natie, gente questa, che venuta dalle selve neustriche, iva in traccia di civiltà e di coltura. Quindi in Sicilia la civiltà araba non era ripudiata dai Normanni, e sotto la

loro dominazione l'arte creando una forma novella ed ardita non cessò d'ispirarsi negli edifici che eran l'opera del regno degli emiri, elevando monumenti preziosi, come la basilica monrealese, meraviglioso tempio, del quale papa Lucio III scrivea in una bolla: *simile opus per aliquem regem factum non fuerit a diebus antiquis;* tempio unico pure, poichè in esso l'architettura greca del basso impero, congiunta all'occidentale, scorgesi per così dire attemperata dalle immaginose creazioni dell'arte araba. Un'età, freddamente imitatrice dell'antico, disprezzò quelle moli, che slanciansi pei dilatati campi dell'aere, quasi che si avesse voluto confidare la preghiera della vittoriante fede dei veri credenti ai pinacoli delle loro torri; le disprezzò non solo, ma con rabida mano o le deturpò, o le distrusse. Allora sotto il peso dei cartocci e dei frontoni spezzati scomparvero le ardite forme dell'arco a sesto acuto, e le leggiere colonne che lo sostenevano furon chiuse da massosi pilastri; allora elevaronsi cupole di stranissime forme sopra tempi, che non ne aveano, o che le aveano svelte e leggiere, scompartite con semplicità di linee, le quali non offendevano lo sguardo colle lor pazze contorsioni; allora ai vetri colorati sostituironsi ampie lastre, e slargaronsi i vani delle finestre per inondar luoghi augusti di torrenti di luce, la quale non era in essi penetrata che misteriosamente, ed allora pure alle solenni e mistiche melodie, cui sposavansi i cantici della chiesa, cominciarono a sottentrare profane armonie, le quali ai tempi nostri han raggiunto il più alto grado di una intemperanza sgovernata di ogni freno. Smarrito il sentimento religioso ed artistico, non una voce si levò a quei tempi contro questo vandalismo distruttore e deturpatore dei più preziosi monumenti, e fu gran ventura se da questo delirio andaron salvi non pochi edifici, fra' quali ricorderò la Real Cappella Palatina, cui furon valida protezione le mura di quella reggia, dove il fulgore dei leggiadrissimi musaici di una stanza attesta, che quest'arte, appena nata fra noi, elevossi a grande altezza. Nel secolo nostro contemporaneo l'eloquente parola del Rio e del Montalembert in Francia, del Selvatico e del Cantù in Italia, per non dir di tanti altri illustri scrittori, fulminando l'abberrazione di quei tempi, rivendicò i vanti dell'arte, che elevava le sue aeree moli in un'età di fede e di energia, di grandi virtù e di non men grandi delitti; ma anco prima che la verità brillasse innanti agli occhi di tutti, la monarchia, che avea coperto del suo scudo i monumenti della reggia palermitana, restituiva, qual'era prima del distruttore incendio del 1811, la basilica innalzata dal II Guglielmo, e cinque anni dopo, sotto il regno del I Ferdinando Borbone, l'inno in rendimento di grazie all'Eterno echeggiava per le magnifiche volte del tempio di Morreale.

Così di tutti i tempi, per quanto vogliate remoti ed arcani, rimangono su quest'isola venerande reliquie, le quali paion sparse pittorescamente ad arte per crescere la bellezza di una terra, su cui s'inzaffira il più limpido cielo, e s'impoman giardini fioriti sempre e verdeggianti. Ma visitando queste vetuste reliquie non entrerò io nelle disquisizioni della scienza archeologica, bensì facendo tesoro dei suoi risultamenti certi ed innegabili, evocherò dalle eterne pagine della storia le gloriate memorie, i lutti e le gioie, i trionfi e le sconfitte; e le evocherò fra le mute colonne dei tempi pagani, nel silenzio dei loro portici, fra le abbandonate ruine, che la natura, madre sempre amorosa, inghirlanda di fiori e di fronde; sotto le arcate e ricche volte degli edifici arabi; nella maestosa solitudine delle basiliche e delle castella del medio evo, ovunque, a non dir più, troverò ruderi venerandi, che attestino il culto delle arti in una terra, dove sempre le arti furon grandi ed ammirate. *Arte e Storia:* l'arte che guarda ai monumen-

ti con amore, la storia che gli illustra, e direi quasi gli vivifica; e fra l'arte e la storia, le leggiadre fantasie, che han poetizzato di tante ridenti creazioni queste contrade, dove Aretusa ed Alfeo mescevano i loro fecondi abbracciamenti, dove Venere faceva dell'Erice stanza ancor più prediletta di Gnido, dov' Ercole adduceva gli armenti di Gerione, dove Aci e Galatea confidavano alle balze del monte ignivomo la dolente storia dei loro amori; ecco il concetto di questo volume.

È questo il primo capitolo dell'opera annunziata, ed esso porta per titolo quello ch'è il titolo di tutto il volume: *Arte e storia*. Legati di lunga amicizia coll'autore, che ci è compagno nella compilazione di questa effemeride scientifica e letteraria, abbiam creduto render conto solamente del disegno e dell'ordinamento dell'opera colle parole stesse del cav. Ventimiglia, il quale non potea confidare ad altri meglio, che al tipografo Francesco Lao la stampa di questo volume, che per la eleganza e la nitidezza dei caratteri, per la bellezza della carta e per quella che chiameremmo parte illustrativa nulla lascia a desiderare. L. F.

Biografia di Giovan Battista Cutelli per Carlo Mortillaro — Palermo, tipografia dell'Armonia 1856.

Il 18 ottobre 1855 moriva in Palermo Giovan Battista Cutelli, prima procuratore fiscale per le cause transitorie nello interesse dello erario, più tardi razionale nella Gran Corte dei conti, dove siedè in ultimo qual consigliere supplente, esempio e modello in tutti i tempi di ogni domestica e civile virtù. Giovane ancora dettò latinamente versi, che *strapparono dalle labbra* di Giuseppe Borghi quella lode, la quale intera fu resa al loro autore dal marchese Cesare Lucchesini, che di esso scrivendo ad Agostino Gallo diceva, *veder con gran piacere, che la lingua latina, trascurata altrove, era coltivata con lode in Sicilia*. Ed alla memoria di quest'uomo, che vivendo fu l'amico ed il compagno dello Scinà, del Nascè, del Ferrara, dello Scrofani, del Dichiara dedicò Carlo Mortillaro alcune pagine, dove l'affetto e la riverenza per lo estinto sono eguali a quella temperanza di lode, ed a quella assennatezza di giudizi, pressochè sempre desiderabili in lavori di tal fatta, doppiamente commendevoli poi in un giovane, che si presenta al pubblico con questa fidanza, non iscompagnata da quella timida modestia, ch'è virtù troppo rara ai tempi nostri. XXM.

Laura Terracina, ossia il gran secolo per Carlo Bonucci — Napoli, stabilimento tipografico di G. Nobile 1856.

Carlo V entrava in Napoli dopo aver vinto centomila Musulmani, disperso sedicimila cavalieri arabi, occupato Tunisi e l'Auletta. Mezzo milione di Napolitani, accorsi da tutte le province, applaudiva al magnanimo imperatore, ed archi di trionfo, fiori, bandiere, iscrizioni e musiche incontravansi ad ogni passo della magnifica via, che Don Pietro di Toledo vicerò fece costruire in pochi mesi per così solenne avvenimento. Nella reggia, che surse anch'essa per incanto nel giro di brevi giorni, Carlo V volle dare pubblica udienza, e là, dopo aver ricevuto gli omaggi dei due emisferi, una giovanetta veniva ad esprimere i sentimenti della pubblica riconoscenza e ad impetrare per la città il titolo di *fedelissima*. Quella giovanetta era Laura Terracina, alla quale l'imperatore, disceso

dal trono, prese amichevolmente la mano, segnando la grazia che Napoli chiedeva a mezzo dell'illustre poetessa.

E nel dì seguente Carlo V recavasi a visitare Laura, che lo accoglieva nel suo palagio presso Mergellina con tutte le onoranze dovute a Cesare, il quale, vedendola genuflessa, la rialzò benignamente, e ponendole sulle chiome la stessa corona di alloro che fregiava il suo capo, le disse, che l'alloro coronava egualmente il genio e la vittoria, gl'imperatori ed i poeti. Al tempo stesso approdava presso al lido un battello colla bandiera d'Inghilterra, e da esso scendeva un giovane in gran divisa, il quale a nome di Odoardo re d'Inghilterra recava a Laura Terracina l'ordine della Giarrettiera.

« Viva Cesare Augusto, viva il re d'Inghilterra, vivano le arti e la poesia! » esclamava un giovane entusiasta, spettatore di tali scene. Era Torquato Tasso!

Bella e gloriosa l'età, in cui Laura Terracina, Vittoria Colonna, Tullia d'Aragona, le marchese del Vasto, di Bitonto e di Padula, le principesse di Molfetta, di Solmona, di Bisignano e di Squillace, Lucrezia Scaglione e Dianora di Toledo, sacrificavano alle grazie! Bella e gloriosa l'età, in cui lo splendore della porpora rendeva l'onore dovuto all'ingegno! E lode a chi risuscita di questa età le memorie, come fa il Bonucci, nelle poche pagine, alle quali abbiamo tolto le parole per miniare il quadro storico di più ampie proporzioni, che egli dipinge con tanta fulgenzia di colori e con tanta luce di immaginosa poesia.

XXM.

RIVISTA CRITICA STRANIERA

Lettres spirituelles de Fenelon—3 volum: Paris chez Fechener 1856

Pur troppo è così! Mentre vediamo in Italia accrescersi enormemente la mole di certe raccolte di opere religiose, e succedersi volumi a volumi, senza critica e senza giudizio, in Francia al contrario vediamo la *Biblioleque spirituelle* proceder lenta e misurata colle sue belle edizioni, che possono gareggiare per la eleganza e nitidezza di caratteri, pel formato e per la carta colle migliori edizioni, delle quali gli annali bibliografici faccian ricordo onorevole. L'*Imitazione di Gesù Cristo* e la *Introduzione alla vita devota* di San Francesco di Sales furon le prime due opere di questa peregrina raccolta, che ora si è arricchita delle *Lettere spirituali* dell'arcivescovo di Cambrai alle quali un giornalista politico, il De Sacy, cui la severa accademia di Francia fu costretta a dischiuder le sue porte, recò *tout qu'un editeur peut y mettre de soin*, preponendovi una bella prefazione, alla quale togliamo questi brani.

« La letteratura religiosa non ha in Francia un nome, che le sia più caro di quello di Fenelon, e fra le opere di lui veruna cel fa meglio conoscere quanto le sue *Lettere spirituali*. Imitatore di Socrate, Fenelon sceglie i suoi paragoni nella vita più semplice e più comune, e non preferisce che le immagini delicate, tolte a quella prima età, nella quale tutto è innocenza e candore, per modo che se una critica severa volesse ad ogni costo trovare in lui dell'affettazione, dovrebbe appunto cercarla in questa preferenza. L'affetto ed il candore sono l'impronta del suo stile, e quali che siano le persone, cui van dirette queste lettere, siano uomini di mondo o di chiostro, militari o sapienti, donne eleganti o semplici religiose, peccatori convertiti dopo una vita agitata e di disordine o giovani che stanno in guardia contro le corruzioni del secolo, sempre lor ricorda l'abbandono e la semplicità dell'infanzia. Il suo linguaggio ha quel mescolanza di tenerezza e di severità, che sembra non potersi trovare se non nei rimproveri di una madre. Egli intenerisce con immagini piene di soavità coloro, che vuol istruire ed emendare, li carezza affliggendoli, e si direbbe ch'è una nutrice, la cui mano asciuga le lagrime che fa versare, e che ha bisogno di consolar se stessa cullando con le sue carezze colui che fa piangere. O santa e beata infanzia, età di obbedienza e di candore! Con quale arte Fenelon non ne desta le memorie in cuori straziati dalle passioni, od inariditi dalla dura esperienza del mondo! Com'egli addormenta, sotto la protezione del Signore, l'anima inquieta ed angosciata! Con qual mano soave e previdente reca il balsamo celeste su piaghe vive, che il suo salutare rigore ha fatto sanguinare! Con quale sagacia, stringendo colla destra la fiaccola della carità, egli segue l'amor proprio nei penetrali oscuri e pro-

fondi, dov'esso si nasconde sotto la maschera della virtù, della pietà, dell'abnegazione di se! Fà d'uopo confessare che la filosofia non si addentra tanto, restandosi contenta alle apparenze, o se vi penetra qualche volta è per fare orrore all'uomo stesso, lasciandolo senza speranza e senza consolazione! Le massime di La Rochefocauld sotto questo rapporto sono l'ultimo sforzo della filosofia, e lo scoraggiamento supremo dell'uomo messo a fronte della sua propria immagine; ma Fenelon possiede il segreto di un altro amore, che solo può disputare il posto all'amor proprio e scacciarlo più o meno dal cuore senza lasciarvi un vuoto spaventevole. Fenelon non annienta l'uomo che per riporlo, ubbidiente ed addolorato, fra le paterne mani di Dio, bontà per essenza.

» Voleva parlar dello stile di Fenelon nelle sue *Lettere spirituali*, ma il lor contenuto mi vi ha allontanato facendomi dimenticar la forma. Mi basti lo aggiungere, che questa profonda analisi del cuore non costa un solo sforzo, un sol minuto di fatiga al lettore, che vuol seguire e comprendere Fenelon. L'acqua viva non è più limpida e più chiara del suo stile; il latte non è nè più puro, nè più dolce.

» Quanto alla dottrina contenuta in queste lettere, è la stessa per tutti, più o meno profonda, senza dubbio, secondo che si rivolge alle anime più o meno mature per tempo, ma uniforme nonpertanto ed invariabile..... Fenelon non dimanda molta azione e molto sforzo, che anzi al contrario teme lo sforzo e l'azione, poichè contengono qualche cosa di soverchia personalità e quasi un residuo di alimento all'amor proprio. Lasciando le genti nelle condizioni e nella fortuna, in cui le trova, cortigiani se sono cortigiani, militari se militari, non esige da loro all'esterno che esercizi di religione semplici ed ordinari, brevi letture, apparenze decenti e regolari, non fasto, non affettazione, ma una salda probità ed una pietà modesta: ecco le basi sulle quali vuol edificare, ed a prima vista non v'ha nulla di più semplice e di più facile. Ma qual cosa vuol egli edificare su fondamenta, che in apparenza sono tanto umili? Non dico il distacco intero da se medesimo, ma l'intero annullamento dell'uomo, ed è appunto questo annullamento che Fenelon esprime colla parola energica *desappropriation*. Ecco il segno, verso cui egli spinge le anime, senza giammai stancarsi, senza ricrearle per la strada; senza permetter loro che per un istante volgano gli sguardi sui fiori o sulle spine, che i lor piedi calpestano. Non essér nulla affin che Dio sia tutto in noi, tal'è la sua prima ed ultima parola, tal'è la lezione che egli riserba tanto a quelli che cominciano, come a quelli che trovansi innanti: *Soyez un vrai rien en tout et partout* (dice Fenelon nella sua CLXV lettera); *mais il ne faut rien ajouter à ce pur rien. C'est sur le rien qu'il n'y a aucune prise. Il ne peut rien perdre. Le vrai rien ne resiste jamais, et il n'a point un moi dont il s'occupe. Soyez donc rien, et rien au delà, et vous serez tout sans songer à l'être.* Pesate ognuna di queste espressioni, poichè non ve ne ha una sola, che non nasconda un senso profondo ed assoluto. Non è l'assoggettamento, è la distruzione della volontà quel ch'egli vuole. »

Volevamo solamente annunziare questa bella edizione delle lettere di Fenelon, ed intanto, quasi senza accorgercene, vi abbiam parlato di esse, colle parole stesse che il De Sacy pose loro innanti, dandovi al tempo stesso un saggio della introduzione dello illustre scrittore politico francese. R.

Etudes sur l'histoire littéraire de la Suisse française, particulièrement dans la seconde moitié du XVIII siècle par le prof. Gaullieur — Genève Ch. Graz 1856.

Tableaux de l'histoire de Suisse au dix-huitième siècle par M. Monnard — Genève, Cherbuliez 1855.

« Tuttodì incontriamo Svizzeri francesi, i quali conoscono la letteratura di Francia, » ma che non pensano menomamente esser vissuti nella lor patria uomini, i quali son » ancor più degni di ricordanza, che certe odierne celebrità. » E queste parole, che potremmo ripetere a proposito dell'Italia, pur troppo inondata di libri francesi, la cui traduzione non ismentisce la loro origine, queste parole che leggiamo nelle prime pagine del libro del prof. Gaullieur ci rivelano l'indole di un'opera, nella quale la copia degli aneddoti, non privi d'interesse, vivifica direm quasi e drammatizza la narrazione. Nel quadro, che l'autore fa della Svizzera prima della riforma, mostra come quel paese nelle sue tendenze politiche e letterarie seguisse la Francia, dalla quale la riforma stessa lo discostò per opera degli stranieri, che dopo la strage di San Bartolomeo, e l'editto di Nantes convennero numerosi nei monti elvetici e più specialmente in Ginevra. Quelle lotte di epigrammi, di satire e di libelli se non eran fatte per creare una letteratura propria, svegliavano però quell'attività intellettuale, dalla quale scaturirono le copiose riviste scientifiche e letterarie; e fra queste il *Mercure suisse*, che tre volte mutò nome, e che pubblicossi fino al 1784, offre all'A. abbondanza di argomenti per mostrare quanto ricca fosse la letteratura svizzera, non più servilmente imitatrice della francese. Son questi quasi i prolegomini del libro del professore Gaullieur, e da qui l'autore prende le mosse per descrivere la vita letteraria nella Svizzera francese durante la prima metà del decimottavo secolo. Coll'A. seguiamo le relazioni che passarono fra Montesquieu e Vernet, fra Vernet e Voltaire; seguiamo le lotte, che il filosofo e tragico francese, insieme a buon numero di Ginevrini, sostenne contro il governo di quel cantone; seguiamo quel movimento che spingeva i più chiari intelletti della Svizzera ad aggrapparsi intorno ai tre grandi scrittori francesi di quel tempo, Montesquieu, Voltaire e Rousseau. Ginevra era il centro di questo movimento, il quale segna un periodo di transizione, o direm meglio un periodo di confusione in cui i più opposti elementi della vita politica e sociale si urtano di fronte e si combattono a vicenda. Da un lato sta l'aristocrazia, con tutte le sue antiche tradizioni; dall'altro la democrazia, che subisce gli effetti delle più contrarie influenze, e che spesso si getta nelle più sbrigliate intemperanze e traduce i suoi intendimenti in saturnali odiosi, ed è questo lo spettacolo che ci offre la Svizzera della morte del XIV Luigi fino alla fondazione della repubblica elvetica, ed è questo spettacolo che il Monnard ci dipinge nel suo *Quadro dell'istoria svizzera al diciottesimo secolo*. Così le due opere sopra annunziate si connettono l'una all'altra, la prima divisata con più vaste proposizioni, la seconda più ristretta è vero, ma abbondante al tempo stesso di quelle particolarità storiche, che forse potrebbero sembrare soverchiamente minute in un libro, come è quello del Monnard. Al contrario nel libro del Gauillieur quella che chiameremmo la parte aneddotica vince la storica, ed il soggiorno di Voltaire a Ginevra, come quello di Gibbon a Losanna, riempiono delle pagine, che non saran lette con mi-

nore interesse di quelle, deve l'autore tratteggia le relazioni fra la sentimentale Charriere e la spiritosa De Staël, che le rapisce l'affetto di Beniamino Constant. Tutte le due opere però attestano al tempo stesso quel continuo incremento dell'emancipazione intellettuale, incremento fecondo per le scienze, le lettere e le arti in un paese, che si sottrae sempre più ad ogni straniera influenza, ed eleva il grande edificio della sapienza con forme proprie ed originali. R.

RIVISTA POLITICA

Il disegno di questa rivista politica si è quello di riassumere ed ordinar gli avvenimenti prodottisi nel corso di ogni mese. Narratori fedeli, non avremo opinioni nostre in un lavoro, nel quale farem ricordo delle altrui opinioni, non in quanto potran servir a valutar gli avvenimenti, ma in quella parte soltanto che potrà giovare a porli in maggior evidenza.

Nella prima di queste riviste politiche mensili abbiam creduto poi indispensabil cosa riassumere gli avvenimenti dei due primi mesi dell' anno, quantunque la prima pubblicazione di questa effemeride porti la data di febbraro. Così al termine del 1856 si avrà l'intera cronaca degli avvenimenti prodottisi nel corso di esso.

Gennaro e Febbraro

I

Con liete speranze di pace salutammo l'alba del 1855, e colle stesse speranze abbiam salutato questo anno novello, che sarà memorando nella storia nostra contemporanea, se ridarà al mondo quella pace, ch' è desiderio, voto e bisogno universale. E nell'anno che passò, come in quello in cui ci troviamo, le proposte di pace vennero dall'occidente, e adesso come allora la Russia le accettava alla condizione di svolgerle e maturarle in diplomatiche conferenze, dalle quali sventuratamente la prima volta non iscaturì la pace. Saremo più avventurati nel 1856? La pace invocata da tutti, dai vincitori e dai vinti, dai governi e dai popoli, uscirà dal consesso di diplomatici, che a quest'ora son congregati e discutono in Parigi?

Furon queste le dimande che ognuno volse a se stesso, quando per tutta Europa corse la fausta notizia, che la Russia avea incondizionatamente accettato le proposte, che il conte Valentino Esterhazy recava da Vienna a Pietroburgo; ed a queste dimande si rispose nei modi più opposti, senza valutare le condizioni ben diverse, in cui le pratiche pacifiche furono iniziate nei due anni. Quando discutevasi nel 1855 a Vienna, gli sforzi della diplomazia per conseguire il suo scopo erano eguali agli sforzi, che gli eserciti alleati facevano sui campi della Crimea, perchè allora la diplomazia avea bisogno di un fatto compiuto, od in altri termini avea bisogno che la spada troncasse il nodo gordiano, che la discussione, le note ed i protocolli, non avean potuto districare. Le flotte alleate signoreggiavano è vero l'Eusino; ma dietro i formidabili baluardi di Sebastopoli stava al coverto da ogni ardito attacco numerosa e gagliarda quella flotta russa, che si chiedeva fosse in gran parte distrut-

ta, mentre un vigoroso esercito combatteva sempre eroicamente, non iscoraggiato da disastri, pronto a respingere ogni assalto, prontissimo a lanciarsi contro i trinceramenti del nemico, per arrestarne od almeno ritardarne il lento progredire. Tali erano le condizioni della guerra, che si combatteva in Crimea, e nel Baltico non eran certo nè più propizie, nè più favorevoli agli alleati, dappoichè una prima campagna non avea fruttato, che la distruzione di Bomarsund, sentinella avanzata, e direm quasi divisa da quel sistema di fortificazioni, alle quali solamente guardò l'ardito ammiraglio dell'Inghilterra, senza osar di misurare i suoi vascelli contro quelle gigantesche moli di granito, irte di cannoni. Si aggiunga che le bandiere di Francia e d'Inghilterra erano state salutate, nei porti degli stati scandinavi, da tiepide ed incerte simpatie; che la neutralità era la politica severamente invariabile di quei governi; che la Germania era decisa fermamente a non uscire dai termini della stessa neutralità; che l'Austria trovava nella Prussia il più forte ostacolo ad ottenere, che la Confederazione facesse sua la politica del gabinetto di Vienna e costringesse moralmente la Russia, cui una tale attitudine della Germania concorde avrebbe imposto ancor più degl'innumerati cannoni, che balenavano Sebastopoli, e dei forti navigli, che veleggiavano pel Mar Nero e pel Baltico. Quest'era lo stato militare e politico delle cose nel momento in cui le conferenze viennesi discutevano le sorti della pace, nè certo era tale da rinsaldare le speranze che si legavano ad un avvenire pacifico.

Ma in ben diverse condizioni ci troviamo alla vigilia del giorno, nel quale i plenipotenziari dell'Austria, della Francia, della Russia, dell'Inghilterra, della Turchia e della Sardegna siedono diplomaticamente in Parigi. La città, che con giusto orgoglio Potemkin additava nel 1787 a Caterina, e dalla quale i cannoni delle numerose batterie e di venticinque navigli da guerra mandavano il lor saluto alla grande imperatrice, quella città più non esiste, ed il formidabile arsenale della Russia nel Mar Nero è scomparso insieme alla poderosa flotta, che il mare ingoiò, in parte per opporre un'ostacolo insormontabile alle flotte alleate, in parte per sottrarla dalle mani delle potenze occidentali. A questo avvenimento, la cui influenza sarà grandissima sulle decisioni del congresso della pace, se ne collegano altri di non minore importanza; perciocchè se da una parte il possesso dei porti della Crimea assicura agli alleati l'incontrastata dominazione dell'Eusino, dall'altra l'occupazione di Jeni-Halè e di Kertch li rende signori del Mare di Azoff, mentre che con Kinburn essi hanno nelle mani la chiave del Nieper. All' estremo opposto, nel Baltico, non più tiepide ed incerte simpatie trovano in quei mari la Francia e l'Inghilterra, le quali han conchiuso colla Svezia un trattato, che la colloca sotto la protezione dell'occidente. Certo che la possanza russa da questi avvenimenti ha dovuto essere scossa, ed in tali condizioni la pace avrebbe potuto esser considerata come un' umiliazione per essa; ma la Russia è vincitrice alla sua volta in altre regioni, ed il baluardo dell'Asia minore, come il generale Muravieff chiamò Kars, sta in suo potere. Dal momento in cui la notizia della reddizione di quella fortezza corse per tutta Europa, le probabilità di pace parvero rafforzarsi considerevolmente, probabilità che crebbero ancor più per l'attitudin novella assunta dalla Germania. E già l'anno 1855 declinava al tramonto, quando l'attività dei diplomatici alemanni offriva bastanti indizi per far credere, che un cambiamento era sopravvenuto negli stati secondari, qual'effetto

immediato del fatto compiutosi in Crimea l'ottavo giorno di settembre. Questi stati, dopo la espugnazion di Sebastopoli, non potevano più rimaner sul terreno, dove li avean collocati le conferenze di Bramberga, e quindi da Monaco partiva il signor Von der Pfordten per Parigi, dove da Dresda recavasi il barone Von Beust, e quasi contemporaneamente il re di Prussia viaggiando per le provincie renane riuniva a Coblenza un piccol congresso di principi e di diplomatici. L'attività dei più eminenti uomini politici era una sicura rivelazione, che alcun che tentavasi di straordinario; ma spettava però all'Austria l'onore di essersi spinta innanti risolutamente, di aver prima tentato con desterità le intenzioni dei due governi francese ed inglese, di aver più tardi proposte condizioni che a questi parvero accettabili, e che furono accettate con alcune modificazioni, di aver assunto in ultimo colla Russia un' attitudine, dalla quale ne scaturì la risoluzion presa dall'imperatore Alessandro il 17 gennaro.

Noi già ci troviamo sul terreno delle preliminari trattative, dalle quali ne venne il protocollo del 1° febbraro; ma pria di compendiare gli avvenimenti, che condussero le potenze contraenti a questo grande atto, dobbiamo ritornare alle conferenze viennesi per determinare il punto dove si arrestò l'opera dei diplomatici convenuti a Vienna, per conoscere da dove mosse l'Austria per intavolare le novelle trattative, per valutare in ultimo le probabilità dell'esito delle conferenze diplomatiche di Parigi.

Allorchè la Russia consentiva a trattare sulle quattro guarentigie proposte dalla Francia e dall'Inghilterra, accedeva è vero al principio di limitare la sua preponderanza del Mar Nero, ma in che modi e con qual misura dovea esser determinato nelle conferenze. Or chi non vede che l'estension da darsi a questa interpretazione dipendeva in gran parte dagli avvenimenti della guerra? E difatti come più avvicinava il tempo, in cui le conferenze doveano giungere ad una definitiva decisione su quello, ch'era il punto maggiormente controverso, più le operazioni militari erano spinte innanti con una vigorosa gagliardia, che parea dovesse essere l'estrema pruova, dopo lunghi mesi d'infruttuoso assedio. Il bombardamento di Sebastopoli, cominciato in mezzo al tremendo infuriar di un uragano il dì 9 aprile, e continuato colla stessa veemenza per vari giorni, a poco a poco andò ad affievolirsi, senz'altro risultamento per gli alleati oltre quello di protrarre alcun poco innanti la quarta parallela, o di piantarvi sopra due nuove batterie, che più da presso battevano in breccia i baluardi della fortezza. Alla diplomazia mancò dunque un fatto compiuto, che avesse potuto aggiunger forza ai suoi argomenti, e la Russia, la quale avea accettato in principio la revision del trattato, che le assicurò la dominazione del Mar Nero, respinse i modi coi quali si volea una tal rivisione operare, e propose di limitare i suoi navigli in forza di un trattato novello da conchiudersi direttamente fra essa e la Turchia; ma alla condizion posta dai plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra, che quei navigli cioè non dovessero oltrepassare il numero di otto, non consentirono i plenipotenziari russi, e le conferenze furono aggiornate senza termine prefisso, *sine die*. Però un risultamento fecondo di salutari effetti era assicurato all'Europa dalla sterilità stessa delle conferenze viennesi, perciocchè la pace futura avea già una base nelle due prime, come nell'ultima guarentigia, tutte e tre consentite dalle potenze contrattanti, e non era più da revocarsi in dubbio, che ogni impedimento sarebbe tolto alla libera navigazione danubiana, che i Principati verrebbero sottratti ad ogni esclusiva protezione, che l'affrancamento delle popolazioni cristiane nell'impero otto-

mano porrebbe un termine alla triste lor condizione. Nè era questo il solo risultamento ottenuto. L'aggiornamento delle conferenze, che eransi dovute arrestare a quella fra le quattro guarentigie, la quale fu il pomo della discordia, era esso pure un grande beneficio assicurato alle future trattative di pace, e mercè quell'aggiornamento, proposto dal plenipotenziario austriaco, consentito da quelli delle altre potenze, l'Austria ponevasi in condizione di poter continuare più tardi l'opera sua mediatrice. Nel protocollo del 28 dicembre si legge: « Quanto ai concerti da adottare a tal riguardo (relativi cioè alla terza guarentigia) essi dipendono direttamente dai fatti della guerra, sì che non potendosi ora determinar le basi, basta indicarne il principio. » I fatti della guerra non furon tali, da porre le conferenze di Vienna in istato di deliberare definitivamente, ma è evidente che coll'aggiornamento delle conferenze la guerra avrebbe potuto far rinascere le probabilità, che il grande avvenimento, compiutosi il dì 8 settembre in Crimea, ridestò novellamente.

Noi ci troviamo già sul terreno delle nuove trattative, e pria di venire a discorrere delle basi proposte, dobbiam riassumere le pratiche, che condussero l'imperatore delle Russie alla grande decisione, ch'egli prese il 17 gennaro di quest'anno.

II

Abbiamo detto innanti, che dopo la espugnazione del sud di Sebastopoli, un mutamento era sopravvenuto negli stati alemanni, la cui politica fino a quel dì non era uscita dai limiti della più stretta neutralità; e per l'accorta e vigilante diplomazia austriaca questo fatto dovea avere un' importanza grandissima. Dal momento in cui le conferenze viennesi non raggiunsero lo scopo pacifico, cui miravano, tutti gli sguardi si eran rivolti verso l'Austria per conoscere quale attitudine essa assumerebbe, e se fosse giunto il tempo di assumer quella, che parea le fosse imposta dal trattato del 2 dicembre. Le dichiarazioni dei ministri inglesi in pieno parlamento ci offrirono allora copia di sicuri argomenti a tal proposito, perciocchè lord Palmerston alla Camera dei comuni, nella tornata del 21 maggio 55, diceva: « Noi consideriamo l'Austria come sempre incaricata, per la missione che volontariamente ha assunta, di cercare un mezzo onde pervenire ad un aggiustamento fra le parti belligeranti. » Le prime trattative non condussero a quello scopo è vero, ma la colpa, aggiungea lord Palmerston, « non può essere addebitata al governo; non può esser addebitata al nostro alleato, l' imperatore dei Francesi; non può essere neppure addebitata all'Austria, che fino ad un certo punto è nostra alleata. L'Austria sempre che trattasi di sentimenti morali e politici è con noi. » E nello stesso giorno, lord Russell così esprimevasi: « Nel corso delle conferenze di Vienna, i rappresentanti dell'Austria, debbo confessarlo, han mostrato di essere di accordo colle potenze occidentali ed anco colla Russia nelle sue proposte di pace. La differenza senza dubbio è stata, che mentre i plenipotenziari di Francia e d' Inghilterra non erano disposti a prestar orecchio ai termini, che non contenevano elementi di pace solida e durevole, i plenipotenziari di Austria ripugnavano estremamente a mettere innanti termini tali da impegnare immediatamente l'Austria nei pericoli e nelle miserie della guerra, senz'essere positivamente certi che tutti i modi per giungere ad un aggiustamento fossero stati definitivamente esauriti. Da ciò senza dubbio qualche differenza nel modo di considerare questo proposito, ma in ciò che riguarda la opinione e l' appoggio mo-

rale, non può esservi nè più decisa opinione, nè più forte appoggio morale di quello, che i plenipotenziari austriaci ci han dato. » Moralmente e politicamente adunque l'Austria fiancheggiò nelle conferenze viennesi l'Inghilterra e la Francia, e solo i plenipotenziari di quella potenza ripugnavano di affrontare immediatamente i pericoli ed i danni della guerra. Or questa ripugnanza non era forse giustificata dall'attitudine, incerta almeno, se non apertamente ostile, dei vari stati tedeschi? Ma dal momento, in cui questi stati acquistarono la certezza, che la loro neutralità era divenuta impossibile, dopo l'avvenimento dell'8 settembre, la diplomazia austriaca, mettendo a profitto il sopravvenuto mutamento, spiegò una gagliarda azione, ed un'attività instancabile. Il trattato del 2 dicembre obbligava l'Austria a non trattare colla Russia, pria di essersi posta di accordo colla Francia e coll'Inghilterra, e quindi l'azion diplomatica dell'Austria dovea prima rivolgersi a Parigi ed a Londra, anzichè a Pietroburgo. Il sopraggiunger della cattiva stagione imponeva alle parti belligeranti un forzato armistizio, e l'Austria, valendosi di questa tregua, ponevasi all'opera, giovandosi indirettamente della diplomazia degli altri stati tedeschi. La Sassonia era rappresentata a Parigi dal barone Von Seebach, genero del conte di Nesselrode, e le assicurazioni che egli dava intorno alle disposizioni pacifiche del suo suocero aggiungevano maggior probabilità di successo alle pratiche austriache. Negli ultimi mesi adunque del valicato anno quelle proposte venivano dibattute a Parigi ed a Londra, e forse con più facilità accettate dal governo francese che dallo inglese, il quale in qualche modo la modificava. Così modificate, furono spedite a Vienna, ed il governo austriaco ad esse assentiva pienamente, sì che tutte e tre le potenze furon di accordo nella redazione delle nuove proposte, che l'Austria incaricavasi di trasmettere a Pietroburgo, e delle quali diam qui appresso il tenore :

PRINCIPATI DANUBIANI

Intera abolizione del protettorato russo. I Principati Danubiani riceveranno una organizzazione conforme ai loro voti, ai loro bisogni, ai loro interessi, e questa novella organizzazione, per la quale la popolazione stessa sarà consultata, sarà riconosciuta dalle potenze contraenti e sanzionata dal Sultano, come emanante dalla sua iniziativa sovrana. Alcuno stato non potrà, sotto un pretesto qualunque, sotto alcuna forma di protettorato, ingerirsi nelle quistioni d'amministrazione interna dei Principati. Essi adotteranno un sistema diffinitivo permanente, reclamato dalla loro posizione geografica, ed alcun impedimento non potrà esser messo perchè nello interesse della loro sicurezza fortifichino a loro senno il loro territorio contro ogni aggressione straniera.

In cambio delle piazze forti e dei territori occupati dagli eserciti alleati, la Russia consente ad una rettificazione della sua frontiera colla Turchia europea; che partirebbe dai dintorni di Chotym, seguendo la linea delle montagne che si estende nella direzione sud-est, e che terminerebbe al lago Saayk. I confini saranno diffinitivamente regolati dal trattato generale; e il territorio concesso ritornerebbe ai Principati ed alla sovranità della Porta.

DANUBIO

La libertà del Danubio e delle sue foci sarà efficacemente assicurata da istituzioni europee nelle quali le potenze contraenti saranno egualmente rappresentate, salvo le posizioni particolari di quelle il cui territorio è bagnato da questo fiume, che saranno regolate su i principii stabiliti dall'atto del congresso di Vienna in materia di navigazion fluviale. Ognuna delle potenze contraenti avrà il dritto di fare stanziare uno o due legni leggieri alle imboccature del fiume, destinati ad assicurare la esecuzione dei regolamenti relativi alla libertà del Danubio.

MAR NERO

Questo mare sarà aperto ai legni mercantili: chiuso alle marine militari. In conseguenza non vi saranno creati nè conservati arsenali militari marittimi. La protezione degli interessi commerciali e marittimi di tutte le nazioni sarà assicurata nei rispettivi porti del Mar Nero, dallo stabilimento d' istituzioni conformi al dritto internazionale ed agli usi consacrati in questo oggetto. Le due potenze del Mar Nero s'impegnano naturalmente a non mantenervi che il numero di legni leggieri di una forza determinata, necessaria al servizio delle loro coste. Questa convenzione separatamente conchiusa da queste due potenze, farà parte come annesso del trattato generale, dopo essere stata approvata dalle parti contraenti. Questa separata convenzione non potrà essere nè annullata, nè modificata senza il consenso delle potenze segnatarie del trattato generale. La chiusura dello stretto ammetterà l'eccezione applicabile ai legni stazionari menzionati nell'articolo precedente.

POPOLAZIONI CRISTIANE SOGGETTE ALLA PORTA

Le immunità dei sudditi cristiani della Porta saranno consacrate senza ledere l'indipendenza e la dignità della corona del Sultano. Avendo luogo deliberazioni tra l' Austria, la Francia, la Gran-Bretagna e la Sublime Porta onde assicurare ai sudditi cristiani del Sultano i loro diritti religiosi e politici, la Russia sarà invitata, conchiusa la pace, ad assistervi.

CONDIZIONI SPECIALI

Le potenze belligeranti si riservano il dritto che loro si appartiene di produrre in un interesse europeo condizioni particolari oltre alle quattro guarentigie.

Latore di queste novelle proposizioni era il conte Valentino Esterhazy, il quale partiva il 16 dicembre da Vienna con istruzioni, che gl'imponevano di aspettare pel corso di alcuni giorni la risposta del governo russo; che ove, trascorso il determinato spazio di tempo, tal risposta non fosse pervenuta, dovesse trasmettere al conte di Nesselrode una nota per ricordargli la fattagli comunicazione, aggiungendo che, dopo altri dieci giorni, lascerebbe Vienna con tutto il personale della legazione austriaca. Era il 18 gennaro il dì, in cui ogni relazione diplomatica fra l'Austria e la Russia dovea essere interrotta.

Il 26 dicembre il conte Esterhazy giungeva a Pietroburgo, ed il 28 avea una conferenza col conte di Nesselrode, al quale manifestava l'indole e lo scopo della sua missione. Il diplomatico russo, senza commuoversi, rispondeva freddamente al diplomatico austriaco, che prenderebbe gli ordini del suo sovrano, ed una seconda conferenza avea luogo il 30, val quanto dire otto giorni dopo dal dì, in cui una circolare russa era stata diramata. La Russia spontaneamente dicevasi pronta in questa circolare a trattar di pace, e fra le condizioni che proponeva, come le sole accettabili, andava compresa la neutralità del Mar Nero, dal quale verrebbero esclusi i navigli da guerra delle altre potenze, eccettuate la Russia e la Turchia, che vi avrebbero piccole navi, il cui numero sarebbe stato stabilito di accordo. Non ricorderemmo qui questa circolare, ove lo spirito di conciliazione, della quale era improntata, non fosse stato considerato come un buon indizio delle disposizioni del gabinetto russo, che rispondendo in gennaro alla nota austriaca adoperò termini tali, da convincere il conte Buol essere oramai la Russia giunta a quel punto, dove non era a disperare del risultato di una suprema decisione. La Russia nelle sue controproposte respingeva qualsiasi cessione territoriale, ed accettando la prima condizione, com'era stata formulata, la modificava in quanto riferivasi alla rettificazione della sua frontiera, in

cambio delle piazze forti occupate dagli alleati, dichiarandosi pronta a restituire solamente alla Porta le piazze, che avea occupate nell'Asia. La Russia voleva conservare adunque Reni, Ismaïl e tutte le fortezze poste dalla parte più settentrionale della riva sinistra del Danubio, ma al tempo stesso consentiva alla intera libertà della navigazione del fiume, consentiva all'abolizione del suo protettorato sui Principati, consentiva in ultimo al principio della neutralizzazione dell' Eusino, sulle *cui rive*, diceva la nota russa, non sarebbero nè creati nè conservati arsenali marittimi, quando che la proposta austriaca era più generale ed assoluta. Quanto alle condizioni speciali contenute nella quinta proposta austriaca, il conte di Nesselrode le respingeva interamente.

Certo che rimanendo a questa determinazione, la partenza del conte Esterhazy col personale della legazione austriaca era un fatto da non revocarsi in dubbio. Il conte Buol comunicando al plenipotenziario austriaco l'*ultimatum*, scriveagli: « I documento qui unito (ed erano le note proposte), per il fatto dell'accettazione delle potenze belligeranti acquisterà il valore di preliminari di pace. La sottoscrizione di questi preliminari sarebbe seguita immediatamente da un armistizio generale e da negoziati definitivi. » I termini di questo dispaccio non ammettevano adunque modificazione di sorta, e quindi il ministro degli affari esteri e della casa dell'imperatore di Austria alle controproposte russe rispondeva col respingerle, non senza sperare che con un ultimo sforzo avrebbe raggiunto il suo scopo; nè s'ingannò. La sera del 17 gennaro la *Gazzetta officiale di Vienna*, pubblicava in testa alle sue colonne il seguente dispaccio telegrafico, che il dì seguente correa per tutta Europa sulle ali fulminee dell' elettrico :

Pietroburgo, 17 gennaro, 2 ore pom.

La Russia ha accettato puramente e senza riserva tutte le proposte.

La inaspettata novella destò un senso di sorpresa e di letizia al tempo stesso, e dopo questa prima impressione si cercò penetrare il segreto, che condusse il gabinetto imperiale russo a prendere una tale determinazione. Più tardi il *Giornale di Pietroburgo* nello annunziare tanto avvenimento, attribuiva all'adesione della Russia due motivi, che non son certo illusori, e che hanno una grande importanza. Il governo russo avea da una parte voluto rispondere ai voti dell' intera Europa ; dall' altra avea voluto prevenire una coalizione, che assumeva sempre più gigantesche proporzioni, ed i termini dell'articolo del giornale russo eran tali, da offrir la certezza della sincerità, colla quale l'imperatore avea desiderato « di arrestare l'effusione del sangue, e di restituire alla Russia ed all'Europa i benefici della pace. » La moderazione ammirevole, che fu notata nel dispaccio, col quale il conte di Nesselrode trasmetteva al plenipotenziario de suo governo in Vienna le controproposte russe alle proposte austriache, notavasi pure nell'articolo del *Giornale di Pietroburgo*; e della stessa moderazione è improntato il dispaccio, col quale il gabinetto russo manifesta l'incondizionata accettazione delle proposte austriache, delle quali mostra la gravità, notando specialmente il quinto punto, concepito in termini assai vaghi, dai quali non iscaturiranno, egli spera, condizioni, che potessero imporre alla Russia di abbandonare altri territori, oltre di quelli che risultano dalla rettificazione delle frontiere, che dividono la Moldavia dalla Bessarabia. La nota accenna pure alla quistione d'indennità, che potrebbe esser compresa nel quinto

punto; ma queste riserve sono fatte in tali termini misurati, e con tanto riserbo, da offrire novello argomento delle intenzioni conciliatrici, che pare governino la politica del governo russo.

Nell'atto di ricevere dal plenipotenziario russo presso la corte di Vienna comunicazione di quest'ultima nota, il conte Buol dimandava al principe di Gortschakoff se le riserve e le dichiarazioni del conte di Nesselrode dovessero essere ritenute nel senso che la Russia si rifiutasse ad assumer lo impegno di non fortificare le isole di Aland e di non ricostruire i baluardi di Bomarsund, distrutti nella prima campagna nel Baltico; al che il principe Gortschakoff avrebbe risposto, che non volendo porsi al rischio di sorpassare le intenzioni dell'imperatore, ne riferirebbe al conte di Nesselrode. Questi particolari li raccogliamo dal corrispondente abbastanza circospetto del giornale dei *Débats*, e la sottoscrizione del protocollo di Vienna mostrerebbe, che le dilucidazioni avute sono state soddisfacenti e tali da non frapporre ostacolo alla sottoscrizione di un atto, che chiuse definitivamente le conferenze viennesi, ed in forza del quale le potenze contraenti han legalizzata l'accettazione pura e semplice della Russia alle condizioni proposte dell'Austria, quali basi della pace.

III

La notizia dell'incondizionata accettazione per parte della Russia delle proposte austriache, accolta in Francia con fiducia ed esultanza, fu al contrario ricevuta in Inghilterra con un certo dispetto e con diffidenza. Il linguaggio della stampa periodica nei due paesi s'ispirò a questi opposti sentimenti, e mentre ogni giornale francese, salvo qualche eccezione, ripetea in tutti i modi ed in tutte le possibili variazioni, col cantore di Valchiusa:

> Io vo gridando pace, pace, pace,

i giornali inglesi intuonavano direm quasi l'inno della guerra, ed il desiderio di pace della Russia interpretavano come uno di quegli espedienti messi in opera a scomporre l'accordo delle tre grandi potenze occidentali. Più tardi, alla veemenza delle prime aspirazioni cominciò a sottentrare per gradi quella temperanza, ch'era stata sacrificata nei primi giorni, ed alla passione successe il freddo ragionamento, che con una lodevole abnegazione si spinse fino a scrutare l'origine del contrasto esistente nel linguaggio del giornalismo dei due paesi, e sfarem per dire nell'opinione delle due nazioni. L'*Examiner*, giornale abitualmente devoto al gabinetto di San Giacomo, ed al tempo stesso estimatore imparziale della Francia, in un notevole articolo confessava, che la influenza francese avea guadagnato dalla guerra tanto, quanto vi avea perduto la influenza inglese, precisamente in quelle contrade, dove più era grande il bisogno di fortificarsi. La Francia era comparsa in Oriente quale da lunghissimo tempo quei popoli non l'avean veduta; essa avea fatto passare pel Bosforo meglio che cento mila combattenti, i quali si eran mostrati nel porto e sulle colline di Costantinopoli, e che avean pugnato a Sebastopoli, della cui espugnazione tornava ad essi la più gran parte della gloria. Questi avvenimenti agli occhi degli orientali, che giudicano da quel che succede nelle loro contrade, assicurano alla Francia una incontrastabile e legittima influenza in tutte le quistioni, che potrebbero insorgere, mentre che al contrario per gl'Inglesi esisteva un interesse superiore in questa

guerra, quelle cioè di fortificare l'impero ottomano non solo dal lato dell'Europa, ma ancora dal lato dell'Asia, interesse che fu sacrificato dalle perdite subite. « Noi non cerchiamo le ragioni di queste perdite, aggiunge il sopracitato giornale; noi vogliamo semplicemente spiegare le ragioni evidenti per le quali gl'Inglesi non possono accettare la pace con quella gioia esuberante, manifestata dal popolo francese. » Chi potrà disconoscere tutta la forza di tali argomenti? E questa convinzione fece prestar facile l'orecchio ad insinuazioni, che dipingevano il governo inglese come decisamente ostile ad ogni proposito di pace; ma noi non attingeremo dalla stampa periodica gl'indizi per giudicare della politica inglese alle conferenze di Parigi; noi invece seguiremo le discussioni della tribuna parlamentare, inaugurate dalla regina l'ultimo giorno di gennaro.

Nel discorso della corona, la regina così esprimevasi : « Decisa come sono à non trascurare alcuno sforzo, che valga a dar vigore alle operazioni di guerra, ho creduto mio dovere non ricusare un' iniziativa, che potrebbe con ragione offrire probabilità di pace sicura ed onorevole. In conseguenza quando l' imperatore di Austria recentemente ha offerto a me, ed al mio augusto alleato, l'imperatore dei Francesi, di adoperare i suoi buoni uffici presso l'imperatore di Russia, per cercar di trovare un'amichevole composizione delle quistioni esistenti fra le parti ostili, io di accordo con i miei alleati ho consentito di accettare l'offerta, ed ho il piacere di annunziarvi, che si sono stabilite talune condizioni, le quali, spero, potranno servir di base ad un trattato generale di pace.

» Fra non guari si apriranno a Parigi negoziazioni relative a questo trattato, e nella direzione di questi negoziati curerò di non perder di vista gli oggetti, pei quali si è intrapresa la guerra; ma sembrami giusto intanto di non diminuire in nulla i preparativi marittimi e militari, fino a che non sarà sottoscritto un trattato di pace soddisfacente. »

Queste misurate parole, colle quali fu inaugurato il parlamento inglese, parvero o tiepide molto, o soverchiamente misurate. Il discorso di lord Clarendon alla camera alta, e quello di lord Palmerston ai comuni, uscendo da quel riserbo, ch' era una legge invariabile per la corona, destarono però un sentimento di piena soddisfazione nell'opinion pubblica, e rivelarono che l'Inghilterra, volendo la pace, la voleva onorevole per tutti, poichè una pace che fosse vergognosa per la Russia, diceva lord Clarendon, non sarebbe una pace sicura. « Si è detto, aggiungeva il nobile lord, che quantunque accettate queste condizioni, noi ci proponiamo di proseguire la guerra, non per uno scopo definito, ma nella previsione che una nuova campagna ci darà quella maggior gloria militare, che compensi i nostri sacrifici; ma se io accenno a queste voci, si è perchè sono state largamente sparse ed accreditate, e perchè pure io desidero, in nome del governo della regina, dar loro la più solenne smentita. »

Il linguaggio, tranquillo e dignitoso ad un tempo, del governo inglese alla tribune, dovea distruggere adunque tutte le apprensioni, poichè smentendo solennemente le voci che recavano offesa alla sua sincerità, condannava implicitamente la polemica battagliera di quella porzion della stampa periodica, che volea la guerra, perchè dalla guerra dovea venirne all'Inghilterra gloria e preponderanza politica. Dobbiamo aggiungere che la dignità, notata nei discorsi dei membri del gabinetto, fu notata

egualmente nell' opposizione, e Derby e Disraeli non chiesero al governo maggiori spiegazioni di quelle, che la prudenza consigliava di poter dare; e più che lotta di partiti, avrebbe potuto dirsi quella una gara di nobili sentimenti, che sacrificano il proprio interesse all'interesse supremo del paese.

Nella più vitale fra le quistioni di politica esterna, l'opposizione ha assunto adunque quel contegno dignitoso, che non si è fatto neppure desiderare nella discussione impegnatasi a proposito della vertenza insorta fra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti, relativamente all'interpretazione dei trattati, che riguardano certi punti dell'America centrale, ed all'arruolamento al Canadà di cittadini americani pel servizio dell'esercito inglese di Crimea. Il messaggio del presidente al congresso degli Stati-Uniti, trattò tali vertenze con una pacatezza, alla quale ben rispose la pacatezza del primo ministro del gabinetto inglese nel trattare innanti al parlamento le stesse quistioni. « Le due nazioni, disse lord Palmerston, unite da tanti stretti legami, e da tanti interessi comuni, non possono farsi la guerra senza una grave cagione, la quale non esiste; e se d'ambo le parti si volesse far pruova dello stesso desiderio di comporre lo insorto dissidio, si giungerebbe ad un risultato che sia conforme all'onore delle due nazioni. » Finora i due governi non son riusciti ad intendersi, ma il desiderio del gabinetto inglese di non trascorrere ad estremi spedienti, alimenta la speranza che ogni conflitto sarà evitato fra' due paesi, quantunque in America i partiti, che stanno a fronte per la futura elezione presidenziale, pare che cerchino di porre a profitto l'orgoglio nazionale, alquanto esaltato per una quistione, che potrebbe essere pacificamente risoluta dall' arbitraggio di una terza potenza.

Oltre a queste discussioni di politica esterna, condotte nel parlamento inglese con misura e con prudenza, dobbiam far ricordo di una quistione interna suscitata dalla elezione fatta dal governo di una paria a vita. La discussione impegnatasi a tal proposito nella camera dei lordi è stata lunga ed animata, ed il governo non è uscito vittorioso dalla lotta; ma questa piccola sconfitta non è poi tale da recare offesa alla esistenza del gabinetto, il quale trova nel parlamento un valido sostegno in tutto che può interessare direttamente l'onor del paese. Nella tornata del 31 gennaro ai comuni lord Palmerston diceva: « che quando gravi quistioni nazionali sono in discussione, la presenza del parlamento, lungi di essere pregiudizievole al servizio pubblico, dà forza ed esistenza al governo, se questo agisce in conformità dell'onor nazionale. » Ben si comprende che nel momento in cui tutta la importanza della situazione è legata ai risultati delle trattative, ben si comprende diciamo che ogni quistione secondaria perde d'importanza, e che tutto l'interesse si lega allo andamento della politica esterna. Altra volta si disse che tali quistioni, anco se risolute in un senso contrario alla politica ministeriale, non poteano produrre la caduta del gabinetto, il quale dovea esser battuto sul terreno della politica interna; oggi però sono ben altre le condizioni, ed in tali condizioni l'esistenza del gabinetto non può dipendere da un voto contrario su quistioni di ordine interno. I recenti voti sullo stato discusso della marina, e sul prestito di cinque milioni, per far fronte al vuoto prodotto dai diminuiti introiti, e dalle spese della guerra, che finora ha costato cinquanta milioni di sterline all' Inghilterra, ci offrono la certezza di questo fatto, e la unanimità, con cui furono votati i crediti richiesti, mostra al tempo stesso, che mentre si tratta di pace, non si abbandonano gli apprestamenti per la guerra. Giammai difatti l'attività negli

arsenali è stata più grande, di quanto lo è presentemente, e migliaia di operai lavorano a Welwich, e da tutte le fonderie vengon fuori innumeri proiettili, e si lanciano in mare navigli, e nel rigor del verno comincia già a riunirsi la flotta, che dovrebbe operare nel Baltico. L'ammiraglio Dundas innalbera già sul *Wellington* la bandiera del supremo comando, mentre una flottiglia di avanguardo, ora che il grande ed il piccolo Belt sono sgombri dai ghiacci, veleggia verso Kiel, dove aspetterà gli ordini, il cui tenore dipende interamente dal risultato del congresso di Parigi.

Ed il congresso della pace è stato inaugurato il 25 febbraro in Parigi, e vi prendon parte soltanto Austria, Francia, Russia, Inghilterra, Turchia e Sardegna. È questo lo avvenimento politico più importante, che offre alla nostra cronaca la Francia, la quale distrugge per gradi le barriere elevate dai dazi protettori, intronizzando un principio, che si potrebbe dir nuovo del tutto nel suo sistema commerciale, principio sostenuto per lunghi anni da una ristretta scuola di eminenti economisti, i quali, dopo aver lottato contro gli antichi pregiudizi, vedono alla perfine che la loro dottrina comincia a divenire la dottrina dirigente del governo.

Come in Inghilterra, e come pure in Francia, dove un recente decreto imperiale ha ripartito il contingente dei centoquaranta mila uomini, chiamati sotto le armi della classe del 1855, così in Russia le speranze di pace non han diminuito quell'operosità, mercè la quale le tre grandi potenze pongonsi in condizione di proseguire nella prossima primavera la lotta combattuta fino al giorno, in cui i diplomatici congregati a Parigi imposero una tregua agli eserciti combattenti. I mutamenti avvenuti nei comandi generali mostrarono che nei consigli di guerra di Pietroburgo maturaronsi grandiosi piani, che abbracciarono le eventualità tutte della guerra, nel caso che la guerra dovesse sventuratamente contristare per qualche altro tempo ancora l'Europa. Il principe Gortschakoff, lasciando il supremo comando dell'esercito di Crimea, è andato ad occupar quello tenuto fino alla morte del maresciallo Paskewitch, il quale dal letto dell'agonia mandava consigli di pace a Pietroburgo, e che spirava nel giorno in cui all'edificio della futura pace ponevasi per pietra fondamentale il protocollo sottoscritto a Vienna il 1° febbraro. Intorno alla grande capitale del vastissimo impero, che copre tanta parte del mondo, non cessa l'operosità dei lavori, che per ogni verso la ricingono di un ampio sistema di fortificazioni, e mentre Nicolaieff si munisce, ed è posta al coperto di ogni ardito tentativo delle flotte alleate, che padroneggiano l'Eusino, Arcangelo, in fondo al Mar Bianco, cessa di essere un punto vulnerabile, come per lo innanti. Ma se lo spettacolo di tali apprestamenti guerreschi è venuto a turbare per un istante la serenità di quell'iride, che da Parigi s'inarca su tutta Europa, accanto a questo quadro, poniamone un altro che ci allieti coi suoi consolanti colori. Se la pace sarà un fatto, com'è oggi una speranza, l'anno 1856 segnerà in Russia un'epoca di giganteschi mutamenti, dei quali lo sviluppo dei mezzi di comunicazione segnerà lo inizio. L'abolizione della schiavitù, che potea sembrare un'utopia fino al tempo, in cui la crisi delle sussistenze mostrò la possibilità di attuarla, preoccupa la mente dell'imperatore, il quale vuole che i benefici della pace compensino largamente i suoi sudditi degli oneri che la guerra lor impose, ed ai quali sobbarcaronsi con un patriottismo spinto fino all'entusiasmo. Ed in fatto di sacrifici, la guerra ne ha

imposti a tutti, alle potenze belligeranti, come a quelle che son rimaste spettatrici della lotta. Però prima a sottrarsi a questi sacrifici enormi è stata l'Austria, la quale continua sempre a disarmare, anco nelle provincie limitrofe alla frontiera russa, raffermando con tale attitudine le speranze riposte in un pacifico avvenire. Chi considera la politica austriaca per tutto il tempo in cui la quistione di oriente sollevò tanta tempesta, non può non riconoscere tutta l'importanza di questo fatto. L'Austria, legata moralmente e politicamente alla Francia ed all' Inghilterra, senza fallire ai suoi impegni, ha potuto padroneggiar gli avvenimenti, perchè ha saputo con sicura antiveggenza prevenirli, e la decision presa dall'imperatore delle Russie il 17 gennaro ha dato piena ragione alla politica austriaca. Ferma e risoluta a proseguir quella, che i ministri inglesi chiamarono una missione mediatrice, e non avendosi potuto intendere colla Prussia intorno alle comunicazioni da fare alla dieta germanica, l'Austria, quasi a costringere la Germania, si decise a sottoporre alla sanzione dei confederati le nuove proposte. « Queste condizioni, essa diceva, nella loro essenza sono le medesime che la confederazione alemanna approvò totalmente nelle sue anteriori risoluzioni, e delle quali dichiarò in modo positivo, voler appropriarsi e ritener ferme le due prime, considerandole dal punto di vista dell'interesse alemanno. Essendosi ora dato un completo sviluppo alle basi fondamentali, nella cui esecuzione la dieta federale si dichiarò contenta, i gabinetti di Vienna, Parigi e Londra, dalle cui discussioni non poteva risultare che un moderato programma di pace, ebbero dinanzi agli occhi un duplice scopo: impedire nel modo il più fruttuoso il ritorno di dannose complicazioni; che l'Europa tutta chiede in questo istante sieno rimosse, e secondariamente, con una determinata compilazione dei preliminari, guadagnare maggiori sicurezze per l'ottenimento di un finale accordo. Gli eccelsi governi della dieta federale sapranno valutare il fatto, pel quale le garanzie, che devono essere assicurate dalla futura pace; son divenute ancor più preziose, specialmente in riguardo alla Germania, dallo sviluppo ora dato a questi punti. D'altro canto essi però non disconosceranno che le nominate potenze, fedeli ai principi, la cui comune riconoscenza forma il legame che le tiene unite, si asterranno coscenziosamente da ogni proposizione, che non fosse pienamente giustificata dall'incontestabile interesse europeo, e non fosse perciò adatta ad essere accettata onorevolmente da ognuna delle grandi potenze, che dividono fra loro, in primo rango, la responsabilità della pace e del benessere di Europa. » Ma come se queste proposte fossero cosa affatto nuova, la Dieta le rinviava ai suoi comitati, perchè le sottoponessero a novello esame: deliberazione questa, che vuolsi sia stata il frutto di quella politica, della quale si è fatto promotore e capo il rappresentante della Sassonia, signor de Beust, politica che tende a far sorgere una terza potenza alemanna, costituita degli stati secondari, i quali uniti e compatti aspirano ad un'intera indipendenza dall'Austria e dalla Prussia, che, quali potenze di prim'ordine, si disputano la preminenza sulla intera confederazione. Questo antagonismo, che si è sempre riprodotto in tutte le grandi quistioni, ha cessato di esistere ad intervalli, sempre che il supremo bisogno di ordine e di tranquillità gli ha imposto di tacere; ma l'abbiam veduto rinascere in tutto il periodo di tempo, in cui la quistione orientale è stata dibattuta colle armi della diplomazia e con quelle degli eserciti. La Prussia dal suo canto si è tenuta avvinta con una invariabile tenacità al suo principio, anco quando parver possibili novelle conferenze

di pace, ed il 26 gennaro una circolare prussiana annunziava, che il gabinetto di Berlino non faceva veruna pratica per essere ammesso nelle conferenze, sperando che l'azione da esso esercitata a Pietroburgo, nell'interesse della pace, deciderebbe le potenze occidentali ad invitarlo per prender parte alle conferenze. Era la passività diplomatica questa che sottentrava alla neutralità, o meglio una neutralità spinta fino al punto di rinunziare ad ogni partecipazione diplomatica. In una seconda circolare, la Prussia, rispondendo ad una circolare austriaca, riconosce « con sincera soddisfazione che i preliminari accettati dalle potenze belligeranti formano la nuova base della prossima pace; » ma aggiunge « che se gli stati alemanni saranno disposti a riconoscere la base acquistata per l'accordo di tutte le potenze interessate, come guarentigia di una vicina pace » devono esser egualmente decisi « a formarsi un giudizio compiutamente fondato sopra i punti, che potrebbero divenire l'oggetto di vedute e pretese divergenti, e che potrebbero ritardare, o anco rimettere in quistione la chiusura dei negoziati » Accennando per siffatto modo al quinto punto, la Prussia dimanda che la Confederazione fosse convenientemente rappresentata nella conferenza; e senza invocare per se questo diritto di rappresentanza, lo invocava per la Confederazione, che le avrebbe indirettamente dischiuse le porte delle conferenze di Parigi. Ma a Parigi nè la Confederazione nè la Prussia prendon parte alle trattative di pace, e l'Austria sola prosegue decisamente la via, che con tanta fermezza di propositi ed immutabilità d'intenti si è dischiusa d'innanti, traendosi seco le potenze direttamente impegnate nella lotta. Quanto alla Dieta germanica, dopo lungo peritare, accettò le proposte austriache, quali salde basi di pace, dando ragione al tempo stesso alla Prussia colla riserva di un'ulteriore decisione intorno allo svolgimento da darsi al quinto punto.

Or mentre si discutono a Parigi i futuri destini della pace, si discutono egualmente in Costantinopoli alcune fra le condizioni che devono servir di base stabile alla pace stessa, quella cioè che riguarda le popolazioni cristiane soggette alla Porta, e l'altra relativa all'organamento dei Principati Danubiani. Quanto al primo punto i rappresentanti di Austria, di Francia, d'Inghilterra e di Turchia son pervenuti ad un soddisfacentissimo risultamento; e la sollecitudine con la quale il Sultano ha accolto i progetti di riforme, elaborati dai rappresentanti delle potenze occidentali, e la condotta del divano e del granvisir Aalì-pascià meritarono le più larghe lodi del barone di Prokesch, internunzio di Austria presso la Porta. Il 18 febbraro difatti in Costantinopoli con grande solennità proclamavasi per tutti i sudditi dell'impero l'uguaglianza civile, religiosa e politica, e si proclamava a nome del Sultano, presenti le grandi dignità dello stato, ed i rappresentanti delle potenze estere. Lo stesso risultamento pare che non si sia ottenuto nelle deliberazioni vertenti sul secondo punto, cioè l'organizzazione definitiva dei Principati. Notiamo il fatto, senza seguire le congetture del giornalismo interno ad esso, certi come siamo che più tardi potrem conoscere tutto l'andamento di queste trattative, le quali, se la pace sarà fatta, dovranno raggiungere lo scopo di dare ai Principati una formale ed intera organizzazione interna, sotto la esclusiva supremazia della Porta, cessando compiutamente su di essi il protettorato che la Russia vi esercitò fino al giorno, in cui la presenza di un esercito austriaco francò quelle contrade dell'occupazione russa. Però le deliberazioni che hanno avuto luogo in Costantinopoli fecero insorgere un dissidio

diplomatico fra le potenze belligeranti, perciochè da quelle conferenze fu esclusa la Sardegna, e questa esclusione decise il barone Tecco, che rappresenta la corte di Torino in Costantinopoli, ad abbandonare il suo posto, dopo aver rimesso ai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra una sua protesta.

Le conferenze diplomatiche sono il fatto, che sta all'ordine del giorno, ovunque complicazioni politiche potrebbero far emergere conflitti, che la diplomazia si sforza con ogni possa di allontanare. Si discute a Parigi ed a Costantinopoli nell'interesse della pace, e si discute difatti egualmente a Copenaga intorno alla quistione, che gli Stati-Uniti di America promossero, relativa ai diritti che la Danimarca esige sui navigli, i quali navigano per lo stretto del Suud. Le conferenze intorno ad una tal vertenza furono inaugurate il 4 gennaro, e gli Stati-Uniti, che la suscitarono, si astennero dal parteciparvi, contentandosi di offrire una indennità pecuniaria per le spese fatte dalla Danimarca, e consentendo di contribuire annualmente pel mantenimento dei fari e segnali, che sono indispensabili ai naviganti per procedere con sicurezza in quel mare, disseminato di pericoli. Così alla fine di febbraro di tutte le quistioni, delle quali l'anno che passò tramandava l'infausto retaggio all'anno novello, nessuna trovasi risoluta definitivamente, ma tutte sono dibattutte affin di togliere ogni cagion di futura perturbazione. Possa il risultamento di queste conferenze esser conforme ai desiderî ed ai bisogni dell'Europa! ed è con questo voto, che chiudiamo la cronaca dei primi due mesi del 1856, riserbandoci di riassumere e compendiare le condizioni degli stati secondari nella prossima nostra rivista politica.

29 febbraro 1856.

Ventimiglia

CORRISPONDENZE E NOTIZIE COMPENDIATE

intorno le scienze, le lettere, le arti, le industrie, i commerci, le invenzioni, le scoverte, i teatri, ec. ec.

Accademia palermitana di scienze e belle lettere

Questa società di dotti, la quale ha sede nel palazzo senatorio e dotazione dal comune di Palermo, riconosce per suo *Promotore* il Pretore della città. Nel ricomporre il suo magistrato l'Accademia palermitana presceglieva a vice-presidente il principe di Galati, che per volere sovrano veniva chiamato a reggere questo municipio. La sera del 24 febbraro si vollero inaugurare le funzioni del nuovo Promotore, e di tutto il magistrato accademico, nella quale solenne inaugurazione il segretario p. Giuseppe Romano della comp. di Gesù lesse apposito discorso, nel quale ricordava gli egregi uomini che col nome e cogli scritti illustrarono questa Accademia, dalla sua fondazione nel 1718 fino ai dì nostri; le trasformazioni ed i miglioramenti che ha subito; i lavori che ha prodotto alla luce, non senza accennare ai tempi di torpore e di silenzio, come alle forme ed alle tendenze arcadiche, cui dovette l'Accademia soccombere, colpa del gusto dominante de' tempi. Venivano indi accennati gli argomenti, che potrebbero svolgersi nelle sedute accademiche; i servigi che dovrebbero rendersi alle scienze e alle lettere, colla pubblicazione specialmente degli atti; le speranze che potrebber fondarsi sulla energia del volere dalla parte de' soci, e sul favore che all'accademico consesso verrà assicurato dal suo Promotore e ad un tempo suo vice-presidente. Voti, speranze, e suggerimenti eran questi degnissimi del dotto uomo, che in quella sera così sapientemente discorse, e del corpo accademico, cui andavan diretti; e certo che se al nobile desiderio risponderà la volenterosa operosità e l'accordo amorevole, non è a dubitare di veder sempre più progredire fra noi gli utili studi, che ingentiliscono le civili comunanze, ed educano il cuore e la mente ai principî eterni del vero, del bello, e del buono.

Cataloghi di stelle

Il ch. astronomo di Parma prof. A. Colla pubblicò una nota bibliografica intorno ai cataloghi di stelle che ha ricevuti in donativo, nota dalla quale togliamo i brani che seguono:

« I cataloghi di stelle che ho ricevuti, sommano a dieci e si compongono di dodici volumi, cinque de' quali in-8° grande, e sette in-4°, ad eccezione di uno soltanto, legati con lusso ed eleganza, e tutti ancor intonsi. Le edizioni di tutta la collezione sono magnifiche, ammirandosi in queste pubblicazioni il magistero con cui sono state eseguite tante tavole numeriche le più svariate. Il catalogo di Lalande, *Lalande's Catalogue of Stars*, per sè solo è un capo d'opera d'arte tipografica, componendosi di 1208 pag. in 8° grande, nelle quali si comprendono le posizioni in ascensione retta e in distanza polare nord di 47,390 stelle tra la 1ª e la 9ª grandezza, e di alcune ancor più piccole, coi valori della precessione annua di ciascheduna di esse, colle posizioni ridotte all'epoca del 1° gennaro 1800. Questo colossale volume, stampato a Londra nel 1847, mi è stato presentato dall'Associazione Britannica.

Un altro catalogo di stelle, che, quanto ad indicazioni astronomiche, è superiore a quello di Lalande, è quello pubblicato dall'associazione Britannica sotto la direzione di F. Baily. *The Catalogue of Stars of the British Association*, un volume in-4° di pag. 444, stampato a

Londra nel 1845. Le stelle quivi catalogate, ascendono a 8377, estese sino alla 7ª grandezza e alle nebulose, e di ciascuna di esse si danno non solo le posizioni riferite al 1° gennaro 1850, colla precessione annua, come in quello di Lalande, ma se ne accennano anche le variazioni secolari, non che il moto proprio, colle tavole logaritmiche per computare la precessione, aberrazione e nutazione; e con una istruzione di 83 pagine intorno alla costruzione e applicazione delle tavole del catalogo. Questo è il secondo prezioso donativo dell'Associazione Britannica.

Un terzo catalogo, di qualche utilità anche per le nostre latitudini, è quello di Lacaille; che fa parte della collezione, ridotto da Henderson Baily e da J. F. W. Herschel. Consiste questo in un vol. in-8° stampato a Londra nel 1847, di pag. 300, che contiene 9766 posizioni di stelle australi, *Lacaille's Catalogue of Stars*. Le stelle catalogate si estendono sino alla 7ª grandezza, colle loro posizioni e precessione annua ridotte al 1750. Serve per lo stesso oggetto di ricerche il catalogo di Fallow's ridotto dall'astronomo Airy, di pag. 102 in-4° stampato a Londra, come il precedente, nel 1847. Il numero delle stelle in questo catalogo è di molto inferiore a quello registrato nel catalogo di Lacaille, ma si danno le posizioni di tutte le stelle, riferite al 1° gennaro 1830, coi valori della annuale loro variazione. Ma se di uso limitato sono questi due cataloghi per noi, perchè non comprendono che le stelle dell'emisfero australe, riesce invece utilissimo il catalogo di Groombridge, di 130 pag. in-4, edito dall'astronomo Airy, per le posizioni che dà di 4243 stelle circompolari, sino alla 9ª grandezza, ridotte al 1° gennaro 1810. Questo catalogo, *Catalogue of Circumpolar Stars*, stampato a Londra nel 1838, accenna i numeri corrispondenti delle stelle, anche secondo altri sette cataloghi, non omettendo le colonne dei valori della precessione annua per rispetto all'AR e la distanza polare nord di ciascuna di esse. Il primo di questi cataloghi mi è stato presentato dall'Associazione Britannica e gli altri due dall'osservatorio reale di Greenwich.

Altri due cataloghi, di merito superiore, sono opera dell'illustre Airy e comprendono in due vol. in-4° 1439 e 2156 stelle, osservate le prime dal 1836 al 1841 e le altre dal 1836 al 1847 al reale osservatorio di Greenwich, colle loro posizioni, parte ridotte al 1° gennaro 1840 e dal 1836 al 1841, e parte dal 1836 al 1847. Il primo di questi cataloghi, di pag. 72, stampato a Londra nel 1843, *Catalogue of the Places of 1439 Stars*, non solo dà di ciascuna stella, sino alla 6ª grandezza, la posizione in AR. e in decl., coll'annua precessione, ma le distingue per numeri secondo 14 cataloghi differenti, a partire dall'epoca di Bayero sino a questi tempi. Il secondo di questi catologhi è ancor più perfetto. *Catalogue of 2156 Stars*, Londra 1849, pag. 179, giacchè le stelle con posizioni determinate si estendono sino alla 9ª grandezza, indicandosi di ciascuna l'AR., l'annua precessione, la variazione secolare e l'annuo movimento proprio colla distanza polare nord, coi corrispondenti valori di questi tre ultimi elementi e con qualche altra importante indicazione.

I cataloghi della collezione, di cui non ho fatto ancor parola, sono tre, quello cioè di Maskelyne, *Maskelyne's Ledgers of Stars*, offerto come i due primi e quelli di Fallow's e di Groombridge, dall'osservatorio reale di Greenwich, di pag. 104 in-4°, che accenna l'AR. delle stelle osservate dal 1765 al 1805 a Greenwich; il secondo è di Baily, *General Catalogue of the principal Stars*, presentato dalla Società reale astronomica di Londra, di pag. 223 in-4° che comprende le posizioni in AR. e declin., coll'annua precessione di 2881 stelle, fra la 1ª e la 7ª grandezza, coi nomi, per alcune di esse, di altri cinque caloghi, ridotte le posizioni al 1° gennaro 1830. Esso è corredato di tavole per facilitare il calcolo della precessione, aberrazione e della nutazione e di una introduzione esplicativa della loro costruzione ed applicazione. Questo catalogo è stato stampato a Londra nel 1827 ed è ricercatissimo. Quanto al terzo di E. Cooper, che comprende le stelle eclittiche in 3 vol. in-8° di pag. 134, 228 e 226, stampato a Dublino tra il 1851 e il 1854, *Catalogue of Stars near the Ecliptic*, può servire principalmente per la ricerca dei piccoli pianeti, col sussidio delle carte celesti di Berlino e di Bishop [1]. Il primo volume comprende le posizioni in AR. e in decl. di 14,888 stelle, sino alla 13ª grandezza, osservate a Markree in Irlanda dal 9 agosto 1848 al 30 dicembre 1850, riferite al 1° gennaro 1850; il secondo volume

[1] I piccoli pianeti, od asteroidi, che prima del dicembre 1846, non erano che quattro, sommano presentemente a trentanove, i quali circolano tutti nello spazio che separa Marte da Giove. I due pianeti, all'estremo del sistema, sono Flora ed Eufrosina, il primo de' quali compie la sua rivoluzione siderale in giorni 1193, 244 e il secondo in giorni 2083, 295.

ne comprende 15,298, osservate tra il 22 gennaro 1851 e il 22 luglio 1852, e il terzo 15,018, osservate dal 10 agosto 1852 al 22 maggio 1854. Totale delle stelle catalogate, 45,204. Questi tre volumi sono presentati dal governo di S. M. B., in ricca legatura.

Il ch. sig prof. Weisse, direttore dell'osservatorio di Cracovia, mi è stato egli stesso cortese del donativo del suo grandioso catalogo, che comprende le posizioni medie di 31,085 stelle, tra la 1ª e la 9ª grandezza, osservate da Bessel nelle zone Regiomontane, tra — 15° e + 15° di declinazione, in un volume in-4° stampato a Pietroburgo nel 1846 di 254 pagine, *Positiones mediae stellarum fixarum in zonis Regiomontanis a Besselio inter — 15° et + 15° declinationis observatarum ad annum 1825 reductae et in catalogum ordinatae, auctore Maximiliano Weisse*. Di ciascuna stella si dà l'AR. e la declin., la precessione annua e la variazione secolare. Le ore più scarse di stelle, sono 11h e 12h, le quali ne contengono però più di 1000; e le ore le più ricche, la 6h e la 7h, che ne forniscono, la prima quasi 1900 e la seconda 1800.

Tutti questi cataloghi ed altri, sono indispensabili in un osservatorio, come le tavole dei logaritmi, le carte celesti, le effemeridi e le tavole planetarie, ma questi cataloghi non possono essere utilizzati, come si è altre volte segnalato, che col sussidio dei necessari strumenti astronomici, ciò che ci proponiamo di fare per parte nostra, anche per corrispondere alle sollecitudini dei donatori, avendo la soddisfazione di annunziare che si sta pensando dal governo per provvedere il reale osservatorio di una parte delle macchine le più indispensabili [1].

Parma, 19 febbraro 1856.

Micrometro parallelo del P. Secchi

Il P. Secchi in una lettera al signor Elia de Beaumont descrive una nuova specie di micrometri per i cannocchiali astronomici. La novità di questa costruzione consiste nello spostamento delle immagini prodotto dalla refrazione nelle lastre a superficie piane e parallele. In una prima esperienza il P. Secchi ha preso un regolo di cristallo, comune abbastanza puro e a facce sensibilmente parallele; della spessezza di tre millimetri e 12 di larghezza. Egli ha messo questo regolo sulla via che percorrono i raggi refratti dentro il cannocchiale. Mirando con quest'ultimo un oggetto qualunque, si hanno immediatamente due immagini; l'una prodotta dai raggi che han traversato la lastra e l'altra da quelli che non l'han traversata. Inchinando più o meno la lastra si potrà sovrapporre completamente un'immagine all'altra, o farle toccare alternativamente or da questo lato or da quello. Questi spostamenti, che nel senso lineare sono piccolissimi, richieggono angoli d'inclinazione della lastra abbastanza grandi, a seconda della sua spessezza e del suo indice di refrazione, non che della lunghezza focale del cannocchiale. Da ciò si vede come si possa su questo principio colla massima facilità costruire un micrometro, adottando un mezzo qualunque per misurare i vari gradi d'inclinazione della lastra. I primi saggi fatti dal P. Secchi sono riusciti più di quanto egli sperava, locchè prova l'esattezza del principio, d'onde egli ha preso le mosse.

Questo fisico conchiude la sua lettera collo annunziare al signor De Beaumont la sua scoverta di alcune macchie nel terzo satellite di Giove, mercè le quali si può osservare come il tempo della rotazione di questo satellite è differente da quello della sua rivoluzione attorno al pianeta. (*Riv. Encicl.*

Macchina pneumatica perfezionata dai fratelli Breton.

Fin qui lasciavasi alla massa d'aria inspirata o compressa dagli stantuffi l'ufficio di sollevare le valvole d'entrata e d'uscita. Nel principio dell'operazione questo sollevamento avveniva senza difficoltà, ma quando l'aria, di già assai rarefatta, avea perduto quasi tutta la sua forza elastica, non potea più vincere la resistenza che le opponeva il peso delle valvole e la rigidità delle molle. Bisognava quindi desistere, dacchè il mercurio della provetta, cessando di abbassarsi, indicava già l'inefficacia di ogni sforzo ulteriore. A questo inconveniente non vi era che un solo rimedio, quello cioè di dispensare l'aria rarefatta dall'ufficio per essa impossibile di sollevare la valvola. Facea mestieri che nell'istante in cui quest'aria, quasi sfornita

[1] Il ch. sig. prof. Littrow, direttore dell'i. r. osservatorio di Vienna mi ha fatto sperare di poter avere in donativo il catalogo delle stelle di Argelander ridotto da Oeltzen e quello delle stelle circompolari di Schwered, pubblicati a Vienna negli annali dell'osservatorio.

di elasticità, giunge all' estremità del corpo della tromba, trovasse le valvole di entrata e d'uscita aperte, la mercè di un meccanismo affatto estraneo alla sua tensione, e pronte a darle passaggio. Or è appunto questo il perfezionamento che hanno arrecato alla macchina pneumatica i fratelli Breton. La loro macchina a movimento continuo rotatorio, ed a valvole aperte con un mezzo meccanico semplicissimo, è uno dei più belli strumenti di questo genere. Esso fa il vuoto con grandissima rapidità e quasi senza stento. Tutti coloro che l'hanno fatto funzionare sono rimasti stupefatti del risultamento. Dopo un numero di colpi di stantuffo in paragone piccolo, la differenza tra le due colonne del mercurio nella provetta diviene impercettibile all'occhio; in somma si ottiene quasi il vuoto assoluto. I sullodati costruttori hanno inoltre soppressa la chiave delle macchine pneumatiche ordinarie, e vi hanno sostituito un nuovo modo di chiusura a pressione che nulla lascia a desiderare; di modo che le loro macchine da una mano producono il vuoto più perfetto che si possa ottenere, dall'altra lo conservano, non che per giorni, indefinitamente.

Il prezzo di questo bello apparecchio, già adottato dai migliori stabilimenti, è a dir vero molto elevato ed a ragione il signor Seguier, nel presentare all'Accademia delle scienze la sua relazione su questo strumento di nuova costruzione, conchiude col dire che l'importante progresso che resta ancora a fare si è l'aumento della potenza insieme alla diminuzione del prezzo, cose che i signori Breton sapran certamente conseguire. (*Riv. Encicl.*

Animali bruciati e sepolti colle salme dei loro padroni

In gennaro ultimo il signor Kemble lesse all'Istituto archeologico di Londra un importante lavoro intorno agli animali bruciati e sepolti con le salme dei loro padroni, così presso i pagani come presso i cristiani. Egli ricorda, fra gli altri esempi, quello dei funerali di Federico Casimiro, commendatore di Lorena dell'ordine dei cavalieri teutonici, generale di cavalleria al servizio del Palatinato. Nei di lui funerali, che avrebbero avuto luogo verso il 1781 un officiale menava il cavallo di guerra di quel prode, e con un colpo di pugnale lo uccideva presso alla fossa, dove furono interrati il cavallo ed il cavaliere. Ai giorni nostri viene condotto il cavallo di guerra nei funerali dei prodi capitani, e questa non è che l'ombra dell'antica consuetudine. In Norvegia assai volte sonosi rinvenuti scheletri di cavalli accanto a scheletri di uomini, e così pure scheletri di cani. Il *primo pittor delle memorie antiche* racconta che sulla tomba di Patroclo furono immolati dei cani. In ultimo insieme agli avanzi umani si sono trovati ossamenti di vacca, e tutti questi fatti, e molti altri ancora, sono stati ordinati dal signor Kemble, il quale delle memorie storiche di tutte le età trasse copia di argomenti per aggiungere più di evidenza al tema ch'egli svolse.

Fotografie microscopiche

Chi volesse una pruova nuovella dei progressi dell'arte fotografica l'avrebbe nelle fotografie microscopiche, ultimamente esposte nella città di Mancester in Inghilterra. Una di queste fotografie, non più grande della testa di una spilla, osservata a mezzo del microscopio, rappresentava un gruppo di sette ritratti, la cui rassomiglianza cogli originali non lasciava nulla a desiderare. In un' altra fotografia, anco più piccola, leggevasi l'iscrizione murale, posta alla memoria di Guglielmo Stargeon, autore di varie scoperte elettriche, nella chiesa di Kirkly Lourdales in Mancester; e questa iscrizione fotografica, minore in grossezza della testa di una spilla, conteneva non meno di seicento ed ottanta lettere, tutte visibilissime sotto la lente microscopica.

Fascicolo 2 Marzo 1856

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare

VARRONE

Necessità dell'autorità e della legge

(Continuazione. V. pag. 5)

L'essenza dell' io è finita è limitata; se è limitata, la limitazione è ragione di diminuzione e di accrescimento; se è capace di diminuzione e di accrescimento, la diminuzione tanto può aumentarsi fino che arriva al punto estremo che è il non esser più, cioè a dire ridursi al limite assoluto; che vale non essere, e ciò perchè il limitato, perchè appunto limitato, porta seco l'elemento negativo che è il nulla: riducendosi al nulla, si ha una parte della contingenza che è il non essere; portando seco il nulla come suo costitutivo, se è, non è dal nulla, ma dall' essere, e dall' essere non contingente ma assoluto, poichè, se si suppone contingente ritorna l'argomento; abbiamo per ciò l'altra parte della contingenza il poter essere, che forma la estrinseca possibilità, la quale non è che l'azione della causa che lo spirito conosce intimissima a sè come conosce se stesso; poichè l'azione della causa che crea contiene ed abbraccia in sè il doppio termine di cui ella è il legame necessario, cioè l' essere che è creato e l'assoluto che crea. Ma l' azione non è che la causa assoluta che agisce, e perciò la causa assoluta come è intimissima, così è presentissima nell'azione; ed essendo l'azione connessa coll'essere creato, perchè anche in esso si contiene, per l'azione l'assoluto è intimissimo e presentissimo al-

l'essere creato, talchè non può staccarsi l'azione dall'essere creato senza che questo si riduca al suo nulla: tanto dunque dura l'essere contingente, quanto dura l'azione creante. Or se l'io è l'atto di manifestazione della potenza a se stessa cioè dello spirito, come lo spirito intuisce se stesso, colla stessa necessità intuisce la causa in sè; onde la sostanza dello spirito è la condizione della manifestazione della causa assoluta: la riflessione spontanea e necessaria trova tutto ciò nella potenza, vale a dire nello spirito, e la riflessione volontaria non fa che rifletterla ed analizzarla, in che consiste la dimostrazione; la dimostrazione adunque suppone come base e primo dato la riflessione necessaria, e questa la realtà della sintesi, cioè gli elementi da cui risulta l'essenza dello spirito; i vari modi ed i molti argomenti con cui può dimostrarsi l'esistenza di Dio poggiano sopra questa saldissima base.

Ma come si genera questo primo momento dell'intuito?

Lo spirito nella sua manifestazione si afferma in doppio modo, *io conosco, io voglio;* egli dunque si conosce intelligente ed attivo, e conosce che la intelligenza è consustanziale all'attività che è forza di suo genere; la forza senza l'intelligenza è ragione di continuo agire, ma senza legge; la intelligenza senza la forza è una pura idealità, una virtù potenziale d'intendere, che non può intendere: la forza senza l'intelligenza non ha direzione, e la intelligenza senza la forza non ha attualità: la forza unificata alla intelligenza la concreta e la realizza, e l'intelligenza connaturata colla forza la dirige ad un fine. Questo fine si trova nella capacità tipica della intelligenza umana, come la capacità tipica deriva dall'intento della causa che la produce, nè può altronde derivare.

Or quantunque la forza connaturata colla intelligenza costituisca l'essenza dello spirito, pure la intelligenza logicamente non è la forza, nè questa è quella: sono due attributi del medesimo essere che adempiono una doppia funzione; e perchè sono consustanziati dal medesimo nesso; perciò la intelligenza non è mai senza la forza, nè questa senza la intelligenza, talchè nella intelligenza si trova la forza, e nell'intimità della forza sussiste ed è inviscerata l'intelligenza; ma non per questo la intelligenza finisce di essere intelligenza, e la forza termina di essere forza: l'una ha il suo particolare oggetto su cui dispiega la sua funzione, come l'altra ha il suo sopra cui esercita la sua attività. Se voi ricercate la genesi della intelligenza, voi la troverete nel concetto archetipo della infinita intelligenza, il quale non è un nulla, ma è bensì una virtù potenziale d'intendere; perchè i concetti della intelligenza infinita non sono semplici modi e sterili come sono quelli della intelligenza finita; e se domandate l'origine della forza, la rinverrete nel prodotto della forza infinita:

intelligenza e forza infinita da cui ha origine l'atto creativo fecondissimo ed onnipossente. Ond'è che l'obietto della intelligenza è la intelligibilità, l'obietto della forza è la sostanza, che forma la radice positiva dell'essere. Or lo spirito intuendo in sè la sua causa, la quale essendo intelligente ed intelligibile, l'intelligenza dello spirito intuendo la intelligibilità della causa, la quale essendo assoluta ed infinita, appaga tutta la capacità della stessa intelligenza, e perchè è suo oggetto diretto, la sviluppa in atto, il quale è indefinito ed universale, poichè la estensione dell'atto si misura e dalla potenza di cui è atto, e dall'oggetto che lo sviluppa: e quantunque la capacità dell'intelligenza sia finita, pure, perchè l'oggetto è infinito, l'atto della intelligenza occupa e comprende tutta la sua capacità, talchè non le resta altra capacità o parte di capacità vuota, che possa richiedere oggetto al quale potersi dirigere; perciò occupando l'atto tutta la capacità della potenza, per questo riguardo l'atto è indefinito ed universale; e come l'azione della causa è presentissima e sempre perenne, perchè sempre e perennemente produce lo spirito, nè v'ha alcuna intermissione possibile, perciò l'atto è sempre perenne. Or l'atto della intelligenza non è che la stessa intelligenza attuata, che si manifesta a se stessa per il suo atto; per questo atto ed in questo atto lo spirito è ragionevole, giacchè quest'atto universale e perenne costituisce la ragione umana propriamente detta; onde la ragione umana è l'atto primigenio della potenza dello spirito dell'uomo, il quale atto si sviluppa nella potenza intuendo la intelligibilità dell'azione della causa creante che è in relazione essenziale collo spirito creato: quale intelligibilità attinta dalla potenza intelligente diviene sua intellezione e suo atto: e quest'atto è la ragione umana; dunque se è un fatto che lo spirito umano è ragionevole, è un fatto la intuizione della causa, ed è un fatto l'intuizione, perchè è un fatto la relazione essenziale che esiste tra lo spirito e la causa, senza l'azione della quale lo spirito non potrebbe essere.

Ma la intelligenza dello spirito è naturata coll'attività, e che col ripiegarsi l'intelligenza anche si ripiega l'attività, perciò come la intelligenza intende la intelligibilità della causa, l'attività tende all'essere assoluto di cui è intelligibilità: e come l'essere è perfezione, realtà, così è bene, come la intelligibilità è verità; perciò si dà la perpetua tendenza della intelligenza alla verità, e della attività al bene; e come l'atto della ragion è indefinito ed universale, perciò stesso la tendenza alla verità ed al bene è indefinita ed universale, circa i quali non si dà libertà riflessa, ma solamente la libertà necessaria come si dà la riflessione naturale e spontanea; l'esistenza dunque del rapporto tra la causa e lo spirito, e la necessaria intuizione e tendenza alla stessa causa è della stessa certezza della quale è l'esistenza dello spirito.

Ma analizzando l'atto radicale ed universale *io*, in cui e per cui lo spirito si manifesta a se stesso, si trova un altro elemento oggettivo senza di cui lo spirito non può dire io, e prodursi in atto umano e personale. Questo elemento è attestato dallo spirito nell'atto *io*, ed è attestato e conosciuto perchè è sostanzialmente con lui connesso, in modo che fa parte della sua personalità, senza del quale sarebbe un puro spirito non già persona umana. Questo elemento oggettivo è il mondo esterno, che si mette in rapporto collo spirito per mezzo del corpo.

È una suprema verità che l'io è oggetto immediato della potenza di cui è atto; come oggetto egli vi si contempla, e si conosce, e non può conoscere altra oggettività che in se stesso e con se stesso, perchè egli è la potenza conoscente, e se non conosce se stesso non può conoscere tutto ciò che modifica il proprio essere; se dunque lo spirito come potenza nell'io, sua originale manifestazione, conosce il mondo, bisogna che fosse modificato dal mondo, e per essere modificato dal mondo è necessario che esiste fra lui ed il mondo un rapporto sostanziale. Il mondo è conosciuto come un essere, e sarebbe una contraddizione il negarlo: se è un essere ha intelligibilità, e se ha intelligibilità ha sostanza, essendo impossibile non avere sostanza, perchè impossibile è la intelligibilità nel nulla. E perchè appunto il mondo è intelligibile e reale, perciò la intelligenza lo intende; e, per la intelligibilità intesa conosce l'essere; dunque il rapporto tra lo spirito ed il mondo è reale ed esistente. Rimane però un dubbio, cioè come possa effettivarsi questo rapporto fra due sostanze distinte e diverse. La soluzione del dubbio è profonda, perchè contiene la prima ragione della connessione: ma facendo attenzione, chiaramente si conosce, ed il dubbio svanisce.

Abbiamo conosciuto che l'essere finito e contingente, ha la sua possibilità e l'essere dall'azione della causa prima. Questa azione è unica e semplicissima, e perchè tale è impossibile in essa qualunque divisione; essa è espressa in grado di massima sublimità nel *fiat*. Quest'azione, quantunque unica, produce tutti gli esseri dell'universo, i quali partecipando dello stesso atto creativo, in esso hanno la prima ragione della loro connessione: ma questa cagione è metafisica. Avvi dippiù una cagione fisica, la quale origina dalla cagione metafisica, cioè dall'unico atto creativo. L'atto creativo è in se forza infinita ed infinita intelligenza, che sebbene distinte, costituiscono la stessa azione divina. L'effetto diretto dalla forza infinita è la produzione di una forza finita di suo genere, la quale è unica come la causa che la produce; l'effetto immediato della intelligenza è la produzione de' concetti e di tutte le idealità semplici, e pure delle composte, cioè originali di creature semplici e composte; ora come la forza infinita

e la infinita intelligenza sono lo stesso indiviso essere infinito, e la stessa sua azione, così le idealità sono unificate e connesse colla forza, la quale concreta e vitalizza le idealità e divengono creature esistenti; l'unica forza di cui partecipano tutte le idealità forma l'unico *substratum* e l'essere di tutti, il quale diversifica in ogni creatura per la diversa idealità dalla quale è informata, specificata e particolarizzata. Che la forza, che avviva e realizza tutte le idealità, sia unica ed identica nella sua natura, si può conoscere dalla sua estrinseca manifestazione che è il moto; il quale unico ed identico nella sua natura, pure si modifica di infinite maniere secondo la natura dei corpi in cui sussiste, e che diviene cagione estrinseca di comunicazione di moto, come l'unica forza fisica è la cagione fisica ed intrinseca della connessione, e la base generale di tutti i rapporti reali che esistono e possono esistere fra le creature. Lo spirito dunque è in connessione ed in rapporto reale col proprio corpo, e per il corpo cogli esseri dell'universo; e quindi il corpo è un elemento oggettivo ed immediato che concorre a formare l'atto universale della manifestazione della potenza di cui è atto cioè l'io.

L'io umano adunque non è che la potenza ossia la virtù potenziale di intendere, che si sviluppa e si produce in atto per il rapporto e la informazione della intelligibilità di due esseri, la quale intesa dalla potenza si unifica con essa nell'atto, e quest'atto è l'io, la persona umana.

Ma separato il corpo dall'anima si distrugge forse la persona? quantunque l'anima si separa dal suo corpo resta sempre in essa la propria personalità; poichè la personalità si costituisce tostochè è generato l'io, e l'io allora esiste quando la virtù d'intendere dello spirito è modificata ed informata dalla doppia intelligibilità dei due esseri, cioè: di Dio e del corpo; il momento della modificazione e della informazione è il momento della nascita dell'io umano, il quale costituito io umano resta sempre io umano, persona umana, perchè la informazione che è già unificata coll'atto, per l'atto è unificata alla potenza, ed unificata alla potenza non può più di essa separarsi; non potendosi più separare sempre essa resta persona umana. Onde la virtù potenziale d'intendere non è cognizione reale di se stessa che quando si ripiega e ritorna in sè, ed in se stessa si accentra, e non è io, persona umana, che quando intende l'intelligibilità del mondo.

Generato quest'atto originale, universale e personale cioè l'io, in esso hanno origine, e sussistono per esso tutti gli altri atti individuali e particolari, sopra dei quali si esercita la riflessione libera, e la libertà riflessa.

L'io dunque è centro di quattro connessioni e rapporti, i quali convergono nella identità della intelligenza, e per gli stessi rapporti conosce quattro realità,

cioè conosce la stessa sua intelligenza, conosce la sua attività, conosce l'assoluto, e conosce infine il mondo. Ma di qual natura e valore sono queste conoscenze? la natura ed il valore delle conoscenze si misura e si valuta dalla natura e carattere de'rapporti che l'intelligenza ha colle stesse realità. Ora i rapporti non sono tutti della stessa natura, perciò la cognizione che nasce nella intelligenza non è dello stesso valore: il rapporto che esiste nella intelligenza fra sè e sè è rapporto di perfetta identità; quello che avvi fra l'intelligenza e la sua attività è rapporto di consustanzialità; quello che passa tra l'intelligenza e l'assoluto è rapporto necessario perchè senza di questo ella non sarebbe; quello finalmente che intercede tra la intelligenza ed il mondo è rapporto sostanziale, giacchè per esso le due sostanze comunicano fra loro. La intelligenza in ogni rapporto ha un esperimento di sè ed in sè dell'essere che sperimenta: questi sperimenti portano il carattere della cosa sperimentata: ma in ogni sperimento l'intelligenza sempre afferma sè, ed in sè l'essere che sperimenta. In ogni sperimento l'intelligenza è realmente modificata; perchè se realmente non fosse modificata non potrebbe esistere sperimento; se è realmente modificata, come intenda la sua reale modificazione perchè intenda se stessa, deve di necessità intendere l'essere modificante, poichè la modificazione non è che il risultato dell'azione che si esercita sopra la intelligenza, la quale perchè radicalmente intende sè stessa, di necessità deve intendere l'azione che riceve in sè; dunque in ogni modificazione intende l'essere, ed in questo momento d'intendere non può esservi nè dubbio nè errore, poichè è un momento reale, positivo, e di diretta visione.

Abbiamo veduto che nello spirito esistono due attributi essenziali, l'intelligenza cioè e l'attività consustanziata nella unità della persona umana; l'oggetto della intelligenza è la intelligibilità, quello dell'attività è la realtà; l'intelligibilità è verità, la realtà è bene. Or l'intelligenza tende all'intelligibile come a suo oggetto naturale, l'attività alla realtà; ma l'attività essendo connaturata coll'intelligenza tanto partecipa dalla realtà quanta è la intelligibilità intesa, giacchè l'intelligibilità è il mezzo per cui l'attività tende alla realtà; quindi tanto maggiore è la partecipazione della realtà quanto maggiore è la intelligibilità intesa: partecipare della realtà vale partecipare del prodotto unico della forza infinita, ossia partecipare della forza fisica universale, onde tanto più cresce in positivo ed in perfezione lo spirito, quanto cresce la partecipazione della realtà. e tanto più cresce questa partecipazione, quanto più si dilata la capacità dell'intelligenza per la intelligibilità intesa, e come la intelligenza ha una capacità indefinita di dilatarsi, così l'attività di mettersi in possesso della realtà.

Essendo di essenza dell'intelligenza lo intendere l'intelligibile, non vi ha

per la intelligenza altro intelligibile più diretto ed immediato che la propria intelligibilità, per la quale ella diviene oggetto di se stessa, perciò s'intende con se stessa, e come l'oggetto è identico al soggetto, il rapporto è di perfetta identità, quindi la intelligenza con se stessa intende se stessa, si penetra radicalmente ed essenzialmente, e l'atto che ne emerge ha l'assoluta evidenza e certezza, che anzi è la base, il principio, ed il centro della evidenza e della certezza, in cui è impossibile l'ignoranza ed il dubbio; la cognizione adunque che ha l'intelligenza di se stessa è *reale ed essenziale*, poichè con se stessa penetra e sa la sua propria essenza, e perciò è lume e sapere assoluto di se stesso, e perchè è lume e centro di sapere se stesso può sapere in se tutto ciò che si mette con lui in rapporto, questa è la cognizione che possiede l'uomo, nella quale risiede la somma evidenza e certezza, nè avviene per l'uomo altra che sia naturalmente possibile. Infatti l'intelligenza di se stessa non dice *è*, ma *sono*, perchè la equazione tra sè e sè è d'identità perfetta, e l'espressione di questa perfetta identità è il *sono*.

L'altro sperimento, che ha l'intelligenza, è quello della propria attività, fra cui esiste un rapporto di consustanzialità; poichè conoscendo l'intelligenza se stessa, conosce la realità sopra cui è innestata ed a cui è consustanziata. Ma sebbene la realtà fosse consustanziata alla intelligenza, pure nella sua radice non è la intelligenza, la quale per sua natura penetra intimamente la propria essenza, e si sa ciò che è, e quale è, vale a dire, conosce e l'essere e la intimità dell' essenza dell'essere; ma nella propria attività conosce l'essere e la realtà, ma non conosce l'intima essenza dello stesso essere e realtà, conosce che è una ragione di agire, ma non sa la radice di questa ragione di agire; perciò è diretta la evidenza e la certezza della esistenza della realtà; ma non può penetrarne l'ultima intimità dell'essenza: infatti l'intelligenza si distingue dalla sua attività, nè confonde la essenza della intelligenza colla attività; se non la confonde, ma la distingue, dunque non vi ha identità di essenza, ma di natura in essere di spirito; perciò la cognizione che l'intelligenza ha di se stessa non è identica a quella che ha della propria attività, conosce di questa la esistenza della realità perchè da essa è sostanzialmente animata, ma ignora la intima sua essenza.

Il terzo sperimento che ha l'intelligenza umana è quello dell'azione perenne della causa che di continuo la produce; poichè sebbene l'atto creativo fosse distinto e diverso dalla intelligenza, pur tuttavia è con essa necessariamente connesso, ed è tale la connessione reale che è impossibile durare la intelligenza da esso separata; in modo che se la causa assoluta sottraesse la sua azione, l'intelligenza umana si ridurrebbe al

nulla; tanto adunque dura nell'essere e nello esistere la intelligenza, quanto dura l'azione creatrice della quale quella è il termine; onde come l'azione creatrice è connessa e presentissima all'essenza della intelligenza, e l'azione creatrice è intelligibile, la intelligenza necessariamente la intende, e la conosce, e come la intelligibilità dell'azione è infinita, perchè infinita è l'azione, intesa dalla intelligenza riempie perciò tutta la di lei capacità, e tutta la sviluppa in atto d'intuito necessario e spontaneo, il quale atto è quello che abbiamo chiamato ragione, la ragione adunque è l'atto indefinito ed universale: è indefinito ed universale, perchè sebbene l'oggetto fosse infinito, la capacità però della umana intelligenza è finita, e perchè tutta l'occupa e la sviluppa, e noi non possiamo tracciarne il limite, perciò lo diciamo indefinito, essendo sviluppato nella intelligenza dalla intelligibilità dell'azione infinita della causa assoluta; e come perfettissima è la intelligibilità infinita, purissimo è l'atto della ragione umana, e perciò è che l'io è atto universale, in cui sussiste la base ed il fondamento di tutte le idee universali e necessarie che concepisce la intelligenza umana; le quali si risolvono in ultim' analisi nell'obietto della ragione.

Ora come l'intelligenza umana intende la intelligibilità dell'azione infinita, così intende e conosce per essa la di lei esistenza e realtà, ma non può penetrarne l'intima essenza, perchè tra lei e l'azione creatrice non vi ha rapporto di perfetta identità; lo sperimento adunque che ha dell'azione, che di continuo la crea, le fa conoscere la esistenza dell'azione, ed in questa dell'essere assoluto, cioè di Dio.

Il quarto sperimento che ha l'intelligenza è quello del mondo; il quale, essendo realmente con essa connesso, è da essa realmente inteso. È un fatto che il mondo è intelligibile, perchè può intendersi, come in fatto è inteso e conosciuto; che se il mondo è intelligibile, ed è in rapporto reale colla intelligenza, l'intelligenza in fatto l'intende, perchè la intelligibilità è l'oggetto della intelligenza, ed il mezzo naturale del suo sviluppo nell'atto della intellezione. Or la intelligibilità è per se stessa sempre intelligibile, e l'intelligenza è sempre potere d'intendere, essendo dunque in rapporto l'intelligenza coll'intelligibilità del mondo, l'intelligenza per necessità lo intende e lo conosce. Ma la intelligibilità in se stessa è sempre evidente, perchè sempre intelligibile, conosciuta dalla intelligenza risulta un atto di affermazione egualmente evidente, che si manifesta per l'è, il mondo è: questa affermazione non ammette ignoranza o dubbio, perchè risulta dalla connessione di due evidenze una soggettiva, che è quella della intelligenza in se stessa, l'altra oggettiva che è quella che esiste nel seno della intelligibilità: infatti l'intelligenza del proprio spirito per un altro spirito è intel-

ligibilità, e perciò essendo in rapporto, questa intelligibilità è intesa, e per la intelligibilità l'essere dello spirito; così è di tutti gli esseri che sono in rapporto colla intelligenza, sopra dei quali si concreta il principio di identità; e questo principio esprime un giudizio primitivo; non si dà giudizio senza rapporto, il quale è la base dell'equazione fra due estremi, l'equazione suppone l'identità; questa identità è sempre necessaria per darsi equazione; ora fra l'intelligenza e la intelligibilità si dà identità, la cognizione di questa identità sviluppa lo spirito nell'atto dell'affermazione è; onde l'identità non consiste nella sostanza degli esseri estremi come è nello spirito con se stesso, ma nella intelligibilità, poichè ogni essere è intelligibile, e perchè ogni essere è intelligibile e si conosce dallo spirito per la sua intelligibilità, lo spirito ha la cognizione dell'esesre. Così essendo, in riguardo a due esseri si verifica ciò che succede nella intelligenza che intende se stessa; con questa differenza che l'intelligenza, la quale intende se stessa, si conosce identica nel numero, perchè è ella stessa che penetra ed intende se stessa, laddove negli altri intelligibili conosce di esservi identità non di numero, ma di natura; ma come l'intelligenza sa la propria intelligibilità, sa le altre intelligibilità, essendo lo stesso il lume; e pertanto è che la intelligenza in ciò non erra mai, ma conosce ciò che conosce; conosce dunque la intelligibilità e per la intelligibilità conosce l'essere e lo afferma è, onde l'io che è l'atto personale che manifesta la potenza a se stessa, manifestando la potenza ossia manifestandosi la potenza a se stessa, per il suo atto universale e personale, manifesta in sè gli elementi soggettivi ed oggettivi che la costituiscono e la sviluppano in atto. Sa quindi se stessa, sa in sè la sua intelligenza, la sua attività, la causa che la produce ed il mondo che la sviluppa per mezzo de' rapporti, i quali confluiscono e si riuniscono nella sua identica centralità, la quale, essendo lume che penetra se stessa con se stessa, si sa e si conosce, e sa e conosce nello stesso lume e collo stesso lume tutto ciò che in lei si concentra, cioè l'essere per la sua intelligibilità; quindi l'affermazione dell'essere è universale di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli uomini siano filosofi siano plebei; niuno però ha penetrato nè può penetrare ed avere conoscenza dell'intima essenza dell'essere. . .

Onde la cognizione considerata in se stessa può distinguersi in reale, sostanziale e fenomenale. La reale è quella che per se stessa s'insinua, penetra e sa l'intima e radicale essenza dell'essere quale essa in sè è. La sostanziale è quella che attinge la sostanza dell'essere, non però l'essenza. La fenomenale è quella che apprende il fenomeno e le forme estrinseche della sostanza.

La cognizione reale si divide in soggettiva ed oggettiva; la prima è propria del soggetto, cioè è essenziale alla intelligenza finita: l' oggettiva è quella della intelligenza infinita. Queste due specie di cognizione differiscono

essenzialmente fra di esse: la cognizione reale soggettiva finita penetra intimamente se stessa, essendo ella stessa il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto, e come tra il soggetto e l'oggetto si dà identità perfetta, perciò si ha perfetta conformità ed assoluta verità; e questo è l'atto intelligente evidente in se stesso ed indefettibile perchè risultato di assoluta verità, e base di evidenza e di certezza, mentre però ella è, perchè potrebbe non essere, essendo condizionale.

La realità di questa cognizione, oltre di essere condizionale, è limitata all'essenza finita del soggetto, cioè della stessa intelligenza.

La cognizione reale oggettiva è essenzialmente, sostanzialmente e necessariamente reale, la quale essendo infinita ha in sè la ragione della propria essenza, ed essendo infinitamente perfetta è lume infinitamente ed intensivamente penetrante che tutto attinge e tutto sa, e nulla resta ignoto al suo guardo.

Differisce ancora la cognizione soggettiva dalla oggettiva, perchè quella è intelligenza reale nel risultato del suo ripiego in se stessa, non però nella sua potenzialità, la quale è semplice idealità; l'oggettiva all' incontro non è mai in potenza, ma sempre in atto, perchè l'atto è ragione dello stesso atto in se stesso; quindi questa è causa, quella effetto, e perciò questa è infinitamente distante e diversa da quella tanto intensivamente, quanto estensivamente. Il lume della cognizione reale oggettiva è comunicabile, della soggettiva è incomunicabile e concretato in se stesso, per cui l'evidenza e la certezza metafisica della cognizione soggettiva è limitata e ristretta a se stessa; il lume della oggettiva si estende a tutti gli esseri a cui si comunica, e loro dà la cognizione infallibile della verità, perchè tutti gli esseri penetra nella loro essenza, perchè di tutti è la causa prima ed assoluta, e l'architetto eterno ed infinito.

La cognizione sostanziale è quella che l'intelligenza umana, e tutte le intelligenze finite hanno dell'esistenza reale dell'essere, non però dell'essenza dell'essere.

La fenomenale è quella che ha l'umana intelligenza del fenomeno e delle manifestazioni dell'essere, per le sue forme, e per i suoi modi di agire sopra la stessa intelligenza.

Inoltre la cognizione umana può essere spontanea o riflessa: la prima è necessaria, la seconda è libera.

L'intelligenza attiva, la quale diviene tale per la forza a sè connaturata, ha come intelligenza il potere di ripiegarsi; questo potere però non potrebbe attuarsi restando nella sua essenziale idealità: per poter passare dalla potenzialità all'atto, ed indi ripiegarsi è necessario che fosse realizzata dalla forza, la quale, considerata in se stessa, non dice in sè ragione di ripiego:

consustanziata però colla intelligenza, come si ripiega questa così si ripiega quella, ed è saputa dalla intelligenza come l'intelligenza sa se stessa, poichè diviene suo oggetto diretto, naturale ed intrinseco. Avvi però una differenza in questo sapere, ed è: l'intelligenza ripiegandosi sopra se stessa, perchè è identica a se stessa, si penetra intimamente, si concentra e si unifica in se stessa; in quest'atto unificativo è riposta la cognizione, e perciò sa e conosce radicalmente la propria essenza, ed il risultato di tal sapere la costituisce cognizione che si conosca soggetto insieme ed oggetto; ed avendo la reale intuizione penetrativa di sè di cui conosce l'essenza, la natura e l'indole; l'atto, col quale si afferma e si conosce, come è centro e scaturigine di lume, è principio e fonte di evidenza e di certezza che non ammette nè ignoranza, nè dubbio, nè negazione; che anzi la negazione ed il dubbio non sarebbero possibili senza essere da essa concepiti; e per questo sono prove della sua intrinseca ed assoluta infallibilità. Infatti è impossibile ed implica un'assoluta contraddizione il non conoscere mentre si conosce: il conoscere di conoscere mentre si conosce, è conoscere la stessa cognizione, è il fatto supremo in cui sussiste l'assoluta evidenza e certezza, della quale non può la stessa cognizione supporne maggiore arrivata che è a questo nativo intuito. Questa è la cognizione della quale l'uomo, e qualunque intelligenza finita è capace: questa è la cognizione che penetra se stessa e sa l'intima sua essenza e per ciò stesso è cognizione, ed è il centro ed il principio luminoso che sa tutto ciò che si mette con essa in rapporto.

Non è però così della forza che realizza l'intelligenza, e che forma la sua attività, la quale nello stato riflesso è volontà. Questa forza, sebbene sia connaturata ed unificata colla intelligenza, pure nella sua essenza non è la stessa intelligenza: infatti la intelligenza da essa si distingue, la distinzione suppone di necessità diversità; se non è la stessa cosa, se non è identica in essenza, se in fatti la intelligenza se ne distingue, la intelligenza non può penetrare la sua intima e radicale essenza come penetra se stessa, ma solamente ne sa infallibilmente ed evidentemente l'essere e la esistenza, conosce essere una realtà attiva fluente nella stessa sua attività, principio e ragione di perenne e continuo agitamento, ed in questo perenne agitamento è sempre nuova, ed in questa perenne novità è sempre la stessa nella natura; sempre però condizionale, perchè l'istante primo non è il secondo, nè questo è il terzo, e che i momenti della novità antecedenti ritornano nell'atto e nella ragione identica che sempre la riproduce nello stesso atto sempre a se presente ed intimo. Questo è tutto ciò che l'intelligenza conosce della propria forza ed attività; ciò importa che conosce l'essere e l'attributo dell'essere, non però la intimità della essenza

dello stesso essere, e sarà sempre impossibile il conoscerla, perchè l'essenza della attività non è la stessa di quella della intelligenza.

Se l' umana intelligenza non può conoscere l'essenza della propria forza, molto meno può conoscere l'intima essenza dell'atto creatore e della causa creante; conosce bensì la modificazione originale e la sostanziale informazione che riceve dallo stesso atto che è il proprio essere, ed in questo la relazione necessaria, e nella relazione necessaria l'altro estremo della relazione cioè l'atto reale che la produce: quindi come sa la sua propria esistenza ed il proprio essere, sa in esso e per esso l'esistenza e l'essere dell'atto creativo, ed in esso la esistenza e l'essere della causa creante: sapendo in sè e per sè l'atto che di continuo la crea, questo sapere importa un atto della intelligenza, il quale, perchè è informato essenzialmente dall'atto creativo che è infinito, l'atto, come si disse, riempie ed appaga tutta intera la capacità della intelligenza, e quest'atto primitivo ed originale che in essa si sviluppa è indefinito ed universale base di tutte quelle idee universali e necessarie che si sviluppano, e che sono concepite dalla mente, le quali sono la espressione e dell'atto creativo, e dell'atto universale ed indefinito della intelligenza, che abbiamo chiamata ragione, la esistenza e natura della quale ci è nota per intima esperienza. La ragione adunque non penetra nè sa, anzi le è impossibile penetrare e sapere l' essenza intima dell'atto creatore e della causa creante, ma sa soltanto e conosce infallibilmente e necessariamente l'esistenza e l'essere dello stesso atto.

Essendo la ragione l'atto indefinito ed universale, da questo atto pullulano tutte le idee universali. e le universali relazioni che esistono fra le esistenze universali. Che esistano e siano queste idee nella mente umana, è un fatto che non può negarsi; se queste idee esistono e sono nella mente umana, dunque esiste la cognizione dell' atto da cui sono generate, e se esiste ed è l'atto, esistono dunque nello stesso atto e l'oggetto che lo sviluppa e la potenza da cui si sviluppa, cioè l'esistenza dell'atto creativo e della intelligenza che lo conosce perchè con esso è legata e congiunta; dunque la ragione umana conosce l'esistenza e l'essere dell'atto creativo, non conosce, e le è impossibile il conoscere l' essenza dello stesso atto, e così della causa creante.

La ragione umana dippiù conosce l'esistenza e l'essere del mondo, ma ignora, e le è anco impossibile il conoscere la essenza, onde è un giudizio universale tratto dalla attestazione della intelligenza di ognuno, che *essentia est prorsus ignota;* dunque del mondo non sa altro la umana intelligenza che l'essere per mezzo della ragione, e le forme per mezzo del senso, perchè queste hanno anche esistenza.

Ma si dice e si sostiene che la ragione è infallibile, che essa è criterio

della verità, che è autorità di tutto lo scibile : la infallibilità della ragione è riposta essenzialmente nella conoscenza dell'essere e de' suoi rapporti, non però nella penetrazione intima dell'essenza del medesimo essere, per come si è già dimostrato. Da ciò ne nasce che la ragione conosce l'esistenza delle cose come a lei è presentata dall'intelletto o dal senso, ed ella tale la conosce; ma ignorando l'essenza dell'essere esistente può darsi ed infatto si dà che l'esistenza tale conosciuta non sia conforme alla sua vera essenza e natura, e la conoscenza sia falsa, quantunque non sia falso il rapporto; poichè stabilita così l'esistenza per quale è nell'idea, il rapporto di questa posizione sarà certo e verissimo, sebbene l'esistenza nella sua oggettiva essenza non sia tale. Per ciò è che tutte le induzioni e deduzioni della ragione che riguardano l'essenza non sono sempre vere ed infallibili, quantunque siano tali ne' rapporti conosciuti. 4 e 4, posta tale la loro esistenza ammettono assolutamente ed infallibilmente un rapporto di perfetta uguaglianza, supposto che l'uno sia 4 e l'altro anche 4; ma può darsi che tali siano conosciuti questi estremi, ma che in realtà non siano tali, molto più se vuolsi giudicare della vera essenza degli estremi. La ragione adunque altro infallibilmente non può conoscere che i rapporti fra le esistenze, e le esistenze tali quali si conoscono, o si suppongono; ma non è infallibile in riguardo alla intima essenza delle stesse esistenze, perchè ella affatto la ignora. Inoltre la cognizione umana ragionevole non è che sperimentale riguardo a tutti gli esseri che possono mettersi con lei in rapporto, ed è solamente *reale ed intima nella intuizione di se stessa.*

Infatti lo scetticismo anche il più rigido non cade sopra l'intuito della intelligenza col quale penetra se stessa ; ma sopra l'essenza degli oggetti che sono con lei in rapporto; onde è impossibile che l'intelligenza possa applicare sopra di sè il dubbio, ma può applicarlo a ciò che non è sè, perchè di questo non ha cognizione intima, come la ha di sè, ma solamente sperimentale ed estrinseca, il quale sperimento sebbene intrinseco, non è però quello che ha di se stessa; tali sono gli sperimenti che ha della sua causa, e del mondo, con questa differenza che quello è essenziale intrinseco, questo sostanziale estrinseco. E se verità ha conosciuto la ragione, che abbiano il carattere della evidenza e della certezza, ciò deriva da che si sono precisate e rigorosamente determinate le posizioni, come è nelle matematiche pure, ove i dati, perchè sono astratti, sono capaci della più rigorosa precisione. Nelle materie reali e fisiche non è così, perchè le determinazioni e la precisione si sono dedotte dalla sostanza delle leggi della natura; sostanza per altro che può darci una certezza fisica, non mai metafisica, perchè non repugna il poter essere diverse da quel che sono.

Lo scetticismo, oltrechè non può attaccare la cognizione reale che l'intelligenza ha di se stessa; è la conferma di un' altra verità che abbiamo asserito, cioè dell' ignoranza in cui siamo e della incapacità di poter conoscere l'essenza delle cose; e per questa ignoranza e per questa incapacità lo scettico dubita, l'idealista nega l'esistenza de' corpi, il materialista quella dello spirito, e l' ateo quella di Dio: l' essere però non si nega, almeno nella sua idealità, dallo scettico, dall' idealista, dal materialista e dall'ateo, perchè e nel dubbio esiste come un estremo dello stesso dubbio ciò di che dubita, vale a dire, l'essere, nella negazione dell' idealista i corpi, in quella del materialista lo spirito, in quella dell'ateo Dio; giacchè per esistere dubbio deve concepirsi ed aversi idea di ciò di cui si dubita, e nella negazione di ciò che si nega. E dunque un errore capitale, una perniciosa lusinga, lo ammettere la ragione umana prima autorità e supremo giudice della realità delle cose e della essenza degli esseri e delle esistenze, e dare ad essa una estensione ed una intensità di penetrazione che non le compete, anzi le repugna.

Se l'unica cognizione che ha l' uomo è la cognizione reale soggettiva che è il centro e la base dell'evidenza, e perchè tale, è sempre ed immutabilmente la stessa, in cui è impossibile l' ignoranza, il dubbio e l'errore; in tutte le altre conoscenze sperimentali può entrare l' ignoranza ed il dubbio: l'ignoranza intorno all'intima essenza delle cose, il dubbio intorno alle qualità ed attributi dell'essere; è d'uopo, per levare questa ignoranza e questo dubbio e non entrare l'errore, di una autorità che col suo lume illumini l' intelligenza onde poter conoscere la verità, e di una legge che diriga le determinazioni della volontà onde possa l'uomo asseguire il suo totale fine.

continua prof. P. Benedetto d'Acquisto

Sulla leggenda SICILIA, impressa nelle monete degli imperatori d'Oriente

Non riuscirà discaro presentare ai cultori delle patrie memorie una moneta, non è guari scoverta, che attestasse come alcuna città nostra ebbesi il diritto di coniar monete, imprimendovi il nome di Sicilia, e molto più nei suoi miseri tempi, quando i re barbari ed i Cesari di Oriente ne contendeano l'impero. È in bronzo, rinvenuta nelle rovine di Siracusa, e non mostra l'altezza delle arti del disegno fra noi, ma invece serba la impronta della caduta civiltà; non è rara, perchè quattro esemplari insiememente a noi ne pervénnero; e forse molti altri ne conservano le private raccolte del regno. Ma non però sembraci men degna di considerazione, giacchè siffatto cimelio, nella penuria di altri monumenti e di seguite storie dell'epoca, ci appresti per la sua spiccata epigrafe prova non dubbia, che le lettere sculte in moltissime altre monete degli imperatori d'Oriente uscite fossero dalle zecche delle nostre città.

La descrizione della moneta è la seguente:

D. N. MAVR. TIB. P. P. AVG. *Protome virile galeata di prospetto; nella diritta mano un globo crocesegnato.*

)(*Una grande* X *nel mezzo della moneta, e fra i quattro angoli formati dall'incrociarsi delle due linee oblique di quella lettera, stanno scritte le lettere:* SI *nell'angolo superiore,* CI *nell'inferiore,* LI *al sinistro,* A *nel destro; quali cifre riunite ci danno la leggenda* SICILIA. (br. m. 7, n. I)

La epigrafe del *diritto* ci fa conoscere che a Tito Maurizio il Cappadoce appartengasi, il quale, morto Tibero nel 582, gli successe nell'impero di Oriente.

Il rovescio è affatto nuovo, come di leggieri osservasi dalla sua descrizione e dal disegno. La grande lettera X sembravi posta ad indicare il valore della moneta. E sebbene varie opinioni furono emesse dagli archeologi sul significato di simili lettere, ed a molte frivole interpretazioni die-

dero argomento, ciò non pertanto è stato ritenuto per concorde avviso che dinotino il valore della moneta, il quale indistintamente segnavasi o con lettere a modo greco, o con cifre numeriche alla latina. Talchè nella nostra medaglia abbiamo la cifra numerica X, ed in quelle dell'imperatore Maurizio coniate in Catania la lettera I: quali lettere, nel latino e nel greco modo di valutazione, ambo verrebbero ad indicare l'istesso valore, cioè dieci unità monetarie. È pure osservabile che le altre monete dell'istesso imperatore coniate in Catania e descritte dal Castelli a *tav.* XXIV, numeri 4, 5 e 6, presentano la nota numerale V *cinque*, e rispondono esattamente nel volume e nel peso alla metà della nostra monetina, ed a quelle riferite a Catania, segnate con lettera I, sopra ricordate. Intanto quel che più distingue la nostra medaglia è la parola *Sicilia* impressavi per intero. Questa leggenda fu aperto il diritto di coniare moneta, consentito dal supremo imperante dell'epoca alla Sicilia. La romana repubblica serbò a sè la prerogativa delle zecche, e la mantenne sotto il dominio dei primi Augusti, ma indi obbligata a spedire le legioni ai confini del grande imperio, affin di arginare le invasioni nemiche, le fu di mestieri concedere a talune città il diritto di zeccare per non trarre la moneta dalla metropoli.

Laonde avvenne, siccome opina l'illustre Eckhel, che governando Aureliano, le città cominciarono a segnare il loro nome nelle monete, e che tali officine furono divise per provincie, allorchè fu d'uopo richiamare gli eserciti da quelle per domare una fiera insurrezione levatasi in Roma.

Or la monetina, che abbiamo descritta, ci appresta evidente prova che la Sicilia ai tempi di Maurizio fu una delle provincie monetarie dell'impero, sicchè è d'uopo aggiungere il suo nome nel catalogo esposto dall'Eckhel delle città ed officine monetali, dove soltanto è nominata Catania. Inoltre lo studio della presente moneta ci porta a considerare il prodigioso numero di quelle, che durante l'imperio greco uscivano dalle nostre zecche, e quantunque sì poco studiate ed in varie guise attribuite, or sembraci potersi classificare con buono intendimento. Desse son quelle di Costantino, Eraclio, Giustino, Anastasio, Giustiniano, battute altrove e segnate da *speciali contrammarche* in Sicilia; ed altre medaglie coniate nelle nostre zecche: e dell'una classe e dell'altra, le principali sono le seguenti:

1. Delle monete in bronzo di prima e seconda grandezza, che hanno nel *diritto* il protome dell'imperatore, e nel *rovescio* una grande lettera M. Su tali monete, in epoche posteriori, fu impressa, con un marchio circolare nel *diritto*, un'altra testa imperiale fregiata di corona, terminata da croce, ed al lato il monogramma di Cristo. Nel *rovescio*, con un altro marchio dell'istessa grandezza, le lettere SC^S o SCL^S, ed una linea orizzontale posta sopra quelle lettere (vedi num. 2).

2. Altre monete di bronzo di seconda grandezza con figura d'imperatore in piede, ovvero con due figure coronate di prospetto ed in paludamento nel *diritto;* ed all'opposto lato una grande lettera M nel mezzo della moneta; sopra il monogramma di Cristo; nello esergo le lettere SCL; cui sovrasta una lettera I, orizzontalmente posta per tutto lo spazio occupato da quelle tre lettere (vedi num. 3).

3. Altre con il protome dell'imperatore Costante e la leggenda: RERA CONST. e nel *rovescio* una grande lettera M, sotto la quale stanno le lettere SC[s], soprastate dalla solita I orizzontalmente riposta, ed ai lati della M la epigrafe ANNO E, che agli anni dell'impero di Costante si riferisce (vedi num. 4).

Abbiamo prescelto dall'immenso numero di tali monete le tre disegnate ai numeri 2, 3 e 4, perchè sembranci più notevoli; chi ami vederne tutte le varietà può riscontrarle nell'opuscolo dell'arciprete Carioti da Scicli che ne pubblicava sino a ventisette (opuscoli di Autor. siciliani 1ª ser. t. VI; tav. a, p. 52).

Le lettere SCL formarono precipuo argomento della memoria or ricordata dell'arciprete Carioti. Questo letterato portava un' accurata disamina su quella classe di monete, e diffusamente ragionava intorno al periodo in cui vennero coniate; ma, spinto da soverchio amore per la sua terra natia, scrisse che le lettere SCL, impresse in quelle monete, indicassero il nome di Scicli, e ritenne per fermo che sotto gli ultimi imperatori di Oriente, Scicli ebbesi il privilegio di una zecca parziale. Fra i vari ragionamenti che adduce, a togliere la ragionevole obiezione che con quelle lettere possa leggersi il nome dell' isola intera, v' ha questo a pag. 55: « Ne stiami « qui a replicar taluno che potrebbe leggersi SICVLIS, giacchè oltre di « doversi fare sottintesa la U, chi è mai così sfornito dei principi di « antiquaria, che non sappia giammai essersi in siffatte sottoscrizioni « di medaglie apposto il nome della provincia; ma il solo della città in « cui erano le officine. » Intanto noi abbiam veduto come la opinione del Carioti vien contradetta dal cimelio or ora discoverto, che rende per esteso il nome della provincia di Sicilia, e non già quello di una semplice città.

Più felice di lui, nel classificare tali monete, fu il Castelli, il quale in una dotta memoria sulle zecche di Sicilia (opusc. di Aut. sic. t. XVI, p. 268), parlò di una tal classe di medaglie, e rammentando la destinazione datale dal Carioti, scrisse così: « Fu opinione prodotta nei giorni nostri da D. An- « tonino Carioti cittadino di Scicli, che con tali lettere (SCL) indicar voles- « sero SICLIS, il nome della sua patria e da ciò volle tirarne per conse- « guenza che nei tempi quando Sicilia fu soggetta all'impero d'Oriente, « l'officina della zecca era tenuta nella città di Scicli. Io però avrei vo-

« luto che, pria di entrare in tale impegno, il signor Carioti, avesse pro-
« curato di mostrare che in quei tempi esisteva la sua patria Scicli, e che
« portava lo stesso nome che tiene al presente. Non sembra veramente pos-
« sibile, che lasciate indietro tante città ragguardevoli, che erano in Sicilia,
« si fosse aperta l'officina della zecca in un luogo oscuro e di poco conto. »

Andò più oltre il Castelli, e disse che il nome della Sicilia dovea leggersi in quelle lettere, ed a questa interpretazione fu tratto maggiormente dallo errore nel quale egli incorse, che in quelle monete fosse scritto SIC, o SICL, mentre che la lettera I immediatamente dopo la S giammai vi si ravvisa. Però le fatiche di questi due scrittori rimasero senza frutto veruno, e quelle osservazioni andarono obliate, poichè il Castelli medesimo dubitando della di lui classificazione, nel compilare il suo prezioso catalogo delle monete di Sicilia, dal periodo greco sino all'epoca saracena, non fece ricordo di siffatte medaglie, ed in quella vece, per le altre dello stesso periodo battute in Catania, destinavale una tavola intera in quella sua dotta opera. Fu per ciò che gli scrittori posteriori al Castelli non fecer motto di una tal classe, ma ricordarono soltanto come molto probabile che le monete di Maurizio con leggenda CAT. si appartenghino alla città di Catania. Nè fra la serie delle monete imperiali trovarono il posto che lor dovea spettare, mentre quelle di Costante e di Eraclio, ch'erano conosciute, continuarono a far parte delle monete dei detti imperatori, senza tener conto delle lettere SCL impressevi nell'esergo, quali rimasero siccome una delle tante oscurità della numismatica di quel tempo. Ma ora non è più dubbia l'interpretazione di quelle lettere, e che indicar debbano il nome di Sicilia, oltre alla spiccata epigrafe della nostra medaglia, lo prova l'uso costante che si avea in quell'epoca di segnare il nome delle città marcando soltanto le consonanti che vi entravano, e togliendone tutte le vocali, e quindi leggiamo nelle monete KRTC per Cartago, RM per Roma, RV per Ravenna, e così per moltissime altre città. (Du Cange, *Dissertazione sulle monete degl' imperatori di Oriente*). Per tal modo segnando le sole lettere SCL nelle monete delle quali si ragiona, è facile intendere, che con la semplice sostituzione di una I, fra tutte e tre le consonanti si avrebbe già il nome di SICILI. Aggiungasi che la lettera I neppure fu soppressa, dappoichè chiunque si farà ad osservare quelle medaglie vedrà sopra le lettere SCL, nei conii semplici ed in quelli segnati da contramarche, una lunga I sita in linea orizzontale su di esse, quasi ad indicare l'uso da farsene nel leggere quella epigrafe, tanto a dire di ripeterla accoppiandola alle consonanti che vi sottostanno.

I propugnatori di una opposta opinione troverebbero appoggio al lor dire in una piccola lettera S, che si vede da costa alle lettere SCL nelle rico-

niazioni delle medaglie di questa classe, ove volessero asserire, che una tal lettera sia parte della iscrizione e dell'istessa parola. Difatti il Carioti, nel supporre che quelle lettere dinotato avessero SICLIS, servivasi di quella S per la finale del nome della città.

Ma intanto è d'uopo osservare che la lettera S, essendo molto più piccola delle prime tre che compongono la parola Sicilia, e sita in una linea superiore alle precedenti, non può far parte integrante di quella leggenda. Aggiungasi che quella S si trova soltanto nelle contramarche, e punto non vedesi nelle altre monete. Impertanto, dovendosi considerare come lettera *isolata*, non può intendersi che siavi stata impressa per indicare il valore della moneta, dappoichè la lettera S ricomparisce nelle piccole monete, così come in quelle di grande modulo. Nè possiamo congetturare che sia una di quelle lettere isolate, che d' Aureliano in poi furono impresse nelle monete, argomento d'interpretazioni svariate, e che secondo l'Eckhel (v. 8, p. 599) potrebbero essere state note di zecchieri, mentre quelle vedonsi nel campo delle medaglie, e non di seguito alle lettere, che accennano il nome della provincia, così che il riscontro non riuscirebbe acconcio. Escluse siffatte idee, una congettura potrebbesi emettere intorno all'uso della lettera S, che forse ci offrirebbe analogo riscontro sulle monete di quell'epoca. Sono notissime le spiegazioni diverse portate alle voci abbreviate CONOB, COMOB, CORNOB; impresse nello esergo dei *solidi* degli imperatori di Oriente. Il ch. S. Quintino (*Delle monete dell'imperatore Giustiniano II;* Torino, 1845, pag. 124, tav. IX) ha fatto delle dotte osservazioni sul senso di quelle lettere. Questo scrittore avendo veduto le ultime lettere OB divise dalla precedente leggenda con un punto, ed alcune volte scritto con più chiarezza CONOBS, TROBS, ec. ec., opina doversi leggere *Costantinopoli*, *Treviri OB...signatum*, e a nota esservi apposta come marchio e suggello di guarentia della qualità del metallo, che anco nelle officine provinciali si monetava. Inoltre aggiungasi altra osservazione, che meglio si avvicina al nostro assunto, ed è che nelle monete di argento e di rame, al nome dell'officina trovansi sempre unite, invece dell'OB, le iniziali M S *moneta signata*, ovvero P S *pecunia signata*, come interpreta l'istesso S. Quintino; espressioni, le quali, come è noto, all'argento ed al rame erano particolarmente destinate.

Adunque essendo in rame le monete riconiate in Sicilia, nelle quali la lettera S segue le consonanti, ch'esprimono il nome dell'officina, potremmo parimenti supporre, che, sottintesa la parola *moneta* o *pecunia*, la lettera S sia l'iniziale di *signata*, appostavi per indicare che la riconiazione fu *segnata* nelle zecche di Sicilia.

Altra spiegazione affatto diversa ci faremo ad esporre congetturando

che la lettera S fosse l'iniziale del nome stesso dell'officina monetaria. Questa mera ipotesi troverebbe un appoggio nella denominazione di *Sicla*, conservata in Sicilia anche nel secolo undecimo, alle officine monetali, poi dette zecche. Nel documento di Ruggiero I re di Sicilia per la istituzione della zecca in Messina, (codice diplomatico italiano t. 2, pag. 846) leggesi: *In qua etiam totius Dominii nostri pecunia aurea, argentea, et aerea cudatur, et officiales* Siclae *ipsius cognoscant de qualitate et pondere ipsius monetae, quae per omne Regni Dominium expendeatur*. Qui *Sicla* è lo stesso che zecca, ed in questo medesimo significato leggesi in una bolla di papa Alessandro IV del 5 settembre 1256 [1], nella quale, confermando parecchi privilegi della città di Palermo e la prerogativa della zecca goduta nei regni dei Ruggieri e dei due Guglielmi, è quell'officina nominata « *Siclam quoque pro cudenda moneta.* » Istessamente nella cronaca di Riccardo S. Germano, scrittore del 1231 sta scritto: *Nummi aurei qui augustales vocantur, de mandato imperatoris in utraque* Sicla *Brundusij et Messanae cuduntur* [2]. In altro documento di re Ludovico di Sicilia dell'anno 1385, leggesi: *teneantur tenere Siclam, et fabricari facere monetas suas*. Noi trasanderemo le varie etimologie, donde taluni scrittori tirarono la voce *Sicla*, chi derivandola dal greco θήκη, *Theca manegio*, chi da ζύγος, *libbra*, e chi dal persiano *Secca* significante moneta (Vedi, *Ferrari*, *Muratori*, *Carli ed. Antonio Surgente nella sua Neapolis illustr.*) poichè sarebbe erudizione estranea al nostro assunto. Giovaci soltanto poter affermare coi dotti or nominati che la voce *Sicla*, nel significato di zecca, è di uso molto più antico del dominio saraceno in Sicilia, non che del cennato documento del secolo dodicesimo, ed esser molto probabile che derivi dalla voce *Sicli*, usata non solamente dagli Ebrei, ma da tutti gli orientali (Conte Carli oper. citat.). Questa osservazione ci menerebbe a supporre, che nella dominazione degli orientali, appellandosi *Sicle* le officine monetarie, quella incognita S, che fa seguito al nome di Sicilia, fosse la iniziale di *Sicla*, e potersi interpretare *Siciliae Sicla* per dinotar le monete che venivano riconiate nelle nostre zecche. *Sicla* potrebbe essere pur anche il nome di quel marchio impresso in Sicilia, perchè dicevasi per sincopa di *sigilla, sicla* o *sigla*. (Justinian. in epist. ad antecessor).

Dopo tutto ciò è bene agevole il comprendere come la moneta n. 1, nell'offrirci per intero la leggenda Sicilia, ci fa conoscere che sotto l'im-

[1] Questa bolla esiste nell'archivio vaticano registr. epist. 90, f. 191. Vedi, Amato, di princip. templ. panormit. lib. VI, p. 120.

[2] Caruso, *Biblioth. Histor. Siciliae* — Di Giovanni, *Codex Diplomat. Sicil.* — Muratori, *Rer. Ital. Script.* v. I, pag. 414 e 415 — *Diploma in Leone Ostiense* lib. I, c. 26 — Conte Carli, *Zecche d'Italia*.

peratore Maurizio non solo il nome di qualche singola città, che avea diritto di zecca, ma la provincia tutta di Sicilia veniva denominata nelle monete, e ci appresta col suo riscontro una non dubbia interpretazione delle lettere in quelle medaglie impresse, e risolve una quistione da sì lungo tempo agitata.

Da ultimo osserveremo, che se la provincia di Sicilia, sotto il dominio degli imperatori di Oriente, vien rammentata in genere nelle monete, sembrarci trovarne piena intelligenza rammentando le condizioni civili e commerciali di quell' età. L' isola nostra era stata più che un secolo oppressa dalle feroci incursioni dei Barbari, e smunte o abbattute le città nè mai più rifatte, infino a che Totila lasciava le sicole spiagge trasportandone le opulentissime spoglie, nella metà del secolo quinto. In cotanta tenebrosa barbarie i beni arrecati alla umanità, i dolci governamenti restituiti all'Italia dalle conquiste e dal senno dell'immortale Belisario apparvero come la luce fuggitiva di una meteora; imperocchè tre anni dopo Maurizio, colti i primi trionfi in Italia nelle imprese contro i Longobardi, invecchiando nell' avarizia e nella imbecillità, sinchè Foca non l'ebbe trucidato coi suoi, lasciava Sicilia in preda alle più orribili sciagure, che i di lui successori sempre più riversarono sulle province per totale corruzione ed invilimento dei popoli. E le calamità dei Siciliani furono al colmo all' epoca di Costantino, dall' uso chiamato Costante, il quale nel 663 trasferiva la sua sedia imperiale in Siracusa (Anastas. in Vitalian. — Paulus Diaconus lib. 5, c. II. — Teoph. in Chronog.) « per « la qual cosa i Siciliani imaginarono che la buona ventura fosse venuta « a trovarli, ma come sempre avviene, furono ben tosto disingannati ed « oppressi con gabelle, capitazioni, viaggi di navi ed altre insopportabili « avanie che non restava più speranza di vivere alla gente » (Muratori, Ann. d'Italia, T. IV, p. 123: Napoli 1751.) I nominati storici riferiscono la cagione di tanto inauditi soprusi, o perchè perversa fosse l'indole del tiranno, o perchè la necessità lo astringesse a non poter tirare da Gostantinopoli e dall'Oriente *alcun danaro* e sussidio pel grandioso suo mantenimento. E non prima dell'anno 668 l'esecrato Costanzo fu ucciso da Troilo trovandosi nel bagno in Siracusa, ove nominarono imperatore Mecezio, del quale non ci è pervenuta alcuna moneta, di certo molto rara per la brevità del tempo in cui mantenne l'usurpato imperio.

In quelle deplorabili condizioni la Sicilia, facendo parte di un vasto dominio, dovea accettarne in commercio le monete, non altrimenti che le altre province, ed i governanti non poteano ciò facilmente conseguire senza che i popoli soggetti fossero istruiti del valore e della legalità del metallo, che le monete rappresentavano. Quindi sorgeva la necessità di riconiare in Si-

cilia, o distinguere con apposite contramarche, le monete dell'impero ; e la distanza dalla sede imperiale, e l'importanza che ancora serbava taluna delle nostre classiche città, determinarono gl'imperatori a concedere il diritto di battere moneta in Sicilia, come ci indicano specialmente le medaglie iscritte col nome di Catania. Ma siccome non limitavasi il commercio fra città autonome dell'istessa regione, nè voleasi estendere il diritto di zecca a tutte le città dell'isola, fu di mestieri improntar le monete col nome collettivo dell'intera Sicilia, per indicare il valore che in essa generalmente si aveano.

F. e L. Landolina

L'arte cristiana[1]

I

Pittura

Il cristianesimo siccome fu la sorgente del vero buono in morale, così lo fu egualmente del vero bello, o piuttosto di un bello più perfetto nelle arti. Imperocchè nelle opere dell'ingegno umano corre una sì profonda correlazione tra il concetto e la forma di esprimerlo, che la perfezione artistica non può raggiungersi se non coll'intimo congiungimento del buono e del bello. Ora l'arte è destinata a personificare questo accordo della bontà e della bellezza, e a rivelare con un linguaggio sensibile le invisibili armonie dell'anima. Quindi presso gli antichi, come presso i moderni, l'arte fu essenzialmente religiosa, come a dire intesa a cooperare all'educazione degli uomini ed ai progressi della civiltà. Non è nostro intendimento per ora di studiare le gravi differenze che distinguono l'arte cristiana e l'arte pagana; se ci fia dato torneremo forse altra volta su questo grande argomento, che ha ispirato Winchelmann e Chatoubriand, Rio e Montalembert; lo scopo del nostro lavoro è ben altro: noi ci proponghiamo di far conoscere ai lettori del *Poligrafo* un'opera, che costò all'autore lunghi e penosi studi, e che nel linguaggio più eloquente, che fosse mai, rivela le glorie immortali dell'arte cristiana, e segnatamente dell'arte italiana. Il primo volume di quest'opera fu dato alla luce nel 1836. L'autore ripreso il lavoro dopo circa vent'anni, che corsero dalla prima alla seconda pubblicazione, racconta con un gusto squisito le maraviglie della poesia cristiana nell'arte, e questo monumento che egli innalza al genio degl'Italiani, che primi personificarono il pensiero cristiano nelle loro opere, è degno dell'uomo, cui l'Italia e il cattolicismo sapranno grado dell'immenso servizio che egli rese ad entrambe. Siccome crediamo malagevole oltre ogni dire lo ana-

[1] De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes. Par A.-F. Rio, vol. 1. 2.

lizzare in poche pagine due volumi di tanta mole, però ci contenteremo di segnalare alcune delle principali epoche di questa grande epopea artistica, e di mettere nel suo maggior lume il pensiero cattolico dello storico dell'arte cristianizzata.

Le catecombe furono la culla dell'arte cristiana; colà i primi fedeli sbozzarono sulle mura delle loro sotterranee cappelle e sui rozzi avelli dei martiri gli schizzi grossolani, che gli idolatri dell'arte antica guardano con beffardo sorriso, ma che saranno sempre oggetto di culto a coloro, che per attraverso la rozza veste di quei dipinti e di quelle sculture non vedono che la fede antica, di cui tali schizzi sono il simbolo e l'espressione. Mentre dunque l'arte pagana soggiaceva, siccome tutti gli altri elementi della civiltà antica, alla legge del decadimento, e il mondo romano imbarbariva, sotto le oscure vôlte delle catecombe vagiva l'arte del cristianesimo, donde dovea poscia irradiarsi tutto l'incivilimento. Quest'arte nata fra i dolori delle persecuzioni, nel silenzio e l'oscurità dei sotterranei risente il carattere della sua origine. Infatti l'ostracismo e la persecuzione che infieriva contro il cristianesimo sorgente, vietandogli il libero esercizio del culto e la franca esposizione dei dommi, costringevano l'artista cristiano ad adombrare poeticamente le sue credenze e il dramma doloroso della vita di Cristo sotto il velame delle allegorie bibliche, che costituiscono il ciclo simbolico dell'arte primitiva del cristianesimo. In quei giorni di sangue e di prova l'arte contribuì alla gloriosa missione di premunire di fortezza l'animo degli oppressi contro le minacce e le brutalità degli oppressori, e però pingea allo sguardo dei futuri martiri i dolori e la rassegnazione di Giobbe, il gran vate dell'Idumea, i tre giovanetti nella fornace di Babilonia, Daniele nella fossa dei lioni ed altri esempi di fortezza e di rassegnazione, che ispiravano il coraggio e la pazienza nel cuore dei credenti; nè in mezzo a queste allegoriche rappresentazioni del dolore sostenuto dal coraggio, mancavano gli artisti di profeteggiare il trionfo della fede combattuta, che essi raffiguravano nella catastrofe di Faraone sommerso nell'Eritreo. Ciò che tuttavia ci sorprende è il non trovare tra quelle ingenue rappresentazioni qualche allusione diretta alle tribolazioni dei fedeli, e che rammenti i loro martiri: omissione in verità sublime e degna d'animi, i quali, esclusivamente preoccupati della gloria di Dio, non pensavano a fare ammirato il proprio coraggio, o maledetti i propri carnefici.

Ma poichè Costantino, vincitor di Massenzio, all'ombra del labaro glorioso fe' sedere sul trono stesso dei Cesari il cristianesimo, l'arte uscendo dalle catecombe, dove avea fatto i primi esperimenti, potè alzare templi ed abbellirsi d'effigie e d'ornamenti. L'ispirazione, lasciando allora le ombre del simbolismo, poetizzò nel delineare dappertutto immagini di beatitudine e di

trionfo, e la effigie di Cristo collocò regina del santuario attorniata dai quattro evangelisti o fiancheggiata da S. Pietro e S. Paolo. E benchè tali opere a mosaico risentano del mal gusto allora dominante, nondimeno distinguonsi dalle creazioni del gentilesimo per un'indefinibile dignità di movenze e di fisonomie, che conquide l'anima malgrado del difetto d'arte, ondechè il Ghirlandaio, in vedendo i mosaici del Laterano così grandi nella loro natia semplicità, li disse una vera dipintura dell'eternità, e Raffaello attinse ancora delle ispirazioni a questi tipi grandiosi, che l'estasi parea avesse rivelato ai testimoni del Redentore e che l'arte raffigurò sulle pareti della basilica lateranense; il primo tempio della cristianità; imperocchè il palazzo di Laterano fu il primo edificio, che il figliolo della pia Elena regalasse a papa Silvestro per dimora e pel culto.

Questa scuola romano-cristiana fiorì fino alle invasioni dei barbari. Rispetto al *tecnicismo* l'arte scostandosi dall'età di Costantino diventa più rozza, le figure si fanno più grossolane e più grezze, le ombre e le mezzotinte scompaiono, i contorni si appalesano sempre più poveri e incerti. Cagione di questo scadimento son le dissensioni che dividono in due campi di battaglia la cattolicità, e che preparano quelle grandi eresie, le quali faranno più male alla Chiesa della persecuzione sanguinosa che imporporò la sua culla. Ma una disputazione di un' alta importanza per l'avvenire dell'arte, e che durò viva sino all'ottavo secolo, divise i Greci e i Latini, la Chiesa orientale e la occidentale. Gli uni con San Cirillo affermavano che Cristo era stato il più brutto dei figli di Adamo, perchè questa abbiettezza di forme nel loro concetto crescea sublimità al mistero della redenzione; gli altri con San Giovanni Grisostomo opinavano che Gesù Cristo avea adombrato la sua divinità quanto bastasse a non abbagliare gli occhi mortali; e mentre l'oriente rinnegava l'autorità del gran Patriarca per arruolarsi sotto la bandiera dei monaci basiliani, e si torturava l'ingegno e la fantasia per abbrunire e deturpare l'immagine del Nazareno, l'occidente adottava un principio opposto sull'autorità di Sant'Ambrogio, il quale scrisse che in Maria la bellezza delle forme era stata un mistico riflesso della bellezza della sua anima.[1] Così tra Greci e Latini v'ebbe scissura anche pria che scoppiasse lo scisma; e la disparità delle opinioni intorno ai tipi artistici precorse la funesta separazione di Fozio. Nè fu quella la sola sciagura che l'arte orientale cagionasse all'arte occidentale: Bisanzio in ogni età fu fatale all'Italia. La conquista di Belisario, così meschinamente cantata dal Trissino, vi soffocò il buon seme sparso da Teodorico, e allo scoppiare della procella iconoclasta poco mancò che l'arte cristiana non fosse

[1] Ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis. De Virg. lib. 2, cap. 2.

spenta nella sua culla. Ma chi non rammenta l'entusiasmo, che accese il cuore degl'Italiani da Roma a Ravenna, da Venezia a Milano, per opporre i loro petti alle orde selvagge di Leone Isaurico? Chi non ricorda il giuramento che sonò sulle labbra dei figli di quest'Italia, minacciata da nuovi barbari, di morire se era d'uopo per la difesa delle sacre immagini e di aspettare intrepidamente l'armata greca, che con formidabile apparecchio avea salpato dalle rive del Bosforo? E ben fu solennemente celebrata la memoria del trionfo riportato dagl'Italiani ortodossi sui Greci iconoclasti, e se costoro prevalevano, che sarebbe mai stato dei gloriosi destini della nostra penisola, e qual altro vanto avrebbe potuto compensare la perdita delle maraviglie dell'arte cristiana, e cancellare la vergogna che l'orgoglio bizantino avrebbe impresso sulla fronte d'Italia?

La Chiesa latina si presenta ed assiste alle prime ispirazioni dell'arte, come ai primi esperimenti di tutto ciò che è grande e bello nel mondo moderno, per proteggerla, ispirarla e salvarla. Ed essa salvò il mondo dalle eresie sempre funeste alla fede dei popoli e alla civiltà delle nazioni; lo salvò, confortandolo colla potenza dei suoi dommi, dal furore brutale degli ariani e degli iconoclasti. Se non che l'arte cristiana nata nelle catacombe, che accolsero le prime congreghe dei fedeli, al tempo delle invasioni trovò asilo e protettori nei chiostri, dove, fra quei spaventevoli rivolgimenti che scalzarono il mondo romano, spiegò un volo più sublime sull'ali della preghiera e sulle armonie dei canti. Ma poichè la lunga notte della barbarie cessò e il mondo risorse da tante rovine accumulate, l'arte, rifugiata nelle solitudini dei claustri, metteva fuori il suo capo radiante di luce da quel nido ospitale invocando la protezione di Carlo Magno, il più grande degli imperatori e il più generoso dei principi che fosse mai secondo il cuore della Chiesa. Da quel giorno, in cui la cattolica difesa dalla spada del nuovo Costantino preparò, come dice il Guizot, l'incivilimento moderno, l'elemento germanico annunziò il suo destino, che era quello di romperla colla tradizione pagana e di servire d'istrumento al papato per ritemperare la società moderna. Fu in quest'epoca che la scuola romano-cristiana subì una modificazione, o direm piuttosto una trasformazione che ne germanizzò l'impronta: ramo pieno di vita spiccato da tronco inaridito e destinato a rinverdire in suolo migliore. Tre maniere di monumenti ci restano tuttavia di cotesta arte ringiovanita: miniature, arazzi, invetriate, e spicca in tutti un fare libero, sciolto da ogni classica imitazione, puro nelle forme, fecondo nelle invenzioni, di tendenze piuttosto storiche che mistiche. Però non bisogna più cercare al di là delle Alpi questi preziosi avanzi del genio germanico e della pietà degli artisti, la più parte usciti dal chiostro. Ciò che non fu sepolto sotto le rovine e le macerie degli edifici medesimi,

perì per l'azione distruggitrice di un clima che nei monumenti d'arte sembra non voglia rispettare che il granito. Non però tutte perirono le opere di cui l'arte pittorica di quell'epoca aveva adorno il santuario; ancor si diffonde per l'ampie navate il patetico lume di quadri diafani; in essi il popolo di quei tempi, e il sentimento religioso di quella società rivive per noi; là vogliousi studiare le leggende che lo innamorarono, poesia semplice che, spaurita dal riso schernitore della età nostra, ci disse addio per sempre, lasciandoci in retaggio quelle ammirabili pagine che sono la più bella epopea del cristianesimo. E rivelano ben esse gl' intendimenti dell'arte, in età che col nostro orgoglio ci avvezzammo a chiamare superstiziosa e ignorante. Le storie del nuovo e vecchio testamento, i miracoli dei santi, le gesta degli eroi, comentavano in quelle invetriate gl'insegnamenti del sacerdozio, e compievano la conoscenza degli annali cavallereschi e delle patrie tradizioni. La Chiesa, madre indulgente, piegavasi alla rozzezza dei costumi per temperarli, e ricorreva alle arti belle per aprirsi coi prestigi della immaginazione le vie dell'intelligenza e del cuore. Su taluna di queste invetriate leggesi ancora scritto, *Sanctae plebi Dei*, testimonianza resa dalla religione alla fede e alla pietà del popolo multiforme di quell'età. Nè solamente la devota plebe contemplava con amore, quelle venerande effigie pitturate sui vetri delle antichissime basiliche innalzate dalla religion degli avi; perchè leggiamo ancora nello storico della prima crociata, che il pio Buglione dimenticava l'ora del desinare, quando avvenivagli di starsene in chiesa a guardare gli storiati veroni.

Però anco le gesta di Goffredo e le armi pietose dei crociati figurarono in quelle pitture, ondechè la casa del Signore fu ricettacolo d'ogni gloria nazionale. Ove l'effigie degli eroi e dei santi posavano sugli avelli in sembiante di addormentati, tenendo a fianco la spada e in mano la croce, rifulgono i loro stemmi nei vetri; e il meschino plebeo vi trova anch' egli gli emblemi della sua povertà santificata dagli esempi dell'Uomo-Dio e dagl'insegnamenti del Vangelo; la glorificazione dell'indigenza nel Bambino vagente nel presepe; l' apoteosi dei patimenti nel Cristo inalberato sulla croce fra due ladroni; e Lazzaro accolto in seno ad Abramo, mentre il ricco Epulone si contorce disperatamente tra le fiamme. Così per mezzo dell' arte gl' insegnamenti che scendevano dall' altare e dal pulpito penetrando nella mente e nel cuore, esaltavano nel barone e nel vassallo, nel ricco e nel povero, nel cavaliere e nel plebeo la cristiana virtù; stringevano i membri della società feudale di un vincolo santificato dalla religione, freno a passioni, conforto a miserie, sorgente di carità e d'incivilimento.

Ma la figura, che con più frequenza ed amore l'arte cristiana ripeteva

per le pareti e le invetriate dei templi, era quello di Maria, alla cui mite bellezza dava risalto il contrasto di Satana calpestato e fuggente. Ei sarebbe una storia curiosa ed interessante quella della Vergine Maria a raccoglierla sui muri e sulle invetriate delle antiche cattedrali; a raccontarla colla semplicità delle leggende, a tener dietro a cotesto tipo della purità e dell'innocenza, che va peregrinando di paese in paese, devotamente accolto da per tutto e che ondunque suscita riverenza, amore, entusiasmo.

E qui torna in acconcio, pria di farci a toccare delle maraviglie dell'arte cristiana al XIII secolo, di segnalare gl'influssi esercitati dalla scuola bizantina in Italia; influssi, che se arrestarono per qualche tempo lo slancio dell'arte italiana, mancarono però col cadere del secolo XII per opera della scuola fiorentina. « Egli è a Pisa, dice il Rio, che voi troverete lo imitatore più servile della maniera bizantina, in quel Giunta la cui fama non ebbe rivali se non al cominciare del XIII secolo in Cimabue ; e che non riuscì a fondare una scuola. Non fu certamente la voga che gli mancasse; imperocchè oltre a un gran numero di dipinti, che egli eseguì per la sua patria, altri ne fece ancora per le due famose chiese di Assisi, ove prevenne quella falange di pittori celebri, che furono spettatori o contribuirono al rinascimento della pittura, senza però che egli avesse esercitato alcuna influenza sopra coloro, che gli tennero dietro. Le tradizioni morenti onde il Giunta s'era fatto l'apostolo e il proteggitore vissero ancora qualche tempo dopo la riforma introdotta da Giotto; ma a che occuparsi tuttavia dello spettacolo di quest'agonia prolungata, quando la poesia cristiana, che come una vena feconda scaturisce d'ogni parte, incomincia a irradiarsi della nuova forma e creare l'arte moderna? »

Arrestiamo lo sguardo su questa grande e gloriosa epoca dell'arte cristiana, che con un ardimento ammirabile moltiplicò le opere sue con istupenda profusione. Egli è a Siena e non a Fiorenza, dice il Rio, che comparisce la prima scuola di pittura con tradizioni regolari, trasmesse di una generazione all'altra. Infatti, nel tempo in cui gli artisti e gli storici han dato opera per raccogliere i materiali per la storia dell'arte, la città di Maria, la bella repubblica di Siena, avea perduto le sue ricchezze e la sua libertà, e l'insalubrità delle sue maremme ne allontanava i viaggiatori; e i pittori laureati dei gran duchi di Toscana erano pervenuti a far dimenticare per fino i nomi di un gran numero di artisti senesi. La leggera menzione dello storico dell'arte italiana, il Vasari, non fa sospettare l'importanza delle loro opere; e tuttavia gli antichi edifizi di questa incadaverita repubblica erano ancora in piedi colle loro magnifiche decorazioni, e i suoi archivi esistenti per provare con date, nomi e indicazioni d'opere, l'esistenza di una scuola nazionale al tredicesimo secolo, anteriore alla scuola fiorentina fon-

data da Giotto. Rendiamo dunque questa giustizia a Siena, madre di un gran numero di celebrati pittori, tra' quali vanno innanzi a tutti gli altri Guido, Diotisalvi, Duccio, Ambrogio e Pietro di Lorenzo e Simon Memmi, per opera dei quali la pittura non partecipò allo scadimento della fortuna, che precipitò la repubblica. Ripieghiamo adesso lo sguardo alle rive dell'Arno ove in mezzo a deliziosi colli e sotto un cielo di paradiso si leva la bella sirena dell'Italia centrale, Firenze, incoronata di fiori. Qui all'ombra tutelare della repubblica, siccome ai bei giorni di Pericle, i pittori ateniesi, i padri dell'italiana dipintura rivaleggiarono di ardimento e di genio. Fondatore della scuola fiorentina è volgare opinione sia stato l'antico maestro, di cui cantò Dante nella sua commedia

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo.....

vanto che il sovrano poeta dei tre regni della seconda vita seppe ben egli indicare a chi spettasse, chiudendo il verso di sopra citato con queste parole: *ed ora ha Giotto il grido*. All'autorità di Dante, che ha fatto riguardare Cimabue come il rigeneratore dell'arte, aggiunse ancora la sua Filippo Villani nella storia degli uomini illustri di Firenze, scritta al principio del secolo XV. Ma basta il guardare il picciol numero delle sue opere per giudicare della fedeltà quasi servile, colla quale egli si conformò ai tipi degenerati dell'arte bizantina, cui non sopravanzò forse che per la maniera di trattare le parti accessorie, e pel carattere un po' più nobile delle fisonomie. Un giorno Cimabue s'incontrò in un fanciulletto, che, custodendo l'armento paterno, designava con una punta di selce sur una lastra di lavagna gli oggetti che si avea davanti agli occhi. Era Giotto! Il maestro chiestolo al padre lo menò seco a Firenze, ove, come dice il Vasari, non solo pareggiò la maniera di Cimabue, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto la goffa maniera bizantina, e risuscitò la moderna e buon'arte della pittura. Ma la sua missione riformatrice non istette circoscritta alla sola scuola fiorentina. Chiamato successivamente in quasi tutte le grandi città d'Italia, insegnò dovunque a ripudiare le tradizioni dell'arte di Bisanzio e ad innovare anche in fatto le antiche rappresentazioni cristiane, consacrate dal tempo e dalla consuetudine. Il suo progresso consiste segnatamente nella parte tecnica. Un religioso istinto lo trasse a cercare ispirazioni nella vita di quel *glorioso poverel di Cristo*, che uscito dalla pittoresca e feconda valle dell'Umbria innamorò il mondo colle sue virtù, conciossiachè niuna leggenda di martiri o biografia di santo si presti meglio di quella di S. Francesco d'Assisi a sviluppare quella tal maniera, che sia di un merito grandemente pregevole in pittura; vo' dire

l'espressione di affetti profondamente sentiti. Infatti nella vita del santo di Assisi vi è copia grandissima di quelle serene e consolanti virtù del vangelo, che imprimono nella fisonomia di chi le possiede una celestiale trasfigurazione, una luce di paradiso. La rivoluzione operata da Giotto nella pittura, accolta con entusiasmo a Firenze, suscita opposizione nelle repubbliche rivali di Siena e d'Arezzo. In quest'ultima fioriva un vecchio artista, idolatra dei tipi bizantini, alla cui imitazione avea consacrata la lunga e laboriosa sua vita. Quando Farinata degli Uberti salvò Firenze dalla vendetta del partito Ghibellino, vincitore in Arbia, colla fermezza del suo rifiuto [1], Margaritone, tal era il nome dell'artista, pensò che al salvatore della patria saria riuscita oltremodo gratissimo il rimunerarnelo mandandogli in dono un Crocefisso, che egli ebbe dipinto alla maniera greca. Col volgere però degli anni, e col sempre più tramutare delle opinioni, vedendo tutti gli onori dell'arte aggiudicati ai maestri della nuova scuola, l'Aretino morì di cruccio. *Margaritone*, scrive il Vasari, *morì infastidito di esser tanto vivuto, vedendo variata l'età e gli onori negli artefici nuovi* [2].

Il trionfo della riforma di Giotto non fu intero a Roma, come lo era stato a Firenze. Cavallini, benchè allievo del riformatore fiorentino, non seppe spogliarsi di una certa riverenza religiosa per lo stile bizantino, e la violenza ch'egli fece al suo gusto per conformarsi a quello del suo maestro, non gli fe' ripudiare le forme greche della Vergine, di Cristo e dei Santi, dinanzi alle quali s'era tante volte inginocchiato. Malgrado quest'influssi l'arte cristiana in Italia non durò stazionaria, perciocchè Simon Memmi, Gatti, Giottino ed Orcagna furon meglio che imitatori di Giotto. Simone fu primo ad avere coscienza del nudo sotto le pieghe dei drappi, ed anche negli scorci riuscì bene. Gatti fu gran coloritore, ed ebbe ancor egli, come il suo maestro, un gran Santo ad oggetto di predilezione, e ripetè in atteggiamenti sempre svariati la imponente e poetica figura dell'austero anacoreta, che espiava nel deserto i traviamenti dell'ardente sua gioventù, e col leone accosciato ai suoi piedi scriveva sur uno sporto di rupe l'immortale volgarizzamento della bibbia, ch'egli poi dedicava alla pietà di due matrone romane Paola ed Eustachia. Com'era nella sua semplicità bello e toccante il fervore religioso di sì fatti artisti! No, non ci sorprenderà che eglino esprimessero nel volto radiante dei loro Santi le virtù, che albergavano nei lor cuori! Quanti pittori nelle successive età non dovettero, riprendendo il pennello, in uscire dalla bettola o dal lupana-

[1] Perchè egli persuase ai deputati della confederazione Guelfa che la distruzione di Firenze non era necessaria alla sicurezza delle altre città.

[2] Vita di Margaritone.

re, fare sforzi, spesso vani, ad isgombrare la mente da turpi fantasmi, per tentare almeno di esprimere ed incarnare alla meglio sulle tele l'innocenza e il pudore! Così nella espressione dei volti, come nella scelta degli argomenti gli artisti del trecento faceano prova di un'austera e pia moralità. Il trecento, in fatto di pittura inaugurato da Giotto, si chiuse coll'Orcagna, poco men grande pittore di quello fosse stato architetto e statuario.

Ed ora diamo pria di proceder oltre, un ultimo sguardo a quest'epoca gloriosa, a questo ciclo sì fecondo in Italia dell'arte cristiana.

Spezzati i ceppi bizantini, e come per rendere impossibile il ritorno di quelle grette e sterili tradizioni, l'arte si alimentò di leggende eslusivamente proprie del cattolicismo occidentale. Le crociate, che rifecondarono col loro sangue le contrade d'Oriente, aveano posta in luce la viltà e la malafede greca, e tal fu l'efficacia dell'antagonismo invigoritosi tra Greci e Latini, che i santi padri delle due chiese non furon mai dei nostri artisti associati nelle loro tele. Girolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio il Grande presero seggio appresso gli Evangelisti e gli Apostoli; San Francesco e Assisi diventarono centro d'ispirazione, e là non fu a quei giorni artista, che avesse rinomanza, che non piegasse le ginocchia innanzi al venerato sepolcro e non lasciasse segnato sulle pareti della triplice chiesa il pio omaggio del proprio pennello, il sentimento della propria pietà. Se la storia di San Domenico di Gusman fu men feconda miniera, tu ne scopri la cagione nella differenza esistente tra' due ordini, e la indole dei loro fondatori. I Domenicani si proposero l'azione; i Francescani la contemplazione; il qual secondo scopo si accorda meglio col fine e coi mezzi dell'arte cristiana. In quanto agli argomenti che somministravano un immenso campo alle artistiche creazioni, li troviamo raccolti nelle litanie della Madonna e dei Santi, formola favorita della devozion popolare. Il pittore guardavasi come ausiliario del predicatore. *Noi*, scriveva Buffalmacco, mediocre allievo del Giotto, *non attendiamo ad altro che a far Santi e Sante per le mura, e per le tavole, rendendo con ciò, a dispetto dei demoni, gli uomini più devoti e migliori.* Lo stesso spirito di mutua edificazione avea preseduto alla fondazione in Roma della confraternita dei pittori, sotto la invocazione di San Luca l'anno 1350, ed eglino riunivansi periodicamente, non per comunicarsi pensieri e metodi nuovi, ma per rendere lode e grazie a Dio.

Ei sarebbe un'ingiustizia il tacere l'influenza che il poema di Dante esercitò sull'immaginazione degli artisti, e per essi su quella del popolo. E per vero il poema sacro, cui pose mano e cielo e terra, che fu, al dire del ch. Ozanam, per lunga pezza considerato come un monumento solitario in mezzo ai deserti intellettuali del medio-evo, fu lampo fulgidissimo di luce che illuminò le menti, fu sorgente feconda donde scaturirono quei poetici rigagnoli, che da

tutte parti inondarono l'Italia. L'arte fu prima a cercare ispirazioni in quel gigantesco e misterioso viaggio dei tre regni della seconda vita, onde siccome Dante, adoratore delle arti, fe' eterna la memoria di Cimabue e di Giotto; così il genio degli artisti rese immortale la canzone dell'Omero fiorentino; e già vediamo, appena nato il poema, diventare l'argomento del famoso affresco del Camposanto di Pisa, il *trionfo della morte* capolavoro dell'Orcagna. Per due secoli gli artisti italiani non conobbero altro inferno, altro paradiso che il dantesco; e quando il genio dell'arte spiegò un volo più sublime, fu visto Michelangelo, avente per suo manuale la Divina Commedia, fare ad ogni canto del poema certi disegni perduti poi pur troppo in un naufragio; e a lui l'invocazione alla Vergine nell'ultimo del Paradiso suggerì di rappresentare Maria, che guarda il figlio sulla Croce immoto, e come tranquilla nel suo dolore. Niun poeta quindi, diremo col grande scrittore della *Vita di Dante*, l'immortale C. Balbo, niun poeta o scrittore umano, tranne forse Omero fra gli antichi, fece tanto dipingere e scolpire, e così produrre tanti tesori d'arte come crediamo abbia fatto Dante; niun poeta avere mai di un fuoco così caldo acceso l'entusiasmo degli artisti, come lui; e ciò sia detto per coloro che non istimano se non la produzione della materia, e chiamano non produttori gli ingegni.

(*continua*

Sulle modificazioni della nostra tariffa doganale e sul divieto all'importazione degli animali bovini

La libertà del commercio è oggi divenuta una quistione solamente di opportunità; la scienza ha riportato un completo trionfo, perchè questa verità, accolta dapprima come una semplice teoria, è stata ammessa gradatamente nella pratica dell'amministrazione. Tutti gli Stati sono oramai convinti della necessità di agevolare la libertà delle transazioni, e tutti procedono più e meno alacremente in questa via, quando rimuovendo un ostacolo, quando moderando un diritto, ed ora perfino accordando una franchigia, secondo che la scienza trovi la via d'insinuarsi, mettendo in evidenza o il bisogno del consumatore, o le sofferenze d'un'industria e le difficoltà della produzione, o anche toccando l'interesse della finanza.

Talchè noi crediamo ormai superfluo il discutere sulla utilità del libero cambio, o sulla convenienza di un sistema più moderato di dritti doganali, poichè dovunque, come fra noi, appariscono di quando a quando degli atti governativi, i quali mentre rivelano un omaggio più o meno rispettoso, più o meno spontaneo per la verità scientifica, dimostrano ad un tempo che non si tratta più d'insistere sulla sua utilità, ma sul miglior modo di applicarla.

Imperocchè avviene talvolta che una misura imprudente, l'adozione improvvisa di un principio, la rimozione affrettata di un balzello, riesce pel momento illusoria, e spesso dannosa a qualcuno degl'interessi sociali, che l'autorità deve tutelare; e ciò infralisce l'importanza della scienza, ne scuote la fede, ne arresta anche talora per un certo periodo il progresso, finchè un nuovo interesse, o una nuova convinzione non sorga a dileguare i timori provati per gli effetti della sua attuazione.

Checchè ne sia bisogna sempre rallegrarci tutte le volte che la scienza sa trovare uno spiraglio per gettare sull'uno o l'altro popolo qualche raggio della sua luce, che in mezzo alle traverse manifesta sempre quella potenza,

che un giorno comparirà tutta intera nel suo splendore, quando tutti sarem convinti ch'essa cade benefica sovra ogni ordine del corpo sociale, e che sola è bastevole ad armonizzare tutti gl'interessi.

Noi fin dal 1846 procediamo in questa via; una sensibile riduzione fu allora apportata nei diritti doganali, la quale in un decennio ha potuto confermare, che nella moderazione delle imposte si congiunge l'interesse del consumatore, e quello della finanza. Da quel momento non si è cessato di ritoccare la tariffa delle nostre dogane, ora cancellando una proibizione assoluta, ed ora riducendo qualche balzello, spogliandolo del carattere protettore, per farvi assumere quello solamente fiscale.

Coevamente si sono stipulati dei nuovi trattati di commercio, o rinnovati, confermati, o anche estesi gli antichi, quali atti, checchè ne dicano in contrario alcuni economisti, compreso il Say, quando fondano sovra principii di assoluta reciprocanza, quando escludono ogni diritto differenziale, sono per noi considerati come possenti mezzi di transizione che spianano il sentiero al progresso della libertà commerciale.

Tra le riduzioni più recenti possiamo notare quella arrecata al tabacco col Real Decreto del 1 febbraro di quest'anno, con cui modificandosi il Decreto del 27 marzo 1854 si ordinava che il dazio sul tabacco estero in foglia, inclusa la virginia, importato in Sicilia fosse ridotto da ducati 28 a duc. 9 il cantaio lordo; e quello sul tabacco manifatturato, di qualunque natura, da duc. 56 a duc. 18. Sensibile riduzione, poichè più che due terzi sono stati dedotti dal balzello del 1854. Locchè prova che la sapienza governativa aveva bene preveduto col Decreto del 5 giugno 1846, quando fissava a quest'ultima cifra il dazio pei tabacchi, e che due anni di esperimento sono stati sufficienti a dimostrare che il balzello elevato non poteva essere proficuo nè all'interna produzione, nè all'interesse finanziero.

Così altra volta cancellavasi un divieto assoluto dalla tariffa; coi Decreti del 12 ottobre 1852 ed 11 gennaro 1853, che permisero la libera immissione dei cavalli esteri con dei balzelli sopportabili, secondo la varietà delle razze; con che ad un tempo si toglieva un ostacolo, e si aggiungeva un articolo di più nella percezione doganale.

Mercè queste ed altrettali successive riforme, la tariffa si presenta in oggi assai più moderata che non comparve nel 1826, e se tuttavia restino dei dritti protettori o delle proibizioni assolute, potremo esser sicuri che appena se ne offra l'opportunità, sarà messa mano agli uni e alle altre per procedere in modo più consentaneo ai dettami della scienza, e perciò più vantaggioso ai bisogni della popolazione e agl'interessi della finanza.

Con questa persuasione noi crediamo che non sia lontano il momento

in cui saranno cancellate le ultime quattro proibizioni che esistono tuttavia nella tariffa delle importazioni; pell'arbacio lavorato in gabani o altrimenti; pel cotone filato a mano; pei fazzoletti di balazor di Svizzera; e pegli animali bovini, l'ultima delle quali, si comprende bene, essere la più importante, non presentando le altre una estesa influenza sulla massa dei consumatori, e sulle industrie più dominanti del nostro paese.

Infatti due gravi interessi si parano agli occhi di tutti nel titolo degli animali bovini.

Da un lato è l'interesse dell'agricoltura e della pastorizia che riclamano l'accrescimento, e la rinnovazione delle razze pella estensione dei lavori campestri, per gl'ingrassi della terra e il miglioramento delle cascine; dall'altro è l'interesse della sussistenza del popolo, che si fa più vivamente sentire a misura che sorgono maggiori le difficoltà per aumentare il numero degli animali, e però anche più grandi le difficoltà per abbassare il valore della carne.

Ed oramai il bisogno di alimentare anche le masse meno favorite della popolazione con una certa dose di carne, o di prodotti animali, è riguardato come una condizione indispensabile per mantenere la forza e la salute delle classi laboriose in tutte l'età della vita. Altravolta, fino a quando la teoria scientifica non ne dimostrava la necessità igienica, non si sospettava che nelle osservazioni del chimico o del fisiologo si complicava una quistione di ordine economico, una quistione d'industria, di lavoro, di produzione, di benessere, di salute, di vita o di morte pelle popolazioni.

È stata necessaria l'evidenza dei fatti costanti, tradizionali, per iscuotere l'attenzione dei pubblici amministratori sul bisogno di rendere più accessibile alla maggioranza sociale questa parte delle sussistenze.

Un esempio palpabile, per non dirne altri, ne offre il confronto tra l'operaio inglese e l'irlandese. Quest'ultimo condannato a cibarsi d'un solo alimento amilaceo, del pomo di terra, manca di sostanze azotate, ed abbonda in materie feculenti, delle quali il volume gli sopraccarica oltremisura gl'intestini, e l'obbliga a moltiplicare le sue refezioni. Pertanto egli non può compiere un lavoro produttivo; l'opera ch'egli esegue è miserabile; e si può giudicare come frutto di un uomo che ha una forza inferiore di metà a quella dell'inglese; esso non è degenerato dal suo tipo, è la fame sola che lo indebolisce. Tanto ciò è vero quanto ogni volta che degl'Irlandesi possono sottrarsi al loro stentato regime, ed abituarsi gradualmente a consumare una dose conveniente di carne, e possono insomma elevarsi al regime fortificante degli operai inglesi, eglino acquistano la medesima forza, e divengono capaci di raddoppiare il loro travaglio, conservando la loro forza, e migliorando la loro salute.

Moltissimi degl'intraprenditori di grandi opere in Inghilterra hanno benissimo compreso l' influenza d' un alimento fortificante sulla quantità di opera eseguibile in un tempo determinato, talchè agli uomini mal nutriti, che si allogano per conto loro in Irlanda, impongono come condizione essenziale l'obbligo di adottare un regime alimentare somigliante a quello che permette ai lavoranti inglesi un impiego sì largo della loro forza muscolare.

Questi ed altrettali numerosi fatti raccolti da pratici illuminati, congiunti ai dati positivi della scienza, hanno condotto a riconoscere che la quantità media di carne bisognevole a ciascun individuo dev'essere calcolata (variabile sempre secondo l'età e i sessi) a circa 160 grammi per giorno o 58 chilogrammi per anno.

Ora si ravvicini questa teoria igienica, alla condizione alimentare, in cui sono ridotte le così dette infime classi in tutti i paesi, anche meglio civilizzati, e si vedrà agevolmente come la loro nutrizione sia ben lontana da quella meta che potrebbe loro accordare un vigore maggiore, una salute più resistente, una forza più gagliarda, e quindi permettere loro un travaglio più assiduo, più energico, più durevole, più produttivo, da cui solamente possono aspettarsi un miglioramento, una elevazione nella loro posizione economica e materiale.

Dalla presenza di questi due interessi si vedrà facilmente che per noi il bisogno di moltiplicare, per quanto è possibile, il numero degli animali di questa specie, non solo è intenso ma urgente, perchè se da un canto l'agricoltura e la pastorizia provano i tristi effetti della penuria e della inferiorità delle razze, dall'altro la vita del popolo, priva di questa parte importante di alimento, è sofferente nella sua attualità, e minacciata nel suo avvenire, perchè la debolezza dei presenti colpirà di una fralezza deplorabile la generazione che verrà dopo di noi.

Se adunque sembra irrefragabile la necessità di accrescere il numero degli animali bovini, per sussidiare viemmeglio le pratiche agrarie, e per diffondere più agevolmente l'uso della carne nella massa del popolo, pare evidente che qualunque vincolo che si opponga all' incremento e perfezionamento dei medesimi sia un ostacolo che reagisce sull'agricoltura e sulla sussistenza della popolazione.

Ed è appunto per questo che pare a noi utile ed opportuna, nel momento in cui scriviamo, la rimozione di siffatto ostacolo, poichè siamo in un periodo in cui la deficienza degli animali innalza il loro prezzo, sia che inservino al lavoro, sia che si mandino al macello. E siccome la condizione attuale ci fa presentire prossimo un provvedimento di questa natura, così crediamo necessario qualche svolgimento sulla sua utilità, onde

preparare la pubblica opinione, la quale pregiudicata sempre in fatto di sussistenze, apprende talfiata, come un male, il beneficio che scaturisce da una provvida legge.

Difatti in questo momento in cui il prezzo della carne bovina è molto elevato, l'errore popolare invece di rimontare alle vere cagioni di questo fenomeno corre facilmente alle solite congetture sul monopolio degli accaparratori, sulle pretensioni esagerate dei massai, sulle astuzie ingorde degli speculatori, ec. Donde ne segue che il desiderio del popolo si spinge più presto alle ingerenze regolamentari, alle assise, alle restrizioni, alle ammende, anzichè ai rimedi veramente efficaci ad asseguire i risultamenti più consentanei ai bisogni sociali.

E noi non sapremmo di ciò biasimarli, quando i fatti di paesi che intendono imporre sull'Europa coll'esempio della loro amministrazione, vengono a carezzare questi pregiudizi, in guisa che si abbisogna di tutto il buon senso di un governo illuminato, per evitare il contaggio dei medesimi esperimenti.

Potrebbe difatti esser fatale in questo momento l'esempio della Francia, che al vecchio errore della corporazione dei beccai vi ha aggiunto l'altro dell'assisa con dei regolamenti di tal genere che farebbero dubitare della loro esistenza, e con i quali si ebbe l'intensione di corregere gli abusi del succennato monopolio. Quivi un' ordinanza del prefetto di polizia, emessa il 16 ottobre ultimo, prescrisse il prezzo della carne nel seguente modo. Si cominciò per distinguere la carne in quattro classi; il bove, la vacca e il toro, il vitello, il montone. Poi si stabilirono tre categorie per la carne di bove, di vacca o di toro; e due categorie, per quella di vitello e di montone. Un prezzo uniforme fu fissato per ciascuna di queste categorie, secondochè risulti dalle compere sulla base constatata dalla cassa di Poissy, e dal peso netto degli animali preparati negli ammazzatoi durante l'ultima quindicina. Ora la stranezza di questa misura si può di leggieri comprendere, quando si consideri che nella carne la categoria e la qualità sono due cose affatto diverse, poichè si possono offrire al pubblico degli animali della medesima specie ma di qualità differente. Un bove per esempio allevato unicamente pel macello, sviluppato e ingrassato in meno di tre anni, si vende 100 ed anche 150 franchi dippiù che un altro bove del medesimo peso, ma di cinque o sei anni stato impiegato al lavoro. Allevato per il travaglio e l'ingrasso la qualità di quest'ultimo è meno perfetta, ed intanto, secondo l'ordinanza, i pezzi identici di questi due bovi sono venduti al *medesimo prezzo*, benchè essi abbiano un valore differente; così pel montone e pel vitello.

Inoltre l'uniformità nel prezzo ricavato dal corso medio riesce dannoso ai consumatori della seconda qualità, e vantaggioso a quelli della prima. Infatti supponendo che la tassa venga stabilita sulla vendita di 100 bovi

ad 1 fr., 80 c. il chilogrammo, e di cento altri ad 1 fr., 20 c. il prezzo medio sarà di 1 fr., 50 c., e quindi, tassando su questo prezzo, il compratore della carne di prima qualità pagherà 30 c. dimeno di ciò che dovrebbe pagare, mentre il consumatore della seconda qualità pagherà 50 c. di più che non dovrebbe. Da qui ne segue una perdita relativa per i beccai dei quartieri più ricchi che sono abituati alla prima qualità, ed un beneficio pei beccai dei rioni più poveri, i quali consumano soprattutto le bestie di seconda e di terza qualità. E questo fatto diviene fatale per l'agricoltura stessa pel favore in cui son messi gli animali di qualità mediocre. Si vede chiaramente che il sistema regolamentare non è che un dedalo, cento volte più inestricabile ancora; per evitare un male se ne ingenerano mille, perlocchè in oggi nella capitale della Francia le cose sono spinte a tale, che molte donne di servizio si negano di andare a comprare la carne per non perdere un tempo inutile pell'osservanza del regolamento.

Fortunamente noi non possiamo temere l'adozione di coteste misure, poichè un nuovo meato, che si schiuda a questo genere di commercio, è sufficiente a portare l'immediato ribasso nel prezzo della carne ed a spingere gagliardemente l'interesse dei nostri pastori a migliorare le razze, a moltiplicare il numero degli animali, a ripartirne più sensatamente la destinazione, con che si esercità sempre un'azione diretta o indiretta sul prezzo della carne.

Ed invero noi vogliamo supporre un'istante colle masse, che il rincarimento della carne sia dovuto alla ingordigia degli accaparratori, che agiscono sull'interno mercato e mettono nelle loro mani l'arbitrio del prezzo. Ebbene: aprite una porta; fate che da un punto nuovo, da un mercato, dov'essi non possono esercitare l'influenza, giungano degli animali, che siano tenuti d'altre mani, ed allora l'accrescimento del numero e la varietá degli esibitori forzerà i primi a vendere a condizioni più moderate, locchè astringerà i secondi ad abbassare ancora le loro pretenzioni, ed in questo conflitto di venditori differenti, il consumatore sarà meglio servito: ecco i risultati della concorrenza. Essa sola potrà o frenare l'esigenza dei borgesi, o rompere le coalizzazioni dei monopolisti.

Ma la concorrenza, come abbiamo accennato, incontra un ostacolo nel divieto all'immissione di questi animali dall' estero., stabilito col Sovrano Decreto del 2 maggio 1834; certamente nella benevole intenzione di favorire lo sviluppamento della pastorizia e il progresso dell'agricoltura. Epperò la legge non ha conseguito lo scopo che prefiggevasi, poichè invece di ottenere il benefico risultato di proteggerne la produzione, per fornire a buon mercato gli alimenti al consumo, ha visto restringere il consumo degli alimenti, perchè l'impedimento alla rinnovazione delle razze, ed all'accrescimento del loro numero ha derivato un'elevazione progressiva nel prezzo della carne.

Se dappoi questo rialto non è dovuto, o non è solamente l'effetto delle manovre degli accaparratori, ma più presto la conseguenza della reiterata mortalità degli animali che si è sofferta in più anni, pare evidente che la loro deficienza potrà essere ricolmata col renderne agevole l'importazione, poichè l'opposta misura, lasciandone insufficiente il numero, non sarà certamente utile alla pastorizia ed all'agricoltura, le quali nella penuria del bestiame sono costrette a languire, e quindi non sarà nè anco di giovamento al ribasso nel valore della carne.

Eppure non mancheranno di coloro, che troveranno assai deboli le nostre ragioni a sostenere l'opportunità della concorrenza, e gl'inconvenienti della proibizione. Per questa classe di persone, che cerca l'evidenza dei fatti, più che le millanterie della teoria, abbiamo il soccorso dell'esperienza. Infatti nel decennio corso dal 1824 al 1834, quando fu libera l'immissione di cotesti animali, e quando perciò stesso un traffico abbastanza esteso era cominciato tra la Sicilia e Tunisi, l'industria rurale e la pastorizia non ne risentirono danno di sorta, anzi ne provarono dei vantaggi sensibili, e nel tempo stesso il consumo era ben soddisfatto per la qualità della carne, e pella moderazione del suo prezzo. Mentre per l'opposto dal 1834 sin oggi sono scorsi ventidue anni, ed in questo lungo periodo, in cui n'è stata proibita l'introduzione, queste branche dell'attività campestre, invece di progredire, sono alquanto deteriorate, ed il paese è stato sempre male servito, perchè ha trovato nei mercati una carne peggiore di qualità, e di un prezzo crescente.

Un altro fatto anche più palpabile noi possiamo notare nel fine di confermare il nostro assunto. Nei Reali Dominii continentali, forse per provare i risultati delle due opposte misure, è stata libera l'immissione degli animali bovini, all'infuori di quelli della Dalmazia, per ragioni sanitarie, giusta il Sovrano Decreto del 27 gennaro 1831. Ed intanto d'allora, in quella parte del reame, la pastorizia si è di molto migliorata, il consumo è stato anche meglio provveduto, e si è spesso ancora sussidiato la Sicilia di animali e di caci creati dall'industria napolitana.

In presenza di questi fatti, che ci fornisce l'esperienza, sembra difficile il contrastare l'utilità della concorrenza e il difendere la proibizione; e noi possiamo anche aggiungere, che qualche volta essendosi temporaneamente permessa in Sicilia l'importazione di cotesti animali, se ne è provato un certo vantaggio, perchè da una parte la comparsa del bestiame straniero nel nostro mercato, e dall'altra il timore dei pastori per una successiva concorrenza hanno portato un ribasso nei prezzi. Eppure si è trattato di una misura transitoria, durevole non più di un anno, colla quale non si possono conseguire tutti i benefici, che la concorrenza può addurre all'agricol-

tura, alla pastorizia ed al consumo. Imperocchè un commercio, che deve cessare dopo un breve periodo, non ispinge ad attendervi tutti coloro che potrebbero specularvi, mancando loro la sicurezza di rivalersi nelle operazioni posteriori delle perdite, che, in questo ramo precisamente, sarebbe facile d'incontrare nel cominciamento del traffico.

Certamente che noi non c'illudiamo fino a credere, che appena tolto il divieto la nostra agricoltura e la nostra pastorizia muteranno di aspetto, poichè cento altre circostanze influiscono a rallentare il loro progresso, e nella quistione presente la mancanza quasi assoluta dei prati artificiali, e quel bisogno, o quella malintesa convenienza di accrescere la produzione dei cereali, a scapito della pastorizia, rendono oltremodo difficile la moltiplicazione e il rinnovamento delle razze. Però è incontrastabile che nello stato attuale, se l'elevazione del prezzo della carne fa trovare un tornaconto maggiore a destinare al macello dei vitelli, e anche dei bovi che hanno già lavorato, ne resterà un più piccol numero pei lavori campestri; locchè farà innalzare il prezzo della loro fatica, e quindi le spese della produzione agraria rincarite accresceranno semprepiù gli ostacoli all'avanzamento dell'agricoltura.

All'incontro se colla libera introduzione compariranno dei grassi vitelli nei nostri mercati per soddisfare il consumo delle classi agiate, i pastori siciliani troveranno più conveniente di destinare gli animali al lavoro, il quale perciò stesso costando di meno, porterà un'attenuazione nelle spese di produzione; e quando quelli resi inetti alla fatica saranno mandati al macello, dovranno offrirsi necessariamente ad un prezzo basso accessibile alle classi disagiate, che si possono almeno alimentare d'una carne di qualità inferiore.

Se dappoi coi vitelli, adatti al consumo, i proprietari e i pastori troveranno proficua l'importazione dei tori e delle vacche per la rinnovazione e il miglioramento delle razze, la presenza degli animali più vigorosi, più fecondi, farà loro provare la convenienza di accrescerne il numero, non solo pei bisogni del travaglio, ma altresì per quelli della pastorizia e del consumo, e quindi sentiranno pure il bisogno di moltiplicare i pascoli per tutte le stagioni, onde alimentare il bestiame ed allevarlo, secondo le circostanze, negli usi del lavoro, del macello, e della pastorizia. Saranno lenti questi risultati, ma quando la concorrenza è permanente, un giorno verrà in cui si consulteranno meglio i proprj interessi, in cui si studierà con più di attensione la grande scienza del tornaconto, ed allora si vedranno quei progressi che ventidue anni di proibizione non han potuto sviluppare.

Così tutto s'intreccia e s'incatena nel mondo industriale; un provvedimento opportuno potrà partorire cento fatti vantaggiosi; e se finora l'espe-

rimento della proibizione non ha dato alcun buon risultato, facciamo adesso l'esperimento della concorrenza.

Le ragioni e i fatti recati, crediamo, sieno sufficienti a dissipare il volgare pregiudizio ed a preparare l'opinione pubblica sull'opportunità della concorrenza, colla quale noi troviamo non solo soddisfatto il bisogno dell'agricoltura, della pastorizia, del consumo, ma bensì conciliato questo bisogno coll'interesse della finanza. Poichè se à coerenza del sistema seguito nell'abolizione al divieto pella immissione dei cavalli, s'imponesse sulla specie bovina un dazio d'importazione, che, tenuta una proporzione col valore dei cavalli, potrebbe essere da uno a due ducati per testa di animale, si aprirebbe con questo mezzo un nuovo articolo di percezione, certamente più fecondo che non è stato quello sui cavalli.

All'infuori della concorrenza noi non sappiamo rinvenire un rimedio che valga ad armonizzare tutti questi interessi; anzi nelle misure, che si discostano dai dettami della scienza, veggiamo il pericolo di accrescersi le difficoltà e la penuria, perchè gli speculatori onesti e timidi si allontanano da un negozio che può sottostare all'azione dei regolamenti; ed allora menomato il numero dei trafficanti si rendono più facili le coalizzazioni, perchè gli speculatori più arrischiati restano arbitri del mercato, e quindi saranno più esagerate nelle loro pretenzioni, e non consentiranno la vendita se non quando le condizioni saranno per essi più vantaggiose.

E se nel momento in cui dettiamo queste parole, che le angustie dello spazio ci consigliano a recidere, nel fine di permettere all'Europa il consumo della carne tratta dalle sterminate praterie dell'America Sud, ove la razza bovina, introdotta dagli Spagnuoli, si è moltiplicata con una rapidità prodigiosa, la scienza, non potendola ottenere nello stato vivente, cerca coi processi della conservazione di Darcet, con quelli della disseccazione di d'Appert, che ha reso immensi servizi alle flotte ed alle armate francesi, con quelli della insalatura dell'Inghilterra, i di cui prodotti sono intesi col nome di prosciutti del Yorkshire, e del Canadà; se in questo momento io dicevo, cerca la scienza di rendere più facile, più accessibile questa parte della nutrizione alla pluralità delle masse; se questi processi con i quali si procura di far passare nel continente europeo gli animali dell'America meridionale, sono stati ammessi all'onore di comparire nelle grandi sale dell'esposizione in Londra e in Parigi; se hanno meritato in Francia l'approvazione dell'Accademia delle scienze, della società centrali di agricoltura e di orticoltura, della società d'incoraggiamento per l'industria nazionale, certamente che noi siamo incolpabili se desideriamo che le razze bovine delle contrade a noi prossimane possano venire liberamente in Sicilia.

20 marzo 1856. *Prof.* Giovanni Bruno

Le milizie dell'impero ottomano.

Nell'universale aspettazione per le conferenze di Parigi e le radicali riforme iniziate dal Sultano Abdul Megid Kan, vogliam riprodurre l'articolo sulle *milizie dell' Impero Ottomano*, che al cominciar dell'anno 1837 fu pubblicato nell'*Antologia Militare*[1] onde riannodarlo ad altro lavoro che vi farà seguito, e nel quale imprenderemo a discorrere delle seguenti cose:

1. Quali sono i cambiamenti militari e politici avvenuti in Turchia dall'anno 1837 al 1854; e quale si era la condizione e la forza dell'Impero Ottomano al cominciar della guerra con la Russia?

2. Ne' due scorsi anni di continuata lotta qual differenza può notarsi nel modo di guerreggiare degli eserciti e delle flotte; e quali novelli principii e particolari conseguenze possono ritrarsi dal modo come si è regolato l'assedio e la difesa di Sebastopoli?

3. Quando per la pace come per la guerra sarà chiamata la Turchia a prender parte nel nuovo dritto pubblico europeo, senza dar campo a grandi illusioni, quanto può e deve sperare il Sultano dall'interesse che oggi tutti dimostrano per assicurare la esistenza politica, e migliorare la condizione sociale dell'impero d'Oriente?

I

Il grido di guerra a quando a quando si fa sentire, e gli sguardi tutti si volgono involontariamente verso l'Oriente. L'Europa, nel lungo periodo di pace che tutto dì gode, ha veduto per molti anni ed in varie sue contrade versarsi il sangue, ed in gran copia, per ingiuste aggressioni o per intestine discordie; smembrarsi i regni; assediarsi le fortezze; occuparsi le città, e non ha temuto della sua quiete generale. Ma una favilla accesa sulle rive del Pruth o della Sava, sulle acque del Bosforo o dell'Ellesponto, poichè toccherebbe gl'interessi delle più grandi nazioni, non potrebbe mancare di rompere i legami fermati dai trattati fatti dopo le guerre della rivoluzione e dell'impero francese.

[1] Ottimo giornale spettante a cose militari, il quale pubblicossi per dodici anni in Napoli, ed alla cui compilazione prendevan parte i più distinti ufficiali dello esercito. (*La Direzione*

Vediam chiaro come lo smembramento o la distruzione della potenza ottomana in Europa o nell'Asia debba grandemente e da vicino avere influenza su i destini militari politici e commerciali del nostro paese, dacchè l'istoria c'istruisce, che diversi conquistatori, occupata una delle sponde dell'Adriatico, han tentato signoreggiar l'altra, e vi han rivolto le loro armi. Così ai tempi di Cesare, di Alessio, di Maometto II. Ricordiamo quante e quali calamità non ritraessero in varie epoche le regioni delle Puglie, delle Calabrie, di Napoli per le incursioni ordinate dai potenti e guerrieri dominatori d'Oriente; e siamo intimamente persuasi, che cacciato il Turco dall'Europa, avvenimenti simili possono riprodursi, con risultamento e celerità maggiore, per le numerose flotte che sono ora nel Mar Nero, e per la prodigiosa navigazione a vapore. Ma un soggetto di tanta importanza volgiamo in pensiero di porlo a disamina, dopo di essere stati illuminati dai migliori ingegni militari del regno, ed allorchè potremo discorrere della difesa del nostro smisurato littorale[1]. Ci basta ora di accennar brevemente, e spiegare la causa dei successi ottenuti dal turco fino al XVII secolo, la progressiva sua decadenza da quell'epoca, ed indicando l'attuale ordinamento della forza pubblica nel paese, dimostrare quanto tardi, ma pur significanti siano i diversi cambiamenti nelle cose militari incominciati dal sultano Mahmoud per far risorgere una potenza, che nel XV secolo disputava ai seguaci della religione di Cristo il dominio del mondo, ed oggi con tutti gli elementi di forza e di sviluppo vive nella nullità, e costantemente minacciata ripete la sua esistenza dalla politica degl'interessi vari di Europa.

L'impero arabo nato nel VII secolo dall'entusiasmo di una folle religione, diede gagliarda spinta a tutti quei popoli, che la loro condizion sociale rendeva guerrieri, e che, ignari della scienza bellica, avevano l'istinto della guerra, perchè nomadi, con pochi desideri, vestiti di cattivi cenci, sopportavano di buon grado le fatiche, le privazioni, i freddi, le nevi, e non avendo mai provato gli agi della vita, non curavano di perderla. Riuniti come setta, disciplinati dai principii di credenza, i Turchi usciti dalle ampie e fertili lande dell'Asia superiore, dopo di aver militato sotto l'imperatore Maurizio, servito Eracleo nella guerra contro Cosroe re della Persia, e combattuto per i Califfi Saraceni nella lotta cogli imperatori d'Oriente, vollero trar profitto della superiorità, che l'individuale valore e la naturale disposizione nel maneggiar le armi, come nel guidare i cavalli, dava loro su molti popoli, colla guerra aprendosi la strada verso contrade più favorite, e venuti in orgoglio per le prime vittorie, immaginarono di divenire essi stessi soggiogatori, ed osarono concepire il disegno di sottoporre tutto il mondo conosciuto alla legge del Corano. Vinti in varie battaglie i Saraceni e i Greci, occuparono quelle contrade, sulle quali altra volta eran passati tanti conquistatori; ed abbracciata dipoi la religione di Maometto, con facilità maggiore s'insignorirono di varie provincie dell'Asia minore, sicchè nel XIII secolo Osman abbandonato il titolo di bey e preso quello di Solthan, cioè imperatore, diede principio all'ottomano impero, la di cui storia progredisce da quel tempo con varietà maggiore, ma con assai più certezza e scienza.

[1] Occupati da più e più anni a scrivere la *Storia Militare del reame delle Due Sicilie dal 1130 al 1832* nel discorrere delle diverse guerre non mancheremo di esaminare la migliore e più adatta difesa del nostro confine marittimo e terrestre.

Ne' secoli posteriori guidati da capi valorosi e d'ingegno, quali Urcano, Baiazette, Muradt, Maometto, ed accompagnati dalla prospera fortuna, que' popoli, per natura selvaggia, divenuti oramai fanatici guerrieri estesero le loro conquiste in Asia ed in Affrica, fondarono la loro potenza in Occidente, e distrutto nel XV secolo interamente l'impero greco, vi si stabilirono, come i barbari del settentrione aveano fatto nel resto dell'Europa, innalzando su quei rottami un trono potentissimo con estensione maggiore di quello, che aveva il Bizantino all'epoca del massimo splendore, e che doveva gettar lo spavento nel cuore di tutti i monarchi.

Or se le contrade dell'Asia e dell'Affrica divise in piccole tribù non avevano arrestato, ma accresciuto quel torrente di feroce invasione, l'Europa risorgente appena da lunga barbarie nemmeno poteva opporre ostacolo alle successive e rapide spedizioni, sempre potenti, principiate nel secolo XIV; chè il suo politico ordinamento, mancando d'unità di tendenze e comunità d'interessi, era dissimile per le istituzioni, e gli stati internamente lacerati da gelosie, da discordie interne, da guerre civili, e da fazioni, che a vicenda disputavansene la signoria, restavan preda non difficile di popoli guerrieri, rozzi, ma prodi; i quali senza badare nè a numero nè a forza di nemici, con continue armate emigrazioni risolutamente abbandonavano paesi poveri per altri ricchi, e provveduti di ogni cosa utile e dilettevole alla vita. Le crociate contro i Turchi, promulgate da Clemente e da Urbano V, mostrar dovevano solo quanto in Occidente l'arte della guerra fosse in piena decadenza, i sistemi non regolati dalla scienza, le leggi ignote a legislatori, a capi ed a guerrieri.

Per guerre felici rafforzavasi sempre più il dispotico potere in Oriente, e, diretto da mano ferma, mirava con ogni mezzo a trarre profitto dalla debolezza e disunione dell'Europa e dalle successive e rapide conquiste già fatte nell'Asia e nell'Africa. Il sultano manteneva sempre pagata una gran quantità di fanteria e cavalleria valorosissima, la quale pigliando l'arco, o stringendo la scimitarra stimava poco tutti gli altri uomini, e manteneva vivo il fanatismo religioso in quei popoli; che, barbari; amavano le battaglie, perchè fonte di sicuri ricchezze; le perdite non indebolivano; le sconfitte irritavano.

Fin dall'epoca di Muradt, e propriamente dopo la pace di Apollonia, per le leggi politiche e gli statuti progettati da Aladino si era in parte consolidato l'impero degli Osmani, si era incominciato in qualche modo l'ordinamento dell'esercito turco, si eran date poche norme e regole al sistema feudale, alle concessioni militari; talchè, dopo la caduta di Bisanzio, la forza pubblica seguendo, come sempre avviene, l'interna condizione del paese, così divideasi nell'Oriente.

1. Una milizia feudale chiamata Timoreotti, composta di quei musulmani, che pel frutto delle vittorie avevano ricevuto il possesso di alquante terre.

2. I Giannizzeri ieni-teberi (nuovi soldati) che venivano reclutati trai figli degli schiavi cristiani, e che si addestravano, fino dalla loro infanzia, in tutti gli esercizi propri a renderli forti nel mestiere delle armi.

3. Gli Spay davano una cavalleria permanente di musulmani, ma poco regolare.

4. I pascià nei rispettivi loro governi, giusta un antico sistema usato in Oriente ed adottato in Europa nel medio-evo, ordinavano alquanti corpi particolari, ch'eran condotti alla guerra, e che servivano al mantenimento della quiete interna in tempo di pace.

5. Le popolazioni bellicose della Macedonia, dell'Albania, della Bosnia, fornivano

numerosi volontari nelle guerre, ed il Kan dei Tartari dava un poderoso aumento alle forze ottomane colla sua numerosa cavalleria. I principati di Moldavia e Valachia, essendo greci per religione, davano i loro contingenti, ma non in gran copia.

6. L'Arcipelago e la Grecia erano il semenzaio per la marineria dell'impero, e gli avventurieri europei vi portavano quella parte di scienze, che i pregiudizi, l'educazione e la condizione sociale rendevano impossibile ai Turchi di conoscere.

Con tali elementi, e mentre in Europa tra le ire ed i dissidi municipali, l'instabilità e la debolezza dei governi, la tirannia dei signori feudali, le gelosie e le discordie politiche e religiose, la mancanza di milizie regolari e permanenti di tattica e di disciplina, ritardavano ogni progresso e toglievano ogni resistenza, era facile a Maometto II, e poscia al suo figliuolo Baiazette, di estendere i confini dell'impero all'Eufrate, al Mar-Nero, al Danubio, alla Crimea. Ed al principiar del XVI secolo Selim, dopo di aver vinti ed uccisi quelli che gli potevano contendere la signoria del trono, sconfisse gli Aduliti, occupò la Tauride e la più parte dell'impero persiano, tolse ai dominatori dell'Adriatico le isole di Negroponte e di Nerito, ridusse in provincia l'Armenia, debellò il Cairo, e spento quasi il nome dei mammelucchi invase la Siria e tutto l'Egitto [1]. E Solimano, che di poi successe al trono, con ingegno maggiore seppe mantener le conquiste già fatte, con infamia grandissima dei principi cristiani prese l'isola di Rodi, che custodita da bravi e generosi cavalieri era considerata il propugnacolo della cristiana religione in quei mari; espugnò Belgrado e Pietro Varadino; prese Buda, e ruppe, correndo l'anno 1526, in battaglia ordinata gli Ungheri, con la morte del loro re Ludovico e di molti prelati e baroni del regno.

Or come la civiltà progrediva in Europa, i musulmani si ammollivano tra le stesse facili conquiste, scemava la loro fierezza, e per seguire i dettati del Corano trascuravano le arti della pace e quelle della guerra; chè quel vast' impero, barbaro ed anticivile, fondato e mantenuto dalla sola forza delle armi, senza mai rivolgere alcuna intelligente ed universale sollecitudine a' suoi diversi popoli, senza fondare alcuna grande e benefica istituzione, tutti i mali della servitù congiungeva a quelli della licenza. Conturbato dagl'intrighi, dalle violenze, dalle sedizioni dalle scelleratezze, da' tradimenti; taglieggiato dalla sfrenata soldatesca, e manomesso dall'ignorante ed insaziabile ingordigia di pubblici ufficiali, il disordine nelle amministrazioni

[1] Il pontefice Leone X, spaventato da tanti successi, scrisse brevi a tutti i principi cristiani, perchè prontamente si collegassero ed attendessero alla difesa della religione. Si fermava da tutti che fatta provvisione di danari, con le contribuzioni volontarie dei principi e con una imposizione a' popoli cristiani, l'imperatore di Germania con la cavalleria degli Ungari e dei Polacchi, e con un esercito di fanti e cavalli tedeschi, ascendesse pel Danubio nella Bosnia per andare di quivi in Tracia ed accostarsi a Costantinopoli; che il re di Francia con tutte le forze del suo regno, quelle de' Veneziani e dei principi italiani, e con la fanteria svizzera, passasse dal porto di Brindisi in Albania, per assaltar la Grecia piena di abitatori cristiani, e per questo, e per l'acerbità dell'impero dei Turchi dispostissima a ribellarsi; che i re di Spagna, Portogallo ed Inghilterra, congiunte le armate loro a Cartagena e nei porti vicini, si dirizzassero con dugento navi piene di fanti spagnuoli e di altri soldati allo stretto di Gallipoli, per assaltar Costantinopoli, espugnate che fossero le castella de' Dardanelli, poste sulla bocca dello stretto; che il pontefice istesso movesse da Ancona per Costantinopoli con dugento navi rostrate (Storia di messer Francesco Guicciardini, libro XIII). Ma per altro il Turco non continuò meno le sue conquiste, e della lega rimase il solo pensiero.

e nella giustizia perdurava immenso ed invincibile, a traverso le stesse prosperevoli vicende di varia e prolungata lotta, sicchè nessun trionfo era compiuto. Chiaro esempio di quanto ripeteva Montesquieu: «Corre gran differenza tra il sistema che innalza un impero e quello che ne conserva la grandezza.»

In contrario nell'Occidente, scosso il giogo feudale, scemavano i dissidi ed i rancori; crescevano le relazioni tra gli stati già divenuti forti e potenti, e col progresso dell'universale incivilimento il sapere non era più esclusivo retaggio di pochi, ma patrimonio di tutte le classi; le scienze militari avanzavano, e l'ordinamento degli eserciti permanenti aveva grande e decisa superiorità sul sistema dei Timoreotti. Gli ultimi felici successi li dovette il Turco, più che al coragggio individuale delle sue numerose forze, alle angustie dell'Austria, alla debolezza della Polonia, allo stato di barbarie, in cui era la Russia, ed alle gelosie e rivalità di grandi potentati. Fu facile però il prevedere, che al mancare o al diminuire di questi estranei soccorsi, per la irresistibile e costante attrazione degli stati inciviliti su quelli barbari ed ignoranti, la ruina della possanza ottomana in Europa si sarebbe avvicinata, e la sua storia futura avrebbe offerto guerre infelici e paci ruinose; chè nell'Oriente nessuno generosamente e con intelligenza imprendeva nel tempo stesso a diffondere l'impero dei principî cristiani, e fortemente preparare il paese secondo il progresso della moderna civiltà e delle belliche cose.

Se la battaglia di Lepanto, guadagnata da D. Giovanni d'Austria, da Marcantonio Colonna e da Sebastiano Veniero, arrestò lo slancio delle armate di Solimano, le vittorie del Mocenigo, del Grimani, del Morosini tolsero interamente da' mari la terribile insegna di Maometto, e la Spagna, le isole del Mediterraneo, le rive italiane furono salvate dalle continue devastatrici invasioni de' Barbareschi. Ma colla liberazione di Vienna, dovuta a Giovanni Sobieski, cessò interamente la superiorità degli eserciti dell'Asia su quelli dell'Europa, e si spezzò il torrente delle osmane conquiste, chè dalle giornate di Kotzim, di Vienna, di Parkin, in cui il valore superò il furore, l' arte l'impeto, la croce la luna, cioè al cadar del secolo XVI col regno di Murad III cessarono le incursioni de' Turchi, e cominciò la decisa decadenza dell'impero d'Oriente, al quale obbediva la maggior parte dell'Asia, e la migliore d'Europa. E poichè colla vittoria si allontanò da quelle anime superstiziose la fede del destino, ed un fatalismo di sventure entrò in luogo della predestinazione della gloria, da quell'epoca il Divano non ha fatto una guerra, non un trattato in cui avesse guadagnato un sol palmo di terreno; ogni conflitto dal lato del Danubio, come da quello dell'Eufrate, gli ha tolto parte delle sue conquiste; il Turco più non è stato un oggetto di spavento; e quegli eserciti, che avevano portato lo stendardo degl'infedeli da' piedi del Caucaso, e dalle mura della Mecca e di Gerusalemme, a vista del Vaticano, non più sicuri nelle guerre passarono decisamente dalla più audace offensiva alla più compiuta e perplessa difensiva.

I giannizzari, i quali sin dal loro primo ordinamento intrepidi e devoti sempre ai loro capi, senza patria, senza congiunti, conoscendo solo il Corano ed il campo di battaglia, avevan formata la principal forza dell'impero, la fanteria più temuta in Europa e sì funesta ai cristiani nel tempo del fiero Maometto II, già perdevano di forza, e quella confidenza, che per secoli avevano avuto in se medesimi. Il Sultano potente, fenace, superbo, considerato da essi come un padre, col quale dividevano la gloria e le conquiste, poichè non più fu veduto alla testa degli eserciti e solo negli Harem, l'in-

disciplina compagna della mollezza s'introdusse nelle Odbas di quei soldati, altre volte si prodi, nè furono più il terrore dei nemici, ma una milizia feroce e turbolenta, gli strumenti di tutte le rivoluzioni, lo spavento dei cittadini e del principe, in fine un forte ostacolo al potere, anzichè un efficace mezzo per reggere lo impero, ed assicurarne la politica esistenza.

Incominciava il secolo XVIII, e nell'Europa sempre più si diffondeva il viver civile; lo studio ed il celere progresso delle arti e delle scienze affievoliva le scambievoli gelosie delle nazioni e dei potentati; cresceva il bisogno di leggi migliori ed i governi ed i popoli, istruiti dalla storia dei passati tempi, incominciavano a meglio considerare i loro veri e vitali interessi. L'ordinamento feudale velocemente mancava; e la teorica dell'equilibrio politico faceva le contese più rare, maggiori gli agi della pace, minori le speranze della guerra. Ma l'impero degli Osmani già fortemente scrollato, con pregiudizi egoisti ed esclusivi tra le discordie perenni di razze diverse si vedeva isolato nella politica universale, quando per esser mancato tra' suoi popoli lo spirito guerriero, la universale ignoranza, la diminuzione del fanatismo religioso, non compensato dalla conoscenza delle belliche scienze, rendeva i musulmani inabili alle ordinate battaglie, come per lo innanzi questo stesso fanatismo li aveva resi adatti alle guerre del tempo, perchè animati di un coraggio pari alla doppia speranza di vincere in questo mondo, e di rivivere ad immortali delizie nell'altro, con ardore si gettavano tra i pericoli delle guerre più accanite e prolungate. I grandi uomini erano sommi e molti in Europa, ed in Turchia nessuno appariva nei consigli del divano capace di trar profitto del più prezioso vantaggio, il tempo, e con sollecitudine rivolgere il pensiero alle conquiste del cristianesimo gloriosissime ed a di più durevoli ed imperiture. La cattiva opinione, che già aveva il Turco del suo valore guerriero, non tardò ad esser quella dei suoi nemici, e l'Europa decisamente superiore per arte, scienza, ordini militari e civili colla pace di Passarowitz toglieva alla Porta Temeswar, Belgrado, Imoschi, Cerigo, e Cerigotta. Nel contempo l'accrescimento progressivo e rapido della Russia e dell'Austria, lo spirito di rivolta sorto tra le popolazioni greche, l'Egitto reso quasi indipendente, perchè ritornato sotto il dominio dei mammalucchi, le reggenze interamente separate, rilasciato il vigore nel governo, ciò che favoriva le rivoluzioni dei Bascià, eran tutte queste cagioni, per le quali l'impero ottomano decadeva in Europa, in Affrica e nell'Asia stessa.

Passava oltre la metà del secolo, e le vittorie de' Veneziani, de' Polacchi, degli Imperiali, de' Czar, e più ancora i prodigi di guerra operati da Federico II di Prussia, poichè facevan chiaro essere ormai nelle guerre poco il personale valore, assai gli ordini ed il sapere, così il Sultano, niente confidente nell'avvenire, ed in preda ad un sinistro presentimento, senza cambiar decisamente i suoi principî le sue tendenze, a malgrado e con esitanza incominciava alcuni parziali immegliamenti solo nelle istituzioni militari dell'impero. E quando i posteriori avvenimenti politici dell'Europa l'avvisarono che la sorte e l'esistenza degli Stati, più che ne' trattati e nelle alleanze, è riposta nel maggiore sviluppo della forza pubblica, conseguenza del migliore ordine sociale, era già tardi per opporsi, con preparati e forti mezzi di guerra, ai colpi che gli vibrava l'Austria, e per lottar contro la Russia, la quale, guidata da un illustre sovrano, ben si conosceva, che trascurava l'Occidente per volgersi tutta in Oriente. Già tolta o affievolita ogni forza di coesione, vivendo il Turco per i deboli legami di misera ed ignorante abitudine, cercava compenso, alla perdita dello

antico vigore, nel solo soddisfacimento di bisogni sensitivi e materiali. Abbandonata la Porta alle proprie disordinate e deboli forze perdeva, per trattati e per guerre, la Georgia, il paese posto tra il Bug ed il Dnieper e la Bukovina, dava libero passaggio pel Mar Nero a' Russi, la Crimea diveniva indipendente, e la Mingrelia non più sua tributaria; talchè già decisamente s'imponeva alla Turchia la legge del più forte, si abusava del trionfo, e mirando alla dominazione di quel ricco e possente impero, si rompevano tutti i limiti della stabilità bilancia politica nell'Europa.

Incominciate le guerre della rivoluzione, e segnatamente quando le grandi battaglie combattute dal maggior capitano del secolo, nell'Italia, nell'Egitto, nell'Alemagna, decidevano in breve tempo della sorte di più regni, di più nazioni, Selim III, nel movimento rapido ed immenso che agitava l'Occidente senza voler rompere le rotine di un barbaro dispotismo, ed accettando la civiltà del tempo ed il procedere nella carriera dell'umano destino, intese il prezzo di un esercito composto e disciplinato all'europea, e con ardore ed intelligenza poneva mano a sì difficile impresa. Ma i suoi sforzi non erano coronati da un felice risultamento, perchè privo il governo di sicurezza e di stabilità, era contrariato dalla cieca ignoranza e dal fanatismo di que' popoli, i quali credendo ancora ogni radicale riforma, o pronunziato cambiamento, qual delitto contro il Corano e quasi fine della razza musulmana, facevano allo sventurato Selim perdere la vita ed il trono! E quel paese antico alleato di Francesco I, e di Luigi XIV, per risentimento e per ignoranza guidato da incerta e debole politica, perdurante inerte e passivo nelle tante guerre della rivoluzione del consolato e dell'impero, governato sempre da uomini inesperti e nulli, vivendo solo dei gloriosi ricordi guerrieri, quando sciolti si erano tutti i legami storici, non mai seppe a tempo gettar la sua spada tra le difficoltà dell'Europa, ed in contrario nell'ultimo periodo colla pace di Bucarest accelerava e di molto la sua propria rovina. Chè dopo l'anno 1815, per non esser la Turchia entrata a prender parte nel novello dritto pubblico, travagliata dalle inquietudini interne, non libera da ogni esterna passione, perchè ricominciata l'ardentissima lotta d'influenza politica in Costantinopoli, fu assai manifeso che lo smembramento dell'impero, ed il torrente della più facile e temuta invasione poteva arrestarsi solo dall'Europa, unita, tranquilla e forte.

Più felice del suo cugino Mahmoud IV, persuaso che ormai i diversi gradi di civiltà determinano la reciproca forza o debolezza fra gli Stati, studiando le lagrimevoli vicende, per le quali erasi precipitata l'altezza dell'ottomano impero, e volgendo a profitto la crudele esperienza del passato, dopo di aver fatto esterminare e disperdere tutti i Giannizzeri, e con essi spento ogni germe di rivoluzione e di ostacolo, imprese a togliere il paese dalla sua inerzia, dalla sua ignoranza, per legarlo mano mano al movimento intellettuale delle altre nazioni ed incaminarlo nella civiltà moderna. Ma nel contempo, deciso di prolungare ad ogni costo la vita ad un impero che moriva, dieci anni or sono, curando poco i pregiudizi dei musulmani, a fronte dell'istesso nemico che già lo minacciava nell'esistenza, si mise ad introdurre nell'esercito que' tanti cambiamenti, i quali se si fossero impresi al principiar del secolo passato, e coordinati alle profonde riforme nella legislazione nelle credenze e nelle abitudini dell'impero, forse sarebbe ora più ferma o men debole ed incerta la potenza del Turco.

Sua principal mira fu di ordinare le forze militari all'europea; le quali si compo-

neano (nell'anno 1837) di un esercito detto regolare, e di un altro irregolare [1]. Quello avea fanteria, cavalleria ed artiglieria, e questa fanteria e cavalleria.

Esercito regolare. La fanteria di questo esercito chiamata *Assakire*, *Mactsure*, *Mohadyès*, ossia la truppa vittoriosa di Maometto, si componea di 66 battaglioni, della forza di 50,000 uomini [2], dei quali 10,000 formavan la guardia imperiale.

Nelle occasioni si dividea in corpi di eserciti, divisioni, brigate. Il corpo di esercito comandato da un *seraschiere*, la divisione da un *pascià a tre code*, la brigata da un *pascià a due code*.

Il reggimento si componea di tre battaglioni, ognuno di otto compagnie, ed il suo stato-maggiore consistea in un *miry-alny* colonnello, un *caimacan* tenente colonnello, un *alny-mary* maggiore, un *Kialis* quartiermastro, un *imaum* cappellano. Ciascun battaglione avea un *Cinbachi* per suo comandante, un *colaghassy* aiutante maggiore, otto *ynz-bachi* capitani, sedici *imulazim* tenenti, trentadue *tchia-anchi* sergenti, quarantotto *on-bachi* caporali, e settecentotrenta soldati, i quali doveano però aumentarsi a 1000 in ogni battaglione.

Il Sultano più che in tutte le altre sue riforme, durò immense difficoltà nel mutare le vestimenta dei soldati. Essendo i Turchi affezionati alle loro antiche fogge, ogni cambiamento nel vestire tornava loro insopportabile. Ma Mahmoud conoscendo che le antiche fogge mal si adattavano alla sveltezza che oggi si cerca nel soldato, con un firmano impose di portarsi l'abito stretto al corpo, un regolare calzone, un cappotto ed il fez o berretta rossa, che prima tenevasi sotto il turbante.

Un fucile, una giberna contenente 50 cartocci, una cintura, alla quale vien sospeso il fodero per la baionetta, un zaino di pelle di capre compion l'armamento e l'equipaggio del soldato.

La cavalleria turca ha sempre goduto un'alta riputazione, e non ostante che il suo ordinamento fosse stato diverso da quello degli Europei, Mahmoud ha creduto ben poco dover cambiare nelle istituzioni di un'arma, che ricorda sempre con superbia l'antica sua gloria.

I sei squadroni, incorporati nella guardia del Sultano, formarono la sola cavalleria regolare dell'impero, ma secondo il nuovo ordinamento dell'esercito, la forza totale di quest'arma deveva essere di 20,000 cavalli. Epperò i soldati in allora riuniti non avean niente del militare, abbenchè avessero incominciato a montare all'europea, e fossero vestiti ed armati in pari guisa.

Da qualche tempo i Turchi, che meravigliavano come gli artiglieri austriaci tirassero più colpi in un minuto, guidati da' francesi Bonneval e dal barone de Tott, incominciarono ad addestrarsi negli svariati esercizi di questa difficile arma. Formarono un corpo detto *topehis* o cannonieri, i quali per altro disseminati per l'impero e senza disciplina, non erano pagati costantemente, e molto meno venivano chiamati a prestare un regolare servizio. Or come dai *topchis* in gran parte si ripete la distruzione de' Giannizzeri, così il Sultano credè rimunerar la loro fedeltà, conservando quasi per intero l'antico loro ordinamento, e soltanto quattro compagnie di artiglieria a piedi ed una a cavallo,

[1] Questi particolari furono tolti dalla *Rivista Britannica*, e dal *Bullettino di Ferrusac* di giugno 1831.

[2] Trentanove battaglioni furono interamente ordinati all'europea.

fecer parte dell'esercito regolare. Epperò l'imperatore si propose di ordinarne venti battaglioni di 600 artiglieri l'uno, e 6000 zappatori e minatori.

Si formarono due collegi in Costantinopoli, in uno i giovani imparavano le scienze naturali e mediche, e l'*hekim baski* destinato a dare il permesso di esercitar la professione, a coloro che dopo di averne studiati i principii hanno acquistata un'istruzione pratica, dovea fornire ogni reggimento di un medico ed un chirurgo. Nell'altro poi s'insegnano i principii di matematica ed i primi elementi della fortificazione. Un arsenale abbondantemente provveduto di artiglieri, e tre fonderie per cannoni, e proietti diversi furon poste nelle vicinanze di Costantinopoli, e propriamente a Tophanè al disotto di Pera. Si cominciò la costruzione delle armi bianche, ma in iscarsissimo numero. Nel villaggio di S. Stefano, due molini vennero destinati per la fabbricazione della polvere, la quale per altro è ancora assai lontana dal tenere il paragone con quelle che escono dalle polveriere di Europa.

Esercito irregolare. Sotto tal nome può considerarsi l'intera popolazione dell'impero, la quale divisa per circa ottanta governi militari, ad ogni chiamata era obbligata di prendere le armi. *I pascià agaas monselines* e *vaivades* levavano nelle occasioni quel numero di soldati che veniva loro domandato, e questi formavano la fanteria dell'esercito irregolare.

La cavalleria poi era riunita per cura dei *Zains* e dei *Timaliates* i quali avean dei feudi a titolo di servizio militare. Settanta anni or sono quest'arme era il nerbo delle forze ottomane; ma Caterina II avendo conquistato il paese che la forniva, ormai è negli eserciti russi che tal contrada invia i suoi numerosi contingenti di guerra, e solo le provincè dell'Asia son quelle che ancora ne forniscono per un piccolo numero agli eserciti turchi.

È ben difficile, dopo che lo stato militare della Turchia ha ricevute si grandi cambiamenti, il calcolare le forze che può mettere in armi il Sultano, ma si hanno ragioni da crederli minori di quelle che generalmente si vuole. Altre volte spiegandosi il *Sandjak-cherif*, ossia il sacro stendardo, era facile riunire un esercito di 3 in 400 mila uomini, ma oggi appena si avrebbe la metà di tal forza; giacchè il fanatismo religioso è quasi spento, nelle province d'Europa la popolazione cristiana è due volte maggiore di quella dei musulmani, e l'Asia è spopolata e quasi deserta.

Tutti questi cambiamenti che il Sultano Mahmoud, con mano ferma e con meravigliosa attività imprese ad introdurre nelle istituzioni militari del suo impero, erano nientemeno assai lungi da quella perfezione necessaria, che oggi si ravvisa negli ordinati eserciti di Europa. La direzione delle cose di guerra non era affidata ad un solo; perchè i dignitari del governo ordinavano e disciplinavano i corpi particolari a seconda della loro volontà, e le milizie si levavan senza legge o norma.

La disciplina nell'esercito non era nè intera, nè severa; l'amministrazione costosa e senza risultamento; l'istruzione irregolare in tutte le armi e superficialissima ed erronea nelle armi facoltative; mancava il corpo di uffiziali di stato-maggiore istruiti ed intelligenti da divenire un giorno il semenzaio di buoni generali; nessuna scuola si era stabilita ove gli elementi primitivi delle scienze si legassero con le teoriche tutte, che si rapportavano alla guerra; non ispettori che reprimessero ogni più lieve abuso; non regolamenti fissi che additassero ad ognuno i propri doveri, e la norma da seguirsi nelle varie occasioni, sicchè le milizie tutte mancavano dei requisiti principali, che costituiscono

un valevole e compatto esercito in campagna. Arroggi che estrema era la imperizia e la trascuranza negli arsenali, nelle armerie, e non si serbava alcun sistema nella costruzione delle piazze, nè per i siti forti, sì che le poco fortezze dell'impero, escluse Varna, Sciumla, Silistria possono considerarsi come cinte, fiancheggiate da torri o soltanto con feritoie. Adunque non sorprende se nell'ultima guerra degli anni 1828 e 1829 contro la Russia, abbenchè Hafit pascià e Mehemet pascià avessero mostrata alquanta perizia nel comando, durante gli assedi di Brailà, Choumla, Varna, Buda, le nuove milizie mantennero l'antica rinomanza e quella costante bravura de' turchi nella difesa delle opere fortificate, ma in aperta campagna di rado si mostrarono, e sempre triste e scoraggiate, perchè si credevano sacrificate ad una morte sicura e senza gloria.

Il difetto maggiore poi stava in ciò, che scarsissima sempre la coltura intellettuale, poco o niente diffuse le pratiche e le scienze della guerra moderna, il nerbo delle forze su cui è riposta la difesa dell'impero si componea ancora di gente accogliticcia, indisciplinata e tumultuaria sempre. Nè valgano in contrario i tanti prodigi di valore mostrati nelle scorse epoche dagli eserciti irregolari turchi. La condizione delle cose era moltissimo cambiata; ai Selim ed ai Solimani era succeduta una lunga serie d'imperatori nulli, molli e crudeli, e mentre le scienze tutte, e segnatamente le militari, han quasi toccato la meta in Occidente, pel barbaro ed incivile musulmano, il nome di patria è sconosciuto, poco è l'amore al Sovrano, e la guerra non è più una passione, una fortuna.

Ma quando pure il Sultano Mahmoud, chiamato a gettar le prime basi della novella civiltà, e segnare la più bella e gloriosa pagina nella storia della Turchia, fosse giunto a togliere o diminuir di molto tali funeste cause, avrebbe durato assai fatica, e molto tempo ancora sarebbe passato pria che in pace come in guerra, fosse sicura, e non dipendente da estranee cagioni l'esistenza, la stabilità, l'indipendenza di quell'impero, che nel suo ultimo precipizio dovendo cambiar tre parti del mondo, oggi più che mai divenuto il cardine della universale politica, interessa ed assai variamente tutte le nazioni possenti ed incivilite.

Non pertanto l'Europa anche per proprio vantaggio, mirando attentamente alla santità di trattati e gl'interessi della civiltà, applaudisce ed anima ogni generoso pensiero, diretto a trarre il turco dallo stato di barbarie, rigenerarlo, e fermarlo sul pendio della sua rovina: tre difficili cose degne del secolo XIX, di cui l'ultima è la maggiore e più incerta. Perocchè all'impero, non basato sopra alcun principio chiaramente determinato, mancano le condizioni principali per la vita e stabilità; perdurano ancora numerosi pregiudizi e ben molti residui dell'antica barbarie; il paese è composto di razze diverse per indole, religione ed interessi, cui niun principio, nessuna idea sociale o sentimento generoso oggi rannoda; e verso il settentrione della Macedonia, e della Tracia, le popolazioni di origine slava, meglio ordinate e più forti, hanno religione, lingua e costumi simili a' popoli vicini.

La pubblica opinione potentissima forza moderna si tien ristretta tra' confini delle diverse provincie, o delle contrade, e lo spirito del profeta non più impera su i Turchi, i quali ormai sordi alla chiamata che in suo nome si fa per la pubblica difesa, con dispiacere ed a forza si raccolgono sotto le bandiere. La civiltà e lo sviluppo delle conoscenze, non si accorda col progresso dato alle novelle istituzioni militari, ed oggi non si ordinano buoni eserciti là dove non sono nazioni incivilite e intelligenti, giacchè il presente sistema di guerra principalmente si fonda sulla forza morale dei

popoli, la quale rende la volontà risoluta, inspira quella fiducia indispensabile al successo, fa credere leggieri i rovesci, i sacrifizi nulli, e porge, per conseguir le vittorie, mezzi varî, successivi e nuovi sempre.

D'altra parte dovunque il Sultano volga lo sguardo vede nazioni forti, ordinate e fiere della coscienza del loro valore. La Russia signora della Georgia circondando in gran parte il Mar Nero, si estende al Pruth, al Danubio; l'Austria bagnata dall'Adriatico, signora della Dalmazia, prolunga le sue colonie militari per la Croazia, la Sava e il Danubio; e l'Inghilterra padrona delle Isole Ionie, di Malta, colle sue numerose flotte domina ne' mari dell'Arcipelago come in quelli dell'Europa e ne' grandi oceani del globo, in ogni modo e ad ogni costo volendo rafforzare ed ingrandire il suo dominio nell'Asia. Un trono cristiano s'innalza sulle rovine dell'Attica e del Peloponneso, e quel popolo che si credeva morto, dopo la caduta del basso impero, risorge pieno di vita di speranza. La distruzione della marineria ottomana, alla quale son mancati gli elementi che le davan vita e forza; il pascià d'Egitto, che fattosi indipendente concepiva e mandava ad effetti i più vasti piani, forte abbastanza per muovere aspra guerra al suo signore; il quasi annientato potere in Affrica e nei principati di Moldavia e Vallachia; l'Albania e la Macedonia poco sicure, tutto cospirava alla decisa decadenza dell'impero turco.

Le battaglie delle Piramidi, del Monte Thabor di Aboukir; la vista dell'ammiraglio John Duckworth innanzi Costantinopoli; la inutile guerra fatta contro i Greci; il combattimento di Navarino; l'entrata dei Russi in Adrianopoli ed in Erzerum; la presa di Algeri (Malta degli Ottomani), di Bona, di Orano e la battaglia d'Iconio, esercitarono nell'immaginazione del Divano una influenza terribile per la sua esistenza, e le popolazioni atterrite per tanti sinistri, non più fremonti all'idea di dominazione o di sprezzo straniero, par che aspettassero dal tempo un nuovo potere, e domandassero all'Europa che l'impero crollasse solo per successiva vecchiezza.

Sfornito come è il paese delle sacre àncore, che pur salvano gli stati, e senza frontiere facili a difendersi, gli eserciti moventi dal Danubio o dal Pruth altro ostacolo non avrebbero incontrato che il Balkan, il quale passato appena, una battaglia guadagnata nelle pianure di Adrianopoli avrebbe potuto decidere della sorte del Turco, e con la presa di Costantinopoli aver fine l'impero d'Oriente altre volte sì temuto, che ha riempiuto la storia moderna di tante gesta e di tanti eventi; che nei cambiamenti dell'Asia e dell'Europa pàreva incrollabile; che collegato colla Francia, giunse a minacciare nel tempo stesso la Russia, la Polonia, l'Austria e Venezia; che in fine, per oltre a sei secoli, in tutte le guerre e nella politica bilancia fu sempre di gravissimo peso.

Ma pur si conoscerà come quei tanti sinistri, che giunsero ad oscurare lo splendore di grandi e clamorose vittorie, non che la progressiva decadenza di un forte e potente impero sia derivata dalla pertinace e costante ignoranza, in cui si è sempre rimasto, per la folle ambizione di poter nel giorno del pericolo subito, e ad un tratto, eguagliare e combattere gli Europei, senza prima mutar gradatamente le leggi, i costumi, le opinioni, e perchè nessuno opportunamente si è avvisato che l'indipendenza delle nazioni e la stabilità de' regni tiene a' buoni ordini governativi, ed al maggiore sviluppo delle diverse forze incivilitrici: opera difficile perseverante e sempre lenta; in somma perchè non mai si è conformato alla ragione de' tempi, e spinto alla sublimità della cristiana credenza, e, dissipando la ignoranza e le illusioni, non si è veduto mirare nel tempo stesso al miglioramento di tutte le condizioni sociali.

Antonio Ulloa

RIVISTA CRITICA

Lessico pratico omiopatico del dottor. Biagio Tripi — Terza edizione interamente corretta ed accresciuta di molti articoli interessantissimi. Palermo, stamperia Pensante 1855.

La classe degli omiopatici puossi oggimai partire in due categorie, in omiopatici dilettanti ed in omiopatici di professione. I primi addetti chi a negozi, chi ad impieghi, chi al foro, quantunque tutt'altro avessero studiato che scienze mediche, pur non tralasciano alcuna occasione per farla da medici, per apprestare le invisibili pillolette e per decantare l'omiopatia ed i suoi miracoli. I secondi poi, cioè gli omiopatici di professione, quelli che discendono in diritta linea da Hahnemann, nel nostro paese son rarissimi, imperciocchè dei quattro o cinque annemaniani due o tre non possono chiamarsi puro sangue, e debbonsi considerare come bastardi, ricorrendo ancora, quando la circostanza lo richiede, alla allopatia. Ora, tralasciando di far motto di cotesti omiopatici ibridi, che nell'essere bifronti danno la migliore prova, per non dire altro, della loro dabbenaggine, diciamo che gli omiopatici dilettanti e gli omiopatici puri di Palermo erano, a quanto ci si dice, sul punto di far fallimento ed abbandonare l'omiopatia, e certo saremmo restati vedovi di omiopatia e di omiopatici se l'abate Tripi non fosse venuto provvidamente a pubblicare il suo *Lessico pratico omiopatico*. Con questo libro, omiopatici di professione ed omiopatici dilettanti non hanno più di bisogno di torturare il loro ingegno, non han più timore di abbandonare e trascurare i loro affari; basta solo che sappiano leggere, e poi possono a man franca farla da medici omiopatici. Essendo questo libro siffattamente *utile e di sì gran profitto* noi abbiam creduto convenevole il far di esso disteso cenno.

Il lessico pratico omiopatico, giusta l'espressione del medesimo suo autore, è *un'inesausta miniera di osservazioni*, e si compone di tre parti. La prima racchiude un quadro delle sostanze omiopatiche con le rispettive indicazioni cliniche. In questo quadro il Tripi nulla dimentica, poichè i lavori dell'Hahnemann, del Jhar, dell'Hartlaurb, dell'Hering, del Noack, del Trinks, del Weber, del Muller vi sono tutti compresi, e fra le 243 sostanze medicamentose, di cui l'omiopatia va ricca, accanto alle tanto e tanto ovvie e conosciute, *nux*, *aconitum*, *camphora*, *chamomilla*, *coffea*, *cuprum*, *arsenicum*, ec., ec., se ne leggono altre nuove, dalla vecchia medicina poco usate, e pervenuteci nientedimeno dall'America, dall'Indie, dall'Oriente, dalla Cina, dall'Antille, ec. È a credere che l'*anacardium orientale*, la *brucea antidisinterica*, il *cistus canadiensis*, il *ginseng*, l'*hippomane mancinella*, l'*indigos*, ec. debbano operare non solo per le attenuazioni, che omiopaticamente loro si fanno subire, ma ancora in virtù dell'armonioso e peregrino nome, e per la notevole lontananza delle piagge, dalle quali ci pervengono, poichè,

bisogna essere ingenui, se togli un poco d'illusione è tutto finito. In questo mondo tutto è illusione!

Il nostro autore, presidente dell'accademia omiopatica di Palermo, nel dettaglio di ciascuna sostanza fa rilevare da un canto la durata del tempo di azione che ognuna di esse si ha sull'economia, e dall'altro fa ancora notare l'antidoto rispettivo, giacchè, bisogna confessarlo, le sostanze omiopatiche sono assai eroiche, e, tranne alcune poche, la loro azione arriva a protrarsi per otto, dieci, e sin'anco quaranta e più giorni!...

In una successione di articoli, nella seconda parte del suo lavoro, l'autore poi svolge le seguenti dottrine, che non sappiam perchè, se non fosse per modestia, non le abbia titolate: *Vedute di patologia generale omiopatica*. In questi articoli si passano a rassegna le azioni dei diversi farmaci, che han più predominio in un tessuto anzichè in un'altro, oppure che agiscono meglio, e che si devono a preferenza usare o nelle ore matutine, o nelle meridiane, o nelle serotine, o nelle notturne. Ciò importa che fra le altre qualità che si hanno le pillolette misteriose, si godono ancora l'altra dell'azione elettiva. E poichè sopra si è detto che ciascuna sostanza omiopatica è velenosa, anco a pochissima dose, crediamo che nei casi ove qualcheduno sconsigliatamente abbia ingoiate moltissime pillole in unica volta, non ne sia morto sol perchè non era l'ora opportuna, in cui quella data sostanza potea sviluppare tutta la sua attiva influenza.

Sia come si voglia, dopo ciò l'autore passa a considerare le condizioni igieniche che possono nell'organismo suscitare malattie, come sarebbero i cibi, le bevande, le condizioni fisiche dell'aria, dei venti, del calore, dell'influenze del sole, della luna, il moto, il riposo, il canto, il riso, i lavori intellettuali, le fatiche corporali, le passioni, il sonno, ed altrettali cose pur capaci di fare infermare l'organismo, e che sono relative ai temperamenti, all'idiosincresie, all'età, alle stagioni, alla retropulsione degli umori, ai profluivi, e che danno ancora delle ragioni onde fare amministrare a preferenza or l'uno or l'altro dei 243 farmaci omiopatici.

Un ultimo capitolo di questa seconda parte versa sopra i rimedi, che si usano nei casi di avvelenamento. Esponendo la nota dei veleni l'A. mette a fronte i contraveleni, ed accenna al modo di usarli, ed alla maniera di calmare i fenomeni più gravi e consecutivi dello avvelenamento stesso.

Qui ci cade un solo dubbio. Si raccomandano alcune sostanze sotto veduta non omiopatica; si dice nei casi di avvelenamenti: mettete in uso l'olio, il bianco di uovo ec. pria di passare agli antidoti. A nostro avviso siffatto procedimento è un tradir l'omiopatia. Qual'influenza hanno queste sostanze? Hanno forse quella di aumentare la forza di reazione degli antidoti? O meglio quella di destare il vomito, si che si mandi via il veleno, come usano gli allopatici? Ma che bisogno vi è di andar rintracciando l'antidoto rispettivo di ogni veleno, quando, seguendo il *similia similibus*, il controveleno sarebbe il seguitare ad amministrare la stessa sostanza che produsse l'avvelenamento? Se chi ha sofferto forte scottatura deve avvicinare ben bene ad ardente brage la mano scottata; se si dice che l'ebrietà verrebbe tolta in pochi istanti dall'ebbrezza, lo stesso deve dirsi dell'avvelenamento. L'autore adunque senza avvedersi con un tratto di penna rovescia l'edificio della teoria del suo caposcuola, che poggia sul *similia similibus;* abbatte la bandiera sotto cui si era allocato e passa all'altra del *contraria contraris*.

Finalmente la terza ed ultima parte dell'opera è un dizionario di tutte le malat-

tie, e dei sintomi principali che le manifestano, nè si omette dallo affibbiarvi un notamento di tutte le sostanze che sono riuscite (come si dice) a guarirle.

Ora da questo rapido colpo di occhio dato all'opera dell' abate Tripi, ciascun facilmente si accorge come sia vero quel che sopra dicemmo, cioè, che tutti posson fare i medici omiopatici, e sin' anco le donne, senza lasciare l'occupazione di Aracne, possono sentenziare: voi avete un *catarro* prendete l' *aconitum*, e via di seguito, di tal che oggimai per fare i medici omiopatici non vi è più bisogno di studi, nè di perder tempo. *L'amico della verità* (così si chiama l'omiopatico) non deve fare altro che informarsi della malattia della quale travaglia colui, che ha ricorso alle sue cure, e poi ricercare nell'opera del Tripi il nome di quella data malattia, e leggere i farmaci che in simili casi sono riusciti nelle mani di Jhar, di Hering, di Wéber, di Muller, ec., ec. Gran mercè dell' opera del nostro autore gli omiopatici hanno vinto oggimai la lite! Non di meno, ci si dice, che la omiopatia non trascura le scienze, di cui si giova la vecchia medicina, come l' anatomia patologica, la fisiologia, l' anatomia comparata, ec., ec. Ma se ben ci ricorda, noi leggemmo il contrario in un giornale di un illustre omiopatico siciliano, e se oggi l'abate Tripi raccomanda lo studio di quelle scienze bene addimostra che la omiopatia, come donna che vuole e disvuole, vuol oggi quel che ieri non curava. Ma poi, qual odore hanno o aver possono di quelle benedette scienze tutti quei signori impiegati, avvocati, ec., che pur professano ed esercitano la omiopatia, così bene come farebbe un omiopatico anatomico fisiologo e patologo?

Noi intanto passando sopra ad alcuni piccoli nei dell' opera in esame, come sarebbero il chiamare il Lycoperdon bovista, *Bovista Lycoperdon*, il che importa tramutare in genere il nome della specie, e viceversa; il darci un altra forma di tifo, chiamato *tifo addominale;* il dividere la giornata in *epoche*, ec., ec.; lasciando questi piccoli diffettucci, amiamo far qualche rapida riflessione sulla teorica, che serve di base all'opera dell'abate Tripi.

Hahnemann non potendosi sollevare nella gerarchia dei medici coll'antica medicina, malgrado i suoi talenti elevati, cominciò a rintracciare il modo come potersi far distinguere e far fortuna. Persuaso, che per riuscire in un intento bisogna saper carpire l'occasione, stabilì da un canto una specie di reazione sull'antica polifarmacia, prescrivendo medicamenti semplici ed a piccole dosi amministrati, ed un'esattissima igiene, e dall'altro modificando la dottrina che ai suoi tempi era più in voga, e che occupava la mente di tutti. Quanto alla sua teoria, essa devesi considerare come una delle tante modificazioni della dottrina di Brown: Secondo lo Scozzese la vita è mantenuta in esercizio dagli incitanti esterni; nell' equilibrio dell' eccitabilità e degli incitanti sta riposta la salute; nel suo squilibrio la malattia. Ora giusta tal dottrina, la malattia non essendo che la modificazione del principio vitale, prodotta dalla troppo energia o dalla inconsuetezza dello stimolo, la terapeutica non deve usare che sostanze capaci di ridurre il principio vitale all'equilibrio degli stimoli. Hanhemann, a sua volta modificando questa teoria, pretende, che per ridurre la vitalità all' equilibrio non devesi cimentare stimolo di contraria natura a quello che produsse la condizione morbosa, sibbene uno stimolo simile, e capace di produrre condizioni simili a quelle, in cui sta riposta la malattia che si vuol combattere.

È questo il grande e principale errore della sua dottrina, imperocchè uno sti-

molo simile a quello, che forma la condizione morbosa, non è capace di produrre l'equilibrio, anzi accresce la somma dell'intensità della condizione morbosa. Se in cambio avesse egli detto: lo stimolo medicamentoso deve dirigersi nel senso della tendenza del principio vitale, ed in suo aiuto, onde dargli più forza per superare la condizione morbosa o lo stimolo morboso, avrebbe detto bene. È così che opera un medico illuminato, ove vegga destarsi spontaneo il vomito in chi riempì soverchiamente il suo ventre. Lungi dall'impedire il vomito, ch'è la tendenza del principio vitale, egli lo favorisce per aiutare lo stomaco a vuotarsi dei cibi, che costituiscono lo stimolo morboso. In questo caso, ed in altri simili, noi curiamo il vomito col vomito, non nel senso omiopatico, come credono e spacciano gli omiopatici, sibbene nel senso di aiutare la natura medicatrice, che vuol allontanare la cagione del morbo.

Purtuttavia, se anche il *similia similibus* di Hanhemann fosse ben detto, è da riflettere, che essendo la sua dottrina puramente dinamica, oggi che significanti lavori dei più distinti patologi han messo fuori dubbio, che nella genesi delle malattie non puossi trascurare il misto organico, nella doppia sua forma di fluido e di solido, il dirigere sempre, e nella cura di tutte le malattie, le infinitesimali pilloline, perchè equilibrino il dinamismo, nel cui disturbo stà per gli omiopatici il tutto della malattia, egli è un voler fantasticare senza più. Qual natura dinamica si potrebbe, non che vedere, immaginare in un gran numero di malattie? Nello scorbuto, nell'anemia, nell'idroemia, nelle diverse tossicoemie, nelle lesioni esterne, nella cangrena, ec. ec. Ov'è il dinamismo attirato in modo primitivo? Essendo siffatte malattie or di natura chimica, or di natura meccanica, ed il dinamismo non vi entrando che come elemento secondario, com'è poi che le si voglion curare con quelle pilloline, che, se pure non fossero quel corpo inerte che sono, non troverebbero indicazione di sorta?

Non a torto adunque la omiopatía è tenuta eggimai in conto di una fola; ond'è che ad onta della prima, seconda, e terza edizione che abbia fatto l'abate Tripi del suo *lessico pratico omiopatico;* malgrado altra ragione che qui sarebbe inopportuno l'enumerare e nonostante che col mezzo di quel libro si possa fare il medico omiopatico senza studi, e senza perder tempo, pure la classe dei medici omiopatici si mantiene sempre ristretta, e và sempre più in decadenza. *Il falsò con qualunque orpello si adorni è sempre falso, ed il nullo non può produrre che nulla.* M.

Comento sull'articolo 253 *del codice civile; dell'avv.* Diego Orlando Palermo, tipografia Losnaider 1855.

L'avv. signor Diego Orlando, conosciuto nel foro di Palermo per altri e più rilevanti lavori, ha voluto in questo, del quale ci occupiamo perchè recentemente pubblicato, riproporre ed ampiamente discutere la quistione agitata, e da più tempo, nel foro francese « se il figlio procreato da un uomo con la figlia di colei con la quale egli ebbe un illecito commercio, possa intendersi legittimato per susseguente matrimonio. » Ed egli decide che un figlio così procreato, è un figlio semplicemente naturale, e suscettibile quindi del beneficio della legittimazione per susseguente matrimonio.

Nel disegno di confutare la contraria sentenza, poggiata sulla *affinità*, lo scrittore imprende a dimostrare che l'articolo 158 delle LL. CC. non è nè punto nè poco applicabile alla sua quistione, e che ove pur lo fosse, gli parrebbe evidente che esso alluda

alla sola affinità *legittima*, e non già a quella *naturale*. Quindi, invocando la definizione della legge romana, che mette in rapporto con le varie disposizioni sparse nel codice e nella procedura civile; esponendo la testimonianza dei più solenni giureconsulti; ed oppugnando energicamente le opinioni contrarie, anche con le vedute della pubblica morale, chiude la sua discettazione, rispondendo estesamente ai dubbi desunti dai principii del dritto canonico.

Noi non vogliamo dilungarci nell'osservare, se tale lavoro debbasi riguardare come comento sull'art. 253, ovvero se debba meglio tenersi come lo esame di una delle quistioni, alle quali, tra le tante, darebbe adito quella legislativa disposizione; perciocchè amiamo, più che al titolo, correr dritto alla sostanza delle cose. Noi non vogliamo del pari mostrarci preoccupati di una tal quale intuizione, con cui presentavasi alla nostra mente la soluzione del quesito proposto; perciò che non sapremmo giammai reputar superflue quelle disputazioni, nelle quali sonosi contrastati uomini che sono riveriti, come il sopracciò della giurisprudenza moderna. Crediamo piuttosto, che quantunque la controversia sia stata illustrata da molti scrittori di polso, e la opinione ricevuta sia pur quella adottata dal nostro scrittore, pure il lavoro merita di esser commendato, e per la materia che svolge, e per la esattezza com'esso è condotto.

Le quistioni di stato, riferendosi alla condizione delle persone messe in rapporto con la legge, sono sempre della più grave importanza; per quanto lo sono e i riguardi sociali ai quali tutti aspiriamo, non che le attribuzioni dei dritti che ci conducono al conseguimento materiale dei beni. Spesso uno stato confuso di dubbietà e di equivoci riduce l'uomo nella penosa circostanza di veder contrastata, o di perder la sua condizione di legittimità; spesso quest'uomo, per colpa non propria, è vittima infelice dell'altrui lascivia e di un pregiudizio sociale, per cui, privo di nome, privo di famiglia, privo di beni, vedesi qualche volta confortato di una sterile commiserazione, e più sovente spinto nello abbandono, circondato dalla miseria ed umiliato dal disprezzo.

Però siccome le leggi che regolano la moderna società, animati da principii di giustizia e di morale, han temperato il rigore delle vecchie istituzioni, migliorando la sorte di tutti quegli sventurati, che sono destituti di una legittima filiazione, così per la stessa ragione, dovendo supporre l'umana famiglia meno degradata e meno corrotta, e dovendo favorire lo stato che dalla legge è meglio riguardato, egli è pur forza risolvere tutte le differenze, tutti i dubbi e tutte le perplessità nel senso più utile alla innocenza, che non avendo potuto impedire, potrebbe bensì vendicare con mezzi orribili ed atroci, i danni ricevuti o dal capriccio o dall'umana fralezza. Laonde non sarà mai troppo una soluzione pari a quella che il signor Orlando sostiene, perchè consentanea alla ragione in ogni materia di stato; se non che avremmo desiderato che questo gran principio di umanità giuridica, attuato dal colpo maestro della più sana filosofia, avesse più luminosamente campeggiato.

Parlando finalmente del modo che tocca più da vicino il merito di questo libretto, diciamo che il nostro solerte A. non solo ha saputo sfiorare i migliori e più solidi argomenti che sono apprestati da una serie di disposizioni positive, ed esposti nelle dottrine de' più eletti ingegni, ma principalmente ha messo del suo proprio un corredo di considerazioni civili e canoniche, e qualche osservazione ricavata da quella morale, alla quale i moderni legislatori si sono provvidamente ispirati. **Z.**

Due aringhe innanzi la Gran Corte criminale della provincia di Caltanissetta dell'avvocato **Antonino Margani Ortisi — Palermo, stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1856.**

In bella e nitida stampa sono comparse queste due criminali difese, per le quali l'autore confessa esser le mille miglia lontano dal potere agognare alla rinomanza di un Servat e di un Carmignani. Questa modesta, o anche industriosa protestazione, è tale che fa al giovine oratore conciliare indulgenza ed affetto, perchè, rendendolo diffidente o poco vanitoso delle proprie forze, mostra volere rispettare il giudizio del pubblico al quale per la prima volta si presenta e spingersi nella via del miglioramento.

Vogliam quindi che scenda una parola d' incoraggiamento e di conforto nell'animo del giovine avvocato, il quale in progresso saprà alla spontaneità del suo stile, che meglio coltiverà, accoppiare una maggior dignità di pensieri e di modi. Così maneggiando quistioni di maggiore importanza, desistendo dai lunghi esordi e da tutto che riguarda il fatto suo particolare, purgando il suo dire delle soverchie piacenterie presso i giudici, ed in fine stringendo ogni pensiero ed ogni parola intorno alla necessità ed alla utilità della dimostrazione, darà alle sue orazioni quella castigatezza, quell'armonia e quella sobrietà, che rendono più nobile, più grave, e più efficace l'opera del difensore. **z.**

Commedie inedite di **Giovan Maria Cecchi** *Fiorentino, pubblicate per cura di Giovanni Tortoli con note* — **Firenze, Barbera, Bianchi e C.. 1855.**

A far che in Italia il teatro comico torni ad essere italiano, in quel che spetta alla forma, nessuna cosa più giova potentemente quanto il porre in maggior luce i nostri scrittori comici, nei quali la grazia del dialogo, pressochè sempre arguto ed elegantemente forbito, fu principal pregio, che non basta però a compensare il difetto d'invenzione e di caratteri originali. Sian le ben venute adunque per tal riguardo le commedie ancora inedite del Cecchi, e lode grandissima a chi ne veglia con tanto amore la edizione, come a quei tipografi, i quali pospongono l'utile al decoro della stampa italiana, e che invece di darci infranciosate traduzioni di commedie scritte in coro sulle sponde della Senna, attingono alle primitive fonti dell'arte drammatica italiana. Ed il Cecchi è appunto uno di quegli antichi scrittori, che giova studiare nelle virtù della lingua e del dialogo, ed egli visse in quell'età in cui l'Ariosto, per piacere ai suoi Duchi, scriveva commedie, nelle quali faceva tesoro delle maggiori bellezze delle commedie di Terenzio e di Plauto, ma con quel magistero, ch'era tutto suo proprio. Nel Cecchi al contrario l'imitazione dei latini è servile tanto, che spesso diviene una copia fredda e senza sangue, e basterà citarne un solo esempio, quello cioè che ci offre *la Dote*, commedia cavata pressochè di peso da Plauto. Nè l'autore lo nasconde, anzi pone una certa ostentazione nel confessarlo, perciocchè egli non vuole seguir l'esempio di *certi ladroncelli*,

. . . i quali rubano
Non gli argomenti, ma le commedie
Intere intere, e sol con lo intratesservi
Un frammesuzzo le dan fuori, e giurano
Con le mani e co' piè, che hanno cavatole
Della lor testa. Egli ha tolto da Plauto
L'argomento in gran parte della favola;
E vi protesta che farà il simile
Sempre in tutte le sue. . .

E così facevano in gran parte i cinquecentisti, ai quali il teatro comico dei latini servì di esclusivo esemplare, sì che lo stesso Macchiavelli non potè, fino ad un certo punto, sottrarsi a questa servilità d'imitazione, la quale però non toglie al grande italiano il vanto di aver disegnato i caratteri della sua *Mandragola* con quel fare franco e risoluto, che è misura di originalità, e di aver scolpito, direm quasi, nelle scene della sua commedia la società in mezzo alla quale vivea, ed alla quale gettava arditamente e sdegnosamente una sfida.

Il Cecchi adunque fu servilmente imitatore, specialmente di Plauto, col quale, dice, di aver « contratto una amicizia sì fatta, che e' non dà mai fuor commedia che Plauto non voglia sempre mettervi la parte sua; » ma se nello scrittor comico fiorentino desideriamo sempre originalità d'intrecci e di caratteri, vi troviamo spesso peregrine bellezze nel dialogo, però non rade volte, per non dir quasi sempre, riboccante di proverbi e di modi di dire, che rendono indispensabile la diligenza di un paziente ed erudito illustratore, come il Tortoli. Altro pregio delle commedie del Cecchi sarebbe stato il verso, che egli adoperò, allontanandosi da quanto avea praticato l'Ariosto, il quale adottò l'endecasillabo sdrucciolo, sol perchè volle farsi imitatore dei poeti latini, che usarono un metro appositamente inventato per la commedia. Il Cecchi si servì invece dell'endecasillabo piano, ma perchè non avea ingegno poetico riescì pesante, disanimato, gelido; non più felice in questo tentativo di quanto lo fu Luigi Alemanni, il quale sperò creare il verso comico facendolo di sedici sillabe. V.

RIVISTA POLITICA

Marzo

Quando a mezzo del mese di marzo si conobbe, che la Prussia veniva a prender parte alle deliberazioni, che dovevano aver luogo nel congresso di Parigi intorno al trattato del 13 luglio 1841, nessuno più dubitò, che l'opera della pacificazione europea fosse di molto avanzata. Era questa la prima rivelazione, che direm quasi tramutava in certezza le speranze di pace; era il primo fatto, che veniva fuori dal misterioso recinto, dove stavano congregati i diplomatici, per annunziare all' Europa ansiosa ed attenta, essere oramai prossimo il giorno della suprema decisione; era il primo atto, che, dopo la promulgazion dell'armistizio, emanava officialmente dal seno stesso del congresso. Scopo generale di quel trattato si era « di manifestare l'accordo, che presiedeva alle intenzioni di tutte le corti nell'interesse del consolidamento della pace europea, e di offrire all'Europa un pegno della unione delle cinque potenze; » ma giammai l'Europa avea avuto maggior bisogno di tanta guarentigia, quanto in questi tempi, nei quali la guerra si accese gagliarda, ristretta fin ora è vero su due soli campi di battaglia, ma che nella stagion novella avrebbe assunto gigantesche proporzioni. Col trattato di luglio i Dardanelli ed il Bosforo furon chiusi ai navigli da guerra, salvo che il Sultano non dischiudesse con ispeciali firmani quegli stretti ai legni sottili coperti di bandiera di guerra; e poichè novelle norme pare debbano sottentrare alle esistenti, modificando forse sostanzialmente quel trattato, l'accordo delle grandi potenze diveniva ora necessario tanto, quanto lo era stato nel 1841. Ove si consideri che la neutralità fu la politica costante della Prussia, la neutralità in tutto, anco nelle stesse trattative diplomatiche, si sarà convinti che le potenze alleate, le quali riuscirono ad isolarla, non avrebber consentito che ora, uscendo da questo isolamento, fosse venuta nel momento più decisivo e solenne a recare il peso del suo voto in un congresso, dal quale l'aveano esclusa. Le dichiarazioni del primo ministro al parlamento britannico non lasciavan alcun dubbio sul proposito; non ne lasciavano alcuno le misurate parole, colle quali il *Moniteur* annunziò l'intervento dei diplomatici prussiani al congresso di Parigi, e fino quelle della *Corrispondenza prussiana*, organo semi-officiale del gabinetto di Berlino. Poichè dunque quel trattato, che non andava compreso nelle cinque proposte austriache, trovavasi sul tappeto, ragionevolmente se ne dedusse, che le difficoltà, le quali scaturivano da quelle proposte erano oramai appianate. Da tali fondate considerazioni ne derivava la quasi certezza, che la pace era oramai conchiusa, certezza che nessun atto precedente avea convalidata.

E non a caso diciamo, che nessun atto precedente avea convalidata siffatta certezza, perciocchè quando nei primi giorni di marzo corse per la Europa la notizia della sotto-

scrizione dei preliminari di pace, alla subita gioia successe un amaro disinganno. Nelle consuetudini diplomatiche la sottoscrizione dei preliminari di pace solea aver luogo dopo che tutte erano risolute in massima le controversie, circa ogni vertenza essenziale, quando che ora, affin di procedere più speditamente, il protocollo di Vienna, com'era stato formulato il 1 febbraro nella capitale dell'impero austriaco, assumeva il carattere di preliminari di pace, ond'è che quell'atto non altro costituiva, che una novella adesione della Russia alle proposte austriache. Inoltre il mistero, veramente impenetrabile, che circondava le conferenze, infondeva più di mobilità a quell'alta lena di speranze e di timori, le quali oggi davan come certa la pace, dimani come inevitabile la guerra; e lo stesso discorso, con cui l'imperatore dei Francesi inaugurò il 3 marzo la sessione legislativa, questo discorso cotanto atteso, poichè dovea contenere delle relazioni, null'altro offriva di chiaro alle investigazioni dei politicanti, se non che il desiderio di pace essere eguale alla moderazione, che regolava gli intendimenti e gli atti della politica imperiale. Dopo aver riassunto lucidamente e tranquillamente i fatti sopravvenuti dall'ultima sessione fino all'arrivare dell'inverno, che sospendendo forzatamente le ostilità favorì l'intervento della diplomazia, il III Napoleone aggiungea: « Oggi i plenipotenziari delle potenze belligeranti sono riuniti a Parigi per decidere delle condizioni della pace. Lo spirito di moderazione e di equità, del quale son tutti animati, deve farci sperare un favorevole risultamento; nulladimeno aspettiamo con dignità il termine delle conferenze, e siamo egualmente apparecchiati, ove bisogni, o a trar fuori nuovamente la spada, od a stender la mano a coloro, che abbiamo lealmente combattuti. »

Le condizioni politiche in cui versava l'Europa stavano direm quasi scolpite nelle parole dell'imperatore. I sentimenti di moderazione e di equità erano certo una guarentigia, ma in quelle parole si trovava al tempo stesso accanto alla speranza di pace la minaccia di guerra, ond'è che, a seconda delle passioni, quel discorso parve agli uni soverchiamente bellicoso, agli altri troppo confidente. E così pure, come nella ordinata leva di centoquarantamila uomini in Francia si vide una minaccia, quando le consuete operazioni del riparto e dell'estrazione furon condotte a termine, si vide una minaccia novella, ancor più decisiva della prima, nel decreto imperiale che chiamava quegli uomini sotto le bandiere, senza però determinare il giorno, in cui eglino doveano dividersi dai loro più cari per rispondere allo appello del capo supremo dello stato. Eppure quel decreto non avea tutto il significato bellicoso; che ad esso si dava, come per l'opposto la sottoscrizione dei preliminari di pace non avea avuto quel significato, che vi si die' in sulle prime, e che le dichiarazioni di lord Palmerston alla camera dei comuni interamente smentirono. La Francia tenevasi presta a tutte le possibili eventualità, o come diceva l'imperatore, tenevasi apparecchiata a trar fuori nuovamente la spada, od a stendere cordialmente la destra ai suoi nemici, ed in questa alternativa stava appunto tutto il senso del decreto imperiale. Così pure la partenza dell'avanguardo della flotta britannica, destinata ad operare nel Baltico, distrusse in gran parte quelle speranze, che la conchiusione dell'armistizio avea fatto nascere prematuramente, e l'uscita di alcuni navigli da guerra russi in quel mare fece giudicare come inevitabile una collisione, nel momento stesso in cui trattavasi diplomaticamente a Parigi. Lo scambio dei dispacci telegrafici fra Pie-

troburgo e Berlino dissipò più tardi questi timori, e quasi contemporaneamente un ordine partito dall'ammiragliato impose al comandante inglese di non impegnarsi in verun atto di ostilità; onde se ne conchiuse che l'irritazione, che doveàn produrre possibili lotte, non avrebbe creato novelle difficoltà alle trattative. Però l'attività degli apprestamenti bellicosi non cessava in Francia, in Inghilterra, in Russia. Una squadra partiva da Tolone per l'Oriente, come una inglese ne era partita pel Baltico, e nella Gran-Bretagna ordinavansi nuove schiere, pronte a muovere per la Crimea, verso la quale erano stati diretti i primi reggimenti della legione anglo-svizzera. La Russia dal suo canto aumentava gli ostacoli nel golfo di Finlandia, ordinava una forte reclutazione, agglomerava i suoi eserciti alle sponde del Baltico, mentre che in Crimea un ordine del giorno emanato dal generale inglese avvisava le milizie a tenersi pronte per una novella spedizione, la quale, giusta tutte le probabilità, accennava all'Asia. Erano in tale stato le cose, quando, presso al ponte di Takir, fra' capi dello stato-maggiore dell'esercito alleato, ed il generale Tatchimeff, inviato dal generale supremo dell'esercito russo, statuivasi che vi sarebbe intera sospensione di ostilità, per effetto della risoluzion presa il 25 febbraro dai plenipotenziari riuniti a Parigi; e da Costantinopoli partiva un piroscafo per recare in Asia la novella del firmato armistizio, che a Kerci era conosciuto ed attuato il 3 marzo. Al rimbombo del cannone sottentrò allora in Crimea quel movimento di curiosità, che faceva organizzar gite di piacere nell'interno, ora che il pericolo di collisioni era allontanato per un determinato spazio di tempo, ed i movimenti degli eserciti si limitarono a grandi riviste, a scambi di cortesie fra le parti ostili, che fino al giorno innanti avrebbero combattuto accanitamente, ove la rigidità della stagione, l'impraticabilità delle vie, ed i geli che coprivano tutta la estension della Tauride non le avessero condannate ad una inazione, che pur avea le sue vittime, e vittime numerosissime, per effetto delle malattie che inferocivano nei due campi. Ma se tacea il cannone, non cessava l'opera distruggitrice del grande arsenale della Russia nell'Eusino, perciocchè scomparivano, dopo le fortezze del lato Nord, i cantieri, le caserme, i magazzini, quanto in somma era stato risparmiato dalla violenza dei proiettili e delle fiamme.

Tal'era la condizion delle cose nel giorno in cui, un principe imperiale, un *enfant de France*, come lo chiamò l'imperatore, veniva adagiato nell'aurea cuna, dono della città di Parigi. Il rimbombo dei cannoni degl'Invalidi salutò in sul mattino del dì 16 marzo sì fausto avvenimento, ed in tutti i dipartimenti della Francia quasi contemporaneamente le artiglierie tuonarono a festa ed illuminaronsi gli edifici, e si reser grazie all'Onnipossente largitor di ogni bene. In quel giorno alle congratulazioni dei plenipotenziari del congresso, l'imperatore rispondeva di essere felice per avergli la Provvidenza concesso un figlio « nel momento in cui un'èra di riconciliazione generale si annunzia per l'Europa » e già queste parole accennavano al grande atto, compiutosi in Parigi il 30 marzo, nel qual dì pubblicavasi officialmente da parte del congresso che « i plenipotenziari della Francia, dell'Austria, della Gran-Bretagna, della Prussia, della Russia, della Sardegna e della Turchia aveano apposto la loro firma al trattato, che mette un termine alla guerra attuale, e che sistemando la quistione di Oriente posa la tranquillità dell'Europa sopra basi solide e durevoli. ».

Arrestiamoci a questo punto colla speranza che tali parole suscitano nell'animo,

poichè fino al giorno, nel quale i rispettivi governi ratificheranno il trattato di Parigi, non altro sapremo, che la pace è un fatto.

Ma se la bandiera di guerra più non isventolerà per l'Eusino e pel Baltico, i mari del nuovo mondo la vedranno invece minacciosa inalberarsi sulle gagliarde flotte, delle quali l'Inghilterra potrà ora disporre? Nella voluminosa corrispondenza scambiata fra il governo inglese e l'americano intorno agli arruolamenti per conto della Gran-Bretagna sul territorio dell'Unione non si contiene verun dispaccio, che possa alimentar la speranza di vedere amichevolmente composto l'insorto dissidio.. Il gabinetto di Washington insiste in essa sul richiamo del signor Crampton, rappresentante inglese agli Stati-Uniti, il quale rimane sempre al suo posto, onde se ne dedusse che il gabinetto di San Giacomo era lontano dal mostrarsi condiscendente a tale pretesa. D'altra parte è noto che l'attuale presidente degli Stati-Uniti fa di questa vertenza una bandiera per la prossima elezione presidenziale, ma fortunatamente gl' interessi che uniscono le due nazioni sono così vitali da imporre agl' interessi di partito, e già la stampa americana dismette il linguaggio bellicoso fin' ora tenuto, mentre che nel senato la discussione intorno alla sopracennata corrispondenza officiale assume un andamento sempre più pieno di riserbatezza e di moderazione. L'arrivo del nuovo rappresentante degli Stati-Uniti a Londra, signor Dallas, porrà la quistione, com'egli disse nel disbarcare a Liverpool, su di un terreno, dove sarà più facile lo intendersi, ora che all'irritazione è seguito il calcolo, e quando ritorniamo col pensiero alla discussione, già impegnatasi nel parlamento inglese, ed alla moderazione nel linguaggio del governo, come in quello di tutti i partiti, ben dobbiamo esser convinti che nulla più si desidera in Inghilterra quanto il veder risoluta in modo pacifico una tal vertenza. A questi sentimenti di conciliazione rese splendido omaggio il lord-maire di Londra nel pranzo di addio, che imbandì in onore del signor Buchanan, già rappresentante degli Stati-Uniti presso il governo inglese, come rese solenne e nuovo attestato di simpatia all'imperatore dei Francesi colla proposta di un indirizzo di congratulazione, acclamato più presto che votato, per la nascita del principe imperiale: avvenimento questo che produsse manifestazioni di letizia in tutta l'Inghilterra, e più vive e più universali a Southampton, a Birmingam e ad Oxford.

Mentre dalle nuove negoziazioni col governo degli Stati-Uniti, le quali acquistano di giorno in giorno un carattere sempre più pacifico, l'Inghilterra s'impromette da un lato quel risultamento, che è più consentaneo agli interessi dei due paesi, dall'altro attende il ritorno dei tempi pacifici per operare quelle grandi riforme militari, delle quali la guerra mostrò l'urgente bisogno. L'Inghilterra con un'energia ed una attività straordinaria riparò ai danni gravissimi sofferti nell'inverno del 1854-55, il quale fu una stagione, come diceva un giornale inglese, di terribili pronostici, di flagranti sofferenze, di passionata politica; di violenti accuse, una stagione che lascia memoria di sè tremenda nella storia della campagna in Crimea. Dopo sì gravi disastri la quistione del riordinamento militare venne innanti al parlamento, ed il sig. Roebuck, fecondo creatôr di mozioni, fu colui che ve la recò, e con la quistione del riordinamento venne in campo quella della divisione dei poteri, e dello scompartimento dell'autorità. Il parlamento votò un' inchiesta, ed anco il governo fece la sua, la quale pose al nudo

sempre più la piaga, e rivelò che una gran parte dei disastri, cui soggiacque l'esercito inglese in Crimea, era stata prodotta dai difetti dell'amministrazione, e che questi difetti scaturivano dalla cattiva direzione dei servigi militari e dalla mancanza di unità e di centro nel dipartimento della guerra. Il bisogno di radicali mutamenti nell'organamento militare non puossi adunque più revocare in dubbio, e fra questi mutamenti non tiene l'ultimo luogo il sistema delle compre dei gradi, che fruttano al tesoro ingenti somme annualmente. Nella tornata del 4 marzo ai comuni, sir Lacy-Evans trattava una tal quistione, che offriva a lord Palmerston l'occasione di dichiarare, esser egli di accordo coll'autore della mozione in quanto alle riforme da introdurre, ma che credeva al tempo stesso dover essere questa faccenda oggetto di un'inchiesta. Un'altra discussione, spettante a cose militari, ebbe luogo il 13 marzo nella stessa camera, e campioni di essa furono sir Carlo Napier e sir James Graam, dei quali il primo si faceva accusatore del secondo, rovesciandogli addosso tutta la colpa degl' insuccessi della prima e della seconda campagna nel Baltico. Quantunque la mozione dell'ammiraglio Napier, il quale insisteva per un'inchiesta, sia stata respinta, non è men vero però che quella discussione pose sempre in chiaro una verità, che è oramai evidente agli occhi di tutti.

Accenniamo a queste sole tornate perchè la riserbatezza, che lord Palmerston pose nel rispondere a tutte le interpellanze che riguardavano le operazioni del congresso, e la prudenza dell'opposizione nel non costringere il ministero a rivelazioni inopportune, e forse pure compromittenti, tolsero alle altre ogni interesse generale, restringendole nel cerchio degl' interessi interni. Non iscenderemo adunque ai particolari di quelle discussioni relative a provvedimenti di ordine interno, ai crediti richiesti e votati, ed aspetteremo che le lotte parlamentari acquistino una grande importanza nel giorno in cui il governo dovrà render conto alle camere di quella, che chiameremo una politica di pace, che parea non dovesse divenir così prestò la politica dell'attual gabinetto, il quale colla guerra non raggiunse lo scopo più importante agl' interessi dell' Inghilterra. La guerra di fatti se ha rafforzato l'impero ottomano dalla parte di occidente, lo ha però indebolito nell'Asia, dove più era importante per l'Inghilterra il rinvigorirlo, poichè dall'Asia essa tien fisi gli occhi a quelle contrade, donde le vengono tanti tesori, e dove il suo imperio si è or ora aggrandito coll'annessione del regno di Oude. È questo l'ultimo atto compiuto in quelle parti da lord Dalhousie, che già ritorna in Inghilterra, dopo aver accresciuto di quattro grandi territori i possedimenti inglesi, cioè del Punjab, del Pegu, del Nagpore e del regno di Oude, che ha una superficie di centoquarantamila miglia quadrate e dà un milione di lire sterline di rendita, la quale può esser raddoppiata sotto l'amministrazione della compagnia delle Indie.

Qual interesse la Gran-Bretagna legasse al consolidamento dell'impero ottomano nelle regioni asiatiche, lo mostra la corrispondenza diplomatica presentata al parlamento intorno alla condotta della guerra in quelle parti, ed alla reddizione di Kars; resta ora a vedere se la diplomazia sia stata più felice degli eserciti, e se colla pace abbia ottenuto l'Inghilterra, quel che non potè conseguire colla guerra. Chi volesse seguire le investigazioni della stampa periodica intorno alla soluzion data a tal quistione si metterebbe in un laberinto intrigatissimo; e d'altra parte, alla vi-

gilia del giorno, in cui per noi si dissiperà il mistero, che copriva le riunioni del congresso, a qual pro impegnarci in questa via difficile e piena di contraddizioni? Ciò che sappiamo di certo si è, che l'Europa in questa pace si augura trovare la base salda e durevole non solo dell'assestamento della quistione orientale, ma benanco del consolidamento di quel principio di autorità, cui non è sostegno solamente la forza materiale. Potrem rimanere un momento in forse su questa verità, quando vediamo tutti gli sforzi dei governi, che non ripudiano gl' insegnamenti del passato, rivolti a raggiunger questa meta? Guardiamo di fatti a quel paese, che più è stato sconvolto profondamente in questi ultimi tempi, guardiamo un istante alla Spagna, e ci convinceremo, che dalla lotta impegnatasi fra il governo e le più scompigliate passioni rivoluzionarie, è il trionfo del principio di autorità quello che deve emergere. Il gabinetto Espartero, uscito dalla rivoluzione, dovea essere lo strumento di quel partito indocile, che vuol tutto distruggere per riedificar tutto a suo modo, il che varrebbe lo stesso, che perpetuar l'opera della distruzione. Il ministero, che era stato prima circondato dagli applausi e dalle acclamazioni, ora è fatto segno a violenti attacchi di quelli, i quali, accortisi di non poterlo signoreggiare, si gettano spesso sulla piazza per commuovere la bordaglia, e che spesso riescono a commuoverla, ma che il giorno dopo sono sconfitti dalle milizie, cui non manca il sostegno delle grandi maggioranze. La banda faziosa di Marino Hierro, appena ricompàrsa a Piedrosa del Principe, è sperperata, e Malaga ritornò ad esser tranquilla, e in tutto il paese, a non dir più, il principio di autorità ed il sentimento monarchico guadagnan terreno e si consolidano. Espartero ed O'Donnel, intimamente legati, distruggono le speranze colpevoli di quelli, che facevan fondamento nella loro disunione, e mercè questo accordo intimo riescono a superare per gradi le difficoltà che ritardano i loro passi sulla via da loro prescelta. E fra queste difficoltà la più grande è certo il dissesto delle finanze, al quale il ministro Santa-Cruz cercò di riparare a mezzo di un nuovo sistema finanziero, della cui accettazione il gabinetto fece una quistione di esistenza. Sempre che il ministero assume tal decisa attitudine è sicuro della vittoria, che non le mancò difatti questa volta, e ciò pruova che non gli fallisce giammai una grande maggioranza, quando la minaccia della sua dimissione viene a compromettere i più vitali interessi del paese. L'opposizione impotente a lottare su questo terreno, cerca altrove le sue armi, e della stampa sovversiva si vale per commuovere le moltitudini. S'immaginano minacce dall' esterno per destare l'orgoglio nazionale, ed in un tempo, nel quale le migliori relazioni esistono fra la Spagna e la Francia, e che la demarcazion precisa delle frontiere dei due stati ha tolto di mezzo ogni cagion di dissidi, appunto in questo tempo si dipinge la Francia in atto minaccevole per comprimere la Spagna. Arti meschine son queste, le quali non producono quell'effetto, ch'è il desiderio più ardente di passioni sovversive.

In Prussia avviene il contrario di quel che avviene nella Spagna. Qui è il governo, che raffrena gl'impeti disordinati; là al contrario è il ministero, che lotta contro chi vorrebbe non pure rimanere immobile, ma retrocedere. L'articolo quarto della legge fondamentale, che consacra il principio di eguaglianza, impugnato dal sig. Wagener, trova un sostegno dal ministero, che trionfa; il che avviene pure a proposito del dodicesimo articolo, che sanziona la libertà di coscienza. Al contrario nella camera dei signori la pro-

posta, combattuta dal governo, in forza della quale le sole spese straordinarie, e non le ordinarie, dovranno esser votate annualmente, riunisce una decisiva maggioranza. La ragion di questo fatto sta nella organizzazione di un partito, il quale vuole che ad ogni costo la Prussia ritorni ad essere, qual'era nel medio-evo; partito feudale per eccellenza, che tiene numerosi aderenti nella camera alta, la quale non ebbe una parola di compianto pel signor Hinckelden, caduto in un duello sostenendo la dignità della sua carica, ma che invece si commosse perchè l'uccisore di lui, il sig. Rochow, che è un membro della camera stessa, come il semplice volgo dei mortali subì alcune ore di reclusione.

Questi fatti hanno un significato abbastanza chiaro per dispensarci dal porli in maggior luce, ed essi spiegano tutte le anomalie, che pur troppo s'incontrano nelle quistioni di ordine interno nella Prussia, il cui isolamento nelle quistioni esterne fu la conseguenza, come abbiam detto innanti, di quella neutralità, cui volle serbarsi rigorosamente e ad ogni costo lealmente fedele. Ma oggi che la pace è ridata all'Europa, chi potrebbe disconoscere i diritti, che ha la Prussia alla riconoscenza universale, per aver cooperato, comunque indirettamente, a far conseguire un tale scopo?

Ma non ritorniamo sul passato nel giorno, in cui le preoccupazioni, gli odi, le recriminazioni ch'erano in tutte le potenze, direttamente od indirettamente impegnate nella lotta colla Russia, vanno a dileguarsi per effetto della pace. Le condizioni delle finanze aveano imposto all'Austria di ridurre il suo esercito, e questo provvedimento va ad assumere ora quelle più vaste proporzioni, che i tranquilli tempi consentono. La Danimarca, che avea a temere una pressione dall'occidente, ove il Baltico fosse tornato ad essere il teatro della guerra, può senz'altro pensiero spingere innanti le negoziazioni intorno al trattato relativo ai diritti del Sund, trattato che gli Stati-Uniti or ora proposero di prolungare per altri due mesi. La Svezia non penserà più a fortificar la sua capitale per premunirla da possibili ostilità. La Grecia, che subisce l'occupazione straniera, come una necessità, alla quale le fu forza sobbarcarsi, vede nella pace il termine di gravi complicazioni per essa. La Turchia, per la cui indipendenza ed integrità si accese tanto fomite di guerra, terra vergine ancora ed alla quale non manca la vigoria, slanciandosi sul cammino dei miglioramenti materiali potrà più tardi rivolgersi a quegl'immegliamenti morali, la cui attuazione trova oggi potente ostacolo nel fanatismo di un partito, che non sa, nè può così presto dismettere l'ostinazione dei suoi falsi e tradizionali propositi. Nei Principati Danubiani cesserà quell'ordin provvisorio di cose, il quale ritardava ogni progresso, ed una forma stabile di governo sottentrerà a quella, che, incerta sempre, subiva due opposte influenze. La Russia, al cui giovane imperatore la guerra ha rivelato molti bisogni, ai quali con meravigliosa energia si è adoperato già di soddisfare, trarrà da tutte le sue immense risorse quei benefici, che il manco di vie di comunicazioni paralizzava. L'Inghilterra, non più costretta dalle esigenze della guerra, darà al suo organamento militare quell'assetto, che porrà fine ai vizi ed ai difetti, dei quali ebbe a sperimentare tutte le tristi conseguenze. La Francia finalmente, alla quale dalla guerra è venuta tanta preponderanza politica, saprà nella pace sempre più consolidarla.

Son questi i grandi benefici, che la pace dovrà assicurare all'Europa, alla cui

attività commerciale nuove e sicure vie si dischiudono pel Danubio, per l'Asia, pel Mar Nero; saran questi gli effetti della pace, ed essa possa discendere benefica e fecondatrice, ponendo a base del novello equilibrio europeo gli eterni principî della giustizia e la stabilità di un principio, che è arca inviolabile di salvezza, il principio di autorità; possa alle lotte sanguinose far succedere quelle lotte pacifiche, che assicurano il trionfo della civiltà.

31 marzo 1856. **Ventimiglia**

CORRISPONDENZE E NOTIZIE COMPENDIATE

intorno le scienze, le lettere, le arti, le industrie, i commerci, le invenzioni, le scoverte, i teatri, ec. ec.

Corrispondenze

Palermo, 31 marzo

La Sicilia produsse in questo secolo portentosi fanciulli calcolatori, che destarono l'universale ammirazione, ed ora abbiamo ad annunziare un altro fanciullo meraviglioso in Girolamo Majo, alla cui educazione provvide la munificenza sovrana, con un'annua pensione di duc. 450. Ed intorno a questo vergine e vigoroso intelletto, che tanto fa sperare di sè, il signor Matteo Ardizzone, al quale ci siam rivolti, ci fornisce alcune notizie, che hanno grandissimo pregio, poichè vengono da un uomo, che ebbe a discepolo per qualche tempo quel fanciullo.

Egregio signor Cavaliere,

Essendo ella vaga di conoscere qual si fosse il mio avviso intorno al maraviglioso ingegno del fanciullo Girolamo Majo, cui ebbi la fortuna di dare alquante lezioni di lingua greca e di letteratura latina ed italiana, ho pensato dirigerle il presente foglio onde soddisfare così debolmente come io posso al di lei desiderio.

Non si può mettere in forse che il fanciullo Girolamo Majo è ricco di copiose nozioni in fatto di filosofia, di fisica, di archeologia e di storia, sente molto innanzi nell'italiana favella, è versato nella francese, nella spagnuola e nella inglese e possiede in parte la greca e la latina. Ma per qual guisa gli venne fatto di adunare in anni sì verdi il tesoro di tanta dottrina? Ecco il punto che bisognerebbe esser chiarito.

L'ingegno, a mio credere, è riposto nell'immaginazione e nell'intelligenza. Dall' immaginazione animata dall'affetto e regolata dall'intelligenza procede l'ingegno artistico, dall'intelligenza determinata dalla volontà e secondata dall'immaginazione deriva l' ingegno scientifico. Il senso e la memoria non costituiscono l'ingegno come che ne fossero indispensabili condizioni.

L' ingegno artistico tende al concepire e all'eseguire, l'ingegno scientifico all'apprendere e al ritenere; dunque non all' uno ma all'altro recar si deve la cagione delle multiplici conoscenze accumulate dal fanciullo Girolamo Majo.

E veramente egli non sembra toccar la cima dell'ingegno artistico poichè non è dotato di molto gagliarda immaginazione. E sebben distingua con precisione e con dilicatezza il bello della natura e dell'arte ovunque si rinviene; con tutto ciò non riesce ugualmente felice nel raccogliere le parti più interessanti degli obbietti e nel dar loro il colorito e il movimento.

Sembra a rincontro non desiderare alcuno tra i requisiti che producono l'eccellenza dell'ingegno scientifico, poichè per via di una rapida e distinta percezione intellettuale considera gli obbietti da tutti i lati e ne attinge con agevolezza e con evidenza le più lontane relazioni.

Tentar dunque si dovrebbe di rinvigorirne l'immaginazione e di educarne l'intelligenza con un sistema di studi che si inizi nel bello e termini nel vero preparando con l'arte il campo alla scienza.

E questo era il disegno vagheggiato da tutte le persone che avevan contezza del fanciullo Girolamo Majo, ma il difetto dei mezzi non concedeva si mandasse ad esecuzione. Quando

S. M. (D. G.), intenta sempre a proteggere gli ingegni, rimosse tutti gli ostacoli accordandogli una pensione sui fondi d'incoraggiamento onde progredir potesse nell'aringo del sapere che aveva cominciato a percorrere con sì lieti auspici.

Confortato dalla regal munificenza egli non mancherà senza dubbio di rendere i frutti che se ne attendono, onde acquistar gloria a se stesso e alla terra in cui nacque.

Prenda in grado, egregio signor Cavaliere, queste mie brevi riflessioni mercè delle quali mi auguro aver appagato in parte le di lei voglie, mentre coi sensi della più distinta considerazione mi ripeto

suo devotissimo servo
MATTEO ARDIZZONE

Napoli, 20 marzo.

Inaugurazione dei lavori della ferrovia delle Puglie — Movimento giornalistico — Il *Museo*, la *Rivista Sebezia* e lo *Spettatore napoletano* — Di uno scritto rarissimo di G. B. Vico pubblicato da G Mannà — Gli *Annali Civili* — Il *Giornale Bibliografico* — *La Cronaca* di C. de Sterlich — Le antichità pompeiane.

Il grande avvenimento di questi passati giorni è stata la inaugurazione dei lavori della ferrovia delle Puglie, cerimonia che si circondò di una grande solennità, quasi a smentire le calunniose insinuazioni della malevolenza, che in tutti i modi s'ingegnava di discreditar questa gigantesca impresa. Era già da gran tempo che si lavorava alla traccia di questa ferrovia, la quale unir deve Napoli a Brindisi, ponendo in comunicazione diretta due mari, che sono gli empori dei più grandi commerci del mondo; eppure sorde voci andavan spargendo che quella ferrovia era un mito, che rimarrebbe sempre in progetto, e che la società non esisteva che di nome. Quella stampa che osteggia per sistema tutto che riguarda il reame, si faceva organo di queste voci sinistre, alle quali la solennità dell'11 marzo ha dato una solenne smentita. Delegato dal Re a porre la prima pietra della grande stazione napoletana della nuova ferrovia fu il Ministro di Stato per le Finanze, incaricato al tempo stesso del portafoglio dei lavori pubblici, commendator Murena, e monsignor Carbonelli, delegato dal venerando arcivescovo di Napoli benedisse il marmo, sul quale stavano scolpite semplici parole commemorative della solennità, che in quel dì compievasi con tanto apparato. Dal luogo, ove la cerimonia avea luogo, scorgevasi per gran tratto la traccia della nuova ferrovia, e per tutta la sua linea sventolavano bandiere che ne designavano il diritto corso, ed erano come guide allo sguardo dei numerosi spettatori, ivi convenuti. Salutiamo con gioia questo avvenimento e senza spaziare col pensiero in vane congetture, fermiamoci per ora ad un'idea, che un'altra grandiosa opera ci suggerisce. Quel che diverrà il Mare Adriatico, quando l'istmo di Suez non più s'interporrà fra due oceani, sarebbe inutile il dirlo, ed il porto di Brindisi, la cui ristaurazione parve in altri tempi un'impresa inutile, consigliata solamente da una boria, che chiamerei storica ed archeologica, acquisterà quella grande importanza, che si ebbe negli antichissimi tempi, importanza che crescerà a mille doppi nel giorno in cui una ferrovia lo congiungerà al porto di Napoli. Così sempre più scompaiono le distanze, ed il commercio, divinità materiale, come la dicono i poeti, accomuna sempre più i popoli, allargando i benefici di quell'incivilimento, che presto o tardi si farà strada per tutte le più divise e remote contrade del mondo.

Un valente artista, Giuseppe Mattej, ha improvvisato un quadro, nel quale riprodusse il magnifico spettacolo, che offrì la inaugurazione di questa ferrovia. Passando per Toledo, in uno dei magazzini dove si vendono oggetti di belle arti, ho veduto ed ammirato questo dipinto, e la folla che si accalcava ad esso d'intorno non facea che lodarlo. Per me è questo un giudizio inappellabile, poichè credo che spetta al popolo giudicar delle opere artistiche, ed egli ne giudica sempre con tale assennatezza, da farne arrossire le accademie, che hanno, o si assumono il monopolio di questi giudizi. Altro argomento della bellezza di questo dipinto era la richiesta che tutti facevano di comprarlo, ma a tutte le dimande intorno al suo prezzo una voce grave rispondeva: *Non si vende*. E sì che credo lo abbia acquistato la compagnia della ferrovia, che tiene il suo ufficio al magnifico palazzo Amato nella *Strada Costantinopoli*.

La stampa periodica ha fra noi preso uno slancio ed un movimento che moltiplica i giornali con una prodigiosa rapidità. Senza parlarvi di quella colluvie di piccoli fogli, che

sbucano tutto dì dalle tipografie napolitane, fogli seri, semiseri, umoristici, che parlano di tutto e di tutto *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, per dirla con la epigrafe dell'annoso *Omnibus*, vi parlerò invece di quelle opere periodiche, che pubblicansi a fascicoli mensilmente. - Il *Museo*, raggranellando la sperperata falange dei suoi scrittori, ha ripreso le mensili pubblicazioni, interrotte da più anni, fregiandosi dei nomi di Luigi Blanch, dei due fratelli Baldacchini, di Stanislao Gatti, di Costantino Baer e di alcuni altri, più o men noti, e ch'era desiderabile vederli nuovamente discesi nella feconda carriera giornalistica. La *Rivista Sebezia*, e lo *Spettatore Napolitano* sono esse pure due pregevoli effemeridi scientifiche, letterarie ed artistiche, delle quali l'ultima ha pubblicato uno scritto divenuto rarissimo del sommo Vico, il programma cioè delle due opere *De uno universi juris principio et fine uno*, e *De Constantia Jurisprudentia*. Il Ferrari nella sua dotta prefazione al Vico parla anch'egli di questo scritto, che corse per le mani dei letterati nel 1720, e dice di aver fatte inutili ricerche per rinvenirlo; e come il Ferrari, così neppure il Villarosa ed il Giordani, raccoglitori degli opuscoli di Vico, l'ebbero in mano. Le ricerche iniziate dal dotto Francesco Casella, furono continuate dall'insigne com. Nicolini, luce suprema della napolitana legislatura, il quale trovò quello scritto in una preziosa raccolta di lettere di monsignor Celestino Galiani, e nel tempo medesimo, come dice il Manna, per rara benignità di fortuna altro esemplare se ne rinveniva legato in una antica collezione delle opere del Vico. Da questo esemplare ne trasse il Manna una fedele copia, ora fatta pubblica dallo *Spettatore*, serbandone l'ortografia « tranne il cominciare, in alcun luogo, da capo, per dare un po' di spazio a riposo della mente e dell'occhio, il che nell'originale par tolto, più che altro dalla angustia della carta. » Difatti questa magnifica *sinopsi* delle maggiori fra le opere del Vico trovasi impressa in fogli volanti con fitti e minuti caratteri.

Gli *Annali civili del Regno delle due Sicilie*, dirette dal chiarissimo com. Bernardo Quaranta, ed alla cui compilazione prendon parte lodati ingegni non altro lasciano desiderare, che maggior copia di lavori, i quali riguardino la Sicilia, e son certo che quanto più crescerà la copia di questi lavori, più sarà raggiunto lo scopo di questa pregevolissima opera periodica, destinata a fornire preziosi elementi, attinte a fonti ufficiali, intorno alla storia ed alla civiltà del Reame nell'età nostra contemporanea.

A proposito di giornali, ne è di fresco apparso uno, che non saprei abbastanza lodare, il *Giornale bibliografico del regno delle due Sicilie dalla introduzione della stampa fin'oggi*. È il cinquantesimo, in ordine a quelli, che oggidì veggon la luce nella sola città di Napoli; ma se esso è ultimo per numero, come dice la *Cronaca Giornaliera delle due Sicilie*, è fra i primi per lo scopo, cui mira. E lo scopo si rivela dal suo titolo, che ben risponde all'indole di quel periodico, per mezzo del quale un grande benefizio è assicurato al commercio librario di tutto il regno.

L'aver ricordata la *Cronaca giornaliera*, mi persuade a dirvi di essa una parola, affin che costà possa meglio esser valutata quest'opera, che Cesare de Sterlich compila con una diligenza superiore ad ogni elogio. In essa troverete registrate giorno per giorno gli avvenimenti tutti del regno delle due Sicilie, ed a di più vi troverete abbondanza di notizie bibliografiche, statistiche, biografiche, ec. sì che è a sperare di veder incoraggiata questa impresa, condotta con giudizio e con pazienza da uno dei più belli ingegni del nostro paese, e che oramai trovasi in corrente, poichè l'ultimo fascicolo pubblicato contiene la cronaca di febbraro, e notate che siamo in marzo. Ai pregi di sopra notati dovete dunque aggiunger anco quello dell'operosità, della sollecitudine e della puntualità.

L'opera dei fratelli Niccolini, sulle antichità pompeiane procede sempre migliorando, ed essa farà epoca nei nostri annali tipografici per eleganza di edizione, e più per quel lusso, veramente meraviglioso, col quale son condotte le tavole litografiche stampate a più colori, con una precisione che stupisce. Senza un generoso incoraggiamento, è cosa impossibile che tali opere abbian vita, e quest'incoraggiamento larghissimo venne dal Re, il quale sottoscrisse per non men che cento esemplari. L'accoglienza fatta in Germania all'opera dei fratelli Niccolini è la miglior pruova della sua eccellenza, perciocchè in Germania si è molto esigenti in fatto di tali opere, e tutte queste esigenze sono state soddisfatte al di là di quanto potea aspettarsi. I. F.

Parigi, 24 febbraro

Il P. Felix—La teoria del *che-nous*, ed il progresso—Un nuovo volume dei *Contemporains* — Salvandy, Odilon Barrot, Raspail—Difetto delle raccolte biografiche—Salto dall'imperiale di una vettura di posta al ministero—Società di discentralizzazione—Una nuova opera di Lamartine—Una storia drammatica in *feuilletons*—La *Gerusalemme liberata* tradotta in francese.

Siamo in quaresima, nè voi troverete inopportuno che io prenda le mosse della mia corrispondenza letteraria da quello che è, o che almeno dovrebbe essere un argomento palpitante, di attualità. Io dunque comincerò dal parlarvi di un sacro oratore, del P. Felix, il quale nelle grandi conferenze, che han luogo alla monumentale chiesa di Notre-Dame, prese a trattare nelle sue predicazioni un argomento, che a prima giunta potrebbe parer del tutto profano: il *progresso*. Guizot diceva nelle sue lezioni intorno alla storia dell'incivilimento europeo, che le grandi creazioni dell'intelletto umano, le grandi invenzioni, i grandi trovati, per universalizzarsi doveano passare attraverso della Francia, dove subivano quella che chiamerei una metamorfosi mondiale. Era la formola immutabile del *che nous* questa della quale lo scrittore faceva una teoria storica, spingendola tant'oltre, quanto avea spinta la teoria politica dell'*entente cordiale*. Il P. Felix discorrendo del progresso ripudiò direi quasi indirettamente questa dottrina, e considerando le gravi quistioni, che scaturiscono dal progresso, trovò le loro soluzioni nel cristianesimo. L'oratore, del quale ragiono, è un gesuita, ed egli va debitore al P. Ravigan, all'emulo del Lacordaire, al confessore dell'imperatore, se potè uscire dalla sua solitudine per rivelare alla Francia, che un altro sacro oratore era aggiunto a quella pleiade di illustri nomi, che han mantenuto sempre splendide e sfolgoranti le glorie e le tradizioni dell'eloquenza del pergamo. Nelle conferenze del P. Felix vi furono dei momenti, nei quali avrei desiderato al mio fianco uno stenografo, e se lo avessi avuto sarei sicuro che alcuni brani di quelle conferenze sarebbero un carissimo dono fatto ai vostri lettori. La parola eloquente e persuasiva dell'oratore s'insinuava negli animi e li commovea, ed il cristianesimo si mostrava, qual'esso è veramente, radiante di una luce di civiltà e di sapienza, non quale vorrebbero che fosse le intolleranze di un partito, che della religione sacrosanta fa bandiera di mondani interessi e di opinioni estremi. Nè certo argomento più utile e più importante poteva essere trattato dalla cattedra della verità in tempi, nei quali il bisogno di progresso è una febbre, spesso smaniosa, la quale agita l'età nostra contemporanea. Il P. Felix parlò delle grandi glorie della Francia, senza idolatrarle, ma con linguaggio severamente evangelico; accennò ai grandi uomini, senza quella preoccupazione, che pur troppo s'incontra ad ogni pagina del nuovo volume, che Eugenio de Miracourt aggiunse alla raccolta dei *Contemporains*. Voi conoscete quest'opera, nella quale la vita pubblica e la privata dei contemporanei francesi, se non sempre, il più delle volte vien trattata con quella leggerezza, ch'è eguale alla facilità, con cui qui si accumulano pagine su pagine, per formar non dirò dei volumi, ma delle biblioteche. È la biografia di Salvandy quella che si contiene in questo libro, e l'ex-ministro della istruzione pubblica, il membro dell'accademia di Francia può esser contento del suo biografo. Appresso avremo in questa raccolta la vita di Odilon-Barrot, il grande oratore dell'opposizione ai tempi del regno orleanese, ed al quale il principe presidente, oggi imperatore, dischiuse le porte del ministero, dal quale si ritrasse per ritornare al foro, e scomparire interamente dalla scena politica; avremo la vita di Raspail, lo scienziato illustre, al quale la dottrina non può far perdonare le velleità socialiste; avremo!.. insomma avremo le vite di quanti han rivelato al mondo la loro esistenza per mezzo di un volume e di un discorso. Questo è difetto comune a tutte le opere di tal genere, ed a me basterà per l'Italia ricordare le vite degli illustri Italiani fioriti nel XIX secolo, pubblicate dal Tipaldo in Venezia; ma in Francia tal difetto assume quelle stesse grandiose proporzioni, che assumono le collezioni di tal fatta, delle quali si moltiplicano i volumi con una prodigiosa rapidità.

In un paese come la Francia, che ha una sola città, alla quale, come a centro comune, convergono tutte le intelligenze; una città, dove Thiers arrivava sull'imperiale di una carrozza da posta, dalla quale passava nell'ufficio di un giornale, il *Constitutionnel*, come poi dal giornale passò alla tribuna, e dalla tribuna al ministero, in una tal città dico doyea destare grande impressione lo annunzio di una novella società di discentralizzazione letteraria, scientifica ed artistica. È un beneficio assicurato alla provincia, come avvien sempre di tutto che

tende a prosciogliere i nodi di quell'accentramento, che non è il miglior sistema governativo. Non a tutti gl'intelletti si dischiude facile la via, come si dischiuse a Thiers, avessero pure tutta la gagliardia della sua volontà e la profondità del suo ingegno, e molti giungono affannati, e restano delusi, non perchè immeritevoli di fermare, non fosse che per un istante (e basta questo istante solo) l'attenzione volace di quest'ampia Babele, che si chiama Parigi, ma perchè privi di sostegno e di guida, e forse ancora più, perchè privi di quell'astuzia, che qui è indispensabile per farsi innanti. Uomini che han qui fama ed onori, l'inesauribile Dumas, il fogliettonista teatrale del *Journal des Débats*, Janin, e Mèry l'autore delle *Nuits anglaises*, e poi Jubinal, e poi Castil-Baze, e poi tanti e tanti altri, sono stati i promotori di questa novella società, che intraprende la pubblicazione di quelle opere giudicate da un comitato, prescelto dalla società stessa come degne di essere impresse. Il povero letterato della provincia, senza abbandonare il tetto natio, e le modeste consuetudini della vita, se ha meritato il suffragio di quei severi giudici, può aspettare in sua casa che la celebrità venga ad afferrarlo pei capelli, come suol dirsi che fa la fortuna. A dir vero di tante innumeri società, quante ne nascono e muoiono in ogni istante, e che paion reti tese per afferrare al volo i merlotti, questa mi sembra una delle più utili, e forse pure una fra le più feconde di felici risultamenti. Quanto alle celebrità già stabilite, non ha bisogno di questa specie di patronato; esse o trovano sempre un editore, pronto a pagare a prezzo di oro ogni linea che esce dalla lor penna, o facendosi essi medesimi editori, son sicuri dell'esito della loro impresa.

Ed appunto a questo ultimo partito si è appigliato il Lamartine nel pubblicare il suo *Cours familier de letterature*, opera scritta da lui solo, e da lui solo pubblicata ed amministrata, come leggo nel programma. Non credo che sia una garentigia il sapersi, che l'autore delle *Meditazioni* e delle *Armonie* si è fatto amministratore della sua novella opera, egli che così male ha amministrato le cose proprie e le faccende politiche della repubblica, di non gloriosa memoria. Quanto all' indole dell' opera, sarà un « museo mobile, come dice il suo autore, di capi d'opera letterari in tutti i generi, trasportati in ogni mese al domicilio dei lettori, e sovrattutto a quello dei padri e delle madri di famiglia. » È la letteratura ridotta a buon mercato, e quel ch'è più, è la letteratura, la quale si fa popolare per nutrire gl'intelletti e commuovere i cuori in quelle ore carissime, nelle quali i soavi affetti domestici si espandono; in quelle veglie serene, che nel silenzio e nella solitudine destano gioie incolpate, e non lasciano dietro di loro disinganni e rimorsi. Il nome dell'autore è caparra dell'utilità e della importanza di questo corso di letteratura familiare, nel quale certo non vedremo giudicati i nostri grandi italiani con quella spensierata leggerezza, colla quale il Janin giudicò il sommo Alfieri nelle sue appendici, che riunite più tardi aggiungeranno un novello volume a quella sua pretesa storia drammatica, sminuzzata in *feuilletons*.

Ma a dir vero non viviamo più in tempi, nei quali i critici francesi trinciavano per diritto e per rovescio intorno al merito ed al valore degl'italiani scrittori, ponendo accanto ai loro spropositati giudizi, spropositate citazioni italiane, ch'eran bastante misura della rettitudine di quei giudizi; oggi invece si studiano coscenziosamente, e si traducono fedelmente le opere di quei grandi, che dieder fama all'Italia, e senza parlarvi della traduzione di Dante fatta dal Lamennais, opera abbastanza conosciuta, vi parlerò della Gerusalemme liberata del Tasso, *traduite en vers, octave par octave* dal Desserteaux. Ma al traduttore di Tasso io dimanderei con Orazio

> Su questo di Procuste orrido letto
> Chi ti sforza a giacer?

e quando il Desserteaux avrebbe potuto dare alla Francia un'eccellente traduzione in prosa, si è condannato a darlene una in versi, la quale non esiterò a chiamar cattiva, perchè comprenderete benissimo esser cosa impossibile tradurre la sonora e spesso pomposa armonia dell'ottava del Tasso in versi alessandrini rimati a due a due. E che la sua versione prosaica sarebbe riuscita lodevole per tutti i rispetti, ce lo mostrano le difficoltà molte, che ad ogni passo gli si facevano d'innanti, e che egli ha saputo felicemente il più delle volte superare, addimostrandosi spesso fedele al senso ed alla forma del testo, ed investigando, com'egli dice, il modo con cui ogni pensiero sarebbe stato riprodotto dallo stesso poeta, ov' egli avesse scritto nell'idioma francese. Questa è la fedeltà

che a giusto titolo dobbiamo reclamare da chi traduce da una in altra lingua un poeta, e non quella che vuol rendere parola per parola, frase per frase, concetto per concetto, verso per verso, come se due lingue, quantunque della stessa origine, potessero avere una medesima indole, ed un medesimo ritmo. Ma che che ne sia, è però un grande beneficio il veder alla per fine studiati con amore i capolavori dell'italiana letteratura in Francia, e tradotti con quella diligenza, la quale meglio farà conoscere le loro inarrivabili bellezze, e modificherà certi torti giudizi, che l'ignoranza da una parte, e dall'altra la facilità, ch'è grandissima nei Francesi, di parlar di tutto e di tutti, ha perpetuato.

C.

Notizie compendiate

Torino, 4 febbraro

L'ultimo fascicolo del *Cimento* — Idillio inedito di Parini — *La vergine di Kent*, dramma lirico di Prati, musica di Villanis.

Il *Cimento*, buona rivista scientifica, letteraria ed artistica di Torino, si è fuso colla *Rivista contemporanea*, la quale ne ha ereditato gli associati e buona parte dei collaboratori, e quasi a lasciar di sè più viva e desiderata ricordanza, l'ultima dispensa dell'estinta effemeride è comparsa più ricca, più varia e più dilettevole dell'usato. Ed appunto in questo ultimo fascicolo è stato pubblicato un idillio, finora inedito, del sommo Giuseppe Parini; intorno al quale componimento ripeteremo quanto ne scrisse Domenico Carrutti in un'appendice al *Piemonte*, giornale politico torinese.

L'idillio è intitolato *Il primo bacio;* l'anonimo editore ci avverte che il manoscritto originale fu trovato nel 1830 nel palazzo del duca Melzi sul lago di Como, ma che nè di essi nè di altri frammenti pariniani, pur ivi rinvenuti, non è menzione nella diligente biografia del poeta scritta da Francesco Reina, quantunque altri affermi che il *Diario di Roma* di non si sa qual anno ne abbia fatto cenno. Io credo che l'anonimo parli a buona fede e che l'idillio sia veramente del Parini e non d'altri; che se così non fosse, e se l'editore ci avesse voluto fare un tiro, per conto mio non mi adonterei di aver letto con singolar diletto ed ammirati questi versi, anzi mi congratulerei coll'Italia, che v'abbia oggidì un anonimo tanto felice artefice di sciolti e così amabile e incantevole conoscitore delle verecónde e semplici bellezze dell'arte. Porgete orecchio, o lettori, e siatene giudici voi stessi:

> In una solitaria capannetta
> Qual fiore intatto su l'incolta siepe,
> Una vergin crescea, che a' boschi, a' colli,
> Ov'ella nacque per favor del Cielo,
> Due volte a pena, dopo il terzo lustro,
> Avea veduto rivestirsi Aprile.
> Sì vivo lampo dal suo riso uscia,
> Che a molle guardator forse paruto
> Sarebbe un cenno di baldanza; ed era
> Il linguaggio d'un cuor nell'innocenza
> Tutto sereno, e del piacer, che intorno
> Spandeva, ignaro. Al vago e gentiletto
> Piglio; al temprato suon delle parole;
> Alla persona sopra sè diritta;
> Al movere degli occhi e della testa,
> Che dal marmoreo collo alteramente
> Surgeva biancheggiando; al castigato
> Atteggiar d'ogni membro non parea
> Di selva abitatrice, anzi nè cosa
> Puramente mortal. Ma la bellezza
> Vincevano i costumi, in cui regnava
> Un atto di virtù sì peregrino
> Che prendeva d'amore e di rispetto
> Ognun che la mirasse.

Eurilla (questo era il suo nome) stavasene colla madre rimasta vedova in età ancor fresca e con lei gareggiando nei rusticali lavori l'aiutava *a faticarsi la vita solinga, Che le facea con povertà beate*.

> Un giorno
> (Allor che per le selve abbandonate
> Di nutritivo umor cadon le foglie
> Sul capo al villanel che ne sospira)
> Ella sedeva coll'interna pace
> Nel viso impressa, agli orli d'una fonte
> Che solcava un pratel, dalle native
> Soglie tre gitti di pietra lontano;
> E modulando certe favolette,
> Dalla garrula nonna impatacchiate,
> Alla rocca traea l'ispide chiome;
> In cui di tanto in tanto lascivia
> Il grato orezzo che previen la sera.
> Pochi passi discosto pigolava
> Una covata di pulcini, e intanto
> Che l'un rubava all'altro la pagliuzza,
> Venìa la ghioccia con molto schiamazzo
> L'affezion tra lor significando.
> Un cardellin nella vicina fratta
> Gajetto saltellava, e ad ora ad ora
> Parea volesse disfidar nell'arte
> Della gola una flebil capinera
> Gorgheggiante il saluto vespertino
> Al sol, che dello stanco ultimo raggio
> Vestia le cime dell'arguto pioppo
> Dove cantava. Ed ecco all'improvviso
> Ode Eurilla un latrato, e dietro quello
> Un frascheggiar, che a mano a man s'appressa
> Tiene pendulo il fuso, e con quell'atto,
> A cui move il timor, guardasi intorno;
> E per la callajetta della siepe,
> Onde il prato cingevasi, entrar vede

Un cane di pastor, ch'alla sua volta
Anela braccheggiando. In piè si rizza
Di subito; e la chioccia ed i pulcini
Col noto billi billi a sè raccoglie.
Ma l'ardito quadrupede s'avanza
Sì, che tutti li rompe in iscompiglio.
Quella dispicca il vol sopra il pollone
D'un vecchio salcio, e colassù lamenta
Il suo timor pe' tenerelli aspetti;
Questi o fra l'erbe s'accovacciar muti
E trepidanti, o fuggono alla cieca
Tanto che alcuni s'affogan nel rio.

Ho certezza che la citazione non vi sarà paruta lunga; per me non ho avuto cuore di troncarla. Ora voi senza fallo indovinate, nè avvi mestieri che alcuno vel dica, che quel cane appartiene ad un pastorello il quale, giungendo in quella, spicca un salto nel prato, sgrida e punisce l'autore di tanto scompiglio, rassicura l'impaurita fanciulla con favella cortese, l'aiuta a radunare la dispersa famiglia dei pulcini, e le promette *Ristorarla di quei che trova manchi.*

La notte
Che venne dietro, con assai diletto
Ella sognò il pastore, il pastor lei
Sì che accesasi in ambo la vaghezza
Di rivedersi, al praticel sovente
Poi convennero.

Ma all'autunno succede l'inverno, il prato biancheggia di neve, cessano i ritrovi. E qui il poeta descrive Eurilla che novera i giorni susseguiti a quello in cui vide il pastore l'ultima volta, e invidia i colombi che *Dopo il pasto orgogliosi e mormoranti* si vanno codiando, o spandono l'ali, o si pongono il becco in bocca l'un l'altro; e narra le inutili scorserelle al prato e il ritornare alla capanna cogli occhi rubicondi e col piede men lesto. Finalmente ritorna la primavera e i due pastori si rivedono e seggono sulle recenti erbette e si parlano e si guardano a lungo, e Silvio, il pastorello, stringe la mano di Eurilla e dalle loro labbra esce la parola d'amore.

Taciturni
Poi rimasero entrambi, e le pupille,
Tremolanti d'un languido sorriso,
Tennero immote l'un nell'altro; il sangue
Nelle lor vene fluttuando rese
Affannoso il respiro, e concitati
I battiti del core; ed il vermiglio
Delle guancie smorì com'una fresca
Rosa all'estivo mezzogiorno.

In quello sfinimento d'amore le loro anime si raccolsero in sulla bocca e si congiunsero nel primo bacio.

Fresco, olezzante come i fiori del mattino è tutto il componimento, schiette le grazie, non affettata la semplicità, appropriate le immagini, dolce l'armonia del verso, ma nella dolcezza non manca la forza. Gli accigliati pedagoghi del secolo non dicano colla rauca e grossa lor voce che queste sono frasche, e che altre cose vogliono i tempi; seppe anch'egli il Parini rendere la poesia ministra di civile sapienza, la seppe fare correggitrice del vizio ponendo sul labbro della sua musa un riso nuovo ed immortale; ma il bello egli vagheggiava dovunque ne splendessero i raggi, ed era consapevole che se vari sono gli affetti onde è commossa l'anima, vari pure sono i modi di suscitarli, e che in tutti, chi sappia, può ottener lode di eccellenza.

Dite pure che sono inezie, ma date venia a noi poveretti di lodarle sopra molte cose che a voi paiono un gran fatto, e lasciateci ricordare a chi coltiva le lettere, e non è delle Grazie nemico, che

In tenui labor: at tenuis non gloria, si quem
Numina læva sinant, auditque vocatus Apollo.

All'immortale e sdegnoso dipintore del signorile costume, al Parini, del cui idillio ha fin qui ragionato il Caratti, i contemporanei non bruciarono quell'incenso, che direm quasi annebbiarono gli estri di un poeta, i cui primi canti annunziarono all'Italia una novella gloria poetica. E questo poeta ha ora fornito al maestro Villanis un dramma-lirico in quattro atti, e della poesia come della musica vi parleremo colle parole di un altro appendicista del sopraccitato periodico torinese.

Ah! di Gerico la rosa
Più non torna a rifiorir.

È questo l'intercalare scelto dal poeta nel dramma lirico in quattro atti — *La Vergine di Kent* — rappresentatosi al teatro regio il 4 marzo; e questi due versi, letto il libretto, e dopo avere assistito a quella rappresentazione, mi vengono in acconcio per lamentare il decadimento in cui langue la musa del Prati d'un tempo!

O padre delle inspirate cantiche che scossero ogni più lenta fibra di giovani cuori, o autore dell'*Edmenegarda*, o affettuoso poeta dell'amore e del dolore di donne!... dove ne andarono quegli estri gentili, que' canti armoniosi, che ricercavano l'anima di tutti?... quelle parole

piene di verità e di luce, con cui spremevate lagrime di compassione e d'affetto dagli occhi delle amanti donne e de' giovani innamorati?... ... Allora ben potevate intimare con sicurezza agli ascoltatori vostri:

Favete linguis: carmina non prius
Audita, Musarum sacerdos,
Virginibus, puerisque canto.

Ed ora?... Il Prati non ancora poeta ufficiale, il poeta non ancora autore del *Rodolfo* e del *Satana e le Grazie*, dov'è desso? Chi ci ridona que' suoi versi, quelle sue meste e semplici melodie d'una volta?.. Ahimè! la solitaria rosa, tutto vivezza di colori e profumo, cresciuta sugli erbosi pendii delle Alpi italiane, ha smarrito le sue vivide tinte, ha confidato ai venti dell'uragano il suo soave profumo!... Un inverno precoce la sfrondò del suo verde; poi le primavere tornarono, si avvicendarono; i caldi raggi del sole italiano baciarono ancora con lungo amore quel solitario rosaio, da cui erasi veduto germogliare un fiore sì fragrante e sì bello...; ma il fiore non riapparì; nessun'aura ci recò più quell'olezzo...

Ah! di Gerico la rosa
Più non torna a rifiorir!...

Siamo in Inghilterra, nel paese delle nebbie gelate... E Prati ha scelto l'Inghilterra per comporre un *libretto* per musica.

Oh! tempi mutati!...

Vaghe e sventurate vergini italiane, dintorno a cui la trepida fantasia del poeta aleggiava amorosamente in altri tempi, copritevi il capo d'un velo; — storie di dolore e d'amore che aveste per teatro la ridente terra italiana, nascondete le vostre pagine. I tempi sono mutati, vi dico: — spergiuri e avemarie, — vescovi carcerati e falegnami che erigono un patibolo, — congiure e sonnambulismo, — duelli e incendi, — nenie di monache e rintocchi d'agonia, — lampi, tuoni, apostasie, — carnefici in farsetto rosso e vittime inghirlandate di fiori, — lutto e pazzia, lagrime e sangue, morte e disperazione, — ecco le muse del dramma cui ricorse il poeta, ecco i protagonisti di questa rimata tetraggine, nata per certo in una buia notte d'inverno, tra i sibili del vento e il canto dell'upupa, all'ora in cui le streghe fanno bollire per Macbeth gatti e scorpioni, pargoli e rane, nella caldaia da cui svaporano biechi fantasimi, — e così via via discorrendo... che non ne posso più, nè so rattenere le risa; — Sì, lettori, lasciate ch'io smetta il compianto, e rida con voi, — sia pure il riso di Falstaff alla corte del re (come gli adoratori del poeta non mancheranno di qualificare il mio riso), — lasciatemi ridere di questo comico pasticcio infarcito di droghe tedesche, di romanze indiavolate (parlo sempre del libretto) pestate a quattro mani sul cembalo rompendo i tasti dello strumento e il timpano dell'uditorio. Lasciatemi ridere, dopo aver lamentato sì a lungo; — Prati stesso riderebbe alla sua volta, di voi, di me, se prendessimo la cosa troppo sul serio...; poichè, in fin de' conti, egli non ha mica preteso di darci un poema..., oibò; — abbiamo il *Rodolfo*; — egli ha scombiccherato un *libretto* sul primo tema venutogli tra mani. Il caso gli pose davanti una Vergine qualunque, della quale potevasi fare un'eroina, come Giovanna d'Arco, — ed una martire della fede cattolica, come la vergine Santa Filomena; — ed il poeta se la prese per mano, la condusse al maestro Villanis e, con l'assenso di lui, la battezzò *Vergine di Kent*, — ne fece un *libretto*... d'occasione, in cui avesse ad essere *un po' di tutto*: lagrime e sangue, carnefici e vittime... ec. ec ..., rileggete più sopra.

L'argomento, povero d'ogn'interesse, slombato, tirato co' denti a raccapezzare quattro atti, non inspirò, com'era naturale, al poeta drammatico veruna situazione che potesse scuotere il cuore o l'immaginazione; — e non soltanto fu fredda e scolorata l'azione che ne derivò, ma benanco i versi si armonizzarono a quella, e, — tolto qua e là qualche lampo del Prati d'un tempo, riescirono freddi e scolorati essi pure. Cionondimeno, sarebbe prova di mal animo o d'ingiustizia il porre cotesto *libretto* a fascio con quelli che van biascicati dai cantanti pei teatri italiani. Se Romani e Cammarano rimangono insuperati, il Prati della *Vergine di Kent* sta tuttavia al di sopra dei librettisti che ora invadono la scena.

Ma per rinvenire il Prati che... non iscrive libretti, dobbiamo ricorrere alla dolente scena fra Roveno e Giuditta, nell'atto 3:

Forse, adorata martire,
Per favellarti ancora
È questa l'ultim'ora
Che mi rimanì quaggiù!

E l'amata donna, rapita in estasi, non vedendo Roveno, ripiglia:

Già dentro al cor si placano
Questi cocenti ardori.
Di rose il crin cingetemi,
O vergini, o pastori!
Tutte d'eterei cantici
Sonan le valze in giro...
Ah! l'angelo ch'io miro,
Riccardo mio, sei tu!

Qui havvi poesia; — e poesia vera sgorga dalle parole del coro di frati, vescovi, pastori e prigionieri, nello stesso atto:

Egli che aperse al Golgota
Le braccia crocefisse
Di perdonar ei disse,
E nel perdon morì.
E noi strappati ai placidi
Monti, alle chiese, ai chiostri
Degli offensori nostri
Ci vendichiam così.
Salve, o dormente vergine,
Sogna le tue colline;
Sogna fregiarti il crine
Nel tuo giardin natal.
Forse, divelti ai triboli
Di questo tetro loco,
Ci troverem fra poco
Nel secolo immortal.

Veniamo alla musica.

Il libretto di Prati non aveva in sè elementi, — nè di concetto, nè di situazioni, nè di forma — da ispirare una musica nuova, originale, appassionata, durevole. Il maestro Villanis fu applaudito: otto o dieci volte lo si chiamò sulla scena. A giudicarne dagli applausi, il suo spartito dovrebbe vivere anni lunghi e felici. Temo non sia per essere così; poco, o nulla havvi che arti l'orecchio, e dia nel triviale; è una musica ben fatta, architettata con pazienza e coscienza, ma non possede melodie che valgano ad imprimerla nel cuore di chi l'ascolta. Vi si scopre lo studio di buoni modelli; l'affetto di un artista; ma la secreta scintilla, che scoppietta d'un tratto e consacra alla fama un lavoro d'artista, non si cela in quella creazione.

I Francesi, per esprimere tutto ciò, hanno una parola, che noi non abbiamo. Essi chiamerebbero l'esito dell'opera del Villanis *un succès d'estime*. E valga il vero, meglio non si potrebbe definire: stima per l'ingegno del compositore, che non è dei comuni; stima per la bene elaborata instrumentazione di qualche pezzo, che si accosta a quelli più graditi all'orecchio del pubblico; stima per la distribuzione opportuna dei pezzi concertati, delle piene armonie; stima perchè si rivela, nel complesso, una mente e una mano che non lasciano cadere le note a casaccio, mirando solo all'effetto; stima infine per un giovane concittadino, il quale, anzichè impigrire spassandosi nel dolce far niente che s'imputa agli Italiani, pone amore nell'arte, e si studia d'onorare il nome del proprio paese.

Ma null'altro che stima. E di rado la stima, tutti lo sanno, genera l'entusiasmo; e l'arte vive d'entusiasmo e delle ispirazioni che l'eccitano.

Ora, un corto riepilogo, e lasciamo la *Vergine* alle sue colline di Kent.

Vi siete mai scontrati lunghesso le vie, o lettori, in una simpatica fisonomia di donna, della quale ignoriate il nome e la condizione, ma che vi rammenta d'aver altrove veduto senza poter precisare a voi stessi nè il dove nè il quando?... Giurate tra voi di conoscerla, ma invano vi provate a rendervi conto per qual modo e da quanto tempo. Svoltato il canto, scomparsa quella figura di donna, la vostra curiosità a poco a poco dileguasi, — alla sera di quel giorno, non ve ne ricordate più; — non chiederete ad alcuno di lei, s'ella di nuovo non vi compare davanti.

Quell'apparizione è la musica del maestro Villanis, — la poesia della *Vergine di Kent* di Giovanni Prati.

Non nuove, nè l'una nè l'altra, esse vi ricordano, musica e poesia, qualche noto sembiante. Le ascoltate con diletto per un momento; domani torranno commiato da voi; e voi non vi affannerete a sapere per dove abbiano diretto i lor passi, quando sia per esservi concesso di rivederle, quali fortune sieno toccate ad esse durante il loro pellegrinaggio quaggiù.

Come nella vita reale, così sul palcoscenico, nel dominio dell'arte, v'hanno gradite impressioni che sfumano, e impressioni gradite che si scolpiscono in cuore quasi malgrado nostro. Le prime ottengono un sorriso, e... scompaiono; — le seconde, ottenuto il sorriso, rimangono consacrate dalla fida memoria.

Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo

L'Accademia in una delle ultime tornate ha eletto a suo socio l'avv. Andrea Guarneri.

Fascicolo 8 Aprile 1858

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare

VARRONE

Passi di Dante oscurati dalle chiose

Mentre tanto di sapienza si attribuisce al divino Alighieri e con tant'ansia si volge l'animo a cercar nuove dottrine ed arcani concetti nel *poema sacro*, è ben maraviglia che alquanti eruditi faccian parlare questa *Minerva oscura*, come se mancasse di buon senso. La più ovvia fra le regole di armeneutica, quella di spiegar l'autore con l'autore, quando ciò possa farsi in virtù del contesto, è obbliata o negletta riguardo a lui. Onde spesso il nostro poeta massimo, sì accurato in concordar fra loro, non pure le idee madri ed architettoniche della *Divina Commedia*, le cantiche ed i canti, ma i particolari più minuti delle sue descrizioni ed i significati d'ogni suo verso, di ciascuna sua parola, sembra implicarsi nelle più sconce contraddizioni, ove pongasi mente ai pensieri di che gli fan dono certi suoi comentatori. « Quante belle cose fa dirmi questo giovine, alle quali iò non ho mai pensato! » diceva Socrate leggendo i dialoghi di Platone; siccome direbbe Dante, se mettesse il capo fuor del sepolcro, per vedere ciò che sopra i suoi versi si è scritto da Buti fino al Rossetti o piuttosto fino a Lamennais. Lasciando da parte, come cosa troppo lunga, l'allegoria preemiale, rispetto alla quale singolarmente si ascrivono al poeta del trecento pensieri ed utopie del secolo decimonono, ci piace dar pochi saggi d'interpretazione sopra luoghi assai noti dell'Inferno, così come ci vengono a mente; e sia primo ad entrar in disamina il verso 30° del 1° canto[1]: Sì

[1] Non cito tutto il passo, perchè i lettori di Dante il sanno a mente; chi nol sa, può all'istante riscontrarlo, e sapprammi grado della brevità.

chè il pie' fermo sempr'era il più basso. Sul quale fu già detto che il poeta esprime l'atto del salire, fu poi ciò contrastato, indi ridetto, or novellamente negato. Onde un tirone rimane incerto se il poeta salga, scenda o cammini in piano. Che dice il contesto? Che Dante, uscito dalla valle, giunse a *pie' d'un colle,* che *riprese via per la piaggia diserta,* che tendeva all'alto, come mostra poco dopo, aggiungendo che trovò il primo ostacolo *quasi al cominciar dell'erta.* Or se pel colle si sale, se la *piaggia* altro non è che *salita di monte*, secondo la Crusca, perchè mai il citato verso dovrebbe significare che il poeta camminava in pianura? Perchè piacque al Magalotti, la cui opinione è anche oggidì riprodotta, supporre che dal pie' del colle al cominciar dell'erta il terreno fosse piano. Se tale Dante lo avesse concepito, tale lo avrebbe descritto, ei che nulla tace per mettere in evidenza ogni cosa. Or finchè non si muti il significato di *colle* e di *piaggia*, finchè si riterrà di non doversi ascrivere ad un autore e ciò che non esprime e ciò che ripugna a quanto ha espresso, noi ripeteremo col Lombardi e col Monti che Dante saliva, e che volle col detto verso dipingere l'atto del salire, nel quale atto, *al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovasi in più basso luogo dell'altro che si è mosso.* È vero che anche di chi cammina in piano il pie' fermo è sempre il più basso, ma in tal caso non si avverte la distanza dell'uno dall'altro piede, come scorgesi allorchè si ascende. Il perchè la perifrasi di Dante sì pittoresca per esprimere la salita, sarebbe una tinta comune e superflua, se indicasse il consueto mutar dei passi. Varrebbe in tal caso come il dire: Ripresi via, sicchè camminai.

Nel verso 42° del 3° canto.

Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli

si vuole ancora che *alcuna* suoni *nessuna*, ed a sostegno di siffatta spiegazione citasi il verso 9° del canto 12°.

Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Qui pare che Dante fosse interprete di se stesso; ma è facile dimostrare il contrario, e rimuovere così dalla lingua italiana l'esempio non bello d'una parola affermativa in significato di negazione, checchè voglia dirsi dell'uso fattone due volte da Dante stesso nel *Convito*, e piuttosto della interpretazione del Cinonio.

Il senso del primo passo è questo: *I cieli cacciarono da sè quegli angeli, per non rimanere men belli; nè li ricevè l'inferno, perchè i rei avrebber d'essi alcuna,* cioè qualche, *gloria;* ciò che non può esser lor accordato, attesochè questo gloriarsi porterebbe alcun che di alleviamento alle loro pene. Il Monti, ingannato dal tropo racchiuso nel verbo *riceve*, ab-

bagliò i suoi lettori, fra' quali il Biagioli, con questo specioso sofisma: Lo inferno non accolse quegli angeli, perchè *nessuna gloria* avrebbero ricevuto i rei dalla lor compagnia; parendogli strano che scacciasse da sè ospiti, dei quali potea avere *gloria alcuna*. Ma se avesse riflettuto che non era in balìa dell' inferno ricevere o scacciare quegli angeli, dipendendo ciò esclusivamente dal Giudice supremo; tolto al verbo *riceve* il significato potestativo, sarebbe rimasto contento alla sentenza del Magalotti, il quale dice che tali angeli pel cielo son troppo *brutti*, per l' inferno troppo belli, quindi stanno disperati nel mezzo, cioè nel vestibolo dell'inferno: *Alcuna* qui dunque significa alcuna, non *nessuna*, nè altro è il suo significato al canto 12°.

Ivi descrivesi l' orribile discesa d' un burrato (burrone), e paragonasi a *quella ruina che percosse l'Adige di qua da Trento, la quale dalla cima del monte al piano è tale che darebbe alcuna via a chi fosse su*. Or chiediam noi, se dalla cima di un monte arduo sia più facile discendere allorchè l'erta è intatta, o quando è franata. La ripida vetta non offre che precipizi, laddove i rottami d'una frana servono di scaglioni, di punti di appoggio; di mezzo in somma, tuttochè difficile e rischioso, di salire e discendere. Ammottata in tal modo era la ruina dell'Adige; adunque offeriva *alcuna via*, quantunque disastrosissima; v' era dunque qualche modo di tentarne la scesa. Anche qui il Monti ed il Poggiali prendono *alcuna* per *niuna*, parendo loro una contraddizione l'essere una roccia discoscesa tanto e dare ciò non ostante una via. Anzi al Biagioli che segue la loro opinione, sembra che resterebbe diminuita la terribilità del luogo, se modo alcuno vi fosse di scendervi; onde rotto bruscamente il cammino naturale ai poeti, dice ch'essi possono trovarsi giù, mercè il divino mandato: *Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*, senza riflettere che Dante, incitato dal suo duce, si serve anche qui delle proprie gambe *per lo scarco di quelle pietre* (ecco la frana che dà *alcuna via*) *che spesso moviensi sotto i suoi piedi per lo nuovo carco*. Oltracciò passando dalla sesta alla settima bolgia, il poeta non monta prima faticosamente di *chiappa in chiappa aggrappandosi* su le *schegge* e puntellandosi su' *ronchioni*? non iscende poi per uno *scoglio ronchioso, stretto e malagevole*? E per passare su la riviera di sangue, non invoca Virgilio per Dante la groppa d'un centauro, dicendo a Chirone *ch' el non è spirto che per l'aer vada*? In somma il celeste mandato è necessario a spiegar la visita che fa il Poeta dell'inferno; chè quanto ad aggirarvisi, il veggiamo sempre usar dei suoi piedi sì nella buona via e sì nella cattiva, ed ove non è via, il veggiamo scendere o cavalcando Gerione dall'alto della rupe fino a Malebolge, o sul petto di Virgilio che sdrucciola per un ripido impraticabil pendio, affin di sottrarlo alle branche dei demoni, che stanno a guardia dei barattieri: tanto è lungi che si valga di mezzi so-

prannaturali per far via, tranne alla porta di Dite, ma sol perchè i demoni la dischiudano, eccezione che convalida il nostro ragionamento.

Nel verso del canto 3°

> Batte col remo qualunque si adagia

veggiamo da alcuni ripetuto l'errore del Lombardi e del Biagioli, i quali interpretano l'*adagiarsi* per prendersela ad agio, camminar comodamente, senza *riflettere* che Dante non pure attribuisce alle anime grande ansia di valicar l'Acheronte come quando chiede a Virgilio:

> Qual costume
> Le fa parer di trapassàr sì pronte?

ma assegna la ragione di tal celerità, dicendo:

> E pronti sono al trapassar del rio
> Chè la divina giustizia gli sprona,
> Sì che la tema si cangia in disio

Che diremo del Magalotti, che chiama sproposito la interpretazione del Daniello, il quale si appose col prendere *adagiarsi* in significato di accomodarsi nella barca? Interpretazione adottata e splendidamente illustrata dal Monti. Questi giustamente riflette, oltre quanto abbiam già osservato, che l'azione del remo di Caronte non potea estendersi fin su la riva, ma nella barca stessa, dove vuol impedire a' rei che si adagino, tanto per torre loro ogni sollievo, quanto per raccoglierne un maggior numero, il che non potrebbe avvenire, se ciascun di loro vi si accomodasse.

Da questi rapidi riscontri il lettore si accorge che noi in un passo consentiamo con autori da' quali dissentiamo in un altro. Avvertenza che facciamo, non per ostentare la nostra imparzialità, ma per osservare che alcuni, per altro dotti ed arguti comentatori, per mero spirito di contraddizione oppugnano il detto altrui, come suol fare il Biagioli contro il Venturi, e questi contro altri. Dalla quale metodica opposizione nascono conflitti a discapito della chiarezza del testo. Onde farebbe opera meritoria un qualunque sincero e sagace critico, se raccogliesse le sole annotazioni che chiariscono i sensi della *Divina Commedia*, trascegliendole da tutt'i comenti e brevemente sponendoli co' suoi chiarimenti sotto i passi correlativi.

Chiudiamo il presente saggio con la breve considerazione d'un verso assai più celebre che i precedenti, tuttochè la disputa sopra di esso fosse durata fra letterati lombardi e toscani quanto durò la guerra di Troia: iliade in verità troppo lunga per l'Elena, che ne fu la causa o il pretesto. Ma ecco il verso disputato:

> Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Il conte Ugolino morì di fame o d'indigestione? Questa comica interrogazione del fu cav. Filioli non può parere strana, se non a coloro che ignorano le stranezze state scritte intorno alla morte di quel misero padre, cui la leggerezza e la caparbietà di alcuni pedanti attribuiscono un *pasto più fiero* di quello ch' ei fa per vendetta dell' *arcivescovo Ruggieri*. In tempo che argomentavasi con forme scolastiche, l' interpretazione del citato verso sarebbe stata tanto agevole, quanto far di esso la maggiore di un sillogismo e dire: Il dolore potè meno che il digiuno, ma il dolore non uccise Ugolino; dunque l'uccise il digiuno. Conchiusione in tutto conforme alla tenerezza di un padre, alla esperienza ed alle ragioni scientifiche per le quali si sa, che il cordoglio ritarda gli effetti dell'inedia (onde il lungo sopravvivere di Ugolino ai figli), la quale inedia, secondo le leggi fisiche, trionfò alla fine della stanca natura e spense una vita così orridamente costernata e trafitta. La pedanteria invece, cui sono tanto indifferenti le cene Tiestee quanto filar il sillogismo alla rovescia, argomentò in tal guisa: Il dolore potè meno che il digiuno; ma il dolore non indusse Ugolino a cibarsi de' figli; dunque a ciò lo indusse il digiuno. Orrenda conchiusione, cui conduce la sciocchezza della seconda premessa.

Domenico Anzelmi

Necessità dell'autorità e della legge

(Continuazione. V. pag. 69)

Quest'analisi, che abbiamo fatto della cognizione umana ben compresa, rovescia dai fondamenti il razionalismo tanto filosofico che teologico. La ragione umana nella sua radice è l'intelligenza che è lume vivo e reale, il quale con se stesso si penetra e si sa, ed il risultato di questa penetrazione e sapere costituisce il fatto della cognizione, la quale, perchè è reale, è fonte di evidenza e di certezza, ma di se stessa soltanto; in essa non entra ignoranza e dubbio; tutto ciò che non è sè, lo sa per esperimento: sa l'essere esistente, ma ne ignora assolutamente l'essenza. Applichiamo prima questa verità al razionalismo filosofico, ed indi al teologico.

L'intelligenza umana nella sua attualità, come si è detto, è sapere che sa essenzialmente se stesso, cognizione reale di se stessa, perchè colla sua potenza penetra e sa l'essenza e la radice prima della medesima potenza; ed appunto perchè colla potenza penetra e sa l'essenza intima della stessa potenza, la sua essenza è cognizione e sapere reale di se stessa, e perciò stesso è principio di evidenza, e base di certezza di se stessa. Ma è cognizione e sapere reale, è principio e base di certezza e di evidenza soltanto della potenza che sa ed insieme è saputa dal proprio atto nello stesso suo atto: talchè questa cognizione reale è concentrata e limitata a se stessa, non però a ciò che non è dessa. Il segno di questo concentramento e limitazione è, che da potenza passa all'atto in cui è cognizione reale: il passaggio dalla potenza all'atto mostra che nell'atto è ciò che non era nella potenza. La potenza intelligente umana nella sua radicale essenza è una idealità positiva e viva: e per idealità intendo una virtù visiva in potenza, la quale ha in se la legge della ripiegabilità, e ripiegandosi in se stessa si sviluppa in atto di visione di se stessa, e nello sviluppo dell'atto si unifica l'atto colla potenza, e si vede la potenza nell'atto, e l'atto

nella potenza: in questa visione di se stessa è riposta la essenza della cognizione reale che ha di se stessa, e perciò è che ella è cognizione di se stessa.

E quantunque fosse in rapporto col mondo e con Dio, non ha di essi cognizione reale, non ne penetra nè sa l'intima essenza, anzi ciò le è impossibile; solamente conosce e sa del mondo e di Dio l'essere, il quale è il fenomeno della verità, non la essenza della verità, è la positività, e per così dire, la faccia nativa della verità, non è però il fondo radicale della verità, la quale è riposta nella essenza intima del mondo e di Dio. L'affermazione indi reale che la intelligenza umana fa di se stessa, in cui si ripone l'atto nativo ed originale, che costituisce l'io umano, è un atto individuo e sostanziale, il quale non si moltiplica nelle diverse conoscenze, ma solamente si ripete sempre lo stesso sostanzialmente sotto forme obbiettive.

Ora se l'intelligenza umana conosce e sa realmente se stessa, e fuori di se le è impossibile conoscere l'essenza degli altri esseri che non sono se, chiarissimo si scorge, essere una manifesta contraddizione, ed un errore capitale il volere attribuire alla ragione umana ciò che le ripugna, e costituirla autorità suprema, assoluta ed infallibile della essenza delle cose, cioè della verità sostanziale. Se la intelligenza umana sotto il riguardo di pura intelligenza non può nemmeno realmente sapere e conoscere la essenza radicale della propria attività, della quale conosce solamente l'essere e l'esistenza, cioè una ragione di agire, ma cosa in sè sia questa ragione dell'intutto l'ignora; come poi potrà conoscere, sapere e pronunziare sopra l'intrinseca essenza del mondo e di Dio? Il razionalismo filosofico adunque che s'arroga tale conoscenza è radicalmente falso, è apertamente contradditorio, e perciò rovina dai suoi primi fondamenti.

Se così è come è in fatto, come dunque, dirassi da taluni, i sistemi di Kant, di Hegel, di Schelling, di Fichte hanno potuto avere origine e propagarsi?

L'origine di questi sistemi, ed in generale del razionalismo, si trova in una verità mista ad un errore, il quale è nato da una mancanza di analisi profonda del fatto della cognizione umana, e dalla vera natura ed essenza dell'io umano, e indi dal disconoscimento di una radicale distinzione.

L'io umano è l'atto individuale e personale della intelligenza umana; come atto è manifestazione, apparizione di se stesso, ed in se stesso della potenza che lo produce, e la espressione di questa manifestazione ed apparizione è una affermazione viva, veggente e sapiente; *io*; il *sono*, che indi afferma di sè, nel dire *io sono*, risulta e dalla intelligenza, e dalla

attività connaturata colla stessa intelligenza, il quale connaturamento è espresso dal *sono,* che indica e l'essere della intelligenza e l'essere della propria attività: dell'essere dell'intelligenza la stessa intelligenza ne ha la cognizione reale, cioè ne conosce l'essenza: dell'essere della sua attività l'intelligenza ha la cognizione che essa è positivamente, è una realtà, ma ne ignora l'assenza. Ciò è tanto vero, che la intelligenza si distingue dalla attività; e questa distinzione è più palpabile nel fatto reale delle due manifestazioni dello spirito umano, cioè dell'intelletto e della volontà; distinzione che fa l'intelletto non mai la volontà.

Or l'io umano, o l'atto radicale dell'intelligenza non conosce, nè può conoscere tutto ciò che non è sè che in sè; e perchè non conosce nè può conoscere tutto ciò che non è sè che in sè, conoscendolo, conosce in esso solamente l'essere per la sua intelligibilità, la quale, intesa dalla intelligenza, diviene in essa atto d'intellezione, nel quale l'intelligibilità dell'essere si unisce alla intelligenza che la intende, e colla intelligibilità intende l'essere come realtà. Effettuato quest'atto, l'intelligenza si forma il concetto dell'essere; ed avendo ella la virtù generalizzatrice, rende generale il concetto dell'essere: ciò è un fatto nella mente d'ogn'uomo: rendendo generale il concetto dell'essere, rende anche generale la sua intelligibilità; e come l'essere lo conosce in se per la sua intelligibilità, la quale si unisce alla intelligenza che la intende; l'intelligenza identifica in prima con se la intelligibilità generale, ed identificando la intelligibilità, identifica con se anche l'essere; allorchè l'intelligenza identifica con se l'essere, perchè lo conosce in sè, ella si crede lo stesso essere, e, credendosi lo stesso essere, identifica con esso la sua cognizione reale. In questo atto d'identificazione, vale a dire, immedesimando ciò che essenzialmente è distinto, sparisce la distinzione, e sparendo la distinzione, giudica essere la stessa cosa la intelligenza che intende e l'essere inteso; ed ecco ove consiste l'errore capitale. Nato questo errore, l'io umano può prendere due vie, l'una apprensiva, l'altra espansiva, secondo che dà prevalenza o alla intelligenza o alla attività, cioè o trae a sè l'essere generale e lo identifica con sè e si crede atto generale, ed allora assorbe e fonde in sè tutto l'essere, ed ecco il panteismo soggettivo; o pure trasporta ed immedesima sè coll'essere generale, e si crede porzione di esso, ed ecco il panteismo oggettivo. Per lo stesso errore estende la cognizione reale che ha di sè come atto individuale e personale, e la generalizza, e si arroga la cognizione reale di tutto l'essere, o si crede porzione, emanazione di questa cognizione reale: in tutti i casi però si crede suprema autorità e giudice infallibile della verità.

Nel primo caso Dio ed il mondo sono assorbiti nell'io; nel secondo l'io ed il mondo sono assorbiti in Dio. Ecco come da un errore capitale, nato

dal disconoscimento della essenza della cognizione umana, e dalla inosservata distinzione originale, è sorto il razionalismo, il quale prende poi diverse forme, ognuna delle quali è un mostro figliato dal primo; basta dunque un solo errore fondamentale, originato dalla sconoscenza della vera essenza della cognizione umana, a precipitare la filosofia in un abisso di errori.

La cognizione reale, che l'umana intelligenza ha di se stessa, si limita essenzialmente ed è contenuta nell' atto dell' affermazione personale *io*: di questo solo atto, di questa sola affermazione ha l' intuito profondo ed intimo che penetra e sa la radice prima dell'essenza dell'intelligenza: in questa sola cognizione avvi evidenza assoluta ed assoluta certezza; ciò che non è l'*io*, è fuori di lui, ed essendo fuori di lui, egli non può conoscerne affatto l'essenza, ma può solamente conoscerne l'essere.

Questa verità, che mette in chiara luce la vera e genuina essenza della umana intelligenza, non è stata bene osservata con quella penetrazione che esige la sua originalità, nè rigorosamente precisata dentro il limite della propria essenza: i profondi pensatori, e l' acuto genio alemanno la troveranno forse genuina, originale e lucida, e principio inconcusso su cui possa fondarsi la vera competenza della scienza umana.

La sola cognizione reale oggettiva, che è una emanazione della increata intelligenza, può far conoscere all'uomo, ed alle intelligenze create, quando loro si comunica, l'essenza reale delle cose; facendole però conoscere, non le fa conoscere di un modo sensibile, e per l' intervento di fantasmi e di rappresentazioni, che sono generati dal senso; e ciò, tanto perchè l'essenza reale non si proporziona al senso, poichè essa è una realtà metafisica e non fenomenale; quanto ancora perchè la cognizione reale oggettiva, essendo emanazione della intelligenza infinita, è purissima, tersissima, semplicissima e tutta spirituale, ed è lume sostanziale vivissimo, intensissimo e penetrantissimo che addentra nel fondo ed attinge la radicale essenza delle cose, perchè essa come penetra sostanzialmente, essenzialmente ed intensivamente se stessa, così penetra tutta la infinità ed immensità della vita assoluta dell'essere eterno, a cui è consustanziale, dal quale tutti gli esseri finiti hanno l'essenza, l'esistenza e la vita.

Questa ineffabile cognizione comunicata allo spirito dell' uomo tutto lo penetra, e penetrandolo lo illumina di una luce vivissima e realissima che non si contiene nel suo essere: colla comunicazione di questo lume lo rende atto e lo proporziona alla conoscenza della sostanza della verità; l'effetto di questa conoscenza è una adesione viva, stretta e ferma, ed il risultato di questa adesione è un riposo perfetto ed assoluto, che forma il perfetto ed assoluto assenso alla verità, il quale esclude assolutamente e

necessariamente l' ignoranza ed il dubbio, e dà la perfetta e fermissima sicurezza. Questa comunicazione, che è libera, trova però una disposizione nella capacità della umana intelligenza, la quale, essendo una idealità, ossia una virtù potenziale essenzialmente visiva, formata da un concetto della stessa intelligenza infinita, ha per ciò stesso un rapporto necessario colla stessa intelligenza, e per questo rapporto la intelligenza infinita si può, quando vuole, comunicare alla intelligenza finita; e così la causa rientrando nel suo effetto lo penetra, lo informa e lo rischiara della propria sua luce, e lo proporziona così alla conoscenza della essenza delle cose, cioè alle verità sostanziali.

Alcune verità sono soggettive, che esistono nell'uomo e costituiscono la integrità della sua natura; tali sono la essenza della sua anima, la di lei spiritualità, l'immortalità, la di lei origine ed il finale suo destino, del quale in essa esiste il germe. Queste verità possono dall'uomo conoscersi nella loro esistenza in forza della sua naturale cognizione; ma perchè non può penetrarne con essa l'essenza, all'infuori della propria intelligenza, perciò possono essere intenebrate dal dubbio e dalla negazione, come il fatto ne fa prova. Ciò non ostante, come esse sono costitutive dell'uomo, si manifestano per un profondo ed arcano sentimento, il quale è la base delle credenze generali, quali purnondimeno, sono state da alcuni o negate o poste in dubbio. Questa negazione però e questo dubbio non sono stati costanti nè presso le stesse persone, nè in tutti i tempi; alla negazione ed al dubbio di alcuni, ed in un tempo è successa l'ammissione delle stesse verità; poichè essendo verità devono trionfare dell' errore. Questa alternativa nasce, da che la ragione intenebrata dalla violenza delle passioni, le quali hanno la loro sede nella parte materiale dell'uomo, non ha potuto scorgere il lume delle stesse verità: ma come l' errore sempre mena seco conseguenze tristi e dolorose che affliggono l' uomo e le società, istruito da questa funesta esperienza ritorna a far uso della ragione, la quale vede chiaro il sentimento sempre rinascente delle verità che per prevalenza di passioni si erano negate o se ne avea dubitato: l'istoria della filosofia e della umanità ne fa indubitata testimonianza.

Queste verità soggettive, che si conoscono dalla ragione, si sono sempre conservate nella umanità, e per l'intimo sentimento, che sorge spontaneo dalla natura dell'uomo, e si sono propagate anche per l'autorità della tradizione, la quale rimonta al primo uomo, a cui dall' autorità assoluta furono esplicitamente manifestate; si leggono tutte le teogonie e le cosmogonie le più antiche delle diverse nazioni, e si rinvengono sotto il cortice, ed i simboli più o meno puri, più o meno barbari secondo i gradi di sviluppo e di coltura le stesse verità.

Vi sono altre verità che consistono in certi fatti dei quali l'uomo è il termine, o il principio, e che hanno con esso una relazione permanente per la quale in esso restano impressi i vestigi; tali sono il fatto della creazione, e della prevaricazione, e la promessa della ristaurazione; queste verità non si possono conoscere che per l'autorità della rivelazione e della tradizione.

Si danno dippiù verità oggettive, che possono conoscersi dalla intelligenza umana pel ministero dei sensi, tali sono i corpi esterni. Il corpo contiene due elementi uno intelligibile, e l' altro sensibile; la natura specifica di un corpo, qualunque esso si sia, è riposta nella composizione estesa dotata di forza che agisce sotto la correspettiva legge. Nella estensione si considerano parti fuori parti, giacchè senza parti è impossibile la estensione, nella composizione la riunione e l'aggregamento delle stesse parti: e siccome l' aggregazione può succedere e costituirsi di infinite maniere, ognuna delle quali dà all'estensione una forma diversa, e secondo la diversità delle forme emerge la diversa natura di corpi, e siccome contengono forza, questa forza agisce di un modo costante determinato dalla stessa natura del corpo, quale modo costante di agire costituisce la sua naturale legge. Vi ha dunque nei corpi ciò che può conoscersi dall' intelligenza, ciò che si può conoscere dal senso, e ciò a cui non può giungere nè il senso, nè la intelligenza. Si può conoscere l'essere, la natura specifica, le qualità, le leggi dei corpi, non può però conoscersi l'essenza degli stessi corpi, *essentia physici corporis est prorsus ignota*.

Vi sono infine verità oggettive che non si possono conoscere nè dal senso, nè dalla intelligenza, nè per esperienza interna, nè per esterna: esse non si contengono nella natura dell' uomo, ma sono sopra la natura; la ragione con tutta l'acutezza del suo lume non può arrivarle, e solo le può conoscere tostochè le sono rivelate da Dio autorità suprema; e nè può conoscerle come si conviene, nè crederle come si deve senza la comunicazione della cognizione reale oggettiva; l' autorità assoluta adunque le rivela e le propone, la cognizione reale le fa credere; onde la ragione è passiva e in riguardo all'autorità che rivela, e in riguardo alla cognizione che la illumina: istruita ed illuminata la sua passività, tutta la virtù della ragione umana non consiste che nel conoscere ciò che le è stato rivelato, e nel credere a ciò che ha conosciuto.

Fatta la classificazione di tutte le verità conoscibili, sarà facile il determinare con esatta precisione quale sia il valore della umana ragione, e quale la sua competenza nel portare giudizio sopra le stesse verità.

La ragione umana può conoscere lo stato naturale di tutte le essenze, cioè l'essere, perchè di ogni essere può dire è, e questa affermazione dà origine al principio generalissimo della identità. Quest'affermazione e que-

sto principio abbraccia tutto ciò che si conosce, e si suppone come esistente; dunque il valore, la competenza della ragione si limita a conoscere e sapere l'essere, i modi dell'essere, le sue qualità, le relazioni, le forme specifiche; la conoscenza però dell'essenza degli stessi esseri non le conviene affatto, che anzi le è impossibile.

Riguardo poi alle verità oggettive assolute, cioè ai dogmi della religione, non può la ragione umana conoscere non solamente l'essenza, ma neppure l'esistenza; perchè essendo essi è sopra la natura umana, e sopra la ragione non può essa acquistarne notizia per esperimento interno od esterno; e se può conoscere l'esistenza, lo può unicamente e solamente per la rivelazione: per conoscerle però come si conviene, e crederle è necessaria la comunicazione del lume reale oggettivo, cioè la partecipazione della infinita sapienza; poichè ella sola può dare la intrinseca e vera conoscenza, ad ingenerare la perfetta adesione alla verità, come ella sola può far conoscere per la rivelazione i dogmi che sono sopra l'umana ragione. L'autorità assoluta è adunque necessaria, perchè la ragione umana possa avere notizia dell'esistenza delle verità religiose; siccome è indispensabile il lume soprannaturale per la vera credenza; questo lume, che fa conoscere e aderire alla sostanza della verità, è *fede*, la quale abitualmente informa ed eleva lo spirito: il lume, che guida le azioni dell'uomo e le indirizza all'oggetto che crede, è *grazia*, la quale previene, accompagna e dà il compimento all'opera umana, e la innalza allo stato soprannaturale; e questa grazia incarnata nell'opera dell'uomo, per la stessa opera s'incarna nello spirito e vi diviene *inabitante*, ed inabitandovi forma nell'uomo il seme ed il titolo alla gloria.

Il razionalismo religioso adunque, che dà alla ragione umana il diritto di conoscere e giudicare la verità e l'esistenza dei dogmi della religione, è radicalmente falso, perchè è impossibile alla ragione il conoscere, ed indi portare giudizio sopra le stesse verità: questa materia sarà più dilucidata ed estesa nel progresso di questo ragionamento.

Che si dia nell'uomo l'ignoranza, che può egli trovarsi in istato di dubbio e di errore è questo un fatto; e che quindi bisogna egli per ciò di un'autorità infallibile e di una legge suprema sarà un altro fatto. L'uomo ha una potenza intelligente ed attiva, la di cui essenza si manifesta a se stessa nell'atto originale io: fuori di questa conoscenza soggettiva non ha altra cognizione, in modo che ignora tutto ciò che non è sè, se non si metta con essa in rapporto: l'ignoranza dunque della oggettività è certa; infatti l'uomo nasce ignorante, quantunque abbia la potenza conoscitiva, la quale, limitata alla sola potenzialità, non dà attualità di conoscenza; perchè possa attuarsi è necessario che qualche obietto intelligibile si metta in rapporto,

e tragga la potenza all'atto. Ma come l'obietto in rapporto non è la stessa potenza conoscente, può l'uomo formarsi un concetto disforme alla vera natura ed essenza dello stesso obietto; e può formarsi un concetto disforme, perchè non conosce, nè può conoscere l'essenza dello stesso obietto; e quindi ecco l'origine dell'errore. Non v' ha dubbio che mentre la potenza conosce non può non conoscere ciò che conosce, ma di questo solo è certo l'uomo, non lo è però della vera natura di ciò che conosce, in una parola, è certo di conoscere un essere e ne ha il sentimento; ciò che nasce dalla riflessione sopra questo sentimento e dal magistero delle facoltà può differire e spesso differisce dall'oggetto sentito. Sono diverse le cagioni per cui può aberrare la riflessione, e fallire il magistero delle facoltà: tutte queste cagioni però hanno la loro radice nella ignoranza in cui naturalmente si trova la potenza in riguardo alla obiettività.

La capacità in prima dello spirito è finita e limitata, e questa limitazione e finitudine si accresce per l'interposizione del mezzo obiettivo per cui conosce cioè per il corpo, il quale è limitato e vario nelle sue funzioni, ed ha per oggetto immediato la fenomenalità, d'onde viene

2. La scarsezza delle idee, e più ancora la mancanza della loro connessione, e de' loro veri rapporti, per cui molte cose s'ignorano, o si hanno idee false; ciò anche deriva

3. Dallo stato normale o innormale della costituzione organica, da cui lo spirito dipende nell'esercizio delle sue funzioni, a cui può aggiungersi il temperamento, che molta influenza esercita nel modo di sentire e di conoscere; indi

4. L'ammissione di falsi principi come veri, d'onde origina la falsità delle conseguenze che se ne deducono.

5. L'incostanza della volontà, derivante dal concitamento degli affetti, dalla stortura delle abitudini, e dalla forza di pravi esempi.

6. L'alterazione e l'esaltamento della immaginazione che trasforma e guasta le sensazioni, a ciò influiscono

7. Le malattie fisiche e morali, che turbano le funzioni de' sensi, ed alterano il carattere delle idee, quale alterazione proviene anche

8. Dalla imperfezione de' sensi e dalla loro tenuità, per cui imperfette sono le sensazioni.

9. La cattiva istruzione ed educazione, i pregiudizi particolari, nazionali e del volgo che comprimono l'impulso e la naturale direzione de' poteri umani. Da tutte queste cagioni traggono origine i nostri errori, come questi derivano dalla ignoranza.

Or per togliere queste cagioni di errore bisognerebbe dilatare la sfera della umana intelligenza, e dare ad essa un lume vero ed indefettibile che

la proporzioni alla conoscenza di tutto ciò che conduce all' asseguimento del totale scopo dell'uomo. Bisognerebbe avere non solo un numero sufficiente d'idee rispondenti agli obietti che sono le condizioni del vero svolgimento delle facoltà umane, ma conoscere anche i varî rapporti che hanno fra di esse, e le relazioni che hanno colla nostra personalità. Bisognerebbe che si ammettessero i veri ed assoluti principî, che sono fecondi di utili conseguenze. Sarebbe d' uopo conoscere i veri mezzi onde conservare la vita nello stato di sua naturale normalità, e la regolare funzione de' sensi. Sarebbe d' uopo dare una dirittura all' esercizio della volontà ; avere una esatta e vera educazione, onde evitare tutti quei pregiudizi, che soffocano i germi della virtù, da qualunque fonte essi provengano. Ma *hoc opus*, *hic labor est.*

È pertanto un fatto che l'uomo è pressato da tutti questi mali, come potrebbe egli da per se stesso porvi rimedio? la sua cognizione, quantunque fonte di lume e di sapere, pure accerta soltanto ed attesta irrecusabilmente se stessa, perchè accentrandosi in sè conosce se stessa, ed è verità indefettibile per se stessa; e sebbene conosca tuttociò che è con essa in rapporto, ciò non ostante di esso l'essenza le è del tutto ignota ed è un mistero ; si scorge adunque il bisogno indispensabile di un' autorità che rischiari l' intelligenza , e le facci conoscere ciò a cui non può giungere e per la sua natura , e per la sua limitazione, e per l' imperfezione de' mezzi di conoscere; gli è necessaria del pari una legge suprema, che moralmente stringa la volontà, e la diriga nel suo operare in conformità al suo ultimo destinato.

Per autorità intendiamo una potestà assoluta, indipendente di un essere che ha in sè la ragione del proprio potere, col quale assolutamente impone, ed imponendo illumina, governa e regge tutto ciò che è sotto la sua dipendenza. La potestà poi, nel suo essenziale concetto, contiene compenetrate forza e sapienza, le quali sono della stessa indole di cui è la potestà, ed essendo questa assoluta, assoluta è la forza e la sapienza. La forza è una ragione di operare penetrata ed unificata alla sapienza , cioè alla cognizione reale assoluta, la quale, perchè è assoluta e reale, conosce la essenza intima di tutto l'essere, cioè della verità. Questa cognizione può assicurare assolutamente ed infallibilmente qualunque intelligenza finita della sostanza della verità : e come la cognizione è assoluta, ed è impossibile che non conosca la sostanza della verità, così è impossibile che non dia, quando ella si comunica, assoluta sicurezza della stessa verità; per questo riguardo ella produce ed esige un assenso assoluto , il quale esclude totalmente ed assolutamente l'ignoranza ed il dubbio; e come l'autorità esige assenso assoluto , così per il riguardo alla sua forza esige assoluta sommissione, obbedienza e rispetto.

Non si dà, nè dar si può che una sola autorità primitiva, suprema ed infallibile, che è l'assoluta, cioè Dio. Questa autorità, comunicandosi a diverse persone secondo la loro rispettiva missione ed officio, costituisce in esse altrettante autorità, le quali, considerate nella specialità della loro natura e funzione, sono assolute ed inviolabili; poichè se si supponesse dipendenza, e se potessero violarsi, finirebbero di essere autorità. Ognuna di esse contiene forza e sapienza, ma in proporzioni diverse; in una più si manifesta e si esercita la forza che la sapienza, in altre più la sapienza che la forza; ma in qualunque autorità non si trovano scompagnate l'una dall'altra. In ogni autorità derivata e secondaria si trovano capacità, disposizioni e condizioni diverse secondo lo scopo cui mira l'autorità. Queste capacità, disposizioni e condizioni sono di diritto e di fatto: quelle di diritto derivano dall'intento e disposizione dell'autorità assoluta per come ha voluto nell'umanità gli stati diversi, tutti però preordinati all'assecuzione dello scopo totale dell'umanità istessa: quelle di fatto derivano e da quelle di diritto, e da quelle dipendenti dalla volontà umana.

La stessa autorità assoluta ha stabilito i nessi tra le autorità subalterne, per i quali la forza e la sapienza si contemperano; così l'autorità civile rafforza e consolida l'autorità parentale; la ecclesiastica illumina e rischiara la civile e la parentale; il risultato di questo contemperamento è l'effettivazione dell'intento e volere dell'autorità assoluta, cioè la conservazione, il perfezionamento nel possesso del bene assoluto, ove è riposta la felicità dell'uomo nel tempo, e nella eternità.

L'autorità essendo una potestà viva e sapiente, mette fuori per la sua vita la forza e la sapienza: la sapienza norma della forza, e la forza vitalità della sapienza, la sapienza attuata dall'impero della forza costituisce l'essenza della legge, la quale istruisce l'intelletto e stringe moralmente la volontà; la legge quindi mentre è istruttiva è insieme coattiva. Dal seno dunque dell'autorità esce fuori la legge, la quale è un comando assoluto della stessa autorità, che tende a dirigere le azioni di coloro che sono dipendenti dall'essere autorevole. Come la legge origina dalla autorità, così l'autorità deriva dall'essere assoluto indipendente, onde e l'autorità e la legge hanno la stessa importanza e lo stesso carattere dell'essere. L'esistenza dell'autorità e della legge è così certa ed indubitata, come è certa ed indubitata l'esistenza dell'essere assoluto ed indipendente cioè di Dio, il quale ha il supremo diritto sopra tutte le sue creature, alle quali ha dato una legge, come loro ha dato il fine da asseguire sotto la direzione della medesima legge. Onde tanto l'autorità quanto la legge suppongono di necessità l'essere dipendente, e lo suppongono, perchè questi dall'essere indipendente riceve l'esistenza. L'autorità e la legge nella sostanza sono la

potestà dell'essere assoluto, la quale se si riferisce allo stesso assoluto è autorità, perchè esprime il supremo suo dominio: se si riferisce all'essere dipendente è comando attuale cioè legge, perchè stringe moralmente il potere dello stesso essere dipendente. Tanto l'autorità suprema quanto la suprema legge naturale si conoscono dalla ragione, in cui si ricevono, e da questa si trasfondono alla libera volontà: nell'autorità si conosce il potere assoluto di dar legge, e nella legge il supremo diritto dell'autorità legislatrice.

Adunque non si concepirebbero nè l'autorità, nè la legge senza l'essere dipendente e soggetto. Quest'essere è l'uomo, il quale è l'oggetto dell'autorità e della legge. Che cosa è l'uomo? egli è un essere misto, che risulta da due sostanze, spirituale l'una, materiale l'altra congiunte da un vincolo sostanziale, il quale nella sua indivisa unità costituisce l'unità indivisibile della personalità umana. Costituita la personalità, dal di lei seno s'ingenerano tre facoltà, la di cui attuazione produce la integralità della vita umana. Questi poteri sono il sensitivo, l'intellettivo ragionevole, ed il volitivo libero. E perchè unica è la persona, sebbene risultante da due nature; i poteri si subordinano ed armonizzano come la sostanza corporea si subordina ed armonizza colla spirituale; in modo che il sensitivo in ordine di dignità, è subordinato, ed armonizza col potere intellettivo, e questo col volitivo libero, che è il potere esecutivo che compie l'atto umano. In ordine di svolgimento il primo a funzionare è il sensitivo, il quale colla sua funzione somministra la materia di sviluppo all'intellettivo, e questo al volitivo; in ordine però di moralità il primo è il volitivo libero, e l'ultimo il sensitivo, che dà compimento ed esteriorità all'atto umano. Onde l'uomo può considerarsi sotto tre aspetti, cioè come essere fisico, spontaneo, morale. L'uomo fisico risulta dal nesso reale de' tre poteri che lo costituiscono: lo spontaneo dal dinamismo de' tre poteri in ordine di ascensione: il morale dalla reazione de' tre poteri in ordine di discenso, cioè dalla libertà al senso. Nella connessione reale de' tre poteri consiste l'uomo fisico; nella connessione della loro azione dinamica l'uomo spontaneo; nella connessione della loro azione riflessa e libera l'uomo morale.

continua *prof.* P. Benedetto d'Acquisto

Intorno ad alcuni illustri napoletani

Antonio Barba

Trasse Antonio Barba il nascere in Avella nel 1751 da famiglia onesta, ma poco meno che oscura. Trasferivasi ancor giovinetto in Napoli, e la madre, donna di meraviglioso senno e viril prudenza, vel consigliava, e quivi diè i primi segni di pronto e fervido ingegno. Belle disposizioni di animo, singolare intelletto e straordinario desiderio di apprendere, feron che si segnalasse presto nelle pubbliche scuole dei Gesuiti, per forma che i più avveduti ebbero agevolmente sentore del grido, cui si sarebbe un giorno levato. E sebben, colpavano i tempi, poco lodevole fosse e poco proficua quell'educazione, abbracciò colla mente tutti quegli studi che in quei dì si chiamavan filosofia. E sempre valse il suo felice ingegno sopra le false discipline di que' tempi, molto di opra e di cura ponendo in quegli studi, che gli aprissero gl'intimi segreti della natura. Sopravvenne a quei dì la troppa nota espulsione de' Gesuiti, e fu conseguenza di tali circostanze, di cui dirà l'istoria le vere cagioni.

Non ostante fe' cuore e non isconfidò; e nulla rimise di quell' industria e costanza, che posta avea nello studio delle classiche lettere, acceso com' era nel pensiero di venir presto noverato tra' primi. Ed il primo fu sempre di tutti e da lodar sempre quella prontezza e quel fervore, che lo mostravano opportuno ad ogni buona disciplina. Ed in que' dì, ed in questa città non cercando fortuna, fe' capitale solamente di dottrina; sicchè si rese accetto ai più noti e valenti scrittori di quel tempo, che il tennero in luogo di amicissimo. E vero è sì che Domenico Cirillo, dal quale apprese la botanica, amasse e riputasse da tanto il suo discepolo che sottoponesse i suoi lavori, alla correzione di lui. E si rendè tanto degno de' riguardi del Padre della Torre, che questo valente fisico, intento alle sue osservazioni microscopiche, se ne giovò potentemente. La riputazione ch'ei si acquistò per gli studi lo raffermò vieppiù nell'amarli,

sin che tornato in Avella si diede all'esercizio della scienza medica. Fece quivi stanza alcuni anni di continuo, dando certi segni delle acquistate dottrine co' consigli che altrui porse nelle occorrenze. Ma tra perchè mai non si rimase dagli eletti suoi studi, e perchè perduti vi avea i genitori, la carità e l'amore verso i quali fu recata da lui sino alla superstizione; il più vivea romito e preso da pensieri malinconici. Si trasferì perciò, appresso alcuni anni, di bel nuovo in Napoli, ed ansioso di conservar e propagar quanto più potesse i buoni studi, aprì quivi una scuola di fisica, dal che ebbe occasione di gran merito verso le scienze. Ed ei che ben sapea quanto più che lo studiar solitario, sia di profitto il commerciar di mente e di diligenza, intese ad ordinar in sua casa una congrega di studiosi, che s' aiutassero dell' ingegno e della diligenza l' uno dell' altro. E con sommo zelo promosse per lunghi anni questo bene, cominciato avendo a dettare dal 1782; e quanto poi l'avesse a cuore si è conosciuto da' discorsi ch'ei tenne sino alla morte, nel tempo che più adoprar non si potea in quel benefizio, deplorando la rea trascuraggine dei tempi nostri troppo da' buoni studi sviati. Tenuto caro da molti, in pregio ai letterati, da molte accademie richiesto, e ricompensato quanto bastava alle modeste sue voglie, non cercava nè lucro, nè fama oltre quel che richiedeva il viver civile.

Mentre in questi dolci studi passava i suoi giorni, sopravvennero i noti rivolgimenti di Francia, e le novità che scommossero i civili ordini d' Italia. Caldo degli esempi delle antiche virtù, delle quali erasi invaghito nelle carte degli antichi scrittori, quando concorrevano da ogni parte in Napoli i più accesi amatori delle cose nuove, mostrar si volle non pigro aiutatore di quei mutamenti. E sperato avendo invano dallo spirito dei sopravvenuti conquistatori d'oltralpi l'adempimento dei nuovi fati, sentir facea qua e là sdegnosamente i suoi lamenti intorno le sue cadute speranze e il mal governo dei nuovi ospiti. E vivendo in tempi in cui le passioni si recavano agli estremi, presto si trovò per gli alti e gagliardi suoi sensi in bocca di tutti. Nella totale rimutazione di cose pubbliche, che indi a poco avvenne per la forza delle armi reali, ei si pose ad attendere, non senza ansietà, temendo, che travagliato dalle inquisizioni politiche, toglier non si dovesse dalla sua ordinaria dimora. Però trasse poco dopo a riveder Avella, dove ripigliò con una certa quiete i suoi studi, e vi si mantenne sino a che posaron del tutto le cose.

Venuto poco dappoi, ad onta de' tempi ancor difficili, in grado a coloro che governavano, nel 1802 fu nominato professore di matematiche nell'accademia militare. Ma generosamente commosso dalle sventure della sua patria, e perchè confidava che tornar non dovesse vana al suo riposo la

scuola delle passate avversità, quando le vittorie degli eserciti di Francia ricondussero fra noi nuovi moderatori, volontario se ne dimise. Sin d'allora si pose in cuore, ei che i primi suoi anni in vane scuole avea perduti, di riparare ai difetti della istruzione de' giovani.

E si consigliò di riordinare le sue diverse scritture; dalle quali la gioventù venisse fatta accorta della mala via che teneasi dietro l'usanza. E sempre soccorse d'ottimi consigli l'ingegno dei giovani, dichiarando il modo di studiare, ch'ei riputava il migliore. E con essi piacevolmente garriva sempre la stoltezza de' pedanteschi istitutori dei suoi tempi, tessitori di parole e forme disusate, con che isteriliscano gl'ingegni, costringendoli entro i limiti d'un vano sapere. E quando per nuove inquisizioni politiche appresso molti anni gli venne inibito di adoperar le forze della mente a bene indennizzar negli studi la gioventù, il solo immaginar il vantaggio che dalle sue scritture ne sarebbe venuto a' giovani, eragli diletto e conforto. E favellando meco un giorno, poichè mi vide maravigliar come offeso dalla miseria, che travagliò gli estremi suoi giorni, prendesse tanta dolcezza da' suoi studi e meditazioni: e tu, diceva, cerca dal mio esempio imparar come si comportino le tribolazioni, e di queste ti compensino le speranze di giovare altrui colle buone scritture. Visse alcun tempo ancora poco meno che in povertà, non provandone, mercè i non mai stanchi aiuti degli amici, tutte le amarezze. Lungamente però messo a prova da quella, e più dalle acerbe rivalità di alcuni che aveano in fastidio anzi in odio la sua fama, in sul varcar del 1826 riposò in Napoli l'animo e le ossa, avuto caro, estimato da' buoni e soprattutto da' cultori degli studi severi.

Fu il Barba di statura ordinaria; di membra abbastanza proporzionate e di complessione più forte che non significasse l'aspetto. Occhi vivi e pieni di espressione; aspetto dolce per natura, e più ancora per modi amabili e cortesi. Fu franco, del simular nimicissimo, avendo la lusinga sopra ogni cosa in abbominio. Amava gli uomini, molto da loro si riprometteva; da ciò accostevole a tutti. Molto si dilettava nella compagnia dei giovani, co' quali entrava subito in confidente ragionare, lodandone e non parcamente i più degni, e sollecitandoli tutti con ogni stimolo di emulazione. Niuna cosa era potente a muoverlo a perturbazione o ad ira. Poco tenace delle sue opinioni serbava sempre temperanza di tuono, ed acconciava sempre i suoi modi piacevolmente a cortesia. Al sentimento dell'odio estraneo ancora verso i più tristi nemici. Tocco da occasione di allegrezza, la significava sinceramente. Però ebbe amici moltissimi, nè mai volontariamente, che io sappia, eccitò contro di sè il mal volere d'alcuno.

Tali furono i vari particolari di sua vita, degli studi e della persona.

E tale fu nelle scritture quale negli atti, e mai non contraddisse nè cogli scritti nè colle azioni alle massime da lui professate in principio. Sicchè tra le commendazioni, che merita il Barba, principalissima è quella del riscontro dell'anima coll'ingegno, delle azioni coi pensamenti.

È doloroso il saper che molte delle sue scritture non siano ancora, e forse nol saranno mai, in palese. Di quelle che vennero all' onor della stampa, toccherò speditamente. Quella con che il Barba richiamò prima a sè gli occhi de' letterati, fu una lettera al P. della Torre; la quale si reputerà certamente come cosa osservabile in un giovine, cui correvano allora appena i ventisette anni. La scrisse in que' dì in cui si soffermò la prima volta in Avella. Vivendo solitario ebbe ad osservar come nasce in que' dintorni gran quantità di piante di muschio. Cominciate le sue osservazioni microscopiche, ragionò nella lettera al P. della Torre della generazione di quelle piante da lui veduta, e non compiutamente da altri pria di lui sviluppata. Restrinse però i suoi ragionamenti ed osservazioni al solo *Brium Murale* e *Minium Hydrometicum*, tralasciando gli altri della stessa struttura di questi due. Fu questo il primo passo. E le lodi che ne riscosse, le ricevea come dimostrazioni di amore, e pigliavane eccitamento a battere con più coraggio il sentiero delle lettere. Nel 1782 vennero queste osservazioni comprese nella raccolta degli opuscoli scelti, che a quei dì pubblicavasi in Milano. Ma perchè pubblicate vennero senza l'aiuto delle figure, Domenico Cirillo le disegnò, ed accompagnate da altre sue osservazioni, indi a non molto in una sua opera, *Fundamenta Botanicae*, le riprodusse.

In quel torno, cessata la prima trepidazione di comparir davanti al pubblico, diè fuora un'altra scrittura *su' gangli e sulla struttura de' nervi dalla prima origine lontani*. Colla quale altro non ebbe in veduta se non di mettere in palese tutte le osservazioni fatte da lui dippiù di quelle del P. della Torre. Venne poi inserita nel *Giornale Enciclopedico* del 1785, e con essa lo stile e la guisa della trattazione rispondono a' miglioramenti che si avea dritto di attendere da' maggiori studi e più matura esperienza. Poco di poi, poste giù le dubbiezze, divulgò alle stampe un'altra scrittura col titolo *Metodo facile per decomporre l'acqua*, per la quale ottenne non poca lode. Ed abbenchè il primo non fosse a trattar di questa materia, le poche osservazioni di altri scrittori ivi son fatte belle da prove novelle e corredi intieramente suoi.

Recò ben presto a compimento un altro lavoro, e si consigliò di darlo fuora col titolo di *Teorie sul moto rettilineo*. Alcune delle quali se presentano un fondo tolto ad altri intelletti, debbesene per avventura accagionar la scienza, poichè delle sublimi verità da altri prima trovate deri-

var debbono gli scrittori le conseguenze e le osservazioni, purchè trovino molti veri ed in essi apparir facciano molta drittura di mente e di critica. Di quest'opera in pochi anni si procacciarono ben cinque edizioni per le stampe di Napoli.

Ma l'opera dove il Barba raccolse i più gravi frutti de' suoi studi e del suo ingegno, fu quella che pubblicò col titolo di *Osservazioni microscopiche sul cervello e sue parti adjacenti*. La divise in due parti. Nella prima descrisse il suo microscopio e tutto quel che fa mestieri per la sua costruzione; e disse la forma, diversa da quella del P. della Torre, che ei gli avea dato. E qui non lasciò di lodare i metodi tenuti da diversi valentuomini per far le palline di cristallo. Racchiuse nella seconda le investigazioni fatte dal Padre della Torre, e per esso negli ultimi tempi recate a compimento. Con acutissima filosofia si piacque di guardar dentro al cervello ed alle sue appartenenze, disaminandolo a minuto e traendone sagacemente fuora occulte conseguenze. E guardando ai filosofici intendimenti del Padre della Torre disvolse con egregi dettami le nuove sue indagini. Al leggere somigliante scrittura d'un uomo, già per altri esperimenti notissimo, proruppero a un' ora in encomi gli scrittori napolitani. E il lodavano il Poli, il Sementini, l'Andria, e gli estensori degli annali di medicina d'Altemburgo. Ma la dimostrazione di più grave giudizio la ricevè dalle lodi dello Sprencel registrate nella storia della Prammatica medica.

Altri lavori di minor mole diè a luce in vari tempi, abbellendone diverse opere periodiche; ma non sono atti ad aggiungere o toglier nulla al suo nome. Tra queste meritano noverarsi alcune *esperienze per la comunicazione del moto* pubblicate nel 1813, ed una memoria nel 1809 col titolo di *Metodo facile di decomporre l'acqua* coll'azione combinata del calorico e del ferro. L'acqua per lungo tempo riguardata come corpo semplice, e qualificata dagli antichi col nome di elemento, che essi non avean saputo decomporre, dopo le belle ed originali esperienze del Lavoisier e Mecynier, venne riguardata come una sostanza realmente composta d'un principio realmente che l'è proprio di *idrogene* combinato coll' *ossigene*. Il Barba nella sua memoria rende conto delle esperienze da lui eseguite sin da quando istruiva nell'elaboratorio del Ferrara nel 1790, e rilevasi come esso si servisse del metodo stesso del Lavoisier, ma assai più semplice[1] Molti altri lavori avea divisato di scrivere, molti altri lasciò morendo, parte compiti per corroborar le dottrine già pubblicate, parte nuovi del tutto.

[1] Nel 1790 attendeva ad istruir la gioventù, come ei stesso lo dice nelle sue opere, nell'elaboratorio chimico del Ferrara. Chimica, teorica e pratica.

Ed i palesi ci lasciano immaginar quanto vantaggio avrebbe procacciato a sè stesso e alla sua patria se gli fosse stato conceduto di divolgarli colle stampe.

Tali furono le diverse fatiche del Barba piene di nuove indagini, pregne di utili verità calde di nobile filosofia. Non aggusta forse a taluni di una favella non sempre pura nelle sue opere, e meno ancora qua e là le mende dello stile. Ma è però da dire, che esse vengon cancellate dalle utili verità e sentenze, onde vennero arricchite e nobilitate. E chi in futuro vorrà pigliar a scrivere intorno agli stessi argomenti, grave materia e lume deriverà da quelle scritture.

cav. **Pietro Ulloa**

L'arte cristiana [1]

(Cont. V. pag. 91)

Art. II. Pittura

Il trecento fu l'era più gloriosa che rammenti la storia del pensiero italiano; esso vide costituirsi l'ammirabile favella del sì, nobilitarsi la poesia nella *Commedia* di Dante e nel *Canzoniere* di Petrarca, nascere le arti e innalzare monumenti che disputeranno la gloria dei secoli avvenire. Tanta e sì prodigiosa attività non dovea però durare che poco; e il trecento, che parve essere la culla del genio italiano, dovea esserne la tomba, non già perchè all'Italia mancassero i favori e il sorriso delle grazie, come scrisse l'Aretino, ma sì veramente perchè le rimembranze della tradizione pagana dovevano arrestare lo slancio del pensiero italico, e soffocare colla polve dei secoli tramontati la scintilla

Dell'immortal pensiero animatrice.

Infatti coll'aprirsi del quattrocento tu non senti più in Italia quei modi tanto originali, che Dante, il poeta fiorentino, mandava all'ingrata sua patria da Verona e Ravenna; nè sulle volte o le pareti dei templi ravvisi quelle dolci e vergini ispirazioni sgorgate dall'anima di Giotto, o dai pietosi seguaci di quel d'Assisi, poeti ed artisti ad un tempo. No, come la poesia, così l'arte torna indietro, rinsanguinando quell'antichità, che se fu ammirabile per la squisitezza della forma nelle sue produzioni, non era però imitabile quanto al concetto, segnatamente dopo l'apparizione del cristianesimo. Entriamo dunque in questo secondo stadio dell'arte cristiana, ma senza aspettarsi quella energia o quella freschezza di gioventù e quell'alito religioso, che fecondarono le produzioni artistiche del trecento. E per non dire che della sola pittura per ora, questa col sorgere del quattrocento cessa di offrire quell'unità di scopo e quella purezza di elementi, che fe-

[1] Rio, *De la poésie chrétienne*, ec.

cero ammirati anche gl'idolatri delle forme pagane. All'opposto due tendenze diverse, il cui antagonismo si farà più segnalato coll'andare del tempo, sorgono a disputarsi la immaginazione degli artisti e il predominio dell'arte; vedremo infatti nascere dalle rifiorenti tradizioni del paganesimo un germe di decadenza, che si andrà quasi inavvertitamente sviluppando, mentre che sotto l'aspetto della forma la pittura progredirà tanto da compensare colla perfezione del tecnicismo lo scadimento del pensiero.

Primo ad aprire questa seconda èra fu Paolo Uccello, che fè compiuto lo scoprimento dei processi artistici presentiti da Simon Memmi e dei quali regolò l'applicazione: voglio dire la prospettiva lineare, che da lui fu studiata e praticata con passione, coi sussidi di Euclide, a quei dì volgarizzato da Giannozzo Manetti. Dotato l'Uccello di sottilissimo ingegno, ei parve non avesse altro diletto che investigar cose difficili e capricciose; ondechè consumando il tempo in ghiribizzi si trovò, mentre che visse, più povero che famoso. Indarno Donatello gli ripeteva — eh Paolo! questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto, son cose che servono solamente a quei che fanno tarsie — Indarno nelle sue lunghe notti d'inverno la sua sposa, interrompendo il sonno, non so se per tenerezza o per pietà, lo scongiurava a rimettere il suo lavoro alla domane, chè egli nell'ebbrezza del suo entusiasmo le rispondeva — Mia cara, se tu sapessi quanto dolce cosa sia la prospettiva!

L'arte per questa guisa facea rapidamente passaggio dall'idealismo al materialismo, e gli artisti si tramutavano da liberi cultori del bello in prezzolati decoratori. Non era più il sentimento del bello e il lampo della ispirazione che animava l'artista, ma il bisogno di piacere altrui e di strappare i plausi del vulgo; e così Uccello fregiava le camere patrizie di animali e prospettive; Dello avviliva ancora più il suo magistero miniando mobili. Ai ritratti l'antica pittura avea assegnato un posto conveniente, e Giotto era salito in fama per avere collocato nei suoi affreschi Dante, Brunetto Latini, Corso Donati; e il Memmi, Petrarca e Laura; però nessun pittore del trecento mescolò personaggi contemporanei ai santi; che se l'artista collocò qualche volta se stesso nel quadro, vi si rappresentò sempre atteggiato a preghiera o adorazione. Il quattrocento non era ancor giunto al suo mezzo, che v'ebbero artisti i quali osarono collocare sugli altari in sembiante di Madonne l'oggetto dei loro turpissimi amori.

Questi progressi del paganesimo e del naturalismo furono però combattuti con coraggio da una serie di artisti, i quali, dentro la stessa Firenze, domandavano le loro ispirazioni alla religione. Tali furono Lorenzo Bicci, Chelini, Masolino, Gerardo Starpina, partigiani e continuatori delle tradizioni di Giotto; ma nonostante i loro sforzi, il naturalismo mise profonde

radici per opera di quel Masaccio, i cui famosi affreschi gli acquistarono fama immortale. Filippo Lippi suo scolare divenne eccellente dipintore ai tempi di Cosimo dei Medici. Anch'egli della natura viva avea fatto grandissimo studio, da che provenne un pregio ed uno sconcio alle sue tavole d'argomento religioso; il pregio, dice l'illustre Rio, sta nella collocazione dei paesi giocondi e variati in fondo alle architetture e in una prodigiosa varietà di prospettive, ondechè si può dire che il Lippi sia il primo paesista della scuola di Masaccio, egregio per freschezza di tocco, e vigoria di tinte, lode rare volte meritata dai contemporanei, specialmente fiorentini; lo sconcio poi salta agli occhi di chiunque si arresta a guardare le sue Madonne e i suoi Santi, dei quali così volgare è il tipo, e tanto lontano dalla maestosa dignità dei lavori della scuola di Giotto, che bisognano spiegazioni a chiarire nel dipintore un assoluto abbandono delle tradizioni dell'arte dei padri, ed uno spirito disordinato al quale ogni stranezza fu cara e ogni profanazione parve giuoco. Da scioperatezze a delitti è breve il passo; e Lippi, ch'ebbe a discepolo Andrea del Castagno, parve affidasse a costui l'inglorioso compito di varcare quel funesto intervallo; Andrea del Castagno lavorava in compagnia di Domenico veneziano, chiamato a Firenze pel suo nuovo modo di colorire a olio, e gli stupori, i plausi e le carezze dei Fiorentini al Veneziano sì lo ingelosirono, che una notte l'assassinò per via..... nè si seppe dell'assassino; e i posteri ancora l'ignorerebbero, se Andrea molti anni dopo, al letto di morte, non lo avesse rivelato egli stesso. Il monumento più bello del suo ingegno è la cappella dell'ospedale di Santa Maria in Firenze; quivi egli ebbe l'audacia di collocare il suo titolo, imperocchè dopo la sanguinosa congiura dei Pazzi, di cui egli seguiva le parti, ei mise il suo pennello a servizio della casa Medicea, e dipinse il supplizio dei congiurati sulla torre del palazzo del podestà: il che gli acquistò il nome di *Andrea degl'impiccati*.

Se non che verso la fine del quattrocento Roma e S. Pietro doveano essere per gli artisti della Toscana e dell'Umbria, ciò che un secolo innanzi erano stati Assisi e S. Francesco pei discepoli di Giotto. Seguiamo, ma per brevi istanti, il genio dell'arte italiana su questo nuovo teatro, nel quale fu tal gara che mai pari rammenta la storia delle arti. Sisto IV, questo gran Papa, cui l'arte cristiana è debitrice del suo maggior lustro; chiamando dalle amene valli dell'Umbria e dell'Arno i più distinti artisti, li radunò nel Vaticano, ove egli avea fatto fabbricare la famosa cappella, che porta ancora il suo nome, ed alla quale le terribili dipinture di Michelangelo doveano dare più tardi una rinomanza non peritura. Il mondo non oblierà mai i nomi di Cosimo Roselli, di Alessandro Botticelli e di Domenico Ghirlandaio, come non potrà dimenticare il nome di Sisto IV,

cui dobbiamo il pensiero di quell'opera portentosa. Infatti le dipinture di questi tre grandi, e dell'altro ancora che li sopravvanzò tutti, voglio dire Buonarroti, son tali che avrebbero fatto ripetere a Dante:

> Ogni lingua per certo verria meno,
> Per lo nostro sermone e per la mente
> Che hanno a tanto comprender poco seno.

L'anima del viaggiatore è sì fattamente sopraffatta da quel sovrumano spettacolo, che riesce malagevole l'apprezzare al primo e secondo giorno quelle grandi composizioni distribuite in dodici compartimenti su tutta la lunghezza del parallelogrammo, in guisa da collocare a fronte l'un dell'altro l'antico e il nuovo Testamento.

Ma oramai è tempo di chiudere questo secondo stadio dell'arte italiana. Riepiloghiamo:

L'unità dell'arte si trovò rotta sul cominciare del quattrocento; gli uni continuarono seguendo gli esempi dei predecessori ad invocare dal cielo le ispirazioni; gli altri domandarono alla terra i tipi del bello e celebrarono l'apoteosi delle loro passioni, e questi secondi, ch'erano i più, preferivano fare scelta d'argomenti nell'antico Testamento: preferenza che può facilmente spiegarsi negli artisti fiorentini, audaci e potenti designatori, volenterosi di affrontare tutto che fosse azione e movimento, quando ricercavasi ben altra attitudine a tradurre in colori ed incarnare i fatti più toccanti della vita, per tanta parte contemplativa e interiore, di Gesù e dei suoi discepoli. Niuno però di tai pittori, che pel loro culto alla materia ed alla natura furono appellati *naturalisti*, niuno, dico, di tai pittori seppe appagare le esigenze dell'anime cristiane, e tradurre sulle tele il pensiero rigeneratore del Cristianesimo, come Dante avea fatto nella poesia. Le ispirazioni pagane pioveano sovr'essi o da Roma per la seduzione di quelle pittoresche reliquie e di quelle solenni memorie che infiammano la fantasia; o dal palazzo dei Medici, ove il gentilesimo tornava redivivo mercè la corruzione dei costumi e i progressi dell'erudizione.

Però mentre i cultori del naturalismo faceano scadere l'arte dalla sua pura e dignitosa origine, v'aveano delle anime elette, che invocando la ispirazione dal cielo, mantenevano vivo il sacro fuoco dell'arte primitiva, e fu per essi che nacque la scuola mistica, ch'ebbe glorioso ricetto a Firenze, a Siena e nell'Umbria. I lettori ci permetteranno di trattenerci a lungo in questo direm santuario, che l'ispirazione innalzò, preservandolo dagl'influssi che altrove corrompevano gl'ingegni ed i cuori.

Nella galleria degli Uffici di Firenze e propriamente nella grand'aula che porta il nome di *scuola toscana* è una tavola, la quale rappresenta la inco-

ronazione di Maria in cielo. Tutto ciò che l'ispirazione religiosa seppe mai imaginare di bello e di sublime, di tenero e di soave insieme si accoglie in quel lavoro oltre ogni dire stupendo. Una schiera bipartita di santi occupa i lati con movenze infinite, ed espressioni così varie di fisonomia che è uno stupore come concordino tutte a chiarire un'estasi comune di compiacenza tenera, soave, rispettosa in vedendo nella sfera più ardua dell'empiro tra' cori angelici esultanti d'amore la Madre di Gesù glorificata. Da ciascuno di quei cento e cento volti radianti di luce trasparisce una qualche virtù, e sono sì vari e sì belli gli atteggiamenti di tutti, che a guardarli si sente incredibile piacere e dolcezza, *anzi* dice il Vasari, *pare che quegli spiriti beati non possano essere in cielo altrimenti.* Ebbene, l'autore di questo maraviglioso dipinto è un povero frate di Fiesole nato nel 1387 a Mugello e morto a Roma nel 1455, e che per la sua pietà fu chiamato il beato Angelico da Fiesole. Che se il Vasari, il quale serrava in cuore la duplice abiezione del sensualismo e del servilismo, sentivasi conquiso dai mirabili influssi di questo pinger cristiano, che cosa non sentiranno mai coloro i quali sono credenti nella dignità umana e in Dio? Niun pittore meglio di questo divino pittore seppe rappresentare e figurare la espressione morale e misteriosa dell'anima. I suoi quadri erano una sublime intuizione, un'elevazione a Dio, un'umile e fervorosa offerta a Colui che sovra ogni cosa egli amava, una formula del culto speciale ed intimo che rendeva a Gesù. Lo Angelico non pingeva che genuflesso le figure di Cristo e di Maria; *non avrebbe mai messo mano ai pennelli se prima non avesse orato; nè mai fece Crocefissi che non bagnasse di lagrime le gote.* Avea per costume di non ritoccare, nè racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciavale sempre a quel modo che gli eran venute la prima volta, credendo, secondo che egli diceva, che così fosse il volere di Colui che lo ispirava. Compunzione di cuore, estasi, presentimento della beatitudine celeste, emozioni profonde, che niuno può esprimere se non le prova, formavano il ciclo mistico che il genio di Giovanni Angelico da Fiesole amava di percorrere. Del quale genio animatore diresti che egli esaurì ogni possibile manifestazione artistica in rapporto alla qualità ed alla forza di espressione, onde per poco che tu ti faccia ad esaminare da presso i suoi dipinti, non tarderai a scoprirvi una varietà stupenda che abbraccia tutti i gradi di poesia di cui può animare il volto umano. Nei soggetti religiosi, che armonizzavano potentemente coi presentimenti della sua anima, profuse i tesori inesauribili della sua immaginazione; la pittura fu per lui un modo preferito a formolare atti di fede, di speranza, d'amore. Chiamato a Roma a pingere nel palazzo Vaticano la cappella di S. Lorenzo, il Papa maravigliato delle sue opere, innamorato delle sue virtù pensò nominarlo arcivescovo di Firenze; ma il pio religioso si schermì sempre con dire non

essere atto a governare popoli; bensì avervi del suo Ordine un frate amorevole ai poveri, dottissimo di governo, e accetto a Dio; e papa Nicolò gli credette; e frate Angelico ebbe il vanto di avere dato a Firenze un pastore, di cui è venerata la memoria su gli altari, e fu Sant'Antonino.

Benozzo, discepolo prediletto del beato Angelico, amò anch'egli esclusivamente quei pii argomenti, che sanno trovar sì bene la via del cuore: la Madonna che adora il Bambino, l'Annunciazione, l'Assunzione, i fatti di San Francesco, adornandoli di gruppi d'angioli, ai quali per esser propriamente creduti in paradiso, manca solo il mover delle ali al sonito dell'eterna armonia. I subugli e le turbolenze dei Fiorentini ai giorni di Piero dei Medici, e le lascivie pagane della giovinezza di Lorenzo mal affaceansi all'indole del pittore educato alla scuola dell'Angelico Fiesolano. Però là dove con pubblico rito, sotto nome di *mascherate* e *trionfi*, si rendea culto a quel Bacco, cui la stessa Roma pagana avea bandito dalle sue mura, a quella Venere che sotto il nome di *Bona* era stata conscia degli stupri di Clodio, là il discepolo del Beato non poteva credersi in patria; patria ben gli sarebbe paruta la Firenze degli avi, quando, come cantò l'immortale Alighieri,

Si stava in pace sobria e pudica.

E Benozzo, toltosi per sempre alla lasciva città de' fiori, pose stanza trai sepolcri dei santi e degli eroi, su glebe, che, trasportate dal Calvario, erano state inaffiate di sangue divino, nel camposanto di Pisa! Dieci anni, gli ultimi cioè della sua vita intemerata, indefessamente ivi pinse affreschi immensi e stupendi, i quali, da Noè a Salomone, raffigurano le storie del Testamento antico in venticinque scompartimenti; *impresa*, scrive il Vasari, *capace di sgomentare una legione di pittori*. Giammai le scene pastorali, le toccanti e ingenue avventure della vita dei Patriarchi, erano state per lo innanzi così maestrevolmente incarnate ed espresse a colori. Benozzo, segue a dire il Rio, avea attinte le ispirazioni in uno, cui della umanità tutta furon nati gli aspetti; che del più nobile dono di Dio, il libero arbitrio proclamò l'abuso nella vergogna d'Eva, nel rimorso del fratricida Caino, nelle acque del diluvio, nelle fiamme struggitrici di Gomorra; ne benedisse la santificazione nell'obbedienza di Abramo, nella semplicità di Giacobbe, nella ingenuità di Rachele, nella continenza di Giuseppe, nella rassegnazione di Giobbe; e quest'uno, di cui il pittore fiorentino ripetè su quelle venerande mura, asilo dei trapassati, i maravigliosi racconti, era Mosè il gran legislatore del popolo di Dio... Ed ora tra' religiosi silenzi del Camposanto pisano le ossa di Benozzo posano sepolte a piè dei suoi immortali affreschi.

Cerchiamo adesso fuori di Firenze i progressi del misticismo, e noi

troveremo le tracce di questa scuola veramente cristiana disseminate nelle piccole città dell'Appenino da Fiesole a Spoleto, ed in mezzo a quelle pittoresche colline che fanno corona alle amene e feconde valli dell'Umbria.

Un altro discepolo del Beato Angelico fu quel Gentile da Fabriano, vero apostolo dell'arte, che allargò la sua influenza da Napoli a Venezia. Fece egli infiniti lavori nella Marca, e nel ducato d'Urbino, e meritò l'elogio di Michelangiolo in un secolo nel quale il misticismo dell'arte non era più in voga. E per questo riguardo l'ammirazione eccitata dallo stile di Gentil da Fabriano è un episodio consolante nella storia dell'arte, imperocchè rende testimonianza come l'arte mistica era tuttavia perfettamente compresa in Italia. Ad Orvièto, che possiede anch'oggi l'un dei suoi più squisiti dipinti, gli fu decretato negli archivi del duomo il titolo *di maestro dei maestri* [1]; mentre Venezia non si tenea abbastanza paga nel rimeritare i suoi servigi accordandogli uno scudo d'oro per giorno e il privilegio di vestir l'abito di senatore. Entrando nella magnifica chiesa di S. Domenico a Perugia tu cercheresti indarno il gran capolavoro del Fabrianese, citato dal Vasari con molta lode; e nondimeno, se devo prestar fede agli storici contemporanei dell'arte, quella tavola preparò l'Urbinate! Nè io mi tratterrò a raccontare di Taddeo da Siena, di Lorenzo da Firenze, di Nicola da Foligno, bramoso di venirne a quell'altra stella fulgidissima della scuola mistica, Pietro Perugino, contro cui Vasari, non so se per ignoranza o parzialità, si scagliò con queste parole: *Non si curò mai di freddo, di fame, di fatica, nè di vergogna:* soggiungendo, *avea ogni sua speranza nei beni della fortuna, e per danari avrebbe fatto ogni mal contratto;* e quasi ciò fosse ancor poco, per intenebrare la fama del gran maestro di Raffaello osò ben anco accusarlo d'irreligione, e di avere discreduta l'immortalità dell'anima! accusa accreditata in seguito in una delle satire di Salvatore Rosa. Eppure Vasari non avria dovuto ignorare che di fronte alla modesta dimora di Piero esisteva l'oratorio di Santa Maria dei Bianchi pel cui interno magnificamente dipinto a fresco, l'*ingordo ed avaro* maestro non avea chiesto che una *frittata:* esempio di disinteresse che il Vasari e gli altri dipintori laureati della corte medicea non erano disposti a seguire. Quel brutale accanimento contro la memoria del Perugino avea sorgente da un'ignobile stizza suscitatasi negli ammiratori e nei discepoli di Michelangiolo [2] i quali non sapeano perdonargli l'ardimento di calcare vie così diverse da quelle del loro maestro, e di averlo anche una volta fatto citare dinanzi al tribunale degli Otto per riparazione d'ingiurie [3]. Un altro

[1] Lanzi.

[2] Tra quali bisogna contare il Vasari.

[3] Come racconta il Vasari l'ingiuria fu d'averlo chiamato *goffo nell'arte.*

delitto del Perugino fu d'essersi rifiutato a fornire la sua quota di ritratti al museo di Paolo Giovio, venale dispensatore di gloria e di calunnie, storico imprudente e mercenario, il cui orgoglio era bassamente lusingato dai principi e dagli artisti, perchè aveano paura della sua penna vendereccia: « Ei sarebbe dunque, conchiude il Rio, una solenne ingiustizia rendere la posterità complice di una bassa vendetta esercitata contro la memoria di un grande artista, per aver egli dato ai suoi contemporanei l'esempio di un coraggio, che non aveano essi la forza d'imitare. »

Quando Piero, giovanissimo tuttavia, venne a Firenze, già fuorviata pei mali influssi di Paolo Uccello e di Filippo Lippi, tra le molte tavole che avea condotte in patria non se ne noverava pur una, che non fosse d'argomento religioso. Del naturalismo si era appropriato la parte ridente e pastorale e la novità dello stile, la purezza dei tipi, l'attrattiva e varietà dei paesaggi destarono l'ammirazione dell'universale, ondechè i suoi nemici e rivali vendicavansi satireggiandolo con versi e ponendolo in mala vista dei Medici. Che se questi splendidi mecenati furono avari al Perugino di una protezione, che largheggiavano ai men valenti di lui, fu però gran compenso per quel gran maestro l'affetto veramente fraterno d'Andrea Verocchio, il maestro dell' immortale Leonardo da Vinci. Chiamato a Roma a decorarvi la cappella Sistina di stupendi e mirabili affreschi, Piero toccò l'apogeo della prosperità e della fama; ma in breve stanco di rumori e non curante di lucri rimpatriò tornando alla modesta casuccia ove era nato, e là indefessamente lavorando popolò le chiese della sua città di opere, che si disseminarono poscia per le capitali dell'Europa, decoro delle reggie e dei musei. All'epoca di quel suo modesto rimpatriare era egli ancor giovane e il suo fare trovavasi giunto al sommo della maturità e della vigoria, senza aver punto rimesso della freschezza e della ingenuità dei suoi lavori giovanili; anzi avea egli in questa epoca invigorito il colorire, perfezionati i suoi tipi. Può senza tema di errare calcolarsi la felice fecondità del suo maraviglioso pennello non venisse mai meno nell'ultimo trentennio del secolo decimoquinto: tal che chi volesse noverare le opere insigni da lui condotte a quei giorni imprenderebbe ardua fatica, tante elle sono disseminate per ogni parte. In Sant'Agostino di Perugia è un adorazione dei Magi sì bella, che comunemente la si crede di Raffaello, ed in S. Pietro di quella stessa città, posa tuttodì, sul medesimo altare ov'ei la collocò, l'Ascensione, che il comune gli pagò 500 ducati d'oro, nella quale è rappresentato l'Eterno Padre tra due Angioli e sul basso quattro santi, che l'Urbinate non ha mai superati in nobiltà e profondità di espressione. Nella sala detta del *Cambio*, pinta a fresco dal Perugino già in inoltrata vecchiezza, quei profeti e quelle sibille non danno per avventura segno di una mano

irrigidita dagli anni; infatti nella magnifica testa di Salomone, e nelle due grandiose figure di Davidde e di Mosè, come nelle pitonesse di Tivoli e di Cuma è facile riconoscere tipi, dei quali profittò Raffaello, e che appagano l'immaginazione più esigente. Peregrina e mirabile poesia sgorgata da una fantasia brillantissima spicca in uno dei compartimenti della stessa sala, ove è rappresentata l'adorazione dei pastori che ascoltano inginocchiati, cogli occhi intenti nel Divino Infante, la melodia che l'un di essi cava dalla piva, alla quale tre angioletti librati a volo sposano il concento della voce, soave unisono di una musica celestiale e terrena, nè mai quel caro soggetto fu trattato con pari venustà e leggiadria, onde a vederlo diresti che mano d'angiolo, disceso in terra, abbia condotto il quadro. Dalla trasfigurazione di Piero copiò Sanzio nella sua famosa tela, quasi intera, la *gloria*, ma senza riuscire a vincere il maestro nella espressione data agli Apostoli e segnatamente a S. Giovanni, che si fa schermo della mano agli occhi abbagliati dal torrente di luce che piove da tutte parti sul Taborre.

Però può dirsi che il Perugino dopo questi affreschi, non saprei dire se portentosi o divini, vinto dalla soma degli anni declinasse; del quale scadimento moltiplicò le prove con deplorabile fecondità. Un'Assunta che pinse pei Serviti di Firenze fu giudicata da meno del seggio ad essa destinato, e rimandata. Fu questo un argomento di trionfo pei suoi detrattori e rivali, ed il vecchio Piero ripigliò allora mestamente la via della patria, ove la filiale riverenza dei suoi concittadini gli addolcì i giorni supremi e malinconici che precedono il trasporto alla seconda vita.

Fu eccezione gloriosa, cui la vitalità delle dottrine colle quali nudriva i suoi discepoli, vale solo a spiegare, come la decadenza del maestro non reagisse infelicemente sulla scuola, ma che anzi spuntasse allora per essa l'èra del suo maggior lustro, mercè l'artista immortale che ben potè nel gran secolo di Leone X chiamarsi principe dell'arte cristiana, nei due primi stadî almeno del suo arringo pittorico.

La gloria della scuola pittorica fondata dal Beato Angelico è fiorita nell'Umbria fu soprattutto d'avere incessantemente inteso a far manifesto quanto di religioso fervore e di celestial poesia può accogliersi in anima umana. La benedizione piovuta su luoghi stati santificati dalla presenza di S. Francesco, ed il profumo delle sue virtù preservò l'arte da corruzione tutto intorno al monte ove riposano le sue ceneri; di là si erano elevate, lui vivente, come incenso fragrante, preci, alle quali il calore e la purità aveano assicurato l'esaudimento dell'Altissimo nei cieli; di là scesero fecondatrici benedizioni sulle città della pianura, ispirazioni sante e compungimenti di pietà, che si diffusero da un capo all'altro del bel paese. I felici influssi esercitati sull'arte costituirono parte non ultima di cotesta missione purificatrice; e

noi ci accingiamo a chiarire in Pier Perugino, e nel piissimo scolare dell'Angelico da Fiesole, Gentile da Fabriano, i due maggiori apostoli di siffatta scuola umbrica, che la storia per le sublimi sue tendenze ha denominato *mistica*, intesi ad allargarne le ramificazioni per tutta Italia; e felicemente riusciti, per guisa che di così prosperi successi non era esempio dopo Giotto.

E per cominciare dal Perugino, innamorò egli i Sanesi; fra i quali il Pacchiarotto e il Beccafumi, calcando le sue orme, fondarono una scuola tosto diventata feconda e illustre. La stessa intervenne a Cremona per opera di Boccaccio Boccaccino, le cui tradizioni pittoriche raccolte dai campi, e mercè loro non dirò nobilitate ma aggraziate dei tecnicismi del cinquecento, diventaron poi fondamento alla gloria della rediviva scuola cremonese. Anco più luminosamente suscitatore d'ammirazione e d'imitazione fu il fare perugginesco a Bologna. Quando Francesco Francia mise in luce quel suo primo quadro, che fe' lo stupore dei suoi compatriotti, sapete voi qual fu la verga mosaica a quella vena splendidissima onde l'Emilia tutta fu fecondata? Tre delle migliori tavole del Perugino capitate non si sa come a quei dì a Bologna, vedute e comprese dal Francia, e rivelatrici a quell'anima gentile della sua propria gagliardia e delle veraci forme del bello.

Anche a Venezia l'arte soggiacque ai salutiferi influssi degli insegnamenti venuti dall'Umbria; avvegnachè Gentile da Fabriano, uno dei luminari di quella scuola, nella seconda metà del secolo decimoquinto ponesse la sua dimora in riva alle lagune accoltovi con singolari dimostrazioni di onore. Dei lavori, con rara munificenza rimunerati, non rimane pur la traccia, ma pria che ala di tempo gli distruggesse, o desser luogo a più moderne decorazioni, durarono un intiero secolo, oggetto di emulazione e di ispirazioni agli artisti nazionali, adusati a venerare la memoria di Gentil da Fabriano e a risguardarlo siccome fondator primo della gloriosa scuola veneta cominciata dal Bellini.

Giacomo Bellini fu anima poeticamente religiosa, che fidava al pennello il rivelare il sublime misticismo del suo cuore. Furon degni di memoria il suo entusiasmo per Enrico Dandolo, quel Doge ottagenario e cieco che fu l'eroe della quarta Crociata; lo zelo con cui si adopera a rifarne il ritratto, sulle tracce di un vecchio dipinto mezzo distrutto, l'ardimento con cui presentò al conquistare di Bizanzio, nelle stanze stesse ove ebbro della vittoria avea accolte con selvaggio plauso le teste dei trucidati illustri nemici, l'ardimento dico con cui presentò a Maometto la immagine stupenda del Battista decapitato per volontà d'infamissimo tiranno, e sovra tutto le pie leggende che scrisse nelle sue tele maggiori.

Dalla scuola del Perugino e di Gentil da Fabriano vennero fuori due gran-

di, che oscurarono i predecessori, e i nomi dei quali suoneranno sempre immortali: Raffaello e Leonardo. Questi due sommi occuperanno un articolo, perchè crederei di far torto alla loro celebrità restringendo in pochi cenni le maraviglie dei loro pennelli. Ma pria di mettermi in questo arringo, i lettori mi permetteranno di arrestarmi qualche tempo sulla soglia del convento di San Marco di Firenze, per istudiare la vita di un uomo, che se non fu artista, fu però il banditore dell'arte cristiana, guasta dagli influssi del pensiero pagano. Fra Girolamo Savonarola è infatti un bello e interessante episodio della grande epopea dell'arte cristiana. (*continua*

La cometa del 1264 e del 1556

La *Gazzetta Universale d'Augusta*, ha pubblicato la seguente preghiera, che il ch. astronomo viennese C. di Littrow diresse a tutti i bibliotecari:

La gran cometa apparsa nel 1556 sarà presumibilmente visibile di nuovo fra gli anni 1856 e 1860. Onde in precedenza ed esattamente calcolare quell'apparizione sarebbero fonte la più importante le osservazioni originali del matematico imperiale d'allora Paolo Fabricius. Malgrado concordi indagini degli astronomi, esse non poterono essere rinvenute, sebbene sieno state pubblicate colle stampe e ne abbiano approfittato quasi tutti gli scrittori contemporanei della scienza, per lo che in origine furono per certo molto diffuse.

Siccome prima di tutto sperar devesi di trovare quegli scritti in Austria, paese che fu la sfera propria dell'attività del Fabricius, ricercai alcuni mesi fa, mediante la *Gazzetta di Vienna*, i signori direttori delle collezioni di libri, che a me non erano immediatamente accessibili, di rintracciare quelle originali notizie di Paolo Fabricius. Da questo risultò che dall'archivio degli Stati dell'Austria inferiore pervenne a mia notizia una lettera missiva del suddetto autore, riguardante l'argomento; lettera, che altro in generale non è se non una spiegazione profetica di quella cometa e che quindi per sè stessa è senza valore. Quella lettera però contiene il seguente passo: « Chi vuol saperne di più legga il mio giudizio in latino su quella cometa, che estesi ogni giorno, nell'ora in cui ho fatto le mie osservazioni. »

In queste circostanze, mi rivolgo ai miei lettori, pregandoli di rintracciare quel giudizio, e d'indicarmene l'eventuale ritrovamento.

Vienna, 7 febbraro 1856.

È questa la grande e celebre cometa del 1264 menzionata da quasi tutti gl'istorici d'Europa di quel tempo, e che, osservata dagli astronomi del nord e del sud della Cina, si distendeva imponentemente nel cielo con una coda di ben 100 gradi di lunghezza, in modo che venia occupando nel firmamento quasi l'intero arco compreso dall'oriente all'occaso. La sorprendente grandezza di quest'astro eccedeva di molto ogni altra cometa anteriormente osservata da coloro che ne furono spettatori.

Gli scrittori contemporanei la consideravano generalmente qual precursore della morte di papa Urbano IV avvenuta nella notte del 2 ottobre di

quell'anno, e molti fra essi ci riferiscono essere scomparsa in quella medesima notte: così scrivea in versi il *Thierri de Vaucoleurs*:

Quo (*Urbanò*) moriente, velut mortem cognosceret ejus
Apparens minime stella comata fuit.

Nel 1556 la cometa non presentò quello stesso splendore del 1264, ma pella suà imponenza venne dagli storici appellata : *ingens et lucidum sidus*.

Paolo Fabricio, matematico alla corte dell'imperatore Carlo V di Austria, la osservò, e secondo ogni probabilità le di lui osservazioni facean parte della sua opera sulla cometa, pubblicata a Nurimberga nel 1556, opera menzionata nella *Bibliographie* di La Lande, ma dispersa e non rinvenuta ancora.

Il celebre Halley, nella sua *Synopsis of cometary astronomy*, dava gli elementi parabolici di questa cometa, ricavandoli dalle osservazioni del Fabricio, benchè non così certi, come egli stesso apertamente dichiara, come quelli delle altre comete da lui calcolate, dappoichè le osservazioni del Fabricio, fatte nè con esatti strumenti nè con dovuta cura, non poteano sottomettersi a rigoroso calcolo.

Gli elementi della cometa del 1264 furono per la prima volta calcolati da Dunthorne, discutendo principalmente le osservazioni rinvenute in un manoscritto, conservato in un collegio di Cambridge, intitolato *Tractatus fratris Ægidj de cometis*. Gli servirono pure d'autorità le opere *Chronicon Sampetrinum Erphurtense* e la *Cronica di Giovanni Vitodurano*, e l'orbita che ne dedusse si avvicinava di molto a quella calcolata da Halley sulla cometa del 1556 : discussioni, osservazioni e risultamenti pubblicati nel 47° volume delle *Transazioni filosofiche*.

Il celebre cometografo Pingrè, dopo avere riunito numerosi ragguagli da vari cronisti e storici di allora, venne alla discussione degli elementi della stessa cometa del 1264, e da lui fu rilevata una forte contraddizione nel manoscritto di Cambridge in riguardo al movimento in longitudine della cometa, e poichè questo manoscritto fu la principale base dei calcoli di Dunthorne, era a suppórsi che l'orbita ricavata da quest'ultimo differisse di molto da quella del Pingrè ; pur nondimeno, eccetto in qualche elemento benchè interessante, le due orbite mostrarono un meraviglioso accordo, riuscendo però quella del Pingrè assai più prossima all' orbita della cometa del 1556 calcolata da Halley. Non tardò quindi il Pingrè a far conoscere la quasi identità delle comete del 1264 e del 1556, e quindi ne stabiliva la riapparizione nel 1848. Di tutto ciò il cometografo francese profondamente ragiona nelle *Memoires de l'academie royale des sciences de Paris pour l'année 1760*.

Dalle osservazioni del Fabricio, tali quali sono date nella *Cometographie*

di Pingrè, il chiarissimo astronomo Hind, il ben noto scuopritore di molti asteroidi, ricavava gli elementi dell'orbita della cometa del 1556, e su questi elementi ne calcolò un'effemeride, che paragonata col cammino osservato della cometa si ebbe quello accordo, che poteva ottenersi il migliore dalle date osservazioni. Riducendo poi questi elementi all'epoca del 1264, e calcolandone apposita effemeride, ottenne che un perfetto accordo tra il risultamento dei suoi calcoli e le osservazioni mantenevasi nel solo mese di luglio 1264, discordandosi però in seguito i luoghi calcolati colle posizioni osservate della cometa. Ma fatte ulteriori investigazioni, e correggendo qualche equivoco incorso dal Pingrè nella designazione delle stelle di paragone, ricalcolò gli elementi e l'effemeride corrispondente pel 1556 riducendoli così corretti, come per lo innanzi, all'epoca del 1264, e ne desunse assai probabilmente l'identità delle due comete, adattandosi l'orbita da lui calcolata alle osservazioni registrate negli annali cinesi sulle apparizioni della cometa precedenti al 1264, come sarebbero quelle avvenute negli anni 975, 683 e 104 dell'èra nostra, più di quanto avrebbe luogo adottando l'orbita del Pingrè, benchè questa ci spieghi in miglior modo i vaghi ragguagli tramandatici dalle croniche d'Europa sul semplice e grossolano cammino tracciato dalla cometa del 1556. Stabilita l'identità ne determinava la riapparizione nel corso del 1848. E di già egli aveva calcolato e pubblicato delle effemeridi fissando in pria il ritorno della cometa al perielio, giusta le investigazioni del prof. Mädler dell' osservatorio di Dorpat, verso la fine di febbraro 1848, e trasportando in seguito questo passaggio di mese in mese ne avvertiva premurosamente gli astronomi osservatori, attese le circostanze non troppo favorevoli per iscoprire prontamente quest'astro. Ma il non avverato ritorno durante quell'anno, mentre deluse ogni aspettazione, animò maggiormente l'infaticabile Hind a rintracciare la causa del ritardo; epperò fortemente sospettando sul risultamento fino allora ottenuto dell'effetto cagionato dalle perturbazioni planetarie, causa principale del ritardo di quella riapparizione, fatto più maturo esame, e mettendo in calcolo ogni forza perturbatrice, e tutti gli errori probabili, pria designando il mese di aprile 1850, e poi più accuratamente il corso del 1858, come l'epoca del passaggio al perielio, additava gli anni 1856 e 1860 come quelli nel di cui intervallo avrà luogo la tanto aspettata riapparizione della celebre cometa del 1264 e 1556.

I calcoli eseguiti dall'astronomo Bonné di Middelburg sulle perturbazioni planetarie, di proposito accintosi su tale importante argomento, hanno, concordemente ai risultati ottenuti da Hind, fissato la riapparizione in parola al 2 agosto 1858 ove si stabilisca per base l'orbita di Hind sulla cometa del 1556, o al 20 agosto 1860 ove si scelga l'orbita della stessa ottenuta da Halley.

A. Agnello

RIVISTA CRITICA

Opuscoli editi ed inediti e nuovi scritti del prof. Antonio Catara Lettieri — *Collezione di giudizi sulle operette filosofiche dello stesso professore*—5 fascicoli; Messina, stamperia d'Amico, 1854-55.

Messina che ascoltò già la voce del barone Galluppi, quando ancor preludeva alla restaurazione della filosofia italiana, è oggi incoraggiata al progresso di questi studi da un non degenere allievo del professor calabrese. Antonio Catara Lettieri già da più lustri con brevi, ma frequenti e sempre assennate pubblicazioni, francavasi il cammino a lavori di maggior polso nella scienza del pensiero. Il suo ingegno subì le fasi imposte dalla condizione de' tempi a quanti filosofarono da un trentennio a questa parte; accusatori prima e nemici del sensismo, vivente ancora nelle scuole italiane, non ne conosceano abbastanza il lato debole, non lasciavano di risentirne alcun che nella fisonomia del metodo e del linguaggio. Discesi indi a combattere la scuola alemanna, oscillarono un istante tra la scozzese e la francese; deferirono forse talvolta più del dovere all'una e all'altra; ammirarono la sottile e profonda analisi del prete Roveretano; furon tentati con lui ad ammettere un concetto che stesse a capo di un gran sistema senza che lo avesse logicamente partorito; scossi da un'altra voce, salutarono la nuova èra, maledissero alla psicologia, bandirono la filosofia obbiettiva, l'ontologia.

Il prof. Catara pagò anch'egli in tutto o in parte il suo tributo alla condizione dei tempi, ma sempre con decoro, con dignità, senza impegnarsi in sentenze di cui dovrebbe in seguito arrossire, senza trovarsi mai obbligato a pentimenti e a ritrattazioni. La forza della sua comprensiva, la squisitezza del buon senso, e, dico di più, il sincero attaccamento all'àncora del principio cristiano, piuttosto che spettatore ozioso o stolido ammiratore, lo resero anzi critico imparziale e giusto estimatore dei sistemi succedentisi l'uno all'altro sotto i suoi occhi. Ma deh! perchè dunque riprodurre oggi opuscoli scritti or sono presso a 20 anni? La maggior parte di tali scritti han già perduto l'interesse della giornata, come sarebbero le *Riflessioni critiche sull'ideologia del Tracy, sugli Elementi di Galluppi*, e in esse l'analisi di Condillac, di Pezzi, ec. Tali argomenti, quanto alla parte critica, non han più importanza, e, rispetto all'analisi scientifica che contengono, trovansi poi rifusi in lavori susseguenti dello stesso ch. autore. Sicchè avrebbe egli a nostro corto giudizio fatta opera assai più gradita ai contemporanei se riassumendo come in un proemio la sostanza di tali articoli, si fosse così fatta strada immediatamente alle belle pubblicazioni, che contengonsi ne' due fascicoli 3° e 4° che han per titolo *Opuscoli inediti*, e *Nuovi scritti*. Un'*opera omnia*, sul modello di quelle di Leibniz, di Bossuet, di Paschal, comechè non manchi di esempi ai nostri tempi, è

sempre impresa di esito incerto, massime per un autore vivente; le riviste e le polemiche di giornali, dileguatasi l'impronta dell'attualità, perdono il nerbo e lo scopo: son mera storia e nulla più.

Coll'*Orazione inaugurale per l'apertura del Maurolico* comincia la nuova èra, o vogliam dire la *seconda maniera* del Catara. Dal 1839 siam trasportati al 53. Qui l'autore si spiega la prima volta chiaro, senz' ambagi o perplessità, persecutore inesorabile di quella psicologia che tutto il vero fa rampollare dall'interno dell'anima, dalla natura o dall'esercizio delle proprie facoltà; qui dichiara solennemente che l'imagine non ha verità senza l'apprensione diretta e immediata dell'oggetto; che la cognizione del contingente, del relativo non si fa senza la vista o l'intuizione dell'assoluto, del necessario. E tal programma egli adotta non solo per l'insegnamento puramente speculativo; ma e altresì per quello delle altre scienze pratiche, la morale, la politica, ec.

Indi in poi gli altri scritti respirano sempre e costantemente quest'aria; poggiano sulla base del primato, che esercita l'oggetto sul pensiero, il concetto di Dio su quello della natura. Gravi, profondi, meditati son tali opuscoli; noi ci contenteremo sol di accennarne i titoli:

1. *Sul Panteismo considerato in relazione alla scienza, al senso universale, alla morale, al diritto ed al progresso civile dei popoli.*

2. *Consigli alla gioventù che intende allo studio della filosofia.*

3. *La filosofia del bar. Galluppi rispetto all' origine e alla realtà del concetto di Dio.*

4. *La potenza del pensiero* (opuscolo nel quale l'A. affronta direttamente e combatte le varie maniere di considerare il pensiero rispetto ai suoi fattori subbiettivi, quando non si tien conto del supremo tra tutti i motori sulla mente umana, il vero, la realtà dell'obbietto.)

Il quinto ed ultimo fascicolo raccoglie una serie di giudizi dei più insigni filosofi italiani sulle varie pubblicazioni del signor Catara. Onorevole molto e lusinghiera è nel suo complesso siffatta rivista; tuttavia avrebbe potuto l'A. ometter qualcuno di tali documenti che si limita a mere espressioni di convenienza.

E noi entrando gli ultimi tra tanto senno applaudiamo anche noi alla forza della logica, alla profondità del pensare, alla dirittura dei principî e delle dottrine del filosofo messinese. Solo ameremmo che preparato omai da forti studî filosofici, e maturo a lavori di maggior polso, desse pensiero a scrivere un' *opera*, riunendo sotto unico punto di vista tanti materiali raccolti, tanti felici tentativi sopra argomenti parziali; un'opera, che gli assegni un posto eminente nella storia contemporanea della filosofia italiana, che ancor piange la perdita di più d' uno dei suoi corifei, e gli assicuri il diritto alla gloriosa riconoscenza dell'avvenire. **M. C. F.**

Viaggio Dantesco di G. G. Ampère, *traduzione dal francese* — Firenze, Felice Le Monnier, un vol. in-16°, 1855.

Molte opere si sono pubblicate intorno alla *Divina Commedia*, nelle quali si è avuto di mira o l' interpretazione del suo senso misterioso, o l' enumerazione delle infinite bellezze che vi si accolgono. Mancava all' Italia un libro, in cui s' illustrassero i vari luoghi visitati dall' Alighieri e mentovati nel suo poema, e si risveglias-

sero le memorie che vi son connesse. G. G. Ampère si propose di empir questo vuoto, facendo un viaggio per le città italiane, percorse dall'esule ghibellino, e raccogliendo in un libro il frutto delle sue osservazioni.

Il suo lavoro venne ugualmente apprezzato dai Francesi e dagli Italiani, che gli rimaser grati per la profonda venerazione da lui mostrata verso il principe dei loro poeti, e furon compresi di ammirazione per l'evidenza e per la grazia con cui presenta i suoi pensieri. Pisa, Lucca, Pistoia, Firenze, il Val d'Arno, Siena, Perugia, Assisi, Agubio, l'eremo dell'Avellana, Roma, Bologna, Mantova, Verona, Padova, Rimini, Ravenna, furono l'obbietto delle sue ricerche, e sebbene il suo lavoro non sia nè sì vasto nè sì profondo, qual richiede l'importanza dell'argomento, nondimeno riesce di non piccola utilità servendo a rischiarare vari tratti della *Divina Commedia*, e rilevandone la pittoresca esattezza delle descrizioni. Egli non solo pone sotto gli sguardi le itale regioni onorate dalla dimora del nostro poeta, ma si studia di richiamare all'uopo i fatti istorici e di notare i lavori artistici che vi hanno qualche relazione. E se, ospite del monastero dell'Avellana, ti dipinge gli erti dirupi di Catria e il malinconico orrore che vi regna in compagnia della solitudine; se ti rende amabile la vita monastica descrivendo i religiosi costumi della gente che s'invola alle tempeste del mondo, non manca di ricordare, entrando nel camposanto di Pisa, la figura di Beltramo del Bornio che tiene il mozzo capo nelle mani a guisa di lanterna, e quelle di Giuda, di Bruto e di Cassio, che morde con tre bocche Lucifero, pennelleggiate dall'Orgagna; o l'universo composto di nove cerchi nell'affresco di Buffalmacco; mentre non cessa di deplorare, penetrando in un convento di Assisi, la perdita irreparabile di un affresco di Giotto, che è fama aver rappresentato fedelmente i vari cerchi dell'Inferno dantesco.

Intorno alla traduzione italiana, pubblicata pei tipi del Lemonnier, noi vi osserviamo fedeltà molta, unita a scorrevolezza e ad eleganza, sebbene talora vi si scorga qualche gallicismo.

Onde meglio i lettori possano giudicare della pittoresca bellezza dell'originale e dell'eleganza della versione italiana riporteremo il seguente tratto, dove l'autore favella del convento dell'Avellana e della cortese accoglienza che vi ricevette:

Prima di giungere al convento, fa d'uopo cavalcare per ben cinque ore sugli orli d'un precipizio. Il sentiero, sempre stretto e sinuoso, rigira le più alte vette, le quali tutte portano il nome di *Catria:* questo è il *Gibbo* dell'Appennino di cui parlà Dante. Finalmente si giunge in faccia all'abbazia, che sorge di vasta mole sopra un prato a ridosso della montagna, dominato dagli alti scogli qua e là vestiti di abeti. L'edificio si scorge molto prima di esservi giunti; bisogna scendere in un burrone ove sembra smarrirsi il cammino, e quindi rifar l'erta di contro. L'Avellana è il vero ricovero per l'uomo combattuto e perseguitato dalla sventura.

Ci si fece quell'accoglienza che è propria di tutti i monasteri sparsi in mezzo alla solitudine degli Appennini, e che ci era già stata fatta, quattro anni avanti, a Vallombrosa, a Camaldoli, all'Alvernia. Entrato nell'abbazia, potei anche sperimentare le cure ospitali di quei padri. Essendo caduto da cavallo, n'ebbi contuso un braccio: il qual frivolissimo accidente, non che a danno, mi reputai a ventura, parendomi, con sì poco di costo, esser quasi martire della mia devozione per Dante. Fra Mauro, che nel convento adempieva insieme l'ufficio di cuoco, di farmacista e di chirurgo, con quella stessa mano colla quale aveami offerto un'ottima tazza di caffè, si diede premura di farmi fregagioni nella parte offesa, e vi applicò un balsamo di sua composizione, che fece tosto l'effetto. Dopo i soliti convenevoli, il padre guardiano, uomo istruito e di gran sentimento, il quale, se non m'inganno, non resterà a lungo sotterrato negli Appennini, ei parlò di Dante, del suo soggiorno all'Avellana, e, poi che n'ebbe recitato i versi della

Divina Commedia qui sopra riferiti, ci condusse in una sala contigua alla biblioteca, ov'era il busto del poeta in una nicchia, con sottovi una iscrizione latina, del seguente tenore: « Straniero, questa sala cui abitò Dante Alighieri, ed ove è fama componesse buona parte della sua opera quasi divina, rovinava, ed era sul punto di esser distrutta. Filippo Rodolfo, nipote del cardinale Lorenzo Niccolai, preside del sommo collegio, mosso da profonda venerazione pel suo concittadino, ha restaurato il luogo, e fattovi porre questo monumento a memoria del grand'uomo. Calen. di maggio 1557. »

I monaci vollero prender parte a questo pietoso omaggio; e sotto la detta iscrizione hanno aggiunto: «I monaci camaldolesi, trovato autentico il fatto, aggiunsero questa effigie nel luogo da essi restaurato (Calen. di novembre 1622). » Pare che quei buoni padri volessero con questa seconda iscrizione appropriarsi il merito di avere effettuato il pensiero di Filippo Rodolfo. Ma questa bella emulazione gli onora.

Affrettaronsi a condurci alla camera di Dante: un giovane novizio, vestito della tonaca bianca, facendoci lume con una lampada, ci guidava pei corridori e le scale del chiostro. Ci furono mostre due celle occupate dai novizi; in una delle quali erano posti a seccare grappoli di uva bellissimi. Un vecchio padre di piacevole umore disse al novizio che stava nella cella: « Dante non ce l'aveva questa bell'uva! » E parve che lo scherzo facesse colpo, perchè ne risero a lungo. Nè io poteva darmi pace di quell'esser sempre così familiare la gloria letteraria del gran poeta a quei monaci che vivono in quella remota solitudine, in seno a quelle silenziose montagne.

Gran mercè a Dante che mi ha condotto in un luogo degno di ammirazione, e che non avrei certamente veduto se non era lui. Provo una dolce soddisfazione qualunque volta mi è dato passare una notte in quelle celle, i cui abitanti consueti ve le dormiranno tutte fino all'ultima. Mi è caro quell'essere svegliato dalla notturna campana, che, nella solitudine, invita alla preghiera; e care altresì le interrogazioni dei monaci su ciò che accade nel mondo. Erano allora occupatissimi intorno alle strade ferrate. Il padre guardiano mi parlò di Lamennais e e di Cousin; e specialmente di Chateaubriand; e mi commosse il vederlo, saputo il mio nome, scoprirsi il capo, e salutar la memoria di mio padre: quindi un andarsene tutto in quella gaiezza di scolare e gioventù di cuore che si rallegra per le minime cose. Tutto fa impressione nella monotonia della vita monastica. Intanto con grandissima festa ci menarono ad un eco, maraviglia dell'Avellana, il più potente che io abbia mai udito; esso ripete distintamente un verso intero, ed anche un verso e mezzo. Io rinviar feci da quegli scogli al sommo poeta, che avevano veduto errare sulle loro vette, quanto egli disse ad Omero:

Onorate l'altissimo poeta.

Il verso fu articolato scolpitamente dalla voce della montagna, che pareva la voce lontana e misteriosa del poeta medesimo.

Per trovare la memoria di Dante meglio che nelle celle piene d'uva, e nella stanza ove leggesi l'iscrizione, uscii la notte dal convento, e me n'andai a sedere sopra una pietra lì poco distante. Non si scorgeva la luna, tuttora nascosta dall'eccelse montagne; delle quali soltanto le meno alte vedevansi rischiarate dai primi raggi. Il canto dei religiosi giungeva fino a me traverso delle tenebre, e si mischiava ai belati di un capretto smarritosi per la montagna. Vedeva da una finestra del coro un bianco monaco inginocchiato, che faceva orazione. Io pensava che forse Dante erasi pure assiso su quella stessa pietra, ed avea contemplato que' scogli, quella luna, e udito quei canti sempre monotoni come il cielo e le montagne.

Chi non prende il più vivo interesse alla descrizione di quella tranquilla e solitaria dimora, in cui l'Alighieri venne forse a cercar quella pace, che non albergava in nessuna parte d'Italia, e non si sente commosso nel vedere la religiosa sollecitudine con la quale quei monaci custodivano le tradizioni dell'illustre poeta, quasi fossero persuasi che la terra calpestata da' suoi piedi acquistasse un dritto all'immortalità?

G. Ardizione

Alcune osservazioni sopra taluni rimedi proposti contro alla malattia della vite, in continuazione di quelle già pubblicate dalla R. Accademia delle scienze di Napoli nel 1851, *di* Guglielmo Gasparrini—Estratto dal rendiconto dell'Accademia delle scienze di Napoli 1856.

Sin dal 1851, quando la crittogama devastatrice dei vigneti manifestossi per la prima volta in Napoli, l'Accademia delle scienze di Napoli nominava una commessione di alcuni soci competenti della materia per istudiarne l'indole, la natura e la maniera probabile di poterla combattere, e ciò principalmente nell' utile scopo di essere pienamente informato quel consesso scientifico sulla novella calamità che invadea inaspettatamente una delle produzioni più importanti di questa estrema parte continentale d'Italia.

Fra i componenti di questa commessione l'egregio prof. Guglielmo Gasparrini botanico distintissimo napolitano, e da molti anni versato in questo ramo delicatissimo di micologia e di studi fisiologici vegetali, assumea meritamente l'ufficio di relatore, e così dall'anno 1851 a questa parte tutti i lavori di questa commessione pubblicati nei rendiconti di questa Accademia sono stati elucubrati dal Gasparrini, riportandone lode grandissima presso i più distinti botanici d'Europa, particolarmente sopra quanto concerne la scientifica definizione di questo nuovo essere microscopico, chiamato dal Bercheley *Oïdium Tukeri*.

Il presente lavoro del Gasparrini, dopo una brevissima riepilogazione delle cose da lui precedentemente pubblicate dall'anno 1851 in poi sopra tale importante argomento, e rese di pubblica ragione nei rendiconti di quella Accademia, occupasi essenzialmente sopra i rimedi escogitati qua e là nel combattere tale flagello, ed a discutere i risultati della loro applicazione verificati in questi ultimi tempi in diverse regioni territoriali di Napoli, tanto per cura di privati agronomi intelligenti, quanto per istudio d'illuminati scienziati, che si sono alacremente occupati di tale bisogna.

L'egregio A., scende a tale discussione, con quella chiarezza di vedere tutta sua propria, incominciando sul fatto osservato in tutti i paesi dei grappoli toccanti il terreno, che si son visti preservati dalla parassita, e sull'altro non meno rimarchevole dei vitigni abbandonati di potagione e di coltura che sono stati preservati nella loro fruttificazione. La pratica napolitana, osserva egli, non ha potuto generalmente profittare della giacitura artificiale nel suolo dei vitigni, come utilmente in molte contrade si è praticato, e particolarmente in Sicilia nell'esteso territorio vitifero di Misilmeri: il sistema di potagione napolitano diretto a portare sempre alta la ceppaia di questo arbusto, sia appoggiandola ai pali, sia maritandola agli alberi, si è opposto, come è ben naturale a comprendersi, a poter fare tesoro di tale esperienza, che soltanto alle viti a bassa ceppaia è stato permesso. Nessun utile effetto, dice saviamente l'A., si è potuto ritrarre dalla vite abbandonata di coltura, che si è vista illesa di muffa nella sua fruttificazione, perchè il *lasciar la vita incolta*, sono le sue stesse parole, *senza potarla, non ci pare utile avviso; essa infiacchisce in tal modo, si smidolla siccome usavano dire gli antichi agronomi, ed inselvatichisce*...

L'A. si studia di rinvenire la cagione naturale, che preserva l'uva giacente a terra

e quella dei vitigni abbandonati di coltura dalla muffa, e questa cagione felicemente egli la trova nella foltezza dei pampani, che investono strettamente nelle due cennate posizioni la fruttificazione della vite, cosicchè trovandosi i racemi in una posizione al coverto della libera circolazione dell'aria, le spore riproduttrici dell'oïdio, che nuotano in essa, sfuggono di posarsi sopra gli acini così garentiti nella parte superiore dal folto fogliame, e nella inferiore dal terreno, ove si giacciono ovvero molto si avvicinano. Noi crediamo che la spiegazione data dall' A. ai sopra citati fatti sia la più logica e la più ragionevole, ma noi non ammettiamo interamente con lui, che la polvere promanata dal suolo sia assolutamente indifferente a contrariare e distruggere lo sviluppo della parassita, per quella osservazione che egli adduce, che *lungo le strade polverose in està le viti col loro frutto, quantunque coperte di polvere, erano aspramente infestate dalla muffa.*

A titolo solo di voler provocare un utile ammaestramento dal benemerito A., e così toglierci dall'errore, nel quale noi forse ci troviamo, ci sia permesso di far riflettere le seguenti considerazioni sull'influenza, che può esercitare la polvere contro lo sviluppo della crittogama.

Noi ammettiamo che una polvere qualunque può esercitare un disturbo meccanico per distruggere sugli acini dell'uva il nascente o crescente sviluppo dell'oïdio: questo disturbo meccanico certamente deve derivare dal peso specifico del granello di polvere, che precipita nella delicata vegetazione di quest'essere microscopico vegetale, e lo guasta e lo distrugge col suo urto: la gravità di questi corpicciuoli polverosi più o meno sensibile, secondo la loro grossezza, dovrà necessariamente esercitare nella delicata parassita una più o meno energica distruzione.

Si consideri ora per poco in quale altezza dell'aria trovisi la polvere più o meno pesante? La fisica ci rende di ciò chiaramente ragione. La polvere più pesante galleggia nello strato più basso dell'aria, mentre la polvere leggerissima elevasi sempre più alta. Non sembra cosa molto improbabile a concepirsi, che la polvere pesante, che si eleva a fior di terra sia fisicamente più energica per distruggere l'oïdio, mentre la leggerissima, che s'innalza più alta dal suolo posando leggermente sulla muffa non ha forza per distruggerne la sua delicata organizzazione. Sino ad una certa altezza noi possiamo bene immaginare, che la polvere cada sull' oïdio e lo distrugga, al di là di quest'altezza ci è pure lecito il supporre, che la polvere fattasi più sottile e leggiera non cada più, ma posi leggermente sull' oïdio rispettandone la sua integrità. Noi supponghiamo, che le viti portate per esempio dal Gasparrini, fossero state viti, senza meno, ad alta ceppaia, e perciò dominate dalla polvere leggerissima, che a quell'altezza soltanto può ascendere ad investire i pendenti grappoli dell'uva: e noi quindi senza distruggere la bella spiegazione data dall' A. sull'incolumità delle uve giacenti a terra, ovvero delle viti lasciate in abbandono, possiamo sommettere, che la polvere potrebbe essere un'altra energica causa concomitante, se non l'esclusiva, di tale incolumità dell' uva, quante volte però essa vorrà fisicamente considerarsi come noi l'abbiamo considerato, in rapporto della sua elevazione dal *suolo.*

Ad onta che generalmente non si fosse potuto in Napoli verificare la pratica delle viti serpeggianti al suolo per il metodo particolare in quelle provincie in uso di portare alta la ceppaia della vite, pure in certe contrade, come scende ad esaminare l'A., siffatto esperimento si è messo in esecuzione, con risultamenti diversi ottenuti,

come in certi casi si è verificato pure in Sicilia. Per la qual cosa l'esperienze del signor Pasquale de Rosa, proprietario in terra di Ottaiano alle falde orientali del Vesuvio, mentrecchè sembrano vittoriosamente contestarne i felici effetti, per converso quelle praticate nel Real Orto Botanico di Napoli, e nel Real Sito di Portici sotto la direzione dell'egregio cav. Giovanni Gussone ne smentiscono l'utilità. Tra questo *pro* e *contra* di risultati l'A., non sa decidersi a dare il dovuto credito alla cennata pratica delle viti serpeggianti, lo che egli esprime col linguaggio il più riserbato, e senza contraddire di fronte le opposte asserzioni di altri osservatori, e così pure restasi egli poco appresso in dubbio sull'efficacia, che in molte contrade siciliane e francesi si è in questi ultimi anni sperimentata sull'applicazione della polvere di zolfo, avvegnachè l'esperienze praticate dal signor Raimondo Mangusi in Sarno, quelle in S. Eufremio vecchio nelle vicinanze della capitale, quelle in S. Giorgio a Cremano in un vigneto del professor cav. Tenore, ed in ultimo quelle praticate diligentemente ed in diverse maniere dal sullodato cavalier Gussone nei Reali Siti di Portici e d'Ischia, tutti di accordo smentiscono l'efficacia di questo minerale contro la muffa in discorso, che si è altrove forse sotto altre circostanze telluriche e meteorologiche felicemente osservata.

Dalle spassionate e giudiciose osservazioni dall'A. sopra tale subbietto, noi argomentiamo che il carattere della muffa sviluppatasi in queste napolitane provincie ha dovuto essere nelle scorse invasioni intensissima, e più di quanto, generalmente parlando, si sia manifestata in Sicilia ed in alcune regioni vitifere dell'impero francese, per essersi ella mostrata indifferente ai sopra cennati rimedi, dai quali in quest'ultime contrade si è ricavato qualche vantaggio in difesa dei minacciati vitigni. Noi l'abbiamo accennato in altre circostanze, e siamo ben lieti di ripeterlo in questa occasione. Quando la muffa della vite sviluppasi gagliarda, e succedesi per continuate generazioni negli organi teneri della stessa, lo zolfo, come forse anche la giacitura a terra dei grappoli non valgono a preservarne il prodotto, mentre manifestandosi essa con meno intensità e con meno energia a succedersi e svilupparsi sugli anzidetti organi, basta alle volte per veder riuscire tali rimedi efficacissimi. Noi supponghiamo, e forse in ciò non crediamo ingannarci che la giacitura a terra e l'applicazione dello zolfo sieno *rimedi*, contro la muffa, e non già *specifici*, e riguardiamo tali rimedi, come i preparati dell'oppio, che l'odierna medicina appresta contro il colera: questi preparati secondo l'esperienza universale viene di contestare debbellano in molti casi il morbo pestilenziale quando l'indole sua è tale da poterne restare domato, mentre disgraziatamente nel maggior numero dei casi riescono inutili, quando l'intensità del male mostrasi inflessibile a qualunque soccorso dell'arte salutare. Con ciò noi possiamo bene conciliare i due opposti partiti, preconizzatori e detrattori di tali rimedi, se pure il nostro debolissimo giudizio e la nostra esperienza non c'inganna sulla conoscenza che ci siamo formati dell'indole particolare di questo flagello della vite.

Tratta in seguito l'A., l'altro supposto rimedio del salasso della vite praticato con una o più incisioni sul ceppo nello scopo di chiamar fuori una quantità di linfa, per come i giornali ci annunziavano essersi sperimentato utilissimo in certe contrade piemontesi nell'anno 1852: ma questo rimedio in Napoli, come in molte altre contrade vitifere d'Europa sembra di aver dato illusori effetti, di che l'esperimento fat-

tosi nel Real Sito di Portici in una quantità soddisfacente di vitigni di diverse varietà ne dava palpantissima pruova.

Ci fa l'A. conoscere, che nell'essersi osservate nei contorni di Napoli preservate dalla muffa alcune viti esposte al fumo di aridi avanzi vegetali, avea fatto supporre a diversi viticoltori di essersi rinvenuto nel fumo il tanto desiato rimedio per combattere la crittogama, ma il fatto contrario osservatosi in Ischia sopra alcune viti dominate continuamente dal fumo di prossime fornaci di mattoni, che non vennero risparmiati dal male distruggeva in una volta le concepite speranze sulla validità di tale rimedio, che noi pure abbiamo veduto progettarsi in Sicilia da qualche girovago impostore venuto d'oltremare come il Messia salvatore dei vigneti. Se noi non siamo male informati il buon senso naturale dei nostri viticoltori siracusani prestò poca fede alle ciarle di tali preconizzatori del fumo, i quali pretendeano per mezzo di una pecuniaria ricompensa di quei proprietari di cambiare fumo per arrosto alla barba dei creduli, che avrebbero riposta fiducia alle loro pompose promesse.

Terminando la rassegna di tali rimedi l'autore accenna in ultimo quello dell'applicazione della colla di falegname sciolta nell'acqua, di cui l'anno scorso ci assordarono le orecchie molti giornali forestieri. Siffatto rimedio del quale *a priori* potrebbesi argomentare la futilità messo pure in opera nel R. Orto Botanico di Napoli, nel R. Sito di Portici, ed in qualche altra contrada, diè come gli altri i più infelici risultamenti.

La conclusione che deriva l'egregio botanico napolitano da tale scoraggiante, ma reale, rassegna di rimedi è la seguente: *fra noi adunque, nei contorni di Napoli, i rimedi e mezzi menzionati non han prodotto alcun vantaggio insino ad ora, nè fanno sperare per l'avvenire; e probabilmente la ricerca di altri rimedi sarà perduta.*

Siffatta sentenza, che profferita da un uomo degli studi e della tempra del signor Gasparrini merita tutto il rispetto dalla parte nostra, non ci toglie interamente la fiducia, che in certo modo abbiamo riposto in taluno di questi rimedi, come quello delle viti serpeggianti e dell'applicazione dello zolfo, divenuto oggimai fra noi pratica universale, anco presso i più indolenti e miscredenti viticoltori, e noi siamo in certa guisa persuasi, che se la muffa declini in cotesto paese dalla sua virulenza superlativa che viene di osservare l'illustre A., forse non sarà allora difficile d'incominciarsi in Napoli a riguardare nella polvere di zolfo, o nella giacitura a terra dei grappoli quell'efficacia, che noi altri siciliani siamo oramai assuefatti a riconoscervi. Per la qual cosa l'insistenza di provare e riprovare sempre con crescente solerzia l'applicazione di tali rimedi, noi la reputiamo più utile pegli interessi della viticoltura di cotesto paese dell'abbandonarne il pensiero, non potendo noi alimentare la dolce speranza che un giorno o l'altro tale flagello volti interamente le spalle dal nostro orizzonte vitifero, ma quella soltanto di vederlo snaturare dall'attuale sua forza distruggitrice, per poterlo combattere con quelle armi stesse, che sono state poco prima impotenti a combatterlo.

Per conchiudere il nostro schietto giudizio sopra questo importante lavoro del Gasparrini, bisogna far conoscere, che oltre il tesoro delle pratiche notizie che egli ci dà sopra quanto riguarda l'esperienza napolitana sull'applicazione dei rimedi contro la crittogama parassita della vite, il suo lavoro dalla prima sino all'ultima pagina è fregiato di conoscenze scientifiche, messe sempre a proposito, e senza vanità di

voler dottrineggiare, che lo rendono veramente ammirevole al lettore, e come un modello preziosissimo, che dovrebbe tenersi innanzi da coloro, che dirigono i loro studi a tal genere di scientifiche disquisizioni. Ed il pregio principale di tale corredo scientifico è quello poi, che esso non è preso ad imprestito da chicchessia, ma prodotto dai propri convincimenti e da studi severissimi versati dall'A. nell'avere cogli occhi propri studiato scientificamente in tutte le fasi della sua organica evoluzione, l'essere parassito della vite del quale è parola.

Fra tanta copia di erudizione scientifica di cui è fregiato questo lavoro del Gasparrini primeggiano le osservazioni microscopiche, che egli accenna sull'azione dello zolfo nella muffa, e il giudicio che egli dà in ultimo all'Accademia sopra una memoria del signor Crocq intitolata, *Recherches sur la maladie de la vigne*, nella quale rivela chiaramente le abberrazioni in cui cadde questo osservatore distinto, nello avere forse osservato una mucidinea per un'altra sugli organi ammorbati della vite: tutto ciò fa conoscere sempre a chiare pruove il posto sublime, che occupa attualmente il Gasparrini fra i primi botanici italiani, posto invidiato ed onorando, che non compartisce agli uomini il favore del mondo, provocato spesso cogli intrighi e colla cabala, ma il tribunale severo, infallibile della scienza, che promana da Dio! G. Inzenga

Necrologia di Rosalia Orioles-Parisi, scritta da Gaetano Daita. Palermo, stabilimento tipografico di F. Lao 1856

« Se la lode quaggiù fosse più parca, e meglio tribuita, io penso che gran bene ne tornerebbe a noi miseri ed orgogliosi figli di Eva, che in gran parte disposti ad annasar l'incenso della gloria, ne facciamo argomento a belle talvolta, più spesso a maligne azioni. E se fosse permesso un voto, direi quasi da utopista, e ad un areopago severo — specie di censura morale — con un codice draconiano alle mani si commettesse la facoltà di concedere, o di vietare inappellabilmente le biografie, e necrologie, l'epigrafi e i sepolcrali monumenti, gli elogi e i panegirici profani, gli articoli di giornali, noi sentiremmo gemer meno i torchi, vedremmo macchiarsi meno le carte di encomi bugiardi al vizio ed all'oro, risparmiarsi lapidi e sepolcri venali e funerali rubati, perchè fatti spesso alla

Turba di morti, che non fur mai vivi;

nè prostituirsi le ovazioni agli agili trilli e all'osceno sgambettare; in somma si ciancerebbe meno di cerretani, di mimi e d'istrioni d'ogni genere. »

Applaudiamo a queste parole, perchè vere, ma pur facendo plauso ad esse non possiamo non trovarle inopportune nella prima pagina di uno scritto, il quale avrebbe dovuto ispirarsi tutto a quel sentimento di mestizia, che desta negli animi la vista di un feretro, dove giace coronata di rose trilustre giovanetta, della quale lo scrittore rammenta « la purezza dei costumi, la beneficenza profusa, la religione evangelica, che ne facevano a cento doppi risaltare le virtù della mente, le quali senza i pregi del core sono quasi gemme nel fango sepolte. » Tale fu vivendo Rosalia Orioles Parisi, della quale il Daita ricorda le virtù, e noi che abbiam trovate inopportune le prime parole di questa commemorazione, dobbiamo aggiungere che la lode prende dall'argomento un abito mestis-

simo dopo che l'autore ha condannato il vizio del secolo, il quale fa di ogni estinto un uomo illustre, alimentando colla menzognera adulazione la superbia di chi sopravvive a chi muore senza aver lasciato eredità di affetti e di memorie.

V.

Un raggio di storia siciliana, ovvero Partinico e suoi dintorni di Stefano Marino — Palermo tipografia Clamis e Roberti 1855.

L'amore per gli studi storici si fa sempre più grande in Sicilia, modesti studi ancora, ma che riusciranno grandemente utili a chi più tardi verrà intraprendere una storia generale di quest'isola, una storia che non guardi soltanto agli atti dell'uomo, ma benanco ai sentimenti ed ai raziocini, come scrivea il Cantù, e che sotto gli avvenimenti cerchi le idee dell'utile, del giusto, del bello, del vero, del santo, cioè l'industria, le leggi, le arti belle, la filosofia, la religione, i costumi: elementi tutti onde aggrandisce l'umanità. Pur troppo manca alla Sicilia una storia a tal modo divisata, quantunque veruna contrada più della nostra abbondi di opere, colle quali egregi intelletti o illustrarono le vicende di un secolo, o quelle di una dinastia, o quelle di una contrada, e mentre abbiam pure storie generali, e molte, ed alcune pregiate per certi rispetti, possiam dire di non averne una sola, che colori con unità di concetto la divariata tela della sicula storia, la cui origine si perde nel mistero dei tempi favolosi, che attinga a tutti gli elementi costitutivi della vita dei popoli, e che dell'erudizione non faccia soltanto unica base all'edificio storico. Però come più crescono le storie municipali, più si fa grande la probabilità di poter avere una storia generale, che comprenda in uno gli uomini, che sono il braccio e le istituzioni che sono il cuore della società; che guardi non ai soli avvenimenti, ma a quel nesso provvidenziale che li concatena; che non disgiunga la parte materiale da quella che chiameremmo l'intellettuale. E fra le buone storie municipali, che sono preziosi materiali di una storia generale, non esitiamo di noverare il libro del Marino, il quale colla sua monografia di Partinico ha reso un bell'omaggio alla terra che il vide nascere. Nè perchè picciola contrada sia questa da lui descritta, e della quale racconta le vicende, si riterrà privo d'interesse un libro, che la illustra minutamente e con filiale affetto; perchè anzi quel che più ci sembra commendevole in questo volume, dopo la diligenza delle ricerche, è lo studio, che l'autore pone grandissimo a rincalorire il suo racconto, vivificando la narrazione con quelle tradizioni popolari, che pur sono tanta parte della storia, e non disgiungendo gli avvenimenti parziali dai generali. Quanto ai difetti, il libro del Marino ha quello, che è comune alle opere di tal fatta, nelle quali l'amore per tutto che appartiene alla terra natia dà grandi proporzioni a vanti modesti, ed ingigantisce cose picciolissime; ma in compenso soavi però in questo volume delle pagine, in cui una critica amorosa guarda ai costumi, non per flagellarli crudelmente in ciò che essi hanno di biasimevole, bensì per investigarne i rimedi. « È un voto (scrive l'autore a pag. 138) che fra noi l'agricoltura fosse migliorata, perchè i comuni agricoli sono fonte reale della privata e pubblica ricchezza. Mezzi opportuni a ridestarla sarebbero l'istituzione di una civile banca agraria con una cassa di risparmio, le nuove strade carrozzabili, e prima di tutte quella che da Gibellina e Salaparuta meni per la via di Ragali e Partinico alla riviera di S. Cataldo e Terrasini. Sommo vantaggio della banca agraria e della cassa di risparmio

è la facilità pegli agricoltori di avere imprestiti, ed ove, ipotecando i prodotti di già posti nei magazzini, pagherebbero un lieve interesse. Inoltre i risparmi fatti dal povero, dalla vedova, dall'industre previdente padre di famiglia, diffonderebbero nel popolo lo spirito di sobrietà allontanando così l'ozio, la crapula, la dissipazione. Quella strada carrozzabile crescerebbe a doppi il commercio interno ed esterno delle nostre derrate, potrebbe dare agio al commercio di mare nello scarò di S. Cataldo, nella immissione dei grani, di cui Partinico è l'emporio per le circonvicine città, e farebbe maggiormente circolare qual centro del commercio i capitali di quei paesi e la estensione delle loro operazioni. »

Questo che il Marino dice di Partinico potremmo ripeterlo molto opportunemente a proposito di altre contrade, ed è a sperare che questo voto possa essere esaudito un giorno. D.

Tavola dei movimenti della popolazione siciliana nell'anno 1853. *Quadro dei comuni classificati secondo la rispettiva popolazione al* 1° *gennaro* 1854. (*Pubblicazioni della Direzione Centrale di statistica per la Sicilia*). — Palermo, stamperia Morvillo 1855.

Al congresso internazionale di statistica, riunitosi in Parigi, il professor Nardi dell'Università di Padova lesse una memoria intorno ai lavori statistici dell'Italia. Non sono che brevi e recise notizie quelle che vi troviamo, e quanto alla Sicilia, toccato dell'organamento della Direzione generale e delle commessioni provinciali di statistica, vi leggiamo « La direzione di statistica siciliana fece pure importanti pubblicazioni, massimamente sulla popolazione » È nel novero di questi importanti pubblicazioni vuol'essere compresa l'annunziata Tavola dei movimenti della popolazione siciliana, che alla fine dell'anno 1852 era di 2,208,392 anime. Al termine del 1853 la popolazione salì a 2,231,020 anime, 1,101,248 maschi e 1,129,772 femine; così che si ha avuto nel secondo anno un aumento in più sul primo di 22,628 anime.

Il numero dei nati nel corso dell'anno 1853 fu di 91,630, dei quali 47,055 maschi e 44,575 femine; il numero dei morti fu 69,002, dei quali 35,864 maschi e 33,138 femine. Il rapporto alla intera popolazione per ogni cento fu pei nati 4,1; pei morti 3,1; pei matrimoni 0,7, i quali nel corso dell'anno ammontarono a 16,116.

La intera popolazione dell'isola va divisa nel modo seguente per le sette provincie

Palermo	541,326	totale 2,231,020
Messina.	384,664	
Catania	411,832	
Girgenti	250,795	
Noto.	254,592	
Trapani.	202,279	
Caltanissetta	185,531	

Il numero delle nascite legittime nel 1853 u di 85,580; delle illegittime di 6042. I nati senza vita furono 791.

In rapporto alla età la statistica dei morti durante il corso del 1853 ci offre i risultamenti che seguono:

Dalla nascita ad 1 anno	24,460	totale 69,002
Da 2 a 7 anni	12,997	
Da 8 a 14 »	2,662	
Da 15 a 25 »	4,162	
Da 26 a 40 »	6,792	
Da 41 a 100 »	17,918	
Da 100 in su	7	

Dalla tavola statistica dei movimenti della popolazione siciliana nell' anno 1853 non dobbiam disgiungere l'altro lavoro pubblicato dalla Direzione generale di statistica, il Quadro cioè dei comuni classificati secondo la rispettiva popolazione al 1° gennarò 1854. Il numero dei comuni fino a questa data era di 352, dei quali:

nella provincia di Palermo	73	352
» di Messina	95	
» di Catania.	62	
» di Girgenti	41	
» di Noto	31	
» di Trapani	21	
» di Caltanissetta	29	

Questi 352 comuni vanno distinti nel modo qui appresso indicato

Sotto 2 mila anime	97
Da 2 a 3 mila anime	37
Da 3 a 6 »	106
Da 6 a 10 »	60
Da 10 a 20 »	43
Da 20 a 50 »	7
Da 50 a 100 »	1
Da 100 a 150 »	1
Da 150 mila in sopra	1

Finalmente la popolazione delle provincie per miglia geografiche quadrate di 60 a grado offre i risultamenti che seguono:

PROVINCIE	ESTENSIONE in miglia quadrate	POPOLAZIONE al 1° gennaro 1854	RAPPORTO della popolazione ad ogni miglio quadrato
Palermo	1,335	541,326	405
Messina	1,180	384,664	325
Catania	1,280	411,832	321
Girgenti.	995	250,795	252
Noto	940	254,593	270
Trapani	735	202,279	275
Caltanissetta. . .	960	185,531	193
Totale . . .	7 425	2,231,020	300

L'operosità della Direzione di statistica generale per la Sicilia è degna della più larga lode, quale noi la tributiamo ai suoi componenti, augurandoci che sempre cresca l'importanza dei lavori, che di continuo essa va pubblicando. V.

RIVISTA POLITICA

Aprile

Il segreto nel quale si chiudevano le deliberazioni del congresso di Parigi è rotto, e nel momento in cui riassumiamo la cronaca del mese di aprile la Francia e l'Inghilterra leggono nel trattato di pace e nei suoi annessi, e dai protocolli giudicano dell'andamento delle discussioni, delle quali si è tanto occupata la stampa periodica. Fra qualche giorno l'ardente curiosità nostra di conoscere, qual'essa è realmente, l'opera dei plenipotenziari, sarà appagata; oggi dunque fermiamoci al fatto certo della pubblicazion del trattato, e riepiloghiamo le date più memorande che si connettono al grande avvenimento compiutosi in Parigi.

Il 17 gennaro la Russia accettava incondizionatamente le proposte austriache, e questa accettazione, formulata in una nota, riceveva più solenne sanzione col protocollo di Vienna del 1 febbraro. Ventiquattro giorni dopo fra le speranze ed i timori, che dividevano l'intera Europa, riunivansi per la prima volta a Parigi i plenipotenziari dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, della Sardegna e della Turchia, ed in quello stesso dì, 25 febbraro, un armistizio era conchiuso, per le sole forze di terra, fino al 31 marzo. Durante tutto il tempo che corse dal 25 febbraro al 30 marzo, una sola volta il giornale, ch'è l'organo officiale del governo francese, ruppe il mistero veramente impenetrabile, che copriva i lavori del congresso, per annunziare, il 14 marzo, che la Prussia segnataria del trattato del 13 luglio 1854 era stata invitata a mandare i suoi rappresentanti al congresso di Parigi; e fu questa la prima e secura rivelazione che annunziava di molto avanzata l'opera della pacificazione, e direm anzi quasi secura la pace, proclamata officialmente alla vigilia del giorno, in cui spirava l'armistizio, il 30 marzo. Ma colla conchiusion della pace i lavori del congresso non ebber termine, chè molte quistioni rimanevano ancora a risolversi, ond'è che le riunioni diplomatiche si protrassero fino al 17 aprile, nel qual dì il congresso di Parigi si sciolse, avendo in ventiquattro sedute dato definitivo assetto alla quistione orientale. Trascorsero altri dieci giorni, ed il 27 aprile al palazzo degli affari esteri in Parigi convenivano: per l'Austria il barone Hubner; per la Francia il conte Walewski ed il sig. De Bourqueney; per la Gran-Bretagna lord Cowley; per la Prussia il conte di Hatzfeldt; per la Russia il conte Orloff ed il barone di Brunow; per la Sardegna il marchese di Villamarina; per la Turchia Aali-pascià e Mehemet-Djemil-bei. I segretari addetti alle missioni delle potenze rappresentate al congresso ordinarono, sotto la direzione del capo dell'ufficio del protocollo, gli atti di rattifica, ed allora il processo verbale dello scambio di quest'atti fu compilato e sottoscritto. Le ultime formalità eran dunque esaurite in quel giorno; il 29 aprile il trattato di pace e suoi annessi era pubblicato dal *Moniteur*.

Ma se non possiamo ancor giudicare il trattato, che pone un termine alle lotte ed

inaugura un novello ordine politico di cose in Oriente, vediamo già gli effetti immediati che da esso scaturiscono. Col cessare del blocco i porti russi furon dischiusi all'attività commerciale di tutte le nazioni, e la sospesa reclutazione in Polonia, il licenziamento di tutte le milizie della prima e della seconda leva, non che quello delle druscine, la cessazione dei governi militari, imposti dallo stato di guerra ed ai quali sottentrano nella normalità delle loro attribuzioni i governi civili, sono benefici che la pace ha già assicurati alla Russia. La Gran-Bretagna riduce il suo esercito regolare, licenzia le sue legioni straniere, mentre che le poderose flotte riunite a Speathead il 23 aprile, invece di muovere ostili verso il Baltico salutano coi loro tre mila cannoni il grande avvenimento, che pone un termine alle sanguinose lotte. Nè la Francia da sua parte indugia a porre i suoi eserciti sul piede di pace, e già discioglie i quarti battaglioni dei reggimenti di linea, dei quali alcuni sono licenziati, mentre le due legioni estere, che organizzate per l'Affrica combatteron più tardi nelle Spagne, vanno ad esser ridotte a due reggimenti, in tutto assimilati a quelli di linea nazionali. Il Piemonte impegnatosi volontariamente nella guerra, esce dal congresso più forte per le riannodate novelle alleanze. L'Austria alla sua volta riduce l'esercito, ora che la neutralità armata cessa di essere la sua politica; e riduce pure le sue schiere la Prussia, mentre tutti gli stati secondari della Confederazione tedesca seguono solleciti lo esempio delle maggiori potenze, le quali si apparecchiano a chiedere alla Dieta l'autorizzazione di un fatto, oramai compiuto. Nè parleremo della Turchia, che più ebbe a soffrire dalla guerra pel dissesto in cui trovavansi le finanze dell'impero, e pella disorginazione ch'era grandissima in tutti i rami del servizio pubblico, dappoichè i vantaggi che già risente la Turchia dalle cessate ostilità sono innumeri tanto, quanto grandi ed urgenti erano i bisogni che la guerra, non diremo in ogni giorno, ma ad ogni ora accumulava ed ingigantiva. Alla Turchia il congresso di Parigi non potè negare quella piena indipendenza ed integrità, per la cui difesa le potenze occidentali trassero la spada, ed è questo il primo e più pronto beneficio che ritrasse dalla pace, e forse è questa la prima volta che in un congresso di potentati la Turchia fece intender le sue ragioni, alle quali si rese piena giustizia.

Son queste le conseguenze immediate del novello trattato, il quale meglio che dai suoi articoli e dai protocolli delle discussioni del congresso sarà giudicato dalle rivelazioni della tribuna parlamentare piemontese ed inglese. E già i partiti si apparecchiano a questa lotta nella Gran-Bretagna, già si forbiscono le armi per combatterla, nè il trattato di pace sarà solamente il terreno sul quale l'opposizione parlamentare scenderà a combattere, poichè il partito tory insiste nella sua mozione che tende a far ricadere sul governo la responsabilità della resa di Kars, ed il partito radicale, sorretto questa volta dal partito conservatore; difende quella diretta a colpire di biasimo il modo, con cui il gabinetto ha condotto i negoziati relative alla vertenza insorta cogli Stati-Uniti, la quale non ha fatto un sol passo decisivo verso la sua soluzione. Oggi solo puossi asserire con fondamento di essersi acquistata la certezza che la guerra è impossibile frà le due nazioni, e lo mostra il fatto, che mentre nel senato di Washington il signor Clayton, uno dei segnatari del trattato, che porta il suo nome, e dal quale scaturì la principal cagione del dissidio anglo-americano, mostra l'impossibilità di una guerra coll'Inghilterra, nel parlamento inglese, affin di dissipare ogni apprensione, il ministero dichiara che i reggimenti destinati pel Canadà, non vengono spediti in quelle contrade con un disegno ostile agli Stati-Uniti, ma semplicemente per completare il numero delle milizie, che colà trovavansi prima della guerra.

Da quanto abbiamo innanzi detto chiaro emerge adunque, che il ministero inglese si trova tolto a segno sul doppio campo della politica interna e della politica estera, e mentre subisce una prima sconfitta nella quistione relativa agli alloggiamenti dei militari nella Scozia, una seconda colla mozione di lord Godërich, il quale chiese ed ottenne che il principio del concorso fosse la norma da seguire per gl'impieghi dell'ordine civile, una terza a proposito della dotazione del seminario cattolico irlandese, mentre subisce queste tre sconfitte nel breve giro di pochi giorni, vede l'opposizione decisa a combatterlo gagliardamente nelle due quistioni di politica estera, il trattato di pace cioè e le negoziazioni diplomatiche cogli Stati-Uniti. Ma se il ministero sarà decisivamente battuto, nol sarà per certo nella quistione che riguarda la guerra, anzi su questo terreno si troverà abbastanza forte per far fronte ad ogni vigoroso attacco dei suoi avversari.

A completare il riassunto della cronaca parlamentare inglese nel mese di aprile dobbiamo far cenno ancora del bill per l'abolizione della formula di abiura nel giuramento da prestarsi dai membri del parlamento, bill passato alla seconda lettura nella tornata del 9 della camera dei Comuni. Volgono oramai nove anni da che la città di Londra manda al parlamento per suo rappresentante il barone De Rotschild, e sempre si è rinnovellata la scena nella quale il nuovo eletto, giunto innanzi all' ufficio dello *speaker*, si arresta a quel passo del giuramento, che impegna *la vera fede di un cristiano;* ma l' intollerantismo della camera alta ha con fermezza di proposito respinto il bill, votato dai Comuni, col quale viene soppressa questa formola, ed intanto quasi ad ogni sessione parlamentare la quistione viene riprodotta. Retrocederanno questa vòlta i lordi? Ecco quel che ognuno si dimanda nel momento in cui la camera dei Comuni si è ingegnata di dare al bill quel carattere più generale, che prima forse non avea, e pel quale sembra non debba urtare di fronte il puritanismo inglese, cui i Comuni alla lor volta, per una di quelle anomalie così frequenti in Inghilterra, resero omaggio respingendo la dotazione del seminario di Maynooth. Però in questo voto l'intolleranza era subordinata alla quistion politica, alla previsione cioè di un nuovo appello agli elettori, espediente al quale è possibile che ricorra il ministero, se una novella e più decisiva sconfitta gli negherà di più oltre procedere sulla via governativa. Or è la pace, che ha fatto scontento il parlamento, o è la cessazion della guerra, che non più impone quei riguardi, i quali furon pur troppo ammirevoli per tutta la durata della lotta? Le discussioni parlamentari intorno al trattato di Parigi faranno decidere l'opinion pubblica fra queste alternative, e non sarebbe stranissimo il vedere al tempo stesso l'Inghilterra render solenni grazie all'Altissimo per la conseguita pace, e l'opposizione parlamentare condannar la condotta dei plenipotenziari inglesi nel conseguirla.

Del resto non anticipiamo giudizi, e restiamoci ai fatti certi, che nel mese di aprile sonosi prodotti. Le feste per la pace già furon inaugurate a Speathead il 23 aprile, ma non certo con quell'entusiasmo che dovea destare il grande avvenimento, e lo stesso insolito apparato di una flotta imponente, quale l'Inghilterra non ebbe in nessun tempo così gagliarda, e pronta a sostener l'onore della bandiera nazionale in mari lontani e difficili. La pace intanto fu proclamata officialmente il 28 aprile a Londra, e nello stesso dì lord Palmerston nella camera dei Comuni, ed il conte Clarendon in quella dei lordi deposero le copie del trattato di Parigi con i suoi annessi e colle copie dei protocolli. La camera alta applaudì concorde alla fattale comunicazione,

che i Comuni riceverono col più profondo silenzio. Ecco i fatti innegabili, che potrebbero spargere qualche luce sull'avvenire delle discussioni del parlamento inglese.

In Francia al contrario la promulgazion della pace destò un entusiasmo, non turbato da preoccupazioni, aggrandito anzi dal sentimento di aver raggiunto il più alto grado di preponderanza politica a mezzo della guerra. Quantunque puossi dire che la Francia non abbia festeggiato officialmente con pubbliche manifestazioni la pace, pure tutto l'impero ne accolse con trasporti di giubilo il lieto annunzio, e per ispontaneo impulso le città s'illuminarono. Nel gran pranzo, che il 12 aprile l'imperatore diede ai plenipotenziari, portò un brindisi all'unione felicemente ristabilitasi fra' sovrani, ed aggiunse: « Possa esser dessa durevole, e lo sarà sempre che riposi sul dritto, sulla giustizia, sui veri e legittimi interessi dei popoli: » parole queste, che racchiudono il germe di un largo programma, che anderà ad attuarsi come più si rassoderà l'opera della pace: opera feconda, la quale darà novello impulso alle industrie, allargherà i commerci, completerà il vasto sistema di ferrovie, dischiudendo al lavoro nazionale un più largo campo a mezzo di quella libertà di permute, che comincia a divenir la dottrina dirigente del governo francese. Questo vede la Francia, e quindi la esultanza prodotta dalla conchiusion della pace è intera, perchè senza rimorsi sul passato e piena di fondate speranze per l'avvenire; e questa esultanza si tradurrà nelle grandi feste, delle quali Parigi circonderà il fonte battesimale, dove il Sommo Pontefice, rappresentato da un legato *a latere*, terrà il principe imperiale, cui la regina di Svezia sarà madrina. Si aggiunga che a crescere la letizia di queste feste, destinate a solennizzare un doppio felice avvenimento, non poco contribuisce il già cominciato ritorno di parte delle milizie, che combatterono in Crimea, mentre che un altra porzion di esse si recherà nello interno della Cabilia, soggiogando definitivamente quelle indomite tribù dell' Algeria, dove lo sviluppo che tuttodì acquista la coltura del cottone pare debba francare il mondo vecchio dalla soggezione del mondo nuovo.

La Francia è dunque contenta della pace, come lo è la Russia, alla quale l'imperatore annunziò così fausto avvenimento con un proclama, in cui, riassumendo le vicende della guerra e delle trattative, disse raggiunto lo scopo, pel quale la Russia avea imbrandito le armi. Quanto alle fatte concessioni « esse non son gravi, aggiunse l'imperatore, se pongonsi nella bilancia cogli oneri di una guerra prolungata e coi vantaggi promessi dalla pace. » La suprema volontà, che impera alla Russia, accenna già cogli atti e colle parole ad un programma novello, la cui attuazione par debba procedere con meravigliosa operosità. Il prof. Bruno scrivea nelle pagine di questo *Poligrafo* che la libertà del commercio è oggi divenuta solamente una quistione di opportunità, nè certo in più propizie condizioni ed opportune la Russia può vedere inaugurata la dottrina del libero cambio. I porti russi, ha detto l' imperatore alla nobiltà di Mosca, saranno aperte oramai alle bandiere, e le frontiere ai prodotti di tutte le nazioni, e lo dicea quando la pace era già un fatto, donde se ne dedusse che una politica civilizzatrice va dunque ad attuarsi in quelle contrade, cui la guerra rivelò quanto grande e possente sia la forza dell'incivilimento. Questa rivelazione bastò all'imperatore Alessandro per fargli accettare una pace, che non umilie il sentimento nazionale, e vediam quindi darsi opera alacremente ai grandiosi progetti di un sistema di ferrovie, delle quali l'antica capitale dell'impero diverrà il centro, mentre si parla con asseveranza della fondazione d'instituti di credito, come di nuovi ordinamenti, dei quali sarebbe un preludio la nomina del conte Orloff alla presidenza del consiglio dell'impero. L'antico gran cancelliere

intanto il portafoglio degli affari esteri al conte Gortschakoff, e questi mutamenti che vadan connessi alla nuova politica già inaugurata, e tendente à dissipare ogni coccupazione nell'occidente. La Russia guarderà da oggi in poi con giusto orgoglio e con perseverante disegno a contrade, dov'essa ha una missione civilizzatrice da compiere, ed il suo allargarsi dal lato dell'oceano Pacifico lungi di suscitare novelle suscettibilità, dischiuderà invece all'Occidente una sicura via verso l'Oriente, nel mezzo della quale s'incontrerà Pietroburgo, centro fra due mari, anello di congiunzione fra due emisferi. L'Europa non ha nulla da temere da queste aspirazioni, che chiameremo generose, poichè sempre più allargano l'unità dell'incivilimento; l'Europa anzi avrà a ritrarre immenso utile dell'ingrandimento della Russia da quel lato, dove non le mancheranno simpatie, come non mancheranno i voti del mondo civilizzato a quest'opera diretta a spandere semprepiù i benefici del diritto cristiano. »

Ed intanto la Russia, che recò al congresso di Parigi una sincerità d'intenzioni, la quale non puossi revocare menomamente in dubbio, continua decisa in quella via, e riconcentra nel Baltico la sua potenza marittima, per isvolgere intera nell'Eusino la sua potenza commerciale. Da questo mare scomparve la sua flotta, scomparvero i suoi arsenali, e di quel che le resta, la Russia fa stabilimenti commerciali, che gioveranno ad essa, giovevando al commercio di tutto il mondo, cui apresi d'innanti libero da ogni impedimento il Mar Nero. Odessa, che sarà ricongiunta a Mosca per mezzo di una strada ferrata, vedrà più numerose sventolare nel suo porto le bandiere di tutte le nazioni, mentre la pacifica bandiera della Russia sventolerà sulle navi commerciali, che numerose usciranno da Nicolaieff per veleggiare nel Mediterraneo. Il viaggio dell'imperatore nella Filandia, la ispezion minuta delle novelle fortificazioni, e l'annunziato nuovo viaggio, che probabilmente al suo ritorno da Mosca, avvenuto il 14 aprile, intraprenderebbe per le provincie del Baltico, mostrano ad evidenza che la Russia vuol mantenersi in questo mare all'altezza di potenza marittima di primo ordine.

Son queste le notizie, son questi i fatti che dovevamo riassumere nella nostra cronaca del mese di aprile, e tali fatti e tali notizie, che dai fatti stessi acquistano maggior probabilità, rispondono alla nuova posizione, che il trattato di pace creò alla Russia, la quale pare decisa a togliere di mezzo ogni pretesto a' sospetti. La determinazione delle frontiere, che dividono la Svezia dalla Russia è quindi annunziata come un avvenimento che fra breve si compirà, e dal quale sarà per tornarne a quello stato maggior sicurezza. Così tutte le quistioni si appianano, ed è a sperare che tutte siano risolute a questo modo pacificamente, affin che la guerra non venga più in mezzo a risolverle colla forza della spada, quando che la pace può farlo con quella feconda tranquillità, che, evitando le scosse e le convulsioni, sostituisce, per ripetere il detto memorando di un monarca, la forza del dritto al dritto della forza.

E nel novero delle quistioni, che al termine di aprile rimangono ancora insolute, v'ha sempre quella relativa alla navigazione del Sund. La Danimarca sperò che una tal quistione potesse assumere un carattere generale, ne la Russia si mostrò avversa a tal intendimento, contro del quale pronunziaronsi le altre potenze che sono rappresentate alle conferenze di Copenaga. Il progetto di assegnarsi un capitale, il cui prodotto indennizzi la finanza danese del danno, che anderà a sperimentare colla sopressione del diritto che percepisce dai navigli, i quali valicano per lo stretto, si asserì fosse stato respinto dal governo inglese, il quale invece pare abbia proposto di effettuarne il pagamento a rate annuali per un determinato spazio di tempo. Questo

è tutto che sappiamo intorno ad una quistione, la quale preoccupò gravemente la Danimarca, dove il giuramento prestato dal principe reale alla legge fondamentale pose termine a quel dissidio che era insorto fra lui ed il gabinetto, mentre che in seno al consiglio generale del regno dura sempre quello relativo alla costituzione uniforme del regno e dei ducati. Ed a compimento della nostra cronaca per quanto riguarda la Danimarca, dobbiamo aggiungere che la politica neutrale di questo stato, e la posizion sua, gli assicurarono durante la guerra dei vantaggi momentanei, che furon di compenso alla paralisi commerciale. La notizia della conchiusa pace, per certi rispetti adunque fu accolta con freddezza, egualmente che in Isvezia; però primi a sperimentare i salutari effetti della pace saranno questi due stati scandinavi, e la Prussia, le cui relazioni commerciali colla Russia vanno ad acquistare più larghe proporzioni per effetto di quella grande attività all'interno, prodotta prima dai blocchi che paralizzavano il commercio marittimo, e dalla quale si cercherà ora di trarre la maggiore utilità possibile.

Ed a proposito della Prussia l'avvicinamento di questa potenza all'Austria può considerarsi come certo, essendo scomparsa colla pace ogni differenza politica, sì che procederanno adesso di concerto in tutto che più da presso riguarda gl'interessi della Confederazione tedesca, la quale a mezzo di una uniforme legislazione cerca di unificare sempre più i suoi interessi commerciali. La proposta di un codice di commercio comune a tutti gli stati venne dalla Baviera, e sul rapporto del comitato politico della Dieta, questa si è ora pronunziata in un senso favorevole alla fattale proposta. Lo svolgimento degl'interessi commerciali, giovato dal più ampio sistema di ferrovie che sia in tutta l'Europa, pare formi la preoccupazione costante di tutti gli stati tedeschi, e dell'Austria più specialmente, dove il credito pubblico si vantaggerà grandemente dal ritiro di tutta la carta monetata emessa dopo il 1848 alla quale, come or ora statuì il governo, sottentreranno biglietti della banca. L'Austria è da gran tempo che lavora con costanza a rinvigorire il suo credito, impresa divenuta forse più facile per effetto della cessazion della guerra, la quale le imponeva di rimanere in tali condizioni di armamento da poter far fronte a tutte le eventualità, ed il bilancio amministrativo dell'anno 1855, pubblicato di recente dalla *Gazzetta di Vienna*, rende bastante testimonianza dei sacrifici, cui dovè sobbarcarsi l'Austria per mantenersi in uno stato di preparazione alla guerra. Cessato questo bisogno, il governo austriaco volge tutta la sua attività ai grandi interessi materiali del paese, modifica le sue tariffe doganali in un senso abbastanza largo, dà opera ad ingrossare la sua marineria di guerra, e spinge innanti le sue ferrovie, che vanno a connettersi colla grande arteria, che traversa l'Italia da un estremo all'altro.

Fra gli stati tedeschi, dei quali narriamo i principali avvenimenti del mese di aprile, l'Annover merita una speciale menzione. Il 2 aprile sono stati inaugurati i lavori delle camere annovaresi, ed il commissario reale nel discorso di apertura, dopo essersi felicitato col paese per la conchiusion della pace, accennò alla quistione costituzionale, ed alle riforme da introdurre nella legge fondamentale votata nel 48, fra le quali importantissima è quella che conferisce al re la nomina di dodici membri, invece di un solo consentito all'iniziativa reale dalla costituzione in vigore. La quistione costituzionale preoccupa egualmente la città di Amburgo, dove la borghesia, nei cui rappresentanti sta riposto il potere esecutivo, ha ripetutamente

respinto il progetto di modificare la costituzione esistente, quale lo formulò il senato. Però in Amburgo come nell'Annover tali quistioni, quantunque agitate con molta vivacità, non gettano negli animi quella perturbazione, che nella Spagna così facilmente trapassa dal seno dell'assemblea sulla piazza. Gli avvenimenti di questo regno nel mese di aprile si potrebbero dire una continuazione di quelli del mese precedente, poichè dura sempre la lotta fra le più scapigliate passioni sovversive ed il governo, che ad ogni costo cerca d'infrenarle, che le infrena pure risolutamente, assodando sempre più le condizioni interne del paese.

Erano appena cessati i tumulti di Badajoz, e novelle e più gravi turbolenze scoppiavano a Valenza, a proposito delle quali le Cortes dichiararono, che al governo non mancherebbe il loro appoggio in tutto che potesse risguardare lo stabilimento dell'ordine, supremo bisogno di uno stato, profondamente sconvolto da lungo tempo ed agitato senza posa da occulte e da palesi mene. La decisa attitudine assunta dal ministero del duca della Vittoria ha fin ora salvato la Spagna dall'anarchia, nella quale avrebbero voluto gettarla, con opposti intendimenti, i partiti estremi, e certo che se ai calcoli del ministro Santa-Cruz risponderanno gli sperati risultamenti, allora superata quella che pel governo è la principal difficoltà, il consolidamento dell'ordine, e la stabilità delle istituzioni saranno dei fatti, contro dei quali indarno cercheranno di lottare passioni colpevoli. I progetti del ministro delle finanze furon votati alla quasi unanimità dalle Cortes, ed essi riassumonsi in un'imposta generale da sostituirsi alle contribuzioni delle *puertas* e dei *consumos*, nell'accrescimento della contribuzione immobiliare e dell'imposta commerciale ed industriale, e nella ritenuta del 13 per 100 sui soldi dei funzionari, e da essi giusta i calcoli del ministro dovrebbero ottenersi cento quarantadue milioni di reali, che colmerebbero il vuoto annuale di centoquaranta milioni, esistente nello stato discusso. Il gabinetto avea fatto di questi progetti una quistione di esistenza, e la opposizione questa volta, come sempre, è stata battuta, poichè la maggioranza votò pel ministero; ma è però sempre a deplorare, che questa maggioranza non resti ferma e compatta, che si rannodi oggi per disgiungersi dimani, e questi mutamenti, queste defezioni, queste incertezze dànno alimento alle voci che corrono di continuo intorno a crisi ministeriali, voci che sono per ora prive di fondamento, e che anzi devonsi considerare come un artifizio per tener desti gli animi e commuoverli. Così pure la grande rivista militare passata il 20 aprile a Madrid si disse che avrebbe dato occasione a gravi disordini, quando che invece la tranquillità più intera regnò in ogni parte. La fermezza del ministero, il buon senso dell'esercito e della guardia nazionale, e l'attitudine delle grandi maggioranze convalidano sempre più la speranza, che alla perfine la Spagna uscirà dalle difficili condizioni in cui versa, per adagiarsi stabilmente su ferme basi ed incrollabili.

La inaugurazione della ferrovia di Valladolid, dove si è recato il presidente del ministero affin d'incoraggiare l'industria, dandole una sanzione di popolarità, che sconcerta i nemici del governo, quella inaugurazione diciamo è un avvenimento di grande importanza per la Spagna, la quale anco fra la lotta dei partiti, ed i continui rivolgimenti non ha dimenticato, che la prosperità di una nazione dipende in gran parte dal più ampio svolgimento degli interessi industriali, dalla maggior larghezza dei commerci, dall'attività crescente degli interni traffichi, dallo assodarsi delle istituzioni di credito, che son fonte di pubblica e privata ricchezza. Come più l'opera consolidatrice dell'ordine

avanzerà, più le ferrovie spagnuole si allargheranno per tutti i versi, e sarà grandissimo vanto dell'attual governo quello di avere provveduto, fra le gravi preoccupazioni politiche, all'avvenire dell'industria.

Nella Svizzera questo movimento, che dischiude novelle vie alle industrie, ed ai prodotti del suolo, potrebbe quasi dirsi che costituisca la sola preoccupazione di tutti i governi cantonali, ond'è che il sistema delle ferrovie svizzere sempre più si connette da una parte colle tedesche, dall'altra colle italiane, le quali acquistano tuttodì novella estenzione, diramandosi per tutta la penisola. Le ferrovie lombarde pare certo di fatti che si uniranno alle piemontesi, mentre che a Vienna convengono i delegati dei vari governi interessati alla costruzione della ferrovia centrale italiana, che troverà la sua ultima ramificazione nella parte continentale del Reame delle due Sicilie a mezzo delle novelle strade, cui si dà opera alacremente.

E fermiamoci all'Italia ancora un istante, per riassumerne le vicende politiche nel corso di questo mese. I tristi avvenimenti del ducato di Parma hanno imposto al governo di adottare misure di rigore, la cui esecuzione è stata quasi esclusivamente affidata alle milizie austriache, che trovansi di guarnigione in quello stato, e che si spinsero fino a Pontremoli. A questi movimenti si diede in sulle prime una importanza, che gli stessi giornali piemontesi smentirono, come fecero alla lor volta i giornali austriaci, ed il conte Clarendon alla camera dei comuni. « Sembra, disse il nobile lord, che dopo l'assassinio del duca, Parma siasi trovata in uno stato di agitazione, del quale non deve incolparsi la duchessa reggente, dappoichè il di lei governo é stato savio e moderato, ed io credo che abbia mostrato molto buon senso e tolleranza; ma il governo è debole in Parma, e questo stato divenne il convegno di quegl'individui, che cercano di provocare turbolenze politiche, e si pretende pure che degli agenti di società segrete vi abbiano spiegata una grande attività. Una tal condizione di cose perdurando, ed una specie di terrore nel pubblico essendo stata la conseguenza di tali atti, la duchessa reggente ha dichiarato Parma in istato di assedio, ed il generale austriaco, come il più antico officiale, ha preso il comando. » Son questi i fatti, quali li espose alla camera dei comuni inglesi il conte Clarendon, che aggiunse non esser venuti nel ducato nuovi rinforzi, ma trovarsi solamente quelle milizie austriache, che in forza di un precedente trattato stavano in quelle contrade d'Italia.

La dichiarazione semi-ufficiale del *Messaggere Modenese*, affin di smentire le voci corse in quello stato intorno a certi sognati rimpasti territoriali, è il solo fatto che dobbiam ricordare relativo al ducato modenese, come dobbiam ricordare il viaggio della famiglia granducale di Toscana in Napoli, dove fu ricevuta con le dovute onoranze, e con tutte le espansioni di affetto dagli augusti suoi congiunti. Rispetto allo Stato Pontificio, le notizie venuteci nel corso di questo mese riguardano la morte del cardinal Fransoni; le progettate ferrovie, ed i preparativi della partenza di un legato a latere, per tenere al fonte battesimale l'erede presuntivo dell'impero francese. Nel Piemonte finalmente si attende il ritorno del ministro Cavour colla speranza di avere nelle camere delle rivelazioni intorno alle quistioni agitate nel congresso, ed intanto gli apprestamenti pel ritorno delle milizie dalla Crimea procedono solleciti, sì che fra breve tempo sarà di ritorno il corpo di spedizione, il cui comandante supremo è stato elevato alla più alta dignità militare.

30 aprile 1856. Ventimiglia

CORRISPONDENZE E NOTIZIE COMPENDIATE

intorno le scienze, le lettere, le arti, le industrie, i commerci, le invenzioni, le scoverte, i teatri, ec. ec.

Corrispondenze

Messina, 1 aprile

Il Consiglio Edile ha statuito, che il bel fonte di frate Giovanni Angelo Montorsoli, scultore ed architetto fiorentino, venisse ristaurato, ed io spero che questo voto non rimanga fra' desideri, e che cessi il vandalismo distruggitore di così egregia opera; ma spero pure che nel ristaurare si guardi alla conservazione del monumento stesso, che sarebbe un vandalismo maggiore offendere la squisita eleganza dei suoi ornati, e la bellezza dei suoi bassorilievi e delle sue statue. L'acqua ha vestito di licheni quei marmi preziosi, ed a far che del tutto scompaia quel verde involucro, credo nessuna cosa sia più conveniente quanto adoperar delle spazzole, bagnandole in acqua satura di sapone. Lavoro paziente dovrebbe esser questo, che restituirà alla primitiva bellezza il fonte del Montorsoli, artista, che il nostro Senato fece venire da Firenze nel 1547. E permettetemi che a questo proposito ricordi una bellissima consuetudine dei padri nostri, i quali guardavano un pochino oltre il mare, ne aveano a male di far venire di fuori architetti, pittori e scultori per adornar la città, e sapienti per dettar lezioni dalle cattedre Quel che abbia fruttato a Messina quest'ottima consuetudine lo dice la fama, cui salì l'antica nostra Università degli studi, come lo dicono le opere artistiche, e che ancora qui si conservano, sfuggite a tanti disastri, quanti son quelli che in tutti i tempi han travagliato questa città, e meglio lo dice quella fiorente scuola di artisti, alcuni dei quali sono di grandissima fama nella storia delle arti italiane. Che se io vi dicessi, che nessuna fra le città dell'isola può andar superba di aver dato tanti chiari uomini alle arti quanto Messina, mi taccereste voi di sentir troppo l'amore del campanile? Ma pure è così, ed a chi ne dubitasse non darei altra risposta, fuori che quella di venire ad ammirar l'oratorio intitolato in S. Francesco dei negozianti, vera galleria di quadri, fra' quali uno pervenutoci dalle Fiandre, e che pare non possa recarsi in dubbio di essere uscito dallo studio di Rubens. I buoni negozianti di quei tempi pensavano un poco alle arti, ed ai nostri giorni Messina può pure andar lieta per artisti, che mantengono vive le tradizioni gloriose del passato. E son Messinesi l'Alojsio, incisore di gran nome, il Panebianco, il Subba, ed il Conti, lodati pittori, il Zagari, scultore che lavora di presente i bassorilieri destinati ad adornare il prospetto del magnifico nostro teatro *S. Elisabetta*, il primo fra' teatri del regno, dopo quello di *S. Carlo* di Napoli, ed uno frai migliori d'Italia. Devo ricordare fra' giovani di belle speranze il Micali incisore, e potrei pure ricordare altri nomi dei quali mi taccio, aspettando che diano maggiori pruove, quantunque quelle già date sian bastante guarentigia di lieto avvenire.

I.

Napoli, 20 aprile

Due gravi perdite han fatto le lettere italiane. Giulio Genoino, l'autore dei *Campi Flegrei* e dell'*Etica Drammatica*, ed il cav. Giuseppe di Cesare, lo storico di Manfredi, non sono più. Ancora eravamo sotto la dolorosa

impressione prodotta dalla triste notizia della morte del primo, e veniva a colpirci quella egualmente triste della morte del secondo, che era nel novero dei vostri collaboratori Uomini tutti e due, nei quali le splendide virtù dello intelletto consociavansi alle virtù del cuore, lasciano di loro grandissimo desiderio, e perchè amati e riveriti, furono compianti da quanti li conobbero, e da quanti senza conoscerli, dalla fama in cui erano venuti, aveano appreso ad onorarli. L'universale lutto della città è il più grande omaggio, ed aggiungete un omaggio sincero e spontaneo, alla memoria di quei due egregi.

A questi giorni passati ho visitato lo studio di Gennaro Calì, che senza tema di esser contraddetto chiamerò il principe dei nostri scultori, e vi ho ammirato la statua colossale della Madonna della Pace, che sarà collocata sovra una colonna monumentale nel *largo della Carità* a Toledo. Contemporaneamente lo scultore lavora all'altra statua del santo di Assisi, la cui vita, ed i cui miracoli ispirarono così caste fantasie agli artisti di un'età, la quale grandeggia nella storia delle arti italiane per quel sentimento religioso, che col magistero dei colori e cogli scarpelli i suoi artisti seppero trasfondere supremamente nelle lor tele e nelle loro sculture. Questa statua di S. Francesco è destinata al nuovo tempio, che la maestà del re edificò in Gaeta, ed essa, come pur l'altra della Madonna della Pace, grandeggia per dodici palmi. Accanto a queste due opere colossali ne ho veduto moltissime altre, destinate alla chiesa dei padri della C. di G., ed il ritratto del celebre Macedonio Melloni, che sarà collocato nel panteon delle italiane glorie, nel tempio di Santa Croce di Firenze; e certo che l'operà dell'egregio artista Napoletano mostrerà in quella terra di ogni gentilezza e di ogni sapere, che le arti nostre contemporanee han qui degni e lodati cultori. E fra i piccoli modelli, che il Calì ha condotto in questi ultimi tempi, ne ho veduto uno, che a me ed a quanti lo hanno ammirato parve supremamente bello. È un'Ecate, cui il cerchio lunare serve di letto, nel quale adagiasi mollemente addormentata, nè io saprei meglio descriverla, di come la descrisse un poeta in questi versi:

> Ve' come posa e con la destra abbraccia
> Il destro cornó del lunato argento
> Ed al puro zaffir del firmamento
> Volge beata la dormente faccia!
>
> Ve' come l'altro delle care braccia
> Sul nudo grembo vien leggiadro e lento,
> Mentre increspato il vel da picciol vento
> Segna del navigante-astro la traccia!

Questa dell'egregio Anzelmi vi potrà sembrare una bella descrizion poetica; ed io vi aggiungo ch'è una descrizion vera, la quale ritrae, per così dire, fedelmente questa carissima figura, che il Calì vide quando

> Notte stellata e senza nube alcuna
> Gliela mostrò, qual perla entro conchiglia,
> Giacente in grembo de la nuova luna.

E questo appunto mi diceva l'artista, perchè egli nella serenità di una sera di està, pei dilatati campi dell'aere guardò la luna, il cui raggio di argento si dipingeva tremolante sulla vitrea marina, ed innalbava i pittoreschi colli, che fan corona a questo nostro poetico golfo, e la cima del Vesuvio fumante, e le isolette che paion cullate sulle acque; la guardò, ed in quel momento d'ispirazione da un pezzo informe di creta emerse quest'Ecate addormentata, così come nella sua immaginazione la vide lo scultore. E contemplando quella cara figura mi tornavano alla mente i versi del vostro sommo Meli

> O bianca, lucidissima
> Luna, chi senza velu
> Sulcannu vai pri l'aria
> Li campi di lu celu:

quei versi, che il poeta, il quale dedicò un *canto* alla creduta morte del buon Silvio, parafrasò in questi altri, che senz'essere più belli, non hanno il merito dell'originalità.

> Luna, romito, aereo,
> Tranquillo astro d'argento,
> Come una vela candida
> Navighi il firmamento.

Il Calì tradurrà nel marmo quando che sia questa stupenda creazione dell'arte; la tradurrà, ne son certo, chè a lui non mancherà *propizia* l'occasione per mostrare, come già mostrò nella sua Leda, la quale adorna la galleria dell'*Altezza* Reale del Conte di Aquila ed in tante altre leggiadre sculture, che l'autore della *Pietà*, stupendo gruppo, cui nessun altro uscito dallo studio di scultore napoletano potrà togliere il primato, ben merita il nome di scultore delle Grazie, come chiamollo lo Anzelmi, nella breve prosa, che dedicò a questa carissima Ecate « adagiata dall'arte moderna nella luna

assai meglio che l'arte antica non adagiò la luna sul capo di lei.»

Grande impressione ha qui fatto il vostro piccolo Girolamo Majo, e la Milli ne celebrò il portentoso ingegno in un sonetto a rime obbligate, che vi trascrivo non perchè il tengo per un bel componimento della gentile improvvisatrice, ma perchè cosa, la quale più da vicino riguarda e che lusinga la Sicilia vostra.

Angiol terreno, innanzi a te *confusa*
Di vari affetti resta ne la *guerra*,
Questa che diemmi il ciel flebile *musa*
Unico e sacro mio retaggio in *terra*.
Nel fanciullesco tuo petto à *racchiusa*
Divina fiamma. Quei che mai non *erra*,
Ed a la gloria t'à la via *dischiusa*
Sua stessa man, che tutto innalza e *atterra*.
Segui, o Sicilia tua di nova e *viva*
Luce riabbella; e come al vento *torre*
Salda abbi l'alma e di lusinghe *schiva*.
E col senno che in te gli anni *precorre*
Medita i fati dell'Ausonia *riva*....
Medita, ed ama, s'altri esecra e *abborre*.

Ed a proposito di questo giovanetto permettetemi che io vi dica, che tanto rumore, quanto se ne fa intorno a lui potrebbe in alcun modo nuocere all'avvenire del suo estraordinario ingegno. La lode che ubbriaca spesso gli adulti, con più di facilità s'insinua nei cuori ancor vergini, ed io vorrei che questo intelletto, il quale tanto promette, fosse preservato da' primi blandimenti della lode, che suona sempre lusinghiera all'orecchio, e che finisce per vincere ed affascinare. Se chi pietosamente ebbe cura di raccogliere ed educare con amore il Majo assunse una grave responsabilità volontariamente, ora che la munificenza sovrana ha assicurato i mezzi per provvedere alla di lui educazione intellettuale, ora dico una tale responsabilità è cresciuta a mille doppi. Recarlo attorno, come si farebbe di una curiosità, mi par cosa inconveniente e nociva, anzi credo che al contrario si debba aver cura di tenerlo diviso dai rumori e dal frastuono sempre pernicioso degli applausi. Quando in uno dei nostri giornaletti umoristici ho letto una lettera del Majo, che si vuol far piccino piccino, mi son ricordato di quei letterati a parrucca, ai quali la lode, per quanto largamente tributatagli sempre par meschina, quando che poi vi ripeton in tutti i tuoni di non meritarla, e ne ho provato grandissimo dolore. I. F.

La notizia della morte del cav. Giuseppe di Cesare ci giunse tanto dolorosa, quanto inaspettata. Pochi giorni prima che il suo nobile intelletto si fosse spento, l'illustre uomo ci scrivea la seguente lettera:

Mio carissimo.....

Non so quante grazie poter rendere agli editori del pregiato vostro Poligrafo *pel regalo fattomi di questo giornale, e l'invito grazioso di farvi comparire il mio nome. Io lo accetto volentieri, e tra pochi giorni vi soccarterò un articolo diretto a dilucidare un passo de'la* Divina Commedia, *il quale, avvegnachè chiaro, è stato barbaramente oscurato dai comentatori. L'autore dell'*Arrigo di Abbate, *ed il campione del buon Manfredi prenderà sempre viva parte all'onore della Sicilia.*

Credetemi sempre ammiratore del vostro bell'ingegno.

Napoli, 18 *marzo* 1856.

cav. G. di Cesare

Firenze, 31 marzo

Rispetto al movimento letterario della Sicilia, siamo qui al buio, ed il vostro *Poligrafo*, spero, farà molto per dissiparlo, dandoci notizia delle opere degli egregi ingegni di costà. Ed a proposito di autori siciliani, il Lemonier pubblicherà fra breve una raccolta di tutte le poesie di quell'illustre poetessa, che fu la Giuseppina Turrisi Colonna da Palermo. Il ch. Paolo Emiliani Giudici ha scritta una biografia di quell'inclita donna, e verrà questo lavoro a crescere il pregio dell'edizione fiorentina. Di questo fecondo e dotto scrittore, devo annunziarvi una novella opera, frutto di lunghi studi e di pazienti ricerche, la *Storia del teatro in Italia*. So che il ch. Autore ha ceduto il manoscritto della storia ad un editore torinese, il quale ne fa ad un tempo tre edizioni in tre diversi formati. Questo vi dirà la importanza di una tale opera, che fra breve vedrà la luce, ed è per la Sicilia un vanto l'aver qui uomini, che, come il Giudici ed il Parlatore, mostrano che cotesta terra è sempre madre di gagliardi intelletti, i quali ringiovaniscono le antiche sue glorie scientifiche e letterarie.

(Fin qui il nostro corrispondente di Firenze, ed a noi piace riprodurre le parole colle quali

fu annunziata nella Rivista Enciclopedica Italiana *di Torino la* Storia del teatro in Italia *del Giudici*).

Già nella sua *Storia delle belle lettere in Italia* egli (il Giudici) aveva fatto una pagina nuova sul nostro teatro; e studiando le moltissime rappresentazioni del secolo decimoquinto, dopo averne accennata la informe originalità, mostrò che sul finire di quel secolo prevalse malauguratamente l'idea che esse non potessero ricevere le qualità estetiche essenziali a costituire un'opera drammatica. Quindi furono lasciate come divertimento di plebe, e i signori e la gente culta vollero drammi secondo la forma antica, e l'imitazione allora prevalse. Ora tornando più di proposito su questo argomento, discorrerà largamente le idee e le cose allora accennate di volo, e farà opera piena. Sappiamo che suo programma è di muovere determinando l'idea primigenia del dramma presso i Greci, e le vicende di esso presso i Romani, e la sua trasformazione nel dramma cristiano, avvenuta nei tempi di mezzo; d'onde la storia largamente narrata dalle *rappresentazioni* italiane che ci rimangono, e l'esposizione delle ragioni per cui questo avviamento del dramma romantico rimase interrotto, e non si elevò a carattere letterario come il poema romanzesco. Quindi la storia della Tragedia e della Commedia, rifatte secondo le idee degli antichi, e la storia del melodramma. La Commedia fece grandi sforzi, massime per opera dei Rozzi e degl'Intronati di Siena, per sottrarsi alle leggi dei retori, e per serbare una forma indipendente dall'antica. Ma le condizioni politiche e letterarie d'Italia erano tali che fecero prevalere la forma antica a malgrado delle innovazioni tentate, specialmente nel seicento, quando vari drammaturgi studiarono di scostarsi dalle unità aristoteliche e di ricostruire il dramma al modo di Lopez De Vega, cioè nella forma dei misteri e delle *rappresentazioni* del medio-evo. Argomento vasto e variatissimo a cagione dell'infinito numero di opere drammatiche e melodrammatiche composte in quel fecondissimo periodo che finisce al comparire del Maffei. Dopo il quale viene l'ultima parte dell'opera, la quale discorrendo del Maffei, del Goldoni, del Metastasio, dell'Alfieri, ec., giunge fino ai giorni nostri; agitando anche la quistione se gl'Italiani imitassero i Francesi del secolo decimosettimo, e dimostrando che il teatro nostro, come il francese, discendevano da quello dei Greci; che gl'Italiani furono i primi a introdurre sulle nostre scene la forma greca; che i Francesi fino al Molière e al Corneille avevano imitato gl'Italiani; che questi insegnarono agli altri l'arte della scena, e che furono i primi a divezzare il popolo dai rozzi e grotteschi giuochi dei misteri. Quindi sarà discorso per quali ragioni il dramma all'uso degli antichi si innalzasse a maggior perfezione in Francia che in Italia, e perchè in ambedue i paesi riuscissero inefficaci tutti gli sforzi per introdurre il dramma romantico: ragioni che stanno principalmente nell'indole, nelle condizioni politiche e nelle tradizioni letterarie dell'una e dell'altra nazione. E dopo avere esaminato la letteratura drammatica posteriore ai rivolgimenti letterari e politici del secolo decimonono, chiuderà coll'esporre le sue idee sul futuro risorgimento del teatro in Italia. È questa un'opera nuova per noi; e gli studi e l'ingegno dell'autore ci fanno sperare, che sarà per lui tolta affatto una gran lacuna dalla storia delle nostre lettere, e che il suo libro sarà degno del senno e dell'arte italiana.

ATTO VANNUCCI

Parigi, 18 aprile

Il grande avvenimento letterario di questi giorni è stato pure un avvenimento politico, una specie di velleità di opposizione, un'omaggio al tempo passato. Mentre gli sguardi dell'intera Europa eran rivolti verso il palazzo del ministero degli affari esteri, in un dato giorno gli sguardi di quanti vivono nei *faubourgs Saint-Honoré e Saint-Germain* si rivolsero invece disfavillanti di gioia verso il palazzo Mazzarino, e bisogna confessare che in quel dì il genero di madama De Staël non tradì l'aspettazione del suo uditorio. Broglie appartiene a quella casta di scrittori politici che furon designati col nome di *dottrinari*, dei quali egli e Barante erano stati i campioni nei tempi in cui giovani animosi, tolte le loro trame rivoluzionarie, volsero agli studi l'effervescenza che aveano dirizzata alla pubblica cosa, non dimenticando però i primi propositi: ed i dottrinari sono la più ostinata gente che si possa incontrare nelle cinque parti del mondo. Il nuovo accademico adunque, da uomo ostinato, non avendo più una tribuna politica a sua disposizione, venne alla tribuna accade-

mica per far l'elogio di quell'età, nella quale la parola era in certo modo l'anima e la vita di un ordine intero d'instituzioni. « A quei tempi, disse il duca di Broglie, la letteratura e la politica procedean di pari passo e fra loro era una stretta alleanza; » e la letteratura non disgiunse egli dalla politica, anzi di questa fece principale argomento al suo discorso, nel quale disse le lodi dello storico della Fronda. « Io sono aggiunse l' oratore, l' ultimo prodotto di questo libero cambio fra le lettere e la politica; l'ultimo in ordine di data come in ordine di merito; l'ultimo vestigio di ciò che non è più. L'accademia, che nulla obblia, raccogliendo i piccoli avanzi del passato si eleva al di sopra dell'instabilità dei tempi e della versatilità degli animi. Ecco il titolo che io ebbi innanti a lei, e questo titolo basta a me, e giustifica lei.»

Ma no, ha risposto il sig. Nisard al nuovo eletto, no. « Ricercando i motivi che c' indussero a chiamarvi fra di noi, vi è piaciuto di obbliare i vostri scritti. L' accademia ha una miglior memoria...» ed il Nisard proseguì ricordando gli scritti del duca di Broglie, li encomiò, ed unendo all' elogio del nuovo membro accademico, l' elogio di quegli che il precesse, giudicò il Saint-Aulaire e la sua *Histoire de la Fronde* senza quelle sistematiche preoccupazioni, che quantunque velate con sottile artifizio e con desterità politica, pure si rivelano non dirò soltanto in ogni periodo, ma in ogni frase del bel discorso del duca di Broglie. Le aspirazioni del Nisard sono più moderate di quelle del duca di Broglie, e le prime parole del suo discorso tenderebbero ad allontanare l'idea, che l'accademia abbia voluto far atto di opposizione politica colla nomina del duca. Del resto questi discorsi che han fatta impressione in un cerchio ristretto in Parigi, sono già in gran parte dimenticati, ed alla solennità accademica, che ha dato argomento a qualche *primier Paris* della stampa periodica, nessuno ora più pensa. La pace che succede alla guerra, dalla quale la Francia hà tanto guadagnato, la pace con tutti i suoi benefici, con tutte le speranze delle quali è gravida ecco la grande preoccupazione del momento, nè certo l' opposizione fatta in seno all'accademia in modo indiretto all'attual ordine di cose poteva arrivare in un momento più inopportunò. Si dice che la pace abbia soddisfatto tutte le potenze ; puossi dire con più fondamento che la recezione accademica del duca di Broglie soddisfece l' accademia stessa, il nuovo eletto, il sig. Nisard, il *Journal des Débats* e la *Revue des deux Mondes*. La commedia è finita ; applaudiamo a quelli che con coraggio e con dottrina la rappresentarono.

E dalla commedia accademica passo alla tragedia, ad una tragedia francese in veste italiana, la *Medea* di Ernesto Legouvè tradotta da Giuseppe Montanelli , e rappresentata al Teatro Italiano dalla Ristori, la quale ha destato un fanatismo indescrivibile. La traduzione è bella, e la tragedia è fra le più lodate del Legouvè, ma più di questa rappresentazione permettete che io vi parli di quelle di produzioni italiane, così sulle generali, senza discendere a parziali disamine. Mentre in Italia si scimiotta il teatro francese, in Francia si applaude al teatro italiano, si applaude a quel Goldoni, che fa sbadigliare nei vostri teatri, si applaude ad Alfieri, contro del quale J. Janin lanciò quella sua famosa Filippica, lardellata di versi italiani e di smozzicate citazioni. Janin si ricordò che il fiero Astigiano scrisse il *Misogallo, inde irae;* ma il pubblico parigino, senza ricordarsi di quel libro, che non conosce, come nol conoscono moltissimi in Italia, perchè non è certo fra le più applaudite opere del grande Artigiano, ha fatto alle tragedie di Alfieri quella stessa festa, che suol fare alla vera musica italiana. Qui per esempio la *Modista raggiratrice* di Paiesiello ha sempre un pubblico numeroso, che ama quelle note semplici, quello andar melodioso di tutti i canti, quella temperanza di orchestra, che non copre e soffoca le voci. E non parlo del *Barbiere*, non parlo della *Semiramide*, non parlo del *Mosè*, tre immense epopee musicali del sommo Rossini ; non parlo dei patetici estri del vostro Catanese; non parlo di quel Donizzetti, al quale non fallì giammai l'ispirazione e l'arte. Ogni giorno che passa aggiunge una pietra al sepolcro, nel quale l'Italia dei tempi nostri gettò le opere di questi tre grandi, e verrà dì in cui per udir musiche di Rossini , di Bellini e di Donizetti bisognerà venire in Parigi, dove la musica di Paisiello è ancora intesa ed applaudita con piacere.

E tornando alla Ristori, l'Italia è di molto debitrice a questa egregia artista, la quale rende al teatro italiano un immenso servigio, ed io son certo che se moltissimi artisti avessero le scene italiane, non dico del valore di quest'unica donna, ma che in alcun modo fossero degni di

starle vicini, son certo ripeto che meglio potremmo gustare i capolavori, pur troppo dimenticati, dei nostri grandi autori, e vergogneremmo di esserci fatti scimmie della Francia. Lo stesso Janin, che s'impenna quando trattasi di cose italiane, ha bruciato i suoi incensi alla Ristori, non senza gettare i suoi sarcasmi contro gl'Italiani. Ma quando io vedo tutto un pubblico, come scosso da una scintilla elettrica, saltar su dagli scomodi scanni del Teatro Italiano, e gridare all'unisono un *bravò* gravemente accentato; quando penso che questa artista, la quale desta un furore febbrile nel suo uditorio è un'Italiana, e che questa Italiana divenne grande nella sua patria, sento tutto l'orgoglio dell'onor nazionale abbastanza vendicato, e dimentico i piccoli epigrammi del severo ed arguto critico che in ogni lunedì inesorabilmente flagella nei fogliettoni del giornale dei *Débats* gli autori, gli artisti e lo stesso pubblico parigino.

Nell'ultima mia vi parlai del *Corso di letteratura famigliare* di Lamartine. Si è costituito una specie di comitato per raccoglier soscrittori a quest'opera, e fan parte di esso letterati, artisti, direttori di giornali ed editori. Le domestiche finanze del poeta, che come uomo politico ha il merito di aver salvato la Francia dall'anarchia nel 1848, sono molto dissestate. I terreni concessegli dal Sultano furongli ritolti, e questo dono che poteva forse riparare a gravi disastri, col venir meno ha affrettato una catastrofe, dalla quale Lamartine spera scampare colla pubblicazione di quest'opera. Possa all'appello fatto alla Francia, risponder questa volenterosa, e sarà un vanto della Francia l'esser venuta generosamente soccorrevole al suo illustre poeta, cui non altro rimane di quanto possedea, che l'ingegno, ricchezza immensa per lui, preziosa per le lettere.

Ed a proposito di poeti illustri fra qualche giorno avremo *Les Contemplations* di Victor Hugo, nuovi canti scritti nell'esilio, che le pazzie politiche gli fruttarono. E dall'isola di Jersey, dove i rifugiati socialisti han così male risposto all'ospitalità loro offerta, non ci fosser venuti che canti del poeta, il quale spesso pose il suo nome a piè di proclami feroci, che mostrano tutto il delirio di fantasie inferme, o di volontà perverse!

Anco di Guizot si pubblicheranno fra breve due novelli volumi, i quali in ordine a quelli pubblicati saranno il V ed il VI della sua *Histoire de la Revolution d'Angleterre*, ed è dalla libreria Didier che verran fuori questi due volumi, ai quali ne succederanno degli altri.

C.

(In quali condizioni versi l'illustre Lamartine potrà desumersi da questo frammento che togliamo alla prima dispensa delle sue lezioni famigliari di letteratura).

Qui voglio andare tant'oltre con voi, quanto può andare la parola intima. Vi ha di cose che si dicono una volta sola nella vita, ma bisogna pure ch'elle siano state dette; altrimenti, non comprendereste abbastanza voi medesimi l'onnipotenza dell'amor delle lettere sulla vita dell'uom pubblico e sul cuore dell'uom privato.

Via da me le timidezze della parola. Mostro qui l'anima ne' suoi più riposti recessi. La creanza degli scrittori pusillanimi non iscopre mai tali nudità dell'anima in pubblico; ma il cuore, gonfio d'amarezza, dispicca da più maschi petti quelle vane fasciature con un'impudenza di sincerità più casta alla fin fine de' falsi pudori di convenzione. Se il Laocoonte, che si divincola nel marmo fra le addoppiate spire del serpente, non fosse nudo, chi vedrebbe le sue torture? Quando il cuore si fende, non fa egli scoppiare la vena?

Sotto mendaci apparenze, la mia vita non è fatta a inspirare invidia; dirò più, ell'è finita: non vivo, sopravvivo.

Di tutti gli uomini multipli, che vissero in me, a un certo grado, uomo d'affetto, uomo di poesia, uomo di bigoncia, uomo d'azione, più non è in me se non l'uomo di lettere. L'uomo di lettere stesso non è felice. Gli anni non mi pesano ancora; ma essi mi contano: più m'è grave portare il peso del mio cuore, che quello degli anni. Quegli anni, come gli spettri di Macbeth, toccandomi della mano la spalla, mi mostrano a dito, non corone; ma un sepolcro; e piacesse a Dio che vi fossi già coricato!

Non ho in me cagion di sorridere nè al passato nè al futuro; invecchio senza prosperità nella mia casa vuota, e circondata dalle tombe di coloro che amai; più non muovo passo fuor di mia casa senza percuotere il piede in una di tali pietre d'inciampo delle nostre tenerezze o delle nostre speranze. Le sono tante fibre gementi strappate dal mio cuore ancor vivo, e

seppellite prima di me, mentre quel cuore batte ancor nel mio petto, come un oriuolo, che altri dimenticò di fermare abbandonando una casa, e che continua a sonare nella solitudine ore, che nessuno più conta.

La vita, che ancor mi rimane, è tutta raccolta in alcuni cuori e in uno scarso retaggio. E quei cuori patiscon per me, e non sono sicuro di non esser spossessato di quel retaggio domani per andar morire su qualche via dello straniero, come disse Dante! Gli alari, su'quali mio padre posava i piedi, e su' quali or poso i miei, sono un focolare d'accatto, che si può rovesciare ad ogni ora; si può venderli e rivenderli al menome capriccio dell'incanto, al pari del letto di mia madre, e sino del cane, che mi lecca impietosito le mani, quando vede il mio sopracciglio corrugarsi per angoscia guardandolo! Debbo render conto di tutto questo ad altri; e' vi deposero, sulla fede dell'onor mio e della mia fatica, l'eredità de' lor figli, il frutto de' lor propri sudori.

Se non lavorassi ogni dì per loro, che dico? se dormissi tutte intere le notti, o se una malattia (Dio me la risparmi prima dell'ora!) arrestasse un momento la mia penna, l'assiduo arnese che logoro per essi, que' bravi amici pericolerebbero meco; sarebbero obbligati di cercare nelle mie ceneri l'aver loro: il troverebbero intero certamente, ma nol troverebbero se non fra le mie rovine.

Or dunque vedete perchè io sostenga, spesso oltre alle mie forze, la dura condanna del lavoro. Or bene questo lavoro medesimo, questa virtù forzata, ma pur sempre virtù, della necessità, m'è rimproverata come una sete vanitosa di scalpore, che del mio nome assedia gli orecchi. Uomini incoerenti ne' vostri rimproveri, che non rimproverate altresì allo spaccapietre in istrada d'assediar di sua presenza la pubblica via per portare la sera a casa il salario, che alimenta la donna, il vecchio, il fanciullo?

I fanciulli de' Samii insultavano Omero, perchè, dicevano, Omero ingombrava i sentieri dell'isola recitando versi sul limitar delle case. E dove mai volevano che li recitasse se non in istrada, egli che non poteva parlar in pubblico se non sotto la volta del cielo? La stampa è per lo scrittore quel ch'era la volta del cielo per Omero.

Io non sono Omero, ma i miei critici son più duri de' Samii. Su queste pagine, sulle quali ei mi tacciano d'accatastar monti di vanità, voi non leggete inchiostro, sappiatelo, leggete sudore. Non cerco d'ingrandire il mio nome, ma sì il pegno di coloro, tutta la sostanza e tutta la vita de' quali stanno in tal nome. Il mio nome! Ah! ben so al pari di voi che cosa ei valga e che cosa l'aspetti: vorrei con tutto il mio cuore (il sa Dio!) ch'ei non fosse stato mai profferito; darei i giorni, che ancor mi restano, perch'ei già fosse tutto intero sepolto, insieme con chi l'ha portato, nel silenzio della terra, senza rumore laggiù, senza memoria qui!... Convien supporre una gran dose di puerilità, lo confesso, in un uomo già innanzi negli anni, e che vide quel ch'io vidi, per credere che gli prema quell'eco del nulla, che si chiama la memoria degli uomini! Purch'io viva nella memoria di Dio, mi rido di quella degli uomini. Non mi cal più della vita.

La vita, nel mio stato, e dopo le prove cui soggiacqui e soggiaccio, somiglia a quegli spettacoli, da cui usciamo gli ultimi e dove sostiamo nostro malgrado, aspettando ch'esca la calca, quando la platea è già vuota, le lumiere si spengono, le lampade fumicano, la scena si spoglia con lugubre fracasso de' suoi addobbi, e le ombre ed i silenzî, sinistre realtà, rientrano su quella scena, pur mo' illuminata e splendente d'illusioni.

E che mai rimpiangerei ora in tal vita? Non vid'io morire prima di me tutt'i miei pensieri? Ho io voglia di cantarvi ancora con fioca voce strofe, che termineebbero in singulti! Mi punge forse vaghezza di rientrare in quelle arene politiche, le quali, fossero pur riaperte, più non riconoscerebbero i miei accenti postumi! Ho io ferma speranza in quelle forme di governo, che il popolo abbandona con la stessa mobilità, con cui le conquista! Son tanto pazzo da credere di poter fondere o scolpire da me solo in bronzo od in marmo una statua colossale del genere umano, quando Iddio per ciò non diede a' più grandi statuarî se non arena e limo per abbozzarla! A che vivere per non contemplare a sè intorno se non le macerie di quel che abbiamo costruito nella nostra mente? Beati gli uomini, che muoiono all'opera, percossi dalle rivoluzioni, cui furon commisti! La morte è il loro supplizio, ma altresì il loro asilo! E il supplizio di vivere, l'avete forse per nulla?

Quanto a me, sarei morto già mille volte della morte di Catone, s'io fossi della religion

di Catone; ma di essa non sono: adoro Dio nei suoi disegni; credo che la morte paziente dell'ultimo fra' mendichi sulla sua paglia sia più sublime della morte impaziente di Catone sul troncone della sua spada! Morirè, è fuggire; non si fugge! Catone si ribella, il mendico obbedisce; obbedire a Dio, ecco la vera gloria.

D'altra parte, una riflessione giusta mi parve sempre condannar tali morti d'ostentazione o impazienza. La riflessione è giusta. O la vita è un dono, o un supplizio: se un dono, bisogna assaporarla sino all'estremo come un benefizio, amaro talora, ma pur come un benefizio; se un supplizio, bisogna sopportarla come una misteriosa e meritoria espiazione de' nostri errori.

Vivo dunque; ma, come vedete, non vivo su rose; sfido Catone ad aver avuto più di me la sazietà del tempo. Io novero ad una ad una, sentendole tutte ma non ne maledicendo nessuna, le pietre della mia propria lapidazione. Non accuso gli uomini; no, la è ingiustizia o stoltezza. Io trovai gli uomini buoni e la sorte crudele, ecco il vero.

Notizie statistiche

Statistiche commerciali: Inghilterra, Russia, Lega austro-italica — Statistica delle operazioni della banca di Francia — Importazione dell'oro in Inghilterra — Produzione dell'oro della California nel 1855 — Statistica delle strade ferrate inglesi — Notizie statistiche della Grecia e dei Paesi-Bassi — Prodotto dell'esposizione di Parigi.

I primi mesi dell'anno sono stati fecondissimi in fatto di statistiche commerciali, della cui utilità e della cui importanza sarebbe ozioso oramai il discorrere. I giornali inglesi guardano con una certa soddisfazione ai risultamenti del loro commercio nell'anno 1855, che fu per essi un anno di guerra, ed i confronti cogli anni che lo precessero mostrano che l'Inghilterra nelle sue relazioni commerciali non ebbe a risentire disastrosi effetti dalla lotta in cui trovossi impegnata. Il valore totale delle esportazioni ammontò a 97 milioni, 364,655 lire sterline, somma che dà un aumento di 180 mila l. st. sull'anno precedente, ed una diminuzione di 1 milione e mezzo sull'anno 1853, che fu un anno sorriso dai benefici della pace. Al contrario lo stato di guerra oramai cessato ha sensibilmente influito sul commercio russo, ed il prospetto del commercio esterno pubblicato dalla suprema amministrazione di Russia ce ne offre certi argomenti. Il valore delle merci esportate fu di 65 milioni, 337,681 rubli di argento durante il 1854, e quello delle merci introdotte 70 milioni, 358,608, così che abbiamo una grave differenza in meno del primo sul secondo. Or nessuno ignora che la prosperità di uno stato si misura dalla maggiore o minore eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, poichè dimostra che un paese trovasi più in grado di provvedere gli altri paesi, di quello che abbia necessità di esser provveduto da loro. Sotto questo rapporto il bilancio delle importazioni ed esportazioni avvenute durante l'anno camerale 1853 nelle varie parti, che costituiscono il territorio della lega austro-italica offre i migliori risultati. Da questo bilancio, pubblicato dai ministeri delle finanze e del commercio dell'impero austriaco si desume, che le esportazioni superarono le importazioni per una somma maggiore di 21 milioni di fiorini, essendo ammontate le prime a 217,562,184, e le seconde a 196,692,532 fiorini.

—Non prive d'importanza sono le notizie statistiche che ci offrì il governatore della banca di Francia nel suo rapporto intorno alle operazioni del 1855, le quali crescono di anno in anno, dappoichè le transazioni che nel 1853 ascesero a 3964 milioni di franchi, e nel 1854 a 3888 milioni, nel 1855 crebbero fino a 4863 milioni di franchi. Gli sconti che nel 1854 diedero una cifra di 2 bilioni e 944 milioni, nel 1855 aumentarono fino a 3 bilioni e 762 milioni. La banca alla fine dell'anno 1855 avea nelle sue cave monete di oro, il cui valore era una quarta parte di più del valore delle monete di argento, e questa differenza ci porta a ragionar di quella, che è la più grande e la più vitale fra le quistioni del momento.

Perciocchè noi viviamo in tempi, nei quali la produzione eccessiva dell'oro preoccupa a giusto titolo gli economisti ed i governi quantunque difettiamo dei dati per potere, fosse anco approssimativamente, compilare un quadro generale dell' importazione dell' oro dai paesi auriferi in Europa, pure per quanto riguarda l'Inghilterra sappiamo giusta i calcoli del giornale l'*Economist* che nel 1854 fu importato dall'Australia, dagli Stati-Uniti, dal Messico, dalle Indie occidentali ed orientali, e dall'Africa oro pel valore di 21,875,000 l. st. Nel 1855 la importazione fu minore, cioè 19 milioni 672,045 l. st. e crebbe quella dell'ar-

gento valutata a 4,178,000, quando che nell'anno precedente era stata di poco più che 4 milioni di sterline. È un fatto singolare poi quello, che il prezzo relativo dei due metalli preziosi non soffrì sensibile alterazione, quantunque l'importazione dell'oro abbia di tanto avanzata quella dell'argento, e la spiegazione di questo fatto, secondo l'*Economist*, si è che al tempo, in cui vennero scoperti i terreni auriferi della California e dell'Australia si calcolava a 3 miliardi di franchi il valore della moneta di argento circolante in Francia dappoichè sebbene entrambi i metalli avessero sempre egual valore relativo nel corso legale, l'argento costava realmente meno ed era più in uso nel commercio. Le rimesse dall'America e dall'Australia fecero che divenisse l'oro il più a buon mercato frai due metalli, e conseguentemente l'argento fu soppiantato dall' oro in Francia, in proporzione immensa, massime durante gli ultimi tre anni. Difatti prima del 1850 le operazioni della zecca parigina si aggiravano principalmente sul conio di argento, il quale da quell'anno andò scemando, mentre al contrario cresceva il conio dell'oro, per modo che negli ultimi tre anni furono zeccate monete di oro pel valore di 51,680,000 l. st., e monete di argento pel valore di 1,160,000.

Quanto all'esportazione dell'oro dalla California, il giornale di S. Francisco, l'*Éco du Pacifique* del 5 gennaro pubblicò il quadro della quantità di oro esportato nell'ultimo trimestre del 1855.

Il totale del metallo esportato fino dal 1° ottobre al 31 dic. ammonta a doll. 12,702,407.

L'esportazione dei 9 mesi precedenti ascese a doll. 31,937,482.

Da questo stato risulta che la totale esportazione dell'oro da questa provincia durante l'anno 1855 fu di doll. 44,640,090.

Paragonando l'esportazione di quest'anno con quella dell'anno scorso, risulta una diminuzione riguardo a quest'ultimo di dollari 6,789,010.

Le esportazioni degli anni precedenti presentano le seguenti cifre:

1851	doll.	34,492,000
1852	»	45,587,803
1853	»	54,905,000
1854	»	51,429,101
1855	»	44,640,090

Dal premesso stato risulta che l'esportazione dell'oro dalla California dal 1851 a tutto il 1855 ascende a doll. 231,053,994.

Il suddetto giornale pubblica eziandio lo stato comparativo triennale dell' arrivo e partenza degli emigrati dalla California. Da questo risulta che gli arrivati per mezzo di bastimenti ascendono a 117,141 ed i partiti a 76,259.

— In fatto di notizie statistiche quelle forniteci dal celebre Stephenson intorno alle strade ferrate, che in Inghilterra si estendono sopra uno spazio di 8,054 miglia meritano di essere menzionate. Se non fosse altro che per i curiosi loro rapporti. La lunghezza di quelle vie, nelle quali sonosi impiegati 286 milioni di lire sterline, sorpassa la lunghezza riunita dei dieci più grandi fiumi dell'Europa, e se si riunissero tutte le ghiaiate, che occorsero per la costruzione di queste ferrovie, si avrebbe una piramide, la cui base sarebbe più grande del parco di San Giacomo, e la cui altezza un miglio e mezzo, sì che, accanto ad essa parebbe un piccolo abituro la gigantesca e monumentale chiesa di San Paolo di Londra. Inoltre le 5 mila macchine, che trasportano annualmente 150 mila carri e 111 milioni di passeggieri, giusta la statistica del 1854, percorrono, nel giro di un anno per le varie linee, 80 milioni di miglia. Su queste vie i fili dei telegrafi elettrici si distendono per 36 mila miglia, ed al loro servizio stanno occupati non meno di 3 mila persone.

— Un giornale vurtemburghese ci ha offerto ultimamente alcune notizie statistiche intorno al regno di Grecia, e troviamo in esse che i cereali, gli ulivi, i vigneti, l'uva di Corinto od uva passa, i gelsi ed i fichi coprono il suolo del regno ellenico, alla cui cultura sono occupate 236,678 persone (la quarta parte dell'intera popolazione) delle quali 52,590 sono possidenti, 111,330 agricoltori, 37,669 pastori e 35,089 braccianti e giornalieri. La Grecia ha 9300 commercianti e 27,300 uomini di mare, e mentre l' annua importazione ascende a 24,980,000 dramme, l'esportazione è di quasi la metà, cioè 12,820,000 dramme (la dramma è poco meno del franco).

Il quadro statistico della pubblica istruzione in Grecia, pubblicato testè ufficialmente dal governo, offre i seguenti particolari per l'anno 1854:

A capo dell'insegnamento sta il *Panepiste-*

mion di Ottone; ateneo destinato agli alti studi, e che è istituito in Atene. Il Panepistemion conta 37 professori; comprende le quattro facoltà di teologia, filosofia, diritto e medicina.

La facoltà di filosofia si divide in 13 corsi per le lettere, la storia e le scienze matematiche.

I corsi del Panepistemion furono frequentati nel 1854 da 643 allievi.

Subito dopo vengono i ginnasi che corrispondono ai nostri licei; ne esistono sette, due dei quali trovansi in Atene, gli altri sono a Nauplia, a Patrasso, a Mantinea, a Sira, e nella Ftiotide. In questi ginnasi eranvi nel 1854 allievi 856, che ricevevano le loro lezioni da 52 professori.

Sotto ai ginnasi, l'istruzione primaria ha fatto in Grecia notevoli progressi; e si può affermare che, sotto questo rispetto, la Grecia deve collocarsi fra le nazioni più civili. Lo Stato ed i comuni mantengono 404 scuole frequentate da 29,267 figli, e 31 scuola per 3761 giovani figlie.

Oltre alle scuole del governo e dei comuni, altre ve ne ha fondate da privati, e che non hanno sovvenzioni, che da doni loro spediti da greci residenti all'estero, e dalle ricche famiglie del paese. Vi sono 35 scuole private frequentate da 3,426 giovanetti.

In tutto, nell'anno 1854, più di 38,000 giovanetti hanno ricevuto l'istruzione in 479 scuole pubbliche. Il numero dei maestri e professori era di 688, e la spesa fu di 881,429 dramme, ossia di 775,657 franchi.

— I giornali olandesi han pubblicato le seguenti notizie:

Al primo di gennaro del 1855 eranvi nei Paesi Bassi 635 cantieri; 50 lavoratoi da gioiellieri; 340 luoghi di distillazione per l'acquavite e lo spirito di ginepro, ed 88 pei liquori ed altro; 374 tintorie; 684 concie per le pelli; 117 fabbriche di tela di cotone (colicot); 8 fabbriche di panno; 59 fabbriche di stoffe di lana; 85 fabbriche di damasco e di tela; 37 fabbriche di tappeti; 4 fabbriche di merletti; 154 fabbriche di carta e di carta a colori; 3 fonderie di caratteri tipografici; 13 fabbriche di vetro; 28 raffinerie di zucchero; 400 fabbriche di birra, 258 delle quali nel Limburgo e nel Brabante settentrionale; 335 fabbriche di tabacco e 55 sigari; 82 fabbriche di stoffe di lana, cotone ed altro; 10 fabbriche di prodotti chimici; 75 fabbriche di sapone; 20 fabbriche di pianoforti; 17 fabbriche di organi; 12 fabbriche di altri istrumenti di musica; 40 fabbriche di carrozze; 27 fonderie di ferro e 25 di rame, ec.

In quanto concerne l'applicazione del vapore, vi erano 428 fabbriche ed officine provvedute di 464 macchine rappresentanti complessivamente la forza di 7980 cavalli. Oltre alle navi della regia marina, 108 legni erano messi in moto dal vapore, mercè 126 macchine della forza di 7600 cavalli.

— È stato compiuto il riassunto dei prezzi di entrata percepiti ai due palazzi dell'esposizione nel 1855, ossia al palazzo dell'industria, ed a quello delle arti belle. Dal 13 maggio al 30 novembre per lo spazio di 198 giorni, i biglietti dei visitanti al palazzo dell'industria ascesero a 3,626,934, de' quali 4617 appartenevano alla classe de' biglietti per la stagione, i quali poi nel totale diedero il reddito di 2,314,605 franchi. I biglietti del palazzo di belle arti non toccarono che alla cifra di 906,530, e in questa figurarono soltanto 170 biglietti di stagione, per lo che l'introito non superò i 626,063 fr., di maniera che le due esposizioni produssero un incasso di 2,941,608 fr. ed ebbero 4,533,464 visitanti.

Notizie scientifiche

Crediamo utile riprodurre il seguente rapporto del sig. Bolard letto all'Accademia delle scienze, tornata del 17 dicembre:

« Signori: L'Accademia ha incaricato il signor Dumas e me di esaminare una memoria del signor Giulio Barses sui processi più adatti a distinguere l'argento dal tungsteno e dal silicio depositati col metodo galvanoplastico. La pretesa di dare con queste sostanze di poco valore al rame rosso o alla latta quella bianchezza ed inalterabilità che acquistano colla inargentatura, non è nuova. Comunicata dapprima confidenzialmente a molti chimici, fu poi formalmente espressa dal signor Chaudron-Junot in una memoria presentata all'Accademia, che commise a me ed al signor Pouillet l'incarico di esaminarla. Noi ci recammo nella officina del signor Chaudron-Junot e vedemmo nei bagni, ove in apparenza non si mettevano che silicati, tungstati e molibdati, le posate acquistare in poche ore un color bianco abba-

stanza puro, ma sottoposte all'analisi non offrivano alcuna traccia di silicio di tungsteno, e si appalesavano come inargentate. In un saggio di polvere metallica depositata nello stesso bagno senza adesione con altro metallo rimessoci dal signor Junot abbiamo trovato dell'argento misto a 50/1000 circa di metalli estranei, rame e ferro, nei quali non abbiamo rinvenuto nè tungsteno nè silicio, ma soltanto qualche particella di cerio, che sembra esistere in piccole quantità nel volfrano di S. Frieis presso a Limoges, del quale il signor Chaudron-Junot si serviva per preparare i tungstati, coi quali componeva i suoi bagni. In vista di questi risultamenti analitici e della costante non riuscita de' suoi tentativi, per riprodurre nel laboratorio della Sorbona con bagni preparati sotto gli occhi nostri quell'istesso imbianchimento dei metalli che avevamo osservato nella sua fabbrica, il signor Chaudron-Junot si affrettò ad avvertire l'Accademia che la sua memoria racchiudeva un grave errore e che egli voleva ritirarla.

« L'Accademia vi acconsentì, per cui non ebbe più luogo la nostra relazione.

» Qualche tempo dopo fu presentata un'altra memoria sull'istesso argomento, ed è quella su cui cade l'attuale esame. In essa il sig. Giulio Barses conviene che i reattivi ordinari non gli aveano fatto riconoscere alcuna differenza tra l'argento ed il metallo depositato col processo del signor Junot, e descrive un metodo analitico ed alcune relazioni chè gli sembrano bastevoli per differenziare l'un metallo dall'altro, opinione che non è quella certamente dei nostri commissari alla lettura del suo scritto. Conformandoci alle consuetudini dell'Accademia, che per cortesia lascia agli autori delle memorie non ben ponderate (qualora non ne è stato inserito l'estratto nel resoconto della tornata) il tempo per rettificarle da sè dopo più maturo esame, noi non abbiamo creduto nostro dovere riferire sul lavoro del sig. Barses.

» Ma da un opuscolo che il sig. Coez ci ha fatto conoscere recentemente, rileviamo che si vendono al pubblico sotto il nome di *argirolito* delle posate bianche simile a quelle da noi esaminate. Intanto il sig. Chaudron-Junot stampa la sua memoria presentata all'Accademia, e non dice di averla ritirata senza aspettare il rapporto, atteso un errore grave che gli si era fatto riconoscere, e mentre il signor Barses, autore della seconda memoria, sembra che voglia attendere la sanzione dell'Assemblea, spacciansi come attenstanti il merito dell'invenzione i nomi di coloro ai quali il signor Chaudroa-Junot ha officiosamente communicato il suo processo, e fra questi citasi il signor Leplay, giudice competentissimo in fatto di metallurgia, il quale non ha avuto sul proposito alcuna conferenza col signor Chaudron-Junot.

» In vista di questi fatti, temendo che il pubblico non fosse ingannato, e che gli interessati, delusi nelle loro speranze, non rimproverassero all' Accademia il suo silenzio, siamo stati solleciti a ripetere le esperienze del signor Barses, tanto sulla posata che egli depositò nell'ufficio insieme alla sua memoria, quanto sugli oggetti esposti in vendita col nome di *argiroliti*, che abbiamo potuto procurarci. Nell'uno e nell'altro caso i nostri saggi non confermarono menomamente i fatti annunziati da questo chimico La reazione, mercè la quale, egli dice, si può isolare il tungsteno, non ce ne ha fatto ottenere alcuna particella; all'incontro abbiamo trovato una quantità considerevole di argento, riconoscibile da tutti i caratteri che esso presenta, sia per via umida o per via secca nel precipitato, nel quale il signor Barses assicura non esservene neppur ombra. Noi siamo quindi fermamente convinti che le posate vendute sotto il nome di *argirolito* sono rese bianche da un sottile strato di argento che le ricuopre; e crediamo che l'errore in cui è caduto il signor Giulio Barses non è men grave di quello del signor Chaudron-Junot, e pel quale quest'ultimo domandò il ritiro della sua memoria. La pubblicità delle nostre sedute e del rendiconto di ogni tornata ci dà facoltà di proclamare altamente, che il lavoro del signor Barses non è più meritevole dell'attenzione dell'Accademia e della fiducia del pubblico, di quanto è stato quello del signor Chaudron-Junot che lo precedette. »

Notizie varie

Una scoperta molto interessante per la scienza paleontologica ebbe luogo a Mirabel, in uno scavo di terreno che gli operai della strada ferrata da Lione a Ginevra stanno facendo. Il corpo pressochè intero di uno di quegli animali antediluviani, che la scienza di Cuvier ha ricostruito dietro dati che passarono lungo tempo per ipotetici, quello di un Mastodonte, è stato trovato a quindici piedi circa sotto terra,

in un letto di sabbia bianca nello stato di siccità perfetta. La testa dell'animale, armata delle sue enormi difese, era benissimo conservata; per mala sorte gli operai, ignorando l'importanza della scoperta, la infransero a colpi di zappa, nè più vi resta che le due smisurate difese pressochè intatte; l'una ha 40 centimetri di diametro alla sua base, di una lunghezza di 60. Sono esse visibili provvisoriamente sino a tanto che si possano collocare nelle gallerie di storia naturale del museo di Lione, presso M. Guillier, farmacista a Mirabel. Quanto agli altri avanzi più o meno informi dell'animale, furono il carico di un buon carrettone.

— Abd-el-Kader fu nominato socio dell'accademia zoologica francese d'acclimatazione. Nel suo soggiorno a Brussa era stato informato, che la società avea divisato di fare acquisto d'un certo numero di capre d'Angora. Egli subito a proprie spese ne comprò un gregge intero, e ne fece un dono alla società. Non si creda però, che debba la sua nomina unicamente a questo dono. Quando era prigioniero, scrisse diversi trattati sugli animali, e specialmente sul cammello e sul cavallo, e si dice che stia meditando una grande opera sulla storia naturale dell'Africa. (*Const.*

— Il conte Orloff condusse alcune pratiche col signor Pozzo di Borgo affinchè questi voglia restituirgli i preziosi manoscritti che il signor Pozzo di Borgo, padre, lasciogli in retaggio, e i quali contengono non solo importantissime note diplomatiche e documenti che potrebbero compromettere il suo governo, ma inoltre un corso completo di politica. Il signor Pozzo di Borgo non rispose ancora al conte Orloff; non dimeno pare inclinato ad accettare le proposte del conte a certi patti.

— Una lettera del capit. Cameron nel *China Mail* del 24 gennaro fa menzione di parecchie scoperte fatte da esso nell'Oceàno del sud. Fra le altre una piccola isola con un picco altissimo, verosimilmente un cratére a 54, 2' di latitudine sud, e 73, 31 di longitudine est; un gran banco di corallo della lunghezza di 7 miglia inglesi a 53 lat. sud 72, 51 di long. est e finalmente che il continente incomincia a 53 lat. sud e 72/2 long. est. L'altezza dei monti esso la calcola 3000 piedi; non si trovavano in quelle piante, tranne una specie di farinaceo che aveva buon sapore e che l'equipaggio mangiava volentieri. Straordinariamente numerose invece erano le anitre selvatiche ed i falchi notturni (*nihgt-hawks*) ed erano così domestici che si lasciavano pigliare. Il capitano racconta in pari tempo d'aver veduta una tale quantità di elefanti e leopardi di mare, che sarebbero stati sufficienti a dare 100,000 botti d'olio, ed in uno dei golfi vi erano tante bellissime agate che si sarebbe potuto caricarne una nave intera.

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare
VARRONE

Del fognare e del drenaggio

I. Occasione e scopo del lavoro. II. Sistemi diversi di prosciugamento. III. Drenaggio e suoi risultamenti. IV. Il drenaggio nell'industria agraria siciliana.

I

« È pur noto anche a noi in questo estremo lido d'Italia, che la grande evoluzione industriale, che sotto ai nostri occhi si è operata e va compiendosi nel nord di Europa, ha ricevuto come cardine del grande progresso agrario l'arte di fognare le terre, che con voce inglese è generalmente detta *drainage*. Invenzione capitale è questa del secolo nel quale viviamo, e sta per l'agricoltura di tanto interesse, come per la prosperità dell'industria commerciale, come per le relazioni internazionali, le ferrovie ed i telegrafi elettro-magnetici.

» L'arte di fognare le terre col nuovo sistema, non mira unicamente a scaricarle dall'eccesso di acqua che contengono, ma ancora a far penetrare l'aria nei sottostrati, perchè acquistino con tal mezzo novelle proprietà fisiche e chimiche di friabilità, e di fertilità, ed ancora in certi luoghi per far perdere alle terre alcuni sali che contengono, e che nocumento arrecano alla vegetazione, ec. ec. »

Queste parole pubblicai [1] nell'anno precedente, in un articolo destinato

[1] Vedi Annali di agricoltura siciliana anno 2°, 2ª serie, p. 290.

a descrivere l'industria che si esercita nella fattoria Regaliali, appartenente a questa provincia palermitana: non molto dopo alcuni i quali ebbero per le mani quelle pagine, moltissime dimande mi diressero su tale argomento valevoli a dimostrare il bisogno che si sente anche in Sicilia di vedersi studiato questo fatto, che pur costituisce un grande progresso per la industria agraria d'Inghilterra, della Francia e del Belgio.

Esce dalla limitata sfera delle mie tecniche conoscenze il dimostrare i processi di esecuzione più economici ed adatti a raggiungere lo scopo diverso di quest'arte nello stato ove essa ritrovasi; agricoltore però di non breve pratica non esito punto trattare la materia dal lato agronomico solamente, sul quasi impegno contratto colla riportata pubblicazione.

Lasciando quindi agli ingegneri idraulici la loro partita, vengo a riassumere in queste pagine qualche studio sull' arte di fognare le terre, e sull'artifizio novello oggi detto nel mondo georgico, anglicamente *drainage*, infranciosato *drainage*, italianizzato *drenaggio*, che si propone di ammendare le terre prosciugandole, e poi di raccogliere acque latenti per irrigare i campi sottoposti. Prosciugava le terre sommerse, le paludose, le acquitrinose, l'antica arte di fognare: le ammenda o migliora, oltre di prosciugarle, la nuova pratica.

Questi diversi risultamenti cui mira l' arte novella è d' uopo che con chiarezza si fermassero nella nostra mente, dappoichè parlandosi di drenaggio fra noi vien prima, e forse unica l' idea alla mente, che limitato si fosse al prosciugamento lo scopo, come a questo solo era diretta l'arte antica di fognare, e poi nell' isola nostra anco i meno pratici delle rurali faccende trovansi disposti più facilmente a studiare anzichè un sistema di prosciugamento, quello invece della irrigazione.

Avvertita fin da ora la differenza, l' interesse dello studio ch' io propongo, puossi facilmente ritenere, e di conseguenza meglio disposto spero il lettore a seguirmi nell' analisi dei nuovi metodi, che come ho già accennato propongonsi di ottenere oltre la maggiore salubrità dei luoghi, ove le febbri intermittenti epidemiche tormentano ed uccidono gli abitanti, dei risultamenti economici sulla quantità dei prodotti, sulla loro qualità, sulla salute degli animali domestici che nei campi vivono, e finalmente per raccogliere o ottenere maggiore risparmio delle acque d'irrigazione.

Grande è lo scopo, immensi sono gli effetti ottenuti, che l'opinione pubblica ha pure accettato in modo non equivoco. Convinto però dell' utile che al mio paese può e deve tornare un giorno quando questa pratica sarà conosciuta e diffusa pel bene dell'industria, vorrei lusingarmi ridurre questo studio adatto all'intelligenza del pratico agricoltore nel di cui interesse, è

già qualche tempo, in diversi articoli pubblicati[1] mi sono accinto tradurre il linguaggio della scienza, ed i trattati agronomici.

Trovano più vasto campo a grandi meditazioni sugli effetti di questa pratica novella, nei mille volumi pubblicati in Inghilterra ed in Francia[2], gli uomini chiamati a reggere le sorti di un paese, per conoscere quanto può e deve concorrere all'opera la pubblica autorità; e vi troveranno gli ingegneri civili studi sperimentali di moltissima utilità. Io dedico all'uomo dell'industria il tempo, che a questo lavoro andrò destinando, nel quale lungi di impegnarmi, come tutti gli scrittori fanno nella dimostrazione dei principi di geologia agraria sui quali si fonda il nuovo sistema detto drenaggio, verrò piuttosto rintracciando l'istoria dell'arte di prosciugare le terre, che a mio modo di vedere, disvela meglio di qualunque dimostràzione i bisogni che a questo grande progresso hanno spinto l'arte che ne ha pur tratto vantaggi considerevoli.

II

È risaputo principio che l'acqua esercita quasi l'istessa influenza nella vita delle piante, quanto il sangue nella vita degli animali; è per questo che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi il pratico coltivatore, l'intelligente agricoltore, ed il dotto agronomo, principale scopo hanno avuto in ogni genere di coltura di tenere in giuste proporzioni questo elemento di vita pel regno vegetale. Da ciò la teoria e la pratica del *prosciugamento* delle terre, e della *irrigazione*.

L'acqua che cade in forma di pioggia, di neve o di rugiada sulla terra, tende naturalmente a discendere per infiltramento nei sottostrati; se tale quantità cade con forza e rapidità che non può essere assorbita, e così non può nemmeno penetrare; se la terra istessa, come comunemente si dice, berne non può ulteriore quantità, allora si procura uno scolo alla superficie, formando dapprima dei rigagni, poi dei ruscelli, quindi torrenti e fiumi per giungere al mare. Accade intanto che per mancanza di acclività

[1] Vedi Annali di agricoltura siciliana redatti per istituzione del principe Castelnuovo, dal prof. Giuseppe Inzenga.

[2] Fra i molti trattati e manuali sul drenaggio che ho avuto per le mani, piacemi additare particolarmente questi : *Istructions pratiques sur le drainage reunies par ordre de M.r le ministre de l'agricolture, etc. par Hervé Mangon: pris* 1 *fr. Paris librairie de M. V. Bouchard Huzzard. Rue de l'eperon* 5. *Drainage des terres arables par J-A. Barral rédacteur en chef du journal d'agricolture pratique* 1 *vol. in*-12 *de* 400 *pages,* 208 *gravures et* 4 *planches. Prix* 4 *f.* 50 *par la poste,* 5 *f.* 50.

alcuna volta una parte resta pure a formar laghi e paludi, e molta risale per l'evaporazione nell'atmosfera che l'avea primamente prodotta.

Utile è ora analizzare l'azione delle acque pioventi sul terreno naturale, e sul terreno agrario. Tutte le terre salde, non coltivate per lunga serie di anni, ancorchè tenaci e compatte si fossero, e per questo impermeabili, ricacciano meglio le acque sovrabbondanti, menochè non mancassero della necessaria inclinazione a farle defluire. Vestite come trovansi tali superficie di cotica erbosa, che conserva tutte le diverse inclinazioni poco a poco dalle piogge escavate, le acque defluiscono regolarmente, sicchè terre salde di antica data molto inzuppate non è facile rinvenirne, quando regolare inclinazione si hanno, e buona esposizione. È per questo che la vegetazione erbacea spontanea compie meglio il suo periodo, senza molto temere l'umidità soverchia.

Non così succede nelle terre coltivate, dappoichè distrutta quella specie di *corteccia erbosa*, mutata di forma la superficie, distrutte le antiche inclinazioni ed i scoli, che le acque piovane aveano escavati, le terre poco permeabili già dissodate alla profondità da sei a dieci pollici trovansi nello stato di assorbire grande quantità di umido, di che restano molto inzuppate, se hanno precisamente sottostrati impermeabili. È per questo che la produzione artificiale delle piante erbacee trovasi spesso contrastata dall'umidità soverchia dalle terre acquistata pel passaggio istesso che subiscono da *terreni naturali* a *terreni agrari*.

Il mezzo più facile di impedire che queste acque inondassero o inzuppassero le terre coltivate, è quello di aprire dei solchi più o meno profondi alla superficie, adatti a raccogliere e scaricare le acque pioventi, di modo che, nè la terra, nè le piante ne provassero danno; e difatti in ogni tempo, in ogni luogo si è visto il manuale coltivatore, come a primo bisogno di qualunque coltura di piante erbacee, aprire canali, fossi di scolo, ed acquai che costituiscono il sistema di *prosciugamento superficiale*.

Aprire canali e fossi di scolo è lunga e faticosa opera, che si esegue a braccia di uomo colla vanga ed il badile, e va ripetuta in tutto o in parte in ogni coltivazione, mentre per l'ufficio istesso al quale questi cavi sono destinati, oltrechè dai lavori aratorî risentono spesso dei guasti, pure facilmente si colmano dopo poco tempo [1]. Completano questo sistema gli *acquai* o *solchi traversi*, che più da presso raccogliendo le acque scorrenti per la superficie, ai canali e fossi principali le riuniscono [2]. Moltiplicansi questi acquai secondo la maggiore o minore permeabilità della

[1] I canali o capi fossi scoverti diconsi nel nostro idioma *gammitte*.

[2] Gli acquai sono presso noi dette *rasole*.

terra, e formansi a braccia d'uomo colla zappa o col badile, più o meno profondi [1].

È questo sistema di prosciugamento superficiale che regge l'industria di tutti i paesi; limitato è il suo ufficio nelle terre *permeabili;* più sviluppato nelle *impermeabili*, ed in Sicilia molte sono le contrade che richiedono positivi lavori di questo genere. A dir vero quando questi solchi maggiori e minori hanno giusto pendìo, e le dimensioni necessarie; quando sono tenuti bene aperti, e si è pronti a ricavarli se pur si colmano; quando giungono ai maggiori i fossi minori, ed arrivano a raccogliere e smaltire l'acqua soprabbondante, che resterebbe altrimenti alla superficie, non è dubbio che le diverse colture positivo utile debbano risentirne: ma pure il sistema istesso a chi ne faccia attento studio, dimostra i seguenti inconvenienti:

1. Perdita di non poca superficie di terra, d'altronde adatta alla produzione, che deve a questi diversi fossi essere esclusivamente destinata.

2. Impossibilità di servirsi poi nella estate, precisamente nell'epoca delle ricolte, dei carri a ruota, che non potrebbero questi solchi traversare.

3. Dilavamento dell' humus o terriccio, che sta alla superficie, e suo trasporto dalle acque che scorrono, scortecciando il campo.

4. Dilavamento e perdita d'una gran parte dei concimi, che gravi stenti e capitali considerevoli costano all'agricoltore.

5. Spesa ingente onde ripetere questi lavori in ogni coltivazione.

6. Nelle terre in pendìo e nelle colline si vedono spesso i capi-fossi e canali scoverti, dare origine a frane e scoscendimenti per smottamento di terra che facilmente si lavina.

7. Questo sistema mentre può scaricare dall' umido soverchio le terre leggiere permeabili, è insufficiente per le impermeabili, nè giunge a *prosciugarle*, ma unicamente raccoglie le acque che scorrono alla superficie; dappoichè non impedisce che le acque si fermino nella terra, e che essa se ne inzuppi, e di conseguenza non le comunica il grado di permeabilità di che manca.

Ciò malgrado per l'assoluta condizione delle piante utili all' uomo, le quali non vivono, come le palustri, in terreni acquitrinosi o inzuppati, ha fatto sempre superare i notati inconvenienti, ritenendo il sistema del

[1] Molto più economico riesce oggi nella grande coltura lo eseguire questi acquai o fossi traversi, perchè alla zappa o alla pala si sostituisce l'aratro a doppie ale mobili, che pel doppio ufficio al quale si può destinare è detto *solcheggiatore* ovvero *rincalzatore*. Questo utilissimo strumento già costruito in Sicilia sul modello inglese, ch'io posseggo, è descritto col corrispondente disegno negli *Annali di Agricoltura Siciliana* redatti dal prof. Giuseppe Inzenga, 2ª serie, v. II, p. 115. Palermo 1854, stamperia dei fratelli Pedone Lauriel.

prosciugamento superficiale come il migliore che abbia apprestato fin ora lo stato dell'arte e dell'industria, da potersi generalmente adottare ovunque si trovino terreni a strati inferiori impermeabili; ma pure ove qualche capitale fu richiamato sulla proprietà fondiaria, fu visto l'agricoltore sforzarsi a trovar modo di costare gli inconvenienti sopra segnati coi numeri 1, 2, 5, 6, costituendo così quella pratica che fu detta in Italia arte di fognare, la quale unicamente si limita a costruire in modi diversi capi-fossi e canali coverti, ma che non giunse a portare rimedio alcuno a tutti altri notati inconvenienti, dappoichè le acque pioventi alcuna volta, se strabbocchevoli per la foga loro, scorrendo ancora per gli acquai o fossi traversi, pria che giungano ai canali travolgono alquanto della superficie dilavandola, e scortecciando di certa guisa il terreno: e valga più chiaramente qui notare, che ai capi-fossi o canali principali era diretta l'arte *di fognare*, nè mai ai fossi traversi, o acquai potè essere applicata.

In ogni modo, tutti i paesi così del nord, come del mezzogiorno di Europa; segnano nella particolare istoria della loro industria qualche fatto che pur dimostra il buon senso del manuale coltivatore, accennando sempre a voler sostituire il prosciugamento sotterraneo al superficiale; difatti ovunque trovansi metodi diversi onde coprire i capi-fossi e canali destinati a trasportare ai burroni le acque riunite in un dato punto, sia per naturale acclività, ovvero per mezzo di fossi di scolo traversi, l'analisi di questi metodi disvela il bisogno degli studi di tal genere in ogni paese, e la teoria e la pratica dei nuovi sistemi.

Sin dai tempi di Teofrasto, e poi nell'epoca di Virgilio e di Columella, l'uomo cittadino del mondo, si è occupato al prosciugamento sotterraneo delle terre coltivate; dapprima fu visto, aperti i fossi di scolo, distendervi in fondo fascine di bianco spino, o prugnolo selvatico, o due fusti di pino o di quercia, che è legname stimato assai durevole nell'umido, e quindi, formato questo sotterraneo scolo, ricoprire poi i cavi colla terra pria estratta.

Per tal metodo acquistava l'agricoltura qualche vantaggio, dappoichè guadagnava la superficie, pria destinata ai fossi scoverti, ed evitava il trasporto della superficie istessa, e lo smottamento della terra sui bordi dei canali che spesso li tramuta in profondi burroni. Ciò malgrado tal pratica non poteasi estendere, essendo considerevole la spesa necessaria per cavare profondi fossi, estendervi in fondo tal legname, che non è poi eterno, e che col suo deperimento strugge il sotterraneo scolo.

Segna questo un primo periodo di progresso nell'istoria dell'arte di prosciugare le terre; ma bentosto confe[illegible]ato dalla esperienza l'utile dei fossi di scolo sotterranei orizzontali coverti, si vennero ad immaginare opere più durevoli, e più solide, formando un *impietramento* in fondo al cavo, colla

qual voce nella pratica italiana si vuol significare la stratificazione di pietre senza cemento. Per questa opera valga intanto lo avvertire non doversi impiegare pietre provenienti da frantume, ma invece sassi più o meno rotondi, e grossi, e di tal precetto si ha evidente ragione riflettendo, che tale frantume o *pietrisco*, perchè di forme angolari, finisce per disporsi in masse troppo compatte, locchè osservasi nelle strade a roteggio, secondo che ora si costruiscono con frantumi di pietre, generalmente dette mac-adamizzate.

Col metodo delle fogne ad *impietramento* l'agricoltore, imitando la natura, forma uno strato *permeabile* della spessezza di due o tre palmi in mezzo ad una massa di terra *impermeabile*, onde smaltire non solo le acque pioventi ma ancora le latenti nei sottostrati. Quest'opera muratoria, adoperata pel prosciugamento sotterraneo, non è mica sconosciuta dal coltivatore siciliano, che pur la determina col nome di *sicca*, la quale vale nell'idioma nostro a denotare l'ufficio di disseccare, o prosciugare la terra.

Dal già descritto sistema delle fogne ad *impietramento* riesciva facile dipoi con adatte pietre immaginare ed eseguire opera meglio adatta ad assicurare un canale sotterraneo, certo e sicuro. Questo nuovo trovato segna un terzo periodo nell'istoria della pratica di prosciugare le terre. Diversa disposizione suol darsi alle pietre, che devono formare questo canale sotterraneo : aperto il fosso alla regolare profondità, è più semplice sistema quello di comporre doppia fila di pietre ai due angoli del fosso, tanto da formare due muricini, su dei quali va disposta una fila di pietre piane; che si ricovre ancora d'uno strato di pietre o ciottoli di media grossezza. Se poca larghezza si avessero le pietre, converrà formare in mezzo al fosso altra linea di muricino per ottenere doppia fila di canali. Alla fine l'artificio intero consiste nel disporre questi sassi o pietre a modo che lascino sufficiente vano, non mai interrotto, per le acque che devono scorrervi dopo esservi penetrate per gli intervalli d'altre pietre minori, le quali vanno collocate abbastanza fitte per impedire che terra possa nel vano suddetto introdursi.

Questa pratica che pur segna il terzo periodo di progresso dell'arte di ammendare le terre prosciugandole, benchè assai più vantaggiosa delle fogne di legname, e di quelle ad impietramento, si tenne pure entro determinati limiti: 1° perchè molto dispendiosa riesce non ostante di essere permanente e duratura, ed i grandi capitali non sono ancora ovunque rivolti all'industria agraria; 2° perchè non adattabile è a tutti i luoghi, mancando alcuni di pietre occorrenti a tale costruzione. Per queste ragioni la pratica di coprire i capi-fossi e canali in siffatto modo limitossi mai sempre in ogni paese, a raccogliere piuttosto le acque d'un dato punto sommerso [1] anzichè

[1] Terreno sommerso o impaludato dicesi quello, ove le acque pioventi per mancanza di scolo, o di permeabilità giacciono alla superficie.

ad ammendare terreni acquitrinosi, o terre impermeabili, e le fogne a canali con pietre, nel descritto modo disposte, stanno nelle piccole proprietà poste nelle zone suburbane.

L'arte di prosciugare le terre in Sicilia sta come ho detto, nel sistema superficiale; ma pure osservasi ben nota in tutti i luoghi la pratica di fognare coi due precedenti sistemi, e con quest'ultimo ancora; e conviene anzi notare che là, ove la piccola proprietà anima la piccola coltura, trovi in molti poderi dei fossi coverti con pietre così disposte a formar canali sotterranei, e sono nel nostro dialetto determinate col nome di *gammitte coverte*, o più generalmente col nome di *sponze*. *Fogne*, o arte di *fognare* dicono generalmente gli Italiani questi fossi coverti, e l'arte di costruirli; *sponsa* che equivale nel nostro dialetto alla parola spogna o spugna della lingua italiana esprime molto bene l' ufficio dei fossi coverti che ricevono per infiltramento le acque, le quali cadono alla superficie, e che vi giungono quando la terra non può beverne ulteriore quantità.

Richiamati intanto nell' Italia nostra nuovi capitali in alcune proprietà territoriali, e nell'industria che li dovea far produrre, si diede maggiore estensione all'arte di fognare le terre, facendo ancora un passo in avanti, che segna un quarto periodo nell'istoria dei diversi sistemi di prosciugamento. Quest'altro metodo consiste nel sostituire alle pietre, ove queste mancassero, delle *tegole*, o *embrici*. Dapprima si fecero queste fogne collocando in fondo al cavo aperto semplici tegole, o embrici quali e come dispongonsi nelle loro fila comunemente sui tetti, ponendovi sotto delle pianelle o lastre pur di terra cotta perchè non affondino. Facevansi i fossi profondi quattro palmi di Sicilia, non più larghi in cima d'un palmo e mezzo o due, e in fondo d'un palmo appena, ivi disponendo le tegole una all'altra sovrapposte solo d'un oncia e mezza a due once: quindi gettavasi sulle medesime uno strato di minuto pietrame, e di poi tutta la escavata terra alla rinfusa.

Questo istesso sistema fu di poi migliorato impiegando invece doppia fila di tegole, una capovolta sull'altra, e pria di riversare la terra nel fosso conficcando alcune pietruzze tra la coda delle tegole, e la sponda del fosso per rinsepparle, e viemeglio stabilirle [1].

Segna questo quarto periodo un vero progresso, ma pure la pratica del prosciugamento sotterraneo non potè per tal mezzo rendere all' industria agraria quel grande aiuto che pur si attendea:

1° perchè ancora dispendiosa riesce la costruzione delle tegole; 2° per-

[1] Vedi Berti Pichat istituzioni scientifiche e tecniche di agricoltura, v. 3° par. 313 e 314.

chè non è opera di poco conto nè sollecita quella di ben situare tegole, o embrici in fondo al cavo, e spesso manca il minuto pietrume a ricovrirle ; 3° per la non lunga durata che promettono le tegole nello esposto modo situate sotto la pressione delle pietre, e della terra; 4° perchè la disposizione delle tegole che devonsi riunire per sovrapposizione non permette di prolungare molto le linee delle fogne senza approfondirle di assai, locchè farebbe crescere la spesa necessaria per aprire e poi colmare i fossi.

Distinti così i quattro periodi, che l'istoria dell'industria agraria di tutti i paesi rivela a chi attentamente studia l' arte e le pratiche diverse di prosciugamento, o ammendamento di terreni acquitrinosi o inzuppati, per acque stagnanti o per impermeabilità di suolo, convien dire ora che l'osservatore illuminato, il quale scese nei campi del triregno unito ad aiutar l'arte, studiate le pratiche diverse, preso come punto di partenza al grande miglioramento le fogne a tegole, vi sostituì *tubi cilindrici* di terra cotta detti in inglese *drain*, ed in Italia doccioni o cannelli. Ottenuta una prima economia, l'arte di fognare le terre fu meglio valutata e studiata, secondo il nuovo processo, e quindi più ricercati i doccioni, la fabbrica venne tosto sorretta dalla meccanica per costituire un' industria speciale e gigantesca, che mentre ne minora il costo ne rende sempre migliore la condizione.

Dicesi inventore di tal metodo perfezionatore dell' arte di fognare uno Smith meccanico addetto in una filanda di cotone a Deausten nella contea di Perth in Iscozia verso il 1834; ma la novella arte che raggiunse per la celerità dell'operazione la possibile economia elargò ben tosto i limiti di applicazione, e quindi al prosciugamento superficiale venne interamente a sostituire il prosciugamento sotterraneo orizzontale per fogne, con doccioni di varia misura in proporzione della lunghezza delle linee.

Siffattamente elargata la sfera dell' applicazione, ignoro se preveduti o pur no, dagli uomini della scienza i grandi effetti che da questa operazione dovea l'industria raccogliere, si fu nel caso di avvertire che la novella arte *prosciugando* ancora le terre *impermeabili* verificava un grande, e positivo *ammendamento* delle stesse, togliendole da quella categoria poco favorita dagli agricoltori di tutti i climi, per passarle all' altra più ricca delle terre friabili, calde, leggiere, che meglio ovunque compensano i lavori dello attento coltivatore. Che cosa importi lo *ammendare* le terre, come a questo giunga l' arte di fognare con doccioni, che abbiam detto anche in Italia chiamarsi oggi drenaggio, prosciugando contemporaneamente e raccogliendo le acque per l'irrigazione, sarà il tema dei capitoli che seguono.

III

Ho detto che prosciuga le terre sommerse, le paludose, le acquitrinose il comune e ben noto sistema di prosciugamento superficiale, ed anche l'antica arte di fognare con legname, con impietramento in massa, con pietre formanti uno o più canali, con tegole ad una o due file, o con embrici; prosciugando si migliora, si ammenda un terreno, ma di altro genere, e convien pure analizzarlo, è lo ammendamento che dal drenaggio risulta; in qua terreni questo prodigio dell'arte principalmente verificasi, è ciò che vado ora dimostrando.

Ovunque, così nel nord come nel mezzogiorno, trovansi delle terre che alla prima caduta delle piogge autunnali assorbiscono grande quantità di acqua, colla quale si tengono in uno stato di inzuppamento, senza permettere che alcuna parte si infiltrasse nei sottostrati onde correre pei naturali declivi sotterranei ai burroni, e quindi al mare: queste terre diconsi impermeabili per ben distinguerle dalle permeabili che diverse condizioni presentano.

Il pratico agricoltore chiama terre *forti* le impermeabili, perchè conservandosi in uno stato di inzuppamento, maggiore resistenza oppongono alla coltura, e chiama terre *leggiere* le permeabili perchè meglio si prestano ai lavori di rinnovo. Inoltre dice terre *fredde* le prime, che durando molto inzuppate, poco calore conservano, e dice *calde* le seconde perchè penetrandovi i raggi solari ne innalzano la temperatura. Nelle impermeabili più che in tutte altre si applica con positivo vantaggio il nuovo ingegno; sicchè prosciungandole, e tolta la eccessiva umidità, verificasi un ammendamento che di gran lunga ne accresce la fertilità. Ciò detto, del modo conviene ora ragionare.

Chi pone mente a quel vaso ove l'attento fiorista coltiva le più delicate specie di piante, trasportate da luoghi e climi diversi, comprenderà facilmente qual sia il sistema della novella arte di prosciugare ed ammendare siffattamente i terreni.

Le acque pioventi dal cielo per giovare alla vegetazione devono solo passare pel terreno, come fa l'acqua irroratrice del giardiniere nel preposto vaso di fiori, la quale appena può dirsi penetra nel vaso, che per l'estremo foro ne sfugge; ove si avrà questo sfogo essa è vita alla pianta, ma se vi ristagni, la fa morire.

Per mezzo del foro il giardiniere fiorista pratica il drenaggio nel suo podere confinato dalle pareti del vaso da fiori; se questo manca, l'estremità delle barbicelle rimangono immerse in una specie di pantano; la pianticella

quindi si colora di verdegiallo, invizzisce; le barbicelle marciscono, e la pianticella istessa si muore.

Quel che succede in un vaso da fiori, è lo stesso che avverasi per mezzo del drenaggio in una lata superficie, destinata non solo alla produzione delle piante erbacee, ma ancora di alberi e di arbusti. In terreni adunque inzuppati per depressione[1] o acquitrinosi, o impermeabili, se si vogliono ammendare e prosciugare cogli esposti principî, si apre dapprima una serie di capi-fossi, o capi-fogne, e poi degli altri fossi traversi molto stretti ed equidistanti, e profondi da 4 a 5 palmi siciliani; con appositi utensili si dispongono al fondo di questi cavi, doccioni di terra cotta perfettamente cilindrici, posti l'uno appresso dell'altro, avvicinati solamente fra loro, riuniti alcuna volta per mezzo di una specie di manicotto, o cilindro più largo e più corto; quindi si riversa nel fosso la terra che si era pria estratta. Questi doccioni comunicano gli uni cogli altri, sicchè dai fossi traversi scorre l'acqua nelle capi-fogne, e poi da queste esce all'aria libera al punto più basso del sistema. L'acqua eccedente passando attraverso della terra arriva al sottostrato impermeabile, sul quale devono essere posti i doccioni, s'introduce a traverso le unioni che esistono tra le due estremità, e defluisce seguendo il loro pendio.

Il drenaggio adunque ad altro non mira, che a ridurre una lata superficie di terra, inzuppata di soverchio umido per natura di suolo non permeabile, come un gran vaso di fiori; come quei fossi ove l'attento coltivatore siciliano pianta l'olivo stratificando delle pietre nel fondo del cavo, per di cui mezzo apre uno scolo alle acque piovane. Ben chiari nella mente del mio lettore gli esempi ai quali accenno del vaso dei fiori, e del fosso dell'olivo, non credo che potrà mai nascer dubbio di potersi con tal processo eseguire su di una lata superficie, ciò che in piccolo succede, nè che la filtrazione delle acque e la riunione di esse possa verificarsi nei tubi cilindrici di terra cotta nel modo istesso come si verifica nelle fogne costruite secondo gli antichi sistemi con legname, con pietre, o con tegole o embrici. Che questi antichi metodi valgano a ricevere e riunire per filtrazione le acque, che tengono il terreno in uno stato di inzuppamento, è un fatto che sta nelle conoscenze di qualunque uomo uso visitare i campi coltivati d'ogni paese; il dubbio unicamente che si presenta a chi legge per la prima volta la descrizione del drenaggio, riducesi adunque a comprendere, che i doccioni posti in fondo del cavo pos-

[1] Terre *depresse* diconsi quelle che mancano del naturale pendio a potere smaltire le acque cadute alla superficie. Distinguonsi le *depresse assolutamente*, che giacciono in più basso livello riguardo al mare, da quelle *relativamente depresse*; che pur mancano di scolo ma che possono per mezzo dell'arte acquistarlo.

seggano la stessa facoltà di raccogliere e dare esito alle acque sovrabbondanti.

Coloro che ne dubitano non riflettono di certo, che sarebbe quasi impossibile l'impedirglielo, quando a ciò si mirasse. Tra le giunture di opere connesse anche con cemento idraulico, noi vediamo spesso penetrare agevolmente l'acqua, ed una esatta ispezione di tali opere basta convincerne chi ne ha desiderio.

Uopo è intanto esser certi che l'acqua non penetra nei doccioni dalla parte superiore, ma dal basso. Quando per l'infiltramento essa arriva al livello di quei strati impermeabili ove giacciono i doccioni, necessariamente si introduce in essi: ciascuna goccia che si aggiunge a quel livello altrettanta ne caccia entro i cannelli, donde la quantità soverchia si scarica, ed in questo modo il livello dell'acqua, stagnante nei sottostrati, non può mai elevarsi al di là della linea dei doccioni. È dunque essenziale il ritenere, che a raggiungere lo scopo, che il drenaggio si propone, devono essere collocati i doccioni su di uno strato impermeabile, e poi aversi un rapido ed uniforme declivio perchè facilmente escano le acque sotterranee.

Al pratico agricoltore, uso a studiare il sistema del prosciugamento superficiale, non occorre dire come la distanza delle fogne equidistanti, che devono completare un sistema di drenaggio, non possa essere additata in modo generale, variando a seconda della maggiore o minore permeabilità delle terre, e come in un esatto sistema di prosciugamento superficiale anche si addita pel drenaggio una variabile distanza alle linee delle fogne da 12 a 14 palmi siciliani. Comprendesi pure, che la profondità dei fossi non è ad arbitrio, ma subordinata alla giacitura dei sottostrati permeabili, o impermeabili. In generale dovendo fognare un terreno, se gli acquai o fossi di scolo aperti sieno stati eseguiti a dovere, si può seguirne la traccia, ad altro non riducendosi l'operazione, come più sopra è detto, che a sostituire al prosciugamento superficiale il sistema sotterraneo orizzontale con doccioni, che obbliga l'acqua piovente a passare a traverso gli strati della terra, invece di scorrere alla superficie dilavandola e scortecciandola per dir così.

Oltre l'anzidetto si tenga presente la essenziale condizione di qualunque fognamento, che è l'opportuna foce o recipiente, in cui scaricare le acque che devono per via sotterranea eliminarsi. La pratica ancora ci insegna la pendenza indispensabile che convien dare agli scoli aperti; valga intanto l'osservare che alle fogne coverte occorre una declività più sensibile, perchè sia più remoto il caso di interramenti, incrostamenti, o di qualunque altra ostruzione dei sotterranei meati, che il drenaggio si propone di aprire e tenere sempre adatti a smaltire le acque.

La larghezza dei fossi deve dipendere, rispetto al cavo da farsi, dalla loro profondità, e rispetto ai condotti o doccioni dalla quantità di acqua che devono smaltire, messa in un esatto calcolo colla loro declività o pendenza.

Quali effetti da questa novella pratica abbia pure ricavato l'industria agraria, lo vedremo in sul termine di questo capitolo; per ora giova seguire l'istoria dell'arte, onde segnarne l'ulteriore sviluppo, il progresso e lo stato.

A descrivere un nuovo metodo che si propone, comincio riportando i calcoli delle spese necessarie per eseguirsi un completo drenaggio secondo il sistema attualmente in uso.

Chi si dedica a raffrontare i diversi calcoli, che le diverse opere sul drenaggio han pubblicato, deve sorprendersi della positiva differenza, e degli estremi che toccano le notate cifre.

Secondo i calcoli del Mechi, Italiano di origine, oggi ricco e dotto agricoltore Inglese, il drenaggio eseguito nel suo famoso podere di Tiptree-Hall nella contea di Sussex, alla media profondità di sei palmi circa, colle fogne d'una media distanza di palmi 48, la spesa risultò once 10 e tarì 6 per ettare, che equivale ad oncia 1 e tarì 4 per tumolo, ed once 18, 4 per salma della legale misura di Sicilia. Poco differiscono da questo i calcoli che riproducono gli scrittori del Belgio, ove anche qualcuna minore cifra si segna ancora.

Ciò malgrado convien dire che un profondo drenaggio in Inghilterra, là ove più che in altro luogo sono elevati i salari, si calcola poter costare da 250 franchi sino a 400 per ogni ettare di terra, locchè importa da once 20 ad once 32 circa per ettare, ed equivale nella misura di superficie di Sicilia da once 2, 6 ad once 3, 16 per tumolo, cioè da once 35 ad once 56 per salma.

In un *compte-rendu* del drenaggio, ultimamente eseguito in Francia sopra 110 ettari di terra (salme 56, 1) e pubblicato nel *Journal d'agriculture pratique* del 20 aprile di questo anno 1856, M. Frederic Jacquemart ci dice che in quel luogo il risultato dell'operazione dava:

ravvicinate le fogne a p. 64 la spesa maggiore di f. 318 per ettare,
allontanate le fogne a p. 104 la spesa minore di f. 207 per ettare,

ed in Francia, ove più elevati sono i salari che in Sicilia, lo stesso agricoltore, reso più abile alla direzione di questi lavori, era ben sicuro potere in appresso ottenere una economia da 20 o 30 franchi per ettare, locchè riduce la spesa maggiore da fr. 298 a fr. 288 per ettare, e la minore da fr. 187 a fr. 177 per ettare.

Non reputando prudente in queste norme generali seguire tali calcoli, basati sopra elementi economici diversi, io credo poter consigliare al prudente economo, che medita in Sicilia su questa aritmetica agricola la pos-

sibile applicazione del drenaggio, di tener di norma la media cifra di fr. 184 per ettare, che riducesi nelle nostre cifre ad oncia 1, 20 per tumolo, ovvero ad once 26, 20 per salma siciliana.

Fatto oramai un cenno pur sufficiente dei calcoli pubblicati su la spesa necessaria per un completo drenaggio coi metodi comunemente adottati, vengo ora a dire del nuovo sistema economico che si propone in Inghilterra, per come più avanti promisi.

Siamo debitori di questi nuovi studi al dotto geologo Inglese M. Trimmer, ed all'abile agricoltore lord Berners. Dei primi esperimenti fatti al castello di Keythorpe, proprietà di quest' ultimo, ci ha reso conto M. F. Robion de la Trehonnais, ch'era poi invitato ad un convegno di distinti agronomi in quel luogo per la Pasqua di questo anno 1856[1], e giova sperare che non mancherà di darci ulteriore rapporto di questi nuovi risultamenti.

Ecco quanto della teoria, e degli esperimenti fatti nel corso dell'anno 1855 credo dover riassumere dal citato articolo.

Alla società reale di agricoltura di Inghilterra esponeva il lodato geologo la teoria sulla utilità di semplificare il sistema del drenaggio, *tirando* partito dagli strati permeabili, che nei terreni terziari o di trasporto stanno quasi sempre sottoposti ai depositi di terra argillosa impermeabile, che noi coltiviamo. Per fortunata coincidenza trovavasi a quella riunione lord Berners e dichiarava poter convalidare la esposta teoria colla esperienza di 15 anni; colla quale avea creato un nuovo metodo meritevole del *titolo* di *drenaggio verticale*, o *perpendicolare*.

Studiando, egli diceva, il sistema generalmente in uso del drenaggio a linee parallele, equidistanti e molto ravvicinate, pensai che spesso da questa sistematica disposizione di fogne potea accadere una multiplicazione di esse oltre il bisogno; convinto quindi della necessità d'un preventivo studio del terreno, che si vuole sottoporre al drenaggio, venni alla fine ad adottare un tal sistema pratico conveniente ai mezzi d'ogni coltivatore, che con positiva economia di spesa può darvi gli utili effetti istessi del sistema in uso.

È ben noto a tutti i geologi, come a tutti coloro che hanno avuto occasione di osservare dei grandi tagli di terra eseguiti nelle costruzioni di strade pubbliche, che sotto i grandi strati impermeabili, nei terreni terziari, esistono strati permeabili d'un deposito sabbianoso o ghiaioso,[2] *prodotto* dalle inondazioni, e formato da depositi alluvionali. Seguono questi l'in-

[1] *Journal d'agriculture pratique* — Paris 20 marzo 1856.

[2] Valga lo avvertire, che il trovarsi a non molta profondità strati permeabili, è caso altrettanto felice quanto raro, mentre ordinariamente trovansi ad una profondità ben positiva ove non puossi facilmente giungere per adottare il proposto sistema di Keythorp.

clinazione delle colline, e volgono verso i torrenti o i fiumi, perchè formati dalle acque che per quei pendi andarono poco a poco ritirandosi verso il mare, e sono adatti a ricevere, e dar passaggio alle acque trattenute negli strati impermeabili superiori, quando ad essi si fan giungere e poi si traversano con apposite fogne.

La prima operazione, secondo lord Berners, che deve praticarsi è quella di aprire nel campo, che si vuole siffattamente fognare, nella parte superiore o nei punti culminanti; e poi in diversi altri punti che l'esperienza meglio addita, dei fossi di esperimento larghi palmi 2 1/2, lunghi palmi 4 1/2, profondi palmi 6; per loro mezzo chi dirige l'operazione riconosce la giacitura dei strati erratici, in seguito l'altezza del livello delle acque stagnanti nei sottostrati, ed infine, quando ha già cominciata l'operazione del drenaggio, lo scolo delle acque da questi fossi gli fa conoscere il punto ove egli deve fermarsi; dappoichè se le fogne praticate presso al fosso di esperimento, giunte ad una certa distanza riescono a votare tali fossi, è inutile di continuarle nella stessa direzione.

I fossi, essendo aperti nella parte superiore del campo, si comincia quindi a tracciare una fogna principale, o capi-fogna come dicesi in Italia, trasversale all'inclinazione dei sottostrati permeabili, alla maggiore possibile distanza dai fossi di esperimento, cioè a dire a quella tale distanza maggiore, alla quale l'esperienza ha dimostrato la possibilità di vuotare l'acqua dei fossi di esperimento senza dover ricorrere alle fogne trasversali.

Se questi capi-fogne non bastano a vuotarsi i fossi di esperimento, allora si aprono delle fogne secondarie nella direzione istessa, finchè non si giunga a completamente prosciugarli.

Si comprende che le fogne essendo formate trasversalmente ai depositi o strati alluvionali, mettono in comunicazione fra loro questi spazi porosi, mentrechè se si trovassero al contrario formati nel senso istesso del loro pendio si potrebbero bene trovare negli strati argillosi, e lasciare senza comunicazione gl'intervalli sabbianosi.

Il drenaggio eseguito con tal sistema, dice lord Berners, non ha costato che 61 franco per ettaro, cioè tarì 17, 7 per tumolo, ed once 9, 7, 12 per salma di Sicilia, locchè parmi da considerarsi come un estremo, che vi permette nulladimeno e logicamente di sperare una positiva economia sul sistema del drenaggio equidistante [1].

[1] Convien dire al mio lettore che malgrado essersi aperta questa discussione in Inghilterra nel 1855, pure sin dal 1851 il dotto agronomo Carlo Berti Pichat pubblicava a Torino nel 3° vol., p. 166, delle *Istituzioni scientifiche e tecniche di agricoltura*, un cenno del sistema di prosciugamento *verticale* applicato a bassure assolute o relative, che risponde perfettamente alla teoria del geologo inglese, ed alle esperienze di lord Berners, e chiama pozzi assorbenti o smaltitoi questi.

Per completare quel cenno dell'arte di fognare le terre, che assunsi di fare, aggiungo che oltre del nuovo sistema di Keythorpe si è ultimamente parlato d' un mezzo proposto da M. Lebrun ingegnere civile a Toulouse, per sostituire ai tubi cilindrici di terra cotta dei condotti d' una proposta composizione, che si fabbricherebbe al fondo dei cavi aperti, e si dice che conserva tal composizione una certa porosità che lascia filtrare l'acqua, la quale arriva al livello di questi condotti. Delle discussioni si sono elevate sul proposito, ma tutti concorrono a dichiarare non esatti i calcoli di economia di spesa che si sono fin ora presentati da M. Lebrun, e di minore durata i proposti condotti, di quanto possono ritenersi i doccioni di terra ben costruiti.

Così riassunti i principî generali che regolano i sistemi diversi di prosciugamento ed ammendamento dei terreni coltivati, e riassunta la pratica che dal metodo superficiale è pur giunta alle fogne sotterranee con tubi cilindrici, vengo ora a riassumere gli effetti principali che da questa grande operazione se ne ottengono, locchè pratico in numeri progressivi per buona economia di tempo e di spazio.

Risultamento 1. Obbligate le acque che pria stavano alla superficie a penetrare nei sottostrati, non si anima più per loro mezzo quella vegetazione di piante palustri nelle terre acquitrinose, che, ivi decomposte, cattivi miasmi producono, nocivi agli uomini che abitano la contrada.

2. È per questo che nei paesi ove tal pratica fu diffusa si son viste scomparire le febbri intermittenti, e minorati di molto gli attacchi reumatici, essendo scomparse o minorate le nebbie, per come assicurano gli scrittori inglesi.

3. Evitata la permanenza delle acque alla superficie, anche di quelle che sommergono alcune terre e contengono dei sali contrari a qualunque vegetazione, con tal mezzo si guadagnano delle estese superficie all' industria.

4. Obbligando le acque piovane ad introdursi nella terra, e non più scorrere alla superficie, s' impedisce il continuo dilavarsi ed impoverire dei terreni, dappoichè dagli acquazzoni il fior di terra si trasporta altrove.

5. E maggiore deve valutarsi quest' utile nei terreni in pendio, facili a smottarsi o lavinarsi, nei quali poi precipuamente i capi-fossi e canali scoverti o i fossi di scolo ed acquai scoverti aprono voragini e scoscendimenti.

6. Evitata la permanenza delle acque piovane alla superficie, evitato lo inzuppamento del primo strato della terra, si minora la *evaporazione* alla superficie che cagiona grande perdita di calorico alla terra. Quando i caldi

raggi d'un sole di primavera cadono su di una terra umida, l'evaporazione che si fa alla superficie abbassa la temperatura invece di elevarla. Al contrario quando il sole batte su di una terra ammendata, che ha acquistato un grado di permeabilità, vi fa penetrare un calore vivificante che riattiva la vegetazione.

7. Tolta la permanenza delle acque piovane alla superficie, evitata la evaporazione di esse come è detto al numero precedente, acquistando le terre maggiore permeabilità è bene evidente che anche nello inverno devesi rialzare la temperatura, o in altri termini accrescersi il calore delle terre. Da ciò due grandi vantaggi per l'industria:

1° non sarà più nelle terre, con questo sistema ammendate, arrestata la vegetazione invernale delle piante erbacee, come ordinariamente succede nelle terre impermeabili, che durano per tutto l'inverno in uno stato di assoluto inzuppamento;

2° di potersi arare nello inverno queste terre, locchè pria non poteasi fare per lo stato di inzuppamento nel quale duravano; e qualunque pratico agricoltore ben comprende i vantaggi che arreca alle terre tenaci e forti un maggese invernale, e l'azione del freddo e dei geli che fa acquistare alla terra friabilità, porosità, e quindi novella fertilità. E ciò indipendentemente dalla maggiore latitudine di tempo, che si acquista pei lavori aratori.

8. Mentre come è sopra dimostrato il novello sistema fa acquistare alle terre maggior calore nell'inverno, le tiene pure in uno stato più fresco e più umido nell'està, ed ecco come, e perchè. Conosce il pratico agricoltore che le terre friabili e leggiere, le terre permeabili, si mantengono più fresche delle impermeabili nel corso dell'està, perchè più adatte ad assorbire l'umido atmosferico, ed appropriarsi tutta quanta la guazza che cade alla superficie, mentre nelle terre impermeabili la rugiada della notte va perduta nella evaporazione che il calore del sole fa verificare.

È per questo che il drenaggio modificando le terre impermeabili, le rende più fresche, e più umide nell'està, impedisce che si aprissero quelle grandi fenditure, che producono spesso la morte non solo delle piante erbacee, ma ancora di quelle a radice legnosa, degli arbusti e degli alberi.

Un altro vantaggio, e pur positivo, da questo risultamento se ne ottiene, ed è quello di prolungarsi il periodo utile ai lavori aratori, che nelle terre impermeabili sono sospesi allo arrivo della primavera.

9. Stabilito nelle terre per le ragioni dette un successivo e continuo infiltramento delle acque piovane, che appena arrivate alla superficie ne traversano i strati, come fa l'acqua irroratrice del giardiniere nel vaso dei fiori, per uscirne quindi limpida e netta, come da un filtro, stabilisce un mezzo continuo di arricchire la terra di tutti quei gas e principî, che stanno sospesi

nell'aria atmosferica, e che sono dalle acque trasportate a traverso i strati terrei.

10. Non indifferente scopo del drenaggio è l'aeramento della terra, che deve nutrire le radici delle piante utili all'uomo. Per comprendere questo fenomeno è d'uopo seguire l'operazione, che succede nel terreno in questo modo fognato. Quando la pioggia caduta passando a traverso i diversi strati della terra arriva al livello dei doccioni, li riempie e defluisce; ma se una nuova pioggia non arriva, scaricata la terra dell'acqua che avea assorbita, viene questa immediatamente ad essere rimpiazzata dall'aria atmosferica, i doccioni intanto stati pieni di acqua pel minorato volume della stessa presentano un vuoto nella loro parte superiore, e l'aria vi si introduce (non potendo esistere vuoto in natura) e si mette in contatto coll'argilla dei sottostrati che per questo tende a disseccarsi, e quindi l'aria comincia a penetrarvi. È noto che il calore imprime ad una massa di aria un movimento ascensionale, quindi l'azione del sole stabilisce una quasi *tromba* all'aria, che dal basso in alto si riunisce e circola facilmente.

Da tutto ciò ne risulta un rinnovamento, attorno le radici, dei principi più necessari alla vita delle piante, che permette ad esse di svilupparsi in condizioni sempre migliori, perlochè non sospesa la vegetazione delle piante erbacee nell'inverno, per l'aumentato calore della terra, ed arricchita questa di tanti principi, da un tale ammendamento si ottiene un anticipo sopra tutte le ricolte, e questo vantaggio non devesi ritenere di poco conto in Sicilia ove spesso per i calori estivi anticipati o per improvviso infuriare di venti meridionali vediamo le nostre granaglie perdute nel momento di granire, ovvero nel punto istesso di maturare.

11. Guadagnata per l'industria tanta superficie di terra, quanta pria se ne perdeva pei capi-fossi e canali scoverti, e pei fossi traversi ed acquai; non obbligato il manuale coltivatore a ripetere in ogni anno questi lavori, che pur riescono di spesa considerevole, non solo nelle terre argillose, ma anche spesso nelle terre fredde e silicee; non dilavata più dalle acque piovane la superficie della terra, nè privata del terriccio, e dei concimi sparsi sulla stessa, nè più esposta la terra di monte o di collina agli ordinari scoscendimenti, si è col fatto dimostrato che un ben inteso drenaggio, oltre i notati risultamenti, procura una economia considerevole che il fatto ha dimostrato sorpassare tutte le speranze, che teoricamente poteansi antivedere.

12. Affermano tutti gli scrittori inglesi, ed oggi anche i francesi, che oltre di essersi costantemente provato che i cereali vegetano meglio nelle terre in tal modo ammendate, la paglia è sempre più ferma, più lunga, più forte e resistente al vento ed alla pioggia, i grani sono più pesanti,

più graniti, e di miglior colore, la pellicola più fina. Dell'istesso modo è pur provato il miglioramento delle piante da foraggio.

13. Migliorata la condizione agronomica delle terre in riguardo all'agricoltura propriamente detta, vide ancora il pratico agricoltore col fatto quell'utile, che ne risentiva la salute del bestiame, e precisamente la greggia ovina, che obbligata pascolare in inverno in terreni acquitrinosi, o anche se volete in terreni poco permeabili, che producono erbacce flosce e poco nutritive, va soggetta a malattie diverse.

14. Noto in quest'ultimo numero, per formarne argomento del periodo che segue, il grande vantaggio di riunire il drenaggio alla irrigazione:

1° raccogliendo le acque latenti nei sottostrati per formarne delle grandi sorgive artificiali che valgano poi ad irrigare le terre sottoposte prive di umidità;

2° per raccogliere in certi terreni, che si riducono molto friabili in està, le acque di irrigazione che sono in grande quantità assorbite, e così presto scaricate, le quali raccolte con tal sistema in appositi recipienti possono impiegarsi utilmente alla irrigazione dei campi sottoposti.

Niccolò Turrisi Colonna

Necessità dell'autorità e della legge

(Cont. V. pag. 150)

Tutto nell'uomo è soggetto e subordinato direttamente ed indirettamente all'autorità ed alla legge; perchè in tutto egli ne abbisogna. Il potere che specifica il suo essere è la ragione, la quale è autorità e legge de' poteri inferiori; la ragione però ha sopra di sè l'autorità assoluta e la legge suprema. Il senso ha la sua autorità e la sua legge, così l'ha il potere intellettivo ed il volitivo. L'autorità del senso consiste nella normale attitudine a sentire; la sua legge nel modo costante di sentire, d'onde nasce l'istinto sensitivo: l'autorità dell'intelletto è riposta nel potere essenziale d'intendere, la sua legge nel modo naturale d'intendere, d'onde nasce l'istinto intellettivo: l'autorità della ragione è riposta nel potere d'intuire l'azione divina, la sua legge nel soggettivare ed incarnare in sè lo stesso atto, e incarnato e soggettivato trasfondere il di lui impero sopra la volontà libera, il quale è per essa legge suprema, come per la ragione è assoluta autorità. Questa autorità assoluta, che appare alla ragione, manifesta il potere assoluto che ha Dio sopra tutte le creature, e la legge promulgata dalla stessa ragione il supremo di lui impero con cui regge le stesse creature; l'autorità assoluta adunque, e la legge suprema si risolvono in ultim'analisi nell'atto creativo, come l'atto creativo nello stesso Dio.

Dio dunque si manifesta pel suo atto alla ragione: l'atto diviene per la ragione autorità assoluta e legge suprema; la ragione così informata, informa del suo atto e coll'atto della autorità e della legge l'intelletto, questo doppiamente informato informa il senso, ed il senso colla triplice informazione informa il mondo esterno, il quale per la sua azione sopra il senso manifesta finalmente alla ragione in passando per il senso e per l'intelletto quella stessa azione divina che è ancora autorità e legge dell'universo com'è autorità e legge per l'uomo. Il mondo non le conosce,

l' uomo le conosce in doppio modo cioè internamente ed esternamente: l'universo obbedisce fatalmente all'autorità ed alla legge, l'uomo deve volontariamente rispettarle e prestarle obbedienza, e deve rispettarle ed obbedirle con tutti i suoi poteri. Il senso, l'intelletto, la volontà nell'ordine creativo sono sotto la stessa dipendenza immediata dall'atto supremo; nell'ordine di moralità la cognizione dell' autorità e della legge si trasfonde dalla ragione all'intelletto, al senso ed alla libera volontà.

La necessità che ha l'uomo della autorità e della legge nasce da due cagioni, una oggettiva, l'altra soggettiva. La cagione oggettiva deriva dall'atto creatore, senza di cui è impossibile l'esistenza dell'uomo e di qualunque altro essere. Questo atto, che esprime il sovrano impero della causa, è autorità e legge metafisica e dell'uomo, e di qualunque essere creato, senza di cui non può esistere ed operare l'essere istesso: e come ogni essere ha ricevuto la peculiare natura, colla natura ha ricevuto la propria legge risultante dalla costituzione della medesima natura, la quale si dice naturale, e governa direttamente e naturalmente le azioni dello stesso essere, ed è la norma costante dello svolgimento della vita progressiva, la quale sempre più l'approssima all'asseguimento del proprio fine. Questa legge naturale esiste per la costituzione dell'essere, ma la costituzione dell'essere non esiste che per la legge suprema metafisica, la quale, essendo, in certo senso autorità e legge della costituzione dell'essere, è così autorità e legge della stessa autorità e legge naturale, come queste sono autorità e leggi delle azioni dell'essere: necessaria è questa autorità e questa legge per lo sviluppo progressivo delle azioni dell'essere, come necessario è lo sviluppo progressivo per l'assecuzione del fine dell'essere, così è necessaria l'autorità e la legge metafisica per la esistenza dello stesso essere e della sua naturale legge. Questa autorità, e questa legge è assolutamente necessaria per la esistenza di ogni essere e della sua legge naturale direttamente ed immediatamente, ed è necessaria mediatamente ed indirettamente per l'esercizio regolare della legge, per lo sviluppo progressivo delle azioni e per l'ottenimento del fine dell'essere. Da questa autorità e da questa legge non va esente alcuna creatura a qualunque ordine essa appartenga.

L'uomo dunque ha assoluta necessità di questa autorità, e di questa legge, che in esso hanno il carattere proprio di vera autorità e di vera legge, e costituiscono per lui la necessità oggettiva.

L'uomo conosce questa necessità oggettiva; e perchè appunto la conosce s'ingenera in lui il bisogno assoluto di rispettare questa autorità, e di obbedire a questa legge.

L'uomo ha un essere che lo costituisce: quest'essere ha connaturato il suo fine; se il fine è connaturato ed essenziale all'essere, segue che di

quella necessità della quale per l'uomo è il proprio essere, della stessa necessità è l'asseguimento del proprio fine, e come necessario è l'asseguimento del fine necessaria è del pari la giusta direzione de' mezzi conducenti all'acquisto del fine.

I mezzi ordinati al fine sono le azioni giuste, e le azioni non possono essere giuste se non sono conformi alla legge che è la norma e la misura della giustizia delle stesse azioni, siccome non può esistere legge senza autorità. Or se per l'uomo l'asseguimento del fine è della stessa necessità della quale è la stessa sua natura, se il fine non può conseguirsi senza le azioni giuste, se le azioni non possono esser tali senza la legge a cui debbono essere conformi, se in fine non si dà legge senza autorità, segue rigorosamente che l'uomo ha bisogno della autorità e della legge per l'ottenimento del fine, ciò che forma la necessità soggettiva; e se l'uomo ha bisogno della autorità e della legge deve sottomettersi all'autorità, ed obbedire all'impero della legge.

Ma egli non potrebbe sottomettersi all'autorità, ed obbedire alla legge senza un motivo certo ed infallibile per il quale potesse conoscere e credere all'autorità ed alla legge. Questo motivo per l'uomo è quello stesso dove si fonda la necessità soggettiva che dà esistenza al fatto. Il motivo dunque per cui l'uomo deve credere e sottomettersi all'autorità, ed obbedire alla legge si basa sopra il motivo per cui egli conosce e crede a se stesso, ed in se stesso al suo fine: ma egli crede al suo fine perchè crede a se stesso; essendo il fine incarnato e connaturato con se stesso. Perchè crede a se stesso deve credere alla sua reale possibilità, senza la quale egli sarebbe impossibile, e così alla sua finalità come estremo della reale possibilità de' quali l'uomo è il medio. Credendo alla sua reale possibilità egli già crede all'assoluta autorità che è la stessa sua reale possibilità. Dio è la reale possibilità, e l'uomo è la possibilità ridotta all'attualità dalla azione dello stesso Dio, il quale per questa stessa azione stabilisce un rapporto di dipendenza assoluta dell'uomo da sè e per questo rapporto egli diviene assoluta e sovrana autorità dello stesso uomo, e la di lui azione diviene sua legge suprema.

Dio è reale possibilità e principio dell'uomo, ed egli stesso è fine ultimo e meta suprema dello stesso uomo a cui l'uomo si deve congiungere, e vi si deve congiungere per la sua operazione, la quale deve avere idoneità e proporzione collo stesso fine; ma non può avere questa idoneità e proporzione senza l'autorità che lo istruisca della natura e bontà dell'opera, e senza la legge che lo guida a dirittura al fine. Se l'uomo dunque crede al suo fine perchè crede al suo essere, deve per conseguenza credere ed obbedire all'autorità ed alla legge: all'autorità come principio e come fine,

alla legge come azione del principio che guida e conduce l'uomo allo stesso principio come fine.

È così certo che l'uomo ha un fine, come è certo che ha un principio, tale è il fine quale è il principio ed all'incontro; questo pronunziato è vero ed universalissimo: dove si dà armonia sia successiva, sia permanente sempre il fine è simile al principio; poichè il fine non è che il riassunto ed il compimento di sviluppo della capacità che esiste nel principio. Dio è principio e fine non di se stesso, ma di tutto l'ordine della creazione. Poichè avendo Dio la ragione del proprio essere in se stesso è un atto purissimo, eterno, infinito, immenso, immutabile, ed essendo sempre atto e mai in potenza, non è capace di successivo sviluppo, perchè essendo eterno, infinito, immenso, immutabile contiene l'eternità, l'infinità, l'immensità e la immutabilità della perfezione. Ora in un atto infinito, eterno, immenso, immutabile è impossibile lo sviluppo successivo, perchè nella eternità è impossibile la successione, nell'immensità i gradi e la misura, nella infinità il principio d'incrementi, perciò in Dio il principio ed il fine sono la stessa cosa, in cui è impossibile l'intermedio, cioè lo sviluppo successivo del principio che è il germe in potenza della capacità sino la fine che ne è il compimento. L'intermedio è possibile e si dà infatto in tutto ciò che è finito, e perciò capace di aumento, e che ammette armonia di componenti come nei corpi, o pure di atti come nelle creature spirituali e semplici. Questa verità ben compresa mostra la contraddizione di tutte le specie e forme di emanatismo.

Il pronunziato che abbiamo stabilito esprime una legge costante che ritrovasi in tutto ciò dove evvi armonia. Essa domina tutti i regni dell'esistenza condizionale. Infatti nelle piante il fine è il nuovo seme, che è prodotto da un altro che ne fu il principio, il quale sviluppandosi in pianta percorre tutti gli stadi di svolgimento della propria capacità ed attitudine, e dà per prodotto della sua perfezione il nuovo seme principio di un'altra pianta, e così via via: ecco il fine simile al principio.

Lo stesso è negli animali: il germe come principio dà per fine un altro germe simile al primo. Tra il principio ed il fine vi ha però, come intermedio, il progresso di sviluppo di cui è capace il germe; ed il lavoro ed il prodotto di questo progresso, che s'inizia nello germe, dà per fine un germe simile al primo; i gradi di sviluppo e di perfezione sono sempre rispondenti alla capacità del tipo che ne è il principio. Dal principio al fine vi ha una forza ed una legge costante che governa tutti i gradi di sviluppo e di perfezione, fino al grado ultimo a cui è immediato il fine. Se cause esterne ed eterogenee turbano l'andamento regolare e costante della forza e della legge, si turbano i processi naturali di sviluppo, ed il fine

non corrisponde al principio, onde il prodotto è abortivo, e forma una anomalia nell' ordine della natura; in modo che questo prodotto non può divenire principio di un altro principio, e germe di un altro germe della medesima specie. Questo principio domina anche con maggiore estensione la vita dell'uomo. Quale è il principio tale è il fine, e quale è il fine tale è il principio di un altro fine.

La vita dell' uomo è posta fra due estremi, cioè tra il principio ed il fine; l'intermedio, che consiste nel continuo e successivo svolgimento, comincia dal principio in cui si contiene la capacità, ed arriva al fine dove è riposto l'appagamento. Questo sviluppo progressivo e continuo devesi operare sotto l'imponenza di una autorità, e la scorta di una legge, da cui non è lecito sottrarsi od aberrare senza turbare il progresso naturale di sviluppo e di perfezionamento, e rendere abortivo il fine. E come nell'uomo esistono tre poteri essenziali, che costituiscono la tipicità del suo essere come principio, così avvi nell'uomo una triplice autorità ed una triplice legge, la quale si subordina secondo la natura, la importanza e la subordinazione degli stessi poteri: ognuna di queste autorità e leggi domina e regola lo sviluppo e l'incremento del potere di cui è autorità e legge; e come nell' uomo il potere supremo è la ragione a cui sono subordinati gli altri due, così alla autorità ed alla legge della ragione si subordinano le altre due autorità e le due leggi: la legge della ragione è suprema, la quale è autorità per la ragione come potenza conoscitrice, e legge per la volontà come potenza esecutrice. Il conformare le due autorità e le due leggi all'autorità ed alla legge della ragione rende lo sviluppo e l'integramento successivo conforme alla capacità ed alla esigenza del tipo, ed il risultato consimile alla idealità del principio.

Il principio tipico ideale dell'uomo e di tutta l'umanità è il prodotto dell'atto creativo: l'atto creativo essendo infinitamente intelligente, contiene un disegno ed un intento che nella sua idealità forma il principio tipico dell'uomo; onde il fine dell'uomo deve essere l'effettivazione della idealità del principio. Nella idealità del principio si contiene il germe e la capacità tipica e normale di sviluppo e d' integramento dello stesso uomo; questo sviluppo è il mezzo di appagare la capacità e di rendere perfetta la natura dell'uomo; e così rendersi simile il fine al principio. Il fine dell'uomo nella sua complessità contiene il fine fisico, razionale e morale secondo la triplicità de' poteri componenti la integrità della natura dello stesso uomo: ogni potere non ottiene il proprio fine senza la sua attuazione, nè può darsi attuazione senza la correlazione dell'obbietto naturale che sviluppa e perfeziona il potere; la perfezione adunque del potere si realizza dallo stesso potere con i propri atti; nè gli atti del potere possono asseguire il proprio obbietto, e

per esso l'integramento e la perfezione senza la loro dirittura e convenienza col fine, nè si può avere dirittura e convenienza senza la conformità coll'autorità e colla legge che domina il potere e regola i suoi atti, nè la legge de' poteri subordinati può regolare gli atti de' poteri senza l' autorità e la legge suprema della ragione: l'autorità che governa la ragione, colla supremazia della sua assoluta possanza, illustra la stessa ragione, le fa conoscere il suo sovrano impero, e la ragione, che la riceve in sè col proprio atto, la incarna in sè, la soggettiva, e come la incarna in sè, così la trasfonde a tutti i poteri inferiori, i quali come per la ragione divengono ragionevoli, così vengono dominati e retti dalla stessa autorità e dalla stessa legge; così l'autorità e la legge peculiare ad ogni potere resta subordinata alla autorità ed alla legge suprema che domina la ragione.

Lo stesso principio colla massima estensione domina la società degli uomini. L'umanità nel suo tipo è una; essa ha un principio, ed ha pure un fine; il fine è simile al principio, tra il principio ed il fine si dà un intermedio, che è costituito dal suo successivo e graduato sviluppo. Questo sviluppo successivo e graduato con tutte le sue fasi è la materia della storia della umanità. Questo sviluppo ha la propria autorità e la sua legge, che presiede e governa lo svolgimento della stessa umanità, il quale è proporzionato e rispondente alla capacità tipica della stessa umanità. Questa autorità però e questa legge sociale è subordinata all'autorità ed alla legge suprema, o meglio è una partecipazione dell'autorità e della legge suprema.

Si è veduto che ogni essere ha un principio, un fine ed un intermedio per cui si realizza il fine; che questo fine realizzato diviene indi un nuovo principio; in modo che data una serie successiva e concatenata di principî, di fini ed intermedi, si trova sempre il fine conforme al principio, la pianta che al presente esiste esprime il principio della stessa pianta che fu al nascere del mondo. L'uomo in riguardo al suo fisico è sotto di questa legge; non lo è però riguardo al suo morale. Gli esseri fisici ed animali hanno per fine la conservazione e la propagazione, e null'altro fuori di questo, e l'autorità e la legge che vi presiedono sono pure della stessa natura: l'istinto infatti alla conservazione ed alla propagazione contiene una forza specifica, ed una legge ancora specifica. L'uomo però oltre a questo fine, ne ha un altro più sublime ed eminente che deve conseguire.

Il fine è consimile al principio; ma il principio non potrebbe esser principio di un fine se non avesse in sè la capacità della realizzazione del fine; nè il principio potrebbe avere questa capacità senza la sua tipica idealità. Questa tipica idealità non è formata dallo stesso principio, il quale è dopo la sua tipica idealità; dunque la tipica idealità è concepita dalla causa prima, ed è l' espressione del di lei concetto e del di lei intento; tutto ciò

adunque deve trovarsi nella realizzazione del fine che si trova nella capacità del principio, e tutto ciò deve trovarsi nella capacità del principio che si contiene nel concetto e nell'intento della causa prima; la realizzazione pertanto del fine è voluta dall'intento della stessa causa prima, come è voluta la capacità del principio. Dio dunque creò l'uomo conformemente al suo intento, nel quale anche si contiene il fine. Creò l'uomo capace di conoscere il principio ed il fine, ed anche i mezzi che conducono alla assecuzione del fine; gli diede una intelligenza centro di lume, principio di sapere e fonte di evidenza e di certezza, capace di diverse specie di cognizioni secondo le diverse specie di sperimenti, ed atta a formare le corrispondenti idee, le quali divengono poi norme di direzione della attività.

Diverse specie di sperimenti si danno nella umana intelligenza secondo i diversi rapporti che ella sostiene, e di cui è centro, ed ogni sperimento è un fatto, che esprime l'intelligenza che sperimenta, e la cosa sperimentata, e lo stato della stessa intelligenza. Ella è sostanzialmente potenza di sapere realmente la propria essenza, e nella stessa sua essenza tutta l'obiettività che è in relazione con lei. Il primo sperimento intimo e sostanziale è quello col quale sperimenta la propria forza ed attività; il secondo essenziale con cui sperimenta l'intelligibilità e la forza dell'atto che di continuo la produce; il terzo per il quale sperimenta la intelligibilità e la esistenza degli altri esseri. Un quarto modo avvi col quale sperimenta la reazione della causa sopra di sè dietro la sua azione sopra la causa. Questo modo è sopra la natura, e si dice soprannaturale, il quale introduce l'uomo in uno stato, che è quello della fede e della grazia, e che è la base della società de' fedeli; un quinto modo è quello per cui l'uomo sperimenta in sè la diffusione e l'inerenza dello spirito santo: quest'altro modo è anche sopra la natura, ed è il legame eterno che costituisce la società de' santi; si dà in fine un sesto modo, ed è quello in cui lo spirito umano sperimenta l'essere assoluto come è in sè per la comunicazione del lume di gloria, dal quale sperimento risulta la beatitudine, la vera felicità, meta ultima dell'uomo.

Tutti questi modi di sperimentare succedono e si fanno dalla stessa e medesima intelligenza, la quale, perchè ha la intuizione reale di se stessa, ed è sapere essenziale di se stessa, diviene centro di tutti questi sperimenti, i quali la sviluppano in atto, e di tutti ha conoscenza, ed in tutti si conosce sempre la stessa per la manifestazione sua nella attualità dell'atto personale io, informata però dall'oggetto che sperimenta. Ella se non avesse alcun esperimento non potrebbe attuarsi ed avere la consapevolezza di sè, nè potrebbe manifestarsi il fatto della evidenza e della certezza: in una parola la intelligenza non potrebbe avere la cognizione reale ed intima della sua es-

senza; quale cognizione in ogni sperimento è sempre la stessa e della medesima natura in sè, differisce però esteriormente per la diversa informazione degli obietti sperimentati.

Lo spirito umano è il punto vivente ed il centro visivo ove vanno a convergere ed accentrarsi tutte le linee che formano il vastissimo piano della economia dell'ordine naturale, soprannaturale e beatifico. Questa economia si compone di fatti strettamente legati e connessi. In questa economia Dio è il primo principio e l'ultimo fine, l'alfa e l'omega. Questa economia si contiene tutta, ed è espressa coi vivissimi colori e con arcani simboli nel libro profetico dell'Apocalissi di S. Giovanni.

Dio agisce primamente, e colla fecondissima sua azione produce l'uomo: Dio e l'uomo sono i due estremi, fra i quali corre la relazione reale e necessaria che è l'atto creatore. In questa azione si contiene un intento, il quale apparisce realizzato nel suo termine reale cioè nell'uomo; nella sua natura, ne' suoi poteri, negli impulsi di questi poteri, nelle loro leggi, nella capacità, nella esigenza di questa capacità, e nel finale suo destino. Questi fatti sperimentali sono la manifestazione del fatto trascendente cioè dell'intento divino contenuto nell'atto creatore.

*L'*uomo coll' esercizio trascendente e spontaneo de' suoi poteri reagisce colla sua intelligenza ed attività sopra la causa, la conosce e vi tende trascendentalmente e spontaneamente; ciò non è una semplice speculazione, ma è una verità, è un fatto, sebbene trascendente; che la ragione deve ammettere, come ammette l'uomo ragionevole nella sua essenza: poichè dal momento che esiste, esiste il rapporto colla causa, ed esistendo il rapporto esiste la reazione sopra di essa, perchè dal momento che esiste, esiste la riflessione necessaria perchè esiste la sua vitalità. Questo esercizio trascendente è il germe dell'esercizio umano e libero della intelligenza e della attività: in questa reazione vi sono due estremi, cioè l'uomo come soggetto della reazione, e la causa come oggetto della di lui reazione, la quale è la relazione che si framezza tra l'uomo e Dio; Dio dunque, che nella creazione è principio, diviene oggetto e fine della reazione dell'uomo; fine in quanto in lui si termina l'azione dell'uomo, oggetto in quanto sviluppa ed appaga la sua capacità, il quale appagamento è ultimo nella esecuzione, è primo però nell'intento contenuto nell'atto creativo; e l'uomo diviene per ciò ragionevole: ecco il primo fatto.

Dio che è oggetto e fine dell'azione naturale dell'uomo ragionevole; modificato Dio da questa azione umana, che ha per fine Dio stesso, reagisce di nuovo sopra l'uomo: in questa reazione si hanno due estremi, cioè Dio come reagente, e l'uomo sopra cui reagisce, perciò avvi una nuova relazione tra Dio e l'uomo. Questa reazione differisce dall'atto creativo e non si con-

tiene in esso, e produce perciò un effetto diverso, il quale consiste nella partecipazione della stessa sapienza divina, per la quale lo spirito dell'uomo è elevato ad una cognizione reale e ad una tendenza superiore alla sua natura, ma che coagisce colla stessa natura: qui si hanno due estremi cioè Dio che reagisce, e l'uomo che riceve in sè questa reazione: questa reazione divina stabilisce la relazione tra Dio come primo termine e l'uomo come secondo termine, e porta l'uomo in uno stato superiore alla natura: l'effetto di questa reazione è la comunicazione del lume reale ed eterno che penetra l'intima essenza delle intelligenza, e dà un interno impulso alla attività. Gli estremi di questa relazione sono gli stessi di quelli dell'ordine naturale, cioè Dio e l'uomo, ma sotto rapporti diversi; Dio come modificato naturalmente dall'uomo, e reagente sopra l'uomo, e l'uomo informato soprannaturalmente da questa reazione divina, ed elevato ed introdotto in un ordine che sta sopra la natura, egli conosce e tende, crede e spera di un modo soprannaturale; egli è fedele. Ecco il secondo fatto.

L'uomo, così elevato e penetrato dal lume e dalla virtù divina, reagisce sopra Dio e lo informa di questa azione. Questa reazione differisce dalla reazione naturale, la quale si fa colla virtù ed energia naturale, laddove questa altra si fa dalla virtù ed energia naturale, ma penetrata ed avvivata da un lume e da una forza soprannaturale. Questa reazione dell'uomo elevato costituisce la relazione tra l'uomo e Dio, il quale viene modificato da questa reazione, dietro questa reazione Dio reagisce comunicandosi all'uomo di un modo permanente ed abituale, e lo rende santo e giusto. In questo processo vi sono anche due estremi ed una relazione che li congiunge, cioè Dio che reagisce sopra l'uomo, e l'uomo che partecipa di questa reazione, la quale lo rende santo: ecco il terzo fatto.

Finalmente l'uomo così costituito reagisce sopra Dio, e lo modifica: e come questa reazione è pura e santa, Dio, nel reagire sopra l'uomo, lo purga dall'inviluppo terreno, ed allo spirito puro comunica la sua pura, viva e chiara intelligenza, cioè il lume della gloria, e lo spirito dell'uomo così sublimato intuisce direttamente e s'immerge tutto in Dio, lo contempla da faccia a faccia, e lo gode come egli è suo vero centro, suprema meta ed ultimo fine. In questa connessione di fatti che costituiscono la grande e vastissima economia dell'ordine naturale e soprannaturale, Dio è il primo principio e l'ultimo fine da cui tutto comincia ed in cui tutto si termina. In questa economia tutto è legato con modo ed ordine sorprendente cominciando dai primi inizi dell'uomo fino alla sua eterna beatitudine. Il disegno però di questa economia si conteneva nell'intento dell'atto creativo. Dio infatti creò l'uomo da principio ragionevole, fedele, santo, felice, e gli largì una intelligenza di tal natura che poteva cono-

scere e se stessa, ed in se stessa tutte le relazioni sue coll'essere eterno, e tutti gli stati, cioè di essere ragionevole, fedele, santo, felice; ed in fatto la conobbe il primo uomo, uscito perfetto dalle mani di Dio in conformità all'intento col quale lo creava. *Deus creavit de terra hominem, et secundum imaginem suam fecit illum... et dedit illi potestatem eorum, quae sunt super terram. Posuit timorem illius super omnem carnem, et dominatus est bestiarum, et volatilium. Creavit ex ipso adiutorium simile sibi: consilium, et linguam, et oculos, et aures et cor dedit illis excogitandi, et disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, et mala et bona ostendit illis. Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum, ut nomen sanctificationis collaudent, et gloriam in mirabilibus ejus, ut magnalia enarrent operum ejus. Addidit illis disciplinam, et legem vitae hereditavit illos. Testamentum eternum constituit cum illis, et justitiam, et judicia sua ostendit illis. Et magnalia honoris ejus vidit oculus illorum, et honorem vocis audierunt aures illorum, et dixit illis: attendite ab omni iniquo.* Eccl. 17.

Per conoscere questa economia è necessario che si conoscano gli estremi delle relazioni colle loro annesse condizioni, e le stesse relazioni che si interpongono fra essi estremi ed i loro respettivi connotati.

È impossibile esistere relazione senza gli estremi che fra loro si riferiscono: questi estremi sono la causa e l'effetto, cioè Dio e l'uomo; fra di essi si danno relazioni di azione e reazione che si alternano, perchè tanto l'uno quanto l'altro sono intelligenti ed attivi. Nell'enunciato processo e correspettività di ordini, gli estremi sono Dio e l'uomo. Ora la relazione formata dall'azione comincia da Dio come causa e vassi a terminare nell'uomo, il quale è il prodotto ed il termine di questa azione. Quest'uomo è dotato di attività intelligente: per questa conosce, per quella agisce in conformità alla cognizione la quale traccia la direzione dell'attività. Se è dotato d'intelligenza, e la essenza dell'intelligenza consiste nel sapere e conoscere, dato un rapporto coll'intelligibile, tosto si sviluppa l'atto intelligente, il quale contiene in sè e manifesta ed il potere d'intendere e l'oggetto inteso, e come il potere d'intendere ha la virtù di ripiegarsi sopra se stesso come intelligibile, ripiegandosi sopra la propria intelligibilità si ripiega sopra se stesso, si unifica con se stesso, e si sviluppa in atto di sapere sostanziale, intimo e reale, perchè colla intelligenza penetra la stessa intelligenza, e da sè ritorna in sè colla riflessione necessaria, e la necessaria libertà. In questo atto si trova il centro e la scaturigine della evidenza e della certezza che si applica a tutto ciò che è intelligibile come vi si applica la intelligenza. Ma questo ripiego in sè, non può effettivarsi realmente senza un intelligibile che forma il punto di riflessione; dato dun-

que l'intelligibile si dà il ripiego, e dato il ripiego si dà il possesso di se stesso, dato il possesso si dà la proprietà di sè, ed in questa proprietà si afferma persona, io umano, io ragionevole.

Ora la intelligenza dello spirito, che si ripiega in se stessa per l'intelligibile informante la stessa intelligenza, ritorna e porta seco l'intelligibile inteso, e l'io si afferma così informato, e quindi come afferma sè persona, nella sua personalità afferma anche l'inteso, il quale è già unificato colla intelligenza nell'atto dell'affermazione sostanziale io. Ma chi è questo intelligibile che direttamente ed immediatamente è presente allo spirito? non è che la sua causa, giacchè nello spirito dell'uomo ed in tutto l'uomo, che è il termine immediato e diretto dell'atto creatore, si contengono di assoluta necessità e l'essere che lo costituisce, e l'azione della causa che produce l'essere; onde come lo spirito intende sè, e tende in sè, intende e tende a ciò che è connesso inseparabilmente con sè cioè l'atto creante, il quale, perchè infinito ed immenso riempie tutta la capacità dello spirito, lo spirito lo intende, ed in questo intendere e tendere è riposta la reazione dello spirito sopra Dio che diviene suo oggetto, e secondo estremo della relazione prodotta dalla reazione dello spirito: e come l'oggetto è sempre e di continuo presente, l'atto, che si sviluppa nello stesso spirito, è continuo e sempre a lui presente; questo atto universale, sempre e di continuo presente allo spirito, è lo stesso spirito informato dall'atto della causa, che è l'io ragionevole che manifesta se stesso a se stesso ed in se stesso l'azione perenne della causa: il risultato adunque della reazione dello spirito sopra la sua causa è l'apparizione dell'io ragionevole. La ragione adunque risulta da due elementi, uno soggettivo e l'altro oggettivo: ma il soggettivo ha la capacità della universalità per l'oggettivo. Ecco il primo fatto di base alla grande economia.

Ma la cognizione che ha lo spirito dell'atto creativo differisce da quello che egli ha di se stesso; la cognizione che ha di sè è intima e reale, perchè l'oggetto ed il soggetto sono identici nell'essenza, quella che ha dell'atto creativo è sperimentale, poichè il soggetto non è lo stesso dell'oggetto, ma infinitamente distinto e diverso: onde afferma sè attualità esistente, e l'atto creativo possibilità e causa dell'esistente. In questa reale possibilità lo spirito conosce la causalità assoluta Dio, come principio universale di tutti gli esseri creati e creabili, e la ragione radicale per la quale lo spirito, reso umano, può trovarlo, conoscerlo e dimostrarlo particolarmente in tutte le esistenze.

L'uomo nello stato di sua trascendenza ha l'intuito e la conoscenza implicita dell'ordine dell'universo, perchè esistente nell'atto o per l'atto creativo: nello stato però umano bisogna attuare, svolgere ed umanare questa

cognizione conoscendo in fatto l'ordine reale e fenomenale dello stesso universo.

L'io umano è l'atto sostanziale della potenza intelligente, per il quale si manifesta a se stessa come virtù conoscitiva; informata dalla intelligibilità della causa si afferma io ragionevole, avente in sè l'intuizione della stessa causa.

Or la causa conformemente al suo intento reagisce sopra lo spirito: questa reazione non è in sostanza che lo stesso Dio, il quale di un modo speciale si comunica, ed in questa comunicazione gli dà un lume, il quale è una emanazione della stessa eterna intelligenza, e col lume una virtù superiore; questo lume penetra la natura dello spirito, il quale intuendo questo lume riceve da esso e per esso in sè una intima e nuova informazione, e così informato conosce tutto ciò che naturalmente non poteva conoscere, cioè penetra nell'essenza degli esseri, e conosce ciò che in sè sono cioè conosce la verità, conosce il vero bene. Questa conoscenza ha il massimo grado di evidenza e di certezza, perchè, originando da due intelligenze congiunte, cioè dell'umana e della divina, conosce nelle cose e l'essere e l'essenza: questa cognizione produce nello spirito un assenso assoluto ed una adesione perfetta che si chiama fede soprannaturale. La potenza che sotto tale manifestazione si afferma è l'io fedele superiore all'io ragionevole.

L'io fedele, il quale, per la fede, si accosta, tocca, e per la sua attività supernamente avvalorata agisce sopra Dio, risente in sè una nuova reazione dello stesso Dio. Questa reazione di Dio, che si riceve dallo spirito umano, lo informa abitualmente, vi diffonde la carità per la inabitazione del di lui spirito, lo giustifica e lo santifica, e la persona umana così costituita è l'uomo giusto, l'io santo. La inesione di Dio, che forma l'io santo, gli dà il titolo a divenire io beato. L'uomo ragionevole adunque, l'uomo fedele, l'uomo giusto, l'uomo beato è ciò che si racchiude nella mirabile economia contenuta nell'intento divino; ma l'uomo dovea cooperare a queste reazioni di Dio per conseguire il fine che era lo stesso Dio. E perchè l'uomo potesse cooperare, Dio gli diede i mezzi, cioè i poteri, gli impulsi, le leggi, e la prima attuazione agli stessi poteri, e con ciò rese umano lo stato di trascendenza. L'uomo essendo opera diretta di Dio, uscì dalle sue mani perfetto e perfettamente conforme al suo divino disegno e volontà.

Attuando Dio il primo tutti i poteri dell'uomo gli fece conoscere l'economia che si conteneva nel suo intento con tutti i gradi di comunicazione del suo lume e della sua virtù; e quindi la conoscenza del primo uomo fu chiara, certa ed infallibile; gli fece conoscere la sua vera origine, la

sua natura, la di lei eccellenza e nobiltà, il suo destino, le opere dell'universo che l'uomo trovò esposto ai suoi sguardi, e ciò colla doppia cognizione cioè naturale e soprannaturale per la quale conosceva non solo l'esistenza degli esseri, ma penetrava la loro essenza e natura. Dio si fece dall'uomo conoscere qualè egli è uno nella essenza e trino nelle persone; gli fece conoscere tutti i rapporti e tutte le attinenze che egli avea coll'uomo; tutti i mezzi di che questi dovea usare per asseguire l'ultimo fine: in una parola lo informò e lo istruì di tutte quelle verità di cui capace era la sua natura, e che si contenevano nell'intento divino: il complesso di questa verità fu la rivelazione originale fatta al primo degli uomini. L'uomo dunque nel principio della sua esistenza era conforme al divino disegno e nella natura e nella cognizione, la quale, perchè conteneva il doppio lume, avea la doppia evidenza e certezza, cioè quella che risultava dalla natura, e quella che gli comunicava la divina intelligenza, perciò l'assenso che prestava alle verità naturali era sicurissimo, quello che prestava alle verità soprannaturali era sostanziale ed assoluto che formava in lui la fede soprannaturale; diversa da quella, che deriva soltanto dagli sperimenti esteriori che l'umana intelligenza ha di tutto ciò che è fuori di lei, di cui può conoscere soltanto l'esistenza, non però l'intima essenza. Dio dunque diede all'uomo nel principio della sua esistenza tutto ciò che poteva istruirlo nell'ordine naturale, soprannaturale e finale. Era impossibile che l'uomo fosse stato creato disforme al suo divino intento, ed era quindi conveniente che avesse fatta allo stesso uomo la rivelazione di tutto ciò che appartenea alla realizzazione degli stati che componeano l'economia contenuta nel suo eterno disegno. L'uomo dunque, nei primi albori della sua nascita, era l'atto radicale ed assoluto della potenza, che per esso atto si manifestava io ragionevole, fedele, giusto, e che per l'esercizio libero delle sue facoltà dovea manifestarsi finalmente io beato.

Ma il primo uomo nello stato di sua integrità ed innocenza era forse indipendente da qualunque autorità, ed immune da ogni legge? Egli come io ragionevole, fedele e giusto avea un'autorità ed una legge rispondente alla peculiarità di ogni stato alla quale era soggetto, ed alla quale dovea obbedire; queste autorità e leggi peculiari in ultim'analisi si risolvono nell'unica autorità e legge, e non sono che la stessa autorità e la stessa legge sotto diversi rispetti e connotati rispondenti all'esercizio dei poteri ed all'obietto degli stati particolari in cui si trova l'uomo. E perchè era dipendente da questa autorità, e stretto da questa legge emancipandosi da questa autorità *eritis sicut dii*, ed essendo trasgressorio a questa legge *comedit*, perciò peccò, e si pose in opposizione col supremo autore e legislatore, restando solo io ragionevole, non più vero fedele, non giusto ed erede della beatitudine: quan-

tunque però decaduto non dimenticò la rivelazione che gli era stata fatta interiormente ed esteriormente, perchè non terminò di essere ragionevole sotto l'autorità e la legge, inseparabili da questo stato, le quali però s'intenebrarono per l'oscuramento e debolezza delle sue potenze. Egli privo della cognizione reale, non conobbe più la vera essenza delle cose, nè indi la vera conformità delle sue idee con essa, e la conforme direzione degli atti della sua volontà; divenne cieco nell'intelletto, infermo nella volontà. Se non conobbe più la vera conformità perchè non conobbe più l'intima natura delle cose, ecco nata l'ignoranza; se infermo nella volontà, ecco la debolezza e l'imperfezione nelle opere.

Un fatto fu per Adamo il suo peccato e la interdizione degli altri stati, e fatto anche a lui noto la propagazione ne' suoi posteri: ed un fatto fu per lui la promessa del liberatore, fatta anche a lui nota, per sè e per i suoi discendenti. Questo venturo liberatore restituì Adamo ne' stati dai quali era decaduto, e ricondusse le autorità e le leggi appartenenti a questi stati, senza le quali non avrebbe potuto conoscere ed operare il bene, nè nell'ordine naturale, neppure nel soprannaturale.

L'uomo ha rapporto con Dio e con il mondo; la sua intelligenza si sviluppa in atto d'intellezione per il rapporto coll'intelligibile, la sua attività per il rapporto coll'essere. Dio è essenzialmente intelligibile, il mondo è sostanzialmente intelligibile: essendo essi in rapporto colla intelligenza dello spirito, egli intende e l'uno e l'altro per la loro intelligibilità, e vi tende per la loro realtà: l'appercezione primitiva e spontanea, essendo diretta, esclude l'ignoranza dell'essere; non però l'errore circa l'essenza; l'ignoranza, perchè intende la intelligibilità e per questa la realtà, ed è impossibile il non intenderla, mentre si dà l'atto col quale l'intende, e l'atto non si compone che dalla intelligenza che intende e dall'inteso: nell'atto dunque non si dà ignoranza. Non si dà errore circa l'esistenza, perchè conoscendo l'intelligibile conosce ciò che conosce, ed è impossibile il non conoscere ciò che si conosce; ed essendo diretto il rapporto tra l'intelligenza e l'intelligibile non si può mediare altro essere con cui l'inteso potesse scambiarsi. Questa appercezione comincia dal momento in cui esiste l'uomo, il quale essendo tale ha compresi nella sua esistenza tutti gli elementi soggettivi ed oggettivi: questa appercezione è uguale e necessaria in tutti gli uomini, perchè in tutti esistono egualmente gli stessi elementi.

Questa appercezione però non è veramente umana, perchè è spontanea e non riflessa, dove s'inizia il conoscere e l'operare umano, quando cioè l'uomo si ripiega sopra se stesso, e conosce ed afferma sè, ed in sè tutte le sue modificazioni, e nelle modificazioni gli oggetti modificanti e ne ha coscienza.

Nella appercezione primitiva e spontanea è modificata l'attività intelligente, la quale, dovendosi riflettere in tutta la personalità, si riflette coll'intervento e la congiunzione dell'elemento materiale e sensibile, il quale trasforma il sentimento puro in immagine sensibile, in questo ritorno e nella personale ricognizione ha la possibilità e l'origine l'errore; potendosi attaccare un'immagine che non conviene al sentimento ed all'oggetto inteso. La riflessione non fa che riconoscere ed esplicare tutto ciò che si contiene nel sentimento, ed unire ad ogni elemento analitico una forma, la quale o non conviene all'oggetto inteso o gli è disforme; ed ecco l'errore. Tutti abbiamo il sentimento del proprio spirito, abbiamo il sentimento di una prima causa, e del mondo; ma non tutti abbiamo le stesse idee: la moltiplicità e la diversità de' sistemi che riguardano il nostro io, la causa prima ed il mondo conferma il nostro pronunciato. Ciò che conoscono tutti con certezza si è che l'io è ciò che è, Dio è ciò che è, il mondo è ciò che è, che vale lo stesso tutti intendono l'intelligibile e per questo l'essere, facendo precisione delle forme e della essenza intima che non possiamo conoscere, e consideriamo solamente l'essere, il quale è il risultato del sentimento diretto che noi abbiamo dalla appercezione primitiva e spontanea senza l'intervento della riflessione personale; la quale può essere conforme o disforme alla natura dell'essere. Se tale è la riflessione, noi non possiamo in noi stessi trovare un'autorità infallibile che c'insegni e ci assicuri della vera conformità, e ci dia una vera idea della natura dell'essere. La ragione non può essere autorità, perchè essa come si è veduto, non è che la stessa intelligenza che intende essenzialmente se stessa, e che in sè intende sperimentalmente tutto ciò che può essere inteso, ma le è impossibile penetrare l'intima essenza dell'essere, e quindi costituirsi suprema autorità. Se l'uomo dunque non trova in sè questa autorità suprema ed infallibile, la quale gli è assolutamente necessaria perchè possa conoscere la verità, e la perfetta conformità riflessa con ciò che conosce spontaneamente, e possa irresistibilmente esserne assicurato, onde s'ingeneri in lui un assenso assoluto e perfetto; se non la trova in sè, bisogna trovarla fuori di sè.

L'autorità suprema, che governa l'uomo in tutti gli stati ne' quali può trovarsi nella grande economia, è distinta e fuori dell'uomo; è però intimissima e presentissima al suo essere. Questa autorità è l'atto creatore, che contiene l'intento dell'effettivazione del totale disegno della grande economia naturale, soprannaturale e finale dell'uomo; l'effettivazione di questo disegno nella sua totalità in parte dipende da Dio, ed in parte dipende dall'uomo. Ciò che dipende da Dio ha il suo pieno effetto; ciò che dipende dall'uomo può esserne senza. Dipende da Dio l'esistenza dell'uomo, dei

suoi poteri, degli ingeniti impulsi agli stessi poteri, la peculiarità delle loro leggi, e la meta a cui sono indirizzati. Dipende dall'uomo il conoscere questo disegno, e conformare gli atti degli stessi poteri all'intento supremo di Dio; e perchè possa egli conoscere questo disegno, ed operare conformemente, Dio stesso si è fatto autorità e legge dell'uomo colla sua azione e nella sua azione, colla quale producendo l'uomo, manifesta in esso il suo intento.

continua *prof.* **P. Benedetto d'Acquisto**

Sulla genesi naturale dei logaritmi neperiani

Dopochè Eulero felicemente dedusse tutta la teoria dei logaritmi dalla equazione $a^x = y$, che esprime la relazione fra il logaritmo x, il numero y, e la base a del sistema, gli scrittori d'algebra trascurando quasi la prima generazione di queste funzioni trascendenti dal raffronto delle due progressioni aritmetica e geometrica, hanno seguito tutti fedelmente la via tracciata da Eulero. Nè abbastanza s'intrattengono sulla relazione fra le due maniere di generazione, e sulla identità dei risultati; nè dànno sufficiente ragione perchè debba tenersi particolar conto di un sistema che ha per base un numero irrazionale, e che discende dalla ipotesi speciale del modulo uguale all'unità, e che chiamano il sistema naturale, senza dirne il perchè; mentre pare doversi riguardar più naturale qualunque altro sistema, che per base abbia un numero razionale, e specialmente il sistema a base 10, che è la base del sistema di numerazione. E il D'Andrea appunto per ciò giudica poco appropriata tal denominazione, che pure è appropriatissima.

Noi movendo dalla considerazione delle due progressioni, ci proponghiamo qui di mostrare la relazione che lega la base di un sistema qualunque di logaritmi col sistema delle due progressioni che gli dànno origine; e di ricavar poi da questa relazione le serie diretta e inversa dei logaritmi naturali: le quali discenderanno da una ipotesi, che giustifica meglio il loro nome, che non quella del modulo uguale all'unità.

Siano rappresentati i numeri dai termini di una progressione geometrica qualunque

$$\div a : aq : aq^2 : aq^3 : \ldots aq^m : \ldots aq^n \ldots$$

nella quale a e q sono quantità qualunque reali, e l'esponente variabile di q un numero intero, aq^m ed aq^n sono due termini di posto $m+1$ ed $n+1$.

Se si moltiplicano tra loro questi due termini, e si dividono l'uno per l'altro,

i risultati sono $a^2 q^{m+n}$, q^{n-m}. Se un termine aq^n si alza ad una potenza intera p, o se n'estrae la radice di grado r, si ottengono i risultati $a^p q^{np}$, $a^{\frac{1}{r}} q^{\frac{n}{r}}$. Questi quattro risultati non si trovano fra' termini della progressione, nei quali a è sempre alla prima potenza. E poichè per l'uso che deve farsi di questa progressione è necessario che i risultati di queste operazioni siano anche essi termini della stessa, e ciò non può ottenersi se non nel caso speciale di $a=1$, quindi bisogna a quella progressione che è della forma più generale, sostituirne un'altra che cominci da 1,

$$\div\!\div\ 1 : q : q^2 : q^3 \ldots : q^m \ldots : q^n \ldots$$

Allora i risultati delle operazioni sopradette sono

$$q^{m+n}, q^{n-m}, q^{np}, q^{\frac{n}{r}}$$

i quali si trovano tutti fra' suoi termini, tranne l'ultimo che vi si trova nel solo caso di n divisibile per r.

Per simiglianti considerazioni si dimostra che se vuolsi una progressione aritmetica nella quale la somma e la differenza di due termini qualunque siano anche termini della stessa progressione, come pure il prodotto di un termine qualunque per un numero intero e il suo quoziente per un divisore esatto, la progressione deve cominciar da zero, ed esser perciò della forma

$$\div\ 0 . d . 2d . 3d \ldots md \ldots nd \ldots$$

Scrivendo queste due progressioni l'una sotto l'altra in guisa che si corrispondano i termini dello stesso posto, nei quali l'esponente di q nell'una è uguale al coefficiente di d nell'altra, si ha il sistema

$$\begin{cases} \div\!\div\ 1 : q : q^2 : q^3 \ldots : q^m \ldots : q^n \ldots \text{ numeri} \\ \div\ 0 . d . 2d . 3d \ldots md \ldots nd \ldots \text{ logaritmi} \end{cases}$$

dove ciascun termine della serie inferiore si chiama il logaritmo del termine superiore.

Dalle proprietà delle due progressioni facilmente se ne deducono le proprietà fondamentali dei logaritmi che noi qui non dimostriamo, e che possono esprimersi così:

$$Lq^m q^n = Lq^m + Lq^n, \quad L\frac{q^m}{q^n} = Lq^m - Lq^n, \quad L(q^n)^p = pLq^n, \quad L\sqrt[r]{q^n} = \frac{Lq^n}{r}.$$

E poichè possono darsi a q e a d infiniti valori, quindi possono aversi infiniti sistemi di logaritmi. Così facendo $q=4$, $d=3$, ne nasce il sistema

$$\begin{cases} \div\!\div\ 1 : 4 : 16 : 64 : 256 : \ldots \text{ numeri} \\ \div\ 0 . 3 . 6 . 9 . 12 \ldots \text{ logaritmi} \end{cases}$$

Osserviamo in questo luogo che se si trova un numero a il quale alzato alla potenza d produce q, questo stesso alzato alle potenze $2d$, $3d$,... nd, che sono i termini della progressione aritmetica, produrrà q^2, q^3... q^n, cioè i termini corrispondenti della progressione geometrica: poichè dalla relazione $a^d = q$, ne viene $a^{2d} = q^2 \ldots a^{nd} = q^n$.

Ora da $a^d = q$ si ottiene $a = q^{\frac{1}{d}}$. Questo numero a, funzione di q e di d, caratterizza e determina il sistema dei logaritmi, e si chiama base del sistema.

Nel caso di $q = 4$, $d = 3$ la base del sistema è $a = 4^{\frac{1}{3}} = \sqrt[3]{4}$. Quando $d = 1$ si ha $a = q$; cioè quando la progressione aritmetica è la serie dei numeri naturali, base del sistema è lo stesso quoziente della progressione geometrica [1].

Essendo $a^d = q$, $a^{2d} = q^2, \ldots a^{nd} = q^n$, il logaritmo di un numero può anche definirsi l'esponente che deve darsi ad un numero costante che si chiama base, per produrre il numero.

Se le due progressioni s'interpolano inserendo in ciascuna fra un termine e l'altro un numero m di medj, q e d cangiano, ma la base $a = q^{\frac{1}{d}}$ non cangia, e il sistema resta lo stesso. Infatti il nuovo quoziente della progressione geometrica sarà $q' = q^{\frac{1}{m+1}}$, e la nuova differenza della progressione aritmetica sarà $d' = \frac{d}{m+1}$; quindi si avrà la nuova base

$$a' = q'^{\frac{1}{d'}} = q^{\frac{1}{m+1} \times \frac{m+1}{d}} = q^{\frac{1}{d}} = a.$$

Per la qual cosa il sistema delle due progressioni può sempre interpolarsi per modo che nella prima si comprendano tutti i numeri interi con quella approssimazione che si vuole.

$$\text{Facendo } m = d - 1, \text{ si ha } q' = q^{\frac{1}{d}} = a, \; d' = \frac{d}{d} = 1$$

[1] Bourdon dice « Allorquando la progressione per differenza è qualunque, si può dir solamente che la ragione della progressione per quoziente, o *la base del sistema*, ha per logaritmo la ragione della progressione per differenza. » *Arith. Paris* 1826, *pag.* 344. Ma se, qualunque sia la progressione aritmetica, la base del sistema è la ragione della progressione geometrica, allora la base non caratterizza più il sistema dei logaritmi: poichè è evidente che sotto la stessa progressione geometrica possono scriversi infinite progressioni aritmetiche, e quindi formarsi infiniti sistemi di logaritmi con la stessa base; ciò che è un'assurdità.

Quindi base di un sistema di logaritmi può dirsi anche quel numero che per logaritmo ha l'unità.

Siano i due sistemi di logaritmi

$$\begin{cases} 1 : q : q^2 : q^3 \ldots : q^n \ldots \text{numeri} \\ 0 \,.\, d \,.\, 2d \,.\, 3d \ldots\ldots nd \ldots \text{logaritmi} \end{cases}$$

$$\begin{cases} 1 : h : h^2 : h^3 \ldots : h^n \ldots \text{numeri} \\ 0 \,.\, \delta \,.\, 2\delta \,.\, 3\delta \ldots n\delta \ldots \text{logaritmi} \end{cases}$$

Si cerchi il numero h^n fra' numeri del primo sistema, e si trovi p. e. al posto $r+1$; si avrà

$$h^n = q^r$$

E indicando con L i logaritmi del primo sistema, e con l quelli del secondo, sarà

$$Lq^r = Lh^n = rd, \quad lh^n = n\delta; \text{ donde } \frac{Lh^n}{lh^n} = \frac{rd}{n\delta};$$

ma dalla eguaglianza $Lh^n = rd$, si ricava $nLh = rd$, $Lh = \frac{rd}{n}$

quindi
$$\frac{Lh^n}{lh^n} = \frac{Lh}{\delta} = Lh^{\frac{1}{\delta}}.$$

Ciò vuol dire che il rapporto fra i due logaritmi di uno stesso numero presi in due diversi sistemi è costante; ed è uguale al logaritmo della seconda base preso nel primo sistema. Questo numero costante si chiama il modulo; per mezzo del quale si possono facilmente calcolare i logaritmi in un sistema qualunque, quando sono stati calcolati in un altro sistema.

Poichè d e q sono quantità arbitrarie, diamo a queste due quantità valori tali, che ne provenga un sistema di progressioni che crescano insensibilmente. Facciamo a tal uopo d uguale ad una picciolissima quantità $\frac{1}{x}$, essendo x molto grande, e $q = 1 + \frac{1}{x}$, appena maggiore dell' unità. Saranno allora le due progressioni

$$\begin{cases} 1 : 1+\frac{1}{x} : \left(1+\frac{1}{x}\right)^2 : \left(1+\frac{1}{x}\right)^3 \ldots\ldots : \left(1+\frac{1}{x}\right)^n \ldots \\ 0 \,.\, \frac{1}{x} \,.\, \frac{2}{x} \,.\, \frac{3}{x} \ldots\ldots \frac{n}{x} \ldots \end{cases}$$

La base di questo sistema è $a = q^{\frac{1}{d}} = \left(1+\frac{1}{x}\right)^x = \frac{(x+1)^x}{x^x}$.

Sviluppando la potenza $(x+1)^x$ si ha

$$(x+1)^x = x^x + x x^{x-1} + \frac{x(x-1)}{2} x^{x-2} + \frac{x(x-1)}{2} \cdot \frac{(x-2)}{3} x^{x-3} + \ldots$$

$$= x^x + x^x + \frac{x-1}{2x} x^x + \frac{x-1}{2x} \cdot \frac{x-2}{3x} x^x + \ldots;$$

e perciò

$$\frac{(x+1)^x}{x^x} = 1 + 1 + \frac{x-1}{2x} + \frac{x-1}{2x} \cdot \frac{x-2}{3x} + \ldots$$

Se si fa $\frac{1}{x}$ infinitamente piccolo, cioè $x = \infty$, sarà allora

$$x = x - 1 = x - 2 = \ldots$$

E chiamando e in questo caso la base del sistema rappresentata da $\frac{(x+1)^x}{x^x}$, si ha

$$e = 1 + 1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{2.3} + \frac{1}{2.3.4} + \ldots = 2{,}7182818$$

Questo numero irrazionale è adunque la base di quel sistema di logaritmi, nel quale la differenza che governa la progressione aritmetica è infinitamente piccola, e il quoziente della progressione geometrica supera l'unità d'un infinitesimo. Quindi questo sistema può chiamarsi il sistema limite di tutti i sistemi di logaritmi, il sistema che dà il valore assoluto naturale della funzione logaritmo, indipendente dai valori di d e di q; poichè esso nasce quando d svanisce, e q si riduce all'unità.

Pare a prima giunta che qualunque altro sistema dovrebbe ridursi a questo dei logaritmi naturali quando s'interpolano le due progressioni con un numero infinito di medj proporzionali. Ma si osservi che la ragione d della progressione aritmetica diviene veramente per questa interpolazione uguale ad un infinitesimo; poichè facendo $m = \infty$, si ha $d' = \frac{d}{\infty + 1} = \frac{1}{\infty}$: ma la ragione q della progressione geometrica per lo stesso valore di $m = \infty$ non può egualmente ridursi al limite 1. Infatti si ha in tal caso $q' = \sqrt[\infty+1]{q} = \sqrt[\infty]{q}$. Ora $\sqrt[\infty]{1}$ è uguale ad 1; quindi $\sqrt[\infty]{q}$, essendo $q \gtrless 1$, è anche $\gtrless 1$, e però l'unità non è limite di q. Quindi il sistema naturale dei logaritmi è un solo, ed è quello nel quale la ragione della progressione geomtrica è l'espressione $1 + \frac{1}{x}$, che si riduce all'unità quando il valore di x è infinito, e la ragione della progressione aritmetica è $\frac{1}{x}$, che per lo stesso valore di x si riduce a zero.

Alzando alla potenza l la base di un sistema qualunque, si produce il numero N di cui l è il logaritmo.

Si ha quindi pei logaritmi naturali $N = \frac{(x+1)^{xl}}{x^{xl}}$

$$(x+1)^{xl} = x^{xl} + xlx^{xl-1} + \frac{xl(xl-1)}{2} x^{xl-2} + \frac{xl(xl-1)}{2} \cdot \frac{(xl-2)}{3} x^{xl-3} + \ldots$$

$$= x^{xl} + lx^{xl} + \frac{l(xl-1)}{2x} x^{xl} + \frac{l(xl-1)}{2x} \cdot \frac{(xl-2)}{3x} x^{xl} + \ldots \text{ onde}$$

$$\frac{(x+1)^{xl}}{x^{xl}} = N = 1 + l + \frac{l(xl-1)}{2x} + \frac{l(xl-1)}{2x} \cdot \frac{(xl-2)}{3x} + \ldots$$

E facendo $x = \infty$, si ha $xl = xl - 1 = xl - 2 = \ldots$ e quindi

$$N = 1 + l + \frac{l^2}{2} + \frac{l^3}{2.3} + \frac{l^4}{2.3.4} + \ldots$$

Questa è dunque la serie ch' esprime un numero in funzione del suo logaritmo naturale.

Da essa poi si ricava facilmente la serie inversa che esprime l in funzione di N, ossia il logaritmo in funzione del numero.

Poniamo $N - 1 = z$, $N = 1 + z$, e quindi

$$z = l + \frac{l^2}{2} + \frac{l^3}{2.3} + \frac{l^4}{2.3.4} + \ldots$$

Supponendo $l = L(1+z) = Az + Bz^2 + Cz^3 + Dz^4 + \ldots$, e sostituendo a z, z^2, z^3... i corrispondenti valori, si ha

$$\begin{aligned} l = Al &+ \frac{A}{2} l^2 + \frac{A}{2.3} l^3 + \frac{A}{2.3.4} l^4 + \ldots \\ &+ Bl^2 + Bl^3 + \frac{B}{4} l^4 \\ &\qquad\qquad + \frac{B}{3} l^4 + \ldots \\ &\qquad + Cl^3 + \frac{3C}{2} l^4 + \ldots \\ &\qquad\qquad + Dl^4 + \ldots \end{aligned}$$

Donde $A = 1$, $B = -\frac{1}{2}$, $C = \frac{1}{2} - \frac{1}{6} = \frac{1}{3}$, $D = -\frac{1}{2} + \frac{1}{6} + \frac{1}{8} - \frac{1}{24} = -\frac{1}{4} \ldots$

$$\text{e quindi } l = \log N = \log(1+z) = z - \frac{z^2}{2} + \frac{z^3}{3} - \frac{z^4}{4} + \ldots$$

Questa serie dei logaritmi naturali quando si moltiplica pel modulo conveniente, si applica a qualunque altro sistema di logaritmi. Da ciò è venuto che si è chiamato sistema dei logaritmi naturali quello che per modulo ha l'unità.

Giuseppe Coppola

Inno alla Intelligenza

A SAVERIO BALDACCHINI

ARGOMENTO — La Intelligenza che si rivela sotto il triplice aspetto, teologico, scientifico, artistico: questa triade spirituale una, forma il soggetto di quest'inno diviso in tre canti.

Canto primo

Vergine Intelligenza, io ti consacro
Con cor devoto e umil questo lavoro,
De' giovanili error puro lavacro.

Te sola, Intelligenza amo ed onoro,
E nell'opre dell'arte e di natura
I tuoi santi vestigi io muto adoro.

Del gentilesmo nella notte oscura
Anassagora a te levò la mente:
Di lui la fama ancor nel mondo dura.

E del Noo contemplato il sapïente
Figlio di Sofronisco in sua ragione
Fu fedele alle leggi e obbedïente.

Pur così sovra lui s'alzò Platone,
Che di divin financo il nome ottenne,
E quasi ebbe del ver rivelazione.

Ma tanto alto ed a lungo erger le penne
L'umana farfalletta non potea,
E una fede amorosa la sovvenne;

E le largiva più sublime idea,
E la scaldava di più vivo foco,
Del foco, ond'ella tutta quanta ardea.

Così, scesa tra noi di sommo loco,
Una dottrina persuadea le menti;
I beni di qua giù curando poco;

Anzi spregiando. Ai miseri indigenti
Promettitrice d'immensi tesori,
E le pene in gioir valse e gli stenti.

Le gemme più non ebbero splendori;
Non fûr d'argento e d'ôr desiderosi,
Stretti da mutua caritate i cori.

Da chi fûr tanti beni dischiusi?
Non già terreno, ma celeste è il dono,
Se in ben far furon gli uomini animosi.

Siccom' esce da corde amiche un suono,
Congiunt' insieme Intelligenza e Amore,
Come un' idea, spesso un affetto sono.

Non s' effonde dal calice d' un fiore
La fragranza de' campi; ma da quanti
Smaltano il prato di vago colore.

Così nel cor dell'uomo avvien da tanti
Tutti nobili affetti emerga un solo,
Che ha del vero, del bel, del ben gl'incanti.

Vedo sul monte Caucaso in gran duolo
Un Titan ch'ebbe fino intendimento,
E amor per l'infelice umano stuolo.

Infelice egli stesso, in rio tormento,
Stretto da' ferri piedi e man', sospesa
La gran persona, e nuda esposta al vento.

Soffre — per qual mai temeraria impresa,
Dal cor profondo? — Soffre, e non favella,
Per la pietà ch'ebbe nel petto accesa

Dell'umana famiglia. Una procella
Gli rugge di commossi affetti in seno,
Più che l'esterna, fera aspra e rubella.

Poi rompe in lamentanze, e scioglie il freno
Della lingua, ed il sol, l'aere invocato,
D'ira, di rabbia e d'amarezza pieno,

Narra, come al dì un raggio ebbe involato,
E ne fe' dono all'uom per lui d'ingegno,
Come di foco e d'arte ancor dotato.

Ma l'alto imperator del novo regno
N'ebbe invidia e dispetto, in pene tali
Venne il Titan costretto in laccio indegno

Pel troppo amor degli uomini mortali.
Mito che adombra in sè, chiude e figura
Eterna storia di veraci mali:

Però che grande ingegno è gran sventura;
Nè prudenza mai troppa aver tu puoi,
Finchè la frode e la menzogna dura.

Intelligenza e Amore, or torna a voi
L'inno, dietro le immagini sviato,
Con miglior senno ne' proposti suoi.

O bei tempi nei quali annunzïato
A tutte nazïon' fu l'evangelo,
E 'l mondo di virtù rinnovellato.

In quell'età più fervida di zelo
Intelligenza con a lato Amore
Distenebrava dell'errore il velo.

E invan si mosse un inuman furore
E de' fedeli e de' neofiti a danno;
Chè quando parla veritade al core

L'uom fermo incontra ogni più atroce affanno:
Onde parve morendo con un riso
Il martire sfidasse il suo tiranno,
Mentre in ciel gli si apriva il paradiso.

Canto secondo

Qualunque il nome tuo sia nell'arcana
Del savio acroamatica favella,
Ragione, Intelligenza alta e sovrana;

Fanciulla e Dea la favola t'appella:
E accede l'uomo del tuo nume all'ara,
In man recando mistica facella.

Purificata l'anima, la chiara
Luce del vero a grado nell'opaca
Stanza del tempio a sostenere impara.

In lui la sete del saper si placa,
Come s'ingrada ne' misteri, lunge
De' vizi dalla fetida cloaca;

E al poter pieno ed all'impero ei giunge
Del suo spirto immortal sul corpo frale,
Quando, sè conoscendo, il ver raggiunge.

Da gran tempo premeva alto ferale
Sonno le menti, e ingegno non sorgea
Che impennasse da sè libere l'ale:

Del greco cielo impallidia l'idea
Sotto 'l velame d'arabo comento:
Niun del Mondo nel codice leggea.

Quando, scosso dell'alme il putre e lento
Torpor, Telesio, il gran Telesio apparve,
Terribile di senno e d'ardimento.

Quale a raggio di sol fuggon le larve
Menzognere de' sogni, e l'uom sorride
Di retro l'ombra che persona parve;

Tal la nebbia scolastica si vide
Fuggir dinanzi a lui, securo e baldo,
Che prima in fra' novi uomini s'asside.

Ma nel calabro suolo altro più caldo
Meraviglioso ingegno lo seguia,
Incontro a' colpi di ventura saldo.

Squilla del ver filosofar s'udia.
Ahi gloria! Ahi quante volte più di sangue
Che di sudor bagnata è la tua via!

Soffre il corpo, ma l'anima non langue
In prigion lunga, e sotto aspra tortura,
Scheletro fatto poco men ch'esangue.

Altri stenti, altri strazi mi figura
Il memore pensiero, e peggior sorte;
Ma ne fugge lo stil la dipintura.

Le scïenze di novo omai risorte,
Per cui dimostra esperïenza il vero,
Apron più larghe a civiltà le porte.

Operoso d'allor torna il pensiero,
E con macchine industri e con ingegni
Schiude ogni varco, tenta ogni sentiero.

Tornano in fiore le province e' regni
Col sommo Galilei, con Torricelli,
Con Volta e con Galvan, con gli altri degni.

Spiriti, Intelligenza, rinnovelli
Tutto d'aspetto il mondo, e mai non fia
Che a bastanza la lingua ne favelli.

Già solcata del mar vedi ogni via
Di navi senza remi e senza vele,
Senza l'aura invocar, siccome pria.

La commessa parola per fedele
Arcano modo varca ogni distanza,
Colma un abisso ai cor sempre crudele!

E della deprecata lontananza
Scema in parte il dolor: rapida tanto,
Sì che appena il pensier poco l'avanza.

Dell'età che viviam mirabil vanto:
Dello spazio il pensier vince ogn'intoppo,
Degno argomento di più nobil canto.

Ma di severi studi, aridi troppo,
La bella poesia mal si nutrica;
Ch'e' fanno al caro immaginar rintoppo.

Non de' rumor, ma de' silenzi amica,
Cerca i monti e le selve, e al cielo aspira,
E 'l lungo meditar non l'affatica.

E de' ruscelli al murmure sospira,
Perchè non so; ma un vago, interminato
Desir fa ch'abbia la materia in ira.

E del cantor di Laura, e di Torquato
Del mite Lodovico, e d'Alighieri
Ripete il verso, mai non superato.

Leopardi, Parini èvoca Alfieri,
E quei che di Basville e Mascheroni
Ebbe a cantar: sommi poeti veri.

L'eco d'Italia fia mai che risuoni
Dopo lor di soave alma melode?
Aimè che tace l'unico Manzoni,
Della stanca età nostra ultima lode!

Canto terzo

O bella, immortal vergin del pensiero
Di che il rozzo mio stil vario ragiona,
Tu nell'ombra m'involgi e nel mistero.

In fidato colloquio a me tu dona
Quella virtù che da tue luci piove,
Ch'io più di te non bramo altra persona.

Di fra le antiche genti e fra le nove
Quale, o divina, più di te si bea;
E qual del nume tuo diè maggior' prove.

Con un sorriso mi disvela, o Dea,
Dove più di vigor tua possa spande,
Qual di te accolse più sublime idea.

Tace; e rivolta a me d'un popol grande
L'opre, le imprese ella m'addita e l'armi,
Quasi dica: perchè tu m'addimande?

E le tele dipinte, e i bronzi e i marmi
Scolpiti, e i forti gesti incontro a' Persi,
E d'Eschilo il cantar, d'Omero i carmi.

Grecia, ti riconosco; e negli avversi
Al Macedone despotà eloquenti
Detti, onde fiel di splendid'ira versi.

Ti riconosco, o Grecia: or m'acconsenti
Che quella io colga delle tue corone,
Perchè battiti il core ha più frequenti.

L'arte, io dico, che in pura regïone
Leva lo spirito, e 'l mena in alta sfera,
E nascoste nel ver radici pone.

L'arte onde a gran ragion vai tanto altera,
Con cui vincesti i vincitori tuoi,
Non più qual prima autonoma e guerriera;

La qual de' numi eterna al par gli eroi:
Infonde vita a' sassi; e co' colori
Favella, e pinge co' concenti suoi.

Le grazie greche sparsero di fiori
Il sentier dell'artista a Raffaello,
All'Allegri, al Zampieri ed all'Allori,

A Lïonardo, e agli altri, onde il pennello
Loda acquistò di questa itala scola,
Che prima aggiunse l'alta idea del bello.

Grande, divino è l'uomo in una sola
Arte, or che fia se, unito alle tre mute,
Sappia l'arte accoppiar della parola?

Bonaroti, in te apparve la virtute
Di quattro grandi eccelse anime accolta,
A far fede del ciel qua giù venute.

Bonaroti, sul tuo cenere molta
Etade è corsa, e pur più vivo sei
Della gente che viva è ancor sepolta!

Cristo che i buoni sépara da' rei
Vidi in atti mirabili dipinto;
La gioia in quelli, in questi i grávi omei.

Vidi Mosè scolpito in marmo, e vinto
Fui di tema a tal vista, e m'arretrai,
Tanto di maestà mi parve cinto.

Alto il pensier nel Vatican levai;
Vidi apparir gigante una gran mole,
Innanzi a cui stupito io m'arrestai.

Non bastano le voci e le parole
Tanto ingegno a ritrar: Ben fu costui
Novo Dante dell'arte: un vivo sole

D'intelligenza e fantasia. Da lui
Male imitato poi corser per l'arti
Tempi alle scelte forme avversi e bui.

Ricogliendo i vestigi antiqui e sparti
Del bello delle greche alme contrade
Dall'uso reo, Canova, ti diparti.

Il tuo nobile esempio persuade
I guasti ingegni, e li richiama in via:
Nova comincia più propizia etade.

O soave d'Italia melodia,
Dolce de' cor conforto; in su le sfere
Per te questa rapita alma s'india.

Più grate al ciel s'innalzan le preghiere.
Di duolo un inno Pergolese veste.
Di note eterne, affettuose e vere,

Di note tanto arcanamente meste.
Muor giovine colui, come Bellini:
Nati a grandi amendue sorti funeste.

Ma dove te, di numeri divini,
E primo onor delle vocali scene,
Dove te lascio, alto inventor Rossini?

Ridon tue liete fantasie serene,
Come il cielo d'Italia. Intelligenza,
Di te l'arte de' carmi, e di te piene

Son l'altre arti sorelle, e la scïenza.
Che più? Di Marte ne' cruenti campi
Pur ti riveli, e di tua gran potenza

Mandan l'armi de' forti accesi lampi.
In ogni sforzo, in cui l'umano ingegno
Vince un arduo cimento, ivi tu stampi
Dell'alta tua nobilitate il segno.

Michele Baldacchini

L'arte cristiana

(Cont. V. pag. 167)

Art. III. Savonarola

L'ultimo giorno del carnevale del 1494 attraversavano le contrade di Firenze due drappelli di fanciulli biancovestiti, incoronati di ghirlande d'olivo, con in petto una crocetta dipinta a rosso e cantando inni e laudi con tanta soavità da parere angioli del paradiso. I parapetti delle finestre erano coperti di tappeti, le vie, dove passavano le due schiere di fanciulli, seminate di fiori. Alla vista di un bambino Gesù, opera stupenda del Donatello, ritto sopra un piedistallo d'oro, che d'una mano benediceva il popolo plaudente, e dell'altra mostrava gli stromenti del suo supplizio, la croce, la corona di spine, i chiodi, ognuno si scopriva il capo, cadeva sulle ginocchia, gridava: *Viva Gesù*.

Che cosa mai vuol essa significare questa scena singolare e religiosa, che il Nardi ci racconta nelle sue storie con tanta semplicità [1]? E chi è mai quel frate dalla pallida tinta, cogli occhi azzurrognoli, colle lunghe e rosse sopracciglia, colle ossa sporgenti dal volto, che con voce cupa e roca intona un inno riboccante di santa collera contro il carnovale? È desso fra Girolamo Savonarola! il priore di S. Marco, che sulla piazza del duomo di Firenze sfoga le sue vendette contro l'albero fatale simboleggiante il paganesimo redivivo.

Savonarola è nome di cui varia suona la fama: ai dì nostri due scrittori francesi con animo liberissimo e scarco di pregiudizi hanno rifrugato nelle storie di quel tempo per istudiare la vita e l'influenza esercitata dal Savonarola sugli uomini e sugli avvenimenti dell'età sua: Audin e Rio [2]. Ma il primo si diè tutto a cercare il lato politico di quella vita singolare e maravigliosa; il secondo le idee estetiche del frate, e segnatamente la grande riforma da lui tentata nelle scienze, nelle arti e in tutti i rami della pubblica educazione.

Lo scopo nostro non essendo che puramente artistico tralasceremo di seguire le investigazioni politiche dell'Audin per tener dietro all'illustre suo concittadino, di cui abbiamo impreso a sviluppare il magnifico lavoro sull'arte cristiana.

[1] Nardi, lib. 8.
[2] Storia di Leone X. Della Poesia Cristiana.

Il disegno del Savonarola, dice Rio, lo scopo del suo sublime ed esagerato fanatismo fu quello di tornare onorato e glorioso il nome di Cristo, e di estendere i benefizi della religione a tutte le facoltà umane e ad ogni loro produzione. Suoi capitali nemici erano, la casa dei Medici, di cui può chiamarsi il cattivo genio, ed il paganesimo, ond'egli scovriva i progressi nell'arte, nei costumi, nelle idee, nelle azioni, nelle scuole, nei chiostri. Nato in Ferrara nel 1452, sin da fanciullo mostrò una rara predilezione per lo studio, la preghiera, i conventi e sopra tutto per le bianche vesti dei seguaci di S. Domenico, i più illustri e vantati predicatori di quel tempo. Infatti allorchè l'un di essi montava sul pergamo, era certo di vedersi ritto in faccia e cogli occhi intenti e sfavillanti d' entusiasmo il pio giovinetto Savonarola. Un dì, assistendo come era solito alla predica di un frate, sentissi così intimamente commuovere e ricercare l'anima da una forza misteriosa che tosto stanziò seco medesimo di ritrarsi dal mondo e chiudersi in un convento. Non contava egli allora che ventidue anni. Però senza farne motto ai parenti abbandona furtivamente Ferrara, prende il cammino alla volta di Bologna, batte alla porta del convento di san Domenico, e veste l' abito da lui vagheggiato. I suoi superiori, volendo profittare della prontezza del suo eloquio e dell'acume del suo ingegno, avvisarono di formarne un professore deputandolo a insegnar metafisica in Ferrara ; ma annoiatosi ben presto del linguaggio e del gergo scolastico che era costretto a parlare ; affaticato dalla secchezza dello Stagirita, tenuto sino allora nelle scuole siccome il gran *maestro di color che sanno* , per fornire un alimento alla viva e calda sua immaginazione si pose a studiare le Sacre Carte. Nè andò guari che ei prese tanto diletto nello studio di quel libro divinamente ispirato che dì e notte non facea altro che leggere e rileggere il sacro volume dell'antico e del nuovo Testamento. E fu gran pro per lui; perchè improntò egli il suo dire tanto nei colloqui privati quanto nella predicazione, di una irresistibile vigoria.

Quando i Veneziani cinsero d'assedio Ferrara, la penuria del patrio convento costrinse fra Girolamo a partirsene e cercare un asilo in Firenze nel convento di San Marco. Quivi incominciò il corso delle sue prediche nell' interno del chiostro. Il luogo era scelto a maraviglia, conciosiacchè avesse per tempio un giardino pieno delle più belle rose di Damasco, per padiglione il cielo, per uditori i suoi fratelli rivestiti delle loro più candide tonache. Ma il numero dei suoi uditori crescendo ogni dì più, gli fu mestieri cercare un teatro più vasto alla sua eloquenza, e scelse da pria la chiesa di Santa Maria Novella, che il Buonarroti chiamava la sua sposa, indi quella di Santa Maria del Fiore, il capo d'opera del Brunellesco. Tema prediletto dei suoi sermon era il comento di alcuni passi dell'Apocalisse, dai quali deduceva con accento ed autorità di profeta l'annunzio di terribili ed imminenti calamità, molte delle quali, se dobbiamo prestar credenza ai suoi panegiristi, si avverarono; come furono le guerre d'Italia, l'invasione dei Francesi e la calata di Carlo VIII, la caduta delle fortezze d'Italia, e il trotto del cavallo reale chiamato il Savoja , di cui Iddio dovea reggere il freno sino a Napoli. La condizione della vita pubblica di Firenze ci spiega abbastanza la predilezione del Savonarola per la sublime visione del veggente di Patmos; imperocchè trovava nel libro dell'Apostolo delle immagini grandiose e scolpite per incutere terrore nell'animo di un popolo guasto ed infeminito. Ciò che ambiva principalmente era la potenza di scuotere dal letargo quelle anime sensuali che si

affollavano attorno al suo pergamo con avidità maravigliosa. E ben conoscea egli il suo uditorio: con uomini infatti come erano i Fiorentini del secolo di Lorenzo dei Medici, con mercatanti cioè arricchiti colla frode, con usurai speculanti sulla fame, con giovani aristocratici dediti alle taverne, al giuoco, alle donne, con cortigiane che menavan vampo delle loro dissolutezze, con artisti che cercavano le loro ispirazioni nell'olimpo pagano, con filosofi che preferivano il Critone del padre dell'Accademia al Vangelo, Aristotele a Cristo, con anime affievolite dal lusso e consunte dai bagordi, occorreva far uso di spaventi materiali, di minaccie che colpissero i sensi, d'immagini prese dal mondo visibile; e l'oratore di S. Marco avea ben onde armarsi di uno staffile, di una spada, di una tazza avvelenata, per riformare Firenze.

Chi si facesse oggi dopo tre secoli, come abbiam fatto noi, a leggere le prediche del Savonarola non potrebbe facilmente persuadersi dell'entusiasmo della moltitudine suscitato dal suo dire spezzato e scorretto piuttosto. Per comprendere l'efficacia e la potenza di quella parola bisognerebbe trasportarsi colla immaginazione ai tempi in cui vivea il frate di San Marco, ed essere animato dalle stesse passioni politiche, che agitavano il popolo fiorentino di quei giorni tumultuosi ed incerti. E per verità, dice il ch. Audin, « Quelle parole che prendevano di mira i personaggi più chiari per ingegno e per autorità, ai quali il popolo non mai perdona; i magistrati nella Camera del consiglio, i giudici nel pretorio, i banchieri in mezzo alle casse ferrate, le più cospicue dame nei loro gabinetti, gli artisti nei loro studî, fruttavano all'oratore vivissime simpatie. E però il sacro carattere del sacerdote scompare in faccia del tribuno; e sotto la tonaca di San Domenico si nascondeva un Gracco. In uno stato repubblicano si possono perdonare gl'impeti di collera contro le esorbitanze del potere; ma coll'accusare manifestamente qual tiranno Lorenzo dei Medici, si fa oltraggio allo Spirito Santo che copriva delle sue ali la cattedra del predicatore [1]. »

Se non che, chi riflette che un tal entusiasmo durò sette anni consecutivi, e che tanto fu la calca in Duomo, che fra Girolamo dovette predicare separatamente in ore diverse ad uomini, a donne, a fanciulli, e che cotesto successo erasi desto non ostante la fiera nimicizia dei *tiepidi* partigiani dei Medici, noi ci rimanghiamo incerti che cosa fosse più straordinaria in essolui se l'instancabilità del predicare, o la fermezza dell'animo che lo innalzava così al disopra la regione delle procelle popolari. Certo non ci volea manco di una tempera d'animo ardentissimo e robusto per tentare la riforma e la purificazione di tutto ciò che il recrudescente paganesimo avea contaminato: contagio a cui non era sfuggita scienza ned arte, niuna facoltà dello spirito umano. A forza d'inchinarsi innanzi al vecchio idolo del paganesimo si era pervenuto ad abborrire l'ignominia del Golgota; e Burlamachi ci racconta che ai tempi del Savonarola v'ebbero dei nobili e degli artisti che si faceano beffe del Cristianesimo [2]. Gli educatori della gioventù faceanla ammirata di cose greche e romane, non lasciandole nè tampoco sospettare che anche il Cristianesimo contava filosofi ed eroi; anzi sceglievano tra gli scritti profani i più acconci a corrompere la mente e i costumi della gioventù, quelli che rivelano il più profondo corrompimento dell'antichità pagana. Ondecchè, malgrado tutto

[1] Storia di Leone X, vol. 1 pag. 194.
[2] *Vita di frà Girolamo Savonarola*, pag. 87.

ciò che gli storici contemporanei hanno scritto della corruzione di questo secolo, ci reca maraviglia il leggere come tra' libri di cui Savonarola domandava dal pergamo la proscrizione, ci avesser gli osceni carmi degli erotici latini Catullo e Tibullo, l' *arte di amare* di Ovidio, e la raccolta di cui basta il nome solo a palesare l'infamia [1].

Questo sistema d' educazione profana era continuato, sebbene sotto altra forma, nelle università e nei chiostri senza eccettuarne quelli dei Domenicani a cui per istituto era interdetto lo studio della filosofia scolastica. La logica di Aristotele sovraccarica di sottigliezze dominava la teologia; nè veniva riconosciuta autorità nelle sante scritture, se non in quanto si accordassero coi pronunziati del filosofo di Stagira. Che più? lo studio della Bibbia era sì vergognosamente negletto, che si domandava allo scarso numero di coloro che se ne occupavano a che cosa poteva giovare la lettura di quel libro. Però fra Girolamo tuonava dal pulpito — *sono le suttilità dei filosofi come polvere.... Fanno di questa filosofia e della scrittura santa e logica un miscuglio, e questo vendono sopra i pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare* [2]. Felici i poveri di spirito! Quand'egli si fe' loro innanzi con quella sua mirabil dovizia di citazioni bibliche, le quali risonavano nelle loro anime candide a modo di voce scesa dall'alto a confortarle, purificarle e guidarle.

Per ispiriti superficialmente filosofici, e che cercano nella storia non altro che la conferma a pregiudicate opinioni, tutto ciò non è che una lotta momentanea impegnata tra un monaco ignorante e fanatico e l' intelligenza umana a cui vanamente tentava asserragliare la via al progresso. E tuttavia, dice Rio, a questo frate retrogrado e dominato da fanatismo erano familiarissime le dottrine letterarie e filosofiche più vantate in quella età: versato quanto altri fu mai negli annali della antichità, non li reputava per questa più istruttivi e più gloriosi di quei delle nazioni che aveano occupata poscia la scena del mondo, dispiegandovi lo stendardo della Croce; nella stessa antichità rifiutava la preminenza a coloro, che come fecero Tucidide e Livio, delinearono il passato e tramandarono alla tarda posterità i fasti dell' incivilimento greco-latino, rivendicandola agli storici ispirati della Scrittura i soli che avessero associato il racconto dei casi trascorsi colla storia figurativa dell'avvenire. Bisogna confessare che si scorge qualcosa di sublime e di profondamente cristiano in questa repugnanza verso tutto ciò che non è più e non dev'essere più: l'istinto della perpetuità è inseparabile da quello della immortalità, e questa fu talmente sviluppata dal Cristianesimo, che la filosofia della storia ha dovuto cangiare d'aspetto e prendere un altro punto di veduta per coloro che fortunatamente raggiunsero la pienezza di questo sviluppo. Gli scrittori jeratici dei primi secoli del medio-evo coi loro informi e rozzi tentativi osarono levarsi alla ragione suprema degli avvenimenti umani; Vico e poi Bossuet nel suo incomparabile discorso risalendo alle origini e meditando sui fatti raggiunser la perfezione; ma Savonarola in alcuni passi dei suoi sermoni prevenne quei due sommi. A tarpare le ali all'entusiasmo degli eruditi che teneano sempre fiso lo sguardo nella antichità classica, additava in Oriente le triste e malinconiche reliquie della razza greca divorata da mortal lebbra, cui lo scisma avea reso

[1] La *Priapeja*. Ved. il sermone pel lunedì dopo la III^a domenica di quaresima.

[2] Sermone per la IV^a domenica di quaresima.

insanabile; impotente così a sottrarsi all'errore come a difendersi dai barbari. *Che cosa nacque*, gridava, *per l'eresie e i peccati d'Oriente e dei Greci? sono andati tutti in vastità e sotto gl'infedeli* [1]. All' occidente, lungi dallo stornare gli sguardi del suo uditorio dallo spettacolo della romana grandezza, amava per converso di trasportarlo colà dove il Cristianesimo fissò il centro delle sue conquiste, e il resedio della sua potenza. E allora il monaco come preso da subitaneo entusiasmo, parea volesse erompere in un canto di trionfo parafrasando le belle parole d'Isaia: *Civitatem sublimem humiliabit, conculcabit eam pes pauperis, gressus egenorum.*

Ai giovanetti volgeasi di preferenza con toccanti allocuzioni; nè mai la voce austera dell'oratore si attemperava meglio a dolcezza di quando volgevasi a quella innocente e prediletta porzione del suo gregge; chiamavali a raccorre un giorno il frutto delle sue fatiche, a vegliare sui destini della patria; e mentre gittava i semi di un migliore e più desiderabile avvenire, rendendo ai figli accessibili le grandi e consolanti verità della fede, diceva alle madri tre secoli avanti del vantato Ginevrino, che era per esse un sacro dovere nudrire del proprio latte la prole: colpa fidarla a mercenarie trasmettitrici di fisiche e morali brutture; diceva ai padri che loro correva obbligo gravissimo di dare fin dall'età prima a' loro nati un'istruzione elementare che fosse base alla educazione dell'adolescenza, antitodo alle passioni della gioventù. Nè proscriveva a fascio i capolavori delle lettere antiche, i monumenti della civiltà greco-latina. Ammettevali come ausiliari allo sviluppo della civiltà moderna e come stromenti di cultura per l'immaginazione e pel gusto; sòlo pretendeva che le decorazioni attinte a quelle fonti pericolose, non offuscassero nel tutto insieme l'impronta cristiana; consentiva che si leggessero Omero, Virgilio, Cicerone, nelle carte originali, senza che a somiglianza di corpi opachi si frapponesser traduttori; ma inculcava che si studiassero ancora i Santi Padri, e chiedeva che in ispezialità la *Città di Dio* di S. Agostino fosse chiamata ad occupare le veglie degli studiosi della letteratura, *a ciò* diceva, *la gioventù non riceva una lezione di paganesimo, senza averne una, a contrapposto, di cristianesimo, onde si educhi contemporaneamente alla eloquenza, e alla virtù.* Così quattro secoli innanzi che il giornalismo francese prendesse a disamina la quistione dei classici, dal pergamo di Santa Maria del Fiore, Savonarola l'avea risolta.

Ai guasti causati dalla mala educazione aggiungevano forza e gravità gli artisti devoti ed idolatri delle ispirazioni profane. I monumenti dell'arte pagana, diventati oggetti di una specie di culto nei giardini e nei palagi Medicei, aveano insensibilmente alterate e corrotte le genuine nazioni del *bello*, tal quale l'aveano concepito fino allora i dipintori e scultori cristiani. Dall'altra parte il naturalismo incoraggiato dalla corruttela erasi impadronito pur delle chiese, e la profanazione commessa dal Lippi rinnovavasi ogni giorno; perchè in cambio della Madonna o dei Santi si mettevano sugli altari ritratti di femmine famose, e di troppo noti garzoni, attorno a cui s'affollava la moltitudine senza riverenza e senza religione. Ed attraenti nudità davanó voga a tai dipinti, di che Savonarola fortemente sdegnavasi, e gridava: *Fanno parere la Vergine vestita come..... ed io vi dico che Ella andava vestita come poverella, semplicemente, e appena le si vedeva il viso* [2]. Che se nei luoghi ove è adorata la maestà del Dio tre volte Santo

[1] Sermone del venerdì dopo la II^a domenica di quaresima.

[2] Sermone pel sabato dopo la 2^a domenica.

gli artisti sbizzarrivano così, e si lasciavano andare a non pria veduta licenza, pensate che cosa facessero nei palagi, nelle ville e nei siti destinati a ricreazione; colà sedeva in trono il paganesimo, e spirava pegli occhi nelle anime inesperte della gioventù quel fascino che dalle cattedre insinuava pegli orecchi. Le Madonne che si collocavano negli oratorî, invece di edificare la famiglia, che si raccoglieva a pregarvi, producevano sovente un effetto contrario, e se qualche pio cittadino tocco da zelo paterno esprimeva il suo disgusto per queste immagini lascive, e domandava una Vergine il cui sguardo pudibondo fosse un preservativo contro ogni impudica insidia della carne, non mancavano degli artisti impudenti che osassero dipingergliela per caricatura colla barba sul mento [1]. Sebbene il Savanarola a prima penitenza dei convertiti imponesse la distruzione di quelle lascivie, e maledicesse ai loro autori, valendosi della autorità stessa di Aristotele, che coi soli lumi della filosofia pagana avea segnalato nella sua politica il pericolo al quale si espongono i fanciulli mettendo loro sotto gli occhi immagini disoneste, l'arte nondimeno protestava in contrario durando nelle vie del paganesimo. Che poteva mai la distruzione dei monumenti profani, e tutta la collera del Savonarola, se il male non era attaccato alle sue sorgenti, e le immaginazioni non erano emancipate dagli influssi anticristiani che signoreggiavanle? Ora a perpetuare il guasto che l'arte arrecava ai costumi della crescente generazione e a invalidare gli sforzi e gli imprendimenti del frate contribuiva un fatto che è pregio dell'opera di segnalare in questo luogo, anche a ritroso dell'opinioni propugnate dallo storico dell'arte cristianizzata. E per verità, Savonarola, a parer nostro, non intese come il sensualismo da lui deplorato ed eloquentemente sfolgorato fosse una fatalità alla quale non era dato all'arte di sfuggire. Se infatti quest'arte non avea vita che nelle tradizioni del mondo pagano, in esso soltanto potevasi rinvenire. Or ecco quanto accadeva ai tempi in cui il Priore di S. Marco tonava dal pergamo di Santa Maria del Fiore. Gli uomini che volevano conoscere i fenomeni del pensiero e l'analisi delle operazioni dell'intelligenza accorrevano per aspettare qualche Elléno fuggiasco dalla caduta Bisanzio. Da uno o l'altro di questi Greci violentemente cacciati dagl'invasori Musulmani dalle belle rive del Bosforo, questi prendevano Platone, quelli Aristotele, i due gran luminari dell'immaginazione e della ragione. Coloro che voleano studiare la storia, non trovavano che Tacito, Livio, Senofonte, Tucidide; che amavano conoscere e riprodurre gli antichi prodigi della parola sulla moltitudine, doveano ricorrere a Demostene e Cicerone; i poeti che volevano sciogliere canti poetici sentivano il bisogno d'ispirarsi con Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, siccome avea fatto Dante, che rinsanguinò la vulgare poesia nei carmi dell'epico Mantovano,

Che spande di parlar sì largo fiume;

se desideravano porre in iscena alcune parti ridicole della società bisognava che leggessero Aristofane, Plauto, Terenzio, e se, come il frate stesso di S. Marco, intendevano a dare uno statuto novello al popolo fiorentino, era loro immantinente richiesto se conoscessero la legislazione romana. Seguite coll' occhio quella falange di giovani che si dicono artisti, voi li vedrete in contemplazione innanzi ad uno

[1] L'autore di questa empia burla fu un certo Nunziata, rammemorato dal Vasari nella vita di Ridolfo Ghirlandajo.

di quei marmorei frammenti acquistati a sì alto prezzo da Lorenzo dei Medici, e coi quali arricchì il suo museo in S. Marco. Ma questo marmo è greco; greco l'artista che strappollo alle viscere della terra; greco egualmente il suggetto che rappresenta. Se gli uomini dotti viaggiano, e tutti i dotti viaggiavano a quel tempo, si dirigono a Roma per assistere agli scavi del campo Vaccino; e che vodono essi mai uscire dalla terra sotto la zappa del lavoratore? una colonna del tempio della pace, una statua di Vesta, un fregio dell'arco Settimio, alcune divinità dell'inferno, dell'olimpo, dell'acque, dell'aria, tutto quanto appartiene al mondo idolatra. Spirito e materia, le opere emanate dalla mente o fatte dalla mano dell'uomo, i libri, gli edifici, ogni cosa che vedono, che toccano, che respirano, che cade sotto ai loro sensi, ogni cosa è procreata dal paganesimo. Ora come mai in mezzo a questa atmosfera pagana potevano gli uomini preservare l'arte dagl'influssi greci e latini, in tempi in cui il Cristianesimo, per rispetto alla forma, non può ancora offrire se non che rudimenti assai imperfetti? A qual prò' dunque le maraviglie, se investigando l'antichità, l'arte e il pensiero si fanno pagani? Però quando l'immortale Leone X, anche dopo le reiterate proteste fatte nel Concilio Lateranense contro il naturalismo, dà incoraggiamenti e ricompense splendidissime ad una letteratura signoreggiata dall'elemento pagano, non dobbiamo essere così facilmente corrivi a condannarlo; studiamo invece l'età sua, e, se egli seppe, giovandosi di cotesto elemento profano, dare un gagliardo impulso alle lettere ed alle arti, persuadiamoci che meglio di qual altro sia mai conosceva l'istrumento del quale si valeva. Quando su quella muraglia di sessanta piedi, assegnata dal Papa a Michelangelo per dipingere il Giudizio finale, il viaggiatore vede per la prima volta *Caron dimonio cogli occhi di bragia* condurre nella sua barca le anime dei trapassati, la sua fede a prima giunta è tentata a mormorare del grande artista; ma ben presto ricordando i versi del divino Alighieri:

> Ed ecco verso noi venir per nave
> Un vecchio bianco per antico pelo
> Gridando: guai a voi, anime prave [1],

al rimprovero succede la giustificazione; imperocchè se Dante fu il primo a consacrare la formola pagana, in tempi nei quali l'antichità era sepolta sotto le rovine accumulate dai barbari, come non doveano risentirne il prestigio gli artisti e i poeti del cinquecento, in tempi in cui l'antichità emergeva dalle sue rovine, e nei quali anche le anime eminentemente cristiane, come quelle di Bessarione e di Giovanni da Udine soccombevano al fascino dell'estetica pagana?

Sebbene, non intendiamo per questo censurare il Savonarola. Quand'egli si querelava eloquentemente dal pergamo del materialismo introdottosi in Firenze per fino nella poesia, facea opera santissima; e benchè le sue idee estetiche fossero esagerate, tuttavia rendeva un gran servizio alle scienze, alle lettere, alle arti; il solo forse di cui l'Italia dovrà sapergli grado. Preparare ed assicurare il trionfo dell'arte e della poesia cristiana per una nuova generazione fu lo scopo che si propose il Savonarola; se egli si fosse esclusivamente dedicato a quest'intento sì no-

[1] Inf. III, 82-84.

bile il suo successo sarebbe stato compiuto. Nessuno meglio del Savonarola sentiva vivamente l'entusiasmo che lo spettacolo della natura suscita in un'anima credente; niuno come lui possedeva tanta forza d'eloquio e prestigio d'immaginazione. Durante una corsa che egli fece in Lombardia, alla vista dei colossi nevosi che ne fasciano l'orizzonte, dei colli e dei laghi che l'abbellano, sostava di tratto in tratto nella sua pedestre peregrinazione per sedere a piè di un qualche albero isolato, e là, come narra Giovanni di Sicilia che gli era compagno, cercava nel libro dei Salmi un testo adattato ad esprimere quelle magnificenze pittoriche, le quali a lui, siccome il firmamento a Davidde, narravano eloquentemente le grandezze e le glorie dell'Eterno. Epperò quanti poeti ed artisti avevano a quei dì mente retta ed anima pia, altrettanti s'innamoravano del Savonarola. « Ond'io penso, soggiunge il nostro Rio, che dopo Socrate non sia stato al mondo filosofo novatore che suscitasse maggior entusiasmo, e contasse una più eletta schiera di nobilissimi ingegni a discepoli e ammiratori.»

E primo di questa schiera ricorderemo quel Giovanni Pico della Mirandola, il quale confessava aver ammirato un uomo sovra tutti al mondo, fra Girolamo. Il platonico Benivieni ardì, quando il fulmine stava per piombare sul capo dell'intrepido domenicano, assumerne le difese con uno scritto che fa testimonianza del suo coraggio e del suo affetto. Poliziano, non ostante l'inclinazione per le artistiche e letterarie discipline fulminate e proscritte dal severo oratore di Firenze, non potè ristare dal rappresentarlo in una sua lettera confidenziale, qual *uomo santissimo per diportamenti e dottrine*. Il più bel lavoro del principe degl'incisori fiorentini in pietre dure, Giovanni delle Corniole è un busto di Savonarola che si conserva nella sala *delle Gemme* agli Uffizi. Dei più degni successori di Maso Finiguerra padre della incisione, Bandini e Botticelli, il primo non contaminò mai il suo bulino con rappresentazioni lascive; il secondo noto anche come pittore, e commentatore di Dante, rimase così rammaricato della tragica morte di Savonarola, che fermò a segno di lutto perpetuo, di non pigliar più in mano pennelli. Lorenzo di Credi pagò il suo tributo d'obbedienza al suo ammirato maestro con trattare nei suoi quadri unicamente soggetti religiosi, e specialmente quello sì caro al Perugino, la Vergine in atto di adorare il Bambino Gesù, che ripetè assai volte e sempre in varie guise. Lorenzo è nome illustre fra i ristoratori dell'arte pittorica, non fosse altro come rappresentante la scuola piena di vita e di originalità di Andrea Verocchio dalla quale uscì l'incomparabile Leonardo da Vinci. Erede delle tradizioni del beato Angelico vivea nel convento di San Marco un esimio miniatore, fra Benedetto, il più coraggioso e più devoto seguace del Savonarola. Nel dì che i *Tiepidi* assalirono il chiostro domandando ad alte grida la morte del Savonarola, Benedetto si armò per difenderlo; nè ristette, se non quando udì lui stesso ricordargli non istar bene a religioso menar le armi, tranne le spirituali; e quando gli assalitori, occupato il sacro ricinto, ne menaron via la loro vittima davanti a giudici che tenevano in pronto una sentenza di morte, fra Benedetto, dice lo storico Burlamachi, fe' grandi sforzi di volere andar seco. Luca della Robbia, inventore dei bassirilievi in terra cotta a colori, ebbe a compagni di lavoro i suoi fratelli Agostino e Ottaviano, il nipote Andrea, e cinque figli di questo: tribù d'artisti che in plasmare Madonne e Santi avea ripudiata ogni tradizione pagana, e presso la quale Savonarola fu tenuto in tanta venerazione che due dei

figli d'Andrea vollero essere vestiti da lui dell'abito domenicano; gli altri rimasi col padre e lo zio s'ebbero ad opera prediletta moltiplicare i ritratti dell'uomo che essi non riguardavano altrimenti che come profeta e martire.

Qual viaggiatore visitando Firenze non istupì di quella, non sapremo dire se reggia o castello, sì n' è imponente la mole colossale e pure elegantissima, che ha nome Strozzi? nome che ricordando il Bruto fiorentino armonizza coll' edificio torreggiante e severo. Ora il genio che l'architettò fu il Cronaca, di cui scrisse il Vasari: *gli era entrata in capo tanta frenesia delle cose di Savonarola che altro che di quelle non volea ragionare*. Il sublime pittore che al secolo fu Baccio della Porta, e poichè si arruolò fra' figli di S. Domenico ottenne fama immortale sotto nome di fra Bartolomeo da S. Marco, toccava i vent'anni, allorchè, convertito dalle predicazioni del Savonarola, consacrò intere a Dio le potenti facoltà della sua fantasia e del suo cuore. Ebbe a primo maestro Cosimo Roselli, ma presto pose amore nelle opere di Leonardo, e i suoi progressi furono maravigliosi. Nel dì memorando in cui S. Marco fu assalito ed espugnato, Baccio era uno dei cinquecento accorsi a difesa del convento. Il supplizio del suo maestro sfiduciollo dell' avvenire; la sua mente già predisposta a cercare in cielo conforti che non sapea omai trovare quaggiù, si raccolse a quiete nel convento di Prato, e perseverò quattro anni ad occuparvisi esclusivamente negli esercizi della vita contemplativa: trasferito a Firenze, le sollecitazioni dei suoi fratelli vinsero i suoi scrupoli e lo indussero a ripigliare i pennelli: pinse S. Bernardo in estasi davanti la Vergine; soggetto mirabilmente adatto alle recenti abitudini dell'artista, e il più acconcio d'ogni altro a riconciliarlo colla pittura.

Dopo questa rapida rivista dei più celebri artisti ai quali fu per dir così musa la ispirazione di fra Girolamo, dopo il racconto dei trionfi riportati dall' eloquenza dell' austero riformatore, l' animo dello storico si sente compunto da inesprimibile cordoglio rammemorando la tragica fine che chiuse i suoi giorni. Nè noi osiamo trarre i nostri lettori ad assistere al luttuoso spettacolo della morte miseranda del Savonarola. Ben sono terribili i giudizi delle fazioni! Eppure non erano dieci anni ancora trascorsi del suo supplizio, e Raffaello collocavalo nel suo capolavoro delle sale vaticane, la disputa del Sacramento, in mezzo ai dottori della Chiesa universale. Ora troppo è noto il carattere del papa Giulio II per supporre che il sommo dipintore si fosse voluto avventurare ad inaugurare ivi quella effigie, se la idea non gliene fosse stata suggerita dallo stesso Pontefice.

Tal è in breve la storia del Savonarola; ci sia ora permesso di aggiungere poche parole ancora al racconto che noi abbiamo fatto.

La vita del Savonarola presenta due epoche degnissime di considerazione per differenti rispetti: quella cioè di fra Girolamo nel convento di S. Marco, e quella alla Signoria di Firenze. Quando egli tra i rosai del suo chiostro evangelizza i suoi fratelli, e monta in pergamo per abbattere il recrudescente paganesimo, ovvero reduce dalle sue predicazioni scrive a piè del crocefisso qualche pagina del suo *Triumphus Crucis*, fra Girolamo è grande, e noi comprendiamo benissimo l'entusiasmo che in quei momenti eccitava, e che ancor dura dopo tre secoli e più. Ma quando dato un addio a quelle rose di Damasco si mescola con quelli della Signoria, e di frate diventa uomo di stato e quasi tribuno, allora muova pur

grido di sè quanto voglia, questo grido non avrà mai il valore del soave ritiro in cui cercava e trovava Dio. Più non piange il popolo nell'ascoltarlo, esso lo ammira tuttavia, ma il cuore rimane freddo, insensibile al suo dire. La luce del suo genio impallidisce, la potenza del suo eloquio vien manco, la sua caduta non tarda a giungere. Promulga leggi che viola senza rimorso, rinnega la logica, per dare ascolto a non so qual voce che chiamasi necessità, e che a vero dire non è che il *fato* del paganesimo, da lui combattuto sì gloriosamente. La città, il pergamo, le coscienze, la Chiesa, tutto ei mette in combustione. Il suo maestro, dopo Dio, anzi Dio stesso nel suo Vicario in terra, gl'impone silenzio, ed egli disobbedisce; viene scomunicato, ed ei ride della folgore. Sono queste due grandi macchie che ad alcuno non è permesso di cancellare dalla fronte di Savonarola. Egli solo ne avea il mezzo: e il fece dall'alto del suo rogo sulla pubblica piazza di Firenze rimpetto il tetto dei Pisani. Però noi non ci opporremo che alcune anime a lui devote, pongano sulla sua fronte una corona, purchè non sia quella del martire! Consentiamo nondimeno ad ammirarlo col Rio come riformatore dell'estetica cristiana, e a lodarlo coll'Audin della pietà con cui egli pria di salire il palco fatale, accettò l'assoluzione del Papa; « imperocchè questa pietà tutta cattolica gli ridona il nostro amore e la nostra ammirazione [1]. »

[1] Storia di Leone X, cap. 9, pag. 249.

RIVISTA CRITICA

Florilegio e Dizionario dantesco, compilati per Mauro Granata, *Cassinese di Messina*—Napoli, dalla tipografia di G. Carluccio, 1855.

Giova non poco a render chiaro il testo della *Divina Commedia*, indicare il preciso significato delle voci inusitate che vi si trovano e delle frasi differenti da quelle che si adoperano ai nostri giorni. Così, oltre al profitto che si ricava intendendo con maggiore agevolezza i tratti difficili del sacro poema, si rinvigorisce lo stile italiano, richiamando in uso molte maniere di dire, cadute in oblio, non ostante la loro bellezza e la loro energia. I comenti senza dubbio tendono in parte a rischiarare la *Divina Commedia* dal lato della lingua e del fraseggio; ma nondimeno non essendo questo il loro scopo principale, siccome quelli che badar devono ad infinito numero di cose più importanti forse e malagevoli, non possono riuscire su questo punto di grande vantaggio. Vero è che i più moderni tra i chiosatori hanno avuto sempre di mira il linguaggio dantesco, poichè la falsità delle interpretazioni, poste in campo dai nazionali e dagli stranieri, ha reso indispensabile questo lavorò; ma a che valgono le osservazioni quando non sono unite e classificate in modo che il lettore le possa percorrere con facilità o consultarle quando ne ha mestieri? A questo bisogno provvedono i Florilegi e i dizionari danteschi, dei quali recentemente ne ha pubblicato uno il P. Mauro Granata, cassinese. Noi non possiamo non commendare il suo nobile intento e non apprezzare il suo lavoro, il quale non è sì agevole come a prima vista si crede, notiamo però che non è del tutto originale e non possiede tutta la perfezione che contener dovrebbe. Diciamo che non è del tutto originale, poichè pria di lui il Volpi nei suoi Indici amplissimi alla *Divina Commedia* di Dante, pubblicati in Venezia nel 1811 dal Vitarelli, aveva raccolto tutte le voci e le frasi più difficili e più rare che si rinvengono nel poema dell'Alighieri. Sembra nondimeno che il nostro autore non abbia avuto alle mani i lavori del Volpi, poichè egli non ne fa menzione e non se ne mostra in alcuna guisa informato. Diciamo del pari che non possiede tutta la perfezione che contener dovrebbe, poichè in alcune parole e in alcune frasi si richiederebbe una spiegazione più chiara e più diffusa di quella che vi si rinviene. Così, per esempio, nel Canto XXIV del Purgatorio, il Granata crede che nei versi:

> . . . . . dov'ei sentia la piaga
> Della giustizia che sì gli pilucca,

la parola *piluccare* valga *spolpare*. Egli ben si appone nell'indicare il significato

metaforico, ma non si cura di manifestarne il proprio. *Piluccare* è quell' azione per cui preso un grappolo di uva se ne traggono di uno in uno gli acini finchè si riduca al mero graspo. In tal guisa si capisce meglio il senso della metafora usata da Dante e se ne accresce notevolmente la bellezza, significando quel lento e penoso smagrire, cui le anime dei ghiotti erano condannati.

L'opera del Granata è nondimeno meritevole di encomio per l'utilità che possono ritrarne coloro che si consacrano allo studio di Dante, e principalmente la gioventù. G. Ardizzone

Tornata dell'Accademia Peloritana e Biografia degl'illustri cittadini mancati nel colera di Messina nel 1854 — Messina, stamperia d'Amico 1855-56.

L'Accademia Peloritana di Messina, con luttuosa pompa e solenne il 2 febbraro 1855 rese tributo di lagrime e di lodi alla memoria di Giuseppe Celesti, Carmelo Pugliatti, Francesco Raimondi, Vincenzo Caratozzolo, Pietro Bruno, medici prestantissimi, i quali nei giorni in cui più il colera sbrigliatamente inferociva non si ritrassero vilmente, come tanti altri, e caddero vittime del morbo asiatico, che la sapienza loro era stata impotente a combattere; di Placido De Luca, avvocato frai primi di questa età nostra contemporanea; di Antonio Prestandrea e Giuseppe Natale, naturalisti di bella fama in giovanissima età; di Giovanni Saccano, Giuseppe Falconieri e Giuseppe Monesta valenti filologi; di Antonio Galatti, lodato autore di tragedie, e di moltissimi altri splendidi intelletti, che con decoro coltivarono o le severe scienze, o le graziose lettere. E dopo che quell'Accademia ebbe adempiuto a questo debito verso gl'illustri cittadini, le cui ossa stanno confuse senza onore di lapide con quelle delle innumeri vittime dell' indica lue, si pensò riunire in un sol volume prose, versi ed iscrizioni, destinandone il prodotto ad uno scopo di beneficenza, che non sapremmo abbastanza commendare. Noi non abbiamo sotto gli occhi che il solo primo fascicolo di questa raccolta, la cui pubblicazione è stata condotta a termine; ma ove pure intero ci fosse pervenuto, non avremmo che annunziato semplicemente, come ora facciamo, un libro dalla carità cittadina destinato a perpetuare la onorata memoria di quelli, che mostrarono fermezza di animo nella grave sventura, la quale fu cagione di codardo abbandono e di defezioni colpevoli, non sappiamo se premiate o punite; non lo avremmo che annunziato solamente, perchè esso va nel novero di quei libri, pei quali la critica sarebbe indiscreta ed inopportuna la lode; non lo avremmo che annunziato solamente, perchè il ragionar di esso per disteso ci avrebbe condotti a ritornare sulle memorie di quella immensa calamità pubblica, cui soggiacque la bella Messina, colta all'impensata dalla ferocia del morbo, alla cui presenza fra le sue mura non credè, con soverchia fidanza, fino alla vigilia del giorno, nel quale scoppiò violento e crudele. D.

Annali di agricoltura siciliana redatti per istituzione del principe di Castelnuovo dal prof. Giuseppe Inzenga — Fasc. 11 e 12 — Palermo 1856.

Annunziando la recente pubblicazione di questi due fascicoli degli *Annali di agricoltura siciliana*, non intendiamo mostrare la importanza e la utilità di un'opera,

la quale va noverata fra le migliori effemeridi italiane, che trattino di agricoltura, di pastorizia, di tecnologia, ec., ec.; noi vogliam solamente dare una più larga pubblicità a quei lavori, che accennano ai progressi fatti ed ai miglioramenti introdotti nell'isola, la cui presente fecondità non risponde certo alla storica fecondità dei passati tempi. Ed in questi due ultimi fascicoli troviamo degno di nota un breve articolo dello Inzenga sopra il riso comune dell'alta Italia, coltivato in Sicilia negli anni 1854 e 1855, il quale « differisce dal nostro per la sua precocità a maturare, per le pannocchie meno ramose, e per non essere capace di cestire, come il riso nostrale, d'onde la sua scarsa produzione di seme deriva. » Dobbiamo adunque dedurne, che l'esperienze fatte sulla coltura del riso dell'alta Italia, e precisamente di quello di Vercelli, non danno nell' isola quei felici risultamenti che impromettevansene, poichè la precoce maturità non compensa la scarsezza della produzione, che può calcolarsi minore di un terzo a quella del riso nostrale. Un'altra coltura, quella del canape della Cina (*Canabis gigantea*), tentata nel Reale Orto Botanico dal ch. prof. Tineo, ha dato un prodotto forte e resistente, ma non così delicato da potersi prestare alla formazione di quei tessuti, che provengono dal canape ordinario di soprafina qualità; il che pare si derivi dal non essere state le piante raccolte a tempo anticipato e prima della maturità della semenza, a causa del bisogno, che si avea di abbondante semente, per propagarla, come in questo hanno ha praticato il prof. Tineo, per molte contrade della Sicilia, i cui terreni prestansi benissimo alla coltivazione di questa pianta.

Il rapporto della commessione incaricata dal Real Istituto d'Incoraggiamento dello esame della macchina a mietere Mac Cormick è pure lavoro importante, dal quale togliamo le seguenti deduzioni pratiche:

1. La mietitrice Cormick è applicabile nei terreni piani o a dolce piano inclinato, e sgombri di pietre.

2. Il terreno ove vorrà usarsi la macchina dovrà essere insemenzato coll' erpice, come in molte contrade della nostra Sicilia da qualche tempo a questa parte comincia a praticarsi, perchè le solcature lasciate dagli aratri oppongonsi sempre al suo cammino regolare.

3. Nei latifondi montuosi di Sicilia questa macchina potrebbe rendere pure importanti servigi; riserbandosene l'uso in quei pochi appezzamenti, che tali latifondi potrebbero avere accessibili alla stessa. Se in una proprietà di 100 salme di terra, 10 salme in ogni anno potrebbero mietersi colla mietitrice, ed il rimanente a braccia d'uomo, per l'ineguaglianza del suolo, la macchina sempre riuscirebbe vantaggiosa.

4. La mietitrice Cormick richiede una mediocre intelligenza per metterla in azione, e più di ogni altra cosa una cura grandissima per ben conservarla. Composta di parti di legno, di ferro e di acciajo geometricamente connesse, non puossi impunemente, e senza il pericolo di perderla, lasciare in campagna aperta esposta alla pioggia, ovvero metterla alla rinfusa in luoghi umidi o mal custoditi.

Troviamo finalmente in questi fascicoli degli *Annali* un articolo intorno all'acquario del R. Orto Botanico, e lo ricordiamo perchè è un vanto l'averne qui uno più ampio di quello, recentemente costruito nel Museo di storia naturale di Parigi, e lo averlo da più che sessantasette anni. Nella està del 1855 il nostro aquario offrì stupendo spettacolo di fioriture di piante acquatiche, fra le quali primeggiava, come

scrive l'egregio prof. Inzenga « la *Nymphaea alba* delle nostre paludi di Spaccaforno, e lo storico, quanto sobrio e bello di aspetto *Papyrus anticorum*, indigeno pure di Sicilia nelle sponde dell'Anapo e nelle famose fonti Ciane di Siracusa, alle quali piante indigene vennero ad unirsi il *Limnocharis Humboldtii*, il *Butomus umbellatus*, la *Villarsia Chilensis*, l'*Aponogeton distachyon*, e l'*Ap. junceum*, l'*Hydrochlaeis Plumieri*, la *Pontaderia crassipes*, la *Thalia dealbata*, il *Restio tectorum*, in seguito l'eletta e bizzarra coorte delle *Ninfeacee*, *Nelumbium caspicum*, e *N. speciosum*, *Nimphaea dentata*, *N. odorata*, *N. coerulea*, *N. stellata*, *N. thermalis*, *N. rubra*, *N. Ortgiesiana-rubra*, ed in ultimo, come la sovrana di tutte, la famosa *Victoria Regia*. »

Sia lode nell'instancabile e dotto prof. Tineo, per le cui cure continue e sapienti il Real Orto Botanico di Palermo si è arricchito di tante preziose piante; e sia lode pure al prof. Inzenga, che nulla dimentica nei suoi *Annali di Agricoltura* di tutto che può tornare ad onore e ad utilità di questa nostra carissima Sicilia. Quindi alla copia degli articoli, che più direttamente riguardano l'agricoltura siciliana egli molto opportunamente unisce quelli, che mostrano i progressi della scienza e della pratica agricola oltremare ed oltremonte, scelta questa governata sempre da quella critica, che la dottrina e la esperienza gli forniscono. Valenti agronomi prendon pure parte alla compilazione di questa effemeride, che è certo la più utile fra quante se ne pubblicano nell'isola nostra, per lo scopo speciale, cui è diretta. D.

Invasione e andamento del colera asiatico in Sicilia nel 1854, *in appoggio alla memoria del prof.* Salvatore Cacopardo *di Palermo, relazione del dottor* Federico Castiglioni — Milano, negli Annali universali di medicina (fascicolo di dicembre 1855).

L'Accademia fisico-medico-statistica di Milano, tosto ch'ebbe termine il colera, che al 1854 balenò pressochè tutti gli stati italiani, divisò con lodevol proposito di raccorre dai corpi scientifici delle città capitali della penisola tutti gli elementi, che giovassero a spargere alcuna luce sulla terapia e sul modo di diffondersi dell'indica lue, ed una commessione fu all'uopo prescelta, la quale, riunendo e coordinando tutti gli elementi raccolti, distese lungo e ragionato rapporto, che fu messo a stampa negli applauditissimi *Annali universali di medicina*, già compilati dal celebre Omodei, e continuati dal dottor Carlo Ampellio Calderini, la cui recente perdita fu un lutto della scienza. L'Accademia di medicina di Palermo non venne allora richiesta, ed il perchè nol fosse lo dice il relatore della commessione stessa, dottor Federico Castiglioni, il quale ricorda come ancora il morbo imperversasse a que' tempi nell'isola, *onde fu carità di fratello non averla interrogata di una sventura ancora palpitante*. Però il professor Cacopardo, nel suo lodatissimo *Osservatore medico*, che conta tre anni di splendida esistenza, pubblicò una memoria sul *secondo colera in Sicilia*, ed in essa tenne conto di un rapporto redatto da una commessione dell'Accademia palermitana, sì che quella di Milano tolse argomento da questa memoria per completare il suo primo lavoro. « La pubblicazione del pregevole *Osservatore* (dice il dottor Castiglioni) era appunto stata sospesa nel 1854 per lo imperversare del morbo indostanico, e al suo ricomparire, nulla meglio che avesse in fronte una memoria, che rendesse, per così dire, in un quadro i pensamenti dei medici siciliani e di quella rispettabile Accademia di medicina. »

La estensione della relazione, fatta all'Accademia milanese dal dottor Castiglioni, non ci consente di pubblicarla intera in queste pagine; ma abbiam creduto fosse debito il nostro di annunziarla, poichè è grandemente onorevole al nostro paese, non pure per quel tanto che spetta alla memoria dell'egregio prof. Cacòpardo, ma ancora perchè vi troviamo le più larghe lodi giustamente tributate ai nostri medici, ed espressa ad un tempo la più sentita estimazione, in che è tenuta la nostra Accademia di medicina nel continente italiano « La medicina siciliana (è detto in quella relazione) comprese anzi tempo l'altezza della sua missione; nè sgomentandosi alla mesta ricordanza delle tante e preziose vittime, ond'ella fu menomata nel 1837 fece l'estremo di sua possa per compierla. E a ciò ve la incoraggiava ancor egli dal suo canto il governo, che attuando con sagacia i provvedimenti di lei, e usando tutti i mezzi, che poteva migliori, si adoperò a rendere men trista la condizione dell'isola, sorpresa da quella spaventevole bufera, ch'ei volle, ma non potè allontanare » Lode sincera e meritata è questa, che viene da un dotto consesso ai nostri filantropi medici ed al nostro governo, nè abbiam bisogno di ricordare come i primi nel 1854 e nel 1855 fossero solleciti ad accorrere, con meravigliosa abnegazione, ovunque eran richiesti, come il secondo nel 1854 raddoppiasse di cure e di provvedimenti per attenuare i tristi effetti del male.

Dall'elogio dei medici, da quelli dell'Accademia palermitana e del governo, non van disgiunte le lodi alla memoria, che offriva il destro al dottor Castiglioni di completare il suo primo rapporto « Essa memoria (dice il relatore) è davvero meritevole di un elogio speciale, perchè è ricca di osservazioni, è sostenuta da una logica vigorosa, è abbellita da una dizione prettamente ed elegantemente italiana, e dalla quale trapela il caldo affetto a Sicilia sua e a Italia tutta. Per rendervi meglio il concetto dell'autore, mi valsi bene spesso delle medesime sue parole, de' medesimi suoi periodi : nè avrei potuto altrimenti, perocchè la memoria è succosa e, nella dignitosa eloquenza de' modi, non mai abbonda di inutile parola.

« A toccare le mende lievissime di questo scritto prezioso sarebbe a dirvi, onorevoli accademici, che forse non tanto accuratamente seppe l'autore addimostrare fin dove intenda la potenza della forma del morbo, di cui tracciava la storia, alle varie forme del quale attribuisce il danno o l'efficacia delle opposte terapie, le quali, secondo lui, trovarono perciò appunto elogio o biasimo nelle diverse regioni, o nelle stesse, fin'anco nella medesima città. Così, dirò pure che a queste diverse forme del male parrebbe l'autore troppo concedere per la strage di Messina, senza tener conto che questa sventurata città, vergine affatto di colera innanzi il 1854, era appunto per ciò più disposta a sentirne la potenza micidiale, potenza che in generale i contagi spiegano tremenda ne' paesi che toccano la prima volta. Aggiungerò per ultimo che l'autore non disse parola sui provvedimenti municipali, che non crediamo siano mancati in Palermo e in molte città e borgate di Sicilia, provvedimenti di *isolamento*, di *contumacia*, di *disinfezione*, quali sono attuati fra noi pel vaiuolo e pel tifo petecchiale, e ai quali in Lombardia (e specialmente in Milano) è concessa un'altissima importanza anche pel colera, perocchè da essi appunto ripetesi la meno grave estensione del morbo fra noi.

« Del resto, queste mende lievissime tornano a nulla, quando si consideri l'accuratezza con cui è compilata questa memoria, la buona fede che vi si travede, l'alto senno con cui difende le quarantene e i cordoni per la opinione del contagio, di cui egli da

onest'uomo si addimostra caldissimo propugnatore. E questa sua sentenza che, come altra volta vi dissi, ha un eco che rispode in tutta Italia, è a tenersi in moltissima estimazione, e perchè il ch. autore è investito del mandato della pubblica istruzione di polizia medica, siccome professore della Regia Università di Palermo; e perchè la sua preziosa memoria riassume i pensamenti di quella illustre Accademia medica palermitana, e, direi quasi di quanti hanno voce in Sicilia di medici pregiati e valenti[1]. »

Son queste le parole del dottor Castiglioni, e le critiche fatte alla memoria del prof. Cacopardo ci sembrano onorevoli tanto, quando le lodi largitegli, poichè queste da quelle acquistano più di forza. Quanto a noi, lieti nel potere far plauso ai nostri valorosi scrittori, ripeterem sempre quelle lodi, che lor vengono tributate oltremare, e ciò praticando in questa congiuntura abbiam creduto soddisfare ad un debito verso i medici, verso l'Accademia palermitana, verso l'autore della memoria, verso quell'uomo venerando, che è il principe di Satriano, il quale, stando a capo del governo dell'isola, nulla trascurò che potea lenire quella grande calamità pubblica, che balenò la Sicilia intera; e con più feroce gagliardia la sventurata Messina. D.

*L'*Arpetta, *giornale di amenità letterarie Num.* 1, 2, 3, 4 *e* 5—Sambuca

Con tal diminutivo, che accenna ad un'arpa di piccole proporzioni, è apparso un giornaletto che ben risponde per il formato al nome impostogli. Ma qual mai suono daran le corde di questo strumento?

> Quest'arpa ha un suon che tenta
> Tutte le vie del cor. V. N.

Eccovi il programma poetico del giornale, e le due iniziali poste in pie' sono quelle del nome del compilatore dell'*Arpetta*, sig. Vincenzo Navarro; ma in verità non sapremmo per quale ispirata armonia i versi di lui vorran tentare le vie dei nostri cuori, che sentono e sentiran sempre la poesia, ma la poesia vera, maschia, feconda di miglioramenti sociali, non quella che, indegna di tal nome, riposa solo nella ritmica combinazione di otto, dieci od undici sillabe, disposte a strofe con in testa il titolo: *Una lacrima, Un fiore, La speranza, La mia cetra, La rosa, Il pegno di amore*: poetici argomenti che troviamo tutti svolti nell' *Arpetta*. E noi domanderemo al signor Navarro, è forse poesia che tenta le vie del cuore quella del salmo del primo numero, dove leggiamo:

> Egli trasse la pecora
> Dal fosso; e l'uomo ammazza
> L'uomo, e fiero gavazza
> Nel sangue del fratello oh! infando orror!!!!
>
> . . . .
>
> Si picchian petti, intuonansi
> Rosarii e litanie,
> E il piè va in torte vie
> E si vendono il dogma ed il Signor.
>
> . . . .

[1] Dobbiamo notare che la nostra Accademia quasi a bella posta evitò di discutere la quistione della contagiosità del morbo asiatico, perchè convinta di non poter pervenire a formulare una decisiva opinione, vari ed opposti essendo i principî e le dottrine dei suoi componenti su tale argomento; e questo notiamo perchè le parole del dotto relatore conducono ad una opposta conchiusione.

Oh! nequizia terribile!
Contradizion fatale!
E travolto e venale,
Grida progresso il secol mentitor.

Ed abbiam tolto a caso dai pochi numeri, che finora ci son pervenuti di questa *Arpetta*, ed avremmo potuto scegliere dalle poesie in essi pubblicate moltissimi altri versi di simil fattura; avremmo potuto scegliere molte altre poesie, nelle quali la eleganza della forma e la morbidezza dei numeri, che sono un desiderio, compensassero il difetto delle immagini, il vuoto dei pensieri, la frivolezza degli argomenti, che ci fan ricordare i tempi, nei quali la poesia divenne meschino trastullo di parole, di arcadiche pastorellerie, di amori immaginari e non sentiti. Ma no, dicea quel severo e gagliardo intelletto del Cantù: « la poesia non è arte da trastullo, ma cooperatrice generosa dei miglioramenti sociali. Gli uffizi di essa dovrebbero esser conformi alle sue divisioni, le quali sono, *invenzione*, *rappresentazione*, *ispirazione*, o se volete in termini vecchi, Epopea, Dramma, Lirica. Deve ella adunque abbellire le tradizioni nazionali, osservando *il* passato in relazione all'avvenire, e metterci sott' occhi un quadro vero della vita reale; vero ho detto, non quelle esagerazioni, con cui fan tanto guasto della morale e della letteratura, del buono e del bello i Francesi d'oggidì; o in terzo luogo eccitare quella vita del sentimento, che si agita dentro di noi, e ci fa accorgere d'essere qualche cosa meglio che polvere intrisa colle lacrime. »

Da un giornale compilato in Sambuca, picciol comune dell'isola nostra, ci aspettavamo, invece di pagine inzeppate pressochè tutte di versi, che accennasse a quanto di utile e di nuovo si fa per migliorare la coltura di un paese, per crescerne la prosperità agricola, fonte inesausta di bene in ogni nostra contrada; ci aspettavamo gravi progetti, che avessero per iscopo la cultura morale e letteraria, che avessero guardato a quello, ch'è il grande argomento dell'età nostra, la istruzione; ci aspettavamo non versi che stancano, ma caste prose, nelle quali sarebbero stati svolti i fecondi interessi morali e materiali del paese, additati i bisogni più urgenti, interpretate le tradizioni, che son tanta parte della storia, e la storia stessa fatta direm quasi popolare, per adattarsi alle misurate intelligenze, per commuovere i cuori, più che nol fanno i suoni di quest'arpa, destinata dal suo autore a tentare *tutte le vie del cor*. Allora avremmo applaudito, e sinceramente, e largamente pure al disegno di un giornale, come ne abbiam pochi in Sicilia, come vorremmo invece averne moltissimi. L. C.

RIVISTA POLITICA

Maggio

L'Europa ha dunque pace, ed a quali condizioni se l'abbia non direm noi minutamente, dopo trascorso un mese dal giorno, in cui l'opera dei plenipotenziari è stata conosciuta e giudicata. Anco le attese rivelazioni delle tribune parlamentari son venute a porre in chiaro certi punti, che per avventura poteano rimanere oscuri, e tanta copia di documenti diplomatici, e di discorsi politici, se non ha soddisfatto tutti i desideri, ha soddisfatto largamente la curiosità di tutti. E nel novero dei non soddisfatti van compresi lord Derby ed il conte Solaro della Margherita, Layard e Brofferio, come fra' soddisfatti sono lord Russell e Mamiani; e mentre a Londra erano le condizioni dello stesso trattato quelle che suscitavano l'opposizione, a Torino invece era l'attitudine assunta dai plenipotenziari sardi in seno al congresso quella che destava le ire degli oppositori. Il capo del partito *tory* considerò le novelle stipulazioni come insufficienti, poichè non si era ottenuto di distrugger Nicolaieff e non si era impedito alla Russia di avanzarsi nella Circassia, nè diversa via tenne l'opposizione nella Camera dei comuni, nella quale lord Palmerston assunse la difesa del trattato, come avea fatto lord Clarendon nell'altra Camera: « Qual era lo scopo della guerra? chiese il primo ministro inglese. Quello di respingere gli attacchi diplomatici e militari diretti contro l'indipendenza del Sultano e l'integrità dei suoi stati. Io sostengo che questo scopo è stato raggiunto, e che il trattato garentisce, per quanto le convenzioni politiche posson farlo, l'integrità e l'indipendenza di questo impero...... La guerra è cominciata per l'invasione dei Principati Danubiani, ed allora moltissimi sarebbersi contentati della semplice espulsione dei Russi dai Principati. Alloraquando la nostra flotta è entrata nel Mar Nero, alloraquando le nostre milizie imbarcaronsi, si chiese se fossero dirette a fortificare i Dardanelli. Vediam ora qual sia la condizion creata dal trattato di pace. Quanto ai Principati il congresso non ha nulla deciso pel tempo presente, e solo ha posto sotto il protettorato delle potenze europee quelle provincie, che più tardi saranno chiamate a pronunziarsi da per loro stesse sul proprio destino.

« Passo ora alla libera navigazione del Danubio. Il trattato non solamente restituisce tutto il corso del fiume all'impero turco, ma benanco 200 miglia navigabili del Pruth. In ultimo la Turchia rientra nel possesso delle importanti fortezze d'Ismaïl e di Reni, per modo che da ora in poi comanderà il corso del Danubio, ed avrà una frontiera protetta da gagliarde difese.

» Quanto alla neutralizzazione del Mar Nero, si è detto che essa è, mutato nome, la limitazione; ma è la limitazione senza contrappeso. Il pericolo che desidera-

vamo di evitare era quello di una grande flotta russa, che incessantemente minacciava da Sebastopoli la capitale della Turchia. Questo pericolo non esiste più.

» Rispetto al quarto punto, tutto il mondo ammette che l'ultimo firmano gran-signorile è interamente soddisfacente. Il solo dubbio, che ho udito mettersi innanti è quello, che il sultano possa revocarlo dimani, e che il trattato non consente alle potenze il diritto d'intervento; ma il trattato fe' menzione di questo firmano, ed è chiaro che se fosse revocato, gli alleati avrebbero moralmente il diritto d'intervenire e di far rimostranze per raggiungere lo scopo proposto.

» Adunque per quel che riguarda la quistione turca, la pace è onorevole per gli alleati; ma noi abbiam fatto di più. Le nostre flotte han distrutto Bomarsund, ch'era destinato a divenire il Sebastopoli del Baltico, e noi abbiam richiesto ed ottenuto che non sia riedificato, e che le isole di Aland non siano un deposito marittimo e militare, ponendo per tal modo al nord una barriera contro la Russia.

» Quanto al diritto dei neutri, il mutamento avvenuto nella politica è di tal natura, io penso, da ottenere l'approvazione di una nazione commerciante. Siam noi che abbiamo maggiormente guadagnate da questa mutazione, per effetto della quale, durante tutta la guerra, le nostre relazioni commerciali non ebbero a soffrire, ed ho fiducia che avrem fatto fare un grande progresso all' umanità, se giungeremo ad abolir la pratica di corseggiare, e di emetter lettere di marca. »

Eccovi il riassunto del trattato di Parigi, e ad un tempo la giustificazione dei plenipotenziari, che sederono nel congresso sostenendo le ragioni e la politica delle potenze occidentali. Gli oppositori criticavano il trattato perchè Nicolaieff rimase incolume, e perchè dopo avere spinto i Circassi a compromettersi col governo russo, non si stipulò veruna condizione a lor favore; « ma per Nicolaieff, disse lord Palmerston, abbiamo l' assicurazione del conte Orloff che lo Czar non farà costruire in questo arsenale se non quel numero di navigli autorizzato dal trattato, e d'altra parte non eravamo in possesso di Nicolaieff per chiedere quello stesso, ch'è stato fatto rispetto a Sebastopoli. » Quanto ai Circassi il primo ministro inglese aggiunse: « Non avevamo veruna ragione per chiedere alla Russia la cessione di una parte tanto considerevole dei suoi possedimenti meridionali. L'importanza dei forti sul lato orientale del Mar Nero è stata esagerata, e che la Russia le ricostruisca o no, questo non ha alcuna conseguenza per la Turchia. »

Ed ora che conosciamo il tenore del trattato di Parigi, ora che l'opposizione ad esso fatta a Londra come a Torino non ha avuto che un risultamento negativo, che ci sia concesso di cercare in esso chi furono i vincitori, chi i vinti. « Il trattato di Vienna, scrivea Saint-Marc Girardin nel giornale dei *Débats*, era stato fatto contro la Francia; il trattato di Parigi è stato fatto dalla Francia, e ciò che caratterizza la politica e lo spirito francese si è, che non è stato fatto per la Francia. Quel trattato è profondamente imparziale e disinteressato; esso è più europeo che francese, e se volessimo determinarne il carattere particolare, diremmo volentieri ch' è il trattato più civilizzatore, che esista nella storia della diplomazia. Leggendolo con attenzione si vedrà che nessuno è stato vinto, che il solo incivilimento ha trionfato. » Rallegriamoci adunque di questo

felice risultamento, ed a chi si ostina a cercar in esso vinti e vincitori diremo, che i vincitori furono i diplomatici, i vinti gli eserciti. La guerra non durò che tre anni, od a parlare più propriamente essa cominciò davvero, da parte delle potenze occidentali, il 14 settembre 1854, giorno in cui l'esercito di Francia e d'Inghilterra pose per la prima volta il piede sulla Tauride, e fu condotta a termine l'8 settembre 1855, nel qual dì Sebastopoli fu espugnato; ed in questi tre anni le cinque potenze impegnate nella lotta perderono meglio che cinquecentomila uomini, e spesero più miliardi per ottener quello, che la diplomazia ottenne nel corso di breve tempo, ma che non avrebbe ottenuto, senza il versamento di tanto sangue, senza l'ostinata campagna dei Turchi sul Danubio, senza le tre grandi battaglie combattute in Crimea, senza i tre memorandi assedi di Silistria, di Sebastopoli e di Kars, senza i due bombardamenti nel Baltico, senza quella lunga e penosa serie di piccole e continuate avvisaglie, alle quali i rigori dell'inverno imponevano una tregua, che pur troppo avea le sue vittime. Se il fuoco aperto la prima volta con tanta vigoria contro i baluardi del formidabile arsenale della Russia nell'Eusino avesse avuto qualche risultamento, la pace sarebbe uscita dalle conferenze di Vienna molto prima, che uscì dal congresso di Parigi, dopo la presa di Sebastopoli. Sì volea direm quasi la pace ancô prima d'intraprender la guerra, e ricorderemo in conferma di quanto asseriamo, che prima che gli eserciti russi avessero passato il Pruth ed invaso i Principati, la diplomazia fece i più gagliardi sforzi per allontanare le calamità della guerra, e le complicazioni gravi che dalla guerra doveano scaturire. Sventuratamente gli sforzi della diplomazia non raggiunsero la desiderata meta; non la raggiunsero neppure a Vienna, nè direm per colpa di chi nel giorno, in cui la pace sorride all'Europa. Due volte sconfitta, la diplomazia non perdè la speranza di uscire alla perfine vittoriosa, e quando l'onor delle armi fu soddisfatto, quando la bandiera russa fu staccata senz'onta dai baluardi di Sebastopoli, e vi fu invece piantata, fra il fulminare dei cannoni, gloriosamente la bandiera francese, allora la diplomazia ritornò all'opera pacificatrice; e con una meravigliosa operosità nel corso di brevi giorni pose, per quanto riguarda la quistione orientale, cagion prima della guerra, basi ferme ed incrollabili al grande edificio della pace europea. Fin dalla prima riunione dei plenipotenziari, nella quale la presidenza del congresso venne confidata al conte Walewski « quale un omaggio al sovrano, della cui ospitalità godevano in quel momento i rappresentanti dell'Europa » come disse il conte Buol; fin dalla prima riunione, il 25 febbraro, le stipulazioni del protocollo sottoscritto a Vienna il 1° febbraro venivano adottate come preliminari di pace, ed era questo un procedere spedito, che sacrificava le forme e le consuetudini diplomatiche al desiderio, anzi alla decisa volontà di voler la pace. Tutte le discussioni preliminari erano quindi eliminate, e bastò una sola discussione generale, il 28 febbraro, per porre i plenipotenziari su di un terreno; il più adatto a raggiungere la desiderata meta. Oramai non era più a dubitare che il rinnovellamento del trattato relativo alla chiusura degli stretti, e l'ammissione della Turchia nel concerto europeo, non avrebbero sollevato delle difficoltà in seno al congresso, come pure che la condizione dei cristiani in Oriente troverebbe le maggiori guarentigie nell'ultimo firmano imperiale, che, senza offendere la indipendenza del sultano, i plenipotenziari riuscirono direm quasi di traverso ad annettere al trattato di pace.

Gli opposti elementi dei quali si componea il congresso avean fatto temere, non senza fondamento, che la pace non potrebbe uscire dal cozzo d' interessi contrari, che ognuno volea tutelati; ma lo spirito di conciliazione ond' erano animati i rappresentanti delle varie potenze, riuscì ad evitare l' urto violento e diretto di questi interessi, e forse impose a quei risentimenti, che dovean prodursi inevitabilmente, che si producessero pure, non possiam giudicare fino a qual punto, poichè dai protocolli si ebbe cura di togliere tutto che potea destare od offendere qualsiasi suscettibilità, dopo conchiusa la pace. Quindi vediamo con cavalleresca cortesia impegnarsi la lotta fra' diplomatici, dopo la prima generale discussione del 28 febbraro, ed il 1° marzo fermavasi che la Russia non avrebbe veruno stabilimento navale o marittimo nelle isole di Aland; che Kars sarebbe restituita alla Turchia. Quello ch' era stato il pomo della discordia nelle conferenze viennesi, la neutralizzazione cioè del Mar Nero, senza molte e gravi difficoltà veniva risoluta il 4 marzo, e due giorni dopo discutevasi intorno alla libera navigazione del Danubio. La diplomazia avea fretta, e non volea che questa volta la vittoria le sfuggisse di mano, ond'è che avanzava, come suol dirsi, a passo di carica, per non oltrepassare il giorno, in cui spirava il termine fissato all'armistizio. La quistione relativa ai Principati Danubiani, messa sul tappeto l' 8 marzo, ricevea il 12 una soluzione, non certo immediata, ma che sostituendo da una parte al protettorato esclusivo di una sola potenza quello di tutte le grandi potenze, gettava dall'altra le fondamenta della futura organizzazione politica di quelle contrade. La regolarizzazione della frontiera russa occupava il congresso nelle riunioni del 4, dell'8 e del 10 marzo, nel qual dì il conte Walewski proponea, che la Prussia fosse invitata a partecipare alle conferenze; ma appunto in quel dì il trattato di pace era condotto al suo termine, e le due riunioni del 12 e del 14 marzo si aggirarono sulla commessione, che dovea recarsi nei Principati, mentre che in quelle del 18, del 22 e del 24 si diè opera a compilare il testo del trattato. Così potrebbe dirsi, a rigor di termine, che le negoziazioni diplomatiche inaugurate il 25 febbraro, eran condotte a termine il 24 marzo, quando fu annunziato l'intervento della Prussia alle conferenze.

Non seguiremo i lavori dei plenipotenziari nelle successive riunioni, che ebber luogo dal 24 marzo fino al giorno in cui scambiaronsi le ratifiche del trattato, poichè lo scopo del congresso era raggiunto, e la pace assicurata all'Europa, la quale il 30 marzo ne accolse con esultanza la fausta novella. E questa pace inaugurava un novello principio, non men fecondo di quelli, che emersero dai trattati di Vestfalia e di Vienna, dei quali il primo, come disse il conte Walewski, proclamò la libertà di coscienza, il secondo l'abolizione della tratta dei neri, mentre che il trattato di Parigi, abolendo il diritto di corseggiare, ch'era la pirateria più immorale, perchè sanzionata dai governi, proclamava solennemente che la bandiera neutrale copre la mercanzia nemica; che la mercanzia dei neutri non è sequestrabile sotto bandiera nemica; che i blocchi non possono essere fittizi, ma devono essere reali. Ed al tempo stesso che il trattato del 30 marzo 1856 proclamava questi grandi principî civilizzatori, consolidava una delle più possenti guarentigie della civiltà, ed al principio dello equilibrio europeo, fondato fin qui sullo spirito di rivalità, sostituiva la solidarietà delle potenze europee, quale barriera insormontabile, che copre della protezion sua l'indipendenza dei deboli contro l'ambizione dei forti.

Tal'è nel suo complesso l'opera compiuta dai plenipotenziari, e se i desideri erano molti, i risultamenti non furon scarsi. Arrestiamoci a questo punto, e senza entrare nelle quistioni, estranee allo scopo principale del congresso, e che furon accennate direm quasi in modo incidentale; senza occuparci per disteso delle discussioni, che aggiraronsi sull'occupazione militare della Grecia, su quelle delle legazioni romane e di Roma, sugli erramenti di quella stampa, la quale fa l'apoteosi dell'assassinio politico, e calunnia per sistema, esaminiamo invece quali novelle condizioni politiche abbia create il trattato di Parigi.

Il congresso di Parigi ha assicurato alla Turchia la sua indipendenza, garentita dall'Europa intera; le ha assicurato il diritto di figurare come grande potenza nel concerto europeo, e più tardi le assicurerà l'autonomia della sua legislazione e della sua amministrazione interna. La neutralizzazione del Mar Nero, il rinnovellamento della convenzione relativa agli stretti, il protettorato collettivo dei Principati Danubiani, e la nuova demarcazione dei confini russo-turchi della Bessarabia, sono corollari delle due prime guarentigie; e quanto alla terza, la sua intera attuazione è subordinata al pieno e sicuro esplicamento d'indispensabili riforme. La cronaca del mese di maggio ci offre copia di fatti, che giustificano questa riserva, e noi ricorderemo di volo gli atti di violenza, che la officiale pubblicazione dell'ultimo hatti-humayun ha prodotto in varie contrade dell'impero ottomano, e specialmente in quelle, dove il fanatismo religioso è sempre ardente, e non imbrigliato dalla presenza delle milizie di Francia o d'Inghilterra. Il governo turco ha preso le più energiche disposizioni per reprimere ogni turbolenza, e sotto il comando di Omer pascià un corpo di esercito sta per essere disposto in modo, da potersi recare su qualsiasi punto, dove la tranquillità venga ad esser turbata; ma questi stessi provvedimenti energici, che mostrano la Sublime Porta decisa a mantenere ed a far rispettare i diritti, che l'atti-humayun ha assicurati ai cristiani, mostrano pure ad evidenza, che la trasformazione non può aver luogo come un colpo di scena. Nel giorno in cui questi diritti non saranno più minacciati, in quel giorno diciamo la Turchia vedrà cessare i privilegi speciali, che da lunghi secoli proteggono le persone ed i beni degli stranieri, e l'autonomia della sua legislazione e della sua amministrazione diverrà un fatto. Pur troppo è vero, come disse il secondo plenipotenziario di Francia, che le capitolazioni circoscrivono l'autorità della Porta; pur troppo è vero, come disse Aali-pascià, che la giurisdizione, colla quale gli agenti stranieri tutelano i loro connazionali, costituisce una multiplicità di governi nel governo; ma è evidente al tempo stesso, che questa anormale condizion di cose non può cessare di un tratto, dappoichè le grandi riforme si operano per gradi, ed in nessun paese più che nella Turchia questa lentezza e questa circospezione sono una suprema necessità. I principî informatori dell'hatti-humayun non sono che una conseguenza logica dell'hatti-scheriff di Gulhane; ma fra questi due grandi monumenti, che rendono immortale il nome di Abdul-Medgid, corsero molti anni, e non pertanto si potrebbe dire che tutto questo spazio di tempo non influì menomamente sul fanatismo di quelle popolazioni, le quali, per la posizion loro, non hanno sperimentato ancora gli effetti, che deve produrre il frequente consorzio cogli occidentali. La Turchia adunque ha ottenuto dal congresso di Parigi tutto che potea ragionevolmente ottenere pel tempo presente, e quanto all'avvenire essa ha acquistata la certezza, che quando i suoi tribunali saranno organizzati, e le sue forme di procedura daranno intera sicurezza agli interessi stra-

nieri, l'Europa non sarà restìa a rinunziare ai suoi antichi privilegi, che anzi vi rinunzierà volontariamente perchè non giustificati dalla necessità. Questi sono grandi benefici per l'impero ottomano, e diverranno sempre più grandi col progresso dei tempi, allora quando lo spirito di conciliazione e l'amore della patria s'insinueranno quali due nuovi elementi, nella vita di tutto il popolo. A questi sentimenti ha fatto appello il sultano nel proclama, col quale annunziò all'impero la pace conchiusa, e sarebbe un'aperta ingiustizia il disconoscere tutta la energia di quella volontà ferma, che ha saputo mantenere la indipendenza del suo governo in tempi difficili, che ha saputo far trionfare questo principio, al quale rese solenne omaggio l'Europa.

Abbiam discorso in primo luogo delle novelle condizioni, che il trattato di Parigi creò per la Turchia, dappoichè scopo principale del congresso si era lo assestamento della quistione orientale, che fu risoluta nel modo il più soddisfacente per tutti. La Russia avea imbrandito le armi per sostenere i diritti dei cristiani di rito greco in oriente, pur protestando di voler sempre rispettare l'integrità dell'impero ottomano; ma l'attitudine minacciosa, assunta dalla Russia, fu ben altrimenti giudicata dalle potenze occidentali, che trasser fuori la spada per la difesa della indipendenza e della integrità dell'impero ottomano, le quali ad esse parvero gravemente compromesse. Porre al coperto i dritti dei primi era lo scopo palese della Russia; assicurare l'indipendenza del sultano e la integrità dei suoi dominî, era quello delle potenze alleate. Il sultano avea per proprio impulso risoluta nel modo più largo la prima quistione; toccava ora alla Russia il togliere di mezzo ogni pretesto, che avesse potuto prolungare la guerra, ed è forza confessare che i plenipotenziari russi al congresso fecer di tutto per distruggere le apprensioni, che avean destato tanto fomite di guerra. Il trattato di Parigi, che fa cessare la preponderanza russa nel Mar Nero, alle cui sponde non sorgeranno più novelli cantieri, e le cui acque non sarán più solcate da flotte minacciose; che segna nuovi confini alla Bessarabia, perchè la Turchia abbia piena sicurezza, ed il corso del Danubio divenga libero da ogni possibile impedimento; che sottrae i Principati Danubiani alla esclusiva protezione russa; che interdice qualsiasi stabilimento navale e marittimo sulle isole di Aland, questo trattato non è un'umiliazione per la Russia. Annuendo a tutte queste condizioni, il colosso del Nord non discende dalla sua altezza, non subisce veruna pressura, ma dà invece all'Europa salde guarentigie contro quegli ambiziosi progetti, che gli si attribuivano. La guerra gli rivelò, che non avea solamente a combattere la forza degli eserciti, ma benanco la forza della civiltà, ed ora la pace dischiude all'impero degli czar una via novella, nella quale il II Alessandro stampa i primi passi risolutamente. La volontà unificatrice dell'imperatore schiaccia i partiti, che disputavansi a vicenda la preponderanza nei consigli della corona, ma al tempo stesso si vale indistintamente degli uomini più eminenti, che appartengono ai partiti opposti, e li adopera per conseguire gl'intenti di una novella ambizione, che regola gli atti della nuova politica inaugurata, ambizione che chiameremo civilizzatrice. L'impero ottomano può dunque in piena sicurezza proseguir l'opera di trasformazione già iniziata; la Russia alla sua volta può continuar l'opera civilizzatrice, già intrapresa, senza suscitar novelli timori ed apprensioni novelle.

Ai Principati Danubiani il trattato di Parigi crea tutto un ordin novello di cose.

L'èsistenza propria, che a quelle contrade assicuravano gli antichi privilegi e le antiche immunità, non verrà offesa dal nuovo organamento, il quale sarà a di più *conforme ai bisogni ed ai voti delle popolazioni*. Su questi bisogni son chiamati a pronunziarsi le popolazioni dei Principati, e lo faranno liberi da ogni pressione, sotto la sorveglianza di una commessione, nominata dalle potenze, il cui protettorato sottentrò al protettorato esclusivo della Russia. Noi vedrem sorgere adunque uno stato novello, poichè pare sian queste le tendenze dei Rumeni, uno stato che senza distruggere le sue relazioni coll' impero turco, senza offendere i diritti sovrani del sultano, avrà leggi proprie, finanze proprie, ed un esercito nazionale, che tutelerà la sicurezza interna, ed opporrà una prima barriera alle possibili invasioni. Fra le novelle condizioni, che il trattato di Parigi creò all'Europa, questa ci sembra la più importante, perciocchè l'organamento dei Principati non emergerà da combinazioni fittizie, ma scaturirà invece dal consentimento delle popolazioni. E già l'esercito austriaco abbandona quelle contrade, dove il suo intervento fu considerato come un soccòrso indiretto dato agli alleati; già i commessari delle varie potenze si avviano ad iniziar l' opera, che deve dare un definitivo assetto ed una esistenza autonoma alla Vallachia ed alla Moldavia, dove, allo spirare del termine fissato dalle convenzioni, gli ospodari deporranno il potere nelle mani di camaicani, all' uopo destinati dal sultano, e che governeranno fino alla definitiva organizzazione del nuovo governo. Il territorio che la Russia cede per effetto della nuova demarcazione dei confini della Bessarabia, sarà aggiunto ai Principati stessi, e questa aggiunzione considerevole crescerà la lor forza, crescerà le loro risorse e la loro prosperità.

La navigazione del Danubio, divenuta libera da ogni impedimento, è per la Germania in generale, per l'Austria più particolarmente, una grande sorgente di attività e di ricchezza commerciale. Gli oppositori del trattato nel parlamento inglese, dissero che era stato conchiuso solamente a beneficio dell'Alemagna, e per quanto esagerato possa essere questo concetto, non è men vero però che il congresso di Parigi, dopo aver risoluto pienamente la quistione orientale, dopo aver posto saldissime basi al novello organamento dei Principati, stipulando la libertà della navigazione del Danubio ha reso segnalato servizio alla Germania. L'Austria e la Prussia, che alla perfine posersi di accordo intorno alla comunicazione da fare alla Dieta, accennarono a questi benefici assicurati dal congresso all'Alemagna, e la Dieta rese or ora grazie alle potenze, e più specialmente alla Prussia ed all'Austria, revocando al tempo stesso la risoluzion dell'8 luglio 1855 relativa agli armamenti della confederazione.

La Svezia finalmente nella convenzione annessa al trattato, e che riguarda le isole di Aland, ha novella guarentigia di sicurezza, ed il trattato da essa conchiuso il 21 novembre colla Francia e coll'Inghilterra costituisce intanto un' alleanza permanente, che sottraendo questo stato all'influenza del nord, lega i suoi interessi a quelli delle potenze occidentali.

Ed ora, dopo aver guardato complessivamente al trattato di Parigi, alle conseguenze, che ne scaturiscono, ai nuovi e fecondi principî proclamati, completiamo la nostra rivista politica, riassumendo colla maggior brevità gli avvenimenti prodottisi nel mese di maggio, nel quale il re del Wurtemberg si è recato a Parigi, dove arrivava prima il più giovane fratello dell'imperatore di Austria, l'arciduca Massi-

miliano, poscia il principe Oscarre di Svezia, che assisterà al battesimo del principe imperiale. L' Imperatore delle Russie partì per Varsavia, l'Imperatrice vedova per Berlino, da dove mosse il Re per incontrare la sua augusta sorella, che verrà forse a passar l'autunno e l'inverno fra le delizie della nostra Olivuzza. Il riannodarsi delle relazioni amichevoli, dopo la conchiusion della pace, fra le potenze, ch'erano impegnate nella guerra, ha posto in movimento la diplomazia, e Brunnow si recò a Londra per notificare a quella corte l'avvenimento al trono dell' imperatore Alessandro; Orloff disimpegnò un'egual missione a Parigi, da dove partì Ney latore delle lettere, colle quali l'Imperatore dei Francesi rispose alla fattagli notificazione. Da Torino, alla cui corte veniva Stackelberg, inviato dalla Russia per notificare al re Vittorio Emmanuele l'avvenimento al trono del suo signore, parte Dabormida per alla volta di Varsavia, verso la quale muovono per complimentare lo Czar dalla Prussia Groeben e Gliscinzki, dall'Austria Linchtenstein, e lord Vodehouse, col titolo d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario inglese, va a Pietroburgo, da dove partono, colla stessa qualità, Creptowitsch per Londra e Boutenieff per Costantinopoli. De Morny nominato ambasciatore francese presso la corte russa si prepara a lasciar Parigi, mentre che alla corte imperiale francese la Russia è rappresentata temporaneamente da Brunow, ed Hubner ministro austriaco, e Bourqueney ministro francese, assumono il titolo di ambasciatori, il primo a Parigi il secondo a Vienna. Così sempre più stringonsi i legami di amicizia e d'intimità fra' due sovrani della Francia e e dell'Austria, i cui governi sottoscrissero insieme al governo inglese il trattato del 15 aprile, ch'è una continuazione di quello del 2 dicembre, e la cui pubblicazione destò non lieve sorpresa. Le relazioni internazionali son dunque ristabilite fra le potenze belligeranti, per effetto della pace conchiusa, la quale consente alla Francia di far passare i soldati della classe del 1849 alla riserva, il che importa una riduzione di cinquantadue mila uomini, come consente all'Austria di ridurre sempre più il suo esercito, all'Inghilterra di licenziare gran parte delle sue milizie, delle quali la legione anglo-italiana passa forse nelle Indie da Malta, ove trovasi, ed ove la sua presenza è stata cagione di non lievi disordini. La Russia alla sua volta restituisce alle loro famiglie immediatamente trecento cinquanta mila uomini, che trovavansi sotto le armi, ed « andate, lor dice l' imperatore, andate in pace guerrieri della Russia; tornate ai vostri focolari, alle vostre famiglie, alle vostre occupazioni, ai vostri doveri di altra volta, recando alle corporazioni, donde foste chiamati, l'esempio di quell' ordine e di quella disciplina, per cui vi siete distinti nelle file della milizia. » Dalla Crimea ritornano in Francia, in Inghilterra, in Piemonte le schiere, che colà pugnarono, mentre gli Austriaci lasciano i Principati Danubiani, ed i Russi si apprestano ad uscire da Kars e da tutto il territorio turco nell'Asia. Viaggi di sovrani e di principi reali, movimenti di diplomatici, ritorno di milizie, tutto attesta che la guerra è finita, che la pace sorride all'Europa.

E la pace spinge alle riforme quei governi, cui la guerra rivelò il bisogno di tali riforme. L' organizzazione militare in Russia subisce radicali mutamenti, e tutte le forze dell'impero vanno ad esser divise in due eserciti, l'uno del nord, l' altro del mezzodì, oltre dei corpi speciali e delle colonie militari. In Inghilterra un decreto della regina ordina che un'inchiesta abbia luogo intorno al sistema

di compra e vendita dei brevetti nell'esercito, preludendo a quelle innovazioni, che l' ultima guerra mostrò essere indispensabili nell'esercito. La Turchia manda suoi ufficiali in Francia, in Inghilterra nel Belgio per far compra di armi, affin di porre i suoi eserciti sul piede di quelli delle potenze europee. Il bisogno imperioso, che si sperimenta, di queste riforme militari e di questo immegliamento è direm quasi un eco che viene dai campi insanguinati dalle recenti lotte; aspettiamo ancora qualche altro tempo, e vedremo sulle contrade, che furon teatro delle battaglie, la pace cercar gli elementi civilizzatori, che la guerra vi lasciò; vedremo nuovi trattati di commercio stringere sempre più i legami fra le nazioni, e scomparir le distanze più remote, e la parola, rapida come il fulmine, correr sui fili elettrici dall'uno all'altro emisfero. Se la civiltà ha potuto riverberar la sua luce sulle stesse armi omicide, dubiteremo dei suoi trionfi, e più luminosi e più consolanti, in tempi sorrisi dai benefici della pace? ne dubiteremo, quando anco fra l'urto delle più sbrigliate passioni vediamo questo movimento progressivo farsi strada in quei paesi, dove, come nella Spagna, da lungo tempo la tranquillità è un desiderio, e l'anarchia non è che infrenata a stento dall'energica e decisa attitudine del gabinetto? Ma oggi la stessa Spagna è tranquilla, ed Espartero da Saragozza fece ritorno a Madrid, recando alla sovrana l'espressione della fede e dell'affetto dei suoi popoli, come pure da Valenza, dove recossi per restituir l'ordine violentemente turbato, il ministro della guerra torna a Madrid, e trionfa nelle cortes, che rigettano il voto di biasimo ai suoi atti, proposto dai democratici. Nel Portogallo egualmente, la lotta, che il novello sistema finanziero avea suscitata, finì in modo soddisfacente pel ministero, mentre che in Inghilterra il mese di maggio s'inaugurò felicemente pel gabinetto, poichè la mozione tendente a colpir di biasimo il governo per la caduta di Kars fu respinta a grandissima maggioranza. Un altro argomento di preoccupazione per l'Inghilterra era il *deficit* del suo stato discusso; ed ora l'esposizion finanziera fatta alla camera dei comuni dal cancelliere dello scacchiere ha dissipato i timori, che si avean potuto concepire su di un soverchio accrescimento del debito pubblico. Gli avvenimenti parlamentari inglesi dello scorso mese avean fatto credere alla possibilità di un nuovo appello agli elettori, come conseguenza di un voto decisamente ostile al gabinetto: il mese, dal quale oggi usciamo ha distrutto queste previsioni, ed il ministero si è rifatto delle sconfitte che subì in aprile.

E continuando a riassumere la cronaca parlamentare del mese di maggio, ricorderemo che dopo cinque mesi di lavori, le camere prussiane furon chiuse il 4 maggio dal re, il quale rese larghe lodi alla operosità loro, facendo in ultimo dei voti, perchè la Prussia « possa godere largamente delle benedizioni della pace, e ch'essa svolga vigorosamante le sue forze materiali ed intellettuali in una nobile rivalità colle nazioni alleate ed amiche. » La sessione parlamentare, chiusa con questi nobili voti dal monarca, non fu rumorosa, ma si volse anzi tranquilla, e le discussioni non uscirono dal recinto delle camere per commuovere, come nella Spagna, quasi sempre come nel Belgio in una delle ultime tornate, e passionare la opinion pubblica, la quale invece fu sorpresa dallo inaspettato annunzio, che una convenzion novella era stata conchiusa fra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra, quasi ad aggiungere più salda guarentigia alle stipulazioni del trattato di Parigi, cui sottoscrissero queste tre potenze, insieme alla Prussia, alla Russia, alla Sar-

degna ed alla Turchia. La venuta del principe di Windischgraëtz da Vienna a Berlino die' pure argomento alle più opposte congetture, e si asserì in sulle prime fosse a lui confidato l'incarico di negoziare un trattato fra le due grandi potenze tedesche, collo scopo di garentirsi a vicenda i rispettivi territori, e più tardi si disse che scopo importante a questa missione si fosse il progetto di una più intima alleanza fra l'Austria e la Prussia affin di condurre la Germania ad una modificazione del suo patto federale. La *Corrispondenza Austriaca*, ha smentito queste voci; ma le difficoltà molte che per qualche tempo ritardarono l' accordo fra le due potenze intorno alla comunicazion da fare alla dieta del trattato di pace, indusse a credere non del tutto privo di uno scopo politico il viaggio del principe di Windischgraëtz. Finalmente questa comunicazione fu fatta, ed abbiamo innanti ricordato la risoluzione presa dalla dieta, la quale pare debba occuparsi di gravi affari d' ordine interno. Nella Baviera la seconda camera si nega di votare i crediti richiesti dal ministro della guerra, per far fronte alle spese prodotte dall'organizzazione del contingente federale bavarese. A Stuttgardt dura ancora il disaccordo, e pare durerà per molto altro tempo, fra il governo e le camere per l'indennizzo da accordarsi alla nobiltà spodestata dei suoi diritti signorili dalla nuova legislazione del 1848. Finalmente il conflitto costituzionale, e quello relativo all' assestamento delle finanze, trovansi sempre nello stesso stato nell'Annover. Tali quistioni, divenute complicatissime, saranno recate innanti la dieta, che forse dovrà pronunziare su di esse; ma l'Europa non ha da preoccuparsi per tali quistioni, le quali, in qualsiasi modo risolute, non possono esser protesto a conflitti ed a perturbazioni. Se il mese di maggio lascia alcun che di vago e di indeterminato nella politica europea, la saviezza dei governi, che seppero in tempi difficili tutelare i grandi interessi sociali, saprà pure questa volta togliere ogni addentellato a complicazioni novelle. L'impresa è facile molto, anco più di quanto potrebbe a prima vista sembrare, e se la violenza dei forti non vorrà imporre ai deboli, se i grandi principî consacrati nel novello trattato non verranno offesi nel dì seguente a quello, in cui ad essi si sottoscrisse, ogni quistione sarà risoluta in modo da soddisfare tutti gl'interessi.

31 maggio 1856. Ventimiglia

CORRISPONDENZE E NOTIZIE COMPENDIATE

interno le scienze, le lettere, le arti, le industrie, i commerci, le invenzioni, le scoverte, i teatri, ec. ec.

Corrispondenze

Messina, 19 maggio

Il giornalismo. Saggio di novelle versioni. Il prof. Bisazza ed il prof. Catera. Notizie bibliografiche. La compagnia dei Fiorentini al teatro *S. Elisabetta*.

Da più tempo all' inazione succede la vita, e tre giornali danno fuori le loro puntuali pubblicazioni, l'*Eco Peloritano*, ch'è nel terzo suo anno, il *Caduceo* ed il *Tremacoldo*, al cui direttore dobbiamo l'aver ventilato la fiamma del giornalismo, un giorno ardente fra noi, oggi, dopo tanti a sì lunghi silenzi, ravvivata. Fu tempo in cui il giornalismo messinese era rappresentato degnamente dallo *Spettatore Zancleo*, grave periodico ebdomadario, al quale successe mensilmente il *Faro*, dal *Maurolico*, dall'*Amico delle donne*, dall'*Innominato*. dalla *Sentinella del Peloro*, che ebber tutti bella fama, specialmente i primi due. Poi vennero tempi difficili, e quindi sventure gravi, dalle quali comincia a risorgere la città, che balenata nel 1854 dalla ferocia del morbo asiatico, soggiacque nell'anno seguente a novelli disastri. La beneficenza rispose largamente all'appello fattole, e tutto dì giungono da' vari comuni dell'isola generose offerte in pro dei danneggiati poveri dagli uragani, che qui imperversarono tremendi nel novembre del 1855. Altra volta vi parlerò per disteso di così fatto argomento, non senza guardare alle cagioni del grande disastro, ed ai mezzi che potrebbero impedire il suo rinnovellarsi; per ora torno al giornalismo nostro. Dopo una guerra lungamente rotta fra il *Tremacoldo* ed il *Caduceo*, e nella quale l'epigramma ed il frizzo si sfogaron davvero, il buon Mercurio ha ricordato, che la sua verga è verga di pace, e si è baciato in bocca collo spiritoso ed umoristico suo rivale. L'*Eco peloritano* è onorato del nome di Catera, il *Tremacoldo* di quello di Bisazza, il quale oltre a molti articoli vi ha pubblicato alcuni saggi della sua nuova versione dei *Canti d'Isaja*, come ha fatto il Mitchell nell'altro giornale con alcuni brani della *Teogonia di Esiodo*; nè al *Caduceo* mancano articoli di giovani eruditi e coscenziosi.

Quanto a nuove pubblicazioni l'Accademia Peloritana col quinto fascicolo della sua raccolta di prose e poesie ha chiuso il volume. destinato a perpetuare la memoria degl'illustri Messinesi estinti nel colera del 1854; ed è un pensiero casto, generoso, cittadino, quello che die' vita a questa raccolta. Domenico Bisazza. noto per due volumetti di scene storiche, ha pubblicato un lungo racconto umoristico, *Don Settimio* od i *due simili*; e qui finiscono le scarse notizie bibliografiche, non volendo impinguarle coll'annunzio di certe scempiaggini, che farebbero coprir di vergogna il paese dove si stampano, se la civiltà intellettuale di un paese potesse giudicarsi da quelle fiabe, che sono un insulto al buon senso ed alla grammatica.

Ma se sono scarse le notizie bibliografiche, vi compenserò di quest'aridità annunziandovi alcune opere, alle quali lavorano quei due nobili intelletti, che sono il cav. Felice Bisazza ed il prof. Antonio Catera Lettieri. Del Bisazza leggonsi varie poesie nell'*Albo di carità* pubblicato, sotto la protezione del governo imperiale, in Trieste a benefizio dei poveri danneggiati nell'Istria dagli ultimi alluvioni. Son

versi credo tolti al volume delle *Leggende ed Ispirazioni*, al quale il poeta farà succedere un secondo volume col titolo *Fede e dolore!* e certo che dovranno esser consolanti quei versi, che addolciscono col raggio sereno della fede, la quale guarda fidente all'avvenire, i dolori dell'anima. Il saggio pubblicato dei Canti d'Isaja mi fa credere che il Bisazza dia opera a questa novella versione, la quale crescerà la bella fama, in cui è venuto, come traduttore del Gessner e del cantico sublime dell'*ispirato di Patmo evangelista* Ed a proposito del Bisazza, vi dirò in ultimo che la Ristori, la quale declamò suoi versi a Parigi con grande successo, ne declamò pure con eguale successo a Vienna, come ho letto nei giornali austriaci.

Il prof. Catera lavora ad un'opera filosofica, e dalla maturità dei suoi studi, e dalla sua sapienza, e dalla vigoria del suo intelletto dobbiamo aspettarci alcuna cosa di grave e d'importante. Di quest'opera farà parte precipua un lavoro sull'*intuito*, che è quello che ha alle mani, e che credo pubblicherà come saggio.

La compagnia dei Fiorentini di Napoli ha rallegrato per poche sere le scene del nostro magnifico teatro, e se quegli attori tramestarono a poche novità molto *onorevole vecchiume*, dieder però alle nostre menti un nuovo ideale di artistica eccellenza nella Sodowski e nel Majeroni: e ciò è un dir tutto.

Trapani, 26 maggio

Discorso inaugurale dell'intendente al consiglio della provincia. Il colera del 55. Notizie statistiche, commerciali, agricole. Opere pubbliche e di beneficenza.

Il consiglio della provincia è stato inaugurato dal nostro Intendente, marchese di Collalto Artale, con un discorso, già messo a stampa, e che va diviso in due parti; delle quali la prima è un quadro di ciò che fu fatto, la seconda accenna ai progetti ed ai miglioramenti ambiti, e vi persuaderete che la parte più importante è sempre quella, in cui si discorre di ciò che resta a fare. Però questa volta l'importanza, cui accenno, non sta solo riposta nell'opportunità dei progettati immegliamenti, ma benanco nelle dottrine che vi sono svolte, e che rendono autorevole omaggio al principio della libertà commerciale, principio fecondo, che presto o tardi dovrà essere, come dicevate nel vostro *Poligrafo*, il sistema dirigente di ogni savio governo.

Lascio libero il campo per questa parte a quello fra' vostri collaboratori, che ragionò così dottamente e ad un tempo così moderatamente del bisogno di abbassare le tariffe doganali e di togliere il divieto all'importazione degli animali bovini, e mi occuperò in vece della prima parte del discorso inaugurale del nostro Intendente, perchè mi offre il destro di discorrer con voi delle condizioni nostre. E quel che più loderò in questo rendiconto dell'amministrazione provinciale è la modestia; non vanti indiscreti, non millanterie fuor di proposito, ma invece direi quasi ricise notizie di quanto fu fatto. Questo è pregio, che non saprei abbastanza commendare in discorsi di tal sorta, perchè spesso è pregio desiderabile. La sincerità, che a questi nostri tempi è divenuta virtù, ed aggiungete una virtù molto rara, per chi sta a capo del governo di una provincia è, o dovrebbe essere, legge inviolabile. Permettetemi dunque che io lodi questa sincerità, e che la lodi largamente. Ed ora spigoliamo in tanta copia di notizie, quanto ce ne fornisce la prima parte del discorso dell'Intendente della provincia.

Il colera, che ci travagliò per la seconda volta nel 1855 fece 510 vittime; eppure la popolazione, che al 1° gennaro di questo anno sommmava a 203,392 anime in tutta la provincia, trovavasi al 1° gennaro 1856 cresciuta di 2174 anime; ed i matrimoni, che nel 54 furono in numero di 1291, crebbero nel 55 fino a 1736. Questo parmi bastante indizio della cresciuta agiatezza della nostra popolazione, e per vero l'anno che passò fu tra' più fecondi in fatto di attività commerciale, ora direi quasi esclusivamente circoscritta alla produzione del sale e del vino. Il pesce salato, che formava uno dei principali articoli della nostra esportazione, non ha più numerose richieste, come prima, e l'industria dei lavori di alabastro, così fiorente, è venuta in basso, e la pesca del corallo è affatto cessata.

Da gennaro 1855 ad aprile di questo corrente anno approdarono nel nostro porto non men che 527 navigli, complessivamente di tonnellate 140,281, i quali esportarono all'estero salme 280,566 di sale, il cui prezzo si elevò alcuna volta, a cagione della sovrabbondante ricerca, fino a duc. 2, 30 la salma. Il suo prezzo medio può calcolarsi a duc. 1, così che entra-

rono più che 280 mila ducati. Quanto all'estrazione del vino, per l'estero fu di botti 12,790, e pei dominii continentali di botti 2160. così che tutta la quantità del vino esportato da Trapani. Mazara, Marsala, Castellamare e Favignana fu di 14,950 botti, a prezzi vantaggiosissimi; e l'aumento del prezzo, come ben potete immaginare, ha incoraggiato la piantagione di vasti vigneti.

Questi dati sono officiali, perchè desunti dal discorso dell'Intendente della provincia, nella quale sempre più si propaga la coltura dei gelsi, sì che è a sperare che più larghe proporzioni acquisterà la industria della seta. Sventuratamente per la nostra agricoltura su di una superficie di sal. 123,415, quanto è quella della intera provincia, se ne hanno più che 34 mila affatto incolte, e comprenderete che più di una metà di esse potrebbero facilmente esser messe a coltura, se non mancassero gl' incoraggiamenti, che pur troppo mancano. Certo che un grande beneficio è assicurato all'agrilcoltura dalla vendita dei beni pii laicali, ma i lavori della commissione, incaricata della separazione dei beni ecclesiastici dai laicali, procedono molto a rilento, e da questa lentezza credo si derivi in gran parte lo scarso numero di vendite, le quali in tutto l'anno 1855 non furono più di 9, come desumo dallo specchietto che il *Giornale Officiale di Sicilia* pubblicò nei primi mesi del corrente anno. L'Intendente nel suo discorso ha lamentato questa lentezza, ed è a sperare che le sue parole serviran di sprone alla commessione.

Alcamo avrà fra breve un Monte di prestamo, che porrà un termine alla smodata usura, e solleverà la classe bisognosa. Presso Marsala verrà inoltre fra breve inaugurato un ospizio pei proietti adulti della provincia, e son queste le due novelle opere di beneficenza che posso annunziarvi. In fatto di vie carreggiabili, è oramai compiuta quella da Salemi a Castelvetrano, e presso al suo termine quella da Castelvetrano a Mazzara; ma siamo molto lontani ancora dall'avere un sistema compiuto di strade, che crescano l'attività degl'interni traffichi, e dischiudano facili sbocchi ai prodotti dello interno della provincia. Però ci conforta il vedere che da parte di chi sta al governo della provincia, si cerca con ogni mezzo d'infondere la maggiore attività possibile a così fatti lavori, ed è a sperare che tanto buon volere, e tanta operosità non rimangano senza risultamenti. Ho cominciato colle lodi, ben dovute alla modestia del nostro Intendente; finisco con quelle, alle quali gli dà diritto la sua operosità.

Termini, 12 maggio

Ciamolito; fava petrificata rinvenuta nei contorni di Termini.

Al cav. Angelo Porcari prof. di storia naturale nella Regia Università di Palermo

In ottobre del 1854 ne' contorni di Termini, al mezzogiorno della città, nelle falde del San-Calogero, monte di calcareo secondario, fu rinvenuto a poca profondità dal suolo un sassolino della forma e grandezza d'un seme di fava, il quale, mostrato al cav. Ignazio Dimichele che villeggiava allora in quei luoghi, venne da costui gentilissimamente a me trasmesso. Godei al vedere di colpo una vera petrificazione d'un frutto di specie che non so essersi fino a' dì nostri scoperta. Offronsi oggimai non più rari quanto una volta i *carpoliti* nelle collezioni mineralogiche; non però i semi di frutte della famiglia delle leguminose. Nè occorre accennare a voi, professore riverito, come i così detti e notissimi *pisoliti* non sono per nulla piselli petrificati, ma semplici concrezioni, ovoidi o globolari, a strati concentrici: nè il sassolino venutomi alle mani è una incrostazione stalattitica, o altro che siasi di somiglievole; ma bensì una petrificazione, conforme vi dissi, *vera* d'un seme di fava comune (*Vicia faba* Lin, — *Faba vulgaris* Moench.), il quale fassi di lancio riconoscere in guisa, che uno di coloro che il ritrovarono lo strinse tosto fra i denti per assaggiarlo. e maravigliossi scorgendone la durezza, e sperimentando quella sensazione che ognun riceve allorchè si mette in bocca una pietruzzola o un pezzolino di marmo. Ve lo descrivo precisamente :

Ha esso la maggior lunghezza, di millimetri 21 $^1/_2$; la maggior larghezza, di millimetri 15 $^1/_2$; e la spessezza maggiore, di millimetri 9 —: il suo peso, di grammi 2 $^1/_2$; quasi il doppio di un seme di fava secco non fossile, di eguali dimensioni. La forma non è alterata; se non che in certo modo gonfia e di contorni più ritondati. Serbava chiaro la buccia ossia gl'integumenti esterni, l'*episperma*, il quale da

un lato in parte ora manca, essendovisi a posta tolto per osservarne la interna sostanza, il *perisperma*. Vi si distingue il vestigio dell'occhio o *ombelico*. La struttura n'è compatta; della durezza al di sotto del calcareo: non si lascia segnar coll'unghia, e può scalfirsi colla punta d'un ferrolino: il tutto è opaco: non lucido; alquanto magro al tatto: di superficie liscia. Il colore dell'episperma è rosso di tegola fosco; quello del perisperma, bianco puro; e nero il vestigio dell'ombelico. Tocco dagli acidi, non fa effervescenza, ma resta appena intaccato: nè ho voluto adoprarvi altro saggio, per non guastarlo.

Tale, signor Professore, è il nuovo fossile uscito alla luce dalle viscere della Sicilia. Da ciò che i rinvenitori narrarono, parmi forse non dubbio che giaceva erratico: e potè quivi anche essere trasferito da torrenti o da smosse di terra.

Il dotto can. Alessi descrisse negli Atti dell'Accademia Gioenia un sassolino *durissimo* azzurrognolo che somigliava a un fagiuolo, trovatosi insieme con tre altri simili nelle campagne di Castrogiovanni, e ch'egli tenne per un pretto pisolite selcioso, con ossido metallico da cui derivò quella tinta. Lo stimabile naturalista sig. Francesco Minà-Palumbo un fagiuolo *petrificato*, tratto dalle Madonie, pubblicò nel 1843, di consistenza al pari *durissimo*, e che saltò fuori al rompersi d'un masso psammitico. Inclinò egli molto a crederlo una vera petrificazione, quantunque alcuni dubbi gli si affacciassero, e concludesse in fine che non osava ciò asserire con assoluta certezza. Il seme del legume che v' ho io descritto, è un fossile di genere diverso dagli anzidetti di Castrogiovanni e delle Madonie: composto di materia ben altra; con altro giacimento; con tutti altri caratteri. Si manifesta esso inoltre d'epoca vie meno antica. Io gli dò il nome di Ciamolito, da κυαμος fava e λιθος pietra, secondo le nomenclature d' uso fra i geologi. Del resto, piacemi darvi notizia di questo fossile per sottometterlo al vostro senno. Poscia che lo vedrete co' vostri occhi, ne giudicherete da voi medesimo: e vogliate intanto accogliere i sensi della sincera stima che vi professo.

BALDASSARE ROMANO

Parigi, 17 maggio

(Da una corrispondenza del giornale torinese il *Risorgimento*, togliamo questi brani):

Il 3° *trattenimento* del *cours familier* di Lamartine è uscito; dopo la sua digressione di cuore su madama di Girardin, l'autore affronta le quistioni filosofiche e letterarie. Esordisce colla filosofia indiana, di cui espone la teoria. Malgrado del mio rispetto simpatico per l'autore delle *méditations*, devo dire che questo trattenimento non è gran cosa attraente. La perfettibilità indefinita dell'uomo sulla terra, non è mica una quistione alla portata di tutti, e coll'elevarsi a queste inaccessibili altezze, il poeta lascia addietro la grande maggiorità dei suoi lettori, le donne e le persone del mondo. Si pena di già a salire il Mont-Blanc; a fortiori i picchi del Imalaia. Lamartine è il poeta dei laghi e delle vallate: quando s'innalza, abbandona la terra e tocca le nubi. Parla meglio ai cuori che all'intelligenza. I *Veda*, questa bibbia dell'India, gli hanno tuttavia inspirato qualche bella parafrasi. La creazione dell'uomo non è celebrata con meno poesia in questi libri simbolici che nella nostra genesi.

« Dio pensò; egli dice: ecco i mondi! ora creerò gli ospiti di questi mondi. Esso creò un essere rivestito d'un corpo, lo vide, e la bocca di quest'essere s'aperse come un uovo rotto; dalla sua bocca uscì la parola; dalla parola il fuoco; le nari s'aprirono e dalle nari uscì il soffio, e dal soffio l'aria che si dilata e spande per tutto: gli occhi s'aprirono e dagli occhi emanò la luce, e dalla luce fu prodotto il sole; le orecchie si plasmarono e da esse nacque il suono; la pelle si distese, e da quest'epiderme disteso nacque la capigliatura, da questa capigliatura dell'uomo nacque la capigliatura della terra, gli alberi, le piante, ec. »

Questo *entretien* termina con un *post scriptum* diretto ad Eugenio Pelletan, che pubblicò nella *Presse* alcuni articoli col titolo: *All'uom caduto*. Lamartine vi si difende dall'imputazione d'aver disperato dell' umanità, e vi risponde con questo grazioso e malanconico apologo di Agostino Thierry.

« Ti sovvieni forse, o re, disse un capo sassone al suo principe, di ciò che accade qualche fiata nelle giornate d'inverno quando siedi a mensa coi tuoi capitani, e che un bel fuoco è acceso, e che la sala è calda, ma che al di fuori cade pioggia o neve, ovvero gela? viene

un augellin che traversa la sala con un volo entrando da una porta ed uscendo per l'altra; l'istante di questo passaggio è pel povero augello pien di dolcezza; ei non sente più nè pioggia, nè vento, nè freddo; ma quest' istante vola, l'augel dispare in un batter d' occhio, e dall'inverno ritorna nell'inverno. »

Ma! Lamartine e Agostino Thierry, l' un povero, l'altro cieco, sono i due Belisari della nostra letteratura.

(Togliamo il brano seguente sullo stesso argomento da un'altra corrispondenza della *Gazzetta di Verona:*)

Volgarmente dicesi *pour faire un homme de génie il faut un grain de folie:* e per verità sarei tentato di credere alla veracità del motto, se esamino la condotta di Lamartine. Lo autore delle *Meditazioni* fu prima di tutto poeta. poi legittimista, quindi orleanista e per ultimo repubblicano.

Ora esso ripiglia la sua prima professione e ritorna ciò che era: poeta. Ridotto a mal partito nelle sue finanze, a lui tocca ora guadagnarsi col sudor della fronte, il tozzo di pane. Ora vi dirò come il gran poeta trovossi ridotto a questo passo. Egli aveva una nipote, giovine donzella sulla quale aveva concentrato tutti i suoi affetti e tenevale il luogo del figlio suo ch'ei perdette in Oriente; una nipote a cui bisognava dar marito e che non aveva dote. Or bene, il sublime cantore di *Graziella* ha sempre fatto le cose sue regalmente e volle pure regalmente agire con questa sua prediletta figliuola d'adozione. Per il brillante matrimonio da cui dipendeva la di lei felicità, abbisognavano 200,000 franchi, ed esso gli diede: il giorno dopo non ne aveva più di quanto ne avesse l azzaro quatriduano!

Gli amici suoi riseppero subito questo atto di pazza generosità ch'ei nascondeva e proposero tosto una sottoscrizione nazionale: ma esso rifiutava ed annunziò che avrebbe pubblicato un *Corso di letteratura* a puntate mensili e che le persone a cui egli era caro, potevano dar prove della loro simpatia abbonandovisi.

È già comparsa la seconda puntata, ma non ve ne parlai prima per poterla giudicar meglio.

Il signor Lamartine annunziò *Un corso familiare di letteratura*, ma avrebbe potuto intitolare la sua pubblicazione. *Le mie memorie letterarie;* infatti non vi dà precetti, non analizza nè versi nè prosa; esso racconta le cose vedute, i personaggi conosciuti, ec., ec. Così nel primo *Entretien* ei ci riconduce ai suoi anni giovanili e descrive la sua infanzia, ma con tali pagine deliziose e profonde nell' istesso tempo che valgono le mille volte ogni più dotto trattato di letteratura.

Il quadro che Lamartine fa del villaggio ove nacque è un vero modello nel genere descrittivo; questo studio delle sue prime sensazioni è superiore ad ogni elogio; come potrebbero esservi ritratti meglio scritti di quelli di sua madre, del signor di Vaudran e di Valmont? Trovatemi adunque in tutta la letteratura francese dei modelli che valgono le pagine straziantì che danno fine a questo primo *Entretien.*

Quando comparve la seconda puntata eranvi già parecchie migliaia di associati, ed ora ogni giorno aumentano.

Questa seconda puntata, più dogmatica che la prima, ha dei brani sovranamente belli su madama Emile de Girardin. Ei racconta come la vide per la prima volta quando era in Italia, alle cascate di Terni; passa quindi rapidamente in rivista le principali fasi della Musa francese e ce la mostra come la donna la più ammirabile di questo secolo pel suo genio, pel suo cuore e per la sua bellezza.

Fu annunciato in parecchi giornali che Lamartine vedendo che non si rispondeva al di lui appello in guisa che potesse soddisfare ai suoi impegni, conservando il suo patrimonio di Milly, aveva risolto partire per l'America e ritirarsi agli Stati-Uniti; nulla in ciò di vero; le associazioni giunsero al di là delle speranze dell'autore, e lungi dal voler abbandonare la Francia, egli riprende coraggio scorgendo che il proprio paese possiede ancora uomini di cuore ed anime generose.

Uno scrittore, favorevolmente conosciuto nella letteratura, Royer de Bauvoir, fu testè a visitare tutti i direttori di teatro e loro ha proposto di stabilire nei loro uffici delle liste di soscrizione per il poeta che avea dato alle scene l'epopea di *Toussaint* Louverture. Lamartine lo ha fatto immediatamente ringraziare ed ha rifiutato, come aveva rifiutato una sottoscrizione nazionale.

Notizie scientifiche

Sistema Moncel d'orologio elettrico — Indicazioni dell'orologio solare combinate con quelle d'un orologio ordinario — Spiegazione del sistema e sua importanza — Presagio di le Verrier — Del numero dei Pianeti — Legge del numero de' corpi celesti in rapporto colla loro grandezza — Aumento di potenza de' telescopi, indispensabile a nuove scoperte — Variazioni di grandezza in una stella.

Nella seduta dell'accademia delle scienze di Parigi del 31 marzo scorso il signor Du Moncel espose un suo nuovo sistema d'orologio elettrico, che da sè solo si regola secondo le indicazioni d'un orologio solare. L'alto prezzo dei regolatori cronometrici e la difficoltà di regolare gli orologi ove questi regolatori mancano, lo indusse a cercare il modo di combinare le indicazioni dell'orologio solare con quelle d'un orologio ordinario: per ottenere l'intento era d'uopo 1° che l'azione solare in un momento dato, potesse esercitare un effetto elettrico bastantemente energico per reagire sul meccanismo d'un orologio; 2° che il sistema impiegato per tradurre elettricamente l'influenza solare, potesse essere nelle medesime condizioni per tutti i tempi; 3° che il sistema elettrico potesse reagire sopra gli indici dell'orologio soltanto senza alterare il moto del meccanismo; 4° che l'apparecchio fosse di tale semplicità da essere economico e di facile applicazione.

A tale effetto egli pose sopra una medesima tavola due termometri a tubi aperti. L'uno di questi porta un galleggiante di vetro, al quale è applicato un filo di platino; il qual filo, dopo essersi ripiegato due volte ad angolo retto, porge la libera sua estremità al medesimo livello che il mercurio del termometro, ed è sostenuto da un contrappeso attaccato all'estremità d'un filo di seta che passa sopra una carrucola. Il secondo termometro d'ugual diametro del primo è posto in modo, che l'estremità del filo di platino possa discendere nel tubo, cosichè il livello del mercurio sia lo stesso nei due termometri. Finalmente un filo di platino, fisso ai bulbi dei termometri, permette di stabilire un legame elettrico col mercurio ch'essi contengono. In faccia al bulbo oblungo del secondo termometro, trovasi fissata una lente, e l'intero apparecchio è esposto al mezzodì in modo, che il piano condotto sulla linea focale della lente e l'asse del termometro corrispondente si trovino esattamente nel piano meridiano.

Tale è l'apparecchio destinato a reagire sull'organo elettrico dell'orologio. Per comprendere il giuoco basta osservare che ogni giorno a mezzodì i raggi del sole essendo concentrati sul bulbo del termometro di trasmissione ne dilatano considerevolmente il mercurio, e questo incontrando in allora il filo di platino portato dall'altro termometro può formare una corrente elettrica a traverso un elettro-magnete.

Ad evitare poi ogni causa di perturbazione, importa di nascondere i bulbi de' due termometri, e di non lasciare dinanzi ognuno di loro, che una stretta apertura corrispondente del termometro trasmissore al piano dalla linea focale della lente. È d'uopo che l'estremità del filo di platino sia accorciata d'una quantità sufficiente, perchè le variazioni, che potessero esistere nell'andamento dei due termometri, non abbiano per effetto di produrre un chiudimento anormale della corrente.

Il meccanismo elettro-magnetico, col quale gli indici dell'orologio si trovano ogni giorno richiamati a mezzodì sotto l'influenza d'un chiudimento di corrente, consiste in un *elettro-magnete* posta al disopra dell'orologio, e di cui l'armatura porta una leva a doppia forchetta messa a cavalcione sui due assi degli indici, quali sono muniti di contrappesi per essere quanto sia d'uopo richiamati alla verticalità.

Quando l'apparecchio non funziona, la leva a forchetta, sollecita dall'elastro antagonista dell'armatura, appoggia l'uno contro l'altro i rocchetti degli indici dell'orologio, e questi procedono sotto l'influenza del movimento dell'orologio, ma tosto che la corrente è chiusa, le forchette dell'elettro-magnete disgiungono gli uncini, ed i contrappesi mettono gli indici nella verticale. In quel momento un *reotomo* taglia la corrente a traverso l'elettro-magnete, e l'orologio continua il suo corso al solito.

Il signor Le Verrier fece conoscere all'accademia, che, dopo l'organizzamento nella specola del servizio affidato allo zelo ed all'abilità del signor Chacornac, più della metà dei pianeti scoperti da quell'epoca in poi lo furono ivi; e ch'egli è più che mai convinto, che un numero considerevole di piccoli pianeti esiste tra Marte e Giove, e che prima del 1860, ne saranno scoperti al certo circa un centinaio.

Il celebre signor Encke segretario perpetuo dell'accademia di Berlino nell'ultima delle sue

sedute annue, disse quanto segue: « Si conoscono ora 47 pianeti, mentre nel passato secolo se ne numerarono 7 soltanto. I sette primi anni del secolo attuale ne aggiunsero quattro soltanto; nel 1844 non se ne conoscevano che undici. » Questo numero è ora più che quadruplicato ed è presumibile che andrà sempre aumentando; perchè se gli antichi pianeti possono esser visti ad occhio nudo, e se Nettuno stesso può essere veduto a cagione della sua grandezza, lo splendore d'alcuno dei quattro piccoli pianeti antichi scende sino al nono grado, e fra quelli nuovamente scoperti ve ne sono di undicesima ed anco di dodicesima grandezza. Per le stelle più brillanti trovasi prossimamente il rapporto, che il numero delle stelle di quarta grandezza è circa triplo di quello delle stelle di terza; e che quattro volte di più ve ne sono del quinto ordine che del quarto. Se si stenda questo rapporto (dedotto senza alcuna considerazione teoretica) alle stelle di più debole splendore, ne risulta che il numero dei pianeti deve probabilmente aumentare sempre più di mano in mano che si rapprossimano alle stelle più deboli. Quanto più adunque saranno potenti i telescopi che si impiegheranno per ricercare i piccoli pianeti, tanto più si scopriranno pianeti di debole intensità; e quando anche si affermasse che al giorno d'oggi sono già scoperti tutti i pianeti che possono avere uno splendore superiore a quello delle stelle di nono grado, non è possibile di ciò estendere a quelli d' un più debole splendore.

Lo stesso sig. Encke ha pure partecipato all'accademia, che il sig. Luther di Bill, ha osservato nella stella T dei *pesci* un inatteso cambiamento di splendore: il 18 ottobre 1864 era di nona a decima grandezza, ed il 16 febbraro 1855 di undecima; mentre nel luglio ed agosto dello stesso anno era ritornata alla nona o decima grandezza, per riprendere da ottobre sino alla metà di novembre l'undecima.

I cambiamenti di splendore variano adunque dalla nona alla decima ed alla undecima grandezza, ed il periodo sembra minore di un anno.

Manoscritti inediti

Scritti inediti di Leibnitz. Una *frottola* di messer F. Petrarca. Codice menebranaceo contenente quattordici operette parte originali, parte volgarizzamenti. Di un manoscritto inedito di Lagrange.

Da vari giornali riassumiamo le notizie che seguono intorno agli scritti inediti, qui sopra annunziati:

Nella seduta del 16 aprile ultimo della imperiale accademia delle scienze in Vienna, classe filosofico-storica, è stata letta una dissertazione del dottore Emilio Francesco Röszler di Gottinga, intitolata: *Nuovi materiali per la storia dello Stato austriaco nel secolo XVIII, tratti dagli scritti inediti del celebre Leibnitz*; dalla quale dissertazione si desume che il dottor Röszler, fatte accurate indagini delle carte di Leibnitz conservate in Gottinga ed Annover ha scoperto molti scritti di quel grand'uomo a noi sinora sconosciuti. Questa fortunata e sorprendente scoperta comprende memoriali, relazioni, corrispondenze de' suoi ultimi anni, relative alle condizioni della corte imperiale, ed alle relazioni giuridiche e politiche dell'Austria.

Quest'importantissimi scritti, quasi tutti autografi del grand'uomo di Stato, ci fanno conoscere aver egli dato consigli in affari di Stato e civili di molta importanza già fin dal regno di Leopoldo I, poscia sotto Giuseppe I, e specialmente sotto Carlo VI. Essi contengono in parte consigli molto minuti sul riordinamento dei rapporti dello Stato interni ed esteri in quel tempo in cui l'Austria, dopo gravi conflitti, andava incontro ad un nuovo ordinamento.

Questa materia, che può essere completata col mezzo delle ricche e non ancora adoperate corrispondenze col principe Eugenio di Savoja, col ministro Stratemann, col conte Bonneval, con Harrach, Schlick, ec., si può ordinare in otto diverse sezioni, che vengono esposte nella dissertazione.

Mercè di questi scritti il gran nome di Leibnitz è associato per sempre colla storia dello sviluppo degli Stati austriaci. Come saggio delle singole comunicazioni furono letti per intero due documenti.

È stata pubblicata in questi giorni a Firenze, per nozze, una *Frottola* inedita, che viene attribuita a Francesco Petrarca, e fu

rinvenuta dal chiarissimo signor Giovanni Ghinassi, in un suo codice che sembra del secolo XVI, con iscrittovi sopra: *Franciscus Petrarcha poeta laureatus.*

Nel *Giornale scientifico-letterario-agrario* di Perugia leggiamo che l'ab. Adamo Rossi scoperse in una biblioteca privata di quella città un codice membranaceo, contenente 14 operette al tutto ignote, alcune originali, altre volgarizzamento, ed eccone lo elenco: 1. Le meditazioni della Vita di Cristo; 2. Il volgarizzamento dell'omelia di Origene sopra l'evangelio di S. Giovanni; 3. La spiegazione dei precetti del decalogo, ed un trattatello sopra i peccati; 4. Il volgarizzamento dei soliloqui di S. Agostino; 5. La dottrina di un Santo Padre; 6. Il volgarizzamento delle ammonizioni di S. Ambrogio a sua madre; 7. I detti di S. Egidio compagno del B. Francesco; 8. La vita di S. Egidio; 9. Il volgarizzamento dei detti di S. Anselmo della miseria umana; 10. Il volgarizzamento di un'epistola di S. Bernardo; 11 Apparecchiamenti di costumi interni ed esterni a ricevere Gesù Cristo; 12. Il volgarizzamento delle meditazioni piissime di S. Bernardo, 13. Il volgarizzamento del detto di S. Giovanni Scolastico; 14. Un cantico.

Il giornale perugino ne porge vari saggi dei volgarizzamenti, come delle opere originali; i primi non hanno nulla che fare coi già editi. « Che questo codice (così il *Museo* di Napoli). come sia stampato, a che si accinse l'ab. Rossi, abbia a produrre in Italia un rivolgimento in fatto di lettere; costringere il fiorentino areopago ad una ristampa di vocabolari; sconcertare i primi capitoli delle nostre istorie letterarie; troncare di netto certe quistioni di filologico primato, sono tutte cose, che il giornalista perugina avrà buone ragioni ad affermare, e che noi aspetteremo ad ammettere quando avremo sottocchio la storia e il contenuto del codice. »

Direm finalmente, che il nuovo manoscritto di un' opera inedita del Lagrange, porta per titolo: *Principî di analisi sublimi dettati da Lagrange alle regie scuole d'artiglieria;* ed è tanto più pregevole, quanto che è fra le pochissime scritte dall' autore nel materno linguaggio. Nella *Rivista Enciclopedica Italiana*, la quale pubblica una particolareggiata nota su quest'opera, che conservasi nella preziosa biblioteca del fu duca di Genova, leggiamo. « Possedere un'opera di Lagrange è gran pregio, ma è grandissimo possederla scritta nel suo linguaggio natio, quando non ancora erasi stato tolto, prima dalla Prussia e poi dalla Francia, ove ebbe a morire nell'anno 1813. »

Notizie varie

In un podere, vicino a Chambèry, venne scoperto da un contadino, zappando il terreno, un'urna contenente molte monete antiche, alcune delle quali risalgono a Giulio Cesare.

— La nomina dell'egregio italiano Antonio Panizzi alla dignità di primo bibliotecario del museo britannico di Londra, è stato oggetto di lunghi discorsi nella tornata della Camera dei comuni inglese della sera di lunedì 21 aprile. Il deputato Monckton Milnes fece alcune osservazioni sulla nomina del Panizzi, che egli biasimava, non per la scelta in se medesima, ma perchè il Panizzi era straniero. Rispose vittoriosamente il signor Beniamo d'Israeli, il quale dimostrò che la promoz. del Panizzi era atto di giustizia, e parlò del nostro italiano con parole oltre ogni dire lusinghevoli ed affettuose. Antonio Panizzi è nato a Brescello nel 1797 e soggiorna in Inghilterra da oltre trenta anni.

— La *Dioscorea Japonica* è una pianta tuberosa che potrebbe sostituirsi alle comuni patate. Il professore Parlatore all'Accademia dei Georgofili rapportò che nel decorso anno l'aveva coltivata nel giardino del real museo, e che felice ne era stato il risultato, e mostrò alcuni tuberi assai bene sviluppati raccolti da lui. Descrivendo questa pianta e la sua cultura, indicò fra i suoi pregi principali la facilità di conservarne i tuberi lasciandoli sul terreno per tutto l'inverno, e la facilità di propagarla, sia dividendone a pezzetti i lunghi tuberi, sia valendosi dei bulbilli che gettano ad ogni ascella delle foglie, cosicchè ogni pianta può dare oltre 100 bulbilli per la piantagione dell'anno successivo. Questa notizia potrebbe tornar utile alla nostra industria agraria, e noi ci auguriamo che degli esperimenti, saranno fatti del benemerito direttore dell'istituto agrario fondato dalla liberalità del principe di Castelnuovo.

— Il *Canto degli Elleni*, novella testè pubblicata dalla *Presse* di Parigi, e che conseguì il premio al concorso della società dei letterati, è lavoro della signora di Montalembert, moglie dell'illustre oratore. Ella usò il pseudonimo di conte di Légurat, temendo un'umiliazione, ove

la sua novella non fosse premiata, o la pubblicità dinanzi cui tremano la più parte delle donne.

— Alessandro Manzoni sofferse un altro dei grandi dolori che colpiscono frequentemente quell'uomo privilegiato per genio e per cuore. Dopo aver in pochi anni perduto madre, moglie, e tre delle sue figlie già accasate, ora perdette l'ultima figlia, ancor nubile, a cui nè il mite clima toscano, nè le cure dell'unica superstite sorella, moglie al prof. Giorgini, non giovarono a fermare i progressi d'un lento malore, che la rapì lontana dagli occhi paterni. Da quali prove è raffinata la virtù del grand'uomo! (*G. di Pavia*

— Da un prospetto sul personale sanitario in Austria togliamo i seguenti dati:

Nella monarchia vi hanno 6,398 medici e 6,148 chirurgi, 17,898 levatrici e 2951 farmacisti. Vengono quindi a stare per ogni medico 5434 persone, per ogni chirurgo 5655. Di pubblici spedali ve ne sono 684 con uno spazio per 58,533 malati.

— Fra le molte nuove pubblicazioni che videro la luce in Russia in questi ultimi tempi, si cita un'opera intitolata: *Prospetti della campagna di tre settimane di Napoleone contro i Prussiani nel* 1806. L'autore di questo libro è il conte Nicolò Orloff, figlio del nostro ambasciatore straordinario a Parigi. Ferito, com'è noto, nell'assedio di Silistria nel 1854, il giovine conte, ebbe l'ottima idea di pubblicare quest'opera da lui composta nel 1852, destinandone il ricavo a profitto dei soldati feriti come lui all'assedio di Silistria.

-- Nella città di Milano vivono di presente, secondo alcuni dati raccolti presso le parrocchie, senza però contare quelli ricoverati in pubblici o privati stabilimenti, 82 sordo-muti e 19 ciechi, e questi si dividono in 48 idonei all'istruzione dei primi e 16 dei secondi, in non capaci 22 sordo-muti, ed un cieco, istrutti poi 12 sordo-muti e 2 ciechi. Nell'istituto de' ciechi poi attualmente ampliato mercè le cure del suo fondatore cav. Michele Barozzi e la beneficenza di Sebastiano Mandolfo, si ricoverano 44 sfortunati, di cui 33 maschi ed 11 femmine; dei sordo-muti, per tacere degli altri stabilimenti sorretti dall'amministrazione erariale o dalla pietà cittadina, intervengono presso le suore di carità come convittrici 67 sordo-mute, capaci all'istruzione 43, incapaci 24, come intervenienti alle pratiche di pietà all'oratorio festivo 22.

— Troviamo nell' *Almanacco Americano* lo stato della totale popolazione degli Stati-Uniti, secondo l'ultimo censimento fatto in questo paese:

Gli Stati-Uniti hanno 21,767,673 abitanti, di cui 19,423,913 bianchi, 423,384 di colore, e 3,200,034 schiavi, che si dividono in tal maniera tra i differenti stati: Maine, 583,169, New-Hampshire, 317,976; Vermont, 314,120; Massachusets 994,314; Rhode Island, 147,545; Connecticut, 370,792; New-York, 3,097,394; New Jersey, 489,466; Pensilvania, 2,311,786; Delaware, 90,616; Maryland, 546,886; Virginia, 1,232,649; Carolina del Nord, 753,619; Carolina del Sud, 514,513; Georgia, 753,812; Florida, 71,720; Alabama, 634,514; Missisipi, 482,574; Luigiana 419,838; Texas 189,329; Arkansas, 194,057; Jennessee, 906,830; Kentuky, 898,012; Missouri, 617,075; Ohio, 1,986,427; Michigan, 397,654; Indiana, 988,416; Illinois, 851,470; Wisconsin, 305,301; Jowa, 192,214, e la California, 92 597 abitanti.

Inoltre la popolazione del distretto di Colombia è di 48,000 abitanti, di cui 38,027 bianchi e 9973 di colore; bisogna aggiungervi 3687 schiavi. Il territorio di Minnesola ha 6038 abitanti bianchi e 39 di colore, formanti un totale di 6077 abitanti; quello del Nuovo Messico, 61,547 abitanti, 61,530 bianchi e 17 di colore; quello d'Oregon, 13,294 abitanti, 13,088 bianchi e 206 di colore; finalmente il territorio d'Utah ha 11,354 abitanti, 11,330 bianchi e 24 di colore; bisogna aggiungervi però 26 schiavi. 16 stati solamente hanno schiavi, e sono di Nuova Jersey, Delawarre, Maryland, Virginia, le due Caroline, Giorgia, Florida, Alabama, Missisipi, Luigiana, Texas, Arkansas, Jennessec, Kentuky e Missouri.

Fascicolo 5 Giugno 1856

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare
VARRONE

Del fognare e del drenaggio

(Cont. V. pag. 213)

IV

Non è più in Inghilterra, in Francia e nel Belgio quistione alcuna sull'utilità del drenaggio; i fatti raccolti nei rapporti ufficiali dei felici risultamenti che ottiene l'industria privata in ogni luogo, sono accettati e riconosciuti dalla opinione pubblica, sicchè in pochissimi anni si è compita in Inghilterra e va sviluppandosi in Francia, e nel Belgio una profonda e radicale riforma nell'industria agraria. Onde favorirne viemmeglio lo sviluppo, il governo inglese fu tosto autorizzato anticipare delle somme considerevoli al modico interesse del 4 per 100, e con un fondo di ammortizzazione del capitale in 25 anni. Anche in Francia il governo si è impegnato introdurre delle macchine necessarie alla fabbricazione di perfetti doccioni a moderato costo, e più particolarmente il governo imperiale fa eseguire di proprio conto il drenaggio di grandi appezzamenti di terra che vale di studio pratico agli ingegneri, e crea contemporaneamente abili lavoranti nelle provincie.

Cooperano anch'essi i privati in Francia alla grande riforma, e delle compagnie si sono costituite che anticipano le somme necessarie, e si incaricano pure della esecuzione dell'opera che fan dirigere dai propri ingegneri. Pei regolamenti pubblicati da qualcuna di queste società, il rim-

borso delle somme che si anticipano si effettua per mezzo di una rendita la quale salda gli annui interessi, e giunge ad ammortizzare il capitale nel corso di 21 anno.

Ciò malgrado, elavata la discussione fra noi, compreso lo scopo, riconosciuti dall'intelligente agricoltore gli utili effetti che si possono sperare dal novello sistema di fognare le terre, la quistione del tornaconto riducesi ancora più importante, dappoichè mi sento già ripetere doversi tener ragione della grande differenza, che pure esiste tra il clima del Nord, ove tanti utili effetti si sono ottenuti, e quello di Sicilia, ove naturalmente serbano le terre in inverno meno eccessiva umidità alla vita delle piante, essendo minore la pioggia che cade, e d'altronde più prontamente prosciugata dal nostro sole.

Qualunque si fosse, mi si permetta questa concessione, il risultamento di una discussione posta negli accennati termini, affermo però che il tenersi a studi generali a noi estranei, ed attendere che qualche fatto dimostri per caso la buona o cattiva riuscita, che può essere sempre subordinata alla opportuna applicazione, varrebbe l'istesso che abbandonare al caso, all'empirismo il progresso d'una industria. E di vero tener conto degli studi generali senza scendere a studi speciali nelle nostre telluriche e climatologiche condizioni, sotto l'influenza dei dati economici che governano la proprietà, e l'industria siciliana, è tale un errore che può arrestare il progresso, o avviarlo in una falsa via.

Convinto di queste verità non ho esitato un momento ad entrare nello impegno di proporre uno studio, che nuovo è per noi, ma che forse potrà essere un giorno non indifferente molla a spingere il progresso dell'industria agraria siciliana, precisamente quando nuovi capitali saranno richiamati al miglioramento della proprietà fondiaria. Per cenni dunque, come ho fatto *pei sistemi diversi di prosciugamento, e pel drenaggio*, parlerò ora della sua *possibile applicazione in Sicilia*.

Valga classificare in tre categorie i risultamenti che da questa operazione possonsi ottenere, che già sono riassunti in numeri nelle precedenti pagine; o in altri termini valga studiare l'applicazione sotto i diversi scopi ai quali può mirare, e che sono:

1° prosciugamento economico delle paludi, dei luoghi acquitrinosi, perchè assolutamente o relativamente depressi;

2° ammendamento delle terre impermeabili-tenaci-forti, e di conseguenza fredde;

3° raccolta delle acque latenti per irrigare i campi sottoposti, ovvero per fare migliore economia di queste acque.

Sotto questi tre aspetti ecco le mie idee sulla possibile o utile applicazione:

Al prosciugamento economico delle paludi e dei luoghi acquitrinosi, come è pur-sopra dimostrato, si impiega l'arte del manuale coltivatore di tutti i luoghi e di tutti i paesi, nè fu avvertito il bisogno nei campi di Cerere meno che nei campi del triregno unito della Gran-Bretagna. Inoltre il prosciugamento superficiale, per mezzo di fossi scoverti, sta nel demanio dell'arte, adattato ai diversi bisogni che la coltura sperimenta nei diversi luoghi. Conosciuta è pure l'arte di costruire fogne coverte con legname e con pietre, ma furono pur dette le ragioni che tennero entro limiti misurati questa pratica, e però chi li rianda nella mente, potrà meco convenire che l'arte di fognare le terre col nuovo sistema potrebbe acquistare in Sicilia maggior latitudine, riducendosi più adatta ai mezzi di qualunque proprietario che solo si avesse la volontà di migliorare le terre acquitrinose, le quali non serbano giusta e proporzionata umidità alla vita dei vegetabili:

1° quando il fatto avrà dimostrato l'utilità reale che si ha dritto di attendere dal novello sistema;

2° quando si potranno avere delle macchine adatte, che economicamente, e nei luoghi istessi che si vogliono fognare, e colla possibile economia e perfezione diano i doccioni o cannelli [1];

3° quando si potranno avere gli utensili necessari adatti a situare sollecitamente i doccioni in fondo ai cavi, che strettissimi si aprono ad economia di spesa con appositi strumenti.

E terre paludose, terre acquitrinose non mancano in Sicilia, ove le febbri intermittenti prodotte dai miasmi delle acque stagnanti, formano il generale lamento degli abitatori di tutte le comunità di secondo o di terzo ordine, non che una delle cause potenti che allontanano il proprietario dalla vita dei campi. Funesto caso che arresta il progresso della nostra industria e l'impiego dei nuovi capitali nella proprietà fondiaria.

Quindi il nuovo sistema che al prosciugamento delle paludi e delle terre acquitrinose impiega le fogne a doccioni, può ben tosto divenire

[1] Credo utile qui notare che i tubi pel drenaggio si vendono presso noi ad una fabbrica esistente al Porticello presso al comune di Bagheria, ove tutti altri oggetti di creta cotta trovansi pure esposti in vendita: variano i prezzi dei tubi e degli anelli, o collaretti che li riuniscono nel modo seguente:

Tubi del diametro di oncia				1 1/2	per ogni canna grana	12	siciliani
»	»	»	»	2 3/4	»	16	»
»	»	»	»	4	»	22	»

I collaretti lunghi oncie 5 vanno misurati per canna come i tubi del corrispondente diametro. Chi ne desidera la consegna in Palermo aggiunga ai notati prezzi il 10 per 100.

una pratica utile in Sicilia; onde tramutare in terre agrarie quelle superficie dominate dalle acque stagnanti, per la salubrità del paese, pel miglioramento della proprietà fondiaria, e pel progresso dell'industria.

Nè su questo primo aspetto riguardata la convenienza dell'applicazione del drenaggio in Sicilia merita ulteriore dimostrazione; ma passando al secondo assunto sento l'obbligo dire non poche parole, ma quante ne bastino alla soluzione del quesito che sotto più complicato aspetto si presenta.

È un fatto che non mancano in Sicilia:

1° le terre argillose, impermeabili che troppo umide si conservano nell'inverno, e poi prosciugano in modo nella estate da aprire mille *fenditure* alla superficie, nocive non solo alla vita delle piante erbacee, ma ancora degli arbusti e degli alberi;

2° le terre anche silicee che sotto l'azione dei geli formano una *corteccia durissima*, mi si conceda l'espressione, alla superficie, e freddissime durano in inverno, conservando una eccessiva umidità.

È ben noto che queste terre, mentre fredde sono nello inverno, prosciugano ben tosto nella primavera, e si rendono inadatte nei mesi estivi ad assorbire qualunque umidità atmosferica, di che fan tesoro le terre friabili e permeabili.

L'azione del drenaggio su queste terre è pur riassunta nei numeri del paragrafo precedente, e non vale qui si ripeta, mentre l'intelligente lettore può richiamarla alla memoria; basta solamente notare che per tale operazione si modifica la troppa umidità invernale, e la dannosa siccità estiva.

Ad alcuno sembrerà strana la mia proposizione, ma l'uomo della pratica, che pur conosce qual cosa importi il sistema del prosciugamento superficiale in queste terre, non deve sconvenire dal calcolo ch'io presento che pur dimostra la possibile convenienza dell'applicazione del drenaggio, ove le cennate condizioni telluriche strettamente si rinvengono:

È ben certo che il drenaggio non può ritenersi come una spesa a carico della coltura, nè va, nè può andare tal cifra nelle spese di produzione; è un miglioramento fondiario che si immobilizza nella terra, un nuovo capitale che al primitivo si riunisce, come quello che si impiega alla formazione di una diga, di un canale di irrigazione, ovvero in una piantagione qualunque; il caso del rimborso può ammettersi unicamente quando il proprietario che ne manca deve chiederlo al capitalista, che non si contenta di avere una vendita perpetua, ma chiede la restituzione in un dato periodo di tempo. Questo capitale adunque non deve essere rimborsato in una serie di anni, ma coll'aumento della produzione devonsi pagare gli interessi dello stesso.

Esposti questi principî generali è d'uopo ricordi il mio lettore che fu sopra ritenuta la media spesa per un completo drenaggio ascendere ad onza 1, 20 per ogni tumolo, cioè ad onze 26, 20 per ogni salma di terra della legale misura, onde possa meco convenire che per ottenere gli interessi del capitale suddetto al 5 per 100 l'aumentata produzione dovrebbe elevare la rendita di onza 1, 10 per ogni salma.

Fissato questo primo elemento di calcolo devo pure osservare che mentre per mezzo del drenaggio si viene ad abolire il sistema in uso del prosciugamento superficiale, è necessità stabilire quale economia si ottenga, per questo fatto solo, nelle spese di produzione, cioè nelle spese di coltura.

Gli agricoltori siciliani che coltivano terre tenaci e compatte converranno meco facilmente che dopo un rinnovo di autunno, il quale tutti distrugge i lavori precedentemente fatti per un sistema di prosciugamento superficiale, si impiegano ad aprire fossi di scolo ed acquai da 4 a 6 giornate di uomini per ogni salma di terra, e poi una o due per rinettare nel corso dell'inverno i fossi suddetti e le loro unioni, il che costituisce un esito a carico di ciascuna produzione di cereali da tarì 15 a tarì 21 per salma.

In una coltura successiva di piante erbacee, ove un sistema alterno razionale regge l'industria, questa spesa minora in certo modo, ma si rinnova in ogni anno. Supponendo però governata l'industria dal sistema triennale con maggese netto, che è il caso più comune in Sicilia, il calcolo andrebbe fatto sulle seguenti basi:

Apre allora il turno agrario un maggese invernale, e nelle terre veramente impermeabili, che vuole modificare la tenacità del suolo agrario per mezzo di questo lavoro, non permetterà di certo che in quella rimossa superficie la pioggia ristagni, quindi terminata la prima aratura è pur necessario un lavoro di questo genere per raccogliere almeno negli acquai principali l'umidità soverchia. Volendomi tenere al minimo della spesa, noto per questo primo lavoro l'esito della giornata di quattro uomini che importerebbe per ogni salma . . . . Onza » 12
ed altrettanto ne noto pel lavoro ad eseguirsi dopo la seconda aratura[1] . . . . » » 12

» » 24

[1] Suppongo qui il caso dell'impiego di aratri perfezionati, i quali con due arature sole compiono un perfetto maggese: altrimenti impiegandosi aratri comuni, coi quali il maggese si perfeziona alla terza o alla quarta aratura, la spesa sarebbe di molto aumentata; e quest'ultimo è il caso comune mentre pochissimi impiegano fra noi aratri perfezionati.

Riporto » » 24

succedono quindi i lavori preventivi alla semina di autunno, e, compita questa, i capi fossi e canali, ed i fossi di scolo ed acquai devono essere rinnovati e perfezionati, pel quale caso ritenendo il minor lavoro che è quello di cinque uomini aggiungo alla prima spesa. . . . . » » 15

altrettanto esito noto pure pel secondo anno di semina in . . . » » 15

Sono gli esiti per eseguire un sistema di prosciugamento superficiale a debito delle due produzioni dei cereali per ogni salma di terra . . . . Onza 1 24

quale somma divisa alle cinque annate che chiudono, con due anni di riposo, questo circolo agrario, dànno una spesa media annua di tarì 10, 16 per salma.

Da questi dati derivano le seguenti conseguenze:

1° all'aumento della rendita, che ho detto necessario per saldare gl'interessi del capitale occorrente pel drenaggio, deve sottrarsi la cifra delle spese che si risparmiano pel prosciugamento superficiale, ad abolirsi in quest'ultimo caso di tarì 10 e grana 16 per salma;

2° che ove si volesse calcolare sulla media spesa necessaria pel drenaggio che ho fissato per onze 26, 20 per salma l'aumento della vendita per saldare gl'interessi di questo capitale al 5 per 100 risultando onza 1, 10 per salma tolto il risparmio di tarì 10 e grana 16 dovrebbe essere di tarì 29 e grana 4 per salma.

Ridotto il calcolo a questi risultamenti io chiedo a quelli agricoltori che pure hanno la sventura di coltivare terre forti impermeabili, che troppo si inzuppano in inverno, che secche durano e piene di mille fenditure in estate, di quanto credano capace l'azione del drenaggio nell'ammendamento di questi terreni?

Forse ch'essi non reputano possibile che tutti i notati vantaggi, e l'acquistata superficie, e la novella fertilità, possano pagare l'aumento di rendita sopra segnato? Un'attenta analisi degli effetti agronomici del drenaggio col confronto delle speciali condizioni, sono gli elementi del calcolo che possono far risolvere la convenienza nei diversi luoghi all'uomo, che conosce un dato podere, ed i suoi elementi di fertilità, ed i bisogni della speciale coltura, e le spese occorrenti pel prosciugamento superficiale in uso.

Che l'agricoltura sia una scienza di località fu detto e ripetuto, ed io aggiungo ch'essa è pure un'arte di località. Il calcolo ch'io presento è diretto unicamente agli uomini che sanno per propria esperienza, che cosa importi il coltivare terre impermeabili, ove necessario ed indispensabile ri-

sulta un sistema qualunque di prosciugamento; rideranno io credo coloro che sconoscono le difficoltà che la coltura in Sicilia presenta in tali condizioni.

Tutti gli agricoltori siciliani però sanno che la buona o cattiva coltura delle piante cereali, fa nella stessa terra o in appezzamenti limitrofi variare la produzione in modo che nella terra meglio coltivata si raccoglie da 10 a 12 volte la semenza, mentre nelle terre male coltivate si può raccogliere appena 4 o 6 volte la semenza. Ciò detto osservo, che a saldare la cifra, che come interesse di capitale deve pagarsi pel fondo nel quale fu già eseguito il drenaggio, non si richiede che l'aumento di un prodotto in valore di tt. 29, e nel caso della produzione dei cereali un aumento di 4 o 5 tumoli per salma; ciò che importa in altri termini, che se la terra così ammendata può rendervi sei volte più 1/4 la semenza invece del sei, gl'interessi del capitale sarebbero già sicuri. Ma se pur si conviene che il drenaggio può accrescere la produzione dal 6, al 7, all'8 e forse più in rapporto della semenza, allora è ben chiaro che il capitale sarebbe in pochissimi anni saldato.

Ho fissato questi calcoli sui dati generalmente accettati in Francia, senza tener conto della grande economia di spesa del 50 o 60 per 100 che promette il sistema di Keythorpe, del quale ho già fatto cenno; ma se i nuovi esperimenti risponderanno alle concepite speranze, si comprende facilmente che il sostituire al prosciugamento superficiale le fogne coverte, più che un utile certo diverrà un bisogno dell'industria la quale deve provvedere alle esigenze della crescente umana famiglia.

Esaurito, per quanto permetteano i limiti di questo articolo, l'esame della conveniente applicazione del drenaggio in Sicilia pel prosciugamento delle terre acquitrinose, per ammendare le terre impermeabili, mi fermo ora a dire dell'applicazione dello stesso sistema onde raccogliere acque latenti, ed impiegarle alla irrigazione, ovvero per fare migliore economia di quelle acque, che l'industria possiede.

Se di grande interesse fu sempre riguardato in ogni paese, così del nord come del mezzogiorno, l'acquistare all'industria acque di irrigazione, maggiormente deve ritenersi come utilissimo nell'isola nostra, ove gli alidori estivi arrestano la vegetazione erbacea sin dalla prima decade del giugno, e la sospendono ordinariamente sino alla metà del settembre, e spesso pel ritardo delle piogge autunnali per tutto l'ottobre ancora [1].

[1] Non è forse inutile notare qui la ben positiva differenza in quantità dell'acqua cadente in Sicilia in confronto cogli altri paesi d'Italia per viemmeglio comprendere la fisonomia particolare che deve avere l'industria agraria siciliana. Estraggo queste cifre da

Vero è che nell'interno dell'isola, ove non è permesso l'uso delle acque di irrigazione per le risaie, pel cotoneto, per le canapaie, agrumeti, gelseti; ove per la mancanza dei grandi centri di consumo non promettono buon'esito i giardini e gli orti, stanno incerti i proprietari sul modo d'impiegare le acque d'irrigazione, ed intesi anche io ripetermi da uomini intelligenti non sapere come impiegarle. Ma questo non è un fatto generale, e l'incertezza andrà poco a poco dileguandosi, mentre la riuscita ed il tornaconto della coltura delle piante a radici edule per nutrimento umano e degli erbivori domestici, e la coltura della medica sativa sotto irrigazione [1], non è più un problema in Sicilia, e resta unicamente la quistione del tempo, che qualunque novità in agricoltura ha pur bisogno per farsi strada in quel grande isolamento, in cui vive, non solo il pratico coltivatore siciliano ma pur anco il proprietario di latifondi.

Ciò dichiarato, e non potendosi dubitare menomamente della utilità certa di procurare all'industria siciliana acque d'irrigazione; ritenendo d'altronde ben disposto il mio lettore a convincersi che (salva la quistione del bilancio tra l'utile e le spese) si può avere anche grande miglioramento fondiario, coll'ammendare le terre impermeabili, io credo a questo punto senz'altra dimo-

un prospetto riportato dal Berti Pichat nella già citata opera v. 3, § 66 ed 86. Ivi si nota che nei sei mesi dal marzo all'agosto come media cifra di diversi anni cade la seguente quantità media di pioggia in millimetri:

Paesi al sud degli Appennini		*Paesi al nord degli Appennini*	
in Palermo	M. 172, 5	in Bologna	M. 267, 2
in Napoli	» 258, 4	in Venezia	» 440, 8
in Roma	» 271, 0	in Padova	» 414, 1
in Firenze	» 360, 3	in Milano	» 463, 0
in Pisa	» 397, 4	in Torino	» 571, 8
in Genova	» 528, 9		

[1] Onde sempre più fissare l'attenzione degli agricoltori siciliani sulla differenza del clima di Sicilia in confronto a quello del resto d'Italia mi piace qui avvertire che mentre fuori l'isola nostra la medica sativa (eccellente foraggio verde per l'està) si coltiva ovunque senza irrigazione e rende nei mesi estivi da cinque a sei tagli, fra noi non rende che un solo taglio di primavera, ove non sia sottoposta ad una irrigazione settimanile; ma poi bene governata ed irrigata, perchè si prolunga l'està fra noi, può rendere sino ad otto ubertosi tagli invece di sei. Fu detta dagli scrittori di geografia agraria l'Italia meridionale *regione della vite e dell'olivo:* è sovrana coltura questa per Sicilia forse più che per la Toscana, ma si osservi qual differenza pure esista fra questi due paesi mentre là si nutrisce il bestiame in estate con erba verde di prati naturali o artificiali asciutti, mentre che fra noi, ove mancano le acque di irrigazione, ove manca la medica, il bestiame è condannato a nutrirsi in està di fieno, o di strame.

strazione poter proclamare la convenienza certa di questa grande operazione, quando è connesso lo scopo di *ammendare*, e raccogliere contemporaneamente le acque d'irrigazione.

Ciò che abbiam detto potersi avverare per le acque pioventi, che tengono inzuppata una superficie, ovvero che formano palude o stagno, o luogo acquitrinoso, si verifica ancora per le acque latenti che provengono da sorgive di varia natura. Queste acque alcuna volta per mancanza del declivio restano ad inzuppare vaste superficie, alcuna volta per impermeabilità degli strati superficiali formano delle paludi sotterranee, dei pelaghi sotterranei come ad altri piacque nomarli.

In questi casi è che nella stagione propizia collega il drenaggio al prosciugamento l'irrigazione. Si è detto sopra che un perfetto sistema di drenaggio giunge a raccogliere nelle capi-fogne tutte le acque pioventi che traversando la terra arrivano ai doccioni: così pure avverasi delle acque latenti. Onde raccoglierle in appositi serbatoi per impiegarle poi alla irrigazione niente altro occorre che collegare le fogne maestre in una sola, e questa prolungare finchè la sua foce rimanga più elevata del terreno da irrigare, mentre nel caso ordinario quando il drenaggio serve a semplice rimanimento basta che il capo della fogna possa disfogare l'acqua contro uno scolo aperto o altro recipiente qualunque.

Allo scopo di raccogliere le acque latenti a profitto dell'industria, imperfetta e molto dispendiosa riesce l'arte antica delle fogne coverte, sieno pur costruite ad impietramento, ovvero a condotti di pietra, o a tegole o embrici; per tale ragione la pratica di raccogliere siffattamente acque latenti non ebbe larga applicazione restando le terre acquitrinose inculte sempre e non impiegate queste acque. All'incontro con quanta economia di spesa, ed in che modo permanente e duraturo si possano raccogliere queste acque colle fogne sotterranee a cannelli, o doccioni, formando così delle grandi sorgive artificiali, può ben comprenderlo colui che non estraneo affatto alle rurali faccende ha pur seguito l'analisi riassunta nelle precedenti pagine.

Se il capitale da impiegarsi nel drenaggio collo scopo di ammendare una superficie, e contemporaneamente raccogliere acque di irrigazione, possa ottenere interessi convenienti, ed anche essere facilmente ammortizzato, a chiare note si comprende, mettendo in confronto il massimo ed il minimo della rendita della terra irrigua e non irrigua, per come osservasi nelle attuali economiche condizioni di Sicilia. Valga quindi ricordare che nei campi suburbani della nostra capitale la rendita ordinaria della terra nuda di alberi rappresentata dagli affitti è fissata per la irrigua ad onze 62 e

tarì 18 per salma della legale misura [1]; per la non irrigua ad onze 12 e tarì 15 [2]; differenza in più della rendita onze 50 per salma [3].

Da questo ch'io vorrei chiamare massimo di rendita passando per una graduata scala discendente, secondo la varia fertilità dei terreni, e la loro posizione rispetto al mercato, si giunge al minimo della rendita nell'interno dell'isola, che segna la cifra di onze 16 per salma [4] per le terre irrigue, e di onza 1, 15 [5] per le non irrigue, colla differenza in più per le prime di onze 14, 15 [6] per salma.

Uno sguardo solo a queste cifre è pur sufficiente per farci convincere del grande interesse che puossi avere in Sicilia a raccogliere le acque di irrigazione; pure ricordo al mio lettore che per saldare gli interessi del capitale da anticiparsi per un completo drenaggio, la rendita della terra non deve aumentare (senza tener conto dell'economia del sistema di prosciugamento superficiale) che di onza 1, 10 per salma e volendosi sottrarre la spesa necessaria pel prosciugamento superficiale, l'aumento della vendita dovrebbe essere di tarì 29 per salma.

Se eloquente è pure la dimostrazione metamatica dell'utile che può avere in Sicilia il drenaggio, quando è diretto allo scopo connesso di ammendare, e raccogliere contemporaneamente acque per l'irrigazione, non è però meno interessante una saggia e ben calcolata applicazione, la quale risulta dal preventivo calcolo tendente a valutare la spesa necessaria del drenaggio di quella terra che contiene le acque latenti, in confronto col volume d'acqua che puossi ottenere, e di conseguenza, in confronto coll'aumento della rendita di quella superficie che deve rendersi irrigabile. L'esistenza in Sicilia di non poche terre acquitrinose è un fatto che non puossi met-

[1] Onze 80 per salma di terra di quella misura di superficie in uso nell'agro palermitano, cioè onze 35, 25, 9 per ettare.

[2] Onze 16 per salma come sopra cioè ad onze 7, 5, 11, 5 per ettare.

[3] Credo necessario qui il dichiarare che coll'addotto calcolo di esempio non intendo accennare all'utile applicazione del drenaggio nell'agro palermitano, mentre che conosco appieno che la maggior parte di queste terre, precisamente quelle che stanno al lato nord della città, giacciono su di una rocca calcare permeabile, che riceve tutte le acque piovane le quali cadono alla superficie, e ne formano un pelago sotterraneo al livello del mare. Sventuratamente in questi terreni agrari lo strato arabile, formato dalla decomposizione della rocca, sulla quale giace, non arriva che ad uno o due palmi di spessezza, ma pure l'industria trova a poca profondità acque di irrigazione che con apposite norie vanno già impiegandosi a creare novelli giardini ed agrumeti, ed orti.

[4] Onze 9, 4, 16 per ogni ettare.

[5] Onze 0, 25, 15, 1 per ogni ettare.

[6] Onze 8, 9, 4, 2 per ogni ettare.

tere in dubbio, come nessuno io credo vorrà negarmi che anche nei più caldi mesi estivi versano i nostri torrenti non poco volume di acqua al mare che potrebbe essere impiegato utilmente alla irrigazione dei campi.

Mentre qui occorre ricordare a coloro che hanno visitato le spiagge dell'isola nostra, la non indifferente quantità di acqua che i torrenti versano nel mare nei mesi più caldi, mi piace notare che seguendo un pregevole lavoro « notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia » pubblicate nel 1854 dal marchese Mortillaro autore di altre utilissime opere di vario genere, le terre irrigue non sono in Sicilia che sole salme 16,160, 532 pari ad ettari 28,226, e le terre non irrigue 1,374,000, 201 pari ad ettari 2,399,959.

Non è calcolo e confronto ch'io presento tra la superficie irrigabile; e quella coltivata a secco; unico desiderio è mostrare che in un paese, ove sospesa è assolutamente la vegetazione erbacea in està, molte acque pure si perdono che potrebbero farla rivivere per accrescere la massa delle umane sussistenze, ovvero quei prodotti i quali nutriscono le varie macchine viventi che producono carne, latticini, grasso ed appendici dermiche.

Forse che la differenza della vendita che si ricava dalla terra irrigua in confronto della non irrigua esalta un poco i voti ed i desideri di chi vorrebbe accresciuta la nazionale ricchezza di questa non felice isola nostra; ma ciò malgrado i meno fiduciosi nell'avvenire d' un' industria, che deve avere uno sviluppo qualunque seguendo il progresso economico europeo, facilmente oggi converranno, che se grande ed utile ufficio devono compiere in Sicilia i capitali che si vanno impiegando nelle dighe e canali destinati a raccogliere, ovvero nelle norie ed altri ingegni, destinati ad elevare acque d'irrigazione, non indifferente è l'ufficio riservato ai capitali che devono impiegarsi a raccogliere per mezzo del drenaggio acque adatte ad irrigare i sottoposti campi.

Seguendo l'ordine stabilito mi resta unicamente a parlare del modo come si potrebbe per mezzo del drenaggio fare qualche economia delle acque, delle quali pure trovasi in possesso l'industria.

Chi attentamente percorre un campo posto in certo pendìo nel momento della irrigazione, ovvero poco dopo, sia per propria natura questa terra friabile, o anche per ammendamento, si accorgerà che buona parte di quell'acqua, traversando gli strati permeabili già inzuppati, giungendo ai non permeabili, scorre seguendo il pendìo per giungere ai burroni e quindi al mare.

Vero è che gli attenti praticultori nel determinare le terre per l'irrigazione tengono conto dell'umidità sotterranea che il campo superiore irrigato al sottoposto comunica, ma spesso questa comunicazione dagli strati di-

versi, di diversa giacitura viene interrotta, e quindi queste acque sovrabbondanti vanno interamente perdute perchè non bastano a raccoglierle i fossi coverti, che non possono essere molto profondi, nè giungere al livello o giacitura degli strati impermeabili.

Vero è che con quest' ultimo espediente ho visto qualche volta raccogliere molta quantità di acqua la quale, versandosi in appositi recipienti, è poi servita ad irrigare non indifferente superficie, ma pure non posso astenermi dal dichiarare, per quella pratica che mi ho, essere pienamente convinto che moltissima economia di acque di irrigazione si potrebbe ottenere in certi luoghi quando le terre irrigue, che pur presentano le accennate condizioni, fossero bene ed esattamente fognate, ed in modo da riunire in un dato punto tutte le acque di che le sovrapposte terre irrigate si vanno scaricando dopo l'irrigazione istessa.

Pria di chiudere questo articolo stimo opportuno notare, che una nuova applicazione si vuole fare in Francia d'un sistema di fogne per irrigare, e ne fan cenno i giornali ultimamente pervenuti. Per certo l'irrigazione sotterranea porgerebbe il vantaggio di grande risparmio d'acqua, mentre nell'irrigazione superficiale per l'evaporazione moltissima se ne consuma in estate e l'economia può essere positiva, ove si possa soltanto irrigare con sottilissimo velo di acqua. Ma una tal pratica è ancora nel demanio degli esperimenti, non mai in quello dell'industria, quindi non credo dovermene più oltre occupare.

Compito l'assunto propostomi non mi resta che depositare in queste carte quel voto, che pur l'anima detta, perchè l' uomo dei capitali possessore o pur no di terre che richiedono lavori di questo genere, s' intenda una volta cogli ingegneri idraulici per dimostrare col fatto che non è una utopia in Sicilia applicare il nuovo sistema di fogne sotterranee orizzontali con tubi cilindrici di terra cotta:

1. Al prosciugamento di terre paludose o acquitrinose formando dei ruscelli artificiali se trovansi relativamente depresse; ovvero pelaghi artificiali se assolutamente depresse;

2. Allo ammendamento di terre impermeabili, tenaci, forti e fredde;

3. A raccogliere acque di irrigazione, o fare migliore economia di quelle che attualmente l'industria possiede.

E che può divenire un fatto il quale ben diretto, bene applicato, bene eseguito conservi quella giusta proporzione che l' industria richiede tra i capitali ad impiegarsi e gli interessi a saldarsi colla multiplicata produzione.

Niccolò Turrisi Colonna

Dei pesi e delle monete stati in uso presso gli antichi Siciliani

Art. I

Metodo seguito per la determinazione della dramma attico-sicula

L'argomento che prendiamo a trattare, offre, come altra volta indicammo, per molti capi gravissime e non sempre superabili difficoltà. Nascono esse in primo luogo dalle varie dominazioni cui fu sottoposta in tempi diversi la Sicilia, ciascuna delle quali imponeva ai popoli soggetti le proprie leggi e quindi il sistema speciale di pesi e di monete usato nella capitale. E siccome non è sempre agevole indovinare sotto qual governo siano impresse le varie monete di una città, però non riescono in tutto felici i tentativi per determinarne il valore. Si hanno monete di argento e di rame che parlano tuttora l'alfabeto greco, e costa tuttavia essere state battute a' tempi de' Romani: tale è quella di Segesta in rame colla testa di Augusto e l'epigrafe greca ΕΓΕΣ; tale quella di Panormo colla t. di Giove, ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ, nel dritto e il tempio nel rovescio colle iniziali del magistrato romano G. D. *Gneo Domizio;* tali quelle di Agrigento parimente in rame colla t. di Giove e l'aquila di prospetto o le altre coll'Esculapio e il suo bastone ove leggesi promiscuamente in talune ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩΝ e in altre MN. ACILI, *Manius Acilius*. Molte altre monete delle mentovate città e di altre in gran numero, come di Lilibeo, di Catana, di Alesa, di Jaeto, di Tauromenio, ec. nell'arte, nella fabbrica, ne' simboli, nella paleografia tradiscono la greca iscrizione di che sono improntate e annunziano apertamente l'epoca già innoltrata della dominazione romana.

Difficile è pure il discernere quali monete veramente appartengano alla dominazione punica e quali a quella de' Greci e de' Romani. Ne abbiamo di Panormo e di Tindaro col mezzo busto del cavallo e leggenda greca di quei popoli [1]; e viceversa è comparsa in questi ultimi tempi evidentissima la punica leggenda 𐤑𐤉𐤑 che altri leggono ציץ ed altri איא nelle monete di rame col gallo da un lato e dall'altro da sei ad un globo.

[1] La moneta che citiamo di Panormo, è riportata dal Castelli t. 58, n. 10 e non ha altra guarentigia che l'autorità del Paruta: l'altra di Tindari è inedita presso di noi; e ne daremo altrove il disegno e la descrizione.

Noi ne possediamo e ne abbiamo osservati esemplari parecchi di una conservazione invidiabile. Tal leggenda trovasi pure in monete bilingui di Panormo, di Segesta, ec. [1].

Tra le stesse greche città non è certo che tutte abbiano adottato un sistema universale di monetazione; siccome non era una la dramma nè uno stesso il talento della metropoli donde venivano i popoli abitatori di quella città. Anzi se crediamo a Romé de l'Isle nella sua complicata *Metrologia*, quasi ogni città della Grecia ebbe la sua dramma e il suo talento di peso e di valore diverso. Noi non possiamo seguire il sistema di questo scrittore; ma non dissimuleremo che in Sicilia ebbe corso più di un'unità monetaria di origine greca, come la dramma attica e l'eginetica.

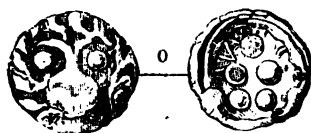
L'argomento si rende anche più complicato se ammettiamo sol come possibile che nel greco sistema di valutazione qualche elemento siesi derivato dalle consuetudini dei popoli preesistenti allo stabilimento delle colonie greche: e certo si sa che tali popoli sussistettero lungo tratto di tempo e si ressero con leggi proprie anche dopo l'arrivo dei Greci, finchè si fusero finalmente con questi e perdettero la loro originale maniera di governarsi e fin anche di favellare. Vestigie non incerte dei costumi dei Sicoli e degli Italioti nel conteggiare noi ravvisiam di leggieri nel modo di segnare il valore a via di globetti e nella divisione della mina in once che corrispondè coll'usata universalmente per tutta l'Italia.

Procede in secondo luogo la difficoltà di questa ricerca da un fatto costante negli antichi sistemi monetari, quello cioè dell'impicciolimento successivo della moneta dello stesso nome. Questo fatto è fuor di ogni quistione per la moneta dell'antica repubblica romana [2]: e comechè riesca meno palpabile nelle monete greche di Sicilia, non isfugge però alle ricerche di chi attentamente rivolge a queste il suo studio. Così per esempio per limitarmi all'argento, giacchè nel rame la differenza è anche più manifesta, noi troviamo costantemente dello stesso peso tra loro i tetradrammi antichi e tutte le frazioni fino all'obolo; ma quando vogliamo applicare i risultati ottenuti alle monete di Filistide e degli altri tiranni da Agatocle in fuori, i tentativi non più ci riescono e siamo obbligati a riconoscere una vera mutazione sopravvenuta nel sistema monetario e a sospettare che la moneta di argento ritenendo le antiche denominazioni abbia sofferta una notabile diminuzione nel peso effettivo. A questa conclusione ci conduce pure il peso di altre monete molte di cui la fabbrica e la paleografia rassomiglia non poco a quelle di Pirro, di Gerone II e di Geronimo. Tali son quelle di Siracusa che hanno la t. di Pallade da una faccia e dall'altra la Diana cacciatrice, ovvero il fulmine o finalmente il numero romano XIII e tre globetti. Tali quelle di Agrigento colla t. di Giove e l'aquila ad ali spiegate che trovansi pure di varie grandezze da rappresentare la dramma e qualche sua frazione.

Tali finalmente le rarissime monete stampate a nome de' popoli di origine siceliota delle quali se ne conoscono due o tre differenti nell'impronta non meno che nel peso; e che in tutto annunziano l'arte dei tempi vicini ai tre soprannominati tiranni.

[1] V. *Bullettino archeolog. napol* anno I, 1853, pag. 175 ov'è pure riportata una biga siracusana creduta bilingue, ma che a mio credere è una moneta punica riconiata su d'una più antica di Siracusa.

[2] V. il detto da noi su tal argomento in altro articolo che ne scrivemmo di proposito sulla *Rivista, giorn. di Sc. ec. per la Sicilia*.

Nasce in terzo luogo la difficoltà dell'attuale investigazione, dalla parsimonia degli antichi popoli di Sicilia nell'apporre alle loro monete i segni del valore e dalla incertezza delle note monetarie. La maggior parte delle monete siracusane che dovrebbero servir di norma a stabilir qualche cosa di positivo in tale ricerca, mancano affatto di tali indicazioni; qualcuna che se ne trova isolata, non somministra che un argomento a semplici, e tal volta non ben fondate congetture. Nelle altre città poi ove i segni del valore appariscono più frequenti e come in serie, per esempio in Acraganto o in Imera, chi saprebbe dar giusto nel segno e indovinare con sicurezza di che specie unità sieno le espresse da tali note? Il modo più comune di segnarle è per mezzo di globi, siccome fecero i Romani e le città dell' Italia media; ma appresso questi popoli i globi esprimevano costantemente altrettante once o parti dodicesime della libra di rame: al di sopra dell'asse usavasi il sistema de' numeri così nel rame come nell'argento. X segnavasi egualmente il denario e il decusse; e, II,IIS erano i segni del dupondio, del sesterzio, V quello del quinario e del quinipondio. Laddove nelle monete di Sicilia possiamo stabilire come certo che il globo è segno di unità astratta e prende il suo nome concreto dalla qualità e grandezza della piastra ove lo si trova rilevato. Scorgesi questo segno usato in tutti e tre i metalli: e quanto all'argento e al rame basta gettare uno sguardo alle tavole del Torremuzza. Ma noi possiamo esibire un pezzo unico, totalmente nuovo che toglie ogni scrupolo su questa che possiam dire tesi nella numismatica siciliana.

Esso è in oro, del peso di grammi 7,28; ricorda nella fattura e nel soggetto i pezzi crassi e massicci di arte primitiva attribuiti dal Torremuzza a Camarina e sulla patria dei quali noi portiamo ben altro avviso. Ha nel dritto la solita maschera scontraffatta di Medusa; nel rovescio che è molto concavo, cinque globi nel campo e due altri al lembo legati tra loro con una specie di cordone che accompagna per metà il contorno della moneta e prende la forma di una crumena o borsa curva e rigonfiata alle estremità ove lascia trasparire le due monete che vi si contengono. Questo pezzo di una importanza gravissima da me acquistato parecchi anni fa al museo di questo collegio massimo e sul cui valore monetario mi riserbo ad esporre più sotto le mie congetture, è, credo, la pruova più irrefragabile che i globi non eran mica destinati ad esprimere una specie determinata di monete; bensì un numero di unità di una data specie qualunque; e che la natura e il prezzo di tali unità riconoscevasi indi e sapevasi definire dalla qualità del metallo e dalla grandezza della piastra ove tali note monetali erano apposte. A questa stessa conclusione ci conduce pur l'osservare che trovansi segnati da un globo egualmente il decadramma o medaglione di Siracusa [1], il tetradramma colla quadriga [2], la dramma d'Imera [3] con gallo e quadrato; indi con 6, 5, 4, 3 le frazioni dell'obolo di Siracusa, di Leontini, di Agrigento, parte dal Torremuzza pubblicate, parte da noi possedute o vedute e studiate in altre collezioni. E finalmente se passiamo al rame, il

[1] Gabinetto del bar. Consiglio.

[2] Presso il signor Salinas da cui gentilmente ne ho ricevuta l'impronta.

[3] Museo salnitriano.

globo unico trovasi nell'oncia di Siracusa colla t. di Pallade e i delfini; nella dramma della stessa città col polipo e in quelle ben note di Agrigento, di Camarina, d'Imera, ec. Non credo dovere più insistere a dimostrar questo fatto ovvio e conosciuto da tutti.

Tale incertezza delle note monetarie di cui discorriamo, si accresce anche viemaggiormente per la varietà de' segni posti in uso dagli antichi popoli di Sicilia ad indicare il valore: nelle monete di Mineo lo stesso pezzo trovasi segnato or con quattro globi, or con altrettante linee IIII ed or finalmente colla nota numerale Δ. Questa lettera scorgesi pure nelle monete di Centuripe con t. di Giove e fulmine. Credesi che la lettera Π indichi il numero 5 nelle monete de' Mamertini e in qualcuna di Panormo. Le unità veggonsi pure adibite in quelle di Catania. Questa varietà di segni or certi or dubbi non può non generare perplessità ed imbarazzo nella estimazione di que' pezzi ove tali indicazioni si trovano. Vedremo in progresso come anche le teste o i rovesci dovettero pure adibirsi a significare un determinato valore ad imitazione di quel che usossi presso i Romani ove il bifronte fu costantemente improntato sull'asse, il Giove sul semisse, ec.

Alle enumerate cagioni che rendon difficile l'estimazione del valore monetario, ne aggiungo finalmente un'ultima, ed è la diversità del rapporto che ebbe luogo in altri tempi fra' tre metalli. Perocchè se parliamo di quel che passava tra l'oro e l'argento, comechè la maggior parte degli scrittori sieno d'accordo a stabilirlo comunemente ::10:1 tuttavia non mancano degli argomenti da sospettare che in altri tempi esso abbia dovuto esser tutt' altro. Poi per l'oro in particolare cresce anche più l'imbarazzo per cagion della lega che usarono mescolarvi, facendone quel misto che chiamarono *electrum* e che differisce di prezzo secondo la diversa quantità dell'argento che trovasi in lega con l'oro. E tal diversità è pur sì rimarchevole che si trovano de' pezzi ove l'argento è notabilmente più dell'oro come la moneta di Siracusa colle due teste una di Apolline e l'altra di Diana ΣΩΤΕΙΡΑ (Cast. t. 68, numeri 3, 4 e 5). Io dubito anzi che l'altra di argento riportata alla tav. 70 non sia stata la stessa moneta di lega sì bassa che non lasciasse sospettare al Torremuzza il misto dell'oro che vi si contenea. Siamo poi totalmente allo scuro sul rapporto tra l'argento e il rame, e il poco che possiamo raccoglierne dagli antichi scrittori, è atto più ad avvolgere tra le tenebre che ad illustrare la quistione.

In tanta difficoltà ed incertezza ho creduto dovermi prefiggere le norme seguenti:

1° Le ricerche devono prima cominciare dall'argento siccome quello tra' metalli che meglio si presta a rappresentare il valore e si adopera sempre tra' popoli colti a fabbricare la massa maggiore della moneta.

2° In argento bisogna prima ricercare e saggiare le monete più antiche e precisamente quelle che sopra norme sicure possono credersi battute prima della venuta dei Romani in Sicilia, sì perchè entro quell'epoca fu coniato l'argento in una quantità prodigiosa; e alla venuta di questi conquistatori pare se ne sia seccata quasi interamente la vena; e sì ancora perchè siam sicuri che la moneta fino a quel tempo stampata è immune dall'influenza del sistema romano che indi in poi cominciò gradatamente a prevalere sulle nostre zecche.

3° Tra le stesse monete antiche le più ovvie, come le bighe e quadrighe siracusane, le agrigentine coll'aquila in piedi, le leontinesi colla t. di Apollo e faccia

di lione, le messinesi colla lepre e il carro tirato talvolta da un cavallo e tal altra da due mule; queste tali monete, dico, son sempre più opportune ad istruirci che le altre più recondite e rare. E ciò non solo per la facilità di averle in gran numero e di ottima conservazione e poterle pesare e confrontare a proprio bell'agio, ma anche perchè le norme generali di un popolo si lasciano ravvisare meglio nell' operare comune e frequente che in certi casi speciali ed eccezionali. Ora la stampa di una di tali monete di prima rarità deesi riguardare come un caso insolito e straordinario; epperò non sarebbe meraviglia se vi si riconoscesse seguita tutt' altra norma che in quelle che destinate al commercio giornaliero uscivano tuttodì dalle zecche ripetendo un tipo conosciutissimo e universalmente ricevuto.

4° Trattandosi di definire l'unità monetaria, le più grandi monete son sempre preferibili alle più piccole, perchè in minor superficie contengono una massa maggiore; epperò van meno soggette all'attrito per cagione del tempo e del maneggio. D'altra parte si dee credere che i monetieri mettessero sempre maggior precauzione nella fabbrica delle monete di maggior valore che in altre che valevano meno: e finalmente perchè l'errore che occorra nell'estimazione di una massa maggiore, diviso per le frazioni si fa quasi nullo e sparisce.

Limitate le ricerche a questa sola classe di monete ci forniscono dei risultati sicuri ed esattamente identici a quelli ottenuti da altri indagatori sopra le monete greche di Atene, di Alessandro, ec. La difficoltà comincia quando si vogliono estendere tali risultamenti alle monete che non comprendonsi in questa classe, come sarebbero in parte le primitive con quadrato, di Zancle o d' Imera, le più recenti di argento appartenenti all'epoca di Pirro, di Gerone II e di Geronimo, a una gran parte di quelle d'oro, a tutte quelle di rame, e finalmente alle puniche, le quali tutte, eccettone i sicli tetradrammi di argento che corrispondono ai greci stateri egualmente di quattro dramme, nel resto presentano pe' tre metalli le più strane ed insolite anomalie.

Il metodo è dunque tracciato dalla natura dei monumenti: bisogna prima ricavare tutto intero il sistema dei Greci dalle monete di argento più comuni e dei tempi più antichi: indi passare all'oro e al rame procurando sempre per quanto si può, di studiare anche in questi due altri metalli le più antiche produzioni dell'arte: e finalmente formare qualche congettura sulle vicende che alla nostra banca poterono sopravvenire dalla influenza della dominazione romana. Quando il vincitore ebbe tolte insensibilmente ai popoli soggetti tutte le franchigie, governo, arte, lingua, economia pubblica, tutto dovette finalmente cedere alla potenza comprimente.

I Greci di Sicilia come quei della madre patria e delle colonie italiche, usarono da prima assai più l'argento che il rame o l'oro. Ciò è dimostrato ad evidenza dalla prodigiosa quantità di monete in argento che all'arte e alla scrittura si annunziano senza dubbio per opera de' tempi primitivi. Ne fanno testimonianza egualmente e le nostre raccolte e le memorie lasciateci dagli antichi.

Sappiamo da Livio che i Romani reduci dalle campagne della Grecia solevano tra le altre spoglie de' vinti trarre dietro ai loro carri di trionfo gran quantità di monete battute in quel paese. Nel trionfo di Flaminio furon portati 84000 tetradrammi attici

d'argento [1] in quel di M. Acilio l'anno 562 di Roma, 113 mila [2]; in quel di L. Ael. Regillo nel 563 [3] 34 mila e settecento; e in quello di Scipione Asiatico 224 mila [4]. Eckhel prova lungamente e con invitti argomenti questo assunto: provoca alle monete di antichissime città che più tardi o furono al tutto distrutte, come Nasso di Sicilia o mutarono il nome in un altro, come Zancle in quel di Messana, Sibari in Turio, ec. e fa osservare come di tali città non ci restano se non solo monete di argento; e queste sempre in grande abbondanza se si paragona il numero che ne abbiamo, coll'importanza che allora aveano quelle città [5]. Mette indi in opposizione le leggende delle più antiche monete di rame con quelle che scorgonsi ne' pezzi di argento riferibili alla più antica fabbrica, e fa osservare come nel rame non si trova mai nè il R caudato nè l'omicron invece dell'Ω nè altro di quei segni che accusano la paleografia primitiva tanto comune nelle monete di argento. Queste osservazioni van soggette, egli è vero, a qualche eccezione; ma nella lor generalità sono accurate e vere; e non occorre più a lungo insistere sopra l'anteriorità della moneta di argento presso i popoli di origine greca. Noi terremo conto quindi a non molto de' pochi fatti contrari e stabiliremo fino a qual punto si può accettare questo canone.

Si sa da' marmi di Paro che Fidone argivo stampò nell'isola di Egina la prima moneta di argento verso un'epoca di poco anteriore allo stabilimento delle colonie greche in Sicilia, cioè nella nostra cronologia verso l'anno 800 av. l'éra volgare. È dunque naturale il pensare che le colonie che si diffusero durante il 7° e il 6° secolo per le spiagge del Mediterraneo, avessero ciascuna recato nel loro paese non solo l'arte da lor conosciuta e gli operai da impiegarvi; ma anche il loro stesso sistema monetario che dall'introduzione dell'argento monetato dovette a quell'epoca aver acquistata legale e inalterabile uniformità. Varie unità monetarie troviamo ricordate dagli antichi state in uso nelle diverse provincie della Grecia. Ci si parla del talento *attico*, *euboico*, *eginetico*, *rodio*, *babilonico*, *sirio*, *egiziaco*, *omerico;* su d'ognuno de' quali possono vedersi citate le autorità degli antichi scrittori che ne fan menzione presso Arbuthnot [6] e la valutazione presso Romé de l'Isle [7] le cui tavole riporta anche il nostro Alessi [8]. Non vorrei però rimandare senza qualche riserba il lettore a scritti ne' quali la teorica poco si accorda co' risultati de' monumenti. Al valore diverso del talento corrisponde altresì quel della mina e della dramma. E noi senza tener conto della infinita e incomprensibile varietà de' risultati ottenuti dagli scrittori nel determinare il valore di tali unità per ciascun paese, ci contenteremo di far osservare che in Sicilia ebbero corso certamente la dramma attica e però la mina e il talento corrispondenti; che probabilmente vi fu in uso

[1] Liv. lib. 34, c. 51 *Signati argenti octoginta quatuor millia fuere atticorum* (*tetradrachma vocant*).
[2] Id. 37; 46 *Argenti signati tetradrachmorum atticorum CXIII millia.*
[3] 37, 58 *Tetradrachma attica XXXIV millia DCC.*
[4] 37, 59 *Tetradrachmorum atticorum CCXXXIIII millia.*
[5] *Doctr. num. vet.* T. I, *proleg.* cap. VIII, pag. XXX.
[6] *Tabulae antiquor. num.* etc. cap. IV, pag. 28. Trajecti ad Rhenum 1756.
[7] Romé de l'Isle *Métrologie*, Paris 1789.
[8] *Stor. crit. della Sicil.* T. IV, pag. 210.

anche quella di Egina; che fuori di queste due non sembra che altra unità sia stata adottata dalle nostre colonie: e conchiuderemo da ciò che le nostre ricerche debbono solo limitarsi a stabilir qualche cosa di certo sul valore della dramma attico-sicola e a trovarne la corrispondenza colla eginetica.

Lo scopo di tali indagini è doppio, 1° determinare esattamente il peso della dramma, de' suoi multipli e delle sue frazioni; 2° trovare e far conoscere quei pezzi antichi ai quali in ispecie debbono applicarsi le denominazioni stabilite.

La dramma fu certo appo i Greci l'unità più comoda alla quale riferirono tutte le loro somme: al di sopra composero la mina di 100 dramme, il talento di 6000 o di 60 mine. Il talento era certo una moneta di conto, non potendosi affatto concepire in argento un pezzo di sì enorme mole. Non sappiamo neppure che avessero mai stampata la mina in argento; e solo in rame l'antichità ci ha conservato qualche esempio di tali messe di metallo segnato. Il talento fu certo tra le monete di conto la più grande unità di cui si servissero gli antichi [1].

Qualunque ne fosse il valore presso i diversi popoli che ne fecero uso, fu sempre composto di 60 mine. Arbuthnot, citato da noi più sopra, pretende che il talento attico anticamente fosse di 80 e indi insensibilmente scendesse a 60 e fin sotto alle 60 mine. Ma egli s'inganna dando una falsa interpretazione a due luoghi, uno di Livio e l'altro di Plauto che valutano per 80 libre il talento ateniese [2]. Livio riferisce che nel trattato conchiuso tra gli Etoli e i Romani a' tempi di Antioco, il talento fu valutato per non meno di 80 libre. E Plauto nella *Mostellaria* introduce Tranione che fa ascendere il suo credito a quattro volte quaranta mine. Al quale risponde Simone; *dunque ci vogliono tanti talenti quanti siamo io e tu*, cioè due. Dal che ricava il citato erudito che 80 mine fanno un talento attico.

Quest' argomentazione è assolutamente erronea: i due passi citati ed altri che se ne potrebbero addurre della stessa natura, confermano tutto all'opposto il valore di 60 mine che comunemente attribuiscesi al talento attico; e le 80 mine ricordate da Tito Livio e da Plauto esprimono solo il rapporto che era tra la mina attica e la libra romana. Questo rapporto fu esattamente di 8:6 ovvero di 4:3 come lo attestano con una corrispondenza geometrica gli scrittori insieme e i monumenti.

Difatti le parole di Livio son queste: *talentum ne minus pondo octoginta romanis ponderibus pendat* [3] nelle quali altro non fa che tradurre quelle di Polibio che riferisce lo stesso fatto: ὀγδοήκοντα λιτρῶν ῥωμαϊκῶν. Dicasi altrettanto di Plauto. *Talentum* non è voce latina; e i Romani se ne servirono sol quando occorreva di riferire i loro affari coi Greci e coi popoli dell'Asia. Trovasi in uso pur questa somma presso i comici Terenzio e Plauto per la ragione stessa che i soggetti e i personaggi delle loro commedie erano tratti da quei di Aristofane, di Menandro, ec. [4] Il comico latino dunque nella Mostellaria non fa altro che mettere in bocca ai suoi attori

[1] Τάλαντον μέγιστον ἐστι χρυσίου καὶ ἀργυρίου μέρος. Pollux I. 9; e Sant'Epifanio: Τάλαντον ἐστι τὸ ὑπερβάλλον πᾶν σταθμώμενον μέτρον.

[2] Op. e luog. cit.

[3] Lib. 38, c. 38.

[4] Lo confessa lo stesso Arbuthnot: l. c. e Hostius *Hist. rei num. vet.* lib. 2, pag. 172, Lipsiae 1692.

il risultato di un computo assai comune presso i Romani, la riduzione cioè della mina greca alla libbra romana. Del resto gli scrittori convengono concordemente in asserire che il talento attico valeva 60 mine; epperò 6000 dramme. Svida scrive: *un talento è sessanta mine*[1]; e Polluce: *un talento di argento vale sessanta mine attiche*[2]. Rennio dice altrettanto ne' seguenti versi:

> Cecropium superest post hoc docuisse talentum:
> Sexaginta minas, seu vis sex millia drachmas,
> Quod summum doctis perhibetur pondus Athenis.

Parmi superfluo multiplicare altre citazioni in argomento sì certo. Solo ricorderò per togliere ogni equivocazione ciò che soggiunge Polluce alle parole sopraccitate, cioè che generalmente tutti gli altri popoli dividevano il talento in 6000 dramme; ma ciascuno avea poi la sua dramma in particolare[3].

Era la mina parimente una moneta di conto: valeva in argento 100 dramme; e la dramma riguardavasi come l'unità alla quale riferivansi le monete reali.

Ma non è men vero che la mina o litra dei Greci prese pure per sè le divisioni dell'asse o pondo de' Romani; e particolarmente quella solenne in 12 once e dell'oncia in 8 dramme. Abbiamo di ciò chiara testimonianza in Volusio Meciano presso Host[4] e in Galeno che apertamente scrive *la litra* esser di 12 once[5]. E dell'oncia che i Greci fecero οὐγγίαν scrive Sant'Epifanio che si divide in due *stateri*[6]. Or lo statere non è mica un peso determinato; bensì una moneta che varia di peso secondo la condizione del metallo: perocchè in oro esso è un pezzo di due dramme; e in argento di quattro. Valutando dunque il cit. aut. l'oncia per due stateri intende parlare di una determinata moneta greca di argento del valore di quattro dramme attiche; epperò l'oncia sarà di 8 dramme di questa natura. Questa stessa valutazione si ha dal verso di Fannio

> Uncia fit drachmis bis quatuor

I medici greci Dioscoride, Galeno e Cleopatra dividono egualmente l'oncia in 8 dramme[7]. Sicchè sorge la difficoltà assai naturale del come con 12 volte otto dramme se ne facessero 100 in luogo di 96. Alla quale è agevole dare una soluzione distinguendo la divisione della mina o litra (peso) da quella della mina (moneta). I medici parlano di pesi; e la divisione costante della mina in once e dramme che dà per prodotto 96 dramme, è concordemente da essi insegnata. Laddove poi, quando si tratta di monete, leggiamo sempre che la mina componevasi di 100 dramme: il che importa che per occorrere alle spese della zecca e per impedire che la moneta fosse distrutta e convertita in altri usi, il legislatore volle che la dramma, moneta effettiva, riuscisse alquanto più piccola del suo vero peso; e di una mina di argento in luogo di 96 se ne coniassero 100 dramme.

[1] Τάλαντον μνῶν ἐστιν ἑξήκοντα.
[2] Lib. IX Τάλαντον τοῦ ἀργυρίου ἠδύνατο ἑξήκοντα μνᾶς ἀττικάς.
[3] L. c.
[4] *De pond. et mens.* p. 166.
[5] Ἡ λίτρα ἔχει τὸ ιβ'. *intelligitur litra attica*, Hostius ib.
[6] Hostius op. cit. pag. 172.
[7] V. Host. Op. cit. pag. 183.

Questo fatto che ci verrà confermato da' monumenti, servirà a dare spiegazione e concerto a infiniti testi degli antichi scrittori che sembrano variare tra loro nell'assegnare il valore della dramma. Seguiamo intanto le divisioni di questa unità. Costava la dramma di sei oboli [1]; e l'obolo era la più piccola moneta d'argento che comunemente si stampava. Parecchi esempi abbiamo noi di frazioni dell'obolo in argento delle quali parleremo di qui a poco. L'obolo dividevasi in calchi. Χαλκὸς vale lo stesso che *aes*, *aereolus*, rame o moneta di questo metallo: e in rame sono difatti la maggior parte delle monete che portano questo nome: però noi ci riserbiamo a parlarne quando ci occuperemo di proposito nella discussione di questo metallo. Stamparono i Greci in Sicilia al disopra della dramma il *didramma*, il *tetradramma*, il *decadramma*, pezzi di due, di tre, di dieci dramme. Al di sotto il *tetrobolo*, il *triobolo*, il *diobolo*, l'*obolo* monete che dal nome ci si danno a conoscere per frazioni della dramma equivalenti rispettivamente a $^2/_3$, $^1/_2$, $^1/_3$, $^1/_6$ di essa, o a 4, 3, 2, 1 obolo. Altre minuzie al di sotto dell'obolo si faranno conoscere quando sarà luogo opportuno di ragionare della moneta di rame.

Conosciute le divisioni della moneta di argento, segue la ricerca 1° del valore della dramma, epperò della mina usata in Sicilia; 2° de' pezzi di moneta antichi che rappresentano di fatti la dramma, i suoi multipli e le sue frazioni. Credo però che questi due quesiti vogliono essere esaminati e discussi insieme; perchè la soluzione dell'uno somministra i dati e gli schiarimenti per giungere a quella dell'altro. Noi prenderemo a studiare nel loro complesso questi due punti e metteremo indi a distinta rassegna i risultati che riguardano ciascuno di essi in particolare.

Dai passi di Livio e di Polibio sopraccitati abbiamo un rapporto facile e rotondo tra la mina attica e la libra romana che è di 80 : 60, o di 4 : 3. Difatti il talento attico che conteneva 60 mine di quel paese, dovea pesarne 80 di quelle che i Romani usavano e che nel loro linguaggio chiamavano *libra* o *pondo*. Questo documento è autentico, solenne quanto può esserlo un trattato di pace stipolato tra due popoli potentissimi. L'autor de' frammenti attribuiti a Galeno dice pure che la mina attica stava alla libra romana :: 4:3 [2]. Noi ci fermiamo a questi documenti e passiamo immediatamente al confronto de' pezzi antichi di cui possiamo disporre. Secondo la valutazione della libra romana fatta accuratamente da m. Letronne [3] sopra circa 40 pezzi d'oro di moneta romana cominciando dalla repubblica fino ai solidi di Costantino, il peso esatto di essa libra è in misure antiche, di once 10, grossi 5 e grani 40, pari a grammi 327,18. Questo dato ci fornirebbe per la mina attica grammi 436,24; e per la dramma gr. 4,36.

L'ab. Barthélemy [4] da ripetuti saggi fatti sopra 28 tetradrammi di Atene ottenne per valore medio del tetradramma grani francesi 324 ai quali ne aggiunge altri 4 per lo sfrido del tempo: ma confessa di aver pesati *les mieux conservés*. Con tale aggiunta avremmo grani 328 pel tetradramma e 82 per la dramma di Atene. Il grano francese è

[1] Polluce lib. 8 in voce ἐπωβελία dice così: ὠνόμασται δὲ, ὅτι ὀβολὸς ἦν τὸ ἕκτον τῆς δραχμῆς. E lib. 9: ἡ μέντοι δραχμὴ εἶχεν ὀβολοὺς ἕξ.

[2] Galen. apud Henr. Steph. in append. p. 215, A.

[3] *Consider. génér. sur l'évaluation des monnaies grecques et rom.*, pag. 7. Paris, 1817.

[4] *Voyage d'Anacharsis* v. 4, tav. XI, pag. lxij Paris 1788, ed. principe.

di grammi 0,0531; epperò la dramma in pesi nuovi sarebbe di grammi 4,354. Questo peso corrisponde con piccola differenza a quello che si ha dal Letronne fondato sul rapporto della mina attica alla libra romana. Si può dunque senza sbaglio conchiudere che se i Greci di Sicilia adottarono la dramma attica, dovranno trovarsi nelle più antiche monete delle nostre città pezzi del peso indicato, i loro multipli e le frazioni, giusta le divisioni da noi sopra indicate. Difatti è così: le monete di più antica fabbrica offrono de' pezzi che ragguagliati coll'unità ottenuta ci danno senza timore alcuno di errore dal decadramma fino alla quarta parte dell'obolo. La dramma attica ebbe dunque corso in Sicilia e fu usata in tutte quelle città le cui monete trovansi corrispondere a tali norme.

Ciò è ancor poco. Noi possediamo la mina peso e la mina moneta, entrambe in rame. La scoverta della prima è dovuta all'assidua ed indefessa cura de' signori fratelli Landolina che trovaronla in un fondo di lor proprietà presso Marianopoli, provincia di Caltanissetta. Mostraronla gentilmente a me e mi usarono con esempio di delicatezza straordinaria il riguardo di astenersi dal divolgare una loro memorietta su questo importantissimo peso per lasciare a me il piacere di parlarne il primo. Rendendo questo pubblico ufficio di gratitudine all'amicizia di che i dotti fratelli mi son cortesi, assumo volentieri l'incarico di dire quel che penso su tal monumento. È desso in bronzo, della forma di un parallelopipedo alquanto spianato dalla parte superiore; lungo centimetri 6, largo 3,5, alto 1,9. Al di sopra è sormontato da tre piccoli plinti e finisce con un anello ad uso di prenderlo e sollevarlo tra le dita. Sopra uno de' fianchi è scritto in caratteri mal formati ΕΡΜΑΙΟΥ.

Son essi incavati e punteggiati e presentano tutta l'apparenza di esservi stata incastrata la solita laminetta di argento che pur si scorge nella maggior parte dei pesi metallici antichi inscritti e forma quella specie d'intarsiatura che dicesi *a niello*. Questo pezzo pesa esattamente once siciliane 16 e acini 68 che danno in tutto acini 7768, pari a grammi 428; d'onde la dramma o la centesima parte ne risulterebbe di grammi 4,28, valore che dovrebbe crescere alquanto se si suppone che il pezzo abbia perduto un poco pel tempo e per l' argento che trovavasi incastrato nei vuoti delle lettere. Questo risultato accresciuto di poco coincide pure cogli altri avuti dal Letronne e dal Barthélemy.

Addurremo per ultimo in conferma di tutte le operazioni eseguite la mina moneta parimenti in bronzo, poco conosciuta finora e non ancor considerata sotto il rapporto che ha con tutto intero il nostro sistema di pesi e di monete. Se ne hanno due esemplari nei musei del principe Biscari in Catania e dei pp. Cassinesi nel monastero di san Martino presso Palermo. Entrambi da me veduti e diligentemente osservati son dovuti alla fusione; e rassomigliano in tutto per la fabbrica ai pezzi componenti l'*aes grave* delle città dell'Italia media. Hanno da una faccia la trinacria e dall' altra un tridente. Sestini e Ferrara che fecero conoscere quello di Biscari , si accordano insieme nell'assegnargli il peso di once 15. Quel di san Martino è più grave; pesato da me colla più scrupolosa accuratezza mi diede once 15, drappesi 12 e acini 6, che in acini danno in tutto 7398, ovvero grammi 407,93. Or riflettendo 1° che il pezzo è assai malmenato dal tempo e nel contorno apertamente limato ; 2° che gli assi romani non trovansi mai del giusto peso, che anzi i più gravi non

toccano le once 11; si avrà occasione da maravigliarsi della estrema vicinanza della mina sicula al vero peso che dovea avere il metallo per rappresentarla.

I fatti allegati son più che bastanti a stabilire questa tesi che cioè nella maggior parte della Sicilia ebbe corso la mina ateniese, e che per determinare il valore preciso della dramma attico-sicola bisogna pesare esattamente tutti quei pezzi di argento che più si approssimano al peso di quella dramma che è di grammi 4,35 circa, i loro multipli o le loro frazioni rotonde. Resta a vedere quali sieno in particolare tali pezzi e quali risultati ci dieno pel valore preciso della dramma anzidetta.

continua) G. Romano della C. di G.

Necessità dell'autorità e della legge

(Cont. V. pag. 232)

L'uomo colla sua intelligenza intende sè, e intendendo sè, intende in sè l'atto creativo: questo atto essendo intelligibile è inteso dall'intelligenza: intenderlo vuol dire immetterlo in sè, e coll'immetterlo in sè lo soggettiva, e soggettivato diviene oggetto d'intuito diretto della stessa intelligenza: divenuto oggetto d'intuito, l'intelligenza collo stesso intuito lo contempla, e conosce in esso una autorità assoluta ed immutabile che esige assoluto e totale rispetto, del quale conosce impossibile il potersi dispensare: questo intuito la illumina, la rischiara, e l'atto dell'intelligenza così illuminato e rischiarato diviene atto universale, capace a conoscere qualunque oggettività. Questo intuito, che contempla l'autorità, vede in essa l'impero sovrano, il quale mette fuori dal suo seno l'assoluto comando, e la intelligenza intuente lo comunica e lo trasfonde nella sua attività, nella quale diviene legge suprema di direzione degli atti suoi. Dal seno dunque dell'autorità scaturisce la legge, la quale non è che l'espressione dell' impero supremo, che comanda alla libera volontà dell' uomo la conformità al suo sovrano intento; onde come necessaria è alla ragione l'autorità, allo stesso modo è necessaria alla libertà la legge. La ragione è ragione per l'intuito dell'essere assoluto come sommo vero, il quale mentre è oggetto che la sviluppa in atto, è per esso ed in esso per l'uomo somma autorità perchè sommo vero, e perchè sommo vero assolutamente infallibile, e perchè assolutamente infallibile può far conoscere, ed assicura infallibilmente la verità: la ragione dunque per conoscere la verità ha bisogno dell'autorità: così necessaria è la legge alla libertà per operare il bene, qualunque sia lo stato in cui possa trovarsi l'uomo.

La libertà della quale è dotato l'uomo, nella sua essenza non è, che il centro vivo dell'attività umana col sentimento intimo essenziale e profondo della propria unità ed indipendenza: essendo tale la natura della li-

bertà, essa è per ciò stesso immune da qualunque necessità tanto interna che esterna e di coazione; quindi essa è il principio primo e la ragione ultima delle proprie determinazioni e dei suoi atti, i quali, essendo sue creazioni, possono avere tutte quelle direzioni che loro dà la stessa libertà, e perciò può essa agire e non agire, di una maniera piuttosto che di un'altra, cominciare una azione, sospenderla, o condurla a fine, e ciò, perchè appunto essendo indipendente da qualunque necessità, e per ciò stesso è indifferente. Or la indifferenza della libertà nel suo esercizio è la possibilità di agire come le piace, ed in qualunque senso sia buono sia cattivo: questa indifferenza porta seco la necessità della legge, la quale segna e prescrive la vera e giusta direzione ai suoi atti, perchè possa operare il bene che perfeziona la umana natura, ed in essa la stessa libertà; ad evitare il male, il quale deteriorando la natura deteriora la libertà: onde la natura della libertà esige di necessità la legge; giacchè come per la libertà rende di sua spettanza gli atti liberi, in essi e per essi rende propria la perfezione o l'imperfezione della natura, e nella natura della libertà.

Che se vogliamo montare un po' più alto, vedremo che la legge non solamente è necessaria all'esercizio della libertà già costituita, ma è indispensabile a costituire la essenza della stessa libertà; giacchè la legge che la dirige ne' suoi atti è la stessa di quella che entra come suo elemento costitutivo.

La volontà umana considerata in se stessa non è che un centro di vita, un principio di attività; e perchè centro di vita e principio di attività, per ciò stesso è ragione di agire indeterminatamente, talchè se fosse a ciò solo limitata la sua essenza, essa agirebbe fatalmente ove la condurrebbe l'impulso esterno dal quale sarebbe posta in movimento. Questa volontà però diviene libera perchè ha il sentimento essenziale della propria suità, e della centralità della propria attività: per questo sentimento conosce intimamente essere principio indipendente, ragione creatrice ed iniziatrice dei propri atti. Questo sentimento è generale, ed in tutti gli uomini si manifesta spontaneo e necessario: in fatti *sentit animus se moveri, quod cum sentit, illud una sentit, se sua vi non aliena moveri.*

Ma questo sentimento d'onde è generato, e come essenzialmente s'incarna nella attività per cui diviene libera? non altronde le viene che dalla intelligenza ragionevole, la quale, essendo consustanziata e connaturata colla stessa volontà, la penetra e la conosce quale ella è, e perciò la volontà si conosce principio indipendente, ragione creatrice de' suoi atti, in che consiste la essenza della libertà; dunque la intelligenza ragionevole è l'elemento essenziale a costituire la essenza della libertà. Che cosa però è la intelligenza; e d'onde ella è ragionevole?

La intelligenza umana è potere d'intuire e di conoscere; la ragione nella sua vera essenza non è che l'atto puro, indefinito, generale e sempre perenne della stessa intelligenza; ed è generale perchè indefinito, e perchè è generale è capace di formare concetti generali, la esistenza de' quali nello spirito dell'uomo è un fatto notissimo. Come però si sviluppa nella intelligenza umana quest'atto generale ed indefinito cioè la ragione, essendo essa intelligenza finita e limitata? Perchè possa la potenza intelligente snodarsi dalla sua potenzialità e prodursi in atto, è necessario che un obietto sia con essa in rapporto; e tale è la natura dell'atto quale è quella degli estremi da cui è generato l'atto. Or l'intelligenza, essendo potere di conoscere, si sviluppa in atto per il rapporto e la presenza dell'obietto che le è intimo e presentissimo: questo obietto non è che la sua reale ed intrinseca possibilità, senza la quale non sarebbe possibile la di lei esistenza. Questa reale possibilità è l'azione della causa che di continuo la produce, e col continuo produrla la conserva, la governa e la regge, ed in quanto la governa e la regge è la legge metafisica e della intelligenza e della attività; onde tanto la intelligenza che l'attività mentre sono prodotte, sono altresì governate e rette da questa legge che le è intimissima e presentissima. Or l'azione, che è intimissima e presentissima alla intelligenza finita, è infinita ed infinitamente intelligibile, la quale, essendo obietto della intelligenza finita, la sviluppa in un atto non già infinito, perchè finita è l'intelligenza, ma indefinito e generale: questo atto è continuo, perchè continuo è l'intuito di questo obietto, ed è continuo l'intuito, perchè continua è l'azione creante e la di lei presenza dentro l'intelligenza, ed essendo continuo l'intuito continuo è l'atto: questo atto è la ragione; la ragione dunque è il risultato di due elementi connessi, cioè della potenza e dell'obietto. Questa genesi della ragione è vera per un processo che, sebbene profondo, tuttavia è naturale. Che se tale è la essenza della ragione umana, e la ragione è connaturata coll'attività, trasfondendo essa il suo lume, e penetrando l'attività, oltrechè la conosce, come è, principio e ragione de' propri suoi atti, e la costituisce perciò potenza libera, le comunica ancora la propria latitudine, e lo sviluppo del proprio atto; e come per la consustanzialità dell'intelligenza coll'attività, l'intelligenza è attiva, e l'attività intelligente, l'attività ha in sè il sentimento della propria centralità ed indipendenza, e perciò la volontà è essenzialmente libera. Onde la volontà è costituita libera per la legge metafisica. Or questa stessa legge che è necessaria come legge metafisica a costituire la volontà libera, trasformandosi in legge morale, è necessaria per dirigere la stessa libera volontà ne' suoi atti.

Ma come e per quale mezzo si opera questa trasformazione, talchè da legge metafisica e formatrice della libertà diviene morale e direttrice della

volontà? come legge metafisica è incarnata e latente nella volontà, come morale è soggettivata e promulgata alla stessa volontà dalla ragione, la quale opera in doppio modo, e dà alla stessa legge un doppio aspetto ed una doppia funzione, cioè quella di costituire intrinsecamente la libertà, e quella di dirigerla esteriormente negli atti suoi liberi; la ragione, perchè anch' essa è identica, incarna di un modo la stessa legge alla stessa attività, e la rende libera; incarna di un altro modo la medesima legge alla medesima attività e la governa: il primo modo è spontaneo, il secondo è riflesso.

La intelligenza umana, sviluppata in atto indefinito e generale, ossia divenuta ragione, collo stesso atto si ripiega sopra se stessa: ripiegandosi sopra se stessa si conosce, e conoscendosi, conosce di necessità gli elementi da cui risulta: onde appercepisce simultaneamente e l'azione che la produce, cioè la legge metafisica, e se stessa prodotta e costituita ragionevole e libera; conoscendo sè prodotta e costituita libera, nella sua produzione conosce l'intento della legge producente, il quale consiste in ciò, che l'essere dell'uomo acquisti quella perfezione della quale in esso esiste la capacità, ed il potere libero di acquistarla. Or essendo la ragione potere di conoscere e rappresentarsi ciò che conosce, si forma la nozione razionale di questa azione producente e del di lei intento: formata la nozione la soggettiva col suo atto, e colla sua virtù la incarna di un nuovo modo, vale a dire riflesso, in sè, e questa nozione soggettivata ed incarnata riflessamente in sè è la legge morale, la quale ha la stessa forza della legge metafisica perchè ne è il vero e perfettissimo riflesso, con questa differenza, che come legge metafisica producendo l' essere dell' uomo gli dà la capacità della perfezione, nella quale capacità è segnata la meta, ed il potere libero di acquistarla: come legge morale imperia alla libertà già costituita di operare in conformità all'intento della legge metafisica ed al proprio destinato, cioè di acquistare e rendere propria la perfezione della quale in lui esiste la capacità. Quindi come necessaria è la legge metafisica per rendere la volontà da semplice attività potere libero e di una capacità indefinita, così necessaria è la legge morale per reggere e regolare lo stesso potere libero nella produzione de' suo atti per i quali può appagare la indefinita capacità di perfezionamento. Che se la libertà è il mezzo indispensabile per acquistare e rendere propria la perfezione di tutti i stati in cui può trovarsi l'uomo, e la perfezione non può acquistarsi senza il retto esercizio della libertà, ed il retto esercizio della libertà non può aversi senza la legge, si conosce quindi chiaramente essere necessaria la legge alla libertà, come necessaria è l'autorità alla ragione. L'uomo dunque nello stato naturale ha sopra di sè un'autorità ed una legge che si ma-

nifestano alla ragione, e per la ragione a tutti i poteri umani: senza questa autorità e questa legge egli non potrebbe conoscere con sicurezza la verità, ed operare con rettitudine il bene, e non potrebbe asseguire per ciò stesso lo scopo naturale.

Ma nella economia finale dell'uomo non v'ha solamente il fine temporale dell'ordine di natura; ma avvi un altro stato, ed un altro fine che è sopra la natura nell'ordine della grazia e della santità; fine che l'uomo deve conseguire, come deve conseguire quello dell'ordine naturale il quale a quello sta subordinato, perchè serve a quello di condizione: onde lo stato ed il fine naturale non è l'ultimo fine dell'uomo, ma è bensì un mezzo perchè possa asseguirsi questo secondo. Crederlo ultimo è l'inganno in cui vivono moltissimi uomini scambiando il mezzo per il fine. La cognizione naturale non è che sperimentale: se sperimentale, non può conoscere la verità, ma il suo fenomeno; il fenomeno, non essendo la verità, non è il vero bene, nè contiene la vera perfezione; la vera perfezione la dà il vero bene, la verità. Se la cognizione naturale non dà la vera perfezione, ma il fenomeno; dunque devesi dare un altro stato in cui l'uomo conosca la verità, ed acquisti la vera perfezione. Questo stato è superiore al naturale, il quale non è che una preparazione, un mezzo che porta a quello; giacchè se l'uomo non esiste e non ha il potere di conoscere e di operare naturalmente, non può conoscere e cooperare soprannaturalmente, in questo senso lo stato naturale è condizione, non però esigenza.

Si disse che il fine supremo nell'ordine di natura è il conoscere e tendere a Dio secondo l'indole e la misura della capacità che l'uomo ha ricevuto dallo stesso Dio nell'ordine di natura. L'appagamento di questa capacità è disposizione soggettiva obbedienziale, non già esigente, per la quale Dio reagisce sopra lo spirito umano di un modo speciale, superiore alla stessa natura; per la quale reazione l'uomo riceve un lume ed una virtù per cui può conoscere e tendere a Dio di una maniera più perfetta. Questo modo di reagire di Dio superiore alla natura consiste nella comunicazione diretta dalla stessa sapienza divina, la quale, essendo verità eterna e lume sostanziale, comunicata alla cognizione naturale e sperimentale dell'uomo, la eleva e la sublima, e penetrandola colla sua intensità non la fa arrestare alla esteriorità ed al fenomeno dell'essere, ma le fa penetrare e conoscere l'intima essenza dell'essere che giace sotto il fenomeno; talchè la cognizione naturale dell'uomo, penetrata da questo vivo lume, conosce direttamente la verità, e siccome la verità assoluta è Dio, conosce Dio nella trinità delle persone, ed unità dell'essenza, nei suoi infiniti attributi, e con i suoi rapporti, ognuno de' quali è un dogma, il quale non è altro che Dio stesso con la peculiarità di tali rapporti. Questa cognizione, che attinge la realtà intima

e la verità in se stessa, comunicata allo spirito dell'uomo, e che ingenera in esso un assenso assoluto è la vera radice della fede soprannaturale, la quale differisce dagli oggetti che essa fa conoscere, ed a cui praticamente ed infallibilmente fa assentire; giacchè penetra ed illustra la intelligenza umana e le fa conoscere anche i misteri della natura, la vera essenza delle cose di cui devesi servire per operare il bene ed evitare il male, e l'assicura della vera bontà e perfezione delle azioni. L'uomo dunque, per la partecipazione di questo lume, e per la comunicazione di questa virtù, che forma la rivelazione interna, conosce chiaramente ed infallibilmente le verità rivelate, che sono l'oggetto della stessa fede. Questa rivelazione si fa dalla parola della stessa verità assoluta, cioè dal Verbo eterno, il quale la fece al primo degli uomini; ma che questi peccando, volontariamente si immerse nelle tenebre dell'ignoranza e dell'orrore: pur tuttavia non si cancellò dalla sua mente la rivelazione di quelle verità che erano necessarie all'asseguimento del suo fine. Infatti egli la insegnò e ne istruì i propri figli, e questi la tramandarono ai loro in tutta la serie della vita patriarcale. La tradizione conteneva tutte quelle verità che Dio avea fatto conoscere al primo padre degli uomini, e che esigevano rispetto ed obbedienza alla eterna autorità ed alla legge suprema. Ma alterandosi le verità per la mistione degli errori, allo stesso modo e nella stessa proporzione si oscurava e si alterava il sentimento dell'autorità e della legge. Dio però volle rendere chiara e manifesta la prima, ed imponente la seconda, facendosi egli stesso sovrano e governante di Israello, e come supremo legislatore scrisse egli stesso i precetti che gli uomini doveano osservare; onde l'autorità e la legge ebbero nella Teocrazia una espressione marcata e sensibile, d'onde ebbe origine l'epoca della legge scritta presentata da Mosè all'israelitico popolo, e per esso a tutta l'umanità. Non era però arrivato il tempo, in cui la rivelazione della verità dovea farsi personalmente da colui che direttamente l'avea fatto al primo uomo, al quale gli si era comunicato ed interiormente ed esteriormente, perchè essendo egli nello stato della innocenza e della grazia non vi era dalla sua parte obice che avesse potuto impedire questa superiore comunicazione: entrata però la legge del peccato e del disordine, cominciò la sua evoluzione, la quale dovea percorrere tutto lo stadio delle sue trasformazioni, ed arrivare all'ultima conseguenza della sua malizia ed improbità che era l'orrendo deicidio. Quest'epoca della consumazione della malvagità del peccato *consumatio pravitatis* annunziata da Daniele; ed il complemento della malizia antiveduta da Isaia *completa est malitia ejus*, dovea addurre la pienezza del tempo; in cui l'increata sapienza si sarebbe comunicata agli uomini in tutta la pienezza del suo lume, ed avrebbe diradato le tenebre onde l'umanità era ricoperta come predetto l'avea lo stesso Isaia *populus qui ambulabat in*

tenebris vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis; rivelando la verità, e comunicandola interiormente ed esteriormente per se stessa. E mentre in mezzo alle tenebre caliginose del peccato s'agitavano tutti gli errori, splendea tuttavia il chiarore della profezia, che indicava particolarmente e segnatamente tutte le circostanze che doveano accompagnare la venuta del promesso liberatore. Questa fu l'epoca profetale, che dovea precedere ed indicare sotto le figure ed i simboli la natura, la vita, la dottrina, i miracoli del venturo Messia, la redenzione sospirata, ed il cangiamento che dovea subire l'umanità decaduta e giacente sotto l'ombra della morte.

Questo altissimo personaggio che dovea rinnovare l'umanità e farle conoscere la verità colla interna ed esterna rivelazione, non poteva perciò essere che una persona divina, la quale avesse congiunta nella unità della sua persona divina la natura umana, e divenire così autorità suprema anche visibile, che ricongiungesse la rivelazione interna fatta allo spirito colla esterna fatta per mezzo del corpo mediante la sua parola divino-umana. In questa parola biforme animata da un doppio spirito si contengono tutte quelle verità che hanno rapporto alla consecuzione del fine ultimo dell'uomo, e che servono ad illustrare la sua mente, e proporzionarla all'intuito diretto di Dio, a guidare la sua volontà, e renderla atta alla adesione dello stesso Dio, oggetto e meta ultima della felicità dell'uomo, che è l'intento finale dell'azione creatrice ed elevatrice di Dio.

Queste verità sono superiori alla natura dell'uomo. egli non può naturalmente conoscerle e praticarle senza una autorità che lo illustri, ed un aiuto possente che lo spinga. Questa autorità e questa legge sono nel principio la stessa autorità e la stessa legge della natura, poichè è la stessa azione divina: differiscono nella sostanza della comunicazione, nell'indole e nell'oggetto. Agisce Dio nell'ordine naturale perchè fosse l'uomo naturalmente; e l'azione divina considerata in riguardo a Dio, che ne è il principio, è autorità, in riguardo all'uomo a cui essa si termina è legge naturale. Reagisce Dio e conduce l'uomo in un ordine superiore, e lo eleva ad una condizione, per la quale conosce ed opera supernaturalmente: in quest'ordine conosce l'uomo ciò che non poteva conoscere, ed opera in un modo in cui non poteva operare: in quest'altro stato Dio è l'autorità che lo illumina e lo rende certo e sicuro di ciò che gli fa conoscere, e la di lui reazione, cioè la forza e l'efficacia della grazia è la legge che lo fa operare di un modo superiore alla natura. Cooperando l'uomo sotto la illustrazione di questo lume, e sotto la direzione di questa legge, Dio, che ne è l'obietto, reagisce dippiù come soggetto sopra l'anima dell'uomo, la purifica togliendo il peccato, le si comunica di un modo perma-

nente, e vi inerisce stabilmente: in questa stabile inesione abitano nell'anima del giusto il Padre come autore della natura, *Patrem omnipotentem creatorem*, il Figlio come fonte della grazia, *sine me nihil potestis facere*, e lo Spirito Santo come largitore della carità, *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis.*

Questa stabile inesione fu espressa da Gesù Cristo quando disse: *si quis sermonem meum servabit... ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.* Nel *si quis servabit* significò la natura e la sua cooperazione; nel *sermonem meum* la di lui *grazia*, nel *veniemus* la comunicazione delle tre divine persone, e nel *mansionem apud eum faciemus* la grazia abituale, la quale rende l'uomo giusto, lo santifica, e lo costituisce figlio adottivo di Dio, ed erede della gloria della quale essa è il seme. In questo stato Dio è l'autorità che dà lo Spirito Santo, la giustizia e la santità, e la di lui azione permanente è la legge che colla sua virtù rende perfette le azioni dell'uomo. Questo stato di giustizia e di santità in cui l'uomo opera perfettamente, e perciò stesso in lui si accresce la carità, lo dispone e lo abilita al possesso ed al godimento pieno di Dio, che è l'ultimo stato di comunicazione diretta di Dio all'uomo; in questo stato Dio è l'autorità finale come datore del lume della gloria, per il quale l'uomo vede Dio da faccia a faccia come è, *videbimus facie ad faciem sicuti est*, ed il lume della gloria è la legge che illustra l'intelletto nella contemplazione di Dio, ed unisce a lui la volontà per amarlo pienamente ed eternamente.

In questo stato finale e completivo della economia provvidenziale le autorità e le leggi degli stati antecedenti si riassumono e si unificano in Dio come autorità assoluta e suprema, e nella legge immutabile ed eterna. In questa autorità, ed in questa legge si contiene l'intento divino della effettivazione del disegno della sorprendente economia umanitaria cominciando dalla creazione fino alla beatitudine dell'uomo. Questo disegno e l'intento della sua effettivazione in Dio sono eterni; la temporaneità degli stati, ed i connotati rispettivi alle autorità ed alle leggi degli stati medesimi è relativa all'uomo che li deve percorrere, non a Dio, che, essendo eterno, tutti li comprende e li abbraccia col guardo sempre presente della sua eternità. Dio quindi e come principio e come fine dell'uomo è eterno, ed eterna è la sua azione ne' diversi suoi modi; acquista bensì la temporaneità nell'uomo finito e temporaneo, il quale finisce di essere nel tempo, quando assiegue il suo finale destino, il quale è l'ultimo stato che s'immerge e si consuma nella eternità.

Ma come si produce da Dio la giustizia e la santità, e come si getta il seme della gloria nell'anima dell'uomo? L'uomo nello stato suo naturale è l'effetto dell'azione di tutte le tre divine persone: *Faciamus hominem ad*

imaginem et similitudinem nostram, disse Dio quando creò l'uomo. Partecipa egli in fatti dalla Onnipotenza l'attività, dalla Sapienza la intelligenza, dallo Spirito Santo il legame sostanziale della attività e della intelligenza per il quale la intelligenza si stringe e si unifica sostanzialmente coll'attività, per cui l'attività è intelligente, e l'intelligenza attiva, e risulta per ciò l'unità e l'identità della semplicissima essenza dello spirito umano, il quale è costituito nell' ordine naturale attività intelligente, cioè essere intellettivo e volitivo. La volontà è principio e ragione intrinseca di agire; la intelligenza è potere e virtù d'intendere e di conoscere; la di lei conoscenza però non è che sperimentale ed estrinseca, che conosce cioè l'essere che intende, non però la intrinseca sua essenza, per cui gli atti dello spirito non possono avere che una perfezione solamente sperimentale, non mai vera e reale, e quindi il piacere che ne risulta non è che imperfetto, il quale non oltrepassa i limiti della stessa natura.

Quando però, per divina degnazione, si comunica allo spirito dell'uomo la cognizione reale oggettiva, ossia la sapienza divina, allora la intelligenza umana, essendo informata e penetrata intimamente e radicalmente dalla stessa cognizione reale, conosce per questa in prima, e penetra l'essenza reale della propria attività, e questa attività, perchè consustanziata ed unificata colla intelligenza, si conosce e si sente principio e centro indipendente delle proprie determinazioni, e perciò immune da qualunque necessità sia interna, sia esterna o di coazione, e quindi essenzialmente libera dalla vera libertà d'indifferenza; onde le sue azioni, perchè sue creazioni, sono di sua proprietà. La cognizione reale adunque penetrando l'essenza dello spirito gli dà la cognizione ed il sentimento vivo, vero e profondo della centralità indipendente della propria attività, e quindi la vera perfezione della libertà e del di lei esercizio: onde quanto più intensa è la cognizione reale cioè la grazia, tanto più intenso, più vivo e più perfetto è il sentimento della indipendenza, e tanto più perfetta è la libertà; segue pertanto che la grazia perfeziona realmente la libertà ed il di lei esercizio anzichè le si opponga, e così si toglie radicalmente la difficoltà di conciliare la libertà coll'efficacia della grazia.

Ma come la cognizione reale ossia la grazia fa conoscere essenzialmente allo spirito la propria attività, così fa conoscere alla intelligenza, alla quale si comunica, la propria imperfezione, cioè l'impotenza a poter conoscere l'essenza intima della propria attività, e dell'oggetto che sperimenta la stessa intelligenza e che muove la volontà: facendole conoscere questa impotenza, le fa insieme conoscere che la potenza viene dalla grazia, e questa conoscenza serve a levare l'orgoglio ed a purificare lo spirito, onde non attribuire a sè la perfezione dell'atto perfetto, ma che la perfezione reale viene da Dio.

Illustrata così l'intelligenza umana dal lume della sapienza, conosce per esso l'intima essenza dell'oggetto su cui deve operare, e la essenziale sua perfezione; conoscendola, cioè traendola a sè per la sua virtù apprensiva, la vede quale è in sè, la valuta, l'apprezza e forma il giudizio; a questo atto dell'intelligenza, col quale riunisce il suo atto illustrato dalla grazia colla perfezione dell'oggetto, succede la comunicazione della carità cioè dello Spirito santo, il quale, come è legame eterno dell'Onnipotenza e della Sapienza, e legame de' loro prodotti cioè dell'attività e della intelligenza nella unità dello spirito umano, così diviene legame dell'atto della intelligenza illustrato dal lume della Sapienza e della intima realtà dell'oggetto eligibile, e perciò s'ingenera nello spirito una dilettazione soprannaturale, che diviene il movente della volontà, la quale così mossa inizia il suo agitamento, il quale è prodotto e dalla cognizione umana penetrata dalla divina e dalla carità: fin qui tutta è opera di Dio senza l'intervento dell'uomo; resta ora alla volontà il determinarsi. La volontà avendo il vivo e perfetto sentimento della propria libertà, liberissimamente si determina e produce il suo atto, e coopera riflessamente coll'impulso della grazia: ecco l'opera perfetta e soprannaturale: e come l'azione è libera, e perciò di proprietà dell'uomo, il quale come fa di sua proprietà l'azione, così rende proprio tutto ciò che si contiene nella stessa azione. Essendo compiuto l'atto umano, per il *sì* libero della volontà, l'onnipotenza rientra e rimane nell'attività che è suo effetto diretto; la sapienza rientra e riposa nella intelligenza che è suo prodotto immediato; la carità rientra nel legame sostanziale che attacca in unità di essenza l'intelligenza e l'attività, ed in esso e per esso si diffonde in tutto lo spirito dell'uomo e vi risiede: *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis*. Ecco come l'opera dell'uomo per la grazia ed il libero arbitrio diviene realmente e veramente perfetta, e come per l'abitazione permanente delle tre divine persone l'uomo diviene giusto, santo, e si pianta nella sua anima il seme della gloria, la quale consiste nel sempiterno intuito e nel godimento perfetto di quel Dio che si trova in questa vita abitante nell'anima del giusto. Dio dunque principio e fine di tutti gli stati dell'uomo, colla sua fecondissima e multiforme azione è anche mezzo onde l'uomo possa arrivare all'asseguimento del fine in tutti gli stati che deve percorrere sino al sempre duraturo. Onde è impossibile che l'uomo, senza questo mezzo, cioè senza autorità che lo governa e senza legge che lo diriga, possa arrivare all'asseguimento del totale suo fine; giacchè la cognizione umana non può essere autorità di se stessa come non è principio di se stessa; e le azioni umane, essendo libere, non possono essere norma e regola di loro medesime, perchè essendo libere per ciò stesso possono fuorviare. Dalla natura dunque della intelligenza ed

attività umana, e dalla importanza dell'asseguimento del fine nasce la necessità della autorità e della legge. Come dunque Dio è principio e fine di ogni stato, così egli è autorità e legge di ciascuno di essi, e l'uomo non ha altro potere che quello di assoggettirsi volontariamente all' imponenza di questa assoluta autorità, e di conformarsi all'impero di questa eterna legge. L'uomo non può esser fine ultimo di se stesso perchè non è il principio primo; e se non è primo principio non può nemmeno essere autorità e legge di se stesso : poichè l'essenza dell'uomo morale è riposta soltanto nel potere coscienzioso e libero del sì e del no : l'autorità che è sopra di lui lo rischiara, e la legge che lo governa indirizza le sue azioni alla meta ultima che è Dio.

Da tutto ciò, che si e finora discorso, chiaro appare quanto irragionevole sia in se stesso il razionalismo teologico. La ragione umana è vero che è lume reale, ma di se stesso, capace soltanto a conoscere intimamente se stesso, e sperimentalmente tutto ciò che si mette con essa in rapporto: conosce l'essere; ma le è impossibile assolutamente, e ciò è un fatto, di conoscere l'intima essenza dell'essere, la verità, la vera radice ultima della perfezione dell'essere : se è impossibile alla ragione umana conoscere l'essenza intima, la verità sostanziale dell'essere, può ella mai giudicare di questa essenza, di questa verità che non conosce? le è impossibile e sempre le sarà impossibile, come impossibile le è la conoscenza dell' essenza dell'essere: se le è impossibile il giudicare; è dunque la massima arroganza, il supremo errore, e la più pretta contraddizione il volere costituire la ragione umana autorità suprema e supremo giudice sopra i dogmi rivelati della religione, i quali contengono la verità assoluta e per essenza. La ragione umana, considerata la sua indole, non può concepirli senza la comunicazione della eterna sapienza, molto meno può assoggettirli al suo giudizio: sarebbe ciò lo stesso volere il finito elevarsi sopra l'infinito; mostruosissima contraddizione nata da assoluta impossibilità!!! Il giudizio appartiene alla increata Sapienza, la quale comunicando il suo lume alla ragione, le dà l'assenso infallibile ed il senso pratico della verità : ciò è chiaro dal Vangelo, ove sta scritto : *tunc aperuit illis*, cioè agli apostoli, *sensum, ut intelligerent scripturas. L'aperuit* è un'azione, e perciò una comunicazione della infinita sua sapienza, della reale cognizione. Ella sola è l'autorità suprema, assoluta, eterna, perchè ella sola è la verità per essenza, a cui la ragione deve assolutamente sottomettersi, e prostrarsi dinanzi alla sua infinita maestà. *Nemo novit Patrem nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare.*

Questa arroganza mostruosa e contraddittoria sta a paraggio di quella di Lucifero, il quale, invanitosi della propria eccellenza, ardì di voler alzare

il suo soglio sopra gli astri del cielo, e divenire simile all'Altissimo: *super astra coeli exaltabo solium meum, similis ero Altissimo.* Fu essa riprodotta dagli Gnostici, ed ai tempi a noi vicini da Martino Lutero e dai suoi seguaci. Nè si dica : la ragione non deve far altro che distinguere e giudicare se il mistero, il dogma sia ammissibile o no. Sarebbe la ragione giudice competente di tal funzione, se essa avesse la forza di conoscere la intima essenza, la verità intrinseca : se questa virtù non l'ha, che anzi è impossibile di averla, come potrà mai sentenziare sopra la natura del dogma? Appartiene dunque alla Sapienza infinita il far conoscere praticamente la verità del dogma, comunicando allo spirito dell'uomo il vero lume, la reale cognizione, perchè come Ella sola è verità assoluta nell'essere, è così verità assoluta nel far conoscere la stessa assoluta verità, cioè i dogmi rivelati, dalla sostanza de' quali la ragione umana è infinitamente distante, come infinitamente distante è dalla verità assoluta nell' essere, e nel manifestarsi.

Gli stati, che compongono la grande economia umanitaria, sono fra loro connessi ed ordinati dall'intento supremo di Dio; se sono connessi ed ordinati, così ordinate sono le autorità e le leggi, siccome ordinate esser devono le azioni dell'uomo per l' assecuzione de' fini propri di ogni stato. Infatti lo stato naturale è ordinato al soprannaturale, e questo allo beatifico. Dio principio dell' ordine naturale ed anche fine; e la sua azione autorità e legge naturale delle azioni umane dirette a conoscere sempre più ed amare Dio come autore e fine della natura. La cognizione e l' amore naturale di Dio disposizione soggettiva della elevazione all'ordine soprannaturale, in cui Dio è il principio ed fine, e la sua azione autorità e legge soprannaturale delle azioni soprannaturali, dirette a conoscere ed amare Dio soprannaturalmente. La cognizione e l' amore soprannaturale condizione della comunicazione della grazia abituale, della giustizia e santità. Dio è il principio ed il fine dello stato di grazia santificante, e la sua azione adesiva e feconda è l'autorità e la legge che rende meritorie di vita eterna le azioni dell' uomo giusto, e le indirizza alla stessa vita eterna. Questo stato di carità abituale è la condizione dell'ordine beatifico in cui Dio è il principio ed il fine, e la sua azione colla quale dà il lume di gloria autorità e legge della perfetta felicità e del gaudio consumato che ha l'anima vedendo Dio da faccia a faccia. Nel primo stato la libertà non è perfetta; nello stato soprannaturale riceve la perfezione dalla illuminazione della grazia e dall'aiuto superiore; nell' ultimo stato è perfetta e conformissima alla sua essenziale legge, cioè di tendere e mettersi nel possesso del vero perfetto, il quale essendo infinito, la legge della libertà nel possederlo è perfettissima; poichè quanto è più perfetta la cognizione che l'uomo ha di

se stesso, tanto più chiaro è il sentimento della sua libertà : nello stato di gloria perfettissima è la cognizione che l'uomo ha di se stesso, così perfettissimo è il sentimento della sua libertà, e perfettissimo il di lei esercizio nell'amare perfettamente Dio.

In Dio dunque si concreta e si consuma la perfezione di tutti gli stati, di tutti i poteri dell'uomo. La connessione fra le azioni e reazioni di Dio deriva non dalla esigenza e dal volere dell'uomo, ma dalla efficacia dello intento dello stesso Dio che ebbe in creando l'uomo; in questo intento si contiene per ultimo fine l'adesione perfetta dell'uomo a Dio, dalla quale risulta la perfetta felicità dell'uomo. Ora come Dio determinò il fine ultimo, egli stesso determinò i processi per arrivare a Lui; onde la cognizione e l'attività dell'uomo è solamente condizione strumentale, non già essenziale od esigente delle reazioni di Dio sopra l'uomo, poichè l'azione umana non ha proporzione coll'azione divina; è appunto lo intento divino che eleva e proporziona l'azione umana alla divina, ed è egli stesso che ha stabilito questa connessione fra i successivi stati, come egli stesso ha formato gli stati medesimi, e la legge di tal connessione non è che la sua libera volontà; giacchè Dio vede nell'azione dell'uomo effettivato ed espresso il suo intento divino, il quale forma nella umana azione la disposizione dell'ascenso dallo stato inferiore allo stato superiore secondo la ordinazione dello stesso divino intento. Dio dunque coll'atto suo onnipossente opera tutte queste meraviglie che sorprendono qualunque intelligenza. Egli, beatissimo nella sua eternità, vuole farne godere la creatura; agisce e la chiama dal nulla all'essere, e la destina al godimento di se stesso. L'azione, che la crea e la destina, è anche autorità e legge della operosità della stessa creatura, a cui dà i poteri, i quali, sviluppandosi per tutti i gradi della economia sotto l'imponenza della autorità, e la direzione della legge rispettiva, passando da perfezione in perfezione arrivano alla meta stabilita dall'intento divino. L'autorità e la legge non mancano, come non manca l'azione divina che crea l'uomo e lo destina; che anzi in ogni grado, in ogni stato e per diversi modi le rende sempre più note e manifeste. Questa notorietà e manifestazione si fa dallo stesso Dio per la sua onnipossente e fecondissima Parola: *ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt.* La parola divina si lega con colui di cui è parola, e con la cosa parlata, che è il significato della stessa parola, il quale rende esteriore e la parola e colui che parla. Dio parla per il suo Verbo: *omnia per ipsum facta sunt;* questa parola ha il suo significato cioè l'uomo ed il suo destino. Ora l'esistenza dell'uomo necessariamente esprime e manifesta la parola che, parlando, gliel'ha dato, come la parola esprime Dio che parla ed il di lui intento per cui parla. Onde come nota e manifesta è all'uomo

la propria esistenza, così nota gli si rende e manifesta la parola, il parlante ed il suo divino intento, e quindi l'autorità e la legge: e come ogni stato della esistenza dell'uomo è un effetto della stessa parola e dello stesso parlante, così in ogni stato si rendonó sempre più noti e manifesti la parola ed il parlante per i gradi e la qualità de' lumi sempre più crescenti, più vivi e più intensi che si comunicano ed accompagnano il progresso de' medesimi gradi; giacchè in ogni grado vi ha il parlante, la parola, il parlato e l'intento del parlante; quindi per ogni grado, e per diversi modi l'autorità e la legge si rendono all'uomo sempre più note e manifeste. Siane d'esempio in certo modo la parola umana. La parola nell'uomo è l'espressione concisa dell'attuosità di tutta la personalità umana, ed insieme dell'oggetto che la provoca, e la rende esteriore.

La parola infatti esprime l'idea; l'idea è il prodotto del sentimento, il quale contiene ed il sensiente e la cosa sentita; mancando uno di questi elementi la parola non è più; vi ha dunque una diretta connessione tra il suono articolato e l'idea esistente nello spirito, della quale quello è il segno, e vi ha la stessa connessione dell'idea col sentimento, e di questo col sensiente ed il sentito: l'ordine di questo processo è così necessario, che il contrario annulla il fatto.

Dio concepì il disegno di formare e destinare l'uomo: questo disegno fu effettivato; surse l'uomo conforme al disegno di Dio: l'uomo dunque è l'espressione concreta, è il significato reale che si lega alla sua idealità, come l'idealità esprime l'intento di Dio, onde l'uomo esistente esprime in fatto ed il suo essere reale, e l'intento di Dio: fra la realità dell'essere dell'uomo e l'intento divino da cui è uscito l'uomo vi ha un processo; ed un processo vi ha pure tra l'uomo ed il suo ritorno a Dio: e tanto l'uno quanto l'altro processo si contengono nell'intento e nel volere divino reso manifesto nella esistenza dell'uomo effettivata per la parola dello stesso Dio; la parola dunque di Dio, che fa essere fuori di sè l'uomo, lo richiama per ritornare a sè. Viene l'uomo da Dio, e deve l'uomo ritornare a Dio: tutto ciò si contiene nell'intento di Dio; ma l'uomo ignora il processo di origine, e quello di ritorno; è però capace a conoscerlo, perchè da Dio gli è stata largita tale capacità, e la largizione di tal capacità è il segno che Dio vuole fargli conoscere il doppio processo. Ma l'uomo colle forze sue naturali, sebbene possa imperfettamente conoscere Dio come principio e come fine, pure non può conoscere come venne da Dio, e come a lui deve ritornare: non può conoscere la intimità della propria natura, molto meno quella di Dio e come principio, e come fine, e come mezzo.

La infinita sapienza, l'eterno Verbo, che avea concepito tutto il disegno, e che l'onnipotenza effettuò, e volea che si effettuasse nella sua to-

talità, parlò all'uomo primiero, e gli fece conoscere la sua divina volontà, e l' intento di questa stessa volontà; gli comunicò il lume superiore, la sostanzialità della fede, che penetrando intimamente ed intensivamente il suo spirito lo elevò alla conoscenza infallibile e pratica delle verità, che sono l'oggetto della stessa fede. Lo ammaestrò, e gli fece conoscere Dio, l'atto suo creativo, l'uomo termine e prodotto di questo atto, la sua natura, il supremo destino per cui era stato creato, i mezzi necessari a conseguirlo, cioè la grazia, il libero arbitrio, l'autorità divina sopra di lui, e la sua totale sudditanza, la legge eterna che dovea reggere le sue azioni, ed il dovere assoluto di obbedirle. Questa parola fu interna primamente che si fece allo spirito dell' uomo: ma come egli costava di due sostanze, la stessa parola eterna fece a lui l'esterna rivelazione, la quale provocò l'esercizio perfetto di tutte le sue facoltà, in modo da poter intendere perfettamente il significato del divino ammaestramento conforme all'interno, anzi lo stesso dell' interno: doppia era la rivelazione per la duplicità delle sostanze che componevano l' unica personalità umana, e nell'unità della personalità si ricongiungeva la stessa rivelazione fatta alle due sostanze; dunque la rivelazione esterna non differisce dall'interna, essendo la stessa la sostanza della fede cioè il lume eterno, la cognizione reale emanazione della divina sapienza; gli stessi gli oggetti della fede: la differenza non è riposta che nel modo, ne' gradi di luce ed intensità, e nei mezzi di comunicazione, e di ammaestramento.

Perfetto fu l'uomo perchè conforme all'intento divino; altro non mancava alla totale realizzazione dello stesso intento, che l' intervento *libero* dell'attività intelligente dell' uomo nel riconoscere la suprema autorità di Dio e la propria sudditanza, ed obbedire ai dettami della sua legge: ricognizione necessaria a lui, perchè potesse fare di sua proprietà le azioni, e nelle azioni l'intento divino, ed in questo Dio stesso fonte della propria felicità; senza di questo arbitrio le azioni dell' uomo non sarebbero state libere e di sua proprietà, e non essendo libere e di sua proprietà, come non poteva appropriarsi le azioni, non avrebbe potuto nemmeno fare proprio l'oggetto delle medesime azioni.

Tutta l'essenza dell'uomo morale consiste nel libero arbitrio: ogni atto di esso riassume ed esprime tutto l'uomo morale. Dico tutto l'uomo morale, perchè ogni atto umano è necessariamente informato da un atto della intelligenza, il quale è una norma particolare della direzione e determinazione dello stesso atto libero, come l'atto della intelligenza è provocato da un atto della sensibilità, il quale gli dà la forma, che è o sensibile o quasi sensibile: la forma sensibile o quasi sensibile è necessaria alla concezione dell'intelletto, il quale nulla percepisce senza un fanta-

sma : e la concezione dell' intelletto è necessaria al movimento della volontà : l' atto umano adunque perchè fosse tale, deve nascere dalla integrità personale dell' uomo ; gli atti dell' intelligenza e le idee mutano di specie secondo che prevale una forma sopra le altre, in tutte però concorrono gli stessi elementi, cioè l'intelligenza che inizia l'atto, e la libera volontà che gli dà il compimento e la moralità.

La libertà è dunque un elemento cardinale che esprime la cooperazione dell'uomo all'effettivazione dell'intento divino nella sua finalità: è dessa che forma il merito o il demerito, la proprietà del bene o pure del male. Fu una grazia il destino dell' uomo alla beatitudine, e sarà essa per divino beneplacito una mercede al suo merito, e perciò Dio gli largì il dono della libertà.

Per la libertà, in virtù della quale poteva l' uomo operare conformemente o difformemente all'intento divino espresso nella legge, elesse la difformità, e tosto si pose in opposizione col volere divino, e colla parola eterna che lo guidava e lo ammaestrava. La parola si tacque, il lume si sottrasse, ed ecco involto l'uomo nella oscurità e nel disordine : non perdette però la prima rivelazione, la quale restò impressa nella sua mente, perchè si trattenne dalla sua memoria attuata dalla rivelazione esterna, alla cognizione della quale si aggiunse la rimembranza del suo peccato, che, accompagnato dal rimorso, fu seguito dal pentimento, a cui successe la promessa della restaurazione : promessa fatta dalla parola divina la quale fatta gli avea la prima rivelazione. Fatta la promessa, la parola interna cominciò nuovamente a parlare nell' interno : questo parlare però fu in virtù della promessa della stessa parola. La rivelazione esterna conforme all'interna cominciò ad insegnarsi da Adamo ai suoi figli, e si propagò, e si estese per tutta la serie de' patriarchi : a questo insegnamento si aggiunse il fatto della prevaricazione, e la promessa del liberatore, il quale dovea distruggere il peccato, rovesciare l'impero della morte, e restituire l'uomo alla primitiva dignità, ed egli stesso dovea parlare all'umanità redenta interiormente ed esteriormente. E perchè l'esterna rivelazione si conservasse sino alla venuta di colui che primamente l' avea fatta, un popolo, progenito dal sangue patriarcale, e segregato dalle altre genti abrutite, fu eletto perchè ne fosse il depositario, il custode, e conservasse i simboli, le figure ed i vaticinî che doveano precedere la di lui venuta.

Però chi dovea essere questo ristauratore, questo liberatore promesso? questo maestro infallibile della umanità? dovea essere la parola sostanziale dell'eterna verità, che è la stessa verità per essenza, il Verbo generato dal seno del Padre. Egli solo, perchè è verità assoluta, perchè sa-

pienza infinita, cognizione reale e lume indefettibile può veramente ammaestrare gli uomini, e far loro conoscere la verità assoluta, il possesso della quale è l' ultimo fine per cui furono creati, talchè ripugna alla ragione umana ed a qualunque altra intelligenza finita tale ammaestramento. Se la verità assoluta, cioè Dio è l'ultimo fine dell'uomo, e l'uomo per possederlo lo deve conoscere, e conoscere anche deve le sue attinenze, i suoi rapporti con sè e di sè collo stesso Dio: questa conoscenza per poter essere vera ed infallibile, devesi comunicare e manifestare all'uomo per la Parola; ma questa parola è parola di colui che si manifesta, giacchè colla parola si manifesta l'essere; questa parola è il Verbo della eterna verità, e se il Verbo è parola della eterna verità, e perchè parola di Lei, è a Lei consustanziale, perciò il Verbo è verità assoluta ed eterna, cioè è Dio; dunque il Verbo rivela e fa conoscere la verità eterna infallibilmente e realmente, ed Egli solo può fare tale rivelazione e niun altro: e se qualche creatura rivela, essa non è la verità rivelante, ma solamente l'istromento per cui il Verbo rivela. Ma il Verbo, essendo la parola consustanziale alla assoluta verità, è la stessa cosa colla verità assoluta, anzi è la stessa verità; perciò come rivela e fa conoscere la verità assoluta, rivela e fa conoscere se stesso assoluta verità; quindi come credesi alla verità, devesi credere al Verbo che è la stessa verità. Chi non crede a questa verità sarà giudicato dalla stessa verità, il di cui giudizio è giustissimo: *qui non accipit verba mea, habet qui judicat eum. Sermo, quem loquutus sum, ille judicabit eum in novissimo die.* Egli dunque, rivelando e facendo conoscere la verità, rivela e fa conoscere se stesso.

L'uomo, a cui si fa questa rivelazione, non è una pura intelligenza; egli è un essere misto di spirito e di corpo: la intelligenza è un potere dello spirito; ma lo spirito dell' uomo non può svilupparsi umanamente senza l'esercizio delle funzioni del corpo; se lo spirito non può svilupparsi umanamente senza le funzioni del corpo, non può lo spirito conoscere umanamente la verità; è necessario che la totale e completa rivelazione della verità si facci all'una ed altra sostanza di cui si compone l' uomo, e si facci dell'una e dell'altra maniera, cioè la interna direttamente allo spirito, e l'esterna direttamente al corpo per il senso dell'udito: *Fides ex auditu:* ma affinchè l'esterna fosse conforme ed identica all'interna, deve essa farsi da colui che fa l'interna cioè dal Verbo.

Il Verbo, che è spirito, parla allo spirito dell' uomo: ma perchè il Verbo avesse potuto parlare all'udito vale a dire al corpo, bisognò che lo stesso Verbo avesse unito a sè anche l'uomo in unità di persona divina, per così farsi la rivelazione completa e perfetta alle due sostanze riunite in unità di persona umana.

Tutti gli uomini sono per necessità di natura obbligati a conoscere, ammettere e credere alla verità; perchè ogn'uomo è dotato d'intelligenza, il cui obietto naturale ed essenziale è la verità, la quale sola può appagare la di lei capacità: e se dall'uomo la verità si conosce e si crede completamente per la parola della stessa verità, cioè per il Verbo *caro factum*: ed il Verbo *caro factum* è la stessa verità: l'uomo per la stessa necessità deve conoscere e credere questo Verbo *caro factum*, e ciò che egli rivela, come deve conoscere e credere la verità assoluta; perchè da questo, che è la stessa verità assoluta, si fa conoscere la verità per mezzo della parola interna allo spirito, e per mezzo dell'esterna al corpo, e per la funzione del corpo allo spirito; si ricongiunge perciò nella semplicissima identità dello spirito dell'uomo la rivelazione esterna colla interna fatta dallo stesso Verbo *caro factum*: come Verbo fa l'interna, come *caro factum* fa l'esterna, e tanto la interna, quanto la esterna rendono piena e completa la conoscenza e la credenza della stessa verità assoluta per il Verbo *caro factum* in unità della stessa persona del Verbo. Non può darsi per l'uomo evidenza e certezza maggiore di questa tanto soggettivamente, perchè l'uomo ha un doppio esperimento l'interno cioè e l'esterno, il quale umanizza l'interno; quanto anche oggettivamente, perchè è la stessa verità assoluta, e non può aversi altra certezza, quando la verità rivela la stessa verità.

Deve dunque ogni uomo credere al Verbo *caro factum* come crede alla verità assoluta cioè a Dio? Lo deve credere di assoluta necessità, perchè come Verbo è la stessa verità, è Dio; come *caro factum* ha reso umana, riflessa, sensibile la interna rivelazione, la interna credenza, e così parimente la sua augusta persona, onde rendere inescusabili tutti gli uomini, che non possono ricercare e richiedere una rivelazione, una cognizione ed una evidenza di questa maggiore, e che illustra infallibilmente ed interessa essenzialmente tutto l'uomo.

Questa doppia rivelazione, in unità di verità, è stata fatta alle due sostanze dell'uomo in unità di persona umana del *Verbum caro factum* in unità di persona divina: la quale per questa unione ha congiunto le due rivelazioni, si è fatto mediatore fra Dio e l'uomo, ha legato la terra al cielo, il presente all'avvenire, ha fuso il tempo nella eternità, ha riparato tutti i danni della umanità, ha ricongiunto tutti i gradi della grande economia intenta da Dio nella creazione dell'uomo, ed ha schiuso un immenso orizzonte di progresso inesauribile, in cui può ella avanzarsi illimitatamente senza poterne esaurire il fondo, *qui justus est justificetur adhuc, et qui sanctus est sanctificetur adhuc.*

Ma chi è questo altissimo personaggio, questo *Verbum caro factum*, quest'uomo Dio; quando venne, come fu chiamato? È quello che fu promesso

dopo la prima prevaricarione dell'uomo : è quello aspettato dai patriarchi, annunziato dai profeti, sospirato da tutti i giusti : è quello predicato da una tradizione tanto antica quanto l'umanità, tanto continua quanto la serie delle generazioni, e legittimata dalla sana e non erronea ragione : in una parola è quello stesso da cui e per cui si fece la promessa.

Egli venne nella pienezza del tempo : tempo pieno, perchè riassunse in sè il passato e l'avvenire, e collegò le antiche speranze colle future : tempo pieno, perchè e la legge ed i profeti ebbero il loro compimento : tempo pieno, perchè erano già compiuti tutti i vaticinî e tutte le designazioni delle qualità, de' caratteri, della vita, della dottrina, de' miracoli di questa divina persona : tempo pieno in fine, perchè era completa la malizia, l'iniquità, l'errore, l'ignoranza, l'abrutimento dell'umanità; e laddove la prima corrotta generazione per gli eccessi della malvagità fu sommersa dentro le acque della vendetta; il' umanità in questo tempo, che si sedea all'ombra della morte, dovea essere illustrata dalla sfolgorantissima luce della verità, e purgata dal lavacro salutare della propiziazione : tempo pieno, perchè venendo l'eterno nel tempo immerse il tempo nella eternità.

Questa persona divina venne, e venne in quel tempo che diciotto secoli avanti era stato precisamente designato da Giacobbe : in quel tempo vaticinato con ispecialità dai profeti; e perchè fosse più saldo e preciso il vaticinio, e non dubbia la qualità del vaticinato, designandosi il luogo della sua nascita temporale, si annunzia anche l'eterna sua generazione dal seno del Padre, perchè fosse incontrastabilmente accertato, che colui che nasceva in questo luogo era il Verbo fatto carne.

Egli nacque dal seno di una vergine in Betlemme, generato dal Padre sin dai giorni dell'eternità : fu chiamato Gesù Cristo non dagli uomini, ma dal Padre ebbe imposto il nome di Gesù, perchè era il salvatore del mondo, e Cristo perchè unto dal Signore in eterno sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, nel quale si avverarono ed ebbero il pieno compimento tutti i vaticinî, i simboli, le figure disposte ed ordinate dall'Eterno per infallibilmente determinare che colui, in cui si fossero avverati, era il Messia promesso sin dal principio del mondo, il Dio umanato, la verità assoluta che si manifestava esteriormente agli uomini per mezzo della assunta umanità.

Ma perchè egli venne tanti secoli dopo fatta la promessa? non sarebbe stato più conveniente che il Verbo si fosse incarnato subito dopo il peccato di Adamo, ed avesse allora operato la redenzione del genere umano? Gesù Cristo dovea venire al mondo, ed infatti venne in quel tempo, nel quale la malizia e l'iniquità della umanità era arrivata a quel grado da uccidere se stessa, affinchè dopo la morte avesse potuto essere risuscitata e richiamata ad una nuova vita e più gloriosa. Si uccise l'umanità allora quando

diede morte a Gesù Cristo, la di cui umanità era il tipo originale sopra il quale era stato formato il primo uomo, ed in esso tutto il genere umano, il quale come ebbe per tipo Adamo, così Adamo ebbe per tipo della sua natura l'umanità di Gesù Cristo. Tostochè dunque gli uomini uccisero Gesù Cristo, uccisero in esso l'intera umanità, della quale l'umanità di Gesù Cristo era il tipo originale. Egli dunque dovea venire ed infatti venne quando l'umanità doveasi da se stessa uccidere, affinchè Gesù Cristo potesse colla sua resurrezione richiamarla ad una nuova vita. Si uccise infatti moralmente da se stessa l'umanità quando ella uccise fisicamente Gesù Cristo; perciò quarantaquattro secoli formarono il giro della evoluzione del peccato, nella quale sempre più crescevano e si addensavano le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, in mezzo alle quali però sempre più splendea la luce delle profezie, e crescevano i vaticinî sino all'ultima eddomada di Daniello, in cui era predetto doversi consumare la prevaricazione, avere la sua fine il peccato, abolirsi l'iniquità; dovea spuntare la giustizia sempiterna, avere l'adempimento la visione e la profezia, ed essere unto il santo de' santi, il quale indi dovea esser ucciso. *Ut consumetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur justitia sempiterna, et impleatur visio et prophetia, et ungatur sanctus sanctorum..... et post hebdomodas sexaginta duas occidetur Christus*. Daniel. 9: perciò non senza un motivo arcano ed un tratto providenziale si differì la venuta del Messia, la incarnazione del Verbo eterno. È questa la grande epoca del rinascimento, della ristaurazione, e della elevazione della umanità che la legge del peccato l'avea condotto alla estrema conseguenza di esso, che era quella di darsi morte da se stessa: non poteva essa rinascere ed essere ricreata, se non da colui per cui era stata creata, cioè dal Verbo umanato.

Gesù Cristo adunque è il *Verbum caro factum*, è Dio, il padre del secolo futuro, il Redentore, il maestro degli uomini: egli autorevolmente lo dice: io sono la verità, *ego sum veritas*; e perchè egli è la verità conferma la verità colla stessa verità, e con tutte le forme originali della stessa verità, che sono la dottrina, i miracoli, le profezie. *Ego ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*. Attesta che Egli è la verità assoluta, il *Verbum caro factum*, colla verità della sua dottrina. La verità assoluta, Dio, è l'essere che ha in sè la ragione dello stesso essere: G. C. ha insegnato e fatto conoscere di una maniera la più solenne, la più elevata questo stesso Essere in tutto lo splendore della sua maestà e della sua grandezza, in tutti i suoi rapporti che ha colla umanità di creatore, di conservatore, di provvisore, di padre di tutti gli uomini, di suprema autorità ed eterno legislatore. Egli ha fatto conoscere, per quanto la umana natura era capace, questo Essere sempiterno, ed ha schiuso tutti i

tesori della onnipotenza, della sapienza e della bontà in mezzo allo splendore di una luce divina. Egli ha insegnato la vera origine dell' uomo, i suoi fondamentali doveri, il suo finale destino, i mezzi naturali e soprannaturali per conseguirlo; Egli ha legato tutti gli uomini col dolce vincolo dell'amore, e ne ha formato una sola famiglia sotto il governo di un padre infinitamente buono, ed ha promulgato la vera e salda fraternità. Questa dottrina è così perfetta perchè divina, e non puossi idearne un' altra migliore e più perfetta: essa in fatto ha trasformato la faccia dell'universo morale, ha rinnovato, ha migliorato l'umanità dando alla ragione i veri oggetti d'indefinito e sempre crescente sviluppo e perfezione, le vere ed assolute norme alla volontà, onde dare una perfetta dirittura ai suoi *atti*: in una parola, ha insegnato una dottrina che perfeziona l'uomo in conformità all'intento di colui che lo creò, e lo destinò al possesso di se stesso: una dottrina che è la stessa verità nelle sue attinenze: la dottrina di G. C. adunque è la manifestazione infallibile della verità, che predica la stessa verità qual è il *Verbum caro factum* cioè G. C. Egli dunque verità eterna conferma la verità colla stessa verità, Egli come Verbo consustanziale al Padre e splendore della di lui gloria spande una vivissima, intensissima e sfolgorantissima luce che chiarifica, purga e sublima tutti i poteri dell'uomo, e dissipa le tenebre della ignoranza e dell'errore: Egli eterna verità solennemente lo attesta; *Ego lux in mundum veni, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat.*

Gesù Cristo è la verità: *Ego sum veritas*: alla verità conviene manifestare la verità, ed ella sola può manifestarla quale in sè è. La verità assoluta è l'Essere onnipotente; se G. C. è la verità assoluta, Egli dev' essere onnipotente; Egli dice di essere la verità, e come dice di esser la verità, dice col fatto di essere onnipotente, operando i più stupendi miracoli: se l'operare miracoli è essere onnipotente, se l'onnipotenza è la verità assoluta, con i miracoli la verità conferma la verità. La verità assoluta è eternamente sapiente: all'eterna sapienza appartiene conoscere il futuro, perchè l'eterno è in tutti i tempi, in quanto è una sempre presente: se G. C. è la verità assoluta, egli dev'essere eternamente sapiente, Egli dice di essere la verità, ed attesta ciò con le profezie: se le profezie appartengono alla eterna sapienza, se la verità è eterna sapienza, colle profezie la verità conferma la verità. Or dicendo G. C. *io sono la verità* che mi rendo manifesta al mondo, *ego sum lux mundi*, e questa manifestazione si fa da lui colla divinità della dottrina, coi miracoli, e colle profezie, e la divinità della dottrina, i miracoli, le profezie sono manifestazioni della verità assoluta agli uomini; la verità assoluta manifesta la verità assoluta che è G. C. Dio ed uomo *Verbum caro factum*, e perchè *Verbum caro factum* fa la doppia rivelazione l'interna cioè come *Ver-*

bum, e l'esterna come *caro factum*, ed Egli solo può farla, perchè verità assoluta, perchè Dio, e perchè Dio rivelante, perciò Egli per la sua soprannaturale azione e comunicazione è autorità e legge dello stato soprannaturale, senza di cui l'uomo non può operare perfettamente come fedele, *sine me nihil potestis facere*. Se G. C. è autorità e legge doppiamente manifestata agli uomini, gli uomini devono per necessità ed assoluto dovere conoscerlo e crederlo loro autorità e legislatore supremo.

continua

prof. P. Benedetto d'Acquisto

L'arte cristiana[1]

(Cont. e fine. V. pag. 261)

(Cont. e fine. V. pag. 261)

Art. IV. Leonardo e Raffaello

Chi si facesse a studiare le maraviglie del pensiero italiano e le opere stupende che acquistarono fama immortale alle terre italiche da Dante a Bonarroti, dopo avere percorso Roma, Bologna, Firenze, Milano, ripiegando in fine lo sguardo sull'altera e prepotente città delle lagune, non troverebbe nella storia della repubblica di San Marco i prodigi che altrove, anche nel tumulto della vita operosa e fra' rumori delle agitazioni cittadine, partorì la poesia cristiana. Perchè mentre le più piccole città d'Italia dal trecento al cinquecento davano lo spettacolo di quelle grandi creazioni del pensiero e dell'arte, che formano il più bel vanto che niuno oserà disputare all'Italia, Venezia nel silenzio e nella quiete di un ordinamento politico ben architettato, nella prosperità e nella ricchezza dei suoi commerci non che levarsi ai voli sublimi e non ancora tentati di Firenze ai giorni di Dante o di Savonarola, quando gli animi erano fortemente agitati da speranze e paure, e gl' ingegni intronati dai rumori della vita pubblica e dalle lotte di una libertà mal ordinata, ma nè anco alla fama letteraria che fu comune alle altre città della penisola. Per la qualcosa, Venezia spogliata della sua grandezza politica e commerciale non si meritò nè manco quel genere di omaggio che è dovuto alle nazioni più incivilite che hanno vivuto abbastanza per la gloria e la prosperità, e che stanno per vedere impallidire l'astro della loro grandezza.

Le ragioni di questo, che a noi sembra fenomeno singolarissimo, sono molteplici; ma la più importante e che va innanzi a tutte le altre è il corrompimento della lingua volgare gran tempo pria che questa sorgesse a maturità. Imperocchè il dialetto veneziano soave, pieghevole, armonico tra quanti suonano in Italia sulle labbra dei suoi popoli, è talmente povero e limitato, che riesce non che malagevole ma impossibile altresì ad adoperarlo ove si voglia favellare con dignità e con forza. Ed eran sì convinti di questa impotenza gli stessi Veneziani che ai funerali dei dogi, dei capitani di mare o di qual altro sia cittadino per fatti egregi onorando, l'oratore destinato a dirne l' elogio funebre si credeva obbligato a ricorrere a una

[1] A.-J. Rio de la poesie chrétienne.

lingua morta per interpretare degnamente i sentimenti di riconoscenza e d'ammirazione che l'eroe, soggetto della cerimonia, avea lasciato nei cuori dei suoi concittadini. Con più forte ragione i poeti si fecero un debito d'imprigionare gli slanci del loro pensiero in un idioma che, oltre allo inconveniente di non essere fatto per essi, avea quello altresì di creare un genere di poesia dotta e privilegiata se volete, ma disadatta allo intendimento del popolo.

In tal guisa la lingua latina diventò tra' patrizi e tra' dotti veneziani la lingua *dell'entusiasmo e della immaginazione*: le vittorie delle flotte e degli eserciti della repubblica furono cantate nell'idioma del Lazio: in latino scritti gli annali del tempo, e per un eccesso di fanatismo che non sappiamo comprendere, la Divina Commedia di Dante tradotta in latino. Tutti i monumenti di questa letteratura ibrida sussistono tuttavia, ma niuno che io sappia ha tentato di ridestarli dal sonno inglorioso che dormono da più secoli; parmi anzi che si vogliano riguardare come opere morte per sempre, senza valore ed utilità allo storico che si diletta di fare la rassegna delle ricchezze intellettuali dell'Italia moderna. Questo giudizio sembrò forse a taluno troppo severo, sebbene non ingiusto; chè l'ingiustizia è stata nello asserire che il genio del popolo veneziano non corrispose alla grandezza dei fatti insigni che rappresenta nella storia. Imperocchè questo popolo, che restò di sotto alle altre città italiche nella poesia per lo inceppamento delle forme classiche, levossi però tant'alto nell'arte che non sappiamo dire qual altro popolo italiano lo sopravanzi. Ogni tempio, ogni monastero, ogni monumento religioso o nazionale sorgeva a Venezia col suo splendido corteo di leggende che ingrandiva di secolo in secolo; e come se le tradizioni locali non bastassero, l'ardito popolo veneziano andava coll'entusiasmo e l'avidità dei conquistatori a far tesoro delle tradizioni altrui in Egitto, nell'Asia Minore, in Grecia, naturalizzandole nelle sue lagune. L'ardore dei Veneziani per questo genere di conquiste durò insino alla seconda metà del tredicesimo secolo, e per questo rispetto può dirsi che nessun'altra nazione di Europa si arricchì tanto delle spoglie straniere, senza che per questo ne scapitasse la feconda originalità del genio veneziano. Per converso il connubio degli elementi indigeni ed esotici die' nascimento ad una poesia leggendaria la più ricca che mai fosse altrove, ed unica nel suo genere, siccome quella che riunisce il senso profondo delle leggende italiane e germaniche coll'incanto delle creazioni più brillanti dell'immaginazione orientale. Tal fu la forma caratteristica della poesia veneziana insino all'esordire del quindicesimo secolo, epoca gloriosa, in cui la forma dell'arte sottentrò per un istinto misterioso a quella poetica.

Nè è da credere però che la veneta repubblica non possa assegnare un'epoca più lontana all'introduzione e alla coltura delle arti; imperocchè Venezia, come tutte le grandi città d'Italia, dice quell'egregio e dotto uomo che è il Selvatico, Venezia può citare ancor essa in fatto d'arte delle epoche remote che si perdono nella notte dei secoli; ma l'origine della scuola veneziana propriamente detta e nel senso rigoroso della parola non rimonta al di là del quindicesimo secolo. Già prima che sorgesse quest'èra gloriosa per l'arte veneta, la repubblica delle lagune avea chiamato a sè degli artisti stranieri a cui confidò la decorazione dei suoi tempi e dei suoi palagi. Di essi alcuni furono Greci invitati specialmente dal doge Selvo in sul declinare del XI secolo per decorare la basilica di S. Marco, o tratti a cercarvi un asilo dopo la

presa di Costantinopoli. Le tradizioni bisantine introdotte da costoro in Venezia gittaronvi profonde radici, nè disparvero mai interamente, nè tampoco quando l'arte nazionale ecclissò colla sua luce gl'influssi stranieri.

Ben altro prestigio esercitarono sull'arte nascente della regina delle lagune i Fiorentini, a capo dei quali comparisce quel Giotto a cui è dovuta la gloria di aver determinato il genio nazionale degli artisti veneti. E in vero fu a Padova che il padre della scuola fiorentina formò i primi suoi discepoli, e preparò i primi fondatori dell'arte cristiana. Per l'ispirazione di questo gran maestro, Padova vide successivamente disputarsi il primato dell'arte da tre gloriosi suoi figli, Giovanni, Pietro e Giusto, che abbellirono la loro patria di freschi stupendi, alcuni dei quali, sfuggiti alle ingiurie del tempo ed esistenti anche oggi, giustificano abbastanza l'ammirazione dei loro contemporanei. A questi tre discepoli di Giotto bisogna aggiungere quel Guariento che, nato ancor egli in Padova ed uscito dalla scuola medesima, benchè di lunga mano superiore ad essi, pinse nella sala del gran consiglio di Venezia l'anno 1365 per comando del doge Marco Cornaro un soggetto, che riuniva il duplice carattere religioso e patriottico che la repubblica di Venezia voleva imprimere alle belle arti. Perchè da una parte era rappresentato il Cristo in atto d'incoronare la Vergine circondata qua e là d'angioli e di serafini, con sotto quattro bellissimi versi dell'Alighieri:

> L'amor che mosse già l'eterno padre
> Per figlia aver di sua Deità trina
> Costei che fu del figlio suo poi madre
> *De l'universo qui la fa regina.*

Questa dipintura era l'inaugurazione della Vergine come regina di Venezia; e perchè il pensiero che avea presieduto alla pia composizione fosse ancora più chiaramente espresso, l'artista v'introdusse come simbolo della fraternità cittadina Sant'Antonio e S. Paolo eremita dividentisi il pane che un corvo apportava loro nella solitudine del deserto. Le altre parti della sala erano coperte di tavole su cui erano istoriati gli assedi e le battaglie che aveano acquistato fama alle armi della repubblica, e dei quali si volea tramandare la ricordanza ai lontani.

Ma poichè Giacomo Bellini imparò da Gentile Fabriano, uno dei luminari della scuola dell'Umbria, l'arte veneziana soggiacque ai salutiferi influssi del pensiero cristiano e delle ispirazioni religiose del misticismo. Giovanni e Gentile Bellini, cui la patria commise di rappresentare in quattordici compartimenti del palazzo ducale i suoi fasti, utilizzarono le tradizioni lasciate loro da quel di Fabriano, da Giovanni di Brugia e dall'Hemmelinck suo discepolo, il più grazioso e dilicato pittore mistico del suo tempo. Maggiori di ogni elogio i due fratelli Bellini segnano l'èra più gloriosa dell'arte veneta. Ondechè il Negri, scrivendo un giorno al doge Loredano di ciò che compete alla gloria di una repubblica, dicea, potere il senato veneto gloriarsi di possedere nei due fratelli Bellini due ministri della natura, l'uno mirabile per teoria, l'altro per pratica. E in vero, benchè entrambi eredi degl'insegnamenti paterni, pure separaronsi, battendo ciascuno in fatto d'arte, una propria via sempre per altro associati da tenera affezione. Gentile primeggia per l'espressione del sentimento e la poesia religiosa, sebbene credesse potervi associare l'arte antica e la prospettiva; Giovanni invece mostra un' inclinazione più pronunziata al misticismo, attenendosi a

semplici quadri di devozione per le famiglie patrizie, fino ad escludere quanto potesse togliere la patetica severità e l'intensa espressione. Però non vuolsi dissimulare come, fra i tanti soggetti dati da quei patrizî, non un solo se ne trovi mitologico; imperocchè omai la mitologia parea bandita dai cultori dell'arte cristiana e risguardata come una vera profanazione dovunque appariva. V'aveano senza dubbio degli artisti che preferivano il culto dell'antichità e le finzioni pagane alle tradizioni cristiane, ma erano pochissimi e tra essi primeggiava il Padovano Francesco Squarcione che, coadjuvato dai professori dell' università, si fe' campione dell'arte pagana, il quale difficilmente attecchiva in un suolo e in un secolo innamorati della tradizioni cristiane; onde egli, tuttochè fosse grande in dottrina, in prospettiva e in espressione, restò vinto da Andrea Mantegna e dai due Bellini nel colorito, nella dolcezza dei contorni, nell' arie gentili e nel sentimento religioso. Il Mantegna è nome illustre della scuola veneta. Alla inanimata imitazione degli antichi accoppiò il sentimento e la poesia con tale grazia che segnò il colmo della perfezione.

Non vogliam dar fine a questi rapidi cenni intorno al fiorir della pittura in Venezia senza nominare tre valentissimi maestri i quali, sebbene non fossero stati del tutto discepoli dei Bellini, ben dovettero, essendo loro contemporanei, risentire l'influsso della purezza del loro stile e della vivezza del loro colorito: e sono Vettor Carpaccio, di cui restano alquante tavole mirabili; ma sventuratamente perirono i suoi capo-lavori nell'incendio del palazzo ducale del 1576; Marco Basaiti, che nella composizione vinse ogni suo contemporaneo per franchezza di genio e felicità di legare i campi colle figure; e Giambattista Cima da Conegliano, che si accostò tanto a Gian Bellini, che le loro tavole furono e son tuttodì facilmente scambiate d'autore.

Qui finiscono le glorie della prima epoca della scuola veneta come piacque qualificarla al Lanzi. In seguito due discepoli del Bellini segnarono con mutati processi e stile cambiato l'aprimento di una seconda assai più vantata della prima, facendo rifiorire in riva alle lagune il misticismo dell'Umbria e l'eleganza fiorentina.

Nel mentre che fioriano i Bellini in Venezia, il Francia a Bologna, il Perugino e il Beato Angelico nell'Umbria, nasceva l'anno 1452 in Vinci piccola terra della Toscana presso al lago Fuccecchio quel Leonardo che fu il padre della scuola lombarda e l'ultimo cultore dell'arte cristiana. « La bellezza, dice il Bossi, la grazia e gl'indizi di un ingegno maraviglioso lo distinsero fin dall'infanzia: destro, irrequieto, intraprendente si provò e riuscì nelle cose più difficili, e specialmente in quelle che si compongono del doppio artificio della speculazione profonda della mente, e della industriosa ed elegante imitazione della mano. Scoperta suo padre una tal indole che porta con forza l'ingegno e l'animo verso le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di Andrea Verocchio, che tutte le professava lodevolmente; ed ei progredì nello esercizio di esse per modo, che in breve tempo fe' cose per l'età sua mirabili, specialmente in pittura ed in plastica. Pare che la sua emancipazione dalla scuola del Verocchio avvenisse allorchè questi vedendosi vinto in pittura dal discepolo non volle più dar mano ai pennelli [1]. »

A vent'anni trasferitosi in Milano, quando il governo della Lombardia cadeva sotto il freno di Ludovico il Moro, trovò la pittura già fiorente in quella città a cagione

[1] Bossi. *Descrizione del Cenacolo di Leonardo*.

della scuola fondatavi sul cominciare del quattrocento dal bresciano Vincenzo Foppa, di cui è ricordato con onore e con riconoscenza il nome dagli scrittori di quell'età non affatto digiuna di cognizioni pittoriche. Profittando dei generosi doni del Moro, che facea velo alla sua usurpazione col favorire tutte le nobili discipline, Leonardo attese al culto delle arti con tutti quei commodi onde lo studio e il libero esercizio di esse abbisognano. Fu allora che ei fondò l'Accademia milanese, insegnando tutto ciò che al disegno appartiene sulle basi delle scienze e colle attrattive dell'eloquenza, nella quale era maraviglioso non che per la grazia del volto, dei modi, e del sermone natìo, ma per la forza del sentimento, per la perspicuità delle sentenze, e per la profondità della dottrina [1].

Insegnando si studiò, come nessun altro avea fatto mai, a sviluppare l'istinto del *grandioso*, e a superare la difficoltà dell'arte e ad aggiungere il *finito:* mostrava nel suo fare come si riesca a rafforzare le ombre sino a toccare la perfezione; e come nelle composizioni ove figurano più attori convenga crescere fino al sommo le movenze e gli affetti, senza peccare di eccesso. Dotato d'ingegno maraviglioso, avea sempre innanzi agli occhi della mente un tipo, un'idea, a cui si sforzava di agguagliare le cose sue. Però non era mai contento del suo lavoro se nol vedeva somigliare perfettamente all'ideale della sua mente; e quando s'accorgeva di non trovarlo perfetto a sì alto grado, ovvero di non potervi riuscire colla mano e col pennello, lasciavalo ora sol delineato, or condotto sino a un certo segno, ma infine lo abbandonava. Non fu raro nella sua vita di artista che ei spendesse attorno a qualche suo lavoro sì lungo tempo da rinnovare l'esempio di quell'antico maestro, che occupossi per lo spazio non mai interrotto di sette anni a pingere il Gialiso. Quella idea che Leonardo accoglieа dentro di sè, e che armonizzava perfettamente col suo vasto intendimento, quella idea era tale che non si potea adequatamente tradurre nelle forme dell'arte; chè, generata e cresciuta nel cielo, aggraziata dal più puro e fervente sentimento cristiano mal avria potuto trasferirsi quaggiù ed essere accettata e compresa in seggio terreno. Qual artista osò mai, fosse anco il più insigne della scuola romano-cristiana rapire al cielo l'eterna idealità della bellezza ed incarnarla sotto forme sensibili? Eppure chi voglia formarsi un'idea di questo ardimento, e concepire questa bellezza, il cui tipo brillò in alcuni istanti a Dante, a Leonardo, a Raffaello e a Michelangiolo, stia a considerare ora, chè non basta, ma a contemplare altresì il Cenacolo che il gran padre della scuola lombarda dipinse nel refettorio delle Grazie a Milano [2]. Tutta la storia si accorda a celebrarlo, e meritamente, siccome una delle più religiose e stupende pitture che sieno uscite di mano d'uomo. Il *Cenacolo* è infatti il più insigne compendio non solo di quanto egli insegnò e tramandò nei suoi libri, ma eziandio di quanto raccolse ed apprese nei suoi studi svariatissimi. Ivi espresse con arte non che maravigliosa, divina, il momento più opportuno ad incarnare la scena sublime del Redentore nell'atto di dire

[1] Bossi, op. cit.

[2] Io non so, dice il ch. Cantù donde l'inglese Roschoe, fra tante altre inesattezze, abbia ricavato che Leonardo non finisse il Cenacolo, e che *non indicando se non per un semplice tratto la testa del suo personaggio principale, ha confessato la sua incapacità, e a noi non rimane da compiangere o la poca audacia dell'artista o l'impotenza dell'arte.* Ora per chi non ha veduto quel dipinto, pur troppo rovinato, basti la fede del cardinale Federigo Borromeo che nel suo *Museum*, loda tanto quella testa. Storia Un. vol. XIV, 345.

ai suoi discepoli seduti al desco dell'ultima cena: *Un di voi mi tradirà*. Ognuno degli innocenti apostoli è scosso come dallo schianto di un fulmine a quel detto; chi è più lontano credendo aver malinteso ne interroga il vicino; gli altri secondo le varie lor indoli variamente si mostrano commossi; chi resta attonito ed esterrefatto, chi si rizza e balza dal suo seggio furiosamente, chi protesta e fa atti di minaccia: un solo facendo buon viso si studia di dissimulare l'interna lotta che lo conturba, e questi è l'infame Giuda Iscariotta; ma in quel suo ostentato stupore tra il pauroso e il sincero, ognuno ravvisa il traditore.

Ora se il divino artista nel dipingere quella scena che il Vangelo narrò con tanta semplicità di modi avesse seguito la pratica di quel tempo di colorire a tempera, l'Italia possederebbe ancora nel refettorio dei frati domenicani a Milano quel capo-lavoro intero, come intieri possiede tuttavia tant'altri famosi dipinti del quattrocento; ma egli tratto dal desiderio di tentar sempre vie nuove, e far nuovi esperimenti del suo ingegno straordinario, l'ebbe dipinto sopra certa imprimitura di sua invenzione con olio stillato; il qual processo fu cagione che quella pittura venisse a poco a poco screpolandosi dal muro, sì che la maggior parte del prezioso dipinto andò perduto. Pari sorte incontrarono altre sue opere, tra le quali giova noverare il modello di una statua equestre di Francesco Sforza attorno al quale lavorò ben sedici anni, e che divenne bersaglio ai Guasconi scesi con Luigi XII ai danni d'Italia.

Leonardo fe' e lasciò discepoli degni del suo nome e della scuola da lui gloriosamente fondata. E primo è da citare quel Cesare da Sesto reputato tal pittore che più di una sua madonna venne creduta opera di Raffaello; indi Bornazzano che imitando campagne, e pingendo fiori, frutta ed uccelli rinnovò i prodigi che Apelle e Zeusi operarono ai bei giorni dello incivilimento greco. Del Boltraffio gentiluomo milanese sol restano scarsissime tavole, per la bellezza della esecuzione tenute in tanto pregio da chiamarsi fortunato chi ne abbia una sola nella sua pinacoteca. Una sua Assunzione, che è un vero capolavoro, rapita all'Italia ai tristi giorni delle spoliazioni francesi, tornò poscia bruttamente scambiata in un baccanale di Rubens. Francesco Melzi fattosi per solo diporto discepolo di Leonardo acquistò fama di eccellente pittore. Amico ed intimo del suo maestro volle seguitarlo in Francia nell'ultimo suo viaggio; e da lui ne fu largamente ricambiato; perchè lasciollo erede di tutti i suoi disegni, stromenti, libri, manoscritti ed altro: del quale inapprezzabile tesoro, sventuratamente disperso, non restano che pochi frammenti custoditi gelosamente come preziose e care reliquie. In fama di illustri pittori salirono il Salaino e Marco d'Oggiono, il primo nel far figure leggiadre umane ed angeliche; l'altro in frescare tanto egregiamente che pochi lombardi sembra lo abbiano pareggiato per l'espressione e il vago artifizio di comporre. Ma il più celebre e popolare rappresentante di questa scuola fondata da Leonardo è un contemporaneo del Domenichino, la cui anima nata fatta per la pittura cristiana si rivela intera nello *Sposalizio della Vergine*, nella *Epifania* e nella *Crocifissione* a Lugano, chiamata dal Cantù *un vero poema* per le infinite persone in atti, panni ed affetti tutti varî e tutti veri, con teste spiccantisi dal fondo e con quella magia di guardature insegnata da Leonardo, che paiono chiederti risposta. Questi è Bernardino da Luvino di cui è difficile a dire qualcosa sia più ammirabile in lui se la fecondità dell'ingegno o la potente magia del pennello. Percorrendo le amene contrade di Lombardia il viaggiatore non trova

un'antica e nobile chiesa che non possieda un suo affresco o un suo quadro, non galleria illustre che non vanti un qualche suo dipinto. Con lui finisce la falange artistica dei seguaci dell'incomparabile Leonardo.

Restituitosi a Firenze alla caduta del Moro e per non vedere lo strazio che stranieri e naturali faceano delle belle terre lombarde, Leonardo ebbe a trovare che alla sua antica e gigantesca fama movea guerra la nascente di Michelangelo; onde tra per la sua incontentabilità e per la sfiducia di non potere reggere a fronte del poderoso rivale, accettò l'invito del re di Francia, nelle cui braccia spirò a Coux il 2 maggio 1519. Ma in Francia non sappiamo che avesse fatto delle opere, nè tampoco che avesse col suo genio saputo educare quella nazione non rendendola imitatrice dei sommi artisti italiani, ma insegnando in qual maniera avessero questi raggiunta l'eccellenza dell'arte.

Io non so chi prima o dopo di lui avesse abbracciato tanta vastità d'umano sapere, quanta ne abbracciò egli riuscendo in tutte cose valentissimo.

In astronomia asserì, prima di Copernico, il moto della terra; in idraulica creò o per lo meno ampliò il sistema di canalizzazione; nella meccanica ideò macchine di ogni generazione; in geologia studiò il primo gli strati e le giaciture dei fossili giacenti per entro a quelli; in botanica inventò un ingegnoso processo a disseccar vegetabili e riprodurne facilmente l'immagine in cera; e finalmente un secolo avanti Galileo e Bacone, quando le scuole accontentavansi solo a commentare gli antichi, additò francamente la vera via di aggiungere lo scoprimento delle cause dei naturali fenomeni. Onde se da trecento anni è uno stupore che Michelangiolo insigne nelle tre arti sorelle, avesse creata la Cupola, il Giudizio e il Mosè, che dovrem dire di Leonardo che, oltre allo aver modellato il colosso equestre del duca Francesco Sforza, dipinta la Cena, e architettati nobilissimi edifici, mise fuori una sì gran copia di trovati scientifici, che essi soli basterebbero a formare la gloria non di un sol uomo, ma di una legione di fisici, meccanici e matematici...?

In quella che l'emulo di Michelangelo spirava tra le braccia del cavalleresco re di Francia Francesco I un fanciullo sui quindici anni discendendo dalla strada maestra di Urbino dirigevasi a Perugia. Se qualche artista si fosse avvenuto per avventura in quel viaggiatore appena trilustre, coi capelli inanellati, l'occhio nero, la fronte bianchissima, la testa coperta di un bel berretto con grazioso garbo piegato in sull'orecchio manco, e con un mantello di panno veneziano, che con istudiata negligenza gli cadeva dall'omero, quell'artista avrebbe senza fallo fatto uno schizzo di quella figura tutta angelica; senza pur indovinare che quel giovinetto portava seco il pennello col quale in breve desterebbe la maraviglia del mondo nello Sponsalizio della Vergine, nella Madonna della Seggiola, nell'Eliodoro del Vaticano e nella Trasfigurazione.

Or ecco giunti all'ultima pagina della gloriosa storia dell'arte cristiana, la quale spira inghirlandata di fiori lascivi sotto il pennello dell'Urbinate.

Raffaello allontanandosi dalla città natale si avvia a Perugia, spintovi dalla fama di Piero Vannucci. Per un giovinetto di quella tempra, dolce e meditativo, ben s'addiceva un maestro come il Perugino la cui celebrità era grande nell'Umbria. Questi infatti, se ben ricordano i nostri leggitori, avea fatto lungo ed attento studio sugli antichi pittori, e resa propria quella espressione di celeste mestizia che i cultori dell'arte cristiana seppero infondere nelle loro fisonomie bibliche.

La tenerezza del maestro e soprattutto quell'aura luminosa e celestiale ond'egli irradiava le figure dei beati, degli angioli e principalmente dei fanciulli pare che esaltassero l'immaginazione di Raffaello e ne rapissero l'anima. E sì che questo entusiasmo fu cagione forse di quella perseveranza con cui il giovine pittore si tenne lunga pezza e affettuosamente fermo ai modi e agl'insegnamenti del Perugino, temendo che dandosi al naturalismo non fosse costretto a sacrificare qualche fiore della casta poesia cristiana; della quale il Vannucci, fedele alle tradizioni dei suoi maestri, abbelliva tutte le sue composizioni. La prima Madonna che ei fece è tutto insieme una rimembranza di pietà filiale verso il suo maestro, ed una protesta contro il sensualismo. A guardarla diresti impossibile che un giovane a vent' anni abbia giammai immaginata una creazione cotanto angelica! Sotto l' impulso del genio educato al soave misticismo del Perugino, Raffaello pose in azione il sublime pensiero di *Herder*. « La pietà è il supremo amore, l'arte per eccellenza! » Imperocchè allo spirito, il quale non sa che cosa sia raccoglimento nessuna verità, nessuna bellezza si appaleserà giammai.

Ben presto affascinato dal prestigio di quella città che era allora divenuta l'Atene d'Italia, e la cui immagine gli ricorreva sempre al pensiero, Raffaello abbandona Perugia e si reca a Firenze. Era egli allora sotto l'azione di quella forza misteriosa che spinge l'uomo di genio fuori l'angusta cerchia dove morrebbe, mancandogli l'alimento ispiratore, per farlo poi padrone del mondo, che è la vera sua patria, come disse Goethe.

La bella città dell'Arno, Firenze ai tempi della signoria dei Medici rendeva aspetto di una grande accademia ove la filosofia, la poesia, la pittura, la scultura, le lettere e le arti trovavano una fonte perenne d'ispirazioni; forse ancora le lodi e le censure che danno nutrimento del pari alla fiamma del genio. Raffaello non v' incontrò che ammirazione.

Quel che dobbiamo notare ad onore dell'Urbinate si è quel sentimento cristiano da lui conservato intero sino a quel punto anche in mezzo al fascino potente esercitato sugli artisti fiorentini del XV secolo dal recrudescente paganesimo. Egli dipinge col cuore, ma la bellezza come ei la concepì e produsse stando col padre suo, col Perugino, ad Urbino, a Firenze è del tutto celestiale pari a quella di Angelico da Fiesole. Il Savonarola dall' alto della sua cattedra evangelica tuonava con amara eloquenza contro gli artisti, che i tipi delle loro Vergini traevano da mondane beltà conosciute in Firenze, ma il frate riformatore invece di gettarle al fuoco sulla pubblica piazza, non avrebbe sdegnato di collocare sugli altari le Madonne di Raffaello; imperocchè non havvene alcuna, sotto qualsivoglia forma l' abbia dipinto, che non costringa lo spettatore ad inginocchiarsele avanti. Perchè mentre i maestri dell'antica scuola esaurivano quanta poesia e quanta grazia si poteva per essi affine di rendere ideale la testa di Maria, egli sapeva infonderle una bellezza affatto celeste non solo sul volto, ma in tutta la persona.

Vi fu chi asserì in Raffaello trovarsi due maniere diverse segnanti due epoche della sua vita di artista. Noi crediamo all' opposto che non abbia mai avuto che una sola maniera, che egli abbellì ed ingrandì, come saviamente osserva il Puccini ma non variò; imperocchè egli possedeva un tipo perfetto di bellezza, e un ideale che si rivela in tutto ciò che dal decimo anno in poi produsse l'ange-

lico suo pennello. Ciò che dunque taluni risguardano come un cambiamento, a giudizio nostro non fu che progresso. Che se egli trapassato da Firenze a Roma tentò di riunire ad imitazione di Dante i due elementi cristiano e gentile, ciò non toglie a lui il merito di avere conservate sino all' estremo di sua vita le tradizioni del Perugino e della scuola dell'Umbria.

Fu Bramante che presentò Raffaello a Giulio II. Volgiamo ora un rapido sguardo a questo pittore di Madonne che sotto la doppia ispirazione del genio e del papato scriverà una grande epopea tutta cristiana sulle immortali pareti del Vaticano. Seguiamo col pensiero il giovine artista che guidato per mano dal pontefice Giulio II entra negli appartamenti del piano superiore del Vaticano. Quelle muraglie erano in gran parte dipinte! Il figliuolo di Sanzio vi scorge tuttavia gli stupendi lavori di Piero della Francesca, di Bramantino da Milano, di Luca Signorelli, di Bartolomeo della Gatta, del Perugino; e non che sfiduciarsi a quella vista, concepisce *anzi l'ardita* idea di rappresentare nella sala della Segnatura in quattro grandi compartimenti, la teologia, la filosofia, la poesia e la giurisprudenza, cioè tutta la vita intellettuale dell'uomo. L' idea è così magnifica e l' esecuzione così perfetta che in guardare quel lavoro lo spettatore non esita a dirlo vera concezione dantesca.

Sostiamo ora un momento dinanzi a questa allegorica composizione chiamata la *disputa del Sagramento*, ma che che io direi più presto l'apoteosi del sangue versato sul Calvario. La scena di questo maraviglioso dipinto è nel cielo e sulla terra tutto insieme, ma l'azione è una. Nel fisarla ei sembra che tutto l'empireo si apra ai tuoi sguardi nell'immensa sua gloria: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, la Vergine, i Cori degli Angioli e dei Serafini, i Santi e i Beati. Cristo è il centro o l'eroe del poema. A destra dell'uomo Dio, che coll'effondimento del suo sangue salvò il genero umano, scorgi Adamo in aspettazione del Redentore che redima il suo fallo col sagrifizio di sè medesimo; indi S. Giovanni il prediletto, che narrerà l' incarnazione del Cristo e i trionfi e i dolori della sua Sposa; Davidde stipite terrestre del Salvatore; la Vergin *donna* in atto di adorazione, e Stefano il giovane diacono che verserà il primo il suo sangue a conferma del Sagramento dell'Amore. A sinistra è S. Paolo brandendo la spada in ricordanza della morte a cui soggiacque per testimoniare la divinità del suo maestro; Abramo che tiene il coltello col quale fu sul punto d'immolare Isacco immagine del sagrifizio del Golgota; S. Giacomo uno dei tre testimoni della Trasfigurazione, che rappresenta la Speranza, come S. Pietro la Fede, e S. Giovanni l'Amore; Mosè colle tavole dell'antica Legge, e da ultimo Santo Stefano e S. Lorenzo diaconi martiri della nuova Legge. Dalle sfere radianti del paradiso ove il sangue del mistico agnello è sì poeticamente glorificato abbassate ora gli occhi alla terra purificata da ogni labe, e voi vedrete quel sangue raccolto in un ciborio d'oro collocato sul trono della Nuova Alleanza. D'ambo i due fianchi appaiono figure sublimi absorte in un'estasi soavissima di amore e di fede; la prima è S. Girolamo il gran volgarizzatore dei libri sacri; vien poscia Sant' Ambrogio l' autore del *Te Deum*, coll' occhio e la mano alzata verso Sant'Agostino nell'atto di dettare al suo discepolo alcune pagine della *Città di Dio*. In faccia al gran vescovo d' Ippona sta seduto il Magno Gregorio rivestito degli arredi pontefícali. Di fronte a San Girolamo è forse il mellifluo abbate di Chiaravalle, San Bernardo, che colle mani addita il Santo ciborio. Il teologo dalla lunga barba in faccia a Sant' Ambrogio, il cui gesto ha un'espressione sublime, è Pietro Lom-

bardo maestro delle sentenze; più lungi trovi Giovanni Scoto, e il santo filosofo di Aquino, l'esimio Tommaso, i due più grandi luminari dell'ordine di S. Francesco e di San Domenico. Di retro ad Innocenzo III col libro della messa sulla sinistra si leva il fiero cantore dei tre regni della seconda vita, Dante, che Raffaello fedele alla tradizione delle lettere italiane collocò fra i dottori in teologia. Da ultimo in mezzo a questo glorioso consesso di teologi tu scorgi l'alta e nobile figura del Savonarola, che Giulio II permise a Raffaello di dipingere in quel quadro, perchè sapea con quanto amore il frate parlasse dell' Eucaristico Sacramento, e perchè pria di essere lanciato sul rogo avea mangiato il pane degli angioli.

Tiriamo innanzi, e da questa grande epopea ove non sappiamo qual cosa sia più grande se la molteplice varietà dell'aria delle teste, o la bellezza delle figure, o l'armoniosa disposizione dei gruppi, o la naturalezza degli atteggiamenti, o infine l'ineffabile poesia diffusa nell'insieme come celeste raggio, passiamo alla *Scuola d'Atene*. Il genio di ciascuno dei possenti ingegni adunati in quel quadro, l' intelligenza e l'anima sono mirabilmente indicate nei loro diversi tratti. Questa pittura storica e filosofica ad un tempo parla allo spirito e ai sensi: allo spirito per la connessione ideale dei caratteri dei personaggi che rappresenta; ai sensi per la forma esteriore colla quale li rivestì. No! la pittura nulla seppe produrre che fosse più bello e più maestoso.

Se ancora siete avido di ammirare entrate in quella sala ove Giulio II ha ordinato che fossero tolti i freschi di Bramantino e di della Francesca perchè Raffaello vi dipingesse Eliodoro scacciato dal tempio di Gerusalemme che era venuto a spogliare dei suoi tesori per ordine di Seleuco. Per uno spettatore che anche ignori l'antico Testamento è questo un vero dramma che colpisce l'animo di maraviglia. Guardate infatti: Onia il gran sacerdote sta prosternato implorando la celeste protezione contro lo spogliatore sagrilego: il popolo adunato nel luogo santo è commosso, tremante: ed ecco improvviso un cavaliero dalle armi dorate slanciarsi su rapido corsiero sull'empio, atterrarlo, calpestarlo: celesti messaggeri il seguono brandendo in aria le ultrici loro spade. Eliodoro rovesciato a terra coi rapiti tesori par che collo sguardo si umilî sotto il colpo che di repente lo abbatte, mentre che le sue guardie non potendo indovinare il prodigio sollevano le armi per ferire i ministri dell'ira divina.

Ma se il quadro di Eliodoro è stupendo, più stupendo ancora vi apparirà quell' altro che rappresenta il miracolo di Bolsena. Raffaello in esso trionfa dei prodigi operati dal colorito della scuola veneziana, e vince il magno Tiziano, i cui freschi della scuola di Sant'Antonio dipinti a Padova cedono al confronto.

Raffaello posa per un momento il pennello ed interrompe i suoi lavori; chè la morte di Giulio II più che la protezione gli ha tolta l'ispirazione. Ed ecco sedere sul seggio pontificale Leone X. All'ombra di questo gran protettore delle lettere e delle arti Raffaello rientra nel Vaticano e continua a dipingere in quelle sale. — L'incendio del Borgo Vecchio. — Le loggie. — Le tapezzerie della cappella pontificia, quante meraviglie del pennello raffaellesco! Nè qui è possibile stretti dalle angustie di un articolo di passare a rassegna tanti prodigi, di cui un solo basterebbe a rendere immortale il nome di un artista. Ma che dire della *Trasfigurazione?* In guardarlo non vi parrà più di essere nella pinacoteca del Vaticano, ma a piè del Taborre — di mirare ciò che gli Evangelisti han narrato. Dicano quel che vogliono i critici, la Trasfigurazione è

il primo quadro del mondo; si vedano quanti dipinti sono sparsi per le gallerie dell'universo — il primo quadro dell'universo è quello. Onde dopo averne decorata la terra che più rimanea a fare all'artista! Salire al cielo! E quello fu l'ultimo lavoro dell'Urbinate, l'ultimo suo addio all'arte.

Ora se si fosse prestato orecchio alla voce del fanatico Ulrico di Hutten, che consigliava l'imperatore a spogliare i pontefici della sovranità temporale, il mondo non ammirerebbe neppur una delle maraviglie che fanno gloriosa pompa di sè sulle pareti del Vaticano, e senza il papato non conosceremmo che imperfettamente Raffaello!

Con lui chiudiamo questa grande rassegna delle maraviglie dell' arte cristiana, perchè con lui muoiono le belle tradizioni cristiane del quattrocento. L'arte infatti dopo quel grande, benchè guadagni di vigoria ed accorgimento, perde d' innocenza e di dignità, appianando le vie al rifiorire del paganesimo. Oramai per essa *è cessato* il bel tempo in cui Giotto e i suoi successori aveano strappato la Vergine e i Santi alle loro estatiche contemplazioni del paradiso per trarli a vagare nell'eden dell'immaginazione; quando lunghesso i muri del Camposanto pisano le pallide Vergini di Vannucci facean atto di aggirarsi risuscitate fra gli avelli; quando gli angioli del Beato da Fiesole e di Benozzo davan fiato alle trombe d'oro e faceano squillare *le* lor arpe immortali al tocco delle dita divine, in mezzo al quale celeste concento *la* Madonna fu vista sorridere la prima volta, ma di un sorriso che innamorò l'Italia dall'Alpi alle marine; quando insomma l'arte era un atto di fede, una preghiera, un voto, una rivelazione degli arcani dell' eternità. Quei sogni incantevoli svanirono! Maria invece è discesa dal suo scanno di luce, è uscita dal Santuario per sedere in assetto di villanzuola all'ombra di un pino, oppure sotto sembiante di vaga fiorentina in riva a un ruscello. Cristo medesimo si rianima della formidabile collera di Giulio II; e Sibille e Profeti s'incontrano tenendo i libri aperti, nei quali si trova tutto: tutto, salvo la vecchia ortodossia e l'ispirazione venuta fuori dalle catacombe dei martiri!

***

RIVISTA CRITICA

Pella memoria sul libero panificio e sulle mete del professore Giovanni Bruno, *lettera dell'autore al Direttore dell'*Empedocle **— Palermo, stamperia Losnaider 1856.**

È un fatto che le grandi verità economiche, le salutari dottrine, le quali assicurano la prosperità delle nazioni, han tutte dovuto subire una lotta gagliarda ed ostinata pria di trionfare dei falsi sistemi e degl'inveterati pregiudizi; ma è pure un fatto consolante, che han trionfato sempre, e che al coraggio di chi si fa a recarle in campo non è mancata giammai la piena soddisfazione di vederle alla perfine uscir vittoriose. La lega promossa da Cobden preparò la via al sommo Peel per compiere la grande riforma, cui va legato l'immortale suo nome; ma dai primi e poco numerosi *meeting*, fino al giorno in cui la nuova dottrina trionfò nel parlamento inglese, quanti anni non passarono? Così pure in Francia una ristretta schiera di eminenti economisti si era fatta banditrice della feconda dottrina del libero scambio frai sarcasmi e le derisioni, e solamente dopo trascorso un lunghissimo periodo di tempo quelle dottrine, che parvero un' utopia anco in giorni di larghissime e sbrigliate libertà, cominciano a divenire la dottrina dirigente del governo imperiale. Fra noi una memoria del professore di economia Giovanni Bruno ha evocato la discussione su di una quistione economica, che vitalmente interessa l'industria ed il consumo, quella cioè intorno alla libera panizzazione ed alle mete. È un primo passo fatto, al quale quanti non han l'intelletto infermo per false teorie dovranno applaudire, e ben comprendiamo che l'egregio nostro economista avrà a combattere lungamente, perciocchè il principio opposto alla libera concorrenza è troppo abbarbicato, ed ha messo così profonde radici da non poterlo svellere con una sola strappata di mano. Il professor Bruno esaminò nella prima parte della sua memoria se sia vero il fatto del monopolio dei fabbricanti di pane e di pasta, e da quali fenomeni si desuma; nella seconda, se ammesso come vero il monopolio, siano le mete un buono espediente a distruggerlo; nella terza, se vi siano altri mezzi regolamentari per abbassare il prezzo del pane; nella quarta finalmente, se nel caso del monopolio bisogni ricorrere ad altri rimedi affin di asseguire compiutamente i vantaggi della concorrenza. Tal'è l'ordinamento, che l'autore diede alla sua memoria, la quale comprende sotto tutti gli aspetti la quistione, svolta largamente con abbondante corredo di fatti e di esempi, e, quel che più importa, con tale chiarezza, da non lasciare più alcun dubbio negli animi intorno all'opportunità di adottare il regime della libera concorrenza nell'industria del panificio, abbandonando il falso ed inveterato sistema delle assise. Come ben era da prevedersi la memoria del professor Bruno suscitò clamori

e critiche, che noi consideriamo utili molto, perciocchè la quistione è venuta in mezzo, ed è forza che sia risoluta, nè potrem dubitare che lo sarà come vogliono i dettami della scienza. E vuolsi notare, prendendone buono augurio, che non sono molti mesi trascorsi ancora dalla pubblicazione di quella memoria, e già in una delle ultime riunioni del Decurionato fu chi propose di render libera la industria del pane fino, come un primo saggio: proposta che allarmò la maggioranza di quel consesso, come si trattasse di un provvedimento, che avrebbe avuto per effetto di affamare la città. Ma i fautori della libera concorrenza non si scoraggieranno per tale risultamento, e ad essi diremo col linguaggio delle sacre carte: *pulsate et aperietur vobis; insistete*, e quel che non si è ottenuto una prima volta, si otterrà una seconda, una terza, una quarta; la scienza prepara la via alla opinion pubblica, la quale *illuminata* dalla sua luce forzerà più tardi la porta, ed allora ogni opposizione sarà *impotente*. Noi ci troviamo ora nel primo periodo della lotta, e per dir meglio è la lotta scientifica quella che oggi si è impegnata, ed in tale condizion di cose è mestieri che quanti coltivano o professano le scienze economiche non si arrestino ai primi passi, e che con unità di vedute, e con uniformità di princìpi lavorino costantemente a raggiungere lo scopo. Certo che al prof. Bruno, il quale è stato primo a suscitare la discussione su di una quistione di tanta importanza per noi, non manca la fermezza del proposito, e la luce della sapienza; continui adunque a correre intera la via, nella quale si è messo, e non gli fallirà la meta.

E ch' egli sia deciso a combattere ad oltranza, e a non lasciare il campo per fiacchezza, lo mostra la lettera che indirizzò al direttore dell' *Empedocle*, signor Biundi, il quale giudicando la memoria sul libero panificio e sulle mete, mentre da un lato non die' un'idea molto esatta di quell'egregio lavoro, dall'altro con vari dubbi cercò, per dir così, d'indebolir la fede, che il prof. Bruno vuol diffondere intera pei canoni immutabili della scienza, avvalorando per tal modo con le sue critiche il pregiudizio, che, giusta le parole dell'autor della lettera sopra annunziata, *si crederà autorizzato a persistere quando non trova negli economisti quell' accordo, che valga a dissiparlo*.

Per cotali ragioni a noi parve molto opportuna, e direm quasi necessaria la pubblicazione di questa lettera, perciocchè se abborriamo da polemiche vanitose, nelle quali gli autori pretendono di difendere a dritto od a torto la loro opinione, applaudiamo invece largamente e sinceramente a quelle, le quali mirano ad assicurare il trionfo di un principio fecondo e salutare, senza ira, senza orgoglio, ma direm quasi raddrizzando le quistioni e restringendole fra tali termini, da render la lotta proficua alla dottrina, ch'è argomento al caldo disputare, e che infallibilmente deve uscir vittoriosa da queste dispute. A tal modo si dileguano viemmeglio, nell' interesse della scienza, quei dubbi, che abbuiano gl'intelletti di coloro, i quali non hanno piena convinzione e ferma fiducia nelle verità economiche, la cui applicazione richiede il concorso della opinion pubblica, e la convergenza sincera e franca degli sforzi di tutti gli economisti. D.

Discorso dell'Intendente di Trapani, marchese di Collalto Artale *al consiglio provinciale di Trapani, nella solenne inaugurazione del* 1856 — Trapani, presso G. Modica Romano.

Le periodiche adunanze, colle quali annualmente s'intende ai bisogni di una provincia, ed ai mezzi per migliorarne le condizioni, sono mai sempre inaugurate

dagl' Intendenti con discorsi analoghi alla circostanza, e nei quali questi funzionari rendono conto della loro amministrazione, e rivelano ciò che resta a fare a bene e ad utile di ogni provincia. In adempimento di questo debito il marchese di Collalto Artale leggeva al consiglio della provincia di Trapani un discorso, nel quale è ammirevole la solidità dei principî, la conoscenza profonda delle dottrine economiche e la franchezza dell'esposizione. Esso va diviso in due parti, l'una intitolata *rendiconto*, l'altra *progetti e miglioramenti ambiti*; della prima delle quali ha discorso il nostro corrispondente di Trapani nell'ultimo fascicolo del *Poligrafo*, pag. 289, opportunamente notando che in essa sono molto commendevoli la modestia, e la sincerità con che si dà conto dell'amministrazione provinciale a mezzo di notizie recise su quanto fu fatto, senza vanti indiscreti, senza millanterie fuor di proposito, e noi aggiungeremo senza lodi inopportune, e quindi adulatrici.

A questi pregi notati nella prima parte del lavoro vogliensi aggiunger quelli che si contengono nella seconda, la quale, giusta la giudiziosa espressione del nostro corrispondente, è la più *importante* perchè vi si *discorre di ciò che resta a fare*, e più ancora perchè all'opportunità dei progettati immegliamenti unisce l'esteso svolgimento delle dottrine economiche, alle quali sembra ispirarsi il capo dell'amministrazione civile della provincia di Trapani. Egli infatti trattando della nostra condizione agricola deplora il sistema degli affitti, e la deficienza del capitale, che tolgono ogni speranza di progresso, finchè non sorga il credito territoriale, con cui potrà affluire sulla terra quest'elemento vitale dell'industria campestre; giudica saviamente come opportuna a questo scopo una banca agricola congiunta però alla riforma del sistema ipotecario, cui è rivolto il pensiero del governo, e del quale si aspetta tra non guari l'attuazione; e mostra in ultimo a questo proposito di essere bene informato delle condizioni necessarie ad un buon regime d'ipoteche, tanto sotto il rapporto della pubblicità del valore dei fondi, quanto in rapporto alla loro facile mobilizzazione.

Dottamente del pari ragiona della libera esportazione ed importazione dei grani, condizione unica per mantenere equabili i prezzi, e non temere la penuria o l'abbondanza; al che potrà pure contribuire l'accrescimento delle derrate alimentarie, onde viene da esso lui raccomandata l'estensione della coltura delle patate.

Sono ugualmente a lodarsi in questo discorso le riflessioni sul bisogno di estendere i mezzi di comunicazione coi grandi centri di commercio; sulla convenienza di riformare le tariffe postali e di estendere i fili elettro-magnetici; sul mantenimento ed ingrandimento dei porti; sui metodi d'insegnamento; sulle opere di beneficenza, ec. delle quali cose discorrendo si mostra sempre il prelodato funzionario ben nutrito delle più sane dottrine sociali, e confortato dal sussidio della storia contemporanea e dei progressi economici di altre regioni.

Tutto questo è consolante per la scienza, la quale a malgrado delle traversie, delle contraddizioni, delle ingiurie, che ogni giorno è costretta ad incontrare ed a subire, vede pure tal fiata con orgogliosa soddisfazione, che tra coloro, che sono preposti ad amministrare e dirigere i bisogni e gl'interessi delle comunità, quelli che si distinguono, e che ottengono la pubblica estimazione sono sempre gli uomini, che la coltivano e che han fede intera nelle sue verità.

B.

Nuovi generi e nuove specie di piante monocotiledoni, descritte da Filippo Parlatore — Firenze, tip. Le Monnier 1854

Per giudicarsi viemeglio del pregio di questa pubblicazione del prof. Parlatore. bisogna rimontare alle precedenti sue pubblicazioni della *Flora Italiana*, le quali per quanto noi conosciamo si arrestano alla enumerazione di 251 specie appartenenti alla classe 1ª delle glumacee, formandone il primo volume. Il professor Parlatore nella sua intrapresa *Flora Italiana* da indefesso osservatore che egli è della scienza botanica, non si è arrestato alla semplice conquista di centinaia di specie delle quali va a lui debitrice la ricchissima *Flora* della nostra penisola, ma dirigendo egli a più delicati e più importanti studi le sue investigazioni sopra i diversi metodi di classificazione naturale, le tribù nelle quali si riuniscono i diversi vegetabili per analogia organografica, non che i generi subordinati a tali tribù, egli è riuscito di arrecare importantissime riforme sopra siffatta branca di metodologia, ed in particolare di glossologia vegetale per rendersi degno del titolo di riformatore solerte ed accuratissimo della bella scienza che egli con tanto successo coltiva fra i più distinti botanici d'Europa.

Nel 1ª volume della *Flora Italiana* pubblicato da qualche tempo, l'A. ha fatto chiaramente conoscere lo spirito di riforma che accompagna lo studio delle sue elucubrazioni botaniche. Così nelle cennate 251 specie in esso volume pubblicate, incominciando dal genere *Leersia* Soland., e terminando nel genere *Nardus* Palis., osservasi la riforma di molte tribù, come quelle dell'Arundinacee, dell'Avenacee, delle Festucacee, dell'Agrostidee, ec., la riforma dei generi *Aira*, *bromus*, *panicum*, *Pollinia*, *serrafalcus*, *trisetum* ed altri, la creazione di nuovi generi come la *Molineria*, *Puccinellia*, *Fiorinia*, *Antinoria*, *Avellinia* ed *Avenella*, isolandoli dai rispettivi generi coi quali ingiustamente erano stati confusi dai botanici.

Il presente lavoro del Parlatore altro non è adunque che una continuazione delle sue scientifiche riforme enunciate nel 1ª volume della sua *Flora Italiana*: esso si versa sul tipo dei monocotiledoni, da lui cotanto favorito, perchè meno studiato ancora dai suoi predecessori botanici, e come lavoro staccato dalla *Flora italica* esso contiene moltissime riforme del tenore che abbiamo accennato, che riguardano indistintamente generi e specie indigene della nostra penisola, ed esotiche di diverse altre regioni del globo.

E preceduto questo recente lavoro del Parlatore da alcune osservazioni, tutte sue proprie, sull' organo che forma il nettare di tali piante, osservazioni quasi sfuggite interamente alla indagine dei botanici, ed iniziate soltanto dal Lindley e dal Gay nei soli due generi *Nectaroscordum*, ed *Allium*. L' A. estende queste osservazioni a quasi tutto il tipo dei monocotiledoni, ovvero al maggior numero delle famiglie da lui osservate dipendenti da questo tipo. Il nettare, secondo l'A., deriva dal tessuto utricolare che compone i setti dell'ovario; in alcuni setti osserva egli rimarchevolissimo un canaletto con uno sbocco ora in forma di foro, ora in forma di fessurina, il quale va ad aprirsi giusto fuor dell'ovario d'onde il nettare distilla, e questo canaletto col corrispondente foro o fessurina l' osserva in diverse maniere ed in diversi punti dell'ovario, secondo che questo è superiore o inferiore.

Il nettare principia a manifestarsi dopo l'apertura del fiore, e scomparisce intera-

mente verificatasi la fecondazione, d'onde sennatamente l'A. argomenta che questa sostanza melliflua dovrebbe esercitare qualche importante ufficio sul fenomeno di tale fecondazione. Trovasi nell'economia vegetale ogni accorgimento preveduto per non permettersi la dispersione di questo nettare, così esso appena venuto fuori raccogliesi e congregasi in ispeciali cavità formate negli ovarî, ora trovasi arginato da corti stipiti membranacei, o dalla base allargata dei filamenti degli stami, come distintamente osservasi nella famiglia delle liliacee.

Nei fiori inferi osservasi questo nettare nella base dello stile, ove concorrono diverse appendici corolliformi, che fanno di serbatoio, ovvero in certi casi vedesi accumulare nel tubo inferiore del perigonio.

In pochissimi casi il nettare invece di prendere origine da' setti degli ovarî, osservasi provenire immediatamente dal tessuto corolliforme del perigonio, come in moltissime *Aloae*, ed in diversi modi nel *Petilium imperiale*, nelle *Frittillarie*, e nel genere *Tozzettia*.

È curiosa l'osservazione fatta dall'Autore, come nella famiglia numerosissima delle Orchidee, nella quale abbondano i fiori calcarati, particolarmente nel genere *Orchis*, non trovisi quasi secrezione di nettare come trovasi in abbondanza nello sprone della *Platanthera bifolia*, e nell'ipochilio del labello di alcune *Epipactis*.

L'A. prima di scendere all'enumerazione delle piante pubblicate in questo opuscolo accenna i caratteri fondamentali da lui prescelti nella determinazione dei generi, lo che egli fa derivar principalmente dalla forma e struttura del perigonio, e da tutt'altro, come può rilevarsi meglio dalle sue stesse parole che piacemi qui di riprodurre per intiero.

« Avanti di passare alla descrizione dei nuovi generi e delle nuove specie di piante monocotiledoni che ho avuto in animo di pubblicare in questo opuscolo avvertirò che per gli studi fatti per molti anni su queste piante, tanto italiane quanto forestiere, ho dovuto convincermi che i generi di queste famiglie devono esser fondati principalmente sulla forma del perigonio, sulla inserzione degli stami, sulle diverse saldature delle parti del fiore, sulla struttura dell'ovario, degli ovuli e sul seme. »

Ma eccoci all'enumerazione dei generi e delle specie descritte dal Parlatore in questo suo pregevolissimo lavoro botanico, enumerazione che noi abbiamo creduto di classificare nelle seguenti quattro categorie cioè: 1° generi nuovi; 2° generi illustrati o corretti; 3° specie nuove; e 4° finalmente specie illustrate o corrette. Tutti questi generi e specie appartengono alle sei famiglie naturali delle Gigliacee, Amarillidee, Iridee, Butomacee, Alismacee e Giuncacee.

1. I novelli generi sono la *Tozzettia* staccata dal genere *Frittillaria Tourn.* colla quale trovavasi confusa, la Foxia staccata dal genere *Hyacinthus Smt.*, la *Caruelia* dal genere *Ornithogalum Lin.*, la *Nectaroscilla* dal genere *Scilla* Lin., il *Gynandriris* dal genere *Iris* Lin.; la *Vespuccia* dal genere *Stratiotes W.*; la *Baldellia* dal genere *Alisma Lin.*

2. I generi illustrati o corretti più numerosi dei primi sono: *Petilium Lin.*, *Frittillaria Tourn.*, *Halmyra Salisb.*, *Pancratium Lin.*, *Hymenocallis Salisb.*, *Iris Lin.*, *Xiphion Tourn.*, *Hermadactylus Tourn.*, *Antholiza Lin.*, ed *Alisma* Lin.

3. Le novelle specie sono: *Tulipa Fransoniana*, *Bellevalia Webbiana*, *Scilla elongata*, *Iris italica*, *I. neglecta* e *Luzula sicula*.

4. Le specie corrette in ultimo che non oltrepassano il numero di 10 altro non sono che una necessaria conseguenza dei generi da lui creati o riformati in questo lavoro: specie conosciute e descritte insomma sotto generi diversi, e passate ora a sinonimi; così la *Tozzettia persica* del Parlatore viene a rimpiazzare la *Frittillaria persica* del Linneo; la *Foxia spicata* il *Hyacinthus spicatus* dello Smitt, ovvero la *Strangweja hyacintoides* del Bertoloni; la *Caruelia arabica* l'*Ornithogalum Arabicum Cast. h. mess.*; la *Nectaroscilla hyacinthoides* la *Scilla hyacinthoides Lin.*, l' *Halmyra stellaris*, il *Pancratium illyricum* Lin., o la stessa *Halmyra stellaris* del Salisbury da lui conosciuta ma non descritta, il *Gynandriris Sisyrinchium* l'*Iris Sisyrinchium Lin.*; la *Vespuccia Humboldtii* il *Limnocharis Humboldtii C. L. Reich.*; la *Baldellia ranunculoides* l'*Alisma ranunculoides Lin.* Finalmente l'*Iris pumila Lin.*, e l'*Hermodactylus tuberorus Salisb.* non sono che specie accuratamente corrette nella loro botanica descrizione dal nostro A.

Dal brevissimo riassunto che venghiamo di dare sopra questo pregevole lavoro del Parlatore, cotanto ricco, per la breve latitudine di 60 pagine, di preziose scoverte e di illustrazioni botaniche importantissime, può deteggersi facilmente da chicchessia di quali studi severi si occupi attualmente egli a pro della scienza che con tanta lode ed ammirazione professa. Forse a taluno non andrà a sangue quella sua formazione continuata di generi, la quale aumentandone i nomi e moltiplicando la sinonimia botanica delle specie, rende lo studio delle piante più complicato ed arduo alla memoria. Ciò è un inconveniente, se pure inconveniente possa chiamarsi una più rigorosa e scientifica determinazione delle cose. Ma da un altro canto l'accrescimento della sinonimia botanica per suddivisioni di generi fondati dal severo e giudicioso rigor della scienza, che trascina appresso di sè una numerosa falange di novelli sinonimi, se stanca la memoria degli studiosi, vien compensata, se pure non c'inganniamo, dalla maniera più facile di potere accedere nel santuario della natura, onde distinguere con metodo più spedito e scientifico gli esseri organizzati che compongono l' immenso regno vegetale.

Ad onta di ciò noi non possiamo dissimulare di dire, che riforme di tal natura debbano sempre serbare un certo limite, al di là del quale forse l'eccesso potrebbe riuscir veramente pernicioso, e queste tali riforme per avere il dovuto credito e la sperata diffusione nella scienza bisogna che sieno operate da botanici veterani e di alta rinomanza, fra i quali a buon dritto appartiene a gloria della nostra Sicilia, l'egregio nostro concittadino professor Filippo Parlatore. In breve parole i novelli generi del Parlatore, sono una necessaria riforma, frutto di consumata osservazione e dello sviluppo che ha preso in quest'ultimi tempi l'organografia in rapporto ai progressi della fisiologia vegetale, e nel rendere le nostre congratulazioni all'egregio A. sopra questo suo ultimo lavoro botanico, noi crediamo pei poco accorti novatori della scienza di rispettare ed applaudire le sue riforme senza però precipitare di seguirne l'esempio, ed in ciò ci facciamo forti, ripetendo le stesse parole dell'A. pubblicate nel 1° volume della sua *Flora Italiana* alla pag. 245 a proposito del suo novello genere *Avenella*. « Ho lungamente esitato, dice egli, nello stabilire questo nuovo genere, non essendo molto amante di formare nuovi generi quando piuttosto si possono considerare come sezioni di quelli conosciuti. »

G. Inzenga

L'abate Gaetano Greco, parole di Saverio Baldacchini *dettate il dì* 21 *aprile* 1856 — Napoli

Nell'ora solenne in cui le spoglie mortali dell'ab. Gaetano Greco stavan per essere rendute alla terra, il chiarissimo Saverio Baldacchini tributava l'estremo omaggio della lode all'uomo, nel quale fu *modesto il sapere, umile la virtù, interissima e sincera la pietà e la fede*, e del quale con quella schietta ed aurea semplicità, che trasfonde nei suoi scritti, e con pienezza di mestissimo affetto, l'oratore delineava in queste parole l'indole religiosa: « Non rade volte mi è avvenuto di andarlo a visitare sulla collina del Vomero, dove egli, amico delle naturali scene, soleva villeggiare la state; e senza che egli se ne accorgesse l'ho sorpreso di quando in quando nell'ora della preghiera. Oh solo il pennello del beato da Fiesole o quello del Perugino avrebbe potuto ritrarlo! La luce del sole che tramontava, agitandosi prima e temperandosi tra le fronde degli alberi, percoteva quella spaziosa e nobil sua fronte, che piegavasi con intero raccoglimento sopra un libro: era il divino libro dell'Imitazione, tanto caro alle anime tenere ed affettuose. Egli solea leggerlo nella traduzione dell'Enriquez, ch'egli diceva esser più devota che quella del Cesari. Il letterato, il filologo, l'accademico Ercolanese spariva quando con tanta semplicità di cuore così parlava, e non rimaneva che il cristiano. »

E l'abate Greco fu letterato e filologo, il quale « da buon concittadino del Gravina e del Vico non si teneva pago di esaltare l'eleganza e i nobili ardiri dei nostri sommi scrittori alla maniera del Cesari: la ragione intima e riposta di quelle eleganze e di quegli ardiri con incredibile acume ponevasi a voler discoprire; e le più sottili differenze, che sono nelle voci e nei modi della nostra favella a lui non isfuggivano punto; nè tanto lasciavasi abbagliare dal lume della bellezza ch'egli nel vero e nella idea generatrice della bellezza non s'internasse. » Fu sapiente molto, « e l'essere stato egli dell'accademia Ercolanese, instituita dal restauratore della monarchia dei Normanni a far rifiorire l'archeologia presso noi potrebbe bastare, senz'altri argomenti, a provarlo. »

Ma non possiam tutte trascrivere le belle parole dell'egregio Baldacchini, nelle quali si riflette l'animo sereno dello scrittore, al quale pareva che l'abate Greco, nato verso la metà dello scorso secolo » facesse ritratto di quell'età di non ignobili studi e di concordia e di pace, che aprivasi coi nomi di Giambattista Vico e di Tommaso Rossi, e chiudevasi cogli onorati nomi del Palmieri del Briganti e del Filangieri. » V.

Sull'origine ed antichità di Lilibeo, discorso storico-critico di Andrea di Girolamo — Palermo, stamperia all'insegna di Meli, 1856.

Antiquam exquirite matrem, ed alla terra, dove nacque, dove aprì il labbro alle prime parole e schiuse il cuore ai primi affetti, dedicò il primo frutto dei suoi studi il giovane Andrea di Girolamo, illustrando la remotissima antichità di Lilibeo, gagliarda repubblica nell'età greco-sicula; tenace confederata di Cartagine, e per la posizion sua, vicina alla terra affricana, e per l'ampio e securo porto, centro ai punici commerci; colonia di Roma ai tempi di Ottaviano e di Adriano; tenuta sotto il reggimento dei Goti e de' Vandali; non ultima fra le città saracene, e *splendidissima civitas*, addimandata da Cicerone, che, questore di Roma in Sicilia, ammirò la ma-

gnificenza delle sue fabbriche. Quadro storico è questo di grandi proporzioni, a condurre il quale bisognò all'autore pazienza di ricerche, acume di critica, forza d' intelletto, pregi tutti che non si fan desiderare in questa monografia, la quale ci offre un novello argomento, che gli studi storici sempre più vengono in fiorentezza nella terra, donde forse si diffuse la prima luce di quella civiltà, che balenò più tardi vividissima pel continente italico. La modestia del titolo dato al libro è pure un pregio dell'opera; pregió assai raro in un'età, nella quale dagli scanni delle scuole la gioventù passa baldanzosa alle officine tipografiche, e leva altera la fronte dopo aver gettato nel vortice della pubblicità il suo foglio di carta imbrattato d'inchiostro. Da un giovane, che così bene comincia, dobbiamo aspettarci novelle opere, ed in ragione della maturità degli anni, e della maturità degli studi, i suoi scritti acquisteranno quella eguaglianza nello stile, che si fa desiderare in alcune pagine di questo discorso *storico*-critico; ed allora, ne siam certi, l'autore si convincerà, che la severità della storia rifugge da certi slanci da romanzo, i quali mostrano del resto ch'egli è ancora giovanissimo, per lo che più apprezziamo questo lavoro, che ne promette altri e più splendidi, e più durevoli, e più importanti per la nostra storia. XXM.

RIVISTA POLITICA

Giugno

Tutta l'importanza della cronaca politica del mese di giugno si lega alla quistione anglo-americana, della quale faremo la storia, e che con una violenza inattesa minacciò di compromettere nuovamente la pace del mondo, nel momento in cui la pace diplomatica almeno, per usare una frase del signor di Mazade, era assicurata all'Europa.

Quando più fervea la lotta nella Tauride, e la ostinazione della gagliarda difesa, e la ferocia delle malattie mietevano tante vite nell'esercito alleato, l'Inghilterra, costretta dall'imperioso bisogno, avea cercato nell'Italia, nella Svizzera, nella Germania e fino in America di organizzare delle legioni, che, ordinate sotto la bandiera britannica, avrebber dovuto recarsi in Crimea a rafforzar le file dell'esercito inglese. Gli arruolamenti nel nuovo mondo furon considerati dal governo di Washington come un'offesa alle leggi americane, ed il sig. Crampton, ministro inglese in quelle parti, il quale li avea promossi, fatto segno alle recriminazioni dell'*attorney* generale dovè desistere allora dal suo proposito, rinunziando alla speranza di formare una legione americana, onde parve che per effetto di questa docile e dimessa attitudine dovesse cessare ogni cagion di dissidio, col cessare dei reclutamenti. Se non che la condotta personale del sig. Crampton, più che il fatto stesso delle reclutazioni, divenne l'argomento di uno scambio di note fra' due governi, nelle quali l'americano insisteva sul richiamo del rappresentante britannico, mentre che opponevasi decisamente il governo inglese a cosiffatta esigenza. Era in tali termini la quistione quando nei primi mesi dell'anno il messaggio del presidente al congresso americano rivelò, che il gabinetto di Washington parea inchinevole ad adottare una politica conciliatrice, non pure su tale vertenza, ma benanco su quella relativa all'America centrale, dove l'Inghilterra sosteneva il suo protettorato sul territorio dei Mosquito, ed il possesso di alcune isole, fondandosi su di antichi dritti, cui credeva non avesse recato offesa il trattato di Clayton-Bulwer. A giudicare dal linguaggio allora tenuto alle tribune parlamentari inglese ed americana; dall'attitudine della stampa nei due paesi; dalle manifestazioni governative, così in Inghilterra come in America, era universale il desiderio di evitare ogni possibile conflitto, e nonpertanto, comunque in termini cortesi, non desisteva il gabinetto americano dal voler richiamato il signor Crampton, ed alla sua volta il governo inglese continuava a mostrarsi deciso a mantenervelo. Gli avvenimenti, dei quali era teatro l'America centrale, suscitar doveano più tardi novelle complicazioni, perciocchè un audace condottiero di bande indisciplinate, il colonnello Walker, rinnovando con più successo i tentativi fatti altra volta contro Cuba, invaso il territorio di Nicaragua v' instaurava un governo, imposto per sor-

presa alle pacifiche popolazioni, e che attinse dal terrore i modi per mantenersi. quando, cessata la prima sorpresa, le popolazioni cercarono d' innalberare nuovamente la bandiera nazionale. Le repubbliche dell' America centrale tardi si accorsero del pericolo, ond'eran minacciate da questa politica aggressiva, che, se vittoriosa, veniva riconosciuta dal governo degli Stati-Uniti, al quale preparava la via di novelle annessioni, se vinta, veniva da esso ripudiata a parole; e la repubblica di Costa-Rica, dopo aver insistito ripetutamente presso il governo inglese affin che intervenisse, dichiarando che per così segnalato servizio « era pronta a sacrificare interamente le sue rendite e le sue relazioni commerciali, » imbrandì le armi e scese in campo risolutamente.

L' impresa tentata da Walker era identica a quella che alcuni anni prima era stata tentata contro Cuba, gemma preziosa della corona spagnuola; se non che i filibustieri, perchè respinti dalla regina delle Antille, furono sotto mentite apparenze fatti segno alla riprovazione del governo degli Stati-Uniti, il quale, fidente nei primi successi di Walker, riconosceva ora il governo da lui instaurato. La politica del gabinetto di Washington non avea del resto nulla di nuovo, e questo riconoscimento era il primo passo verso l'annessione di una parte del territorio interposto fra' possedimenti dell'unione americana, ma era un passo troppo arrischiato, perchè fatto in un tempo, nel quale le popolazioni dell'America di mezzo prendevan coraggio e si armavano per respingere l'invasore.

Questo avvenimento non potea non complicare più grandemente la quistione relativa all'America di mezzo, perciocchè inaugurava una novella politica, che il presidente Pierce parea deciso di adottare alla vigilia della elezione presidenziale, per assicurarsi forse il suffraggio del partito democratico. Un altro avvenimento venne più tardi a compromettere le relazioni fra'governi inglese ed americano, dei quali il secondo rimetteva al ministro britannico residente in Washington ed a tre consoli inglesi i loro passaporti, perchè senza por tempo in mezzo abbandonassero il territorio della Unione. Il segretario di stato americano, signor Marcy, a giustificare, in vari dispacci diretti al rappresentante degli Stati-Uniti in Londra, l'adottato provvedimento, ricordava come al principio della guerra di oriente il sig. Crampton avesse richiesto al governo americano di tenersi fra' termini della più stretta neutralità, ch'egli poi violava il primo, provocando sistematicamente per cinque mesi il reclutamento di soldati americani al servizio dell'Inghilterra. Aggiungeva il sig. Marcy, che alle rimostranze del presidente Pierce per tali pratiche, offensive delle leggi americane, e delle quali eransi fatti principale strumento i consoli inglesi di Nuova-York, di Filadelfia, di Cincinnati, lord Clarendon avea risposto in modo soddisfacente, dichiarando che nel governo britannico non era la menoma intenzione di violare le leggi degli Stati-Uniti, e manifestando il desiderio di regolare amichevolmente le insorte quistioni, e di conservare e fortificare i rapporti fra' due paesi; se non che il presidente Pierce non potea esser di accordo col conte Clarendon in quanto concerne la non partecipazione diretta del signor Crampton e dei tre consoli inglesi ai reclutamenti. In un altro dispaccio il signor Marcy dicea, che il tenore degli ultimi dispacci diretti al governo americano dal signor Crampton l'avean posto nell' impossibilità di continuare le sue relazioni con lui, ond'è che il presidente si era deciso a congedare il ministro inglese per non compromettere sempre più le relazioni fra' due paesi. Finalmente nella lettera, che accompagnava la rimessa dei passaporti, il signor Marcy

manifestava al ministro inglese, ch'era pronto ad entrare in relazione con qualsiasi altro agente britannico, il quale sarebbe stato incaricato degl'interessi dei suoi connazionali agli Stati-Uniti.

Il rinvio del signor Crampton e dei tre consoli era dunque ridotto alle ristrette proporzioni di un fatto personale, e nella nota, che il 26 giugno il conte Clarendon diresse al signor Dallas, rappresentante degli Stati-Uniti a Londra, leggiamo, che il governo britannico « nel caso attuale era obbligato ad accettare le dichiarazioni formali e ripetute del presidente sulla credenza, che quegli uffiziali di S. M. Britannica avesser violato le leggi dell'Unione, e che in conseguenza fossero inaccettabili nelle loro comunicazioni col governo e colle autorità degli Stati-Uniti. » L'Inghilterra adunque si sobbarcava alla decisione del presidente Pierce, accettandola con una docilità veramente ammirevole, per non dir nuova nelle consuetudini della diplomazia inglese, così correva a deporre le armi pacifiche per confidare ai cannoni delle sue flotte le sue ragioni, o le sue pretese; e dopo aver manifestato modestamente che si doleva « di un procedere, il quale da parte del presidente degli Stati Uniti non poteva essere considerato, se non come poco amichevole, » il governo inglese annunziava che lord Clarendon era incaricato di entrare in comunicazione col sig. Dallas su tutto che potesse interessare le reciproche relazioni fra' due paesi.

La vertenza relativa all'America centrale dovrà dunque esser trattata direttamente a Londra fra il conte Clarendon ed il sig. Dallas, il quale da un dispaccio del sig. Marcy è autorizzato ad intavolare tali trattative, annuendo pure il gabinetto di Washington a discutere le condizioni di un arbitraggio, nel caso che le difficoltà esistenti non potessero essere risolute. Or a ben comprendere i termini, nei quali trovasi oggi una tal vertenza, bisogna ritornare col pensiero alle stipulazioni del trattato conchiuso nel 1850 fra' signori Clayton e Bulwer, dai quali tolse il suo nome, dappoichè dall'interpretazione di quel trattato emerge la cagione dell'insorto dissidio. « I governi della Gran-Bretagna e degli Stati-Uniti (leggiamo nel primo articolo del trattato) dichiarano che nè l'uno nè l'altro cercheranno giammai, nè conserveranno per loro stessi un controllo esclusivo sul detto canale (quello che attraversando l'America centrale, dovrà porre in comunicazione l'Atlantico col Pacifico); consentono a non innalzar giammai e a non mantenere fortificazioni, che potrebbero dominarlo, o che siano in vicinanza immediata: a non occupare, fortificare, colonizzare, prendere o esercitare alcun dominio sul Nicaragua, Costa-Rica, o sulla costa di Mosquito o in qualunque altra parte dell'America centrale; non faranno uso di alcuna protezione, non contrarranno alcuna alleanza con uno di quegli stati nello scopo d'innalzare o mantenere fortificazioni, o di occupare, fortificare o colonizzare Nicaragua, Costa-Rica, la costa del Mosquito, o qualunque altra parte dell'America centrale; non prenderanno, nè eserciteranno alcun dominio su di alcuno di quegli stati. La Gran-Bretagna, non che gli Stati-Uniti, non trarranno verun vantaggio da una intimità, da un'alleanza, da un'influenza qualunque sopra uno degli stati, il cui territorio sarà traversato dal canale in parola, onde acquistare o tenere direttamente, o indirettamente, per i sudditi o cittadini di uno di quegli stati, dritti e vantaggi riferibili al commercio o alla navigazione del detto canale, senza farne godere alle stesse condizioni i sudditi o cittadini degli altri stati. »

Or questo articolo distrugge i diritti, dei quali precedentemente era in possesso ciascuno dei due governi? La protezione assicurata agli Indiani di Mosquito dal-

l'Inghilterra deve cessare per effetto di questo articolo del trattato? Il distretto di Belize, l'isola di Ruatan e le altre isole poste nella baia formeran parte dei dominî britannici in quelle contrade? Tali sono le quistioni da derimersi, e mentre l'Inghilterra vuol mantenuti i diritti, che anteriormente alla conchiusion del trattato possedeva, gli Stati-Uniti al contrario li credono annullati dal primo articolo del trattato stesso. Di leggieri ognun vede, che, per la posizion loro, al possedimento di questi territori si legano interessi vitali pei due paesi, ed il riconoscimento del governo istaurato da Walker nel Nicaragua è bastante indizio dell'importanza, che gli Stati-Uniti annettono a quelle contrade, poste quasi anello di comunicazione fra l'Atlantico ed il Pacifico. Il mistero, con cui si ordinò quella spedizione di filibustieri sul territorio dell'Unione americana, fu impenetrabile solamente al gabinetto di Washington, il quale avea altra volta veduto partire senza commuoversi altri filibustieri contro Cuba, e la storia degli ingrandimenti territoriali degli Stati-Uniti ci ammaestra, che sempre e costantemente queste invasioni sono come i prologomeni delle annessioni. Senza l'avvenimento della prossima elezione presidenziale, il presidente Pierce avrebbe aspettato qualche altro tempo ancora per riconoscere il governo di Walker; avrebbe aspettato l'esito finale, non certo favorevole agl'intendimenti della politica americana, poichè il capo dei filibustieri, battuto dalle schiere di Costa-Rica, minacciato dalle forze che muovon contro di lui da Granata, circondato da popolazioni che gli sono ostili, senza comunicazione colla riviera di S. Giovanni e coll'Atlantico, per modo che le milizie di Guatimala possono operare senza temere i rinforzi che potrebbero sopraggiungergli, trovasi ridotto in tristissime e disperate condizioni; ma la fretta, colla quale il presidente Pierce riconobbe quel governo, non valse ad assicurargli una maggioranza elettorale, come non bastò ad assicurargliela l'attitudine assunta a fronte dell'Inghilterra ed il rinvio del sig. Crampton. La convenzione di Cincinnati prescelse a suo candidato Buchanan, l'amico del generale Jackson, il sostenitore del presidente Monroe nel congresso, dove lo inviarono nel 1820 i democratici della *Pensilvania*, e questa candidatura legale, che riunì un'imponente maggioranza, è il preludio della sua elezione. La politica del presidente Pierce ha subìto una sconfitta decisiva, ond'è a sperare che alla violenza, colla quale venne in campo la quistione anglo-americana, succeda la calma delle trattative diplomatiche.

E la violenza è pur troppo un'arma della quale si valgono i partiti in America, dove la quistione della schiavitù prende sempre più grandi e gigantesche proporzioni, e minaccia di distruggere il legame dell'Unione americana. L'abolizione del compromesso del Missuri ha rovesciato la barriera, che conteneva fra misurati termini l'immorale istituzione della schiavitù, e mentre il Kansas è divenuto l'arena, nella quale si combattono ad oltranza i due opposti partiti, insanguinando e distruggendo città, a Washington succedono tali scene violenti da offrire una ben trista idea al vecchio mondo delle abitudini parlamentari del mondo nuovo. Il brutale Brooks, non sapendo combattere le ragioni di Sumner abolizionista, si avventa nel senato contro di lui con un bastone, e lo ferisce alla testa; e questa violenza, che avrebbe dovuto destar raccapriccio, trova invece entusiasti e fanatici applauditori nella Carolina del sud, ed a Charlestown si applaude a Brooks, che usa *migliori argomenti delle parole per provare ai fratelli del nord quale patriottismo e quale spirito cavalleresco* (!) *anima il sud*; ed alla Virginia si offre al bastonatore dei nemici della schiavitù un bastone

con pomo di oro, perchè *adoperasse sempre di tali argomenti*. La quistione della schiavitù scoppierà ancora più gagliarda dopo la elezione del nuovo presidente, e forse per essa il patto che unisce gli stati del nord e quello del sud sarà lacerato.

Tali sono le condizioni interne degli Stati-Uniti, tale è lo stato delle loro relazioni all'esterno, e le novelle complicazioni della Spagna col Messico potrebbero forse pure offrir degli argomenti per giudicare di una politica, la quale vuole attuare ad ogni costo il principio di Monroe, che l'America è degli Americani. La Spagna a far rispettare i diritti dei suoi connazionali nel Messico ha spedito in quei mari una flotta, ed il gabinetto di Madrid con la sua energia ha mostrato di esser deciso a mantenere intera la dignità dell'onor nazionale all'esterno, mentre che all'interno provvede ai mezzi, che sono più convenienti a raffermare l'ordine, turbato nuovamente nella Vecchia Castiglia, a Valladolid, a Palencia, a Rioseco per opera di quelle detestabili dottrine anarchiche, le quali sperano di trionfare col saccheggio e cogli incendi. La sessione delle cortes, la quale già tocca al suo termine, francherà il ministero da quelle continuate molestie, che crescono la sua forza per effetto dei continuati trionfi che riporta, e fino a tanto che il gabinetto Espartero rimarrà unito e concorde, com'è rimasto a malgrado delle arti perverse, che in tutti i modi han cercato di disgregarlo; fino a tanto, che non dismetterà quella energia, della quale ha dato pruova in momenti difficili, la dignità della corona, e gl'interessi del paese saran posti al coverto dagl'impeti disordinati di passioni anarchiche e sovversive.

Mentre la Spagna ci offre lo spettacolo di una lotta, che ritarda ed inceppa ogni ragionevole progresso, il Portogallo ci offre al contrario quello di una concordia ammirevole, imposta dalla suprema volontà, che regge i destini di quelle tranquille contrade. Nel mese che passò abbiam veduto il ministero portoghese uscir vittorioso dai conflitti parlamentari impegnatisi a proposito del nuovo piano finanziero da esso proposto; nel mese dal quale usciamo, questo stesso ministero è costretto a deporre il potere dalla lealtà del monarca, cui applaudono unanimamente le popolazioni. Il ministero che avea trionfato dell'opposizione nella camera rappresentativa, sapeva che nell'altra camera il nuovo ordinamento delle finanze non sarebbe stato approvato senza un rinforzo ai poco numerosi partigiani di quel progetto, e quindi proponeva al sovrano la nomina di nuovi senatori, che gli assicurassero la maggioranza. Questo provvedimento fu respinto dal giovane monarca, il quale accettando la dimissione del ministero Saldanha-Magalhaens chiamava il marchese di Loulè a comporre un nuovo gabinetto. La politica del ministero dimissionario era quella della maggioranza delle due camere; il nuovo gabinetto usciva dunque dalle file di essa per continuare la stessa politica, rinunziando solamente al sistema finanziero, ch'era stato il pomo della discordia. La crisi ministeriale nel Portogallo non avea nulla di violento, d'innormale, di straordinario; essa non usciva dai termini della più rigorosa legalità, ed il paese senza commuoversi assistè a questo mutamento, perchè convinto che i suoi interessi stavan sotto la salda guarentigia della lealtà del principe.

Ed a proposito di crisi e di modificazioni ministeriali, la cronaca di questo mese deve ricordare la dimission data da due fra' ministri che siedevano nel gabinetto di Stocolma; la ricomposizione del gabinetto neerlandese; la rientrata nel ministero piemontese del generale La Marmora, reduce dalla Crimea, al quale il gene-

rale Durando ha ceduto il portafoglio della guerra e marina. Il gabinetto russo trovasi alla perfine interamente ricostituito dall'imperatore, tornato l'11 giugno a Pietroburgo dal suo viaggio in Polonia, dove la fattagli entusiastica accoglienza ben rispose all'atto magnanimo, con cui la clemenza imperiale volle cancellate le memorie dei passati rivolgimenti. Da Varsavia l'imperatore Alessandro recossi fino a Berlino, dove trovavasi l'augusta sua genitrice; ed a questa visita fu data un'interpetrazione politica, che la *Corrispondenza prussiana* si affrettò a smentire. Or questa dichiarazione del giornale semi-ufficiale berlinese fece rivenire in campo nuovamente il trattato del 15 maggio fra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra, e la stampa *periodica* discusse ampiamente gli effetti che da esso scaturiscono, ed a seconda dei vari interessi si die' un significato o troppo largo, o troppo ristretto a quella convenzione. Il *Giornale di Francoforte*, il quale vuolsi riceva le sue ispirazioni dal gabinetto di Vienna, tolse argomento da questa polemica per dichiarare, che i tre governi, i quali sottoscrissero a quel trattato, erano di accordo su tutte le quistioni di ordine europeo, e questa dichiarazione venuta fuori nel momento in cui pubblicavasi la nota, colla quale il conte Buol rispondeva al memorando del conte Cavour relativo alle condizioni delle legazioni romane, produsse una profonda impressione. Però è a notare, che questo voluto accordo fra le tre potenze non esiste nella quistione relativa al riorganamento dei Principati Danubiani, poichè non è un mistero che la Francia e l'Inghilterra parteggiano per la loro riunione, quando che l'Austria si mostra decisamente avversa, e mentre la Russia e la Prussia dividono la opinione delle due prime potenze, la Turchia sta coll'ultima. Un'altra fra le quistioni, che il congresso di Parigi lasciò in parte insolute, accennando solamente ai mezzi di risolverla, quella cioè della demarcazione della nuova frontiera della Bessarabia, trovasi sottoposta allo esame della commessione, che ha iniziati già i suoi lavori, i quali avranno forse per risultamento quello di modificare la linea proposta dai diplomatici russi al congresso di Parigi, ed accettata condizionatamente dagli altri plenipotenziari.

Quando queste due quistioni saranno risolute, al trattato di Parigi verranno annessi altri atti diplomatici, che lo completeranno, e la quistione orientale troverà il suo definitivo assetto. Però le riforme, che deve subire l'impero ottomano, e che indirettamente furon consacrate nel trattato di Parigi, trovano ancora nel fanatismo turco un ostacolo potente alla loro attuazione. Non ricorderemo gli atti violenti, cui ha dato origine la promulgazione del nuovo hatti-humayum; direm solamente che la partenza delle milizie francesi ed inglesi dalla Turchia ha fatto nascere dei timori, e che vagamente si parla del bisogno di protrarre per qualche altro tempo la dimora di un corpo di milizie in quelle contrade. Intanto prosegue senza interruzione lo sgombro dei soldati di Francia e d'Inghilterra dalla Tauride, ed i Russi han restituito Kars ai Turchi, come gli alleati alla lor volta restituiscono le piazze che occupavano ai Russi. L'esercito piemontese è pressochè tutto ritornato in patria festeggiatissimo, e la distribuzione delle medaglie commemorative della campagna di Crimea è stata fatta dal re con grande apparato. Così in Piemonte si sono nel corso di questo mese rinnovate quelle, che chiameremmo le feste della pace, con tanta pompa già celebrate in Inghilterra ed in Francia.

E la capitale della Francia ha assistito alla grande solennità del battesimo del principe imperiale, tenuto al fonte battesimale dal cardinal Patrizi, qual *legato a*

latere del Sommo Pontefice. La gioia che destarono queste feste fu in qualche modo amareggiata dal grave disastro, che alla vigilia di esse colpì la Francia; ma la pubblica beneficenza accorse largamente soccorritrice dei miseri, che più ebbero a soffrire dalle inondazioni, ed alla soscrizione promossa dall'imperatrice, mentre che l'imperatore personalmente recava i più larghi soccorsi ai paesi inondati, rispose generosamente la Francia intera, e l'atto filantropico ebbe un eco in Inghilterra, in Germania, in Italia, nell'impero ottomano. E continuando a riassumere gli avvenimenti che si produssero nel mese di giugno in Francia, ricorderemo la proroga della sessione legislativa, affin di condurre a compimento lo esame delle importanti leggi, elaborate dal consiglio di stato, fra le quali avvi quella, che alla proibizione, onde eran colpiti vari generi, sostituisce la imposizion di dazi, allargando sempre più l'attuazione de' principî della libertà commerciale. Il senato-consulto, che regola la reggenza, trovasi intanto sottoposto all'esame del senato, e condotti a termine questi lavori la sessione sarà chiusa il 2 luglio, giusta l'ultimo decreto col quale fu prorogata.

La cronaca del mese di giugno non è certo feconda di gravi avvenimenti, e tutta la loro importanza si lega alla quistione anglo-americana, dalla quale abbiam prese le mosse della nostra rivista, e che pare non debba compromettere la pace del mondo, grazie alla docilità dell'Inghilterra. E questa pace auguriamo che sorrida intera alla umanità, come vivida stella, la quale rischiara la via su cui essa deve progredire riposatamente e senza scosse.

30 giugno **Ventimiglia**

CORRISPONDENZE E NOTIZIE COMPENDIATE

intorno le scienze, le lettere, le arti, le industrie, i commerci, le invenzioni, le scoverte, i teatri, ec. ec.

Corrispondenze

Palermo, 30 giugno

La lettera che qui appresso pubblichiamo, molto onorevole al prof. Caruso, è di uno frai più valenti orientalisti della Francia, e noi cogliamo questa occasione per ricordare che gli studi arabici han qui valenti cultori, nel novero dei quali è l'egregio marchese Vincenzo Mortillaro, i cui scritti a giusto titolo han meritato tante lodi in Italia ed oltremonti. In una terra, come la nostra, dove l'araba dominazione lasciò così grande retaggio di splendide memorie, sarebbe stato colpevole l'abbandono di così fatti studi, e solleciti come siam sempre ad accogliere tutto che può tornare ad onore della nostra patria, volentieri abbiam condisceso all'invito fattoci da un nostro egregio amico di pubblicar la lettera, che l'illustre Reinaud diresse al chiarissimo Cherrier.

L'Hay, vicino Bourg-la-Reine, 15 giugno

Mio caro collega,

Dopo la vostra partenza, mi sono affrettato di leggere la memoria, che il sig. Caruso mi ha fatto l'onore di spedirmi per vostro mezzo. Non poteva non essere colpito dalla estensione delle conoscenze dell'Autore, e dall'esattezza delle sue osservazioni. Finora si poteva temere, che, per quanto riguarda gli studi orientali, la penuria delle collezioni scientifiche di Palermo non permettesse ad un Siciliano, che non sarebbe uscito dalla sua isola, d'innalzarsi al grado di critico, per come si sono destinti i lavori di certi scienziati del continente. La memoria del signor Caruso prova, che dipende da lui il saper trarre un soddisfacente partito dalle carte arabe, dagli edifici, e dagli altri avanzi della dimora dei musulmani in Sicilia. Senza meno, il suo compatriotta Amari, non trascura nulla per chiarire il soggetto, ma resteranno sempre sopra luogo molti documenti da esercitare la sagacia degli scienziati, come il signor Caruso

È mio pensiero di depositare la memoria del vostro amico sul banco della società asiatica il 23 giugno, giorno della tornata generale della società, e se ne farà cenno nel processo verbale della seduta. In quanto all'inserzione della memoria nel Giornale Asiatico, *mi pare che* non fosse nelle condizioni che si richiedono. Questa memoria contiene osservazioni giuste in se stesse, ma personali. Scelga il signor Caruso per soggetto delle sue investigazioni un monumento qualunque, ed in tal memoria le osservazioni critiche non vengano per occasione e noi ci affretteremo a pubblicarla.

Il vostro amico
Reinaud

Messina, 26 giugno

Il movimento letterario e scientifico qui avanza di giorno in giorno. L'Accademia Peloritana eredando la bella fama dell'antica ed a giusto titolo celebrata Accademia della Fucina die' in altri tempi tanti splendidi esempi di sè, da essere annoverata fra le illustri accademie di Europa. Dopo le tristi vicende, che balena-

rono questa città, essa era venuta in istato di languore; ma oggi mercè le solerti cure e gli impulsi di vari egregi uomini, che fan parte di questo nobile consesso risorge a bella e splendida vita. Sonosi difatti riprese le tornate periodiche delle classi, nelle quali si leggono delle memorie, che offriranno materia ad un giornale, contenente gli atti dell'Accademia, e che uscirà ogni quattro mesi. E per ora questo è molto, ove si pensi alle gravi perdite in fatto di lettere e di scienze sofferte da questa bella, ma sventurata città, nel breve periodo di pochi anni.

Fra tante memorie, lette all'Accademia, vi dirò delle ultime tre perchè le più recenti, e delle quali la prima versava intorno ad alcune *Ricerche mineralogiche sui filoni metalliferi di Fiumedinisi e suoi dintorni*. Autore di questa memoria molto applaudita, e la cui pubblicazione farà conoscere quante ricchezze abbiamo in casa nostra, è un giovane di carissime speranze, il sig. Giuseppe Sequenza, dal quale dobbiamo aspettarci importanti lavori geologici intorno a queste nostre contrade. La seconda memoria fu letta dal sig. Giuseppe Cacopardo, vice-direttore della classe di storia e morale, ed in essa l'autore svolse quel periodo della storia letteraria di Messina, il quale cominciando dal secolo XI va fino al XVII. Nell'ultima tornata della classe di letteratura e belle arti, la sera del 23 corr., il direttore della stessa, prof. Antonio Catara Lettieri, lesse un discorso in morte dell'abate Antonio Sarao, discorso largamente applaudito e per l'argomento preso a trattare, e pel modo come fu trattato. Il nome del Sarao suonerà sempre chiaro fra quelli dei più egregi cultori delle scienze fisiche e filosofiche, e se l'amore, che egli pose grandissimo in un poema, cui diede a protagonista il pazientissimo Giobbe, non lo avesse distratto da quegli studi, la bella rinomanza di lui sarebbesi a mille doppi accresciuta. Inoltre la sventura lo colpì crudelmente, e forse pure le ingiustizie degli uomini lo travagliarono per modo, da venirgli meno ogni conforto. Il bisogno di raddrizzare certi torti giudizi che correano sul merito scientifico dell'egregio estinto, e sull'ultimo infelice periodo della sua vita, era da tutti sentito, nè certo il Catera potea soddisfare ad esso in miglior modo di quel che fece.

Fin qui del progresso intellettivo; ora vi dirò alcuna cosa intorno a quello materiale. È a sperare che fra non molto la nostra città sarà illuminata a gas; ed a sperarlo ci conforta il desiderio di tutti i cittadini, lungo desiderio, secondato ora dal nostro intendente cav. La Rosa. Si spera pure molto che si abbia alla perfine un Campo Santo. Il Collegio Decurionale, avea nominato una commessione per riferire sulla scelta del locale, ed essa, composta di probi ed intelligenti cittadini, esaminò scrupolosamente tutti i locali proposti, tanto sotto il rispetto della pubblica igiene, quanto sotto quello delle leggi relative ai Campo Santi, e ne scelse uno, non proposto da veruno degli architetti. Esso riunisce il massimo numero dei vantaggi ed il minimo degl' inconvenienti. La natura del terreno fu trovata ottima, e rispondente a quanto prescrivono le leggi, dal valente nostro chimico professor Giuseppe Arrosto che ne fece l'analisi, e che indirizzò suo ragionato rapporto alla predetta commessione, la quale alla sua volta diresse una circostanziata relazione, redatta dal prof. Catara Lettieri, al Collegio decurionale, svolgendo tutte le ragioni per le quali rigettava i locali proposti dagli architetti, e ne proponeva uno novello, che meglio soddisfacesse a quanto prescrivono le leggi, la scienza e la posizione di questa città. Il consesso decurionale fece eco con unanime deliberazione al progetto della commessione, il quale venne approvato dall'Intendente. Lice sperare che i nobili sforzi di tante onesti cittadini non vengano meno per opera del privato interesse; ma sventuratamente è pur troppo vero, e da lamentarsi, che spesso questo interesse privato abbia paralizzato il buon volere, e sconciate alcune opere pubbliche.

Mineo, 20 giugno

Fra noi ripiglian vita gli studi, e generosi lavori, frutto di penose ricerche si van preparando per illustrare la patria istoria sì dei tempi antichi, che dei tempi a noi più vicini. Fra le prossime pubblicazioni avremo le *Poesie siciliane di Paolo Maura ed Orazio Capuano ridotte a miglior lezione con cenni biografici ed aggiunte*, e di queste vi dirò più a lungo. Paolo Maura ed Orazio Capuana sono poeti in nostro vernacolo di quel gran merito ch'ognun sa; e le loro poesie stampate così malamente, quanto il potevano fare un editore senza cervello, ed una tipogra-

fia peggio che indiavolata, furono accolte con lode quando si pubblicarono, ed acquistarono ben presto, massime quelle del primo, il merito della popolarità. Ora verranno ristampate con tutta la possibile accuratezza, perchè ridotte a vera lezione coll'aiuto di MSS. ed arricchite d'inedite. Tra le aggiunte, oltre un saggio di canti popolari menenini, vi saran talune poesie dell'analfabeta Agrippino Carcò uomo nell'età nostra meraviglioso, se si riguarda alla bellezza dei suoj versi, dei quali mi vien dato trascrivere queste due ottave.

Dedicannu un novu librettu di puisii

Prisentu chistu novu librittinu
Cuntritu, umiliatu a vostri manu;
Su' fraccu lu pueta don Irpinu
Chi libra un àju lettu dintra e 'nchianu,
Nè sacciu cosa è lu babbuinu,
E la bizzè la vitti di luntanu;
A la campagna fu lu meu distinu,
Scusati, amici mei, sugnu babbanu.
Ieu di li libra nun sacciu li cozza,
Appena fazzu pprù cu li labbruzza;
Manco annacari vi sacciu 'na bozza,
Sù' dissapitu chiù di la cucuzza;
Lu meu pinseddu quant' appena sbozza,
La mea musarra m' allonga e m' accurza;
Si canti fazzu li fazzu pri forza,
Sbattu comu 'n'aceddu cu 'n'aluzza.

Come in tutte le poesie, che nascono dalla vergine ispirazione, come in quasi tutti i canti popolari, si nota in alcuna di questi versi la rima assonante, e la loro spontanea semplicità e lo stesso ritmo mostrano che questi versi son fattura di un uomo, che *vitti la bizzè di luntanu*, di un uomo, il quale s'abbandonava alle facili ispirazioni, perchè di cuore nato e nutrito per la poesia. E vita di continuo poetare fu quella del Carcò, che vista la luce in Mineo l'ultimo d'aprile del 1785, e morto il dì che compiva il sessantesimottavo anno, lasciò meglio di tre mila componimenti, dei quali si può dire *sunt bona, sunt mala quaedam, sunt mediocra plura*.

Le scuole pubbliche, se non han ripresa quella vigoria dei tempi andati, cominciano a scuotersi dalla abiezione in cui eran cadute; ed è un caldo desiderio quello di vedere più attività nei maestri, più assidua cura in chi ha il debito di sopravvegliarvi, onde, organizzate secondo che i lumi del secolo richiedono ed i nostri bisogni, provvedessero all'istruzione popolare con affetto e coscenza. Non manca però chi, estraneo a queste, suole, da opera ad istruire la nostra gioventù, *la quale* per dirla come un sommo italiano, *di bene in meglio procederebbe, se avendo più fidate scorte, o fede più ferma, non si smarrisse dietro i falsi profeti*.

In quanto allo stato materiale del paese si spera, e pare vi si stia dando opera a qualche immegliamento; cioè a rifare talune pessime strade che mettono alle campagne, e ridurre prossima all'abitato, per quanto il sito della città il comporta, una sorgente d'acqua, di che si ha difetto, dovendosi fare un buon tratto di non agevole via, per attingerla a così faticata lontananza. Ove a questi bisogni si provvederà la patria di Ducezio, e di Ludovico Buglio non potrà dirsi un passo indietro *di qualsivoglia comune dell'isola*. Questi giusti desideri e voti saranno esauditi? Speriamolo almeno, perchè, come dice il proverbio, l'ultima che si perde è la speranza.

Parigi, 20 giugno

Seguitemi nel palazzo, ove la industria recò le sue meraviglie, ora volge un anno, e dove adesso ve le ha recate l'agricoltura e la pastorizia; seguitemi, mio gentile amico, per questi viali odorosi, fra queste siepi fiorite, che sono una delizia a vedere, e che ombreggiano o fan corona ad ampie vasche, dentro le quali guizzan pesci, cui il Coste impone di crescere e *moltiplicare*; seguitemi in queste stalle eleganti, dove mugiscono tante razze bovine, dove belano tante razze ovine, od in quell'arca, che non nuota, come la noetica, sulla vastità dei flutti, ma che sta impiantata nel suolo, e dentro la quale galli, galline, fagiani, oche, colombe, uccelli vari di ogni contrada, di ogni colore, fanno udire le loro strida, i loro fischi, i loro canori concenti, quasi un grande concerto, quasi un inno che s'innalza alla Natura, madre feconda ed inesauribile, colla quale ha voluto gareggiar l'industria, vincendola alcuna volta; seguitemi in ultimo fra' trofei dell'agricoltura, fra tante svariate macchine aggruppate così pittorescamente da destare l'universale ammirazione. E dopo che avrem fatto il nostro viaggio attraverso la esposizione agricola, in mezzo alla quale sorge il simulacro di una Cerere moderna, la imperatrice Giuseppina, noi nati nella terra dell'antica Cerere ne usciremo soddisfatti, poichè fra tutte le contrade italiane la Sicilia è la meglio rappresentata a questo convegno generale. Nel

vedere così scarsa e meschina la parte che l'Italia prese a questa esposizione, si direbbe che colla sua assenza volle vendicarsi dei torti subiti nell'ultima esposizione industriale, e di fatti nulla vi trovò che ricordi le feconde campagne del Lombardo-Veneto, e quegli armenti che producono così stupendi formaggi e così squisiti burri ; nulla vi trovo della Toscana, terra a giusto titolo celebrata per la sapienza colla quale si governano le sue pratiche agricole; ed una bottiglia di vino, ed una di aceto di arancio ricordano solamente il nome del Piemonte: un aratro, un erpice e pochi cereali quelle delle Romagne: poche mostre di pasta quello di Napoli, colle quali cercano gareggiare, ma inutilmente, le paste genovesi. La Sicilia invece è rappresentata all'esposizione da un discreto numero di prodotti, come legumi, sommacchi, frutta secche, vini e liquori, qualche formaggio, lane, miele, lino, canape, olî, essenze, manne, tabacco, liquirizia, seta, legumi : cose tutte raccolte con amorosa sollecitudine ed all'esposizione recate dal barone Anca , sì che potrebbe dirsi che l'isola nostra quasi non volendo primeggiò fra le italiane contrade. E nella ripartizione delle medaglie cinque toccarono a Siciliani, oltre ad una sesta che fu data alla città di Napoli per le sue paste, le quali sono un'industria esclusivamente italiana, alla quale nessuna altra contrada può contendere il primato, onde è che corre questo genere sotto il nome di *pâte de l'Italie*.

Delle cinque medaglie date ai Siciliani la prima d'oro fu destinata al barone Anca, quasi premio alle tante cure spese perchè la Sicilia fosse degnamente rappresentata all'esposizione; la seconda, pure di oro, al sig. Vincenzo Florio, i cui vini di Marsala, ed in ispecial modo quello a *conoia d'Italia*, furon giudicati superiori a tutti gli altri esposti ; una terza medaglia toccò al sig. Brandaleone per la collezione dei sommacchi; una quarta al sig. Pavin per le sete grezze; una quinta finalmente ai signori Rose e Gardner per gli olî essenziali.

Nella collezione dei sommacchi del signor Brandaleone notavansi non pure belli esemplari della pianta, ma benanco il mordente a mezza molitura e quello ad intera molitura, e vicino vedevasi la polvere della *tamaris gallica*[1] adoperata per falsificare quel prodotto , del quale pur era esposto un campione adulterato. L'avidità di eccessivi guadagni ha fatto venire in discredito alcune fabbriche di sommacco, mentre che il mordente di certe altre ha un prezzo di affezione, perchè non adulterato, quindi è che alcune marche sono ricevute senza esitazione, mentre che la sola vista di alcune altre fa nascere dei sospetti. Lo stesso dicasi degli olî essenziali di limone e di arancio, nei quali la falsificazione, a mezzo dello spirito di Terebentina, è stata spinta fino agli estremi. Voi ben sapete quanto difficil cosa sia lo scoprire queste falsificazioni, e quindi gli olî essenziali, che vengono nelle profumerie parigine dalla Sicilia, sono ricevuti con una diffidenza, che potrebbe distruggere questa produttiva industria.

Quando io penso ai moltissimi prodotti, che la Sicilia avrebbe potuto offrire all'esposizione agricola sento venirne all'animo gravissimo dolore. Sperava che la terra feconda di Cerere non sarebbe mancata all'appello, che la Francia fece a tutto il mondo, e se tutti i proprietari avessero compreso che vi era impegnato l'orgoglio nazionale, non si sarebbero mostrati così indifferenti, come si mostrarono. Potrebbe dirsi che le medaglie destinate agli esponenti siciliani, vengono a trovarli alla loro insaputa; ma questo risultato non sarà infruttuoso, ed io non dubito, che nelle venture esposizioni la Sicilia sarà più decorosamente rappresentata di quanto lo fu questa volta per opera di un uomo, cui a giusto titolo venne destinata una medaglia di oro. Che se potesse l'esempio servir d'incitamento ai nostri concittadini, amerei che per mezzo del vostro *Poligrafo* faceste lor conoscere quali nomi figurarono all'esposizione agricola di Parigi; nomi della più alta aristocrazia, la quale pone una certa ambizione, lodevole molto, perchè utile, perchè feconda di ottimi risultamenti, a mostrare, che non dimentica fra le agiatezze della vita il progresso dell'agricoltura e della pastorizia. Quindi meritaron medaglie di onore i principi di Liechtenstein, Schaumburg Lippe, Labkowitz, Schwarzenberg, Esterhazy; i conti Zichy-Ferraris, Waldstein, Henkel, Karolyi, e poi altri principi, ed altri conti, e baroni, e duchi, e cavalieri Ne credo che in Sicilia siavi penuria di nobil uomini, i quali intendano al miglioramento dell'agricoltura e della pastorizia, perchè essendomi venuto alle mani uno dei fascicoli degli *Annali di Agricoltura Siciliana* vi

[1] Questa specie, come l'altra pure comune di Sicilia detta dai botanici *Tamaris Africana* Desf., chiamasi volgarmente *Vruca*. *La Dir.*

ho letto un bello ed importante lavoro del barone Turrisi intorno a non ricordo più qual fattoria del conte Tasca; dunque vi son conti, che hanno delle fatterie modello, e vi son baroni che ne discorrono dottamente, od in altri termini, vi sono dei nobil uomini che tengono in amore gli studi e le buone pratiche agricole, che si adoperano a far progredire la pastorizia, che fanno venire strumenti agrari e coll'esempio loro li propagano per le campagne, dove, ora non sono moltissimi anni trascorsi, lo storico aratro di Cerere, col quale *verterunt nova rura Sicani*, era il solo che solcava i siciliani campi. Ed a proposito di aratri, all'esposizione agricola ne furon portati due a vapore, che furono grandemente ammirati, e che erano invenzione di due inglesi, Fowler e Willoughby. Ammirati egualmente furono gli aratri di Biella, Dray ed Howard, il quale recò pure un ingegnosissimo erpice; ammirate le macchine da falciare Mac-Cormick [1], Hussey, Manay; ammirato il rastrello di Marychurch non men di quello dell'Howard; ammirato a non dir più l'argano di Garcin da Valchiusa. Ma quel che non potrei descrivervi a parole si è il modo pittoresco, con cui tutti questi strumenti agrari stavano disposti nell'esposizione; era quello un'immenso trofeo dell'industria agraria, un trofeo, cui mancava la verginità, per così dire, dappoicchè quelle macchine aveano una pulitezza, e l' acciaro ed il ferro era così terso e lucente, da abbagliare gli sguardi. Nel giorno in cui questo trofeo fu disfatto, affin di porre ad esperimento gli strumenti che lo componevano, in quel giorno dico il bosco di Boulogne offriva uno spettacolo veramente incantevole. Per ogni verso si vedevano aratri rimuovere il suolo, erpici sdradigare le male erbe, e le macchinate falci mietere in un istante dilatati campi di messi. Un altro quadro pittoresco era quello che offrivano agli sguardi i pastori delle varie contrade, i quali avean condotte all'esposizione i loro tori e le loro pecore, i primi robusti e pingui, le seconde direi quasi schiacciate sotto una montagna di lana. Fra le eccentricità inglesi va noverata quella di un ricco signore, che spese ingenti somme per avere una completa collezione di corna; e sì che questa strana collezione sarebbe sembrata meschina a fronte delle tante corna, che grandeggiavano superbamente sulla fronte delle numerose specie bovine ed ovine.

V'ha in Parigi un giornale, diffuso a migliaia e migliaia di esemplari per tutto il mondo, un giornale che a mezzo della fotografia sorprende gli avvenimenti nel momento stesso in cui si producono, e che il giorno appresso li moltiplica in innumeri esemplari. Questo giornale, che è l'*Illustration*, può solamente offrirvi un'idea della esposizione *agricola di* Parigi, della quale non ho potuto, nè saputo darvi che un assai imperfetta idea. Nelle pagine dell'*Illustration* traerete tanto, che basti, per soddisfare la vostra curiosità.

[1] Nell'Istituto Agrario Castelnuovo di Palermo esiste una di tali macchine, ed i risultati ottenuti negli sperimenti qui fatti riuscirono soddisfacentissimi. (*La Direz.*

Notizie letterarie

Da una corrispondenza viennese, pubblicata nella *Rivista Veneta*, togliamo questo brano, che accenna alle condizioni in cui trovansi le lettere italiane nella capitale dell'Austria.

« .... Chi ami la letteratura nazionale non trova grande conforto nel culto che se ne ha qui: dei nostri, che le dedichino studi severi, sono pochissimi, e degli stranieri dirò nessuno. Rarissimi i libri italiani presso *i librai*, nè molti nelle biblioteche pur così splendide: imprese letterarie nessuna; e i pochi nostrali che nel loro pellegrinaggio stampano quì qualche lavoro, non saprebbero trovar compositore che promettesse una linea senza una decina d'errori: uno più modesto si scusava coll'indispettito autore con dire non aver mai stampato libri ungheresi. Per altro non mancano i molti, che delle cose nostre parlano e giudicano: e ci trattano come Lapponi e ci mandano in dono l'abbici che gli avoli nostri insegnarono pur ieri ai loro padri. Nè ciò forse avviene per malo animo che ci abbiano, ma perchè è impossibile facciano pieno giudizio e sicuro delle condizioni letterarie in Italia, scadute, perchè non si può perdurar sempre nell'eccellenza dopo averne tocco e non una volta sola, la cima, ma pur ancora non indegne della memoria rispettosa dei contemporanei. »

Fascicolo 6 Luglio 1856

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare
VARRONE

Novella teoria sulla natura intima dell'elemento comunicativo del contagio[1]

Primo saggio di Nicola Chicoli

L'isomorfismo, e l'isomerismo sono due maniere, che nella chimica moderna han condotto i naturalisti a confermare un'idea da gran numero di fatti resa assai nota cioè: che più prodotti chimici di natura diversa posson presentare forma uguale, e reciprocamente più prodotti di natura identica possono presentarsi con forme diverse. I corpi isomorfi essenzialmente fra loro differiscono perchè un numero uguale di atomi uniti fra loro di una maniera analoga dà nascimento alla stessa forma cristallina, comechè gli elementi ne siano di natura disuguale. All'incontro i corpi isomeri avendo la stessa costituzione moleculare, e lo stesso peso atomico, possono differire pei loro caratteri fisici.

Cotesti fatti eran già acquistati alla scienza dell'affinità, e furon cagione che le osservazioni un dì più che l'altro moltiplicandosi, la chimica inorganica rivelasse più corpi isomerici, come l'acido cianico, e l'acido fulminico, e l'organica ne discoprisse assai più.

[1] È questo un rapporto letto nella tornata del 27 aprile 1856 della Real Accademia delle scienze e belle lettere di Palermo, e per la importanza dell'argomento, svolto così sapientemente dal chiarissimo prof. Cervello, abbiamo creduto fosse util cosa pubblicarlo, quantunque versi su di una memoria non messa a stampa, e solamente presentata alla nostra accademia.

Nel progresso delle scienze naturali un fatto novello avvisato da una di esse è segno a novelle ricerche da parte dell'altre. Ond'è che fisiologi ed igienisti ricorsero all'isomerismo tentando di spiegar per esso parecchi di quei fenomeni vitali che furono sempre un mistero. Ma nessuno ch'io sappia tra' patologi ebbe mai tentato l'egual cimento a cui sobbarcossi il sig. Nicola Chicoli quand'egli invocava il principio dell'isomerismo per darsi ragione dell'elemento comunicativo del contagio, e concepiva una novella teoria che venne esponendo nella Memoria manoscritta, che diresse alla nostra accademia col modesto titolo di saggio.

L'autore, avendo con una rapida enumerazione passato a rassegna le moltiplici teorie, che da Ippocrate a' tempi nostri dopo un regno efimero sono cadute in un meritato oblio, ne trova il tarlo essenziale comune a tutte in questo: che il contagio si è fatto sempre consistere in una materia, la quale, per quanto sottile la voglia Hufeland, è sempre una materia. La chimica ha esaurito tutti i suoi sforzi di analisi per ritrovar quest'elemento materiale morboso; e sempre è ritornata colle mani vuote su' primi suoi passi.

Da questi negativi risultamenti argomentando egli che il virus contagioso debba essere una illusione, un principio immaginario passa a quei fatti patologici, che dimostrano identità di composizione chimica in materiali umori della macchina nostra, i quali in diverse condizioni sogliono mostrarsi con caratteri fisici diversi, ed esercitare diverse ed anche contrarie influenze. La saliva, ch'è di natura alcalina, in certe malattie diviene acida, restando quella stessa saliva ch'era; la bile di un fanciullo morto di febbre intermittente perniciosa, sotto l'osservazione di Mascagni spiegava caratteri venefici, laddove sotto i processi chimici niente mostrava che la differenziasse dalla bile ordinaria.

Venendo poi ai morbi contagiosi l'Autore rammenta che la saliva degli animali rabbiati in niente differisce chimicamente dalla saliva normale degli stessi animali non altrimenti che il pus della vaccina, quello dell'antrace maligno, e quello del carbonchio, i quali si presentano identici sotto ai processi di scomposizione. Il sangue poi nelle malattie discrasiache si trova uguale al sangue dello stato sano, e se in talune malattie sembra evidentemente alterato, coteste sue alterazioni stanno nelle proporzioni e nei caratteri fisici dei suoi principii componenti, i quali per altro restano identici nella loro chimica natura, imperciocchè l'alterazione fondamentale di esse è incompatibile colla vita.

A detta dell'Autore, gli scrittori di anatomia patologica, e lo stesso Bichat, e l'Andral niente altro videro in simili alterazioni del sangue affatto proprie di talune malattie, che sole appariscenze e non realità; si

che le varie forme ond'esso presentasi, voglionsi avere come altrettanti stati isomerici. Così, quando le molecule solide, più o meno ravvicinate fra loro, danno un grumo or più or meno compatto, nell'un caso parrà più abbondevole il siero, scarso nell'altro; dacchè essendo in ambidue i casi differente la capacità degli spazi solidi che lo contengono, deve seguirne che esso in ragione di questa variante capacità, ora abbondi allo stato libero ed or ne scarseggi; or sia apparente e sensibile, ed ora latente tra mezzo agli interstizi del mal compatto grumo. La quantità del siero pertanto non differirà di un sol punto in tutti questi stati, le sue molecule saran sempre le stesse e nelle medesime proporzioni cogli altri principi. Ond'è chiaro che in coteste alterazioni del sangue, rimanendo costante l'essenza, tutti i mutamenti di esso riduconsi alle forme senza più. E quest'appariscenze diverse ci offre la fibrina, tra le quali non è ultima la cotenna; ed altre simili ne presenta l'albumina. Il siero, poichè come liquido ha una speciale attitudine a disciorre alcune materie, può anche farla da veicolo per condurle in giro mercè il movimento circolatorio, finchè esse vengan combinandosi con questi o con quegli altri principi dell'organismo, secondo le speciali affinità che son proprie a ciascuna.

Tale è il fatto, che l'esperienza traduce nel linguaggio ordinario colla espressione *azione elettiva* ch'è quella appunto che spiega ogni contagio per un dato sistema; la scabbia per la pelle, il vizio celtico per il sistema linfatico. In tutti questi casi il sangue rimane nel suo stato identico, e quand'esso si mostra alterato con caratteri fisici diversi mutando or di colore or di consistenza, la sua essenziale costituzione è sempre la stessa, e tutte le mutazioni non son dovute che ad una diversa disposizione degli elementi che il compongono. E però niente altro vuolsi vedere in cosiffatti mutamenti che sole appariscenze omosintetiche o isomeriche, e nulla più.

V'ha per ogni genere di malattia contagiosa una speciale modificazione nell'aggregamento molecolare, che dà un prodotto speciale, tra' cui caratteri ci ha pur quello di essere comunicativo, cioè di riprodurre in una macchina sana il treno stesso dei fenomeni morbosi, e però quella medesima condizione patologica, ond'esso ebbe nascimento. Cotesta modificazione è sì intimamente legata con quella data forma morbosa che il cessare ed il mutar di essa deve trar seco la mutazione di forma del prodotto, il quale acquisterà proprietà novelle, vestirà caratteri diversi, e perderà la potenza comunicativa. La saliva del cane rabbioso cotanto attiva a riprodurre i fenomeni rabici nell'animale sano a cui l'inoculi nulla rileva di innormale ai chimici tentativi, e finita la malattia rientra nella sua normale innocuità. Ond'egli è chiaro che quell'apparenza omosintetica acquistata durante il morbo era dovuta alla malattia istessa. E questo fatto vien meglio confor-

tato da quell'altro fatto sperimentale onde la saliva dell'animale idrofobo, trattata con un' alcali o con un'acido perde interamente la sua facoltà comunicativa. Vuolsi quindi ritenere secondo l'autore che questa forza comunicativa del contagio consiste in una determinata polarità insita alla condizione morbosa che acquistano le molecule atomiche, le quali perciò vanno ad aggrupparsi in una data maniera particolare. Ammesso questo modo di aggruppamento degli atomi ne deriverà una forma isomera; ad essa starà inerente un modo speciale di agire, con essa si connetteranno speciali proprietà, per essa si produrranno affinità novelle che si appalesano con una data azione elettiva verso un tessuto piuttosto che verso un'altro, la quale è differente in ciascheduna delle malattie contagiose.

Quella parte del corpo che non avrà alcuna relazione coll'elemento morbifero resterà innocua, e si potrà usare impunemente. Il tifo *carbonchioso* delle bestie bovine si comunica all'uomo, e poichè le modificazioni omosintetiche trovansi esclusivamente nel sangue, l'uso del latte, del burro, della pelle e delle carni ben lavate si rende al tutto innocuo. Ond'è che morti alcuni buoi di tifo carbonchioso ne fu mangiata impunemente la carne, mentre il macellaio, che la spacciava al mercato mediante il sangue fresco ne fu innestato, e ne soccombette. Il calorico e la cottura alla quale si sottoponevano le carni dell' animale morto, compivano di distruggere quella condizione in che era contenuta la forza comunicante, o meglio di cambiare la sua apparenza omosintetica acquistata durante il morbo. Non vi ha dunque elemento comunicativo del contagio senza morbo di speciale natura, e nulla di più chiaro ne scaturisce, *che l'idea* della generazione spontanea di una malattia il cui risultamento può esserne la potenza contagiosa.

Gli elementi comunicativi secondo il signor Chicoli, riduconsi a quattro categorie 1. Alle apparenze omosintetiche subite dal sangue, dalla linfa, dal fluido nervoso, come nelle febbri pestilenziali, nella lue venerea, e nelle malattie tifoidee; 2. Alle apparenze omosintetiche dei prodotti di secrezione, come della saliva nella rabbia, del sudore ed esalazioni nella febbre petecchiale, nella febbre gialla; 3. Alle apparenze omosintetiche de' prodotti di soluzione di continuo, come il pus nella scabbia, nel vaiuolo, nel carbonchio; 4. Alle apparenze omosintetiche dei prodotti di scomposizione in alcune malattie purulente, come nella tisichezza pulmonale, nella dissenteria.

Molto ingegnosa ritrovo la novella dottrina del sig. Chicoli e veggendo per essa aprirsi ai dotti una via novella a ricerche finora non tentate gliene applaudisco il pensiero. Non posso intanto tacervi, socî prestantissimi alcune mie considerazioni sulla memoria che vengo di esporvi, la quale secondo la mia estimazione offre taluni punti di dottrina che do-

vrebbero essere schiariti, ed alquanti dubbi che meriterebbero una completa risoluzione pria che l'esposta teoria potesse accogliersi con intero convincimento.

E per primo è egli dimostrato in fisiologia patologica che qualsiasi cambiamento avvenuto nella costituzione chimica del sangue abbia ad esser seguito inevitabilmente dalla morte? Eppure gli è questo un fatto di grandissima importanza per la teoria in esame; da che assicurato che sia questo fatto, essa vi troverebbe assai valido sostegno, nè altro richiederebbesi per la sua attuazione che determinare solamente le specialità della cambiata polarizzazione costituente la divisa propria ad ogni singolo contagio. Ma finchè non sarà posta ad evidenza quella tale incompatibilità della vita coll'alterata crasi chimica del sangue, il sostegno della dottrina resterà vacillante. Molti argomenti potrei qui recare che vi depongono per contro. Io non vo' dire di tutte quelle mutate condizioni in cui quest'umore si offre nelle diverse malattie, e di che i sensi possono pigliare facile esperienza; tali sarebbero la mancante plasticità, e quindi la dissoluzione nelle febbri putride, lo stato opposto nelle febbri infiammatorie, e specialmente reumatiche, la colorazione nerastra nella scorbutica affezione, la facile corruzione nelle malattie settiche. Cotesti mutamenti avvegnacchè accennassero a condizioni chimiche diverse pur vengono considerate dal Chicoli come stati isomerici; ond'è che cadendo su di essi appunto il soggetto della controversia io debbo trascurargli e rivolgermi ad altre prove, che secondo io ne penso mal si prestano a sostenere la dottrine novella.

Dei cambiamenti che subiscono i farmaci entro la nostra macchina, altri han luogo sull'organo di primo contatto, altri negli organi di escrezione, altri nel sangue medesimo. Su questi ultimi io chiamo o soci, la vostra attenzione. Ricerche accuratissime han messo in piena evidenza, che molte materie medicamentose provano notevoli trasformazioni chimiche nel sangue, e si trasmutano in altre sostanze. Per recarne un esempio, che non lasci dubbiezza alcuna, rammenterò solamente che l'acido benzoico dietro essere stato assorbito si mostra nell'urina convertito in acido ippurico. La formula atomistica dell'acido benzoico è C^{14} H^{12} O^{4}, quella dell'acido ippurico è C^{18} H^{18} O^{6} Az^{2} sicchè nel trapassare il torrente circolatorio l'esponente del carbonio da 14 si è elevato a 18 quello dell'idrogeno da 12 a 18 quello dell'ossigeno da 4 a 6, e dippiù si è aggiunto l'azoto 2. Ma se l'acido benzoico non ha potuto fare altrimenti cotali acquisti che a spese del sangue, è dunque evidente che questo fluido ne ha subìto le corrispondenti perdite nei principî che lo costituiscono. A questo primo aggiungete un secondo esempio. Un fatto assai noto è questo: che

i sali vegetabili a base di potassa assorbiti che sieno convertonsi tutti nel sangue in altrettanti carbonati. Or questo fenomeno ben chiaramente ci dice ch'ebbe a cambiarsi l'esponente dell'ossigene dacchè l'acido vegetabile o il tartrico od il malico o l'acetico, o l'ossalico o altro che sia non può convertirsi in acido carbonico che per l'azione comburente dell'ossigeno, ciò che importa mutare la cifra per divenire un'appropriato equivalente. Il sangue sotto l'influenza di questi sali viene a subire una modificazione inversa a quella che subisce nel pulmone per la fissazione dell'*ossigeno* dell'aria atmosferica; e disossigenato e carbonizzato viene esso ad esercitare nell'organismo quelle medesime influenze terapeutiche che proficuamente, se opportune, si fa a provocare lo schiarito medicante adoperando quei sali nella cura delle malattie. Chi non fosse contento dei fatti citati può aggiungervi quest'altro: che quando ai diabetici si sottraggono i cibi feculacei non si trova più zucchero nell'urina, il che porta inevitabilmente a conchiudere che la trasformazione dell'amido in glucosa avviene nella circolazione per difetto di alcali nel sangue.

Cotesti fatti e i mille altri che potrei aggiungere similissimi dimostrano pienamente a mio avviso che i farmaci pervenuti nel torrente circolatorio trovansi in un campo di chimiche reazioni potentissime e svariate, sì che quando possono entrare in azione coi componenti del sangue debbon patirne mutamenti grandissimi i quali mal potrebbero concepirsi ove non si ammettessero gli analoghi nel sangue medesimo. Metamorfosi tali portano nell'umor sanguigno variazioni non di forme ma di elementi. Qui non sono le sole proporzioni che vengono a variare, ma sono *principî novelli* ch'entrano in combinazione, e però la formula chimica che rappresenta i prodotti, non solo porta ad ogni simbolo un'esponente diverso ma risulta eziandio di simboli diversi, ond'è che questi prodotti andrebbero malamente appellati con il nome d'isomeri.

Or, se a ritroso di tutte queste fondamentali mutazioni patite dal sangue la vita si regge, e non vien punto compromessa, e se anzi sotto il loro esercizio le malattie guariscono e la salute si ricostituisce la base della novella teoria crolla e vien meno.

Vuolsi di altra parte considerare che quando nei diversi stati morbosi noi troviamo tanto diversi i caratteri del sangue, la mente va dritto all'idea di un mutamento fondamentale nella costituzione chimica di quest'umore. E se il signor Chicoli non sa vedervi che altrettanti stati isomerici pur vorrà consentire che l'idea stessa d'isomerismo non è più qui applicabile interamente, perch'essa suppone elementi identici, proporzioni identiche, ed insomma formole identiche, laddove nei casi che stiamo contemplando, le proporzioni dei principî del sangue sono affatto mutate. Se pur potesse con-

cepirsi, che il numero delle molecule formanti la parte solida del sangue sia sempre costante, quantunque esse trovinsi più o meno avvicinate in quelle malattie dove la cotenna si fa più fitta o più rara certo poi non si potrebbe negare che nella clorosi e nell'anemia il numero dei globuli rossi sia realmente diminuito, e che nell'idroemia quello delle molecule sierose non sia più accresciuto.

Io non vo' spingere oltre quest'esame, e mi sarebbe agevole a' già cennati fatti per altro notissimi aggiungere quei non pochi stati di malattia dove le proporzioni de' varî componenti del sangue sono cambiate, cosicchè confrontato sangue a sangue nello stesso individuo, ed in condizioni differenti e di salute e di malattia, non si può definirlo nel suo insieme isomero con se stesso. La identità resterebbe solo concepita in ciascun componente isolata. Or quando pure l'idea di isomerismo si potesse comporre con i rapporti invertiti dei componenti, questa identità di formule, che negli stati patologici umorali si rapporterebbe ad ogni singolo componente avrebbe ancor'essa il valore di una pura asserzione, siccome quella che manca dell'appoggio di alcune analisi speciali che le serva di prova.

Molte cose a dir vero io trovo asserite che vorrebbero essere provate: asserito e non provato egli è che la saliva, la quale dallo stato alcalino passa a quello di acido in certe malattie infiammatorie, resti quella stessa saliva ch'era, e si trovi in due stati isomerici; asserito solamente e niente affatto provato io trovo che il sangue cotto che ha perduto la forza comunicativa del contagio, resti isomero a quello ch'era prima della cottura; ed è ancor asserito e non provato che la saliva del cane rabbioso mantenga la stessa formula chimica che l'è propria, quando trattata con un'alcali o con un acido, ha perduto la virtù contagiosa. In tutte queste cose l'intervento di elementi novelli, l'esercizio di nuove affinità, la perdita di taluni principî, e l'acquisto di altri sforzano a riconoscere combinazioni e prodotti essenzialmente diversi.

Questi sono i dubbî che ho concepito, e che non per vaghezza di scendere in campo contro la proposta teoria, vi ho manifestato, ma solamente per dir tutto che, a mio avviso, potrebbe interessare la verità. Forse questi dubbî non sono positivi ma speciosi, forse anche sursero nella mente del Chicoli che seppe dissiparli per opera di processi eseguiti per appoggiar la sua teoria. Tutte queste cose mi lice sperarle, e le speranze mi vengono dalle stesse parole dell'autore. Egli dà al suo saggio il titolo di primo, oltrechè esplicitamente promette il seguito del suo lavoro. Cotali promesse tanto più danno appoggio alle mie speranze, ch'avendo egli stabilito nell'inviato manoscritto: *che l'elemento comunicativo del contagio non è altro che quella facoltà o attitudine che si acquista da taluni principî organici col morbo*

istesso, atto a riprodurre lo stesso morbo in individui sani venendo a contatto: dopo di aver conchiuso che *questa facoltà o attitudine deriva da una speciale apparenza omosintetica o isomerica degli stessi principî organici*, passa ad annunziare che in un secondo saggio ricercherà *quale azione spiegano i varî elementi comunicativi del contagio intromesso nell'economia d'individui sani nonchè la loro genesi patologica e le fasi che patiscono dietro l'azione dei differenti agenti esterni.*

Socî dottissimi se accordate qualche peso ai dubbî da me esternati, certo vi terrete dal pronunziare un giudizio decisivo, aspettando che il compimento del lavoro fosse per accogliere la pienezza delle prove. Non tralascerete intanto di applaudire al concetto ingegnoso del signor Chicoli, perchè mentre apre un vasto campo a ricerche novelle, se meriterà un giorno esser detto veramente dimostrato, esso spiegherà un altissimo interesse pei servigi sommi che potran ricavare la scienza e l'umanità.

Nicolò Cervello

Necessità dell'autorità e della legge

(Cont. e fine. V. pag. 320)

La *legge*, come è stato detto, è unica ed assoluta: essa non costa di un solo elemento, ma risulta dalla congiunzione di molti, i quali, sebbene semplicissimi, sono tuttavia capaci di uno estesissimo svolgimento; questa estensione però non arreca aumento o mutazione alla intrinseca loro natura; lo sviluppo è relativo allo appagamento della capacità dell'uomo che è il soggetto della legge. Questi elementi, che si contengono nella *legge* suprema assoluta, si trovano così in ogni legge; quantunque nelle leggi umane il principio ed il fine differiscano in parte dal principio e dal fine delle leggi divine per l'intervento del soggetto umano a cui si congiunge l'elemento generico ed universale, cioè la legge suprema assoluta: per questo riguardo le leggi umane obbligano in coscienza; quindi oltre la sanzione umana, avvi in esse la divina, che avviva ed avvalora l'umana: questa è immediata, quella mediata. Qui però si tratta con particolarità della legge positiva divina, nella quale Dio è il principio, ed egli stesso è il fine.

La legge in prima è il centro di due rapporti con due estremi, che essa nella sua unità lega e congiunge: ha infatti un rapporto col suo principio, ed un altro ne ha col suo fine. La legge in se stessa è l'espressione di un comando autorevole, come il comando è l'espressione di un volere, ed il volere è la manifestazione di un intento: tale essendo la legge, ha perciò il suo principio, il quale, concependo l'intento, efficacemente lo vuole, ed espressamente lo comanda. Come la legge ha il principio, ha così il fine, il quale è ciò che s'intende, si vuole e si comanda: ciò che si intende, si vuole e si comanda è il bene cioè l'acquisto, il possesso ed il godimento dello stesso principio considerato come fine della stessa legge: il principio quindi del comando riguardato nel suo intento è principio, nella realizzazione dell'intento per la osservanza della legge è fine. *Ego ipse, ego primus, et ego novissimus. Ego sum α et ω, principium et finis.*

Questi tre elementi, quantunque congiunti, sono tuttavia in se stessi l'uno distinto dall' altro, cioè il principio, la legge ed il fine; la legge infatti non è nè il principio, nè il fine, ma connette in sè il principio ed il fine: quindi come la legge si distingue dal principio e dal fine, si distinguono per essa il principio dal fine; l'esistenza intanto della legge manifesta ed esprime il principio ed il fine. Il principio della legge è Dio, il fine è il premio, o la pena. La legge però senza il soggetto a cui s' impone non avrebbe esistenza; il soggetto della legge è l'uomo, in cui essa s'incarna, ed incarnandovisi moralmente lo stringe. Il complesso di questi elementi è così necessario, che mancandone uno la legge non è più: se manca infatti il principio della legge viene meno il comando che forma la *sostanza* della legge; se manca la sanzione non è più legge, ma un semplice consiglio; se manca in fine il soggetto della legge, il comando si dirigerebbe al nulla.

Ognuno di questi elementi è capace di uno svolgimento estesissimo; l'estensione però, come fu detto, è relativa alla capacità del soggetto della stessa legge. Lo sviluppo del soggetto è indefinito, perchè indefinito è il numero degli atti della sua libera volontà ai quali si applica la legge, che perciò piglia essa tante forme quante sono quelle degli atti che dirige: le forme però della legge non derogano alla semplicità della legge, come gli atti non derogano alla semplicità della potenza libera dell' uomo. Le gradazioni poi del premio o della pena hanno la stessa estensione che hanno gli atti a cui la legge applica la sanzione. Il principio però della legge considerato in se stesso non è capace di sviluppo, essendo un *atto semplicissimo*, perfettissimo ed infinito: intanto la sua manifestazione si proporziona all' attuazione della capacità del soggetto della legge, cioè dell' uomo, il quale, conformando i suoi atti liberi all' impero della legge, appaga la sua capacità nel possesso e godimento del principio della stessa legge come fine.

Intanto la prima necessità che avea la libera volontà dell' uomo era la promulgazione della legge, la quale era gravida di tutti gli elementi che doveano svilupparsi in seguito conformemente all'intento del principio della legge e della capacità del soggetto della legge. Dovea in seguito farsi la manifestazione del fine della legge cioè del premio agli osservatori, e della pena ai violatori, onde vi avesse un motivo forte ed imponente alla osservanza della stessa legge; ed essendo il vero premio il possesso ed il godimento di Dio, e la pena la di lui privazione ed il tormento, era d'uopo infine manifestare all'uomo la natura dell'Essere divino che comandava, i di lui attributi, i rapporti che avea egli stabilito coll' uomo in tutti gli stati per i quali dovea egli passare, cioè nel naturale e nel soprannatu-

rale fino all'ultimo, che era il supremo della legge divina cioè il godimento perfetto di Dio. Le manifestazioni dello sviluppo degli elementi della legge in fatto seguirono l'una dopo l'altra.

Ma chi era che poteva fare al soggetto della legge, all'uomo la manifestazione vera, certa ed infallibile, cioè la rivelazione dell'estensione di sviluppo degli elementi costitutivi della legge proporzionato alla capacità di appagamento dell'uomo come soggetto della legge? non altro, se non colui che, architettando il disegno degli stati della grande economia umanitaria, proporzionava lo sviluppo degli elementi della legge alla capacità umana. Il Verbo eterno, la Sapienza del Padre conosce tutto l'essere infinito, ne penetra tutta la sostanza, conosce i rapporti che egli ha stabilito coll'uomo, il fine che questi porta impresso nella sua natura; conosce la qualità del premio, e conosce la estensione di sviluppo degli elementi della legge in conformità ed in proporzione alla capacità di perfezionamento che diede all'uomo. La legge adunque mentre esprime formalmente il comando, contiene virtualmente il principio ed il fine dello stesso comando. La manifestazione di sviluppo del principio e del fine della legge costituisce la parte intelligibile della rivelazione, la sostanza della legge la parte pratica; la prima illustra, eleva e perfeziona l'intelletto, la seconda regola e dirige la volontà; quella forma la parte dogmatica, questa la morale. La completa rivelazione di tutto ciò poteva solamente farsi, ed è stata fatta in realtà dalla Sapienza incarnata che è Gesù Cristo; il quale è anche fine della legge; *finis enim legis Christus ad justitiam omni credenti.*

Fatta questa rivelazione, e conosciuta dalla ragione umana; l'uomo per questa sola conoscenza non è fedele, nè fa parte di questa società, quantunque sappia gli oggetti materiali della fede, e possa anche dimostrarli; poichè la sua cognizione essendo sperimentale non può conoscerne la vera essenza, e quindi non può averne la certezza pratica ed infallibile, e perciò le sue azioni, che s'iniziano dalla cognizione, non possono essere veramente perfette. Per essere dunque l'uomo veramente fedele, bisogna che abbia la sostanza della fede, cioè la partecipazione dello spirito di verità che viene all'uomo dalla comunicazione della increata Sapienza, la quale lo assicura praticamente ed infallibilmente delle verità rivelate: bisogna che il lume interno dato all'anima dalla stessa Sapienza si congiunga e si unifichi nello spirito dell'uomo col lume esterno somministrato per la esterna rivelazione dalla Sapienza incarnata; allora l'uomo è veramente fedele, allora le sue azioni sono perfette, perchè avvalorate dal lume soprannaturale, il quale comunicandosi all'uomo accompagna l'esercizio delle sue potenze, e prende tutte quelle forme che prende la legge

relativamente alle forme degli atti dello stesso uomo nella conoscenza dello sviluppo della legge e nella parte dogmatica e nella morale; e quindi il caratteristico della società fedele è la uniformità e la concordia nella credenza e nella confessione dei medesimi articoli di fede.

Se la dottrina di G. C., manifestata e promulgata da Lui stesso, che è verità assoluta, agli uomini, è la verità assoluta; la religione di Cristo, che è fondata sopra di lui, e che contiene la sua dottrina, è la sola, la vera, la divina, perchè è verità insegnata e promulgata dalla verità. La verità è una, è cattolica, è santa: la sola religione di Cristo è dunque una, ed è impossibile che ammetta scissioni; è necessariamente cattolica, cioè di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte *le condizioni*; è essenzialmente santa, e perciò inviolabile. La sola verità reca salute, perchè la sola verità perfeziona ed abbonisce tutti i poteri dell'uomo e tutto l'uomo; e siccome la verità è eterna, perciò essa dà la perfezione nel tempo e nella eternità. Fuori la verità non avvi che l'errore, e la privazione del bene, così fuori la religione di Cristo, che è la divina espressione della verità, non avvi salute, non bene, ma privazione, e male, pena interna ed esterna.

È una manifesta repugnanza che la vera religione possa darsi all'uomo dalla umana ragione o da qualunque altra finita intelligenza. L'umana ragione o qualunque intelligenza finita altro non può conoscere di certo ed infallibile che se stessa e la propria essenza; di tutto ciò che non è se altro non può conoscere che l'esistenza, e questa stessa tutte le volte che è con essa in rapporto, l'essenza però le è, e le sarà sempre *occulta* ed ignota. E siccome la vera religione deve essere l'espressione vera ed infallibile della verità, e deve insegnarla e proporla come è in se stessa; colui solo può dare la vera religione, che conosce l'essenza di Dio e dei suoi infiniti attributi, il suo volere, i suoi eterni disegni, la sua azione, l'essenza del prodotto della stessa azione, i rapporti che si tramezzano fra il principio dell'azione ed il prodotto della stessa azione cioè fra Dio e le creature. Or la conoscenza reale intima e vera di tutto ciò è impossibile alla ragione umana ed a qualsisia altra intelligenza finita; e perciò è egualmente impossibile che si possa dare dalla ragione umana e da qualunque altra finita intelligenza la vera religione. Essa dunque può darsi solamente da Dio, la di cui scienza è infinita, e deve rivelarsi agli uomini dall'eterna sua parola che è il Verbo, il quale tutto intimamente ed infinitamente conosce ed attinge *a fine usque ad finem*. Egli solo può far conoscere all'uomo tutte quelle verità teoriche e pratiche che perfezionano la sua intelligenza, giusta la misura della capacità che Dio gli ha dato, che abboniscono e dirigono la volontà allo asseguimento del fine che è lo stesso Dio. Se la rivelazione delle verità, che

formano la sostanza della religione, può solamente farsi dal Verbo di Dio; e se costa di fatto che il Verbo umanato ha fatto la rivelazione, segue rigorosamente che la sola religione di Cristo è la vera, la divina e l'unica religione, ed è impossibile un'altra di questa più perfetta, perchè impossibile darsi un altro Verbo maggiore, e più perfetto del Verbo di Dio, siccome è impossibile annunziarsi una dottrina più perfetta di quella che ha insegnato Gesù Cristo. Questa dottrina viene dalla verità assoluta, è annunziata dalla verità assoluta, e contiene la verità assoluta.

Si legga e si mediti il Vangelo, e si conoscerà da tutte le anime sincere e di buona fede una economia, un ordine sorprendente ed ineffabile di cose, che potè solamente architettare una infinita Sapienza, ed effettivare una infinita potenza; d'onde risulta la gloria esterna di Dio, e la beatitudine perfetta ed interminabile dell' uomo. Deponga dunque la ragione umana il suo orgoglio e la sua vanità, ed umile si prostri a pie' del trono della eterna ed assoluta autorità di Dio, e presti la totale sua obbedienza alla suprema sua legge, nè osi alzare il profano suo sguardo sopra la eterna ed infinita verità, che sarà oppresso dall'immenso peso della gloria, ed accecherà sotto la strapotente forza della sfolgorantissima luce che ricinge la sua terribile maestà. Dio solo adunque può dare agli uomini la vera religione, ed egli in fatto l'ha dato per il suo Verbo incarnando ed incarnato. Da ciò si scorge la sciocca impudenza di coloro che dissero la religione essere stata introdotta dall' interesse ed astuzia de' legislatori a fine di contenere i popoli dentro i limiti del dovere, *ut quos ratio non posset, eos ad officium religio duceret*, così Cotta presso Cicerone, e dopo lui Mirabeau ed altri increduli; o dal timore e dal desiderio di esserne gli uomini liberati, che fu la stravaganza di Petronio, *primus in orbe Deos fecit timor, ardua coelo fulmina cum caderent*; ed. indi di Lucrezio Caro, di Spinosa, di Hobbes e di Mirabeau: o in fine dalla ignoranza in cui erano gli uomini delle vere cagioni de' fenomeni della natura, che fece loro supporre un nume potente che li produceva e li governava, ed a cui bisognava prestare culto per rendierselo propizio; alla quale opinione anche aderirono Lucrezio e Mirabeau. Vaneggiamenti di menti perverse, e di cuori corrotti!!! La vera religione è indispensabile all'uomo, e Dio l'ha dato per istruirlo sù tutto ciò che gli è necessario perchè possa asseguire tutti i fini rispondenti ai diversi stati della grande economia umanitaria, per i quali egli deve successivamente passare onde possa arrivare all'ultima sua meta, al suo finale destino: in essa vi ha la infallibile autorità che lo illumina su di ciò che deve credere, e la legge immutabile che lo dirige in ciò che deve egli praticare.

Sono dunque necessarie all'uomo individuo l'autorità e la legge negli

stati che deve egli percorrere per ottenere i corrispettivi fini; talchè non può esser uomo ragionevole, non fedele e vero credente, non giusto e santo, e finalmente non può esser beato senza l'autorità e la legge. L'autorità e la legge sono anche indispensabili alla società civile, ed alla religiosa, senza le quali non possono sussistere, nè stabili possono essere e permanenti.

La società civile e la religiosa sono perpetue, perchè si basano sopra fondamenti solidi ed inconcussi, tanto soggettivi quanto oggettivi. *L'esistenza* del genere umano è un fatto; questo fatto deriva da un altro fatto ad esso anteriore che è la generazione, la quale per una linea continua e non interrotta risale ad un primo generante, che non fu *generato ma* creato, e costituito padre e maestro di tutta la sua progenie futura. Tutti gli uomini dunque che furono, che sono, e che saranno hanno una origine comune, come hanno una natura identica, che è l'espressione dell'unità del tipo umano.

Trascurando le stravaganze di Lamark, che volle sostenere la derivazione degli uomini dalle scimie, le quali per i diversi gradi di successivo passaggio del meno perfetto al più perfetto giunsero agli urang-utang di Amola che cominciarono a camminare sopra due zampe, poi le deretane si formarono piedi, e mani le anteriori, gli si accorciò il muso e divennero uomini. Lasciando da parte molti mostri umani come l'urag-kubub, l'urang-guhu dei boschi di Borneo, di Sumatra e dell'isola di Nicobar, i quali a guisa di larve notturne si dissiparono al par degli uomini colla coda, dei nani del Madagaschar, degli ermofroditi delle Floride e tante *altre favole* intorno agli Albini, ai Dandoni, agli Ottentotti ed al commercio fecondo tra gli uomini e le scimie, la scienza che ha progredito nei lumi ha fatto conoscere che la natura è semplice nei mezzi delle sue produzioni; e come le recenti scoperte di Humboldt, di Bonpland, di Pursh, di Brown somministrarono la materia per una distribuzione geografica delle piante, derivandole da un centro comune, così sempre più crescono argomenti più forti e ragioni più possenti a provare che le varietà della specie umana, lungi di provenire dá diverse origini, sono modificazioni ed alterazioni provenienti da cagioni interne ed esterne nel tipo unico della umanità. Humboldt, il più esatto osservatore che girò quasi tutto il globo, conobbe le analogie dei diversi suoi abitatori; talchè asserì che quando meglio si saranno studiati i mori di Africa, e quegli sciami che abitano l'interno e il nord-est dell'Asia vagamente nominati Tartari o Ciudi, le razze caucasea, mongola, americana, malaia, negra, appariranno meno isolate, e si ravviserà in questa grande famiglia del genere umano un solo tipo organico modificato da circostanze che non ci sarà facile

scoprire. Per altro la congiunzione feconda degli uomini di diverso colore e di conformazioni diverse indica che il malese, il mongolo, il negro, l'italiano, il francese, ec. sono fratelli della medesima specie, appartengono alla stessa famiglia, ed hanno un primo padre comune.

Nè le differenze di questi popoli, come alcuni falsamente opinano, si oppongono a questa unità di origine e di tipo; poichè le differenze non sono essenziali, ma solamente accidentali, le quali in parte naturalmente traggono origine dalle condizioni e dalle circostanze che accompagnano la gestazione, e queste dalle passioni, dalla temperatura ed indole de' climi, dal genere di vita, dalla qualità de' cibi, dai costumi, dalle malattie proprie di ciascun clima e dei temperamenti, dai luoghi di dimora, dalla religione, e dalla forma del governo, e da altre estrinseche cagioni, le quali come agiscono potentemente sopra il corpo, ed in vario modo lo modificano, e questo informa e modifica lo spirito, il quale reagisce sopra la immaginazione, e questa eccitata, commuove ed altera le passioni, il prodotto delle quali se induce il disordine, e gli innormali cangiamenti nel corpo adulto, molto più nel corpo del feto, in cui le impressioni stampano marchie che divengono permanenti per la mollezza della sostanza dello stesso feto, il quale, dato alla luce, le conserva costantemente sino alla morte; da tutte queste cagioni traggono origine le differenze accidentali.

La influenza potente di tutte queste cagioni prova per altro una disposizione intrinseca, ed è quella prodotta in tutti gli uomini dal disordine primitivo, il quale, portando il turbamento e la mancanza della perfezione originaria nella economia fisica e morale di essi, produsse tutte quelle anomalie che formano le differenze accidentali delle razze, le quali possono secondo la comune classificazione ridursi alla celtica, alla mongola e lapponica, alla negra, uttentotta, ed alla malese. Vero è che queste razze, se pur razze si possono chiamare, differiscono fra loro, e per la conformazione della testa, dell'angolo faciale, della statura, del colore: ma forse che queste differenze sono una ragione, perchè possa conchiudersi appartenere essi a diverse origini ed a principî originali diversi? Forse non si osservano nella stessa nazione, anzi nello stesso paese uomini che somigliano per la loro conformazione al lappone, al malese, al mongolo, ec. quando i loro parenti hanno una conformazione diversa? che se queste conformazioni, per la influenza costante principalmente de' climi, e del genere di vita, abbiano acquistato un abitudine permanente, producono allo stesso modo la prole: e con ragione scrisse Cardano, de rer. variet. lib. VIII. *Constat igitur humanam formam multis modis variari tum arte, tum diuturna successione:* lo stesso asserisce Buffon e Blumenbach; e si è pure osser-

vato, che molti giudei dall'utero materno escono circoncisi; nè sono ignote le famiglie a sei dita; l'inglese porcospino participò questo difetto ai suoi figli; e si sarebbero facilmente trasmessi questi difetti se tali famiglie fossero vissute isolate. Tanta è la potenza dell'azione delle cagioni esteriori, della immaginazione e principalmente delle passioni. Queste differenze potrebbero mano mano sparire e ridursi all'unità di forma, riducendosi l'immaginazione, le passioni all'ordine, il quale diverrebbe il mezzo efficacissimo di civilizzare il costume, di regolare il regime della vita, di modificare la temperatura e l'indole de' climi. Infatti i Germani di Tacito collo incivilirsi cessarono di costituire una razza distinta, come la facevano gli antichi, e perdettero la grande corporatura; come all'incontro i Portoghesi nel centro delle colonie del Capo divennero giganteschi. I rapporti di comune fratellanza, mettendo in relazione tutti gli uomini del globo, potrebbero renderli culti, ed ingentilire le generazioni, le passioni, i costumi, il genere di vita, ed in proporzione che si accrescerebbe la coltura e la civilizzazione, le differenze fisiche verrebbero meno, e l'umanità ritornerebbe alla primitiva ed originale sua forma. Il fine, sarebbe simile al principio, e la possibilità di arrivare a questo fine è il segno della unità di forma nel principio. Le attuali differenze adunque hanno la loro origine non nel principio come fu creato, ma nel disordine operato dal principio: e diffusamente propagato ne' posteri, che trasse dietro di sè tutte quelle disposizioni e circostanze che inducono le differenze tra gli uomini. Si tolga dunque il disordine, ed il fine sarà simile al principio, il quale dopo le evoluzioni e trasformazioni del disordine accaduto nell'uomo *tipico*, *ritornerà* col sempre più attenuarsi e semplificarsi alla originalità primitiva, la quale, ad onta delle differenze individuali, è in tutti gli uomini la stessa ne' suoi costitutivi essenziali, ciò che è un fatto universalissimo e costantissimo.

Che cosa è l'uomo? L'uomo è un essere che costa di tre poteri connessi nella unità della sua persona: di un potere cioè sensitivo; di un potere intelligente ragionevole, e di un potere volitivo libero. Questi tre poteri per virtù di un nesso fisico e morale si subordinano, s'informano corrispettivamente, ed a vicenda si modificano: il potere sensitivo col suo esercizio modifica ed informa l'intelligente, e questo il volitivo, il quale attuandosi reagisce, modifica ed informa l'intelligente ed il sensitivo. Questi tre poteri sono gli elementi essenziali che costituiscono la natura tipica della umanità: e questo tipo è il criterio, col quale conosciamo se un individuo è un uomo, o pure un animale; dunque dove troviamo realizzato questo tipo unico ed identico, ivi troviamo un uomo: che se in mezzo alle differenze che distinguono e caratterizzano le razze diverse osserviamo l'e-

servizio degli stessi poteri tipici, dobbiamo dire che hanno la medesima natura, perchè partecipano del medesimo tipo, e perchè partecipano del medesimo tipo hanno lo stesso principio e la medesima origine. Or se nelle cinque o sei razze principali si trova il potere sensitivo, l'intelligente ragionevole ed il volitivo libero, come in fatto si trovano, esse in conseguenza hanno la medesima natura; partecipano dello stesso tipo, vengono dallo stesso principio, derivano dalla medesima origine. La sensibilità, quantunque diversamente modificata, nella essenza è in tutti gli uomini la stessa, potere cioè di sentire le impressioni: la intelligenza, sebbene informata da sentimenti diversi, nel potere d'intendere è la stessa, e dà in tutti i risultamenti razionali cioè le idee generali basi delle scienze, delle arti, della coltura e del progresso: la volontà, quantunque eccitata da vari moventi, ciò non ostante è in tutti libera nelle sue determinazioni; dunque nelle razze diverse esistono gli stessi poteri essenziali, i quali sono i mezzi di comunicazione e di affratellamento, d'onde si sviluppano moltissimi e svariati rapporti che sono cagioni di sviluppo e di perfezionamento. Dunque l'avere ammesso varie e diverse origini degli uomini, mentre è un segno di vanitoso orgoglio di novità, mostra insieme mancanza di sennata esperienza, di analitica penetrazione, e di sintesi metodica.

Stabilita l'unità tipica, l'identità di natura, la medesimezza di origine, naturalmente si sviluppano due forze fra esse diverse e distinte, ma pure collegate; diverse e distinte, perchè diverse e distinte sono le due sostanze di cui si compone la natura umana; collegate, perchè l'una e l'altra sostanza sono congiunte nella unità della persona. L'impulso, che si sprigiona dal seno di queste due forze, tende ad associare gli uomini, l'uno per la parte del corpo, l'altro per la parte dello spirito; e tanto l'impulso dell'una quanto dell'altra forza sotto l'impero dell'autorità, e sotto la direzione della legge organizzano, e costituiscono due società perpetue e costanti, cioè la civile, e la religiosa, l'una dall'altra distinta, ma l'una collegata coll'altra; l'una tende all'asseguimento dello scopo della vita temporale, l'altra alla consecuzione del fine eterno.

La tendenza nasce dalla natura di ogni individuo che appartiene alla medesima specie. Questa tendenza deriva da due cagioni una soggettiva, l'altra oggettiva: la cagione oggettiva risiede nella unità dell'azione della causa che produce l'identità della natura, della quale partecipa ogni individuo: e perciò è che la vera paternità risiede nella causa di tutti: questa azione che produce l'identità di natura è partecipata da ogni individuo: e perchè ogni individuo partecipa dell'azione della medesima causa, perciò fra gl'individui esiste la vera fratellanza; poichè la moltiplicità prodotta dalla unità come principio, tende all'unità come fine. Nella molti-

plicità degli individui esiste la diversità, nell'azione della causa l'unità, la quale contemperandosi colla moltiplicità dà in risultato la tendenza della moltiplicità all'unità, e de' moltiplici a loro stessi; perchè se questi non tendono a loro stessi, non possono tendere all'unità della causa, la quale diviene oggetto e fine del moltiplice come ne è il principio e la causa. Quest'azione, che è cagione oggettiva della tendenza, come principio della moltiplicità, diviene autorità della stessa moltiplicità, e legge delle operazioni dello stesso moltiplice.

L'altra cagione della tendenza è soggettiva; e nasce dalle viscere della stessa natura concreta in ogni individuo. Dalla identità di natura nasce la medesimezza di facoltà, d'impulsi, e di tendenze al medesimo fine, emergente e dalla identità di natura e dalla unità della causa: quindi tutti gl'individui simpatizzano fra loro per lo esercizio delle medesime facoltà, perchè possano moralmente identificarsi, la quale identificazione forma l'associazione concreta, la società civile. Ora come si associano gli individui, così devono associarsi i prodotti delle identiche facoltà, cioè i pensieri, le volontà, le operazioni, che sono i mezzi per l'asseeuzione dello scopo identico alla stessa società. Ma non possono stringersi i legami associanti, non può la cagione soggettiva esercitare tutta la sua forza simpatizzante senza l'avvivamento sentito della causa oggettiva, la quale forma l'autorità suprema di tutta l'associazione. Siccome non possono unificarsi i pensieri, le volontà, le operazioni e tendere a dirittura all'asseguimento dello scopo sociale senza la legge che esce dalle viscere dell'autorità assoluta e che li dirige e l'avvia al fine. Quanto più adunque saranno sentite e *rispettate* l'autorità e la legge suprema, tanto più cresceranno vigorosi e saldi i rapporti, e s'intrecceranno con ordine e regolarità, tanto più direttamente la società tenderà al suo fine, e quanto più tenderà al fine, tanto più si avvicinerà al nativo suo tipo, alla sua originaria perfezione, e diverrà la famiglia umana un sol ovile sotto la vigilanza di un sol pastore. Se unico è il tipo della umanità, del quale tutti gli uomini partecipano, ed unica la causa dello stesso tipo, unica è l'autorità cui tutti gli uomini devono prestare ossequio, unica la legge alla quale devono tutti obbedire. Dunque l'autorità assoluta e la legge suprema sono gli elementi radicali della società civile, senza delle quali essa non sarebbe possibile.

Il potere associante, per cui simpatizzano gli uomini fra di loro, ha due forme che sviluppano due impulsi; una generale, ed è quella comune a tutti gli uomini; l'altra speciale, la di cui specialità deriva da una condizione organica, per la quale differenziano i sessi: questa condizione, modificando la tendenza associante, le imprime una forza maggiore e più viva; e come per la tendenza generale gli individui della stessa specie tendono

alla unificazione morale, la stessa tendenza per la condizione del sesso tende alla unificazione fisica, dalla quale risulta la causa fisica dell' effetto fisico cioè l'uomo; la prima appagà la esigenza della natura, la seconda la capacità dell'individuo. Questa seconda è la condizione concreta della concretezza dell'altra; il prodotto di questa è la persona morale, l'effetto di quella è la causa fisica, la quale, per la generazione dà origine alla società di famiglia, primo elemento della società civile: nella famiglia l'autorità assoluta e la legge suprema prendono la prima forma di autorità e legge parentale, come ne prendono un'altra nella società civile.

La società civile è concreta e sensibile; bisogna perciò che l'autorità assoluta e la legge suprema divengano ancor esse concrete e sensibili onde contenere gli stessi elementi che costituiscono l'uomo concreto, cioè la natura e la causa che la produce. L'autorità assoluta e la legge suprema divengono concrete e sensibili per una condizione ed una disposizione egualmente concrete e sensibili; la condizione è la concretezza della persona, a cui si comunica, ed a cui si partecipa l'autorità assoluta; la disposizione è la capacità naturale e giuridica della stessa persona: questi due elementi soggettivi, soggettivando l'autorità assoluta nella persona concreta, la trasformano in autorità suprema civile, e la legge che da essa emana diviene legge civile: *omnis potestas est a Deo*: onde è falso che l'autorità civile sia creata dalla volontà de' sudditi, i quali, essendo sudditi suppongono di necessità un superiore; poichè queste due cose sono correlate.

L'autorità suprema sociale è l'espressione reale del diritto supremo che si concreta nella associazione: ora il diritto non si crea, nè i sudditi hanno la forza di creare come di annullare il diritto; il loro consenso suppone un punto su cui devono consentire; onde si suppone l'autorità sulla quale si consente: il consenso dunque non costituisce essenzialmente l'autorità suprema sociale, ma solamente determina la condizione per la quale l'autorità assoluta s'incarna e diviene autorità civile nella persona a cui si comunica. Nemmeno il consenso produce la disposizione e la capacità nella persona onde divenire autorità civile. Il diritto naturale che esiste nella persona, in se stesso e nella sua potenzialità, ha una capacità indefinita di attuazione e di sviluppo: perchè originando dalla natura ha la stessa capacità: esso può estendersi a tutta l'associazione e tutta comprenderla nella sua latitudine; il consenso degli associati non fa che riconoscerlo nella sua attuazione e latitudine, e rispettarlo nel suo concreto esercizio, non però costituirlo. Se il consenso degli associati non crea nè la condizione, nè la disposizione che costituiscono l'elemento soggettivo, molto meno può creare l'elemento oggettivo, cioè l'autorità assoluta, la quale, connettendosi e comunicandosi al soggetto, lo fa divenire autorità suprema so-

ciale, *omnis potestas est a Deo;* e comunica ad essa i suoi caratteri cioè l'assolutità, la santità e l'inviolabilità; così essendo la sovranità non si conferisce che dalla autorità assoluta: *per me reges regnant, per me principes imperant, et potentes decernunt justitiam.* I modi poi come si conferisce possono essère diversi, ma in ogni modo l'autorità conferisce l'autorità. E come l'autorità assoluta, mettendo fuori la sua forza autorevole, genera la legge suprema; così l'autorità sovrana, manifestando il suo autorevole impero, dà nascita alla legge civile, la quale contiene in sè ed è avvivata dalla legge eterna, come l'autorità sovrana contiene ed è sorretta dalla autorità assoluta.

L'autorità civile adunque è una partecipazione dell'autorità suprema di Dio, umanizzata e sensibilizzata nella persona del sovrano che le dà la forma, ed il carattere di autorità civile. E come la società civile è organizzata dalla potenza regolatrice dell'autorità, l'autorità civile, che vi sta in cima, si comunica a tutti gli organi sociali, i quali costituiscono altrettante autorità subalterne, che sono più o meno complesse dell'autorità civile, la quale non ha seco congiunto che il solo elemento divino: se a questa autorità civile si unisce l' organo ministeriale si trasforma in autorità giudiziaria, ispettiva, amministrativa, che considerate come autorità sono nella loro giusta funzione inviolabili come l'autorità suprema, della quale sono partecipazioni che la rappresentano, e nella loro missione la esprimono. Sotto questo riguardo si dicono anche autorità le leggi, le regole de' principi, le sentenze degli uomini sommi, in quanto contengono l'intento e lo spirito dell'autorità.

L'associazione degli uomini non è cosa arbitraria, non è un fatto inutile: la società è ordinata da Dio, è voluta dalla stessa natura umana, perchè gli uomini potessero conseguire il fine impresso nella loro natura, che è quello della conservazione e del perfezionamento: l'asseguimento del fine è necessario, perchè voluto da Dio, e richiesto dalla natura; questo fine non si ottiene senza la società; non si dà società permanente e stabile comunanza civile senza autorità e senza legge; dunque la necessità dell'autorità e della legge nella società civile è della stessa importanza della quale è l' assecuzione dello scopo. Senza autorità e senza legge non si darebbe società, come senza società non si darebbe ottenimento di scopo.

L'altra società perpetua e costante è la società religiosa: questa società risulta anche dalla tendenza a riunirsi gli uomini direttamente per la parte dello spirito, indirettamente per la parte del corpo. Questa tendenza origina da due cagioni una soggettiva e l'altra oggettiva. La cagione soggettiva è riposta nella medesimezza degli spiriti, i quali perchè identici nella natura fra loro simpatizzano; l'oggettiva, che avviva ed avvalora la soggettiva, è

riposta nella identità della causa che produce, conserva e si comunica di un modo superiore agli stessi spiriti: contemperandosi l' una coll'altra cagione nella unità della personalità degli uomini nasce la tendenza a riunirsi. Ma la riunione, che forma la società, ha uno scopo, e questo scopo deve essere conforme agli esseri che si associano: questo scopo non è che la cognizione della verità, ed il possesso del bene sommo; e siccome unico è il vero assoluto, unico il bene sommo, tutti gli spiriti umani si riuniscono per la loro intelligenza nell'assoluta verità, che è il vero oggetto di questa facoltà, e per la loro volontà al bene sommo che è oggetto di questo potere; e siccome il vero assoluto nella sostanza è lo stesso che il bene sommo, e l' intelligenza è consustanziata colla volontà nella unità dello spirito, così tutti gli spiriti tendono ad unirsi fra loro e congiungersi coll'assoluto vero e col sommo bene, cioè con Dio scopo e fine ultimo, come è prima causa, e primo principio; il quale per la sua azione, colla quale creò gli spiriti, diviene autorità assoluta de' medesimi spiriti, e legge suprema della loro attività. Come autorità comunica agli spiriti lume naturale e soprannaturale per conoscere la verità e nell' ordine della natura ed in quello che è sopra la natura; come legge dirige le determinazioni dell'attività libera dello spirito sopra gli oggetti naturali e soprannaturali onde operare perfettamente; in modo che nella società religiosa Dio è principio, è fine, ed egli stesso per la sua azione e reazione è autorità e legge della stessa società. Come principio ha formato tutti gli stati della economia umanitaria, come fine è scopo di ogni stato, e così è autorità e legge degli stati medesimi. Questa economia nella sua totalità forma la religione perfetta, non essendo la naturale che parte dispositiva, non tutta la religione, e perciò essa non basta all'uomo, che fu creato per percorrere tutti gli stati e realizzare la totale economia, cioè come essere ragionevole, credente, giusto per indi essere beato.

Questa autorità suprema di Dio sopra tutte le creature, che appartengono alla grande economia, è stata comunicata al Verbo fatt' uomo, il quale secondo la sua umanità è il tipo originale del genere umano, sopra cui fu formato il primo uomo, e sopra questo tutti gli uomini che furono, che sono e che saranno; *secundum operationem potentiae virtutis ejus; quam operatus est in Christo,... constituens ad dexteram suam in coelestibus, supra omnem principatum, et potestatem, et virtutem, et dominationem, et omne nomen, quod nominatur non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro: et omnia subjecit sub pedibus ejus, et ipsum dedit caput supra omnem Ecclesiam, quae est corpus ipsius, et plenitudo ejus, qui omnia in omnibus adimpletur*. Come Verbo è l' architetto di tutta la creazione: *omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil;* come Verbo in-

carnato: *praedestinatus est Filius Dei in virtute secundum spiritum sanctificationis;* e perciò: *omnia ei subjecit, nihil dimisit non subjectum ei;* e perchè l'autorità suprema era stata a lui concessa dal Padre: *potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est.* L'autorità assoluta di Dio si comunica a Gesù Cristo costituito capo supremo sopra ogni potestà, ed autorità suprema della società religiosa, la quale cominciò dal primo uomo, e si estenderà sino alla fine dei secoli. Questa autorità fu quella che illuminò il primo uomo e con la rivelazione interna ed esterna, e come autorità suprema emanò la legge, e continuò fino al punto in cui apparve visibibilmente agli uomini, e disse loro: *ego qui loquebar*, dopo il fallo di Adamo per bocca dei profeti, *ecce adsum:* autorità suprema e capo di tutti i credenti, i quali, partecipando del suo spirito sotto lo splendore della sua luce, e della sua grazia formano una società, il cui scopo non è che il possesso del bene sommo, ultima meta e fine supremo dell'umanità, il godimento del quale costituisce la beatitudine, scopo finale dell'intento divino.

Questa società è la chiesa. Due specie di fede si devono distinguere, cioè lume interno di fede, ed oggetti esterni di fede ossia esterna rivelazione. Il lume interno, che forma la sostanza della fede, è la partecipazione della increata sapienza, la quale, comunicandosi agli uomini, li illumina e li istruisce, e dà loro il senso pratico ed infallibile della verità degli oggetti. Questo lume è interno e non percettibile dai sensi. Gli oggetti della fede, o la rivelazione esterna, quantunque da Dio manifestati, si percepiscono e si conoscono dagli uomini *per mezzo* dei sensi, *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*, e si tramandano ai posteri o per la voce, o per iscritto, quindi dipendenti dal ministero dei sensi, e perciò sensibili e visibili. Questi oggetti della fede sono verità superiormente rivelate, che l'uomo deve credere e professare: ma per poterle credere come è necessario, bisogna il lume interno cioè la comunicazione della Sapienza, la quale è spirito di verità; questo lume li fa conoscere praticamente ed infallibilmente, e toglie qualunque errore dubbio ed ignoranza.

Or tutti quegli uomini, che partecipano internamente di questo spirito di verità, e professano esteriormente i medesimi articoli di fede che si conoscono per mezzo dei sensi, formano la vera Chiesa, cioè la società dei fedeli, la quale è essenzialmente unica, perchè unico è il lume di verità di cui tutti partecipano, e gli stessi sono gli oggetti o articoli di fede che credono e professano: ed è impossibile partecipare dello stesso spirito, essere penetrati dallo stesso lume di verità, e non convenire intorno agli articoli di fede da Dio rivelati, come è impossibile che la stessa ve-

rità istruisca ed assicuri infallibilmente e praticamente un uomo di un articolo, ed insegni ad un altro il suo contrario: onde la discordanza nella credenza e professione degli stessi articoli di fede è segno che manca il lume interno della fede. La vera Chiesa è congiunta e stretta da due legami uno interno, l'altro esterno; l'uno invisibile, l'altro visibile, e tanto l'uno quanto l'altro legame si unificano in unico nesso che è il lume sostanziale della eterna verità; per questo legame la Chiesa è unica, ed è invisibile insieme e visibile: coloro adunque che discordano dalla vera credenza e professione degli stessi articoli di fede sono privi del lume interno di fede, dello spirito di verità.

Mentre era G. C. fra gli uomini l'autorità era visibile nella sua umanità: *data est mihi omnis potestas in coelo et in terra:* quando dovea salire al cielo comunicò e commise quest'autorità ad un uomo che costituì in sua vece capo visibile di tutta la Chiesa. Quest'autorità, che fu primamente comunicata a Pietro, ebbe una condizione ed una disposizione concreta e sensibile; cioè la concretezza della persona a cui si comunicò, e la capacità a poterla avere comunicata, cioè l'ordinazione sacerdotale: in questi due elementi soggettivi soggettivò G. C. la sua autorità; e questa autorità soggettivata è l'autorità ecclesiastica. Questa autorità si conferisce da Dio a quelle persone elette ad esercitarla, le quali, ancor esse, sono state destinate da coloro che ebbero simile elezione, finchè si rimonta a quell'uomo cui fu detto: *Tu es Petrus, et super hunc petram aedificabo ecclesiam meam... et portae inferi non praevalebunt adversus eam... pasce oves meas.*

Questa trasmissione di autorità si fa sempre direttamente in una linea di continuità; onde non si comunica a coloro, nè si trasmette da coloro che non hanno questa istituzione divina, o che non sono più membri del corpo mistico di G. C.

Se G. C., fondatore e capo della Chiesa, ha comunicato la suprema sua autorità al capo visibile della stessa Chiesa, il quale fa in terra le sue veci, ne segue di necessità che gli uomini devono rispettare ed esser sottomessi a questa autorità del capo visibile della Chiesa, come sono obbligati a rispettare e sottomettersi all' autorità suprema di Dio. Alcuni moderni, ed in ispecialità il signor Mignet hanno considerato l' opposizione di Lutero all'autorità papale, ed il famoso *Non* della dieta di Vormazia come il principio e la base della libertà non che d'Europa, ma di tutto il globo. Scambio irragionevolissimo, errore funestissimo e sorgente d' infiniti mali! Questo *Non* contiene in sè il principio rovinoso e distruggitore della vera libertà, ed un fomento esiziale alla più sfrenata licenza; poichè è impossibile all' uomo, senza una autorità infallibile che

lo illumini e lo istruisca, senza una legge suprema che regoli ed infreni la libertà, potere conseguire la totalità dello scopo della sua natura. La intelligenza senza il vero lume dell'autorità è tenebrosa; la libertà senza la legge è licenziosa, appunto perchè può fare ciò che le aggrada sia giusto sia ingiusto, sia buono sia cattivo; e lo stesso bene senza l'autorità non può praticamente conoscersi, valutarsi ed apprezzarsi.

Tanto l'autorità parentale, quanto la civile e la ecclesiastica s'iniziarono nel primo uomo, e continueranno sino alla fine del mondo, e perciò esse sono perpetue. Adamo fu padre, fu re, fu pontefice: fu padre perchè generò figli ed esercitò sopra di essi l'autorità paterna; fu re perchè ebbe sudditi sopra i quali esercitò l'autorità civile; fu pontefice perchè offerse sacrifici e fu depositario e propagatore della dottrina che Dio stesso gli avea rivelato. Or come si è propagata in linea di continuità l'autorità domestica, così si è propagata l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica: la prima costituisce e mantiene l'unità della famiglia; la seconda l'unità sociale; la terza l'unità della Chiesa. Se si dà autorità parentale, civile, ecclesiastica, e dal seno dell'autorità nasce la legge; si dà perciò legge familiare, legge civile, e legge ecclesiastica: e come le autorità sono partecipazioni dell'autorità assoluta di Dio; così le leggi correspettive sono estensione della di lui legge suprema.

Si dà adunque l'autorità assoluta che domina la ragione e la libertà; l'una dà lume alla mente, l'altra dirige la volontà all'asseguimento del fine individuale. Si dà l'autorità e la legge domestica; quella fa conoscere lo scopo, questa lo fa conseguire; si dà l'autorità e la legge civile; la prima ammaestra l'associazione circa il suo scopo, l'altra la mette in movimento ed in azione verso lo stesso scopo; si dà l'autorità e la legge ecclesiastica; la prima dà lume colla dottrina e fa conoscere il destino finale, l'altra coi precetti dà dirittura e valore alle azioni onde poterlo conseguire.

Queste autorità e queste leggi nella sostanza sono la stessa autorità assoluta, e la stessa legge suprema, come è stato detto, cioè l'assoluto diritto che ha Dio sopra tutte le creature, specialmente ragionevoli, nelle quali esiste l'assoluto dovere di protestargli la loro totale dipendenza; ed il comando supremo di conformare le loro azioni allo stesso comando che le indirizza all'asseguimento dei loro fini, finchè si giunga alfine ultimo: prende intanto diverse forme, secondo la diversità dei soggetti a cui si comunica per lo asseguimento dei fini speciali, il cui complesso costituisce il fine totale e completo della umanità: si comunica all'uomo individuo per l'ottenimento del fine individuale; si comunica al capo della famiglia per l'ottenimento del fine domestico; si comunica al sovrano per

l'asseguimento del fine sociale; si comunica in fine al pastore ecclesiastico per l'asseguimento del fine soprannaturale, il quale essendo Dio stesso, rifluisce in ordine inverso sopra tutti i fini antecedenti, e tutti li nobilita e li santifica; poichè questi fini non sono che condizioni di svolgimento del fine susseguente sino all'ultimo, il quale tutti li riunisce, li contiene e li concreta.

Tutti questi fini rispondono esattamente agli stati diversi dell'uomo che formano la grande economía della umanità, i quali si compendiarono nel primo uomo, che dovea tutti realizzarli, e compiere in sè e ne' suoi posteri la totalità del disegno provvidenziale di Dio. Egli però ritroso all'autorità, e refrattario alla legge si privò per volontà, e nella sua volontà privò tutti i posteri del completo asseguimento di questi fini.

La promessa però a lui fatta dal liberatore, il quale dovea restituire l'ordine primiero, restaurare tutti i danni in cui era incorsa l'umanità, fece rinascere le perdute speranze. *Ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suae secundum beneplacitum ejus, quod preposuit in eo, in dispensatione plenitudinis temporum instaurare omnia in Christo, quae in coelis, et quae in terra sunt, in ipso.* Ephes. 1. Il liberatore venne, Gesù Cristo restaurò e riordinò tutti gli stati della grande economia, e dippiù la elevò e la sublimò; strinse i nessi ed informò della propria vita lo stato primitivo, costituendo di tutto il genere umano un corpo spirituale, *unum corpus sumus in Christo,* di cui Egli è il capo, *ipse est caput corporis Ecclesiae;* e come capo, diffonde il suo spirito e vivifica tutti i suoi membri. Questo corpo compatto è la Chiesa, la quale non è che lo spirito di Gesù Cristo personificato ed informato di membri anche sensibili. Questa Chiesa ebbe principio coll'uomo, e continuerà quanto continua l'umanità; imperochè ed il primo uomo, e l'epoca patriarcale, e la profetale ebbero la grazia e la giustificazione per G. C. il quale venendo al mondo diede l'ultimo compimento al gran disegno della economia della divina Provvidenza.

L' autorità assoluta comunicata al capo visibile della Chiesa prende il nome di autorità ecclesiastica, la quale anche si comunica ai pastori della stessa Chiesa, e forma in essa la sacra ed ordinata gerarchia; quindi emerge l'autorità arcivescovile, vescovile e conciliare. E per la stessa partecipazione anche si dà l'appellazione di autorità alla scrittura, ai canoni, alle sentenze de' Padri e de' Dottori allegate in conferma di una verità religiosa. Si dicono pertanto autorità, perchè sono o leggi obbligatorie, o quasi obbligatorie, e sono tali perchè emanano da una autorità, la quale, essendo una potestà, esige obbedienza; come le autorità esigono obbedienza, perchè sono partecipazioni della autorità suprema di Dio, la quale è assoluta come è Dio.

Or se necessaria è all'uomo la consecuzione del suo ultimo fine, e questo

non si ottiene che per la direzione che segnano le leggi, e le leggi non sono che emanazioni dell'autorità; ne segue che la necessità dell'autorità e della legge è la stessa che la necessità di conseguire il fine.

Si conviene generalmente che l'educazione sia necessaria, come necessaria è la virtù, cioè l'abitudine a fare il bene; e l'abitudine a fare il bene è necessaria in quanto è il mezzo unico ed indispensabile a conseguire la totalità del fine cui tende naturalmente l'uomo. L'abitudine poi a fare il bene si acquista per la repetizione degli atti buoni; nè gli atti possono esser buoni senza essere *conformi* alla legge, nè la legge può essere obbligatoria ed avere il carattere di legge senza l'autorità di cui esprime l'impero ed il comando: l'educazione adunque non è che il mezzo efficace e proprio di connaturare nelle potenze dell'uomo gli abiti di fare il bene in ordine all'ottenimento dello scopo.

L'uomo riceve dalla natura le potenze colle loro capacità ed impulsi per concretarsi e perfezionarsi ne' propri oggetti; e perchè possano dallo stato di potenzialità passare a quello di attuazione ed esercizio, è d'uopo degli oggetti in relazione. Questi oggetti devono essere conformi: ma non sempre si conosce questa conformità; egli è dunque necessario che si distinguano i conformi dai disformi; questa distinzione però non può farsi senza una norma, la quale serve di mezzo di paragone; questa norma è la legge; dunque la legge è un elemento primitivo della educazione, la quale legge diviene più efficace se è espressa dall'esempio conforme all'azione che deesi produrre.

La sola legge però non basta senza l'autorità, la quale oltre di essere il principio della legge, ingenera un sentimento di rispetto e sommissione prodotto dalla santità ed imponenza della stessa autorità: questo sentimento dà forza alla legge, la quale esprime la di lei volontà, che è quella che dà alla legge la forza obbligante, come questa induce nella volontà dell'educando una necessità morale ed obbedire alla legge, e nella legge all'autorità legislatrice: i due elementi adunque costitutivi l'educazione sono l'autorità e la legge; che se necessaria per tutti è l'educazione, necessaria per tutti è l'autorità e la legge.

La necessità dell'educazione è stata conosciuta da tutti i popoli in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi; ove manca l'educazione manca la civiltà, ed ove manca la civiltà, cioè il vivere conformemente alla natura ed alla esigenza dello scopo, succede inevitabilmente la barbarie e l'abrutimento. La educazione rimonta sino agli inizi dell'esistenza del genere umano. Il primo uomo infatti fu educato dallo stesso Dio, perchè potesse in conformità di questa educazione educare i suoi posteri; questa educazione riguardava l'asseguimento di tutti i fini dell'uomo, onde potesse essere felice in tutti gli stati in cui poteva trovarsi. Infatti fu egli in prima educato a leggere nel gran libro della natura esposto ai suoi occhi, ed a tradurre nel linguaggio

le idee che ne ritrasse; fu educato in tutto ciò che appartenea alla conservazione della vita, al perfezionamento delle sue facoltà nello stato di natura; fu educato in tutto ciò che concerne lo stato sopra la natura, rivelandogli Dio stesso tutte quelle verità che riguardavano il fine ultimo; ed egli così istruito divenne l'educatore dei propri figli, e questi successivamente dei loro; così il magistero educativo si trasfuse da generazione in generazione, e la tradizione non s'interruppe nella sua continuità, sebbene subì delle alterazioni introdotte dalle passioni, e dalla sconoscenza dell'autorità e della legge. Mentre visse Noè, l'umana famiglia, che per cinquecento anni riconobbe in lui l'autorità, fu di una sola credenza e della stessa coltura; mancato dai vivi Noè, cominciò a smembrarsi, e successa ai tempi di Faleg la divisione delle terre, cominciò a mancare il rispetto per l'autorità e l'obbedienza alla legge, perchè cominciò a venir meno l'educazione; e quindi il principio della superstizione, dell'idolatria, della barbarie, e con l'abrutimento degli uomini la degenerazione del costume, ed una infinità di errori su cui si avvolsero.

L'educazione può distinguersi in privata, pubblica e religiosa. Necessaria è l'educazione privata, perchè i figli possano sviluppare convenientemente le loro facoltà ed operare in conformità alla esigenza dello scopo della famiglia. Questa educazione forma la disposizione alla educazione pubblica, la quale non è che la estenzione maggiore, lo sviluppo più largo, e la perfezione più innoltrata di quella: in questa privata educazione, necessaria al benessere della famiglia, interviene di necessità il doppio elemento cioè l'autorità del padre di famiglia, per la quale egli forma le norme e stabilisce le leggi di direzione della convivenza familiare.

La educazione pubblica è diretta all'ottenimento dello scopo sociale: l'autorità risiede nel supremo capo sociale, il quale forma le leggi direttrici delle azioni dei sudditi. Quest'autorità illumina le menti, mette in movimento la macchina sociale, ed indirizza le forze all'assecuzione del bene comune: coll'autorità organizza, e mette in accordo i pensieri, le volontà degli associati, e colle leggi guida le loro operazioni, d'onde emerge nella società l'unità di mente, di volontà di operazione per lo asseguimento dello scopo a tutti gli associati comune.

La necessità di questa educazione fu riconosciuta dacchè cominciarono a formarsi le sociali comunanze; e l'educazione fu sentita come un primo bisogno, e stabilita da tutti i popoli di cui la storia ne ricorda i fasti, cominciando dall'epoca patriarcale, dove il capo della famiglia o della tribù era l'educatore di tutti i suoi dipendenti. Così nell'ordinamento delle caste i saggi investiti del sacerdozio furono i legislatori e gli educatori delle classi inferiori. Nel reggimento delle nazioni l'educazione fu la prima cura

che si ebbero i governi, come ci è noto degli antichi Persi; da questi l'educazione passò nell'Egitto, da qui ai Greci, ed a tutte le loro colonie, ed ebbe maggiore incremento nella magna Grecia e specialmente in Sicilia; in modo che un' educazione pubblica più o meno sentita, più o meno perfetta si è trovata sempre presso tutte le nazioni. I più famosi legislatori la giudicarono indispensabile, come Minosse, Licurgo, Pitagora, Numa; e fu seriamente inculcata e promossa da Platone, da Aristotele, da tutti i filosofi, e principalmente da Socrate. Tutti i popoli l' hanno praticato, e finchè dureranno società, la educazione non potrà senza il massimo detrimento trascurarsi; poichè essa è il mezzo con cui s'attua l'autorità e la legge; o meglio l'attuazione dell'autorità e della legge nel loro complessivo esercizio formano la necessità e l'utile del magistero educativo. Or come l'educazione privata è una disposizione alla pubblica, così la pubblica rifluisce sopra la privata, la informa del suo valore, e la perfeziona.

Avvi infine l'educazione religiosa, la quale è il mezzo più potente di acquistare la perfezione, della quale l'uomo è capace per l'assecuzione di tutti i fini, e specialmente del supremo ed ultimo a cui fu da Dio destinato: questa educazione, che rende l'uomo perfetto, non si trova che nella sola religione di Cristo. La religione cristiana è quella che dà all' uomo ed alle società la vera civiltà e la vera coltura: ella, informando e santificando l'educazione privata e pubblica, rettifica e l'una e l'altra, le conduce al sommo grado di perfezione, e rende così l'umanità atta all'asseguimento della felicità avvenire, e della presente per quanto ci è concesso in questa vita; poichè nella religione cristiana si trovano, nello stato di loro verità, purezza ed originalità, i due elementi componenti la educazione, cioè l' autorità assoluta nella sua eterna maestà, e la suprema legge nella sua assoluta imponenza: l'una informa, perfeziona ed eleva l'intelletto, l'altra dà rettitudine ed abonisce la volontà. Dio stesso, autorità sovrana ed assoluta, parlando all'umanità le ha fatto conoscere tutte quelle verità che la ragione umana non può conoscere, ma che conosciute sublimano, elevano e proporzionano l' uomo ad uno stato superiore, ad un godimento perfetto e sempre duraturo.

Queste verità nella sostanza non sono che Dio stesso trino ed uno, e cogli essenziali rapporti che ha coll'umanità, tanto nell' ordine di natura come creatore, conservatore e provvisore, quanto nell'ordine della grazia come redentore, riparatore e maestro divino; quanto finalmente nell'ordine della gloria come eternamente beatificante. Queste verità formolate sono i dogmi della Religione, che formano la base inconcussa di una educazione sublime, compiuta e perfetta; poichè essendo essi verità assolute e supreme producono nella intelligenza un perfezionamento non solo di che è capace, ma danno dippiù alla stessa capacità una elevazione superiore ed eminen-

temente sublime: e come l'oggetto naturale e proprio della intelligenza è la verità, la cognizione delle verità assolute ed eterne deve in essa produrre uno sviluppo ed uno appagamento veramente perfetto, al di là del quale l'uomo non ha più che desiderare.

L' altro elemento, che reca a compimento l'educazione, è la legge, la quale, essendo norma assoluta ed eterna, dà una rettitudine assoluta alla volontà, ed una direzione costante alle azioni umane verso il bene sommo, di cui deve mettersi in possesso, onde rendersi perfetta la stessa volontà, giacchè il suo vero e naturale oggetto non è che il bene sommo, il quale appaga perfettamente tutta la sua capacità. La Religione di Cristo propone le vere e sane leggi, che sono la genuina espressione della legge assoluta ed eterna, il complesso delle quali forma la morale religiosa; questa Religione adunque, contenendo in sè i due elementi originali, divini ed assoluti, dà agli uomini la educazione la più completa, la più perfetta, e forma in essi costumi egualmente perfetti e completi, che conducono all' asseguimento di tutti i fini e nell'ordine naturale e nel soprannaturale. Ora questo magistero educativo di Dio, è stato da lui stesso affidato a colui che in terra fa le sue veci, e che perciò è stato investito di suprema autorità, in virtù della quale istruisce, propone ed insegna i dogmi della Religione nella loro integrità e purezza. Propone le leggi dettate dallo stesso Dio, e per la esatta osservanza di esse formola altre leggi, le quali non sono che le applicazioni di quelle alle circostanze peculiari in cui possono trovarsi gli uomini.

Ma chi è questo personaggio a cui è stata comunicata l'autorità suprema di Dio? è colui che è stato eletto da Dio stesso ad esercitare questa potestà, è colui che è stato destinato depositario e custode della sua divina parola e maestro supremo della umanità, è colui cui fu detto: *pasce oves meas; tibi dabo claves regni coelorum;* è colui che deve somministrare il pascolo spirituale alle pecore che appartengono al suo ovile, che è la sua Chiesa, cioè la riunione di tutti gli uomini che partecipano della stessa fede, dello stesso spirito e della stessa vita del suo divino fondatore G. C. sotto l'autorità da lui comunicata a Pietro, ed ai suoi legittimi successori. Questa Chiesa perciò è santa perchè inaffiata e vivificata dal fonte della stessa essenziale santità; è indefettibile perchè fondata e conservata dallo stesso Dio, cioè dal Verbo umanato, la di cui promessa è infallibile, *et ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi;* finchè durerà l' umanità sarà la Chiesa, come fu al principio della stessa umanità. In questa Chiesa risiede lo spirito di verità cui non si avvicina l'errore, nè potranno prevalere contro di essa le porte dell'inferno: *portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Se in questa Chiesa sta il deposito della verità eterna, in

essa si trova l'infinito centro d'onde sgorga il vero lume, e ad essa appartiene illuminare gli uomini in tutto ciò che interessa e concerne la loro salvezza, e quindi giudicare infallibilmente ed interpretare il vero senso delle divine scritture. Fuori di questa Chiesa non vi ha che tenebre, errore, contraddizioni.

Il giudaismo non fu che la preparazione, la figura del vangelo: esso conteneva come in germe la vera religione: i simboli, le figure i vaticini che esso serbava riguardavano quel sommo divino personaggio che era *stato* promesso al primo dei viventi; ed Egli colla sua venuta svolse in tutta la sua estensione, ed in tutto lo splendore della sua maestà fece nota agli uomini la eterna verità, *quaecumque audivi a Patre nota feci vobis*.

Ognuno si persuade che il gentilesimo, nel suo vero senso, è un tessuto di goffi errori, ed un ammasso mostruoso di contraddizioni, nato dalla ignoranza, contemperato e nutrito dalle passioni: basta solo riflettere al numero sterminato di Dei, e di Dee, che Eusebio fa ascendere al numero di trentamila; divinità soggette alle umane debolezze, all'impeto delle passioni, ed infetti da schifosi delitti. Qual'esser poteva nel gentilesimo l'autorità imponente? quale la legge reggitrice? grossolana e falsa era l'idea dell'una, erroneo e storto il concetto dell'altra; e se rispettavasi *in certo* modo l'autorità, e si obbediva alla legge; questo rispetto e questa obbedienza, mal sicuri e vacillanti, aveano l'arcana origine nell'intimo sentimento, quantunque intenebrato, della esistenza di una prima causa da cui s'ingenerava l'oscuro senso della moralità. Questo sentimento infatti era vestito di varie e strane forme, ognuna delle quali era un *Dio*, una Dea; non poteva dunque esservi vera autorità, non santità di leggi ove mancava il principio della verità assoluta, e perciò non vera educazione. E se educazione trovavasi presso tali nazioni, questa non era conforme alla esigenza della natura umana. In fatti la loro educazione mirava più il corpo che lo spirito, più la parte sensibile dell'uomo che la ragionevole; più il fine temporale che l'eterno, più il bene utile e voluttuoso che il convenevole e l'onesto; in una parola l'educazione avea per iscopo non il fine ultimo dell'uomo, ma era limitata al solo fine secondario e subordinato: era perciò imperfetta, era difettosa, perchè mancava de' veri elementi, cioè dell'autorità assoluta che poteva illuminare la intelligenza dell'uomo, ed appagare la di lei capacità, e della legge suprema che poteva dirigere la volontà praticamente verso il vero bene, e rettificare ed avvalorare tutte le altre leggi; e come principio assoluto e regola eterna poteva dar ragione ed informare della sua suprema importanza tutti i principî secondarî stabiliti dai filosofi come norme delle azioni umane.

La vera ed assoluta autorità, la vera e suprema legge non si trovano

che nel seno della cristiana religione, e perciò in essa la vera istruzione, ed il più sublime magistero educativo di tutta l'umanità. Le verità più importanti e teoretiche e pratiche, che formano la parte precipua e più interessante dell'educazione e privata e pubblica, sono state somministrate dalla religione. Scorrete infatti tutte le istorie dei popoli, e troverete la verità di questo pronunziato. Il perchè l'educazione e privata e pubblica sono state più o meno perfette, più o meno conformi ai bisogni umani, quanto più o meno ragionevole era la religione. Che se la religione di Cristo è la più perfetta perchè divina, divine sono le verità che essa insegna, e perciò necessarie ai veri bisogni e dell'uomo privato, e della civile società, divino è il suo magistero educativo.

I filosofi davano precetti a ben vivere; ma a che giova il ben vivere, se non s'insegna a sempre vivere e felicemente vivere.

I Pitagorici modellavano l'istituzione dell'uomo sopra il principio della convivenza temporale; la Religione cristiana la modella sopra la vita eternamente duratura: l'ordine dell'universo era per essi il supremo esemplare di perfezione e di grandezza; la Religion cristiana lo presenta come mezzo di elevazione e di ascensione all'ordine eterno. Gli Stoici insegnavano che l'uomo deve operare in conformità alla propria natura come ultima meta; la Religione cristiana insegna operare in conformità alla propria natura, perchè essa è conforme all'intento divino ed all'atto che produce l'uomo, il quale conosciuto dall'uomo diviene norma assoluta onde giungere al suo finale destino. La sola Religione di Cristo dà il modello di una vera, sublime e perfetta educazione, che può unicamente e veramente civilizzare, ingentilire e perfezionare l'umana natura in questa vita, e disporla al godimento di quella avvenire.

Or se l'educazione è necessaria all'individuo, alla società domestica, civile e religiosa, e l'educazione non può aversi senza l'autorità e la legge; segue direttamente che l'autorità e la legge sono necessarie all'uomo individuo, alla società domestica, alla civile, ed alla religiosa, senza delle quali non possono conseguirsi tanto gli scopi particolari e subordinati, quanto il totale e supremo a cui l'uomo aspira, e per cui è stato creato.

prof. **P. Benedetto d'Acquisto**

Sulla Teogonia d'Esiodo e sui traduttori della medesima

(*Brano della Teogonia di Esiodo tradotto dal greco per Riccardo Mitchell* — **Messina stamperia A. d'Amico Arena 1856**)

Esiodo, nativo d'Ascra, o meglio di Cuma, fu secondo Erodoto e Platone contemporaneo ed affine di Omero, ed al paro di costui meritevole dell' ammirazione dei posteri, e dello studio degli eruditi; perchè, sebbene assai rare volte venir possa a paragone col Divino, *cui le Muse lattar più ch' altri mai* sì per la forza della immaginativa, sì per la potenza degli affetti, o per l' inesauribil facondia, non gli cede, anzi talora gli sovrasta per la civile importanza dei soggetti, che svolse. Ed in vero, laddove quel primo non celebrò che i Numi e gli Eroi, il nostro Esiodo cantò di costoro non solamente, ma pur anco delle origini cosmiche, umane e celesti; trattò, fra molte altre cose, delle eroine, del giro della terra, dell'anno astronomico, della divinazione e della georgica; si fe' maestro di pubbliche e di private virtù, derivando dall' Oriente i proverbi e l'apologo, e fu così di splendidissimo esempio ad Esopo, ad Archiloco, a Teognide ed a Focilide, e quel che più monta, ad Arato, a Manilio, al Sulmonese ed al Mantovano poeta. È ben rincrescevole però che de' suoi molti componimenti, altro non ci rimanga che tre brevi poemetti; dei quali il primo intitolato *Le opere e i giorni* è certamente il suo capolavoro, essendochè solo per esso in tutta la sua splendidezza si rivela l' originalità dell' autor nostro non mai sopraffatta dal tipo omerico; e ciò sia pur detto con buona pace dello Schlegel, che confinando Esiodo fra la turba inonorata dei rapsodi, niegò al medesimo i pregi d'ingegno creatore, e mostrò così chiaramente di giudicarlo senza che letto lo avesse; metodo, che per altro sembra a lui familiare, sol che pongasi mente alla puerile, quanto superba superficialità dei giudizi, di cui ribocca la sua celebre storia della letteratura antica e moderna.

In questo canto sulle *Opere e i giorni* il nostro Esiodo s'impegna di ridurre a buona e riposata maniera di vivere, lontana dai litigi, dalle frodi e dall'ozio un suo molesto fratello; lo ammaestra da pria nella morale, quindi nella cultura dei grani e delle viti; nella domestica economia, nel commercio, nella nautica, e cedendo infine alle superstizioni caldaiche, gli è largo d'avvertimenti e precetti sopra i giorni fasti e nefasti. La semplicità ed il candore dello stile, la frequenza degli jati, e però la più lenta armonia della versificazione, qualità comuni ai primitivi poeti di tutte

le lingue, non che un certo slegamento nella distribuzione delle idee, quasi al modo orientale, distinguono quest'opera da ogni altra greca scrittura; ed è perciò che Giusto Lipsio, il Salmasio ed il Leopardi, non valutando forse abbastanza il divario che passa fra lo stile rimesso e l'eroico, supposero Esiodo ancor più antico d'Omero; opinione per altro sostenuta da Accio, da Eforo, da Plinio, e più precisamente da Proclo e da Suida, il primo dei quali lo disse zio, e l'altro avolo del cantore d'Achille.

Il secondo scritto d'Esiodo, in cui si ha la descrizione dello scudo d'Ercole e la vittoria da questo eroe riportata su Cigno, non è che un frammento di maggior lavoro, ma d'importanza inferiore a quel primo, tanto se si riguardi alla materia, quanto alla forma, ove chiaro si appalesa una perenne e non sempre felice imitazione d'Omero. Il terzo è il libro della Generazione degli Dei, ossia la Teogonia. Questo lavoro, che insieme con *Le opere e i giorni* formava il principale fondamento della istruzione religiosa e morale dei giovinetti d'Atene e di Roma, e che or nuovamente dal signor Mitchell veniva in parte tradotta (dal verso 1 al 335) è per fermo lo scritto più misterioso che ci abbia tramandato la greca letteratura; imperochè non avvi cosa relativa alle origini cosmologiche, istoriche e religiose, che dai diversi facitori di sistemi non si trovi in esso adombrata. Laonde ben fu detto, che la maggior difficoltà nel comprendere questo libro procedesse dalle svariate e moltiplici congetture poste innanzi dai dotti nello interpetrare la mente di Esiodo, e nel supporre, come già fecero Francesco Bianchini ed il Vico, in coteste antiche scritture maggior sapienza ed arcani più profondi di quanto il vero non comporti. Macrobio, e tra i moderni Dupuis, e la Lande, in quella vasta congerie di numi, di mostri e di bellicosi giganti dal nostro autore descritta, non videro se non se la primitiva adorazione del sole, e degli astri, trasmessa in Grecia dagli antichi Egiziani, ed un perpetuo, e ragionato simbolismo dei fenomeni naturali. Altri però sulle tracce d'Evemero, di Prodico, d'Ennio, e di Lucrezio, in alcuni di quei numi riconobbero l'apoteosi dei primi potenti, ed in altri la personificazione di tutte le cose utili alla vita; al che certamente molto conferì l'essersi perduto per la ignoranza popolare lo spirito delle significazioni geroglifiche, e rimasti alla venerazione del volgo solamente i segni, e gli emblemi, con i quali i sapienti adombrarono i loro concetti. Nè fu disagevole a chi volle approfondire i misteri di quella antichissima filosofia il ravvisare le primitive tradizioni giaonie, ossia giapetiche, in quella sublime generazione della terra e del cielo, da cui sorse l'amore e la luce fatti uscire dal caos, e il notare nella violenza dei terrigeni le conflagrazioni, i diluvî e gli altri cataclismi, che formano, come han sempre formato la epopea delle scienze geologiche. Così parimente nel discifrare, e connettere le tradizioni divine ed eroiche, ebbero un assai vasto campo da far prova d'erudizione e d'ingegno coloro tra i mitologi, che si compiacquero di riferire il senso occulto di quelle favole alla istoria delle antichissime colonie, che popolarono la Grecia, ed alla lotta che i Pelasgi, ossia le razze semite, sostennero nel conquistare e dar leggi a quelle inculte contrade; giacchè di quei tanti numi ed eroi da Esiodo annoverati, appartenendo alcuni alle tradizioni indigene, ed altri alle pelasgiche, sia che si fossero egiziane, fenicie, indiche, o scitiche, s'ingenera tal contraddizione fra loro, incrociandosi e mescendosi, da non esprimere ogni simbolo un solo, ma sivvero un moltiplice mito. Così Giove, che

secondo Varrone ebbe non meno di trecento svariate significazioni, ancor quì par che assuma alcune forme assai fra loro diverse; giacchè or si mostra come origine del bene e protettore degli uomini, ed or nemico ai medesimi simboleggiati in Prometeo; talora par che si confonda col sole, e tal altra si tramuta in un re potentissimo conquistatore di Grecia; ed anco in fine una volta si rappresenta come causa suprema ed universale del tutto. Le quali cose osservatesi da Senofane l'eleatico, e da molti altri filosofi, e consideratosi quale ostacolo fosse stato da Esiodo frapposto alla bella e schietta ricerca del vero col raccogliere ed ornar sempre più siffatta miscela idolatrica, già da prima trattata da Abari, Lino, Orfeo, Museo, Tamiri ed altri, furon causa che Pitagora e Platone degno il dicessero delle pene del Tartaro, e che Cleomene, come a tristo adulatore delle superstizioni ieratiche, l'appellasse il più vile dei servi.

Meno astruse e certamente più utili a noi riescono le deduzioni puramente istoriche, e morali, che possonsi trarre così da questa Teogònia, come dalle altre cose di Esiodo, e che saranno pur sempre di molto lume alla storia delle arti, degli usi, e della legislazione. Imperocchè in esso poema si segnò a chiare note il passaggio dal viver ferino, adombrato in Saturno divoratore dei propri figli, a quello della civiltà sorta in Grecia con Giove, marito di Meti, di Temide, di Cerere di Mnemosine e di Giunone (simboli della prudenza, del dritto, dell'agricoltura, della storia e dell'amor di famiglia) dalle quali poi nacquero Minerva, Dice, Irene, Eunomia, le Muse, Vulcano, e Lucina, cioè le scienze, la giustizia, la pace, l'equità, l'arti belle, i mestieri e le cure religiose e civili nello allevare la prole; cose tutte per le quali i popoli culti si distinguono dai selvaggi. Nè solo qui si vede accennato siffatto primitivo progresso, ma ben anco quello stadio secondo, che suppone una qualche adulta filosofia, quando cioè gli uomini tentano di volger la mente alla conoscenza delle origini delle cose e quando, ottenute le comodità della vita, trapassano alle mollezze del lusso; fenomeni ambedue rivelati nella favola di Pandora ed in quella di Prometeo; il qual ultimo simbolo è di certo la più viva pittura della imperfezione della umanità e dell' assiduo contrasto fra la prodigiosa attività del pensiero e gli angusti confini che le leggi fisiche, e le civili gl'impongono; simbolo, che sebbene lievemente, pur non dimeno fu espresso da Esiodo, e quindi perfezionato da Eschilo, e nella età nostra riprodotto dal Goethe, dal Byron e dai troppi loro discepoli. E qui ben acconcio mi sembra, per dare una qualche mostra delle idee morali d'Esiodo, non che del leggiadrissimo stile adoperato dal suo traduttore, l'osservare, come il nostro poeta accennasse all'officio delle muse, ed alla potenza che le arti essenzialmente civili esercitano su gli uomini.

Egli scrive:

Oh lui felice che onoràr le muse
Tra i duci che da Giove han nutrimento
E accolser nato con benigno sguardo!
Che sulle labbra di dolcezza piene
Esse gli piovon le rugiade, e molli
Corrono di sua bocca le parole.
A lui mirano i popoli che libra
Con equo bando il dritto; egli il sermone
Volge prudente, e con l'accorto ingegno
Il gran piato ragguaglia; in questa guisa

In mezzo al foro con le blande voci.
Son prudenti i signori, e a parte a parte
Rintegran le fortune al popol leso.
Ciascun per lui, che la città passeggia,
Qual per un Dio, blando rispetto osserva
Onde placarlo; ei nel concilio intero
Più bello esultà, e tal dono celeste
Hanno i mortali delle Eliconine.

Nè solo qui si dice, che sia speciale incarico delle muse lo addolcire quel tanto che d'aspro racchiude in sè la potenza, e farsi ministre del diritto e del dovere; ma il temperare ben anco quelle intime ed ineffabili angosce, da cui pur troppo è amareggiata la vita, celebrare ogni utile impresa, ogni trovato di scienza, e soprattutto quella universale pietà, che si è il fondamento più fermo dell'umano consorzio.

Oh lui che aman le muse avventuroso!
Colme di suavezza le parole
Gli corrono dal labbro; e quando mesto
Altri pasce nel cor nuova ferita
E si aggramaglia, e dentro al petto s'ange,
Il vate alunno delle muse i prischi
Nomi sull'arpa degli eroi ridesta,
E le splendide imprese, e canta i numi
Ospiti dell'Olimpo — Allor le cure
Fuggono, e obblia dell'aspro duol la punta;
Poichè rapido altrove la melode
Delle Dive il piegò. Salvate, o prole
Del Saturnide e dei leggiadri carmi
Aprite il fonte e la divina stirpe
Cantate degli Eterni, a cui la vita
Non tramonta giammai. Cantate i figli
Della terra, e del Ciel pinto di stelle,
E della cupa notte, e quei che il salso
Ponto nutrì. Voi dite come nacque
Dapprima il coro degli Dei, la terra
E come il vasto e procelloso ponto
E d'onde i fiumi vennero, e i fiammanti
Crini degli astri, e l'amplo ciel nell'alto.
E quali il grembo lor numi produsse
Di beni dispensieri, e come furo
Da lor partite le fortune, indotti
Gli onori, ed abitato in pria l'Olimpo
D'assai gioghi superbo.

Veggasi da ciò, se in questi nobili intenti siensi di molto avanzati coloro, presso i quali le lettere non riescono che ad un puerile e spesso turpe trastullo, o quegli altri che più che artisti, artigiani, rinnegano ogni bellezza ideale, e le costringono alla sola imitazione del vero, ancor se ingrato e deforme, e che delle dieci volte le nove le rendono interpreti della disperazione, e maestre e fautrici della filosofia del delitto.

Or da coteste fuggevoli considerazioni sulla essenza del poema d'Esiodo, facendo-

mi ad osservare le qualità puramente formali, noterò che se questa Generazione degli Dei dal lato della composizione, e distribuzione delle parti non va lieta dei pregi che rivelano una mente ordinatrice, pur non dimeno è di molto stimabile per la ingenua candidezza, e venustà delle immagini, e dello stile, non che per le calde, e vivaci descrizioni di cui s'adorna. Che anzi, lo dirò pur francamente, nello episodio di Prometeo e di Pandora, nelle varie lodi alle muse, e nella battaglia dei Titani, non teme per nulla il confronto dei luoghi più efficaci, più facondi e più sublimi d'Omero. E da ciò appunto è venuto che quei sottilissimi critici che posero in forse l'autenticità del poema sullo scudo di Ercole, dicessero apocrifa ancora questa Teogonia. Fondarono costoro un tal sospetto sul giudizio di Quintiliano, che escluse della maniera nel nostro poeta quanto sà di grandioso, e che solo in lui riconobbe i simpatici pregi di quello stil tenue e mediocre, in cui sono dettate le *opere e i giorni*. Nè tralasciarono altresì di notare molte vòci, e molte inflessioni di ritmo e di stile, che credettero usate in età meno remota, che non fosse quella d'Esiodo.

Illuderebbero invero coteste obbiezioni, se non fosse loro di ostacolo il sapersi che fin da tempi che chiamò antichi Plutarco, il testo di questi poemi avesse da capo a fondo sofferte infinite mutazioni, e se non si trovassero citati, o imitati da Greci e da Latini scrittori moltissimi brani di questi canti, ed attribuiti sempre ad Esiodo. Che se un certo minor senso d'antico si manifesta nella Teogonia, e più ancora nello scudo d'Ercole, posti a raffronto col poema sulle *opere, e i giorni*, non si dovrebbe ciò forse attribuire a quella naturale diversità che in ogni autore si osserva tra i lavori dell'età matura, e quelli degli anni più giovani? Mòlto più che un tal successivo e graduato progresso doveva esser necessario in un uomo, che non raccolse formata su forti elementi la lingua, ma che, scegliendo quanto seppe di meglio da ogni particolare dialetto, come già fece Omero, concorse non poco ad ampliarla e ridurla pressochè a perfezione. Assai più debole ancora è l'argomento dedotto dalla natura dello ingegno d'Esiodo, dapoichè s'ei prevalse nello stile tenue, e didattico, non per questo ci sarà dato concludere che non si fosse anco provato con felicità di successo nello stil grande, ed eroico, massimamente allorchè l'alta fama d'Omero e degli altri Ciclici, dovea persuadere, e condurre qualunque ingegno minore alla imitazione di quei canti sublimi. Così, per non uscir dagli antichi, l'indole essenzialmente lirica di Stesicoro da taluni creduto figlio d'Esiodo, non lo distolse dal comporre eroici poemi, nè lo stesso Teocrito s'astenne talvolta dal descrivere le lotte degli eroi, e fin anco il mollissimo Anacreonte fu tentato di cantar Cadmo, e gli Atridi.

Ma sia pur qualsivoglia l'opinione dei dotti su tali spinose quistioni, è certo però che bellissima impresa si compieva dal Mitchell traducendo, è già qualche anno, lo scudo d'Ercole, da me annunziato nelle Effemeridi scientifiche, e letterarie, ed or nuovamente regalandoci un brano della Teogonia.

Questa versione, è certamente notevole, così per la purgatezza dell'idioma, come per la temperata leggiadria dello stile, e di gran lunga è più bella dei simili volgarizzamenti del Salvini, del Soave e del Pagnini non solo, ma ben anco del Carli, il cui lavoro trovo preferito ad ogni altro nelle più recenti raccolte. Opera a dir vero assai giovanile ed imperfetta fu ciò nondimeno quella del Carli; nè cosa troppo difficile sembrar potrebbe il superarlo nella fedeltà, essendo stato costui nulla più che un mediocre ellenista. Nè gran lode altresì parrebbe l' avanzarlo nella proprietà e

nella eleganza; dapoichè quell'illustre che sì ben rivaleggiò col Mazzocchi, col Lami e col Lanzi nel fatto d'ogni più recondita erudizione, fu sempre altrettanto negletto nella forma, quanto studioso d'ogni altro pregio di dotto scrittore; ma il vincerlo di quanto con effetto fa il Mitchell, non fu, nè sarà mai scarsa lode.

Meno agevole gli tornerà di certo, e però più glorioso il provarsi, come dovrà fare proseguendo nella sua impresa, col sommo Leopardi, che ridusse in bellissimi sciolti quel brano della Teogonia, che descrive, anzi dipinge la battaglia dei Titani.

Passando ora dalle osservazioni sullo stile all'intrinseco valore dell'opera, che si ripone in gran parte nella fedeltà, dirò ben anco da questo lato pregevolissima la versione del Mitchell.

E perchè non si creda promosso il parer mio da quella benevolenza, che seconda le antiche amicizie, o da una certa, se non felice, sicuramente non invida somiglianza di studi, noterò quei pochissimi luoghi, nei quali mi sembra dallo insigne traduttore non colto abbastanza il concetto d'Esiodo.

Sarebbe da dirsi sul bel principio che le muse non danzassero attorno

> .....All'ara
> Del Nume potentissimo Saturno,

ma bensì a quella del figlio di Saturno, cioè di Giove; essendo, oltre la lettera del testo, ben chiaro che queste Dive figlie immortali di Giove, e che con esso trionfarono di Saturno, ossia del Tempo, non dovessero gratificare giammai a cotesto nume abborrito, e confinato da Giove nel Tartaro.

Poco dopo si hanno i bei versi seguenti:

> E poi che (le muse) nei lavacri d'Ippocrene.
> Gettar le membra tenere, e nell'acque
> Dell'Olmio sacro, o del Permesso, in cima
> Dell'Elicona risvegliar le care
> Danze leggiadre, e con valide piante
> Tremarono la terra. Esagitate
> Vagan quindi notturne.

Osserverò che il dirsi che « *le muse tremarono la terra con valide piante* » non troppo armonizzi con le altre immagini ridenti e leggiadre che infiorano questi versi, molto più che quell' ἐπεῤῥώσαντοδέ ποσσὶν del testo potrebbe con tutta diligenza voltarsi « *S'esercitarono validamente coi piedi* » cioè danzarono gagliardamente.

Un altro passo a mio credere interpetrato con poca esattezza non solo dal signor Mitchell ma ben anco dal Carli, e dal virgiliano Zamagna si è quello, ove il nostro poeta, dopo aver visto ed udito le muse dice:

> Sì l'eloquente figlie dell'eccelso
> Giove parlaro, e mi donàr la verga
> Di verdissimo lauro un tallo assai
> A coglier vago e di divina voce
> M'infusero gli spirti, onde a me noto
> Fosse il tempo trascorso, ed il futuro.

Le muse non poteano ispirare ad Esiodo la voce divina perchè udisse, o come

dice il nostro traduttore, *perchè noto gli fosse il tempo trascorso ed il futuro*; ma bensì perchè celebrasse le cose passate e le future; altrimenti a che sarebbe giovato l'ispirargli quella celeste facondia? L'abbaglio preso da tutti i suddetti scrittori precede dal non aver pensato a correggere una menda occorsa in moltissime edizioni, non esclusa quella assai stimata del Grevio, ove si legge: ὥστε κλύοιμι τά τ'ἐσσόμενα πρό τ'ἔοντα, che si traduce *acciocchè udissi le future e le passate cose*. Ma era facile, sol che si fosse alquanto considerata la somiglianza delle voci κλύοιμι *udissi*, e κλείοιμι *celebrassi* di rendere piano e ragionevole il concetto d'Esiodo, che in altro modo riesce antilogico, e strano.

Questi lievissimi nei nulla tolgono però all'eccellenza d'un lavoro sì degno, dal quale, sol che venga compiuto con egual diligenza ed amore, sarà certamente assicurata alla nostra Sicilia la gloria di aver reso veracemente italiana la greca Teogonia, e tolto agli avvenire l'ardimento e la voglia di tentarne qualche altra versione.

Giuseppe De Spuches

Sui diversi corpi di leggi che avea la Sicilia intorno al 1290

Il dottissimo canonico Rosario Di Gregorio sul cominciamento del corrente secolo innalzò il magnifico edificio dell'antico diritto pubblico di Sicilia, iniziato nella parte materiale dall'Inveges e dal Candini, nell'ecclesiastica dal Pirri, e in quella della successione de' re dal Sarri. Però questi suoi predecessori gli lasciaron sì ricca messe di documenti, ancora intatti, ch'egli raccoltili diligentemente, potè ordinarli con sagacissima critica, corredandoli delle sue infinite cognizioni, risultanti da molti diplomi loro sfuggiti, talchè può darglisi il vanto di aver fatto conoscere ai suoi connazionali e agli stranieri il genuino ius pubblico dell'isola nostra dai tempi normanni fino a quello dei Filippi di Spagna, e quindi meritossi gli applausi e la riconoscenza di tutti i nostri eruditi, investigatori della patria storia, e principalmente dei giureconsulti, i quali giustamente l'han proclamato il Mably della Sicilia. Laonde fu egli lodato da un Leo nella sua classica opera dell'istoria d'Italia.

Qual meraviglia, se qualche spiga sfuggita sia a quel valent'uomo nel disporre a manipoli messe così sterminata?

Or questa spiga sfuggita intendo io di presentare al Pubblico, molto più, che da essa puossi argomentare l'ubertà di civilizzazione presso di noi in secoli creduti di ignoranza. Perocchè è certo che la ramificazione delle leggi di ogni maniera in una nazione, e in tempi in cui gli altri popoli ne scarseggino, sono incontrastabile e primo argomento della civiltà sociale. Il Di Gregorio a provar questo assunto giovossi delle costituzioni dello svevo Federico, che comprendon parte delle leggi normanne, fe' uso degli atti de' parlamenti raccolti dal Mongitore, delle sicole sanzioni, delle prammatiche, e di moltissimi diplomi, nè tralasciò di dimostrar la saggezza di varî atti del governo in ragione dei tempi. Però il codice di Federico, compilato dal suo cancelliere e giureconsulto Pietro delle Vigne non presenta invero che una selva di leggi, e più penali ed ecclesiastiche disordinatamente raccolte. Talchè, avendo io rivolto l'attenzione ad un diploma del 21 agosto 1290, cioè quarant'anni dopo la morte di quel sapientissimo imperatore, mi sono accorto ch'accenni che altri corpi di leggi parziali esistessero pria di quel tempo in Sicilia [1].

[1] Il Tiraboschi nel lib. IV della sua storia nella Lett. Ital. fa osservare coll'autorità di molti eruditi, che non era ignoto all' Italia, nè unico esser poteva l' esemplare del codice delle

Quel diploma è trascritto dal Mongitore tra i monumenti istorici dell' ordine teutonico della SS. Triuità, e contiene un atto di commuta che fa il generale fra Enrico de Bolandia di alcune terre di quei ricchi e religiosi ospitalieri con altre terre offerte dal reverendo P. Stefano Grillo, abate della chiesa di S. Michele degli spagnuoli in Palermo, pertinenti alla sua abbadia. A rendere in tutti i modi e in ogni futuro tempo valido quell' atto così si legge nel diploma: « Renunciando in » his omnibus utraque pars contrahentium praedictorum omni juris auxilio canonico, » vel civili, juri scripto, et non scripto, legibus, constitutionibus, consuetudinibus, » et statutis, novis et veteribus, quibus contra praedictam permutationem, vel ex- » cambium venire possit et specialiter beneficio restitutionis in integrum, quod in- » dultum est ecclesiis, rebus ecclesiasticis, et propriis, exceptioni doli, actioni, et ex- » ceptioni in factum legi jubemus, qua prohibetur res ecclesiastica, specialiter prae- » dium, alienari, et autenticis, quibus prohibetur alienatio supradicta, et etiam con- » suetudini Panormi, quae dicit, quod penae in istrumentis appositae, non sunt a » Panormitanis civibus extorquendae [1]. »

Dall'addotto brano ben rilevasi che in Sicilia anche pria del 1290 vi era un corpo di leggi canoniche, civili, scritte e non iscritte, di costituzioni, che senza meno erano quelle di Federico, e di statuti antichi e nuovi, di consuetidini, colle quali complessivamente intendevano i due individui consolidare in perpetuo l'atto di permuta.

Ora che esistesse un dritto canonico sin d'allora per le cose ecclesiastiche, e che supplisse all' occorrenza al diritto civile nel medio evo non puossene dubitare per l'influenza predominante della religione e della corte papale, come è stato osservato da molti scrittori. E che esistessero, oltre il codice di Federico, una legge consuetudinaria e nuovi e antichi statuti, quanto a dire leggi parziali, promulgate dai nostri re nelle varie occorrenze e un diritto scritto o non iscritto, è confermato, non che per l' enunciato diploma, ma per tante antiche carte citate dal Di Gregorio. Però che vi fosse un corpo completo e separato e di dritto civile in Sicilia,

pandette romane, che i Pisani nel saccheggio della città di Amalfi trasportarono in patria nel 1135 e fecer indi lo stesso i Fiorentini, e che tuttavia conservasi nella biblioteca Laurenziana. Che che ne sia di quest'opinione sostenuta e contrastata da moltissimi dotti, certo si è che le leggi romane non erano più in uso, e rimasero quasi obbliate nei secoli di mezzo in Italia e nelle provincie una volta dipendenti dagli imperatori d'occidente, e poi conquistate e signoreggiate dai barbari. La Sicilia dominata prima dagl'imperatori di oriente, e soggiogata appresso per alquanti anni da' Goti e da' Vandali soffrir dovette la stessa sorte, e trascurar come le altre provincie la giurisprudenza romana, ma non già interamente dimenticarla, perocchè nelle varie leggi delle consuetudini di diverse nostre città che andaronsi in diversi tempi formando, traspirano i dettami della sapienza del codice di Giustiniano.

Però dovette divenir prevalente il codice il Teodosio il giovane, a cui fu addetta la Sicilia, non lasciando quegli di occuparsi della medesima, come d'alcune lettere del suo segretario Cassiodoro si ritrae. Però quel solo codice di leggi non poteva essere obbligatorio per le genti di varie nazioni che l'abitavano, le quali preferivano le proprie. Da ciò derivar dovette questa diversa multiplicità di corpi di leggi accennate nel diploma surriferito. Il dritto civile era insegnato nell'università di Napoli, stabilita dal Federico, e i Siciliani e tutti i giovani dell'una e dell'altra parte de' Reali domini invitati, soccorsi e protetti. N'erano professori il giudice Varano e l'Ibernia. Ciò rilevasi dal cap. X, XI, XII del terzo libro delle lettere di quell'imperatore scritte dal suo cancelliere Pietro delle Vigne.

[1] Mongitore oper. cit. ediz. di Palermo per Aicardo 1721 pag. 50.

come si argomenta dal diploma, mi giunse nuovo, ben conoscendo che il codice di Giustiniano pubblicato nel 529 mentre regnava in Italia Atalarico non si estese ai popoli che obbedivano ad altri padroni, per quanto Giustiniano comandasse che fosse ricevuto in tutta Italia [1] siccome asserisce il Tiraboschi. E pure sembra ciò contradetto dal passo del menzionato diploma. Dobbiam dunque credere che leggi civili di Giustiniano o di Teodosio, oltre le poche che trovansi nel codice di Federico [2] servisser di norma ai giudici nel decidere le cause dei cittadini.

Il Di Blasi asserisce con troppa sicurezza che dall'epoca dei principi Normanni sino a Federico, la Sicilia non avesse un corpo di legislazione, e che si promulgassero leggi, secondo i casi [3].

Il Gregorio più sagace indagatore rilevò per le consuetudini di Palermo che avessero molta conformità col dritto romano, come è detto espressamente nella prefazione, scrive di più che questa città sin da tempi antichissimi governavasi colle leggi romane [4].

Il Tiraboschi ragionando della legislazione degl'Italiani ritrasse dai documenti del medio-evo, che essendo l'Italia inondata di vari popoli, quelli che avevano una comune origine eran giudicati, secondo le proprie leggi; laonde vari statuti servivan di norma ai giudizi, richiedendo ciascuno di esser giudicato colle leggi della sua nazione. Così avvenir dovette in Sicilia, ove stanziavano dopo la conquista normanna, oltre i naturali, Bizantini, Franchi, Lombardi, Saraceni, Ebrei e Italiani [5]. Laonde pei Greci prevalse probabilmente il codice che Teodosio II fece compilare in Oriente da sette giureconsulti sotto la direzione di Antioco, e fu da lui pubblicato nel 438. In esso erano rese più semplici le antiche svariate leggi romane, piegate allo spirito della religione cristiana, sin dal terzo secolo introdotta in quest'isola. Nè avvenir poteva altrimenti, essendo essa prima dell'invasione degli Arabi, sotto il dominio Bizantino, affollata d'individui d'Oriente.

Egli è vero che Giustiniano pubblicato avea sin dal 534 il suo famoso codice, ma già la Sicilia da Teodosio; sebbene residente in Costantinopoli, ricevuto avea al pari che quell'impero, forme ed ordini civili e militari alla romana, e un pretore nelle principali città. Però le cause decidevansi da un duce, e da altri giudici, le appellazioni doveansi recare bensì a Costantinopoli ad un questore, che, dandone conto all' imperatore, ne ottenea da lui la conferma. Al codice di Teodosio successe adunque tra noi quello di Giustiniano, e a questo tenner dietro le leggi musulmane,

[1] Tiraboschi stor. della letter. Ital. Firenze per Landi 1806, t. III, pag. 21 e seg.

[2] Il codice di Federico da lui pubblicato a Melfi nel 1231 è ripartito in tre libri che contengono in tutto 253 paragrafi. Alcune sono leggi penali contro gli eretici Paterini, contro i sacrileghi che rubano o destrudono le chiese o che fan violenza alle moniali, altre contro le meretrici, i ladri di mare e gl'incendiari, talune prescrivono i limiti delle giurisdizioni ai pubblici funzionari. Poche leggi riguardano in vero le quistioni di proprietà, e più possono riguardarsi come leggi eccezionali per le cose criminali che hanno indole di estrema severità; tutte sono senza ordine di materia, tal che, la mancanza di tante leggi indispensabili al vivere sociale fa supporre un corpo di leggi civili a parte.

[3] Stor. di Sic. t. II, pag. 445, Palermo 1846.

[4] Introd. al dritto pub. sic. pag. 51. Gregorio, opere. Palermo per Garofalo 1845.

[5] Greg. op. cit. pag. 86.

dopo che gli Arabi s'impadronirono dell'isola. Avvenuta poscia la conquista normanna, quei principi occuparonsi più dell'ordinamento politico dello stato, che delle leggi civili, onde in gran parte furono conservate le antiche, e così pure fece il gran Federico. Ed è perciò che nel suo codice osserviamo poche leggi di questa natura come sopra accennai. Però le leggi di Teodosio più affacenti ai Greci, che abitavano in quest'isola, e quelle di Giustiniano ai nativi della medesima per le inveterate abitudini romane esser dovevano in vigore rispettivamente per gli uni e per gli altri. Se non che i Franchi e i Lombardi, che qui dimoravano, come si disse, dopo la conquista normanna, reclamar dovettero le proprie leggi, e quindi le francesi e le longobarde furono per costoro obbligatorie, e di regola nei giudizi, che eran per certo spediti da giudici della lor nazione.

Ma, gli Arabi che in gran numero qui rimasero dopo la menzionata *conquista*, come popoli vinti e tollerati, non ebbero interamente lo stesso favore, perchè molte delle loro leggi, analoghe allo spirito della propria religione, incontrar dovevano ostacolo nella cristiana, che era la dominante dello stato, bensì, essendo lor permesso il libero esercizio del maomettanismo, dovettero ritenere almeno le leggi principali, che dipendevano dal Corano. Si sa di certo poi che avessero, come i greci e i latini, notari e giudici di lor nazione [1] i quali ne stendevano gli atti nel rispettivo idioma. Ciò è provato dalle molte carte che abbiamo di tal natura. Sembra poi che la politica consigliasse i principi Normanni e Svevi ad usare pe' Greci, ed Arabi, la propria favella nei diplomi, ove l'oggetto per gli uni o per gli altri fosse parziale, e se comune, li scrivevano nelle due lingue, o più generalmente in latino. Nè ci mancano esempi anche di scritture ed epigrafi in ebraico.

Ciò premesso, dal passo allegato del diploma del 21 agosto 1290 ben si comprende la ragione di quella farragine di dritti scritti e non iscritti, di leggi, di costituzioni, di consuetudini, di statuti nuovi e vecchi, che ivi si citano a rendere in tutti i modi valida la commutazione delle terre dei Teutonici con le altre dell'ab. Stefano Grillo, appartenenti alla chiesa di S. Michele degli Spagnuoli in Palermo; volendosi, con allegar tutte le legislazioni allora in vigore, escludere in ogni futuro tempo ogni eccezione che proveniva dalla diversità delle leggi.

Agostino Gallo

[1] Nella relazione del viaggio in Sicilia dell'arabo Ebn-Diobair sotto il secondo Guglielmo è detto: I musulmani hanno in Palermo un cadì che giudica le loro liti (n. rac. di scrit. e docum. Arab. pag. 222. Palermo per Meli 1851.)

S. Basilio

Quadro di Giuseppe Di Giovanni

Quando l'egregio dipintore Giuseppe Di Giovanni recavasi nel giugno dello scorso anno in Roma, [1] per istudiare sui capolavori quivi raccolti delle arti belle del disegno, lieti auguri dalla patria nostra faceansi, e di care speranze sorridea per noi l'avvenire di sì peregrino ingegno. Però che vedeasi in lui essere sentimento e speculazione artistica, ispirazione e spontaneità di comporre, grazia e precisione di disegno, stile grande, soave e disinvolto, spirito meditativo e investigatore, franchezza e rapidità di pennello, intelligenza squisita del colore. Che diverrà di lui, quando intrinsecatosi del magistero dei sommi, saprà acquistarne il modo e la perizia? Era questa la dimanda che, ne' pochi mesi di sua assenza, ci facevamo a vicenda: ed ecco, che a toglier l'ansia e a por termine alle congetture, egli è qui ritornato (per ripartir fra non guari [2]) a metter fuori il primo frutto de' suoi studi e delle assidue cogitazioni sui quadri degli artefici italiani. E che ne abbia tratto non lieve vantaggio, e che pochi mesi di accurate osservazioni sian bastevoli perchè un nobile intelletto dia bei frutti, più che una filosofica dimostrazione, che di esse il secolo abbonda, e scarso è di buone opere e di pregiati lavori, valga a dimostrarlo il quadro del S. Basilio , lavoro allogatogli per la chiesa greca del comune di Palazzo-Adriano. E di esso sarò a favellare; non che io creda poter degnamente farlo, ma, per quanto il comporteranno le forze del mio piccolo ingegno, mi vi studierò intorno; chè oltre alla malagevolezza della materia, è da temere non si cada in errore, quando si vuol parlare della eccellenza di un quadro, e penetrare negli artifici pittorici e nel loro magistero; del quale sol chi ne usa degnamente può a buon dritto chiamarsi giudice o censore.

Il santo vescovo di Nissa, abigliato de' sontuosi paramenti, a costa della sua tribuna, svolge a' fedeli i divini misteri di nostra augusta religione. Leva egli la destra a significare la Triade santissima , e colla sinistra sostiene un sacro volume, posato nella tribuna sopra un soffice primaccio. In quell'atto mi sembra

[1] Per opera e a spese dello emerito sig. Luigi Persico, scultore napolitano, sino alla fine dell'anno 1855.

[2] Il Di Giovanni ha saputo meritarsi dal comune di Palermo una pensione per quattro anni, onde studiare in Italia nell'arte ch'egli professa.

veder dinotare, come l'umano sapere dal divino trae nascimento e lume, e questo per la rivelazione si manifesta e per la Chiesa si esplica e s'insegna. Epperò nel concetto della composizione trovo riuniti gli elementi di questa trinomia che tutto comprende; Dio, la Chiesa e l'Umanità. Direi che questa fu l'idea del pittore, se non fossi convinto, che il senso estetico è miglior maestro di concetti, che non sia scrutatrice l'investigazion del filosofo, e che l'ispirazione ha nelle arti belle strettissima attenenza coll'ingegno speculativo: conciossiachè il bello e il vero, come due raggi di purissima luce, muovono dal medesimo focolare, e l'uno dà vita alle cose o a' segni in cui s'incontra, l'altro mette in rilievo e compone *le idee*.

Bello è a vedere come il santo vescovo, preso dalla vastità della idea che lo muove a favellare, posa lo sguardo autorevole e grave sulla moltitudine, che si suppone stargli d'innanti; nè fisa l'uno più che l'altro, ma su tutti impera cogli occhi e colla parola. Egli è scarno e alto della persona, come di lui si narra; e mentre in esso scorgi il carattere de' primi vescovi, sì imperiosi a un tempo e sì dolci, sì intolleranti pel dubbio e sì indulgenti per le debolezze, sì fieri co' grandi e sì umili co' poveri, che vengono a protestare in nome di Dio e de' dritti imprescrittibili dell'umanità, vi ravvisi lo spirito meditativo proprio del grande Basilio, che usava un sermone lento e soave. La tinta pallidetta del suo volto, indizio del natural temperamento, la fronte radiante di fulgidissima luce, quasi marchio di divino favore e di celeste ispirazione, la prolissa barba e i capelli rari e canuti lo dimostrano, qual fu, dotto e santo, estenuato dai digiuni, apostolo di verità e di virtù, e spregiatore delle terrene grandezze. Ma quanta maestria e quale studio non richiedeasi per comporre sulla tela i tratti caratter*istici del* Santo? Quanta severità di stile e purgatezza di disegno e sobrietà di colori non facea mestieri, per ritrarre quelle forme e dar contorni all'idea? Nè altrimenti può un artefice farci venire a tal riscontro tra la parola e la forma, tra la storia e l'arte, che meditando a trovar colla matita i segni rappresentativi del tipo ideale, e col pennello il valor della parola. Un mediocre artefice avrebbe preso a ideare una tinta calda e sanguigna, una fisonomia fiera e di brusco cipiglio; perocchè di *tali cose* piccanti si piace il volgo: ma il Di Giovanni trovò nell'armonia delle tinte, nella soavità dello impasto, nella lucentezza de' colori, nel vigor sobrio e modesto un effetto ben più profondo, che se a prima giunta non dà nell'occhio, più si mira e più seduce, e più addentro vi si vede; talchè tu giungerai a credere che quella testa palpiti di vita, e che in quella fronte sia scolpito un pensiero.

Allo squisito maneggio del pennello, onde rifulge e trionfa la testa del santo, fa grande e nobil contrasto il disinvolto sfarzo del toccar i vescovili paludamenti. Perocchè il Di Giovanni ha molto attinto dalla scuola veneziana, nella quale i migliori han lavorato non tanto d'impasto, quanto colpeggiando e di tocco. Egli, posto a suo luogo ciascun colore, in quel modo segnatamente che faceva Paolo Caliri, senza tormentarlo o molto strofinarlo, è ito aumentandolo sempre, onde rimanessero le tinte vergini e nette; e in ciò l'ha giovato la sua natural prontezza di mano e la cultura del gusto. Vi si trova poi congiunta tal dolcezza e leggiadria del muover delle pieghe, che non sai se conviene più lodarlo per l'arditezza e il tocco abbondante e risoluto del pennello, ovvero per lo elegante piegar soave de' lucidissimi drappi, i quali, comechè belli e vistosi per le sete, gli ori e i ricami, non lasciano che lo sguardo del critico si dilunghi dal volto, in cui è vita di pensiero e di colore. Non era per altro agevole l'intonazione della

figura; poichè, non stimando convenevol cosa sacrificar il fondo, nel quale si osserva con bella prospettiva dipinta una parte del tempio, abbisognava non ordinaria perizia per ricavarne buono effetto, e far che l'opera non vi stesse attaccata, e vi si potesse col pensiero girare intorno.

Seppe l' artefice destramente introdurre nel breve spazio vuoto a destra della tela due figure sedenti indietro, in atto di ascoltar le sante parole. Del quale espediente ha saputo non poco avvantaggiarsi per l' equilibrio della composizione, senza nuocer per nulla alla naturale espressione di quella. Esse due figure, poste quasi in ombra, han caratteri ben diversi, essendo nell'una dipinto un uomo di forte tempra e di passioni svegliate, e nell'altra un giovane ingenuo e di sensi gentili: quegli assorto medita, l'altro estatico contempla. Sugo e calore di tinte si osservano nelle teste e ne' panni di ambedue.

Potessi io a fondo penetrare il meccanismo dell'arte, e seguir per minuto gli andamenti della mano dell'artefice; che direi, forse senza male appormi, come ogni cosa sia toccata nel suo verso, e in qual modo influiscano le ombre, gli sbattimenti, gli sprazzi di luce e i riverberi, a dar que! tono solenne di verità e di bello ideale, di vigore e di calma, di maestà e di semplicità! A considerare però lo insieme coi suoi passaggi e gradazioni di luce, sento che l'occhio ne va in bel modo seguitando le tracce e scorrendo dall' uno all' altro confine. Credo altresì che l' opera spicca in lontananza pel modo di colorir di macchia, col quale vengono schivate anche le durezze, quantunque i contorni della figura siano certi, precisi e non sfumati. Ma la lucentezza e floridità di tinte, onde si veste tutto il quadro, oltrechè viene dal modo anzidetto di posar i colori con pennello abbondante e risoluto, con tocco che opera, procede in parte, io credo, dall'essere la tela preparata col gesso, usanza comune a' veneziani, i quali riguardavano quel bianco come amico ad ogni tinta che il pittore vi sovrapponesse. Oggi per mala ventura quest'uso e scaduto presso il maggior numero, più per infingardaggine, che per buona ragione; imperocchè sia difficile a' mediocri il lavorar con celerità e franchezza, come quel magistero esige; e lo stendere i colori è tal arte, che pochi vi giungono senza tormentarli o guastarli col tornarvi sopra.

Il secol nostro, sebbene sembra allontanarsi dallo andazzo, onde le arti belle del disegno son dal seicento in qua scadute, quello cioè di ricever le regole e i precetti come scopo dell'arte, e il *convenzionale* e *l'accademico* quali tipi di bellezza eterna e immutabile, non è che all'alba di una civiltà novella per le arti, che infiorandosi de' colori del cinquecento va à schiudere un merigio luminoso ne' costumi, nella vita e nelle passioni de' popoli avvenire. Pochi ingegni senton oggi questo nobile influsso, e pochissimi han coraggio di affrontare questo passato sublime e imponente dell'arte, in cui vedesi il concetto rivestire successivamente forme più proprie, e dalla semplicità e rigidezza del trecento passare alla convenienza e alla pienezza del secolo di Raffaello e di Tiziano. In Di Giovanni dee salutarsi un ingegno che ha virtù possente per *affidarsi all'alto passo*, e raggiunger la meta. Nè in ciò credo ingannarmi, poichè lo stile del suo disegno spira tutta la schiettezza e semplicità del secol d'oro della pittura; pregio raro a trovar nelle opere de' pittori di oggidì, i quali anzichè attenersi alla natura e agli esempli della purezza de' grandi, amano contraffar le forme, aggiustar gli atti, imbellettar le tinte, e con tali e altri simili pedanterie, non escluso lo sciorinar del pen-

nello in merletti ed ori, accattar fama e rinomanza di artefici. All'incontro il disegno sodo e purgato del S. Basilio ci rivela in Di Giovanni un'anima che sente la nobiltà dell'arte, la quale

> Di natura arte par, che per diletto
> L'imitatrice sua scherzando imiti;
>
> TASSO

nè vuol che le volgari intelligenze se ne appaghino, ma i savi e l'avvenire profferiscan sentenza. Questa purezza e semplicità di linee non solo si ravvisa nelle teste, ma per modo si estende ai panneggiamenti, che di essi fa pieghe naturali e larghe, onde l'occhio vi spazia e nelle grandi masse di luce e d'ombre riposa.

Son questi, io credo, i pregi principali che rendono stupendo il quadro del Di Giovanni, e che sol ne' valenti artefici possono rinvenirsi; de' quali il secol nostro, comunque risalga a' buoni principii, patisce non picciol difetto. Ond'è a sperare che più lunghi e maturi studi renderanno questo nostro concittadino sì esperto nell'arte nobilissima, che vincerà un dì la nostra aspettazione e le concette speranze.

Giuseppe Sanfilippo

RIVISTA CRITICA

Elogio di Filippo Barker Webb *scritto da* Filippo Parlatore — Firenze, tipografia Le Monnier 1856.

Filippo Barker Webb distinto botanico e naturalista inglese muore in Parigi il 31 agosto 1854. Appassionato egli mentre visse dell' Italia nostra, come lo fu il suo compatriotta Byron della Grecia, lascia in testamento il suo ricchissimo erbario, la sua biblioteca, e la sua abitaztone di Parigi al gran duca di Toscana, come a quell'illustre principe italiano che ha protetto nel secolo in cui noi viviamo le botaniche discipline colla formazione dell'erbario centrale di Firenze diretto con tanto zelo e decoro dal nostro egregio concittadino prof. Filippo Parlatore.

Spettava dunque al prof. Parlatore l'onorevole incarico di scrivere l'elogio funebre di cotant'uomo, e di esternare alla di lui venerata memoria quella gratitudine tutta propria di un cuore italiano per uno straniero illustre, che onorava del suo affetto il genio e la civiltà della nostra penisola, lasciandogli in dono il retaggio più prezioso dei suoi averi, i tesori di quella scienza prediletta, alla quale consacrò in vita ingegno, fortuna, e la preziosa speranza di un nome venerato al di là della tomba.

Ed infatti il nome di Filippo Barker Webb celebre per le sue opere scientifiche nel mondo incivilito, per mezzo del meritato elogio del prof. Parlatore risuonerà graditissimo sempre alla memoria della italiana civiltà, e noi sentiamo il dovere, sfiorando le belle ed appassionate pagine di questo lavoro, di riassumere le cose più notevoli della vita e degli studî di questo valente naturalista, onde contribuire dalla parte nostra a rendere il di lui nome anco carissimo in questa estrema regione d'Italia, ove da molto tempo a questa parte lo studio delle cose botaniche si è fatto solertissimo, ed ove la rimembranza dei sommi uomini che onorano il nome italiano riesce sempre gradita, come potrebbe esserlo al massimo grado in qualunque altra provincia *del bel paese, che il mar circonda e l'alpe.*

Filippo Barker Webb nacque da ricca ad onesta famiglia inglese nella contea di Surrey nell'anno 1793. Fu nella prima età tutto dedito a' severi studî letterarî greci e latini, dei quali adulto mostrossi sempre solerte cultore ed amatore. Le scienze naturali tutte, ed in particolare la botanica furono posteriormente l'occupazione precipua della sua vita. È cosa evidentissima che questo genio in lui delle scienze naturali si sia sviluppato quando nel 1818 venne la prima volta in Italia ad ispirarsi negli avanzi della prisca civiltà. Traversando i nostri monti, percorrendo le nostre pianure, navi-

gando pei nostri mari, sotto il cielo purissimo del nostro ridente clima, egli venuto da semplice letterato non tardò molto a divenire naturalista, mentre questo suo genio per tali studi geniali della natura erasi rimasto latente nello aver prima traversato le nuvolose e malinconiche contrade della Svezia, del Gotaborgo, di Stoccolma, di Upsala e di altri paesi del Nord dell'Europa.

Il Webb nelle sue peregrinazioni per Italia diviene amicissimo di Alberto Parolini da Bassano valente naturalista, e con questo intraprende nel 1819 un viaggio per la Grecia e per l'impero ottomano. Quivi il Webb oltre di arricchirsi delle produzioni naturali, che erano l'obbietto principale della sua missione, ricrea l'animo nelle gloriose e classiche rimembranze di quei luoghi sacri all'antica civiltà ellenica. Una delle ricerche più importanti del Webb fu quella certamente dell'antica città di Troja, della quale il tempo, che serba sino a noi la memoria del nome, non ci tramanda il menomo avanzo architettonico, che potesse contestare ai moderni archeologi il luogo ove sorgea. Il dottissimo inglese proseguendo le sue investigazioni, colla guida di Strabone e di Omero, internasi nelle regioni meno visitate della Trojade; smentisce l'asserzione di Lechevalier che avea determinato la esistenza di questa città presso il paesetto di Bonar-Basci, e rinviene l'incontrastabile sua topografia in un'ampia lingua di terra traversata dai due fiumi Mendérech, e Gheumbrek, che secondo lui corrispondono a capello, il primo alla Scamandro ed al Simoento il secondo.

Questa scoverta del Webb, pubblicata l'anno 1821 con una carta corrispondente, indicante tutte le topografiche peculiarità accennate dagli antichi scrittori, *acquistogli* presso i dotti contemporanei il titolo di valente ed illuminato archeologo; come pure onore grandissimo a lui ed al suo degno compagno signor Parolini arrecogli la scoverta fatta dei campi Flegrei nell'Asia minore tanto famosi nell'antichità di quei popoli greci. Percorsa gran parte dello impero ottomano fra i disagi ed i pericoli che s'incontrano in viaggi di simil genere, fatti in regioni selvagge ed inospiti, il Webb recossi in Smirne, poi in Malta e finalmente nella nostra Sicilia, ove viaggiò per qualche mese per lungo e per traverso facendo ampio tesoro di piante e di altri oggetti naturali, e ricreando lo spirito sugli avanzi giganteschi dell'antica civiltà greco-sicula, che sorgono qua e là ancora rispettati dagli insulti dei secoli nei campi siragusani, sotto i colli agrigentini, nelle pianure di Selinunte, nella valle di Segesta, e nelle alture di Tauromenio; avanzi onorandi, che ricordano a noi con meraviglia la nostra grandezza, e forse il germe di quella immensa civiltà, la quale rifulse poi per più secoli dalla eterna città del Tebro sino ai più remoti confini del suo vastissimo impero.

Il Parolini ed il Webb reduci di questo viaggio si dividono in Napoli. Il primo ritorna in patria, il secondo, divenuto già entusiasta della penisola italiana, ne percorre di nuovo le contrade, ripatria per poco tempo in Inghilterra, e si slancia a nuovi viaggi, nei quali lo scopo principale delle sue occupazioni dovea essere la botanica. Il segno delle sue ricerche scientifiche è ora la Spagna ed il Portogallo, ove raccoglie sufficiente materia per pubblicare, dopo qualche anno, il suo *Iter hispaniensis*, ricco di scoverte e di nuove e peregrine osservazioni fitologiche. Muove nel 1828 da Lisbona, va nell'isola di Madera e percorre l'altra di Porto Santo, ove passa più mesi erborizzando in mezzo ad innumeri pericoli col più felice successo per la scienza. Dalle isole di Madera e Porto Santo volge le sue peregrinazioni pel Brasile; visita

l'isola di Teneriffa inerpicandosi sino alla vetta del famoso picco di Teida o di Teneriffa, ove l'Humboldt ascese nel 1799 : visita Canaria e le altre isolette adiacenti raccogliendo sempre ampia messe di scoverte e di cose preziose nelle diverse branche delle scienze naturali, e questo suo viaggio, fatto con tante spese e pericoli, apprestogli quei materiali, che diedero argomento alla pubblicazione dell'accreditata e sontuosa sua opera pubblicata anni appresso in Parigi col titolo di *Histoire naturelle des Iles Canaries*, e la Flora isolata delle Canarie, la quale a giudicio dei dotti occupa quel posto nella scienza, che occupa la rinomata *Flora Brasiliensis* del Saint-Hylaire.

Smanioso il Webb sempre di acquistare cognizioni novelle ed oggetti spettanti alle scienze da lui alacremente professate, passeggiava instancabilmente le vie del mondo facendo posa qua e là a brevi intervalli. Così, tornato appena dalle Canarie, rivisita per la terza volta l'Italia affin di osservare l'accreditato erbario centrale raccolto dal nostro prof. Parlatore in brevissimo tempo, sotto la protezione di quel principe illuminato, che la Provvidenza prescelse a degno moderatore della culta Toscana. Facendo egli dimora per cinque mesi in Firenze, ed unitosi in grande amicizia col Parlatore iniziò secolui la descrizione delle piante affricane da lui raccolte in diverse regioni dell' Affrica. Ritornò per la terza volta a peregrinare nelle Spagne raccogliendo materiali per un'altra sua importante pubblicazione intitolata *Otia hispanica*. Nel 1851 percorre l'Irlanda, e l' anno susseguente torna di nuovo in Italia, ove trova in Firenze il Parlatore malconcio in salute pei suoi recenti viaggi fatti nelle regioni polari della Lapponia, sì che non potendo col soccorso di questi completare la incominciata descrizione delle piante affricane, pubblica da se solo il *Fragmenta Florulàe Aetiopico-Aegyptiacae*, ec.

In questi ultimi anni della sua carriera scientifica il Webb fermava la sua stanza in Parigi, ove fu visto circondato da tutte le celebrità scientifiche, che hanno onorato in questi ultimi tempi il nome francese. Modesto, per quanto può esser modesto il vero ed il reale merito, egli dà pruove solenni a tutta questa falange di dotti di sapere, abnegazione e splendidezza non comune ad osservarsi fra gli uomini; chiama moltissimi a consiglio dei suoi studi, altri a soccorso, non potendo da se interamente esaurire la pubblicazione delle sue numerose e preziose raccolte, e studioso fervente, qual egli era, non che meritamente provveduto di mezzi propri dalla fortuna, s' innalza a mecenate della gioventù, apprestandole in tutte le occasioni consigli, libri ed aiuti pecuniari per progredire nella intrapresa difficile carriera delle scienze naturali.

Il Webb visse amato da tutti, ed in istretta corrispondenza cogli scienziati più illustri dei tempi suoi, la quale egli procacciavasi con privilegiata facilità, essendo dotto e franco nello scrivere in quasi tutte le lingue viventi d'Europa. Fu nell'amicizia sempre tenace ed uguale, come un inglese cui batte però nel petto un cuore italiano, che egli artificialmente aveasi formato coi severi studi dei classici latini, e con quei frequenti viaggi fatti sotto il cielo della nostra ridente penisola. Un uomo con mente inglese, e con cuore italiano deve avere qualche cosa di superiore sopra gli altri uomini, e così era in fatti l' egregio Webb, per come ce lo discrive il nostro Parlatore, che gli fu compagno ed amico, uomo perfettissimo per virtù singolari di cuore e di mente.

L'erbario a la biblioteca di Webb, per quanto asserisce il suo dotto elogiatore, sono di

una rarità così pregevole, che pochi stabilimenti botanici pubblici o privati potrebbero nella specie vantare migliori tesori. La sua abitazione di Parigi, degna del più agiato magnate, lasciata al Gran Duca per accrescere col suo valore in denaro il dono prezioso dei libri e dell'erbario, valeva a franchi 142,000 come nè e stata realizzata al vendita.

Il Parlatore in questo scritto fa mostra di quella vivacità di dire, che gli è tutta propria, adornando la sobrietà dell'argomento con quella erudizione storica e scientifica, che ben si addice allo elogio di un uomo così illustre e che al merito distinto di letterato profondo consociava quello di scienziato solertissimo. Forse lo stile dello elogio non ha quell'eleganza e quello studio che noi siamo abituati ad ammirare sempre nelle pubblicazioni del nostro dotto concittadino; ma questa circostanza lungi di arrecar demerito, cresce l'interesse dello scritto, poichè ben si pare che l'A. ha dovuto dettar questo funebre elogio colle lagrime agli occhi e cogli affetti commossi del cuore, e dettarlo con quella ingenua trascuranza, che, in simili occasioni della nostra vita, *il cuore detta e la penna scrive.* G. Inzenga

La Creazione, quadro filosofico del prof. Carlo Gemellaro, Catania 1856

Oggetto delle più antiche ed universali investigazioni dell'umana sapienza fu il problema dell'origine delle cose: e la filosofia di tutti gli antichi popoli, quando non è tutta una cosmogonia, comincia sempre da essa. Mirabile e stupenda confessione della insufficienza del finito a spiegar se medesimo e del bisogno pratico, dell'istinto razionale di cercare e rimontare alla causa prima!

Due soluzioni direttamente opposte ha ricevuto in vari tempi la quistione delle prime origini, l'una meramente atea ove Dio non entra o ci sta ozioso, la natura fa tutto; l'altra panteistica innanzi alla quale la natura scompare, e la successione delle cose non è che mera illusione, svolgimento interno, necessario di sostanza unica, inesauribile, suprema. La prima a Dio sostituisce il caso o il nulla che è lo stesso, e nell'elemento primitivo concentra tutte le forze, tutti i germi dello sviluppamento avvenire: atomi e moto in questa dottrina sono e spiegano il tutto. Nell'opposto sistema l'infinito, il Bram fa emanare dal proprio seno e si associa la materia, l'illusione, Maja, e l'uno e l'altra danno origine alla trimurti, Brama il creatore, Visnù il conservatore e Siva il distruttore delle forme. Tra questi due estremi stanno le infinite cosmogonie intermedie, Arimane ed Ormusde che si combattono, l'uovo primitivo fecondato, Iside ed Osiride che generano il mondo sotto il simbolo del figlio Oro, le idee platoniche che s'imprimono nella materia e vi formano ciò stesso che comunicandosi alla mente danno a conoscere. Il problema è sempre uno ed ha due membri, 1° il finito per esistere ha egli bisogno dell'infinito? 2° posto che sì, la causa prima infinita fece tutto immediatamente e da sè o si valse dell'opera delle cause già create per condurre a compimento l'opera della creazione? Il cristianesimo ha risposto in modo schietto e preciso alla prima richiesta: *nel principio creò Dio il cielo e la terra.* Esso ha risposto altresì in parte alla seconda narrandoci nell'ammirabile libro del Genesi che *il Signore Dio disse alle acque che producessero, alla terra che producesse.* Ciò è bastante da se a farci comprendere che le ulteriori creazioni non

furono già solo opera del comando di Dio, nè solamente sviluppo delle cause già create, bensì uno svolgimento eccitato da nuove forze che Dio produceva e metteva in opera nel seno stesso della natura allora esistente.

Dall'epoca della pubblicazione solenne del cristianesimo qualunque quistione cosmogonica che non voglia rinunziare ai principj di questa credenza, non può avere altro oggetto che quello di determinare 1° l'influenza successiva della causa prima sull'operare delle forze create, dal primo esistere della materia fino alle epoche storiche: 2° lo sviluppo fisico delle cause seconde sottomesse a tale influenza. Alla soluzione di questo doppio quesito lavorarono già da più anni e non senza frutto, la metafisica, l'ermeneutica biblica e la geologia. Quando quest'ultima si volle emancipare dai principj eterni che somministra la prima, specialmente da' due supremi delle cause efficienti e delle finali; quando volle alzar lo stendardo contro una storia la più antica, la più veneranda, la meglio confermata dalle tradizioni primitive dei popoli, monche, svisate, ma sempre lì a denunziar se stesse come brano di un racconto patriarcale, alterato dalla superstizione e dall'orgoglio nazionale; allora la geologia, dico, riuscì solo a un semplice accozzamento di fatti che presero l'aspetto di romanzi favolosi e d'incredibili poesie. E parimenti qualora la metafisica e la biblica si vollero isolare, sdegnarono i sussidi che loro somministrava suo malgrado la scienza, anzi li disconobbero; allora furono spiegati i fossili per forme plastiche, archetipi primitivi depositati dal Creatore nelle viscere della terra per proludere alle future concezioni; ovvero furono riguardati come rimasugli dell'unico diluvio di Mosè, quando con invitti argomenti dimostravasi che nè tutti poteano dirsi diluviani, nè tutti riferirsi ad una sola e singolare catastrofe. Allora agli avversari che opponevano fatti, non si seppe rispondere altrimenti che con miseri espedienti e lo scandalo si fe' ogni dì maggiore, l'insulto contro la verità cattolica giunse al colmo della impudenza.

Fatta però che ebbero le tre scienze sorelle alleanza, e compostesi ad amistà, ne emerse lucidissima una pruova di più in favore della mosaica narrazione, pruova tarda, inaspettata, ma tale da chiuder pienamente la bocca agli oltraggiosi e codardi insulti dell'orgoglioso avversario.

Con questa fiaccola si ricomincia pazientemente il lavoro: si chiamano a nuovo esame i fatti, si cerca nel patrimonio delle lingue bibliche e delle dottrine dei padri il vario senso di che è feconda la parola, si procura di definirne così la più acccurata intelligenza e il significato più conforme insieme alle dottrine della Chiesa e alla esigenza dei fatti.

Intanto la geologia ajutata dalla notomia comparata e dalla chimica rapidamente s'innoltra e la soluzione del problema va tuttodì ricevendo nuovi sviluppi nelle sue parti. In tale stato della scienza qualunque lavoro, qualunque schizzo che ci sopravvenga da mano esperta nel maneggio dei fatti della natura, è una pietra che serve all'edificio, è un elemento prezioso di cui bisogna far tesoro per l'avanzamento del lavoro totale.

Siffatto è appunto il *Quadro filosofico* del prof. Gemellaro, che al merito di profondo geologo aggiunge la professione di cattolico sincero e dichiarato. Ed io volentieri mi arrendo al cortese ed obbligante invito di darne un cenno in questa compilazione, per offerire in esso un tenue attestato della sentita stima e del profondo rispetto che professo alle qualità di mente e di cuore dell'illustre naturalista catanese.

Insegna in un breve preambolo l'A. non potersi meglio il filosofo esercitare che prendendo a studiare la storia della creazione, breve sì, ma tale che lascia molto da meditare qualora la si voglia metter d'accordo co' fatti della geologia. Passa indi ad esporre il suo sistema tratto in gran parte dal Cosmos di Humboldt. Per la composizione degli atomi non esige che poche sostanze elementari, un imponderabile che sotto diversi rapporti tenga luogo di elettrico, di magnetico, di calorico, di luminoso; il carbonio, l'ossigeno e un elemento metallico: faranno il resto le proporzioni e le forme primitive; le quali se riusciranno a spigoli, somministreranno la materia alle composizioni inorganiche, e se globulari, alle vitali ed organiche. Nelle prime svilupperassi l'attrazione e l'affinità, nelle seconde la forza centrale e la vitalità.

La materia obbedendo all'attrazione, si aggruppa in centri: da questi, parte e s'irradia una sfera di attività che ha un limite: tutt'intorno fino a tal limite avvi materia che risente siffatta attività, che corre al centro e si addensa in un'atmosfera semitrasparente: ecco la nebulosa. Più si aggruppano le molecole tra loro, più cresce il nucleo, e più sensibile riesce la centrale attività: finchè sia compiuta del tutto la coesione, e la nubilosa si converte in corpo solido che affetta la figura sferica.

Ma una combinazione chimica non si fa senza sprigionamento più o men veemente di calorico: e quando questo è molto abbondante, anche di luce. Così i corpi dallo stato di vaporosi passarono a quel di solidi e luminosi, costituendo in tal modo quei globi che astri da noi si appellano.

Mentre il materiale cosmico entro una sfera di attività addensavasi attorno a un centro maggiore, altri centri minori formavansi che chiamavano a se la materia circostante; e questi or la forma di anello prendevano influendo sopra una intera zona della nebulosa, or quella di sferoide, esercitandovi il centro piena influenza su tutto il campo della nebbiosa atmosfera. Indi la formazion dei pianeti, dei satelliti, delle comete, degli asteroidi, ec. La legge stessa che determinonne la formazione, ne regola i movimenti. Collocati nella sfera di attrazione dell'astro maggiore, ne risentono perpetuamente l'attività: distaccatisi e resi indipendenti l'uno dall'altro, conservano ciascuno l'effetto dell'ultimo impulso che determinò il cammino da seguire. Le due forze l'una continuamente applicata, l'altra istantanea e sempre la stessa, composte insieme spingono il corpo per una curva che appellasi l'orbita di tal pianeta. Non ci è dato scoprire ed applicar con precisione queste leggi se non al solo sistema di cui noi facciamo parte e il sole è il centro. Ma chi sa che questo centro medesimo non sia esso pure un pianeta che giri attorno a un altro centro maggiore con un movimento sì poco percettibile che non si lasci avvertire se non dopo migliaja di anni? A questa congettura son oggi indotti gli astronomi dall'osservare come talune stelle dopo secoli scompariscono, tali altre ne appajon di nuovo e parecchie di esse mutano evidentemente posizione scambievole; ciò che non saprebbe intendersi se non ammettendo oltre alla parallassi diurna ed annua anche una parallassi sistematica. Ma torniamo al quadro.

L'A. si ferma a questo globo da noi abitato e che chiamiamo Terra; la cui condizione non dovette esser diversa da quella di tutti gli altri, e dove noi troviamo vestigia dell'azione di un fuoco primitivo. Posta dunque tuttora in fusione sotto l'attività di tal

fuoco la massa della terra, essa naturalmente ruotando prendeva la forma sferoidale alquanto ai poli compressa.

Quando la combinazione fu pienamente compiuta, l' azione del fuoco cominciò a cedere. La prima a raffreddarsi fu la superficie esteriore, che però si formò in crosta minerale e solida.

Al consolidamento della crosta tenne dietro la precipitazione delle sostanze che il fuoco teneva sciolte nell'atmosfera circostante, e però la cristallizzazione e lo sviluppo delle due forze primordiali, l'affinità e la vita.

L' ossigeno che dopo il fuoco era l' elemento più universalmente sparso nella natura, attaccando i metalli, formava le terre; e queste quando riuscivano pure e costituite di molecole di data figura, prendevano la forma cristallina; quando poi men pure e mescolate a molecole informi aggregavansi per sola affinità, formavano le rocce o semplici o composte.

All'ossigeno è pure in massima parte dovuta l'acqua che dopo quella prima precipitazione, all'occasione di un secondo raffreddamento, abbandonato lo stato vaporoso, si precipitò ancor essa ed occupò quasi universalmente la superficie allor poco montuosa del globo, e con essa mille altri aggregamenti che servir dovevano di principio ai germi ed aspettavano le circostanze opportune al loro sviluppo. Qui cominciano ad abbozzarsi le prime linee della struttura organica nell'infusorio, nel polipo, nel mucore, nel fungo.

Due fenomeni avvenivano in questo stato; le acque accumulate ne' più bassi avvallamenti della superficie raffreddata depositavano in forma di sedimento le sostanze che nel loro primo precipitarsi trassero seco, e formavansi i più antichi terreni di sedimento. La crosta dall'altra parte continuando a raffreddarsi, formava verso l'interno nelle sue viscere delle cavità, e lasciava degl'interstizi vuoti tra essa e il materiale fuso che racchiudevasi nel seno di tale corteccia.

Lo stesso ossigeno combinandosi coll' azoto formava l' aria atmosferica che come uno strato esteriore veste tutt' intorno e si avvolge a questa mole terrestre. Nuove evaporazioni avvenivano dal contatto dell' acqua coll' aria e nuove precipitazioni in piogge che strappando alle punte prominenti i materiali che vi si eran posati, strascinavanli avvolti ne' torrenti e sprofondavanli ne' gorghi dell'acqua, dando così origine a sedimenti novelli.

Trovavano intanto i germi nell'umida terra, ne' materiali accumulati le condizioni opportune al loro sviluppamento, e la terra coprivasi di vergine, feconda, robusta vegetazione. Dall'umile criptogama alle palme e ai coniferi giganteschi, verdeggiavano vigorose le piante e intrecciavano la loro chioma in forti e dense foreste. Ma questa vita era di continuo frastornata e distrutta dagl'impetuosi torrenti che ne travolgevano le smisurate ceppaje e una col tronco e co' rami fronzuti li seppellivano entro i terreni sedimentosi, tenendone in serbo i ricchi materiali per attivare un dì le nostre macchine, i battelli, le vetture, per presentare la notte il brillante spettacolo di una magica luminaria.

Il fuoco sotterraneo frattanto spingeva a quando a quando verso la superficie le rocce ancor fuse, aprivasi violentemente degli sfiatatoi nella crosta raffreddata; l'acqua per tali anditi si facea strada nelle interne cavità e subitaneamente evaporando cacciava con impeto e sollevava ad enormi altezze le rocce della corteccia. Così le catene dei

monti formavansi, mutava più volte il bacino de' mari, intere generazioni di viventi nel più bel rigoglio di lor vegetazione, nel centro dello sviluppo della loro specie eran sorprese, involte nella catastrofe, sepolte e imbalsamate ne' materiali del sedimento. Questi sollevamenti ripetevansi ad epoche diverse, finchè la doppiezza della spoglia minerale non permise più se non parziali catastrofi, limitate solo a determinate contrade.

Chiuse sempre più e suggellate le fenditure, non rimasero altro che pochi sfiatatoi pe' quali l'azione del fuoco centrale potesse manifestarsi al di fuori: la quale ajutata dall'introduzione dell'acqua che all'azione subitanea di un eccessivo calore evaporizza instantaneamente, non lascia di far avvertire fino a' dì nostri l'esistenza di questo inquieto e formidabile agente che mormora, si adira e si dibatte sotto ai nostri piedi.

A questo periodo possiamo già dire esser finiti i fenomeni geologici: la terra è distinta in monti, colline, altipiani, valli e pianure; in oceani, continenti, mediterranei, isole, isolette, bassi fondi ec. Alla fine di questo angoscioso lavoro degli elementi la natura non sembra occupata in altro che nel completo sviluppamento dei fenomeni della vita. Disposti i germi nelle circostanze più favorevoli al loro svolgimento, l'Eterno non ebbe altro a fare che pronunziare la sublime sua parola *producat* perchè la terra si coprisse di piante, le acque di svariati viventi, l'umido suolo di vermi, d'insetti, di rettili.

Conservando ancora gran parte del calor primitivo la terra era idonea ad alimentare nelle regioni polari quella vegetazione che oggi stentatamente prospera nelle equatoriali; e coperta ancora in gran parte dalle onde e impantanata la superficie nutricava quegli ingenti e mostruosi sauri che ci sorprendono in quei pochi resti che ci è dato tuttora raccogliere dalle viscere della terra.

L'asse terrestre cambiava di relazione colla posizione dell'orbita e inclinavasi: nuovi fenomeni dovettero seguire da questo fatto astronomico che diedero origine a subitanei raffreddamenti, a nuovo corso di acque, a nuovi sedimenti di materiali trasportati. Al termine di questo periodo la creazione era compiuta.

Mancava solo un essere che comprendesse il disegno della mente creatrice, che a nome di tutta la natura sottomessa al suo servizio sciogliesse un cantico di benedizione al supremo Facitor delle cose: « Quest'essere, son parole dell'A., era il capo d'opera della creazione, era quindi formato dalle mani stesse del Creatore, ad immagine e similitudine sua ed inspirato dal suo fiato. » Non è la mirabile struttura del suo organismo, nè la stazione retta che gli danno una superiorità incontrastabile sopra gli animali tutti; bensì l'alito interiore di quello spirito che lo fa capace di discernere il vero dal falso, di penetrare nelle cagioni delle cose e da queste erigendosi fino alla causa prima, attingervi il principio della moralità dell' operare, il dovere di colorirne in se l'imagine dalla natura semplicemente delineata; la speranza di trovare appagamento e beatitudine vera nel possesso di lui che causa prima dell'essere si fa ultimo fine delle sue creature intelligenti e loro mercede sempiterna.

L'essere di cui favelliamo, dovea trasformare la natura ai suoi usi, scandagliare le viscere della terra e trarne a dovizia i materiali della ricchezza, della industria, del commercio, delle arti, del lusso, della delizia; fatigare il suolo e sforzarlo a dare i prodotti agricoli che senza tal arte non avrebbe resi se non scarsi, dispersi e selvatichi; innalzare le città, valicare i mari, congiungere gli oceani; traforar le montagne, guadagnare le vie atmosferiche e presentar lo spettacolo delle società più colte, più doviziose

di ogni fatto di mezzi creati dell'ingegno di lui. Ciò è ancor poco: da questo impercettibile punto esso si slancerà negli spazi sterminati del mondo, calcolerà le distanze delle masse celesti, le leggi de' loro movimenti, giungerà a predirne con geometrica puntualità l'apparire e l'occultarsi, osserverà la struttura della loro massa, la disposizione delle parti, i colori della luce, numererà la polvere minutissima d'infinite stelle che giungerà a scoprire in un piccolo tratto della via lattea, calcolerà il tempo incredibile che la luce percorre per giungere da una di esse a noi, vedrà in somma e conoscerà quanto gli sarà dato raggiungere dalla perfezione sempre ognora crescente de' suoi calcoli e dei suoi strumenti.

« Giunto a tanto, conclude l'A., si è l'uomo elevato fino a Dio: ne ha riconosciuto l'onnipotenza, lo ha adorato prostrandosi al suolo, lo ha glorificato ammirando le sue opere, ed usando dell'intelletto, ha spinte le sue ricerche sulla natura delle cose, ed ha tentato di formarsi una idea dei mezzi dei quali servir potevasi l'Eterno fattore nella *Creazione* di cui egli è l'ammiratore, il contemplatore, il testimonio ed il capo d'opera insieme; e compreso della più umile venerazione e coll'intimo senso della verità della religione esclama: *Quam magnificata sunt opera tua Domine! omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua*. Psal. CIII, v. 24. »

A questo schizzo vasto, elevato, corredato di scelta ed esquisita erudizione che il chiaro A. sparge massime nelle note, noi nulla aggiungeremo in commendazione del merito di tal lavoro che nella sua brevità è il frutto di lunghi studi, è il prodotto di una mente fin da' suoi primi passi versata nella conoscenza del gran teatro della natura. Avremmo voluto bensì alquanto più accurata e precisa l'idea di vitalità che l'illustre naturalista vede tosto apparire nelle forme primitive e negli aumenti ulteriori del cristallo. Mi fo ardito di sottomettere al sapiente giudizio del dotto professore che la vita è principio interno di attività che assimila le sostanze alla propria; è un centro di azione che chiama a sè e trasforma e domina l'attività delle parti; ma che rifluisce con un circolo perenne nella formazione, nello sviluppo, nel perfezionamento delle parti stesse: la vita ha un periodo, e però ha un fine da compiere, ottenuto il quale, declina e vien meno; la vita si propaga da un essere all'altro e si multiplica perpetuando con mirabile incatenamento la specie a traverso la distruzione degl'individui.

Nulla di ciò ci sembra vedere nella formazione di un nucleo di figura geometrica e nelle accessioni e sovrapposizioni successive di alcune faccette che decrescendo con certa legge danno origine a quel poliedro che ne risulta nel tutto: non iscambio di azione dal centro alle parti, non isviluppo progressivo di un germe che assimila per *intussuscezione* le altrui sostanze; non invecchiamento, non multiplicazione specifica, non morte. Il cristallo non ha un tessuto, non ha fibra, non ha vasi, non affetta la figura sferica come fanno i corpi organizzati. Lungi dunque dal vedervi le prime tracce della vita saremmo tentati a scoprirvi le prime linee di separazione tra la materia inorganica e quella destinata a servire all'organismo vitale.

Del resto io porto ferma opinione che l' autore che possiamo riguardare come capo e corifeo della scuola naturalista cattolica catanese, farebbe insigne servigio alla scienza insieme e alla religione se mettendo ad usufrutto l'immenso capitale di cognizioni naturali di cui è padrone, e le dottrine de' padri non meno che le opinioni de' più illustri dottori della chiesa anche vivente, si applicasse di proposito a colorire il suo *Quadro* e desse finalmente una *Concordia* tra la fede e le scienze che servisse come di cominciamento alla esegesi di quel sublime e venerando libro inspirato.

G. Romano della C. di G.

Altre osservazioni sulla memoria intorno al libero paneficio del prof. **Giovanni Bruno** *fatte da* **Giuseppe Biundi — Palermo, stab. tipog. di F. Lao 1856.**

Quando la dotta memoria del prof. Bruno intorno al libero paneficio ed alle mete suscitò la polemica, nella quale impegnaronsi l'egregio autor di essa, ed il sig. Biundi, abbiamo ad essa applaudito, dappoicchè dal cozzo delle opinioni e da una discussione franca e disinteressata dovea necessariamente emergere il trionfo di un principio, al quale i fautori delle assise fanno così ostinata e gagliarda guerra. Ora però che il sig. Biundi ha risposto nuovamente alla lettera, indirittagli per le stampe, dal prof. Bruno, il quale alla sua volta forse si apparecchia a ribattere le novelle osservazioni del suo oppositore, crediamo sia util cosa il porre in chiaro la origine di questa polemica, la quale sarebbe stata feconda dei più felici risultamenti, se fosse stata combattuta solamente nell'interesse della scienza. Il professor Bruno nella sua memoria si era fatto sapiente e fermo sostenitore di quella dottrina economica, la quale rifugge da ogni ostacolo e da ogni impedimento al libero esercizio dell'industria del paneficio, quando che il sig. Biundi, senza osteggiare direttamente quella dottrina, in un articolo pubblicato nell'*Empedocle* opinò che la sua attuazione dovesse aver luogo contemporaneamente in tutti i comuni dell'isola, poichè a tal modo solamente si potrebbero ottenere i felici e salutari risultamenti della concorrenza. Son questi i termini in cui avrebbe dovuto andar ristretta la quistione scientifica, ed il prof. Bruno nella lettera in risposta alle prime osservazione del Biundi svolse con larghezza di vedute una tal quistione, notando pure che il suo oppositore nel riassumere il nesso dei suoi ragionamenti era caduto in certe inesattezze, che egli rettificò affin di convalidare sempre più la dottrina da lui presa a propugnare. Questa lettera non rimase senza risposta, ma le novelle osservazioni del Biundi ci sembrano più dirette su quelle, che chiameremmo quistioni incidentali, anzichè sulla quistione scientifica, che era quella, la quale desideravamo fosse stata svolta con maggiore ampiezza, ed alla quale al contrario si accennò per incidenza.

Quanto più amiamo la discussione franca, riposata, scientifica, dalla quale emergano sfolgoranti le grandi ed utili verità economiche, altrettanto abborriamo da quelle polemiche vanitose, nelle quali gli autori pretendono di difendere a dritto od a torto le loro opinioni. Questo dicevamo a proposito della lettera pubblicata dal professor Bruno; questo ripetiamo ora che il Biundi risponde a quella lettera coll' opuscolo qui sopra annunziato. Umiliare la polemica, e farla discendere fino alle personalità, o ridurla ad uno scambio di frizzi, che non esitiamo di chiamare indecorosi, quando in essa è impegnata una quistione scientifica, ci sembra cosa riprovevole molto. Nelle osservazioni del Biundi, ora messe a stampa, la quistione scientifica non ha fatto un sol passo verso la sua soluzione, perciocchè lo scrittore ritorna sugli stessi argomenti svolti nel suo primo esame, senza aggiungere più di ampiezza al loro svolgimento, senza confortarli con novelle ragioni. Adesso, come prima, egli mette in campo gli stessi dubbi, manifesta gli stessi desiderì, i quali senza combattere di fronte le dottrine del professor Bruno, non serveno però che a rafforzare il pregiudizio e l' ignavia, due forze che qui, come altrove fanno ostinata guerra agl'immutabili principî della scienza economica, per la quale è un canone fuori di ogni discussione il regime della libera concorrenza. Il Biundi, ripetendosi in questo

suo novello opuscolo, dimanda: *A che vale render libera la panizzazione in Palermo, quando esiste un forte dazio di consumo negli altri paesi? Quando cioè i produttori di essi non posson sostenere la concorrenza coi palermitani fornai? Non potran questi impunemente combinarsi in monopolio e vendere il pane e la pasta a quel prezzo, che lor piacerà?* onde ne emerge ch'egli vuole attuato un tal provvedimento contemporaneamente in tutti i comuni di Sicilia, e *che nol vuole circoscritto al mercato palermitano*, *onde non far che il favore accordato ai nostri pastai e fornai assumesse il carattere di privilegio*.

Noi desideriamo che la polemica fra l'egregio prof. di economia, nella Regia Università degli studi di Palermo ed il suo oppositore, non isconfini dal terreno, dove trovasi impegnato; non l'orgoglio personale, ma l'interesse della scienza. Noi speriamo che il prof. Bruno, rispondendo al sig. Biundi, metta da parte tutte le quistioni secondarie, per non occuparsi che della quistione principale, quella cioè che verte sui benefici e sui danni, che potrebbero derivarne dell'attuazione del principio della libera concorrenza nel paneficio di Palermo, ove questo provvedimento fosse ristretto alla città nostra. Però vogliamo notare un fatto, il quale ha una gravissima importanza nella discussione attuale, e si è quello, che il principio della concorrenza fu con larghissime proporzioni, ora sono molti anni trascorsi, adottato in Messina, dove era in vigore non solo il regime delle assise, ma ancora il più immorale fra tutti i monopoli, val quanto dire il monopolio governativo. Il senato, che stabiliva le mete, teneva dei forni per proprio conto, e di leggieri si comprende che nei calcoli regolatori delle mete l'interesse dell'utile da assicurare ai forni propri avea una grande influenza. Un uomo di ferrea volontà veniva preposto al governo di quella provincia, l'intendente Sammartino, e quest'uomo senza indietreggiare per ostacoli, senza scoraggiarsi per una guerra occulta e palese, decretò che in un dato giorno cesserebbe il monopolio del senato, cesserebbe il regime delle assise, e com'egli volle fu fatto. Ed in quello stesso giorno Messina ebbe pane, quale non avea avuto prima così bello, e così abbondante nel peso, quantunque ristrettissimo fosse il numero dei fornai, e facile quindi il loro coalizzarsi. Quanto ai pastai, era la loro un' industria pressochè nuova per la città, perciocchè due o tre di essi davan fuori dalle loro officine pasta nerissima, della quale provvedevansi i poveri solamente; mentre che la classe agiata si forniva di paste napoletane. Dal giorno in cui la libera concorrenza fu un fatto, il numero dei fornai cominciò ad aumentarsi; l' industria delle paste crebbe e prosperò per effetto della venuta di novelli intraprenditori, e le propinque terre, e pressochè tutta la provincia adottarono il sistema, che nella città capoluogo era stato adottato. In nessuna delle città siciliane il regime delle mete era più abbarbicato quanto in Messina, dove il pane, le paste, la carne, e fino il pesce venivano sottoposte alle assise; tolta la prima pietra, la quale era come la principal base, tutto l'edificio scrollò e cadde, ed il nome del Sammartino suonerà sempre riverito in Messina, che va a lui debitrice di così grande beneficio.

Nel momento in cui il Decurionato di Palermo discute la importantissima quistione, abbiam creduto fosse di non lieve importanza il porre in luce questo fatto, al quale finora non si è accennato. Ben sappiamo d' altra parte che gli oppositori della libera concorrenza si varranno di un altro argomento per combatterla, ed addurranno la breve esperienza fattane in Palermo. Ma si son calcolate le cause, per

le quali a quel tempo l' adottato provvedimento non produsse gli effetti che si speravano? Il rincarimento nel prezzo del pane fu la conseguenza dello aver dichiarata libera da ogni maniera di ostacoli la industria del panificio? Queste sono importantissime ricerche, ed il ragionare altrimenti sarebbe un rinunziare alla logica, sarebbe un sostituire quella bestiale formula di raziocinio, *post hoc, ergo propter hoc*. Ed aggiungerem pure, che sonvi alcuni i quali van ripetendo: il principio scientifico è vero, è innegabile, ma noi non siam di tanto progrediti da poterne risentire gli immediati effetti; noi invece ne sperimenteremo tutti i danni. Per questi tali non troviam parole che bastino a mostrare la stranezza dei loro ragionamenti, e l'insulto che essi fanno al paese troverà nel magnanimo disprezzo del paese la sua condanna. Non mancheranno finalmente di quelli, i quali non sapendo e non potendo trovar altre ragioni, ripeteranno col signor Biundi: *Il governo agirà nel senso il più salutare, come il più conforme ai principî della scienza dicendo:* il panificio sia libero in Palermo; *ma con ciò non ha ristretto ad un luogo la concorrenza? non ha escluso da essa gli altri produttori dell'isola? non ha impedito che i paesi più vicini a Palermo possan concorrere coi nostri pastai e fornai, e i più vicini coi meno vicini, e i meno lontani coi più lontani?* Ed al signor Biundi risponderemo, che il governo non potrà non trovar buono in altri Comuni, quel che ha trovato buono in Palermo, e che sta nel volere degli altri Comuni lo assicurare ai fornai ed ai pastai quello stesso beneficio, assicurato ai pastai ed ai fornai di Palermo. *Un paese che vive sotto una legge*, dice il signor Biundi, *non può ammettere eccezioni senza ferire gl' interessi degli amministrati, senza ferire la giustizia e il dritto, senza distrurre quelle guarentigie, che debbono esser date e richieste a tutti e da tutti*. Ma è appunto la eccezione quella che non esiste. Nel provvedimento che la scienza vuole adottato il governo non può, nè deve prendere la iniziativa, poichè facendolo offenderebbe la legge regolatrice dei municipi, nelle cui attribuzioni sta il prendere quell'iniziativa; l'azione del governo comincia da dove finisce l'azione municipale, e non sarebbe un assurdo il supporre, che il governo voglia in Palermo, quel che poi non vuole negli altri Comuni? Il fatto di Messina non è una pruova convincente che l'esempio dato da quella città impose alle circonvicine terre? E non dobbiam conseguentemente dedurne, che la stessa influenza debba esercitare lo stesso provvedimento adottato in Palermo, anzi che sarà maggiore questa influenza in ragione delle maggiori relazioni che esistono fra la prima città e le altre contrade dell'isola?

Abbiam seguìta fin ora con iscrupolosa fedeltà la polemica fra il prof. Bruno ed il sig. Biundi, e la seguirem sempre nei possibili svolgimenti, che potrà subire, dappoichè quella del libero panificio è per noi importantissima quistione e vitale. La divergenza fra' due scrittori sta non sul principio scientifico, ma sul modo di attuarlo; non escano adunque da questo terreno; lascino ogni altra discussione, nella quale l'amor proprio solamente è impegnato, e nel giorno in cui dal cozzo delle opinioni emergerà splendiente la verità, in quel giorno tutti e due avran dritto egualmente alla riconoscenza dei loro concittadini, perchè così il vinto come il vincitore avran reso un grande servizio al loro paese.

Ventimiglia

CORRISPONDENZE

Pubblichiamo la prima nostra corrispondenza fiorentina, e la sua importanza, e l'ampio svolgimento dato ad essa dal chiaro scrittore, il quale fornirà mensilmente al *Poligrafo* una lettera, non che la copia delle altre corrispondenze, ci persuasero a dar loro un posto più conveniente, in ragione della loro estenzione, e dell'interesse che lor va legato. Quindi da ora in poi le corrispondenze andran divise dalle notizie compendiate intorno alle scienze, alle lettere, alle arti, alle industrie, ai commerci, ec., e nella compilazione di queste notizie c'ingegneremo sempre di riassumere dalle effemeridi italiane e straniere tutto che potrà offrire argomento a giudicare dell'umano progredire su di una via, disseminata di ostacoli e d'impedimenti.

Firenze, 15 luglio 1856

Assumendo l'ufficio di vostro corrispondente per darvi piena idea del movimento letterario ed artistico della Toscana, sarebbe mestieri innanzi tutto esporre come in un prospetto storico e filosofico le condizioni degli studi in questo paese non mai privo di peregrini ingegni. Ma bene v'accorgerete che, per quanto minime io volessi concepire le dimensioni di cosiffatto lavoro, le non potrebbero capire dentro l'angusta forma d'una lettera. Ad ogni modo voglio che il desiderio vostro e quello dei vostri lettori non rimangano inappagati; e con lo intendimento di scrivervi su uno o più articoli, come oggi li chiamano, di *fondo*, incomincio rendendovi conto delle più notevoli fra le recenti pubblicazioni delle nostre tipografie.

E primamente porgo debita lode allo egregio e indefesso Viessieux, il quale potendo ormai riposarsi, dopo il tanto che ha già fatto a pro delle nostre lettere, si studia di raccogliere intorno a sè i migliori scrittori per pubblicare un periodico degno d'onorare la Italia. Non ostanti le difficoltà molte e gravissime, egli ha mandato ad esecuzione lo egregio pensiero; e parecchi dei lavori storici e critici finora stampati nell'*Archivio Storico*, giornale che vien fuori ogni trimestre, sono tali da farvi desiderare che l'opera prosperi ed abbia incremento, e, riadattata ai tempi, faccia rivivere l'antica *Antologia*, insigne gloria della letteratura periodica fra noi. Io non debbo nominare nessuno dei lavori originali, nessuno degli articoli critici sulle opere italiane e straniere, perocchè, abborrendo dal profferire sentenze nella forma di responsi d'oracolo, qualora io non possa, anco brevemente, ragionare i miei giudizi, o, meglio, le mie opinioni, amo più presto astenermene. Ma bene considerato lo scopo del giornale e, gl'intendimenti dell'editore, e credendolo capace di miglioramenti, di maggiore unità di dottrine, di tendenze più larghe e generose, stimo non ingannarmi reputandolo fatto egregiamente.

Nell'ultimo fascicolo di esso, avrete letto un bello articolo del lombardo Gabriello Rosa sopra la *Storia d'Italia dall'origine di Roma sino alla conquista Longobardica* di Atto Vannucci. E davvero volgendo gli occhi attorno nel campo delle moderne lettere per cercarvi le più importanti opere di recente venute alla luce, il lavoro del Vannucci mi sembra importantissimo; e fra i libri che oggimai, per esser fatti troppo alla lesta e quasi improvvisati, paiono ambire alla sorte dei fantasmi, apparire, cioè, luccicare, o, se volete anco, risplendere d'una luce momentanea, e sparire, sarà di quei pochi che rimarranno ai posteri per testificare della buona letteratura dei tempi nostri. Voi sapete, che mercè i lavori dei moderni archeologi, dei critici e dei filosofi, adesso sono molti e più gravi i requisiti che si vogliono in una buona storia. Si vuole che lo scrittore non si stia ad enumerare le opinioni altrui, e per sola libidine d'erudizione inzeppare di citazioni il testo e affogarlo in un mare di note, sì che la storia, scienza che aspira ad ornarsi di tutte le grazie dell'arte, diventi arida quanto un libro di geometria. Si vuole ch'egli, ritenendo la sostanza dei fatti, non gli esponga in istile di romanzo. Si vuole che egli comprenda intera la vita d'un popolo, ne descriva la civiltà, non trascuri nessuna delle cagioni del suo risorgere o declinare, così che chiuso il libro, nella mente del lettore quel tale popolo rimanga impresso come simbolo semplice nelle sue forme e lucido nella sua apparenza. È questa la ragione per cui alcuni recenti autori stranieri hanno menato tanto rumore, come, per citarne uno, e forse il più insigne, ha fatto Tommaso Babington Macaulay, la cui *Storia d'Inghilterra*, dopo le tante che se n'erano già scritte, si è mostrata con tutta la magia della novità al pubblico, che la legge quasi fosse una epopea nazionale. Al Vannucci non fu ignota veruna delle opere che trattano della storia antica della Italia e di Roma. Lesse anche senza sinistre preoccupazioni quei moderni scrittori, che dietro le orme dello immenso e non mai imitabile Vico, hanno tentato dare nuovo ordine ed aspetto agli annali di Roma; e nondimeno spargendo copiosa luce sopra il subietto, lo svolge con modo facile e disinvolto, e lo presenta chiaro dinanzi agli occhi altrui. Nulla vi è trascurato o posto in dimenticanza. Le origini vetustissime; la indole dei vari popoli; le immigrazioni straniere; il vicendevole mescolarsi e fondersi; il ricambio d'istituzioni e di costumi; il maraviglioso sorgere di Roma e lo esplicarsi della sua potenza e del suo incivilimento; i cangiamenti o le modificazioni del suo ordinamento politico, e le conquiste, e il sorgere o progredire della universa cultura, e i malefici germi che la van consumando per apparecchiarne la caduta, tutto insomma è esposto con gran dottrina, con senno, e con puro ed elegante dettato. Singolarmente sono da notarsi quei brani che di quando in quando egli innesta nel racconto dei fatti; brani nei quali con solida critica e purgatissimo gusto ragiona delle lettere dei Romani. Nè poteva altrimenti aspettarsi dallo autore degli *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina*. Altri con maggior copia di non sempre utile erudizione ha discorso di Lucilio, Plauto, Terenzio, Cicerone, Virgilio, Orazio, Tacito, ec.; ma pochi e forse nessuno ha pareggiato il Vannucci nella squisitezza del gusto e nell'altezza dello scopo. Onde quei saggi, scritti in diverse epoche ad illustrare i classici latini, che si pubblicano in Prato dall'Alberghetti, e poi raccolti in un volume, acquistarono bella reputazione in tutta Italia.

Mentre con universale desiderio si attendono i fascicoli che compiranno il quarto ed ultimo volume della predetta Storia del Vannucci, Achille Gennarelli, avvocato romano qui in Firenze, ha impreso una immensa opera: *Gli scrittori e i Monumenti della Storia Italiana, editi ed inediti, dal sesto al decimosesto secolo; grande raccolta che comprende: I. Gli scriptores rerum Italicarum di L. A. Muratori; II. I monumenti formanti parte delle Antiquitates Italicae medii aevi; III. La legislazione barbarica, e gli statuti delle città italiane a tutto il secolo decimoquarto; IV. Gli epistolarii e i codici diplomatici dei principi e dei municipi; V. I documenti e le cronache uscite in luce in Europa dopo la raccolta del Muratori; VI. I monumenti inediti di qualunque specie che servano ad illustrare la storia italiana in questi dieci secoli; distinta e ordinata per provincie e per tempi, riveduta sui testi e sui manoscritti migliori, e arricchita di comentari e confronti dal cav. Achille Gennarelli*, ec. ec. ec

Dal semplice titolo intenderete bene che lo erudito romano vorrebbe riprodurre la classica e ormai rarissima Raccolta del Muratori, ma arricchita di nuovi, varii e copiosi documenti, e

corredata di tutte quelle moltiplici illustrazioni che ne rendono chiaro il testo e utile a chi se ne voglia giovare. Io so che molti dalla immensità stessa del lavoro traendo sinistri auspici, hanno creduto nè più nè meno che la impresa rimarrebbe sempre nella condizione di progetto. Ed è pensiero suggerito in parte dalla ragione, in parte dalla ignavia, che è uno degli elementi che compongono il cuore umano, e che infingardendo lo spirito, riescono fatalissimi al vero progresso intellettuale. Nasce dalla ragione, perocchè, considerata la indole dell'opera e la qualità delle merci librarie che oggidì si trafficano, cotale pubblicazione non potrebbe farsi senza un positivo e pingue sussidio dello stato per provvedere a tanta spesa di compilazione e di stampe. Nasce dalla ignavia, perocchè all'uomo generalmente non par vero, per istarsene con le mani in mano, ingrandire le difficoltà, e nella esistenza di quelle trovare una scusa al non fare. Ma e che è ella poca la gloria che si acquista a iniziare una onorevole impresa anche con la certezza di non poterla compire? Roma non si fece in un giorno, dice il proverbio. E dice il vero, poichè se guardiamo alle cose più stupende del mondo, troveremo che le sono il risultato di piccoli tentativi, secondati da continui sforzi di longanimità e perseveranza. Il Gennarelli di certo avrà detto fra sè: Poca favilla gran fiamma seconda — e non curando le sperpetue degli scoraggianti, nè le subdole insinuazioni degl'invidi, ha incominciata l'impresa pubblicando la prima dispensa d'un' opera di sommo interesse alla storia dei secoli decimequinto e decimosesto. È un volume di quaranta fogli di stampa in 4°, e contiene il *Diario* di Giovanni Burcardo, cerimoniere della corte pontificia. Comincia dal pontificato d'Innocenzo VIII, e va fino a mezzo di quello di Alessandro VI, e comprenderà nella seconda dispensa tutti gli anni di Pio III e alcuni di Giulio II. Se considerate quanta parte fu Roma in quei tempi pieni di portentose vicissitudini, intenderete appieno la importanza delle arcane rivelazioni d'uno scrittore, che non dettava per la efimera glorietta dell'oggi, direbbe l'Alfieri, ma per erudire i futuri intorno i misteri, non che le esterne apparenze di quella corte. Questo Diario era stato in parte pubblicato, prima dal Leibnizio, poi dallo Eccardo; e però gli eruditi, o gli aspiranti a scrivere storie, da più di cento anni hanno sempre invocata la stampa dell'intero codice: voto giustissimo al quale adesso soddisfa il Gennarelli.

Ma più che la importanza di questa opera, la quale è una minimissima parte della collezione, è mestieri ch'io a brevi tratti vi esponga il generale sistema onde questa è condotta. Il compilatore dopo avere dimostrato i difetti delle precedenti collezioni di cotesta specie, e massime quelli della raccolta degli *Scrittori delle cose germaniche*, opera che meritamente gode gran fama, e finora vanta dodici grossi ed elaboratissimi volumi, conclude. « A declinare » questi danni e pericoli, a raggiungere l'ordine il più ragionevole, e a contentare senza indu- » gio l'universale desiderio, io mi determinai a disporre la raccolta per *provincie e per secoli*, » in modo che, restando piena libertà di pubblicare, secondo che saranno pronti, volumi di » qualunque tempo e di qualunque paese, abbia ogni volume a conservare il luogo suo nella » raccolta. Perchè s'abbia meglio a comprendere questa partizione, suppongasi che il primo » volume da mettere in luce sia una Cronaca di Messina dal 1250 al 1300. Su quel volume sarà » scritto: 1. il titolo generale della raccolta *Gli scrittori e i monumenti della storia italiana;* » 2. La provincia alla quale appartiene il documento: *Sicilia*; 3. Il tempo al quale si riferisce: » *Secolo XIII;* 4. La città: *Messina*. La enunciazione dunque della *nazione*, della *provincia*, » del *secolo*, della *città*, assicura alla raccolta un ordine che non può, per circostanza di sorta, » mutare. Sarà soverchio il notare che le opere di argomento generale italiano avranno egual- » mente il proprio luogo, e che le cronache che abbracciano secoli saranno considerate come » spettanti a quello nel quale fiorì lo scrittore. Il titolo generale della collezione annunzia con » la sua parola che sarà italiana, e che comprenderà lo spazio di dieci secoli come quella del » Muratori. Debbo però accennare anche in ciò la differenza delle due raccolte. Il Muratori non » si valse che della lingua del Lazio, così che alle opere scritte in italiano le sue osservazioni » erano latine. Nella mia raccolta, alle scritture latine saranno sottoposti commentarii latini, » alle italiane, italiani. Nei discorsi generali e nelle appendici sarà fatto uso esclusivamente di » questa ultima lingua. Ormai in ogni nazione i cultori delle lettere si servono della lingua » nazionale; nè io mi allontanerò da questa norma, prendendo anche esempio dai collettori

» Torinesi (*accenna ai Monumenti di Storia patria, che per commissione del governo si pubblicano in Piemonte*). Intorno poi ai tempi, entro i quali si agirerà la raccolta, essi andranno » dal sesto al decimosesto secolo, con una sola eccezione: questa eccezione sarà Roma. La » città eterna, a differenza di quasi tutte le città italiane, aspetta ancora uno storico; e la » storia di quella città ha troppa importanza nel mondo perchè possa tacere all' anno 1500. I » diarii dunque, le cronache, i documenti della romana storia saranno portati fino al pontifi- » cato d'Urbano VIII, e voglio sperare che universalmente mi si saprà grado di ciò. »

Sarebbe cosa agevole indicare talune imperfezioni in un'opera cotanto vasta e complicata; imperciocchè i modi di vedere in qualsiasi subietto variano molto; sarebbe facile quindi porgere più o meno savii consigli al coraggioso compilatore: ma dacchè il suo disegno, generalmente considerato, è buono, non consumi più il tempo a discutere sui metodi o sistemi dei varii eruditi sì antichi che moderni, e proceda senza indugio nel suo cammino, e spinga il lavoro più innanzi che può. Se al Burcardo ei farà succedere alcuni altri volumi di non minore importanza, l'opera può dirsi sicura di vedere la fine appena i tempi volgeranno più prosperevoli alle nobili aspirazioni della letteratura storica.

Adesso, invece, la Italia è inondata di libri frivoli, che adulterano la cultura e corrompono l'indole egregia del nostro popolo. Meno male se fossero merce lavorata in Italia e da menti italiane, ma sono pur troppo roba straniera pessimamente travestita dai manifattori letterari. Non ostante, dalla schiera di coloro che oggi producono tragedie, commedie, drammi, farse, in cinque, in tre, in due, in sette o più atti, o parti, o quadri, come li chiamano, sarebbe ingiustizia non isceverare alcuni pochi, che, tenendo dietro al logico progresso dei tempi, si studiano serbare incontaminata la tradizione delle italiche lettere. Di certo la compagnia drammatica Domeniconi, più volte venuta in Sicilia, ha portato sui vostri teatri il nome e le produzioni di Tommaso Gherardi del Testa. Senza dubbio in esse avrete ammirato la semplicità dello intreccio, la pittura dei caratteri, la disinvoltura del dialogo, il brio dei *motti* toscani, la *vis comica* insomma, che gli antichi desideravano come requisito essenziale in ogni scrittore di commedia. Quindi non è mio intendimento ragionarvi a lungo dei pregi e dei difetti di questo arguto scrittore, dacchè le sue commedie da più anni girano applaudite per tutti i teatri della penisola. Ma mi pare opportuno annunziarvi che egli ne ha impreso a stampare venti, così che, poste sotto gli occhi dei giovani studiosi, possano contribuire a propagare il sano gusto dell'arte drammatica. Soprattutto io credo che debbano tornare di singolar vantaggio ai Siciliani, i quali, tanto lontani dal paese dove la più pura favella si ode fresca e purgata nelle labbra del popolo, v'impareranno il parlare toscano. Dico il *parlare*, che è da distinguersi dallo artificioso e stentato e avvizzito scrivere dei retori. Allorchè il secolo nostro, a fine di rigenerare l'arte, si rimise a studiare la natura spastoiandosi dalle frivole regole delle scuole, il modo di avvivare la lingua scritta con le ingenue grazie dello idioma parlato, messo in uso dal dotto Giambattista Zannoni in certe sue commedie che si recitano tutti gli anni nei nostri teatri popolari, divenne quasi generale, dopo le stupende prove del poeta Giusti. Il Gherardi del Testa, mentre faceva rappresentare al teatro del Cocomero *Un viaggio per istruzione*, sua prima commedia, per istudio di dialogo cominciò a stampare certe scene sociali intitolate *Gli amici d'università*, nelle quali descriveva i costumi della scolaresca di Pisa. Di poi è venuto pubblicando varii romanzi di vario argomento, ma tutti intenti a uno scopo solo, cioè a quello di correggere i difetti della società con l'arma efficacissima e persuasiva del ridicolo, l'arma d'Aristofane e di Luciano, di Moliere e di Goldoni, esponendo i suoi concetti in quella forma semplice, piana e insieme energica, che sembra fluire spontanea dalla bocca del raccontatore, il quale dà savii ammaestramenti alla conversazione sollazzandola coi frizzi e le celie. Ma a chi mira bene addentro la sostanza delle cose, i suoi libri hanno un profondo e benefico intendimento sociale.

Lo avere accennato a romanzi sociali, mi richiama alla mente un assai doloroso pensiero. Concedetemi quindi una pagina del giornale perchè io possa ai vostri lettori rammemorare le virtù e gli scritti d'una illustre donna.

Amelia Calani Carletti da atrocissima infermità è stata rapita alla famiglia, agli ami-

ci, alla patria; e l'universale compianto per la sua dipartita è solenne argomento della stima universale che godeva fra noi. Varii giornali della penisola da due anni in qua hanno ragionato con singolar lode della *Palmira*, racconto o romanzo sociale; ma pochi dalla lettura di quel solo libro potrebbero veramente conoscere qual donna si fosse l'autrice, e quale ingegno ella avesse, e in che modo lo adoperasse al bene dell'umana famiglia. È ormai verità incontrastabile che lo ingegno, il quale dai fati e della fortuna sia stato sottoposto ad ardua prova, ove non ne rimanga oppresso, e senza retrocedere d'innanzi agli ostacoli se ne disimpacci come meglio può, e riesca a manifestarsi, si apre una via non comune e rendesi fecondo di maggiori beneficii ai suoi simili. Le cose che esso fa o dice sono come tante deduzioni non solo logiche ma pratiche da principî profondamente sentiti e con insistente pertinacia trovati, sono effetti della esperienza, sono la idea stessa che stia salda al cimento di qualsiasi prova, alla evidenza del fatto. E sembianza di verità rigorosamente logiche e pratiche hanno i pensieri che Amelia Carletti lasciò scritti, e molte cose che sempre andò inculcando intorno alle presenti condizioni della donna e ai modi di migliorarle secondo le vere leggi ideali del sociale consorzio, ovvero secondo lo arcano intendimento di Dio.

Amelia Carletti, alla quale la natura era stata larga dispensatrice delle più peregrine doti della mente e della persona, provò tutti gli effetti della educazione che comunemente suole, o per lo meno anni sono suoleva, darsi alle fanciulle di agiate e prestanti famiglie in Italia: in tenerissima età fu rinchiusa in un convento per esservi educata. Uscitane a sedici anni con l'anima digiuna di buone e solide cognizioni, ma avidissima d'imparare, in quella arcana stagione della vita in che ogni tenera fanciulla volge intorno a sè lo sguardo a vagheggiarvi la speranza, che le mostra confusamente ma dipinti d'incantevoli colori i giorni futuri, ella dalla fortuna fu avversata; amò, e nell'autorità del padre, comechè a lei fosse amorevolissimo, trovò invincibile opposizione ai voti del suo cuore. Ne provò angoscia mortale; ma tacque riverente; e dalla necessità di cercare un conforto nella propria coscienza fu indotta a darsi agli studi. Se non che, come lo architetto il quale per assettare meglio il proprio edificio disfaccia una male incominciata fabbrica e ne spazzi il terreno, ella si mise a rifare i suoi studî disimparando le grette, strambe e infeconde cognizioni apprese nella infanzia. E a somiglianza del viandante che innanzi di muovere il piede chiede a sè stesso quale debba essere lo scopo del suo pellegrinaggio, Amelia Carletti ad ultimo supremo fine dei suoi molti e varî studi propose considerare le condizioni della donna, definirle, dimostrarle e indicare i mezzi perchè nella società riacquisti il luogo che per l'indole sua più le conviene. Imperciocchè ella fosse persuasa che la parte che in questa perpetua commedia che si chiama vita, la donna sostiene, se non voglia dirsi snaturata, è per lo meno incompiuta, chè tutte le sue sciagure provengono dalla falsa educazione che riceve, e che per la influenza da lei inevitabilmente esercitata sul cuore dell'uomo, il mondo sarebbe meno tristo se essa potesse legittimamente e con piena libertà esercitare gli ufficii che le competono. Fu questo il subietto di tutti gli studii, le meditazioni, gli esperimenti che con indefessa longanimità seguitò sempre Amelia Carletti finchè giunse alla scoperta di verità tali che se ella fosse stata d'indole più ambiziosa e vaga di applausi, esprimendo i suoi pensieri in più solenni volumi ed illeggiadrendoli col lenocinio dell'arte si sarebbe acquistata più splendida fama. Ma ella per indole modestissima abborriva da ogni apparenza che potesse far sembrare vanità ciò che nel suo cuore era ardente desiderio e nella sua coscienza schietta convinzione; amò meglio inculcare quelli che a lei parevano incontrastabili veri, con forma casalinga. La donna in toga di dottore o con un paio d'occhiali cavalcioni sul naso le pareva ridicola figura, ed alle infinite amarezze onde ella mena tribolati i suoi giorni non voleva aggiungere quella dello scherno.

Lasciando da parte le poesie, che da quando in quando dettava a sfogo del cuore o per compiacere alle gentili importunità dei richiedenti (e qual anima in Italia non nasce fecondata da una scintilla di fuoco poetico?) prima prova dei suoi studî furono alcuni *Saggi sulla educazione della donna*, che in forma di lettere scritte ad una amica furono pubblicati [1] e re-

[1] Furono la prima volta raccolti e pubblicati in Palermo verso il 1842 per cura del chiar. sig. Agostino Gallo.

sero noto il nome della egregia scrittrice all'Italia. Con un andare schietto e naturale, con vigoroso ragionamento, con istile scorrevole, col contegno modesto di chi consigli e non detti sentenze, e senza la ipocrisia dell'uomo che la pretenda a saper fare, ella affronta il vasto subietto, e sebbene, considerata la piccola mole della scrittura, sembri sfiorarlo, vi si interna fino nelle viscere, e ne fa scintillare certe feconde verità; che formulate con l'evidenza dell'assioma, rivelano un tesoro di studii, e una lucidezza di mente non comune. Non è suo intendimento che la donna a un tratto dall'abiettezza intellettuale e sociale in cui giace sorga a procedere di pari passo con l'uomo; ciò accrescerebbe il morale scompiglio. Perchè il rimedio riesca efficace e infallibile ella vorrebbe che la riforma si esplicasse gradatamente; e poichè il soggetto è grave sì che possa essere profanato da uno scherno anche giusto e benevolo, si contenta di accennare le altrui utopie, e col semplice definirle in brevi sentenze ne mostra l'assurdità, e segue ad ammaestrare porgendo consigli più presto che dettando leggi. Da quanto vi ho accennato senza seguire il ragionamento della Carletti, intenderete che ella enumerando le cagioni dei mali, e desiderosa indicando il bene è assai lontana dalle enormezze di alcuni moderni socialisti. Non perciò tutte le volte che il soggetto la infiammi e la incalzi, ella si lascia sgomentare dagli oppositori, cioè dai propugnatori del sistema che vuole mantenere la donna in condizione d'animale leggiadro a voluttuoso trastullo dell'uomo; ma prorompe in parole nobilmente sdegnose « Eh » via! (esclama in una eloquente pagina d'un suo libro) siamo sinceri una volta, e con- » fessiamo che nell'immenso novero delle sociali ingiustizie la più enorme è quella di » tenere la donna in uno stato di nullità morale, indegna della nobiltà della specie uma- » na, e ingiuriosa ai doni che Dio con equa lance e sapientissimo fine ha compartiti a » lei non meno che all'uomo, onde potesse adempiere in terra alla sua missione, nè più » lieve nè più facile di quella imposta al suo compagno. »

E queste cose ella diceva nella *Palmira*, libro da lei scritto per mostrare le ineffabili sciagure del matrimonio allorchè la donna, recando al marito solamente beltà di persona o dovizia di censo, cessata la ebbrezza dei primi giorni, ella non ha altri argomenti per ottenerne la stima, e diviene o schiava sempre gemente sotto la sferza del tiranno domestico, o tiranna che con ogni specie d'improntitudini avvilisca l'uomo che le ha dato onoranza di casato, dignità di sposa, e dolcezze di madre. Questo libro è pieno di preziose verità; e avrebbe avuta miglior fortuna se fosse illeggiadrito dalla beltà dell'arte. Vero è che l'autrice scrivendolo non mirò affatto all'arte; ma allora perchè sceglierne la forma? Può mai concepirsi un romanzo senza purità di lingua, leggiadria di stile, magìa d'immaginazione, senza insomma essere perpetuamente ravvivato dal divino soffio della poesia? La scrittrice a questa ed altrettali osservazioni, ch'ella confessava giustissime, soleva rispondere confortandosi dello esempio di un uomo dotto, che volendo illustrare la storia, diremo così, casalinga di Firenze, le dava forma di romanzesco racconto, spalleggiato da una interminabile schiera di minutissime note; rispondeva avere scelto quella forma perocchè esprimendo i suoi pensieri col severo dettato di un libro filosofico, chi mai gli avrebbe letti? E lei soprattutto incitava il desiderio di farsi leggere da coloro, che non fanno professione o mestiere di lettere, che abborrono dalla scienza in manto dottorale, e non isdegnano quei libri dai quali potrebbero ripromettersi diletto. La giustificazione era logica, ma non compiuta. Nulladimeno tanto la *Palmira* che i *Saggi*, potranno riuscire benefica guida a chi voglia con maggiore estensione trattare quel grave argomento. Nel conflitto in che oggimai si trovano tutti gli elementi sociali, la condizione della donna non è cosa di lieve momento; e se muovono a riso le recenti stranezze delle dame americane dette *Bloomers*, che predicano la rigenerazione della donna dovere incominciare dal lacerarle la vesta femminile, e metterle i calzoni, saranno come salutari consigli, come verità sante ricevute le parole di chi vuole che *la donna rimanga donna*, ma che sviluppi tutte le doti, onde la natura le arricchiva l'anima, e che, ristabilitasi l'armonia fra le corporee e le spirituali, senza perderne o snaturarne veruna, ella si trovi collocata nel posto che le si deve.

E la egregia donna vagheggiava col pensiero il compimento di cotesta suprema bramosia della sua anima, dello scopo di tutti i suoi studi, e piena di fiducia nel futuro, apriva il cuore a tutte le illusioni della speranza; ma poi che queste a guisa di magica visione disparvero, ed alla universale ebbrezza destatasi nei cuori successe il disinganno, ella ferma nella fede del progresso della idea civile, e riaccendendola con magnanimi sensi negli sconfortati petti di quegli egregii, che nelle sale ospitali di lei trovavano consolazione ai loro dolori, si accingeva a scrivere cose maggiori, allorquando una occulta infermità, manifestatasi a un tratto con tale lenta e ostinata ferocia da sgomentare la scienza, la gettò in un letto, dal quale non sorse se non cadavere per essere trasportata al sepolcro. E se la sua vita fu degna di laude, se le sue conversazioni erano il convegno degli egregi intelletti che in lei figgevano lo sguardo come nella moderatrice delle loro contese, la sua morte offre uno spettacolo che se si leggesse descritto in qualche romanzo parrebbe maravigliosa creazione di fantasia felicemente ispirata. Due e più mesi innanzi di morire un incognito malore le chiuse strettamente la gola. Dal tentennare dei medici, e dalla lucidità che arcanamente acquista lo intelletto della creatura prossima a partirsi per sempre dal mondo, conobbe che ogni speranza di guarigione era perduta; conobbe che a lei sarebbe toccata la orribile morte del conte Ugolino, il *vade in pace* della dolce barbarie del medio evo: morire, cioè, fra gli strazii della fame. Gli amici, schierati dintorno al letto, stavano addolorati a contemplare la calma più che umana, del suo volto; ed ella sempre sollazzevole, sempre amabile, confortava tutti, e composta e tranquilla nelle sue inenarrabili torture come se stesse sopra un letto di rose, pareva che ambisse alla gloria del gladiatore romano che sforzavasi di morire dignitosamente. Dicerto a quanti le videro mandare l'ultimo sospiro tornò alla mente l'agonia di Socrate e di Seneca, i quali spiravano racconsolando i piangenti amici. La sua salma mortale fu accompagnata dagli amici alla chiesa di Montoliveto, e nel chiudersi dentro la tomba ricevè lo estremo addio in poche eloquenti ed affettuose parole di Silvio Giannini.

Tutti i nostri giornali hanno lamentata la perdita dell'onoranda scrittrice e cittadina; e a me parve bene che se ne facesse parola anche nel *Poligrafo* il quale, quantevolte trattasi di onorare la virtù e la gloria d'Italia, non si è mostrato secondo a nessuno.

Aci-Reale, 21 luglio.

Bello ed util pensiero fu quello di raccoglier in un volume tutti i canti popolari siciliani, ed io non posso che sottoscrivermi pienamente alle seguenti parole dell'egregio Leonardo Vigo, il quale ha impreso a pubblicare questa raccolta: « L'Europa echeggia de' canti delle » varie provincie della Francia, dell'impero Britannico, della Germania, dell'Olanda e sino » della selvaggia Lapponia; echeggia dei canti greci, illirici, toscani, corsi, romani, raccolti » dal Giannini, e meglio dal Tommaseo: de' veneziani dal Foscarini: degli spagnuoli tradotti » dal Berchet, ec. ec., e quelli siciliani frattanto ancora giacciono ignorati, e la patria invano » dimanda le sia soddisfatto questo debito sacro. »

Da bravo, dunque signor Vigo, e procedete innanti, chè il potete; perchè voi poeta, fra la tanta copia dei nostri canti popolari sceglierete quelli, nei quali la vergine ispirazione si trasfonde immaginosa sempre, e direi quasi orientale, nei versi di quei poeti: i quali non appresero alle scuole la misura e la forma; voi erudito nelle patrie storie, lumeggerete con ricchezza di illustrazioni gli avvenimenti adombrati sotto il velo della tradizione poetica, e troverete nella ricchezza del nostro dialetto voci e modi, che ricordino i popoli, i quali signoreggiarono queste nostre in ogni tempo disputate contrade. E che questo sia il concetto del raccoglitore parmi in gran parte desumerlo dal programma della sua raccolta, già venuto fuori dai torchi, ed al quale se non manca un saggio di canti popolari, manca però quello delle note illustrative. La quale omissione non credo che debba menomar la fiducia, che dobbiamo avere intera nel Vigo, che viaggiando per l'isola, in Palermo, in Messina, in Catania, in Girgenti, in Bronte, in Siracusa, ovunque insomma, nelle più popolose città, come

nelle più umili borgate, per le dilatate e feconde pianure, come pei montani paesi raccolse tanta copia di peregrini canti, coi quali il nostro popolo poetizza le sue gioie ed i suoi dolori, la sua fede e la sua storia. A quelli dei vostri lettori, cui non sarà venuto alle mani il programma della raccolta, non dispiacerà certo se io ne dia lor qui un saggio, che traggo dal programma stesso:

Li toi capiddi sunn'oru perfettu
Li puma di masciddi una musia,
L'allegra frunti pari di bianchettu,
L'occhi dui stiddi su tutti alligria;
È na conca d'argentu lu to pettu,
Unni la vita mia ci viviria;
Ssa vucca è fatta propriu di surbettu,
Lassamilla sucari, armuzza mia.
(*Raffadali*

Lu primu dannu lu ficiru l'occhi,
E doppu l'occhi cci curpau lu cori;
Dunca mittemu carzarati l'occhi,
'Nsemula carzarati ccu lu cori;
Amuri 'un si po fari senza l'occhi,
E mancu si po fari senza cori;
Vui quannu mi guardastivu ccu l'occhi,
Tannu mi lu firistivu lu cori.
(*Piazza*

Chiantavi 'nta stu cori nnamuratu
Un beddu pedi di pumu d'amuri,
Ccu li lacrimi mei l'aju adacquatu,
Spirai li frutti, e ni vitti li sciuri;
E di sti sciuri nuddu n'ha lijatu,
Ci appizzai li stenti e li suduri,
Lu scippirria, ma è tantu arradicatu
Ca si lu scippu moru di duluri.
(*Modica*

'Ntra ssu curtigghiu cci vurria chiantari
Pruna di cori e pira muscareddi
Poi 'ntra lu menzu na funtana fari
Pri ghiri all'acqua li picciotti beddi:
M'assettu 'nterra e li viju passari
A toccu a toccu comu l'anatreddi,
Una di chisti mi n'aiu a pigghiari
A Caterina ch'avi l'occhi beddi.
(*Palermo*

L'ottava è sempre la forma poetica prescelta dai nostri poeti naturali, e questa predilezione mostra quanto il nostro dialetto abbia di dignità e di forza.

Il Vigo ai canti siciliani aggiungerà quelli lombardi, fornitigli dalla cortesia d'Ignazio Rugieri da S. Frantello, e quei albanesi, che furono in buon numero raccolti da quel dottissimo uomo di mons. Crispi, e senza dei primi e dei secondi, questa raccolta, come è notato opportunamente nel programma, sarebbe riuscita manchevole a rappresentare l'indole e la favella del nostro popolo trilingue Ed a proposito dei canti albanesi, quanti traggono a visitare la nostra classica terra, ed i meravigliosi monumenti della sua antica grandezza, rimangono sorpresi nel vedere un popolo, per usi, per favella, per consuetudini straniero alla Sicilia, mantenere dopo cinque secoli incontaminata la preziosa eredità delle tradizioni, dei costumi, della lingua, che con loro recarono dall'oriente, fuggendo verso il 1467 dal giogo maomettano. Son esse le colonie albanesi della Piana dei Greci, di Mezzoiuso, di Palazzo Adriano, le quali parlano ancora la lingua dell'Epiro, circondando dagli stessi riti le gioie casalinghe che desta il matrimonio, e che cantano intorno ad una culla, nella quale è stata adagiata la novella prole, o presso al feretro dove è composta la salma dei cari, come cantavano cinque secoli or sono i padri loro. Intorno a queste costumanze monsignor Crispi pubblicò dotte memorie storiche dalle quali desumiamo come per quelle popolazioni i matrimoni siano un tema di poesia popolare, piena d'ingenuità; come sui loro funerali il canto dei morti riverberi la luce delle antiche tradizioni; come a non dir più le consuetudini presenti della lor vita ricordino le antiche, ond'è che ancora in Palazzo Adriano quei naturali salgono la montagna delle rose, e colla faccia volta verso l'oriente salutano l'abbandonata patria cantando!

O ebecura Morée
Cur të glie të pée
Atì cam ù zonë tate
Atì cam memen time
Atì cam ù timevola;

val quanto dire: *O la bella Morea, da che ti lasciai io non ti vidi più; ho quivi il caro padre, quivi ho la madre mia, e quivi il mio fratello.*

Ora io spero che il Vigo nelle sue note illustrative dei canti popolari non si atterrà solamente alla parte filologica, e che nelle promesse note storiche guarderà a quella poesia di costumi, che in nessuna contrada più che nella nostra poetizza le consuetudini della vita, e adombra sotto il suo velo immaginoso gli avvenimenti storici.

RIVISTA POLITICA

Luglio

Dopo lunghi anni di pruove infruttuose, di lotte fratricide, di convulsioni tremende, la Spagna divenne nuovamente il teatro, sul quale le più perverse dottrine dissolvitrici della società si slanciarono agitando la fiaccola della distruzione; ed il mese di luglio, dal quale oggi usciamo, aggiunge una novella pagina di sangue alla dolorosa storia spagnuola dell'età nostra contemporanea. Gli avvenimenti di Vigliadolid aveano già rivelato, che il socialismo contava numerosi proseliti, e che la guerra alla proprietà ferocemente infestava le contrade della cavalleresca Castiglia, divenuta il centro di una novella insurrezione. Palencia, Rio-seco, Majados, Alar e molte altre contrade, seguivano l'esempio di Vigliadolid, mentre che in Barcellona ridestavansi le antiche quistioni, che aveano altra volta spinto i lavoratori ad imbrandir le armi contro i proprietari di fabbriche. Il governo si avvisò che una repressione gagliarda poteva solamente infrenare gl'impeti del socialismo e salvare il paese; e se il ministero fosse rimasto compatto ed unito, come per lo innanti, certo che sarebbe uscito vittorioso dalla crisi tremenda, che scoppiò nel giorno in cui i partiti estremi si accorsero, che l'accordo più non esisteva fra' componenti del gabinetto. La repressione fu in sulle prime energica, le esecuzioni pronte, e l' attitudine delle milizie rivelò che la perseveranza del generale O'Donnell era riuscita ad infondere nelle lor file quello spirito di disciplina, quelle idee di ordine e di subordinazione, che costituiscono la vera forza degli eserciti. Il pericolo pareva adunque scongiurato, e già il ministro dell'interno, ch'erasi recato sul teatro dell'insurrezione, ritornava a Madrid, dove i ministri riunivansi a consiglio sotto la presidenza della regina, affin di provvedere a tutte le possibili eventualità, e porsi in condizione di avvalorare coll'attitudin loro le dichiarazioni fatte alle cortes, nel giorno precedente a quello in cui stanche dei lavori di una lunga ed infeconda sessione aveano lasciata vuota la tribuna parlamentare, e tolto al governo il fastidio di continuate interpellanze, dirette a scindere il gabinetto, a dislogarlo, ad introdurvi novelli elementi, che meglio avessero potuto giovare agl'intendimenti dei partiti estremi. Sventuratamente il ministero, ch'era rimasto unito a fronte degli sforzi costanti delle cortes, non si trovò più concorde nel ricercare le cause di quei disordini, perciocchè O'Donnell faceva cadere sul partito progressista la colpa dei deplorabili avvenimenti della Castiglia, quando che Escossura, ministro degl'interni, ne accusava il partito conservatore, e questo dissenso acquistò tali proporzioni, da decidere il generale Espartero e conseguentemente tutto il ministero, del quale egli

era capo a dare la sua dimissione, che la regina, dopo aver fatto inutili sforzi per decidere il duca della Vittoria a rimanere al suo posto, finalmente accettava, incaricando il generale O'Donnell della composizione di un novello gabinetto.

La disunione degli uomini, che siedevano nei consigli della corona, era il segnale della insurrezione di Madrid, dove il partito rivoluzionario avea preso tutte le disposizioni per tentare un colpo decisivo, ma dove pure O'Donnell, con una preveggenza, che gli avvenimenti giustificarono, avea riunito forte nerbo di milizie, sulla cui fedeltà poteva far fondamento. Il 14 luglio, l'uragano che da qualche giorno rumoreggiava sordamente sulla capitale della Spagna, scoppiò furioso. Il nome di Espartero, tante volte fatto segno agli attacchi violenti dei democratici e dei repubblicani, diveniva la parola di ordine, che chiamava intorno alle barricate la milizia cittadina, nel cui concorso non aveano indarno sperato democratici e repubblicani, i quali pure eran sicuri del concorso morale della municipalità e della deputazione provinciale, e dell'appoggio di quei membri del congresso, rimasti in Madrid dopo l'aggiornamento delle loro riunioni. Dalla sera del 14 sino al 16 luglio il cannone tuonò per le vie della città, e dopo quarantotto ore di continuata e sanguinosissima lotta, la vittoria rimase alle milizie, che sotto il comando di O'Donnell, ed animate dalla presenza della regina, la quale coraggiosamente ne percorse le loro file nel momento in cui più fervea la pugna, fecero prodigi di valore, e salvarono il trono, ed il paese. La rivoluzione compressa a Madrid, scoppiava a Barcellona; compressa a Barcellona scoppiava a Saragozza, e scacciata dalle cerchia di questa città, si gettava nell'aperta città, inutilmente sperando nelle piccole lotte quel successo che le mancò nei tre grandi centri di popolazione. La Spagna è ora tranquilla; ma nel dì seguente a quello in cui una feroce e sanguinosa lotta fu combattuta, mal si apporrebbe chi credesse che le passioni scapigliate abbian cessato di agitarsi. Il governo, del quale sta a capo O'Donnel, ha trionfato in questa prima e tremenda pruova, ed è a sperare che trionfi sempre, e che restituisca alla Spagna quell'ordine e quella tranquillità, di cui ha tanto bisogno; ma non è facil missione quella che il nuovo gabinetto assunse, poichè cessata la lotta materiale verranno in campo numerose e difficili le quistioni politiche. Finora la moderazione par sia il principio dirigente degli atti del governo, e dai primi suoi atti possiam desumere che esso non vuol riporre ogni cosa in quistione, che non vuol passare dalla compressione gagliarda alla cieca reazione; ed è sempre da applaudire questa politica, la quale, sentendosi forte, rifugge da ogni irragionevole ed ingiustificabile violenza, animata solamente dal desiderio, e fermissima nel voler risuscitare le forme morali e materiali del paese. O'Donnell non potrebbe ripetere il detto del vanitoso Alberoni: *ho trovato la Spagna cadavere, e l'ho evocata dal feretro*, dappoichè per quanto si voglia prostrata da lunghi anni di lotte, e dal combattersi ad oltranza dei partiti, la Spagna, passando a traverso di tanti e così opposti mutamenti, non ha perduta la sua forza vitale. Spetta al governo ora dirigerla su di un terreno, dove la sua attività possa esser feconda di felici risultamenti tanto nell'ordine materiale, quanto nell'ordine morale. Considerando a tal modo gli ultimi avvenimenti, non sappiam vedere un colpo di stato, od un mutamento radicale nell'operato da O'Donnell; non altro vi vediamo, che il trionfo dell'autorità sovrana nello esercizio delle sue prerogative. Ma questo trionfo è stato in gran parte assicurato dallo esercito, perciocchè la decisa attitudine dell'esercito mostra che il generale O'Donnell fin

da quando entrò a far parte del gabinetto Espartero comprese che il successo della rivoluzione del 54 non bastava ai partiti rivoluzionari; che il male, ond'era travagliata la società, esisteva sempre; che l'esercito avrebbe potuto divenire un elemento conservatore, sempre che egli fosse pervenuto ad infondere nelle sue file il sentimento del patriottismo e dell'onore. Fino a qual punto il generale Espartero abbia diviso queste convinzioni del suo collega, non potrebbe ora giudicarsi; e d'altra parte sarebbe arrischiato giudizio quello, che vorrebbe far ricadere sul capo del gabinetto dimissionario una parte della responsabilità degli avvenimenti, che han contristato la Spagna; certo è che i due generali procederono per lungo tempo uniti e concordi, e che a questa concordia è debitore O'Donnell se potè riorganizzare l'esercito in modo da non venir meno nel giorno del pericolo la speranza, che il ministro della guerra avea in esso riposta. Più tardi importanti rivelazioni ci faran penetrare il mistero, nel quale si nascondon i segreti di un gabinetto, il nome del cui capo, forse inconsapevolmente divenne il grido, che animava i combattenti delle barricate; per ora dobbiamo arrestarci ai fatti certi e palesi, e, stando in questi termini, senza tema di correre in fallo possiamo asserire, che una gran parte del vanto di aver salvato la Spagna nel luglio del 1856 spetta all'esercito, e che esso è chiamato ad esercitare da oggi in poi una salutare influenza sui futuri destini della nazione, ed a sostenere il governo, assicurandogli col suo concorso quella forza materiale che speriamo non veder giammai scompagnata dalla forza morale nei governanti.

Gli avvenimenti di Spagna non potevano non destare una dolorosa impressione in tutta Europa, e più grandemente in quelle contrade, che per la vicinanza loro era a temere ne risentissero direttamente la sinistra influenza. Quindi il governo imperiale di Francia ordinava ad alcuni corpi dell'esercito di approssimarsi alla frontiera spagnuola, e questo movimento delle milizie francesi destava le suscettibilità di qualche membro della camera dei comuni inglesi, la quale con ostinata perseveranza ha assunto l'ufficio di controllare gli avvenimenti di qualsiasi genere, che produconsi nei vari stati, e pretende che la parola della sua tribuna abbia forza di legge ovunque, come se tutto il mondo potesse subirne l'impero colla stessa docilità, con cui l'Inghilterra piegossi innanti al volere del presidente Pierce. Le discussioni intorno all'Italia, non che quelle relative all'amnistia largita dall'imperatore delle Russie ai Polacchi ci hanno offerto nel corso del mese di luglio novelli argomenti per giudicare quest'attitudine del parlamento inglese, che spesso tien chiusi gli occhi su quanto avviene all' interno, per occuparsi di tutto che accade all' esterno, ed aggiungeremo per occuparsene in modo da distruggere, od almeno da paralizzare nobili e generose intenzioni. Difatti nel momento in cui l'imperatore Alessandro chiamava i Polacchi delle provincie occidentali dell'impero a fruire dei benefici dell'amnistia concessa il 27 maggio, in questo momento lord Lindurst dichiarava, molto inopportunamente, di non trovar soddisfacente l'amnistia russa. Però da tali discussioni, pressochè sempre senza risultato, o che ne hanno uno contrario a quello, che vuolsi raggiungere, emersero rivelazioni che non son prive d'importanza. La violenza, che in altri tempi fu la politica dei forti a fronte dei deboli, è ora ripudiata in modo solenne da quegli stessi uomini, che altra volta non esitarono ad imbrandir le armi che essa loro offriva, ed il rispetto all'indipendenza degli stati, novellamente sanzionato dal congresso di Parigi, non potè esser disconosciuto da coloro, che l'offendevano coi loro propositi. Se il trattato del 30

marzo non avesse avuto altro risultamento, oltre quello di sostituire alla ragion della forza, la ragion del dritto, sarebbe sempre da porsi nel novero di quei trattati che più grandemente hanno influito a raffermare l'ordine politico esistente in Europa, ponendolo al coverto da qualsiasi ambizione, che potesse recargli offesa; ma il trionfo della ragion del dritto, dev'essere intero, poichè a tal modo solamente potrà esser durevole, e sarebbe stranissima cosa lo invocarlo a fronte degli uni, per disconoscerlo in riguardo agli altri, anzi sarebbe un sostituirgli la ragion della forza nel volerne assicurato il rispetto solamente in certe condizioni. Fecondi e salutari principii furon quelli, che i plenipotenziari riuniti nella capitale dell'impero francese proclamarono; che lo sian per tutti, ed allora solamente le condizioni politiche del mondo potranno trovare quell'assetto definitivo, che pur troppo è ancora un desiderio.

E nel novero dei fecondi principii proclamati dal trattato di Parigi va compreso quello che inaugura un novello diritto marittimo, al quale nel mese di luglio hanno aderito la Danimarca, la Svizzera e la Dieta di Francoforte a nome della Confederazione tedesca, la quale, come pure la Grecia, si unisce al desiderio espresso dai plenipotenziari di fare appello ai buoni uffici di una potenza amica prima di confidare all'*ultimo ratio* dei cannoni lo scioglimento delle vertenze che potrebbero insorgere fra' vari stati. Le quali determinazioni sempre più mostrano, che la guerra, questo stato eccezionale che la società subisce come una dura necessità, vuolsi da tutti ad ogni costo evitare, e che quando non può essere evitata, la si vuole condurre in modo, che i suoi effetti divengano meno tristi. Così sempre ed in tutto si cerca di sostituire, come innanti dicevamo, la ragion del diritto alla ragion della forza, od in altri termini si vuole che le forze dell'umanità non si sciupino in trionfi sanguinosi, bensì in pacifici trionfi, nei quali il vinto come il vincitore han diritto a rivendicare una porzione della gloria, che viene dall'aver fatto progredire di un passo l'umanità. Che oggi l'Europa si trovi in istato di subire istantaneamente questa salutare trasformazione nol crediamo, dappoichè la guerra, di recente combattuta, e non da tutti apertamente sui campi delle battaglie, ha lasciato rancori, che il tempo non ha dissipati del tutto, come ha gettato le basi di novelle alleanze, le quali se intimamente annodate, riporrebbero a base dell'equilibrio europeo quell'antagonismo, che non costituisce una forza di connessione duratura. Le apprensioni che il trattato del 15 aprile fra l'Austria, l'Inghilterra e la Francie destò, e che ancora non si sono, se non in parte dileguate, posson dare alle nostre idee quel largo esplicamento, che l'indole di questa nostra cronaca non ci consente di dare. Quali conseguenze di quelle apprensioni sonosi considerate il ritardo posto dalla Russia nella nomina del suo ambasciatore a Parigi; l'indugio che il sig. de Morny ha posto alla sua partenza per Pietroburgo; l'annunziato convegno dei due imperatori di Francia e di Austria. Il mese di luglio ha dileguato queste apprensioni; Kisselef va a Parigi come rappresentante dello Czar; De Morny viaggia verso Pietroburgo; il convegno dei due imperatori è disdetto, non in modo officioso dai giornali, che attingono le loro ispirazioni a fonti governative, ma in modo officiale dal *Moniteur*, che a più riprese si è dichiarato come il solo organo di pubblicità del governo imperiale francese. Ma questa stessa vicenda di notizie, le quali non vogliamo giudicare quanto fondamento potessero avere, e di smentite, non sappiam se abbastanza giustificate, mostrano che alcun che di vago e d' incerto esiste ancora

sull'orizzonte politico; che molte quistioni devono essere risolute; che alcune si avviano ad esserle, ma non così prontamente, come avea potuto sperarsi in sulle prime.

Tra le quistioni che di presente si discutono quella relativa all' assetto definitivo da darsi ai Principati Danubiani occupa le potenze, che preser parte al trattato di Parigi. Il potere dei due ospodari è cessato, e la Sublime Porta ha posto temporaneamente a capo dei due governi dei camaicani, i quali vi rimarranno fin alla decision finale della commessione chiamata a compier l'opera del congresso di Parigi. La Prussia e la Sardegna hanno insistito sul diritto di prender parte alle deliberazioni, e la loro insistenza ha ottenuto pieno successo, ond'è che il principio della riunione dei due Principati in un solo stato probabilmente avrà nella commessione due novelli partigiani. Perciocchè il punto più difficile ad essere risoluto si è appunto questo della riunione dei due stati sotto un capo ed un governo comune, e mentre la Francia, l' Inghilterra e la Russia parteggiano per essa, la Turchia e l'Austria sono ad essa decisamente avverse. Quanto all' opinion pubblica nella Moldavia si è pronunziata decisamente per l' unione, ed ora nella Vallachia comincia a manifestarsi nello stesso senso, sì che ben puossi prevedere quale sarà il risultato della votazione dei divani, che anderanno ad essere convocati nei due paesi, e che, se liberi di ogni pressura, voteranno per l'annessione. Donde si derivi la opposizion dell'Austria è facile a comprenderlo ove si consideri che una porzione della razza rumena fa parte dei dominï dell'impero; e quanto alla Turchia essa teme che la riunione dei Moldo-Vallachi possa più tardi compromettere il suo diritto di savranità, per effetto della forza che acquisterà lo stato novello. L'Inghilterra e la Francia, e con esse forse la Prussia, e decisamente la Sardegna considerano questa forza come una novella garentigia data all' Europa, come un ostacolo agli ambiziosi disegni degli stati vicini, i quali si disputeranno a vicenda quella preponderanza, che fin'ora hanno esercitata direttamente o indirettamente sui Principati. Queste stesse considerazioni in un senso opposto avrebber dovuto condurre la Russia ad unirsi all'Austria ed alla Turchia; se non che essa vuole assicurarsi per altra via, la quale è forse la più sicura, le simpatie dei Moldo-Vallachi, col blandire le aspirazioni nazionali dei due stati. La Francia si disgiungerà dall'Inghilterra e dalla Russia per unirsi all'Austria ed alla Turchia? Tal' è la quistione che la stampa periodica agita di presente, quistione difficile ad essere risoluta, ove si ponga mente al mistero veramente impenetrabile, nel quale chiude le sue determinazioni il capo supremo dell'impero francese. Stando alle apparenze esse son contrarie a far considerare come possibile questo mutamento nelle intenzioni dell' imperatore Napoleone, nè il mese, dal quale stiamo per uscire, ci ha offerto alcun indizio per parte della Francia, il quale possa farci piegare più presto verso la seconda anzichè verso la prima delle due opinioni. Due volte il *Moniteur* con una certa solennità ha in questo mese fatte delle rivelazioni, che hanno una non lieve importanza politica; quando disdisse cioè il convegno dei due imperatori di Francia e di Austria e quando manifestò la sua piena approvazione alla politica inaugurata da O'Donnell nella Spagna, condannando in massima i colpi di stato, che per essere *legittimi agli occhi della posterità*, come vi esprime il giornale officiale dell'impero, *è mestieri che siano giustificati da una suprema necessità, e che per universale giudizio siano considerati come unico mezzo di salvare il paese*. La prima delle due note del *Moni-*

teur vuol dire, come scrivea il De Mazade, che la Francia e l'Austria rimangono nei termini in cui trovavansi, ravvicinate sotto vari rapporti, e mantenendo per molti altri la libertà della loro politica; la seconda mostra, che il governo imperiale tien sempre presente l'origine del potere, che la Francia confidò all'imperatore, e che non ripudia il principio, in forza del quale esso esiste. Comunque il mese di luglio potrebbe considerarsi come un mese di riposo in politica, pure le manifestazioni del *Moniteur* han messo in movimento le penne dei politicanti, i quali in mancanza di fatti si son gettati con avidità su questi, che chiameremmo sintomi apparenti di una condizion di cose, la quale non ha nulla di certo e di definito, e che non si disegna, come direbbero gli artisti, con contorni netti e *decisi*.

Che il mese di luglio sia stato un mese di riposo nella politica, specialmente in Francia, lo mostra l'assentarsi dei ministri a vicenda, i quali han seguito lo esempio dell'imperatore, che nella solitudine di Plombières rinfranca le sue forze, vivendo in apparenza diviso dalle cure dello stato, ma in realtà diviso dal consorzio degli uomini, e dalle esigenze che impone la etichetta della corte. Fra' ministri che più sperimentavano imperiosamente il bisogno di riposo era quello dell'istruzione pubblica, il quale sentiva che la sua salute andava tutto dì affievolendosi per effetto del continuo lavoro, ond'è che al chiudersi della sessione legislativa, il 2 luglio, lasciava Parigi per recarsi a prendere i bagni di Ems, dove la sua infermità prese inaspettatamente gigantesche proporzioni. Il 7 luglio il ministro Fortoul cessava di vivere, e qualche giorno dopo molti fra gl'illustri uomini della Francia assistevano ai funerali, che furongli fatti a spese dello Stato. Eran questi gli estremi onori resi ad un uomo, che dalle cattedre di Tolosa e di Aix passò alla tribuna, dalla tribuna al ministero dell'istruzione pubblica, il cui portafoglio vuolsi sarà raccolto da Dumas; ma le congetture intorno al successore del sig. Fortoul dureranno fino al giorno, in cui l'imperatore restituirassi a Parigi, che si prepara a festeggiare il ritorno del maresciallo Pelissiér. Marsiglia inaugurò solennemente quelle feste, colle quali la Francia renderà omaggio al valore del generale, che raccolse sui campi della Crimea il bastone di maresciallo e che reduce dall'oriente soffermossi per breve tempo nelle due primarie città della Sicilia; se non che la rapidità del suo viaggio da Marsiglia a Plombières, dove lo chiamò l'imperatore, che conferivagli il titolo di duca, rese inutili molti dei preparativi fatti lungo la via, che il maresciallo Pélissier dovea percorrere per recarsi a Parigi, dove il suo arrivo avrebbe dovuto essere uno degli episodi della solennità del 15 agosto.

E poichè siamo in sul discorrere di feste, ricorderemo quelle che nel mese di luglio ebber luogo a Porto d'Anzio per lo arrivo del Monarca del Regno delle due Sicilie, colà recatosi affin di visitare il Sommo Pontefice; le altre che circondarono la culla di una principessa imperiale a Vienna, e finalmente quelle di Brusselle pel venticinquesimo anniversario dell'avvenimento al trono del re. E come le feste, così i viaggi di principi sono una gran parte della cronaca del mese di luglio, durante il quale recavansi a Vienna il re di Grecia ed il principe ereditario di Toscana; a Londra il re dei Belgi ed il principe e la principessa di Prussia; e da Parigi partivano per restituirsi alla loro residenza il granduca e la granduchessa di Baden, mentre che molti fra' sovrani tedeschi si recavano nei vari stati, o per ragioni igieniche, o per vedute militari o per intendersi intorno alle quistioni di ordine interno che si

agitano nella Germania. L'imperatore di Austria è andato a Teplitz, dove dimora la regina di Prussia, e dove recaronsi il re di lei sposo e la real famiglia sassone, il qual convegno dei due monarchi delle primarie potenze tedesche e del re di Sassonia è considerato dalla stampa tedesca come assai importante sotto il rapporto di una più stretta unione negli intendimenti dei due gabinetti di Vienna e di Berlino come pure pel ravvicinamento dell'Austria colla Russia. Ad alcuni di questi viaggi principeschi, com'è quello del principe Bonaparte, che naviga per lontani mari e difficili, si annette uno scopo scientifico; ad altri, come quello del re Ottone, uno scopo politico, perciocchè vuolsi si agiti fra' gabinetti la quistione relativa alla successione al trono della Grecia, non volendo, come pare, i principi bavaresi raccogliere l'eredità del fratello, la quale loro imporrebbe di abbracciare la religion greca, giusta un articolo della costituzion politica della Grecia, articolo che la regina vuole rimanesse inviolato, sperando che il di lei fratello potrebbe a tal modo pervenire al trono. Però siffatta quistione non ha che un'importanza secondaria, quando che al contrario quella relativa allo Schleswig-Holstein, nella quale stanno a fronte la Germania e la Danimarca potrebbe produrre gravi complicazioni. Nel 1848 tal quistione provocò una guerra, la quale si protrasse per tre anni, e nel 1855 produsse nella Danimarca una crisi che dura ancora, e che, per l'attitudine assunta dalla Prussia e dell'Austria, fino ad un certo punto minaccia di suscitare novelli conflitti fra la dieta germanica ed il governo danese. Finora sappiamo che le due potenze tedesche hanno dirette delle note al gabinetto di Copenaga, il quale prepara ad esse una risposta, già annunziata officialmente; ma ignoriamo però il tenore di queste note, ed il possibile svolgimento, che una tal quistione avrà, ci persuade intanto a rifarne brevemente la storia, affin di porre i nostri lettori in condizione di poter giudicare gli avvenimenti, che probabilmente anderanno a prodursi.

Fino al giorno, in cui i principi tedeschi dell'Holstein salirono sul trono danese, il territorio di questo stato, comunque unito alla Danimarca, non cessò di formar parte della confederazione tedesca. Lo Schleswig alla sua volta, per quantunque feudo danese, era stato per lungo andar di tempo posseduto da principi tedeschi, per modo che l'annessione di questi due stati alla Danimarca costituì la confusione di due nazionalità rivali, la tedesca e la scandinava. Indipendente per tutta la estensione del territorio scandinavo fino all'Eider, il re di Danimarca non lo è più nell'Holstein e nel Lamburgo, i quali fan parte della confederazione tedesca, mentre che la origine tedesca dello Schleswig spinge le sue popolazioni ad unificare i loro diritti ed i loro interessi cogli stati vicini tedeschi. Rappresentante di una doppia nazionalità, il governo danese si trovava adunque nella difficil condizione di dover proteggere interessi essenzialmente ostili, e queste difficoltà sarebbersi ingigantite ancor di più nel giorno in cui fosse mancato un erede maschio alla dinastia danese, perciocchè mentre la Danimarca ammettea la successione femminile, la costituzione particolare all'Holstein la respingeva. I re di Danimarca cercarono ripetutamente di superare questo dualismo, ed a Federico VI parve di averlo raggiunto accordando a ciascuna provincia una rappresentanza speciale. Cristiano VIII, che gli successe, tenne ben altra via, ed il principio dell'integrità nazionale proclamato da questo monarca forzò l'Holstein ed il Lamburgo a formar parte integrale della monarchia danese, donde ne venne quell'opposizione, che si tradusse più tardi in aperta ribellione. La

costituzion politica su basi lunghissime concessa dall'attual sovrano Federico VII fu respinta nell'Holstein, che voleva una costituzione speciale, come la voleva lo Schleswig, che per la sua origine tedesca aspirava di unirsi alla confederazione germanica. Il principe di Augustemburgo si pose allora alla testa del movimento insurrezionale, e col concorso della Prussia un esercito tedesco scese in campo per combattere l'esercito danese: guerra questa, che durò dal 1848 fino al 1850, nel quale anno il trattato di Londra del 5 luglio pose termine allo spargimento di tanto sangue. Il principio della successione al trono della linea femminile, ch'era in vigore nella Danimarca, fu messo da parte e cancellato, ed invece la successione della linea maschile, voluta dalla antica costituzione dell'Holstein fu sanzionato, chiamando il principe Cristiano di Gluckebourg al trono danese, dopo la morte dell'attuale re, che non ha eredi maschi; ma resta però sempre in campo la quistione, che il protocollo del 5 luglio non risolse, relativa alla unità della costituzion politica della monarchia, quistione che si agita di continuo, e che in questi ultimi tempi si è ridestata con tale un ardore da far temere novelle complicazioni. La Germania, come sempre, a nome degl'interessi tedeschi sostiene il diritto dei ducati ad avere una costituzione parziale, che la Danimarca par decisa a non ammettere, e l'Austria e la Prussia insistono concordi a voler mantenere inviolati gl'interessi tedeschi, perchè convinti che questa attitudine non può che giovare ad assicurar quella preponderanza, che a vicenda si disputano su tutta la Germania, la quale fa sua la causa dei ducati.

Questo accordo fra le due potenze tedesche nella quistione, della quale abbiam voluto riassumere le principali fasi, fu considerato come il preludio della loro più intima unione, cessate essendo le cause che tenevano divise, e sospingevano su opposte vie la politica dei due gabinetti; ma chi ricorda, che anco in tempi difficili, e quando si era colle armi alla mano, l'antagonismo fra le due potenze fu sacrificato all'interesse di ordine, dev'essere convinto che l'unione dell'Austria e della Prussia, lungi di complicare la quistione, che calorosamente si agita fra la Germania e la Danimarca, servirà ad allontanare il pericolo di una guerra in tempi, come son questi nostri, nei quali la pace è un supremo bisogno. Se altri argomenti mancassero per mostrare quanto imperioso sia questo bisogno, ce lo mostrerebbero gli sforzi che fa la diplomazia per impossessarsi di tutte le quistioni, ce lo mostrerebbe l'attitudine umile e rimessa dell'Inghilterra a fronte del contegno, non certo amichevole, anzi fino ad un certo punto duro e violento, del gabinetto americano. Nel discorso col quale fu chiusa per procura, il 29 luglio, dal cancelliere dello scacchiere la sessione del parlamento inglese, la regina espresse la speranza, che la quistione anglo-americana verrebbe risoluta in modo pacifico. Fino a qual punto questa speranza si connetta alla proposta della repubblica di Honduras, non saprem dirlo; però è certo che nel memorando diretto ai vari stati interessati alla quistione, che verte sulla più facile e libera comunicazione fra' due oceani Atlantico e Pacifico, la stampa periodica trova il modo di soluzione più confacente agl'interessi di tutti. La repubblica di Honduras propone che questa via di comunicazione attraversi il suo territorio, e poichè ha essa conchiusa una convenzione per la costruzione di una ferrovia, che unisca i due mari, propone di dichiararne libero il corso per tutte le nazioni marittime dell'Europa e dell'America. Questo non è ancora che un progetto, nè le discussioni del parlamento nel mese di luglio ci hanno offerto degli argomenti per giudicare quali probabilità di successo abbia cosiffatta proposta. Dopo la presentazione dei documenti relativi alla vertenza anglo-

americana, ed i dibattimenti ai quali dieder luogo nel valicato mese, solo una volta il gabinetto di San Giacomo fu interpellato intorno al ritardo posto nel dare un successore al signor Crampton, e la risposta del gabinetto fu tale da evadere la quistione. Inoltre la mozione Moore, tendente a provocare un voto di biasimo contro il gabinetto, a causa degli arruolamenti americani, è stata respinta con una grande maggioranza. E poichè tocchiamo delle discussioni del parlamento inglese nel mese di luglio dobbiam ricordar quella relativa al *bill* per la paria vitalizia e per la giurisdizione di appello dei lordi, il quale approvato nella camera alta, è stato dai comuni rimesso ad un comitato speciale per esaminarlo, il che importa un aggiornamento a tempo indefinito. Per tal modo mentre i lordi han difeso i loro privilegi a fronte delle prerogative della corona, i comuni han voluto sostenere le prerogative della corona a fronte dei privilegi dei lordi.

Negli ultimi giorni del mese di luglio avea termine la sessione del parlamento inglese; nei primi giorni dello stesso mese il principe Alberto chiudeva egualmente la sessione delle camere bavaresi , e nello stesso dì, 3 luglio, un consimile avvenimento avea luogo in Olanda, dopo che le dichiarazioni del novello ministero , che alla perfine è riuscito a completarsi , dissiparono fino ad un certo punto le apprensioni , che il suo avvenimento al potere avea fatto nascere. Il consiglio nazionale della Svizzera, riunitosi a Berna il 7 luglio, ha pur condotto a termine lo esame degli affari , non di grave importanza , sottoposti alle sue deliberazioni , e nel Portogallo del paro le camere si sono aggiornate sotto i più favorevoli auspici per ciò che riguarda la condizion finanziera del paese. Ed è uno spettacolo consolante quello che il Portogallo offre all'Europa, perciocchè quel regno posto alla frontiera di uno stato profondamente sconvolto, segue tranquillamente sua via , e circonda il trono del suo giovin monarca di una venerazione, che più rifulse luminosa nell' ultima crisi ministeriale, prodotta dalla quistion finanziera.

Ed appunto la quistione finanziera si è quella che più occupa l'attività dell'eminente uomo politico, ch'è Aali-pascià, dopo il suo ritorno in Costantinopoli. Francata dalle angustie , che la guerra crear dovea ad uno stato , il cui organamento era difettoso e riboccante di abusi e d' illegalità , la Sublime Porta si sforza ora di porre novelle e salde basi al crollante edificio governativo. Entrando a formar parte del consorzio europeo, la Turchia vede già estendersi il suo credito in Europa, colla quale sta per contrarre un forte prestito, che la porrà in condizione di superare le difficoltà prodotte dall' enorme quantità di carta monetata , che scade sempre più di valore. Le interne complicazioni prodotte dalla promulgazione dell'hatti-humayon si vanno dissipando, e la pacificazion della Mecca dopo la cattura dello sceriffo ribelle, toglie di mezzo le gravi preoccupazioni, che l'attitudine degli Arabi insorti, e sospinti alla rivolta dal fanatismo, avea fatto nascere. La partenza delle milizie di Francia e d'Inghilterra parve or non è molto un pericolo per la sicurezza interna; ma questo pericolo, perde sempre più le sue allarmanti proporzioni, e col rientrare dell'impero nella normalità si dileguerà del tutto. Si era detto che per qualche altro tempo si protrarrebbe la dimora di un corpo di milizie; ma ora pare indubitato che la evacuazione del territorio turco sarà così pronta, come meravigliosamente pronta fu quella della Crimea, avendo voluto l'imperatore dei Francesi, con cavalleresca cortesia, che nessun punto dell'impero russo fosse occupato da straniere milizie nel giorno in cui il II Alessandro cingerà la corona di Pietro il Grande nell'antica cattedrale di Mosca.

31 luglio

Ventimiglia

Necrologia

prof. Vincenzo cav. Tineo

Un' altra gloria è mancata alla Sicilia colla morte del prof. Tineo, il quale vivendo siedè sulla cattedra di materia medica e di botanica, e fu direttore del Reale Orto Botanico, cancelliere della Regia Università degli studi, vice-presidente della Commessione di agricoltura e pastorizia, membro delle più rinomate accademie scientifiche nazionali e straniere, insignito della croce di cavaliere del Real Ordine di Francesco I e di quella di S. Michele di Baviera, uomo a non dir più la cui fama non si restrinse nel breve cerchio dell'isola, ma suonò altissima ovunque le scienze della natura, ch'egli arricchì di numerose scoverte, han culto ed onoranza. Il 24 luglio quel nobile intelletto, che penetrava arditamente il mistero delle armonie della natura, si estinse, e due giorni dopo i professori della Università, i componenti dell' Istituto d' Incoraggiamento, dell' Accademia delle Scienze Mediche, e di quella di Scienze e Lettere, accompagnavano la salma dell'uomo dottissimo, la cui morte più che domestico fu *pubblico* lutto. Al doloroso annunzio della mortale infermità, che lo balenò inaspettatamente, la città si era commossa, e quanti qui vivono, seguirono con affannosa sollecitudine gli andamenti del morbo ribelle ad ogni virtù di farmaco; ed in tempi nei quali le virtù dell'animo si fan sempre più peregrine e rifuggono dal consorzio degli uomini per chiudersi nella solitudine del cuore, quasi là solamente si tengan sicure dai sarcasmi del secolo schernitore ed egoista; in tali tempi l'omaggio che tutti gli ordini della cittadinanza resero all'illustre estinto, e l'affetto di che circondarono gli ultimi giorni della sua vita, furon solenne testimonianza, che non è del tutto inaridito quello che chiameremmo doveroso sentimento di adorazione alla virtù ed alla sapienza. Il nome del prof. Tineo vivrà nelle numerose piante, che a lui dedicarono i più dotti botanici nel descriverli; vivrà in *quello* delle nuove specie, e dei nuovi generi, di cui egli arricchì la scienza; vivrà nelle sue dottissime scritture, nell' affetto dei suoi colleghi, nella riconoscenza di quella numerosa scolaresca, della quale più che maestro, fu amico ed aiutatore.

Annunziando la morte del cav. Tineo adempiamo ad un doloroso ufficio; ma verso lo illustre estinto, che fu tra' primi ad unirsi nel fraterno pensiero di compilare questa effemeride, abbiamo un altro debito, ed a questo soddisfarà chi gli fu discepolo ed amico.

La Compilazione

INDICE

delle materie contenute in questo volume

Fascicolo di febbraro

Fascicolo di marzo

Fascicolo di aprile

Fascicolo di maggio

Fascicolo di giugno

Fascicolo di luglio

ELENCO DEI COLLABORATORI

Aguglia Salvatore, (*Napoli*)
Aloe Com. Stanislao, (*id.*)
Anzelmi Domenico, (*id.*)
Ardizzone Girolamo, (*Palermo*)
Ardizzone Matteo, (*id.*)
Arioti Antonio, (*id.*)
Baldacchini Michele, (*Napoli*)
Baldacchini Saverio (*id.*)
Barresi Gio. Battista, (*Palermo*)
Bianchini com. Ludovico, (*Napoli*)
Bidera Emmanuele, (*Palermo*)
Bisazza prof. cav Felice, (*Messina*)
Bonucci Carlo, (*Napoli*)
Bruno prof. Giovanni, (*Palermo*)
Cacciatore Giuseppe, (*id.*)
Cacopardo prof. Salvatore, (*id.*)
Casoria prof. Filippo, (*id.*)
Catera Lettieri prof. Antonio, (*Messina*)
Cervello prof. Nicolò, (*Palermo*)
Coppola prof. Giuseppe, (*id.*)
Corvaja Luigi, (*id.*)
Cultrera prof. cav. Paolo (*id.*)
Cuppari prof. Pietro, (*Firenze*)
D'Acquisto prof. P. Benedetto, (*id.*)
De Sterlich Cesare, (*Napoli*)
Gallo Agostino, (*Palermo*)
Gemellaro prof. Carlo, (*Catania*)
Golia fratelli dott. Luigi e Camillo, (*Napoli*)
Gorgone prof. Giovanni, (*Palermo*)
Inzenga prof. Giuseppe, (*Palermo*)
La Lumia cons. Gioacchino (*id.*)
Landolina di Rigilifi frat. Franc. e Ludov. (*id.*)
Mazza Luigi, (*id.*)
Minolfi Filippo (*Girgenti*)
Mina' Palumbo dott. Francesco, (*Castelbuono*)
Monteforte Pasquale. (*Palermo*)
Mortillaro marchese Vincenzo, (*id.*)
Musumeci prof. Niccolò, (*id.*)
Narbone P. Alessio della C. di G., (*id.*)
Nicolini Felice, (*Napoli*)
Orlando avv. Diego, (*Palermo*)
Pandolfini prof. Michele, (*id.*)
Parlatore prof. cav. Filippo, (*Firenze*)
Pasca ben. Cesare, (*Palermo*)
Politi Raffaele, (*Girgenti*)
Previti P. Luigi della C. di G., (*Palermo*)
Puglia avv. Gius. M., (*id.*)
Raffaeli dottor Giovanni, (*id.*)
Romano Baldassare, (*Termini*)
Romano P. Giuseppe della C. di G., (*Palermo*)
Sanfilippo can. Pietro, (*id.*)
Spucches Giuseppe principe di Galati, (*id.*)
Trigona Romualdo princ. di S. Elia, (*Palermo*)
Turrisi Colonna barone Nicolò, (*id.*)
Ulloa magg. Antonio, (*id.*)
Ulloa cav. Pietro, (*Napoli*)
Volpicella Scipione (*Napoli*)
Zerega, avv. Antonino (*Palermo*)

Direttore proprietario
Cav. Domenico Ventimiglia